Digitized by Google

26 F
26

Digitized by Google

ANNALI

DELLA

CITTÀ DI BOLOGNA

TOMO SECONDO.

BIBLIOTECA NAZ. ROMA VITTORIO EMANUELE

Digitized by Google

ANNALI

DELLA

CITTÀ DI BOLOGNA

DALLA SUA ORIGINE AL 1796

COMPILATI

DA SALVATORE MUZZI.

BOLOGNA
PE' TIPI DI S. TOMMASO D' AQUINO
1840

Digitized by Google

ANNALI BOLOGNESI.

ANNO DI CRISTO 1261.

BIBLIOTECA NAZ. ROMA VITTORIO EMANUELE

Un Parmigiano, detto Matteo da Correggio, sottentrò Pretore in Bologna; e al Gennaio comparve, siccome piacque al Pontefice, il Legato Ottaviano, che ricuperati gli ostaggi sciolse la terra dall'interdetto, e ripatriarono in breve Baruffaldino Storlitti e tutt'altri ch'erano in Roma prigioni. Il suddetto Legato tornava dalle Gallie, quando fra noi consacrò l'altare di san Pietro all'antica Cattedrale. Erano presenti a tal funzione Giovanni Arcivescovo di Bari, gli Eletti di Ravenna e di Bologna, e molt'altri Vescovi e nobili tanto nostri che stranì; fra' quali Ottone Visconti Milanese, che poi divenne Arcivescovo di sua patria, e preparò la grandezza di sua famiglia celeberrima. — Non a lungo sopravvisse Alessandro (25 Maggio). I Cardinali discordi convennero in un estraneo (29 Agosto). Jacopo da Troia, Patriarca di Gerusalemme, salì sull'offerta sede, ed assunse il nome di Urbano.

Frattanto il Conte Guido novello Vicario per lo Re Manfredi nella Toscana, deciso a non permetter che gli esuli godessero d'alcun ricovero nella Provincia, intimò a'Lucchesi che li cacciassero, e dappoichè se n'astennero, venne a combatterli nel lor Distretto, e prevalse a modo in battaglia che li forzò a rifugiarsi ne' loro muri. Di là si estese

per l'Alpi occupando ville e castella perfino a' nostri confini, ed accignevasi a oltrepassarli. Se non che il Comune provvide, inviando a Cavreno degli Ubaldini una schiera di cavalieri e pedoni che il presidiassero; e gli abitatori di Capugnano trovati d'incerta fede, ritenne in freno minacciando il ferro ed il fuoco. La forza pubblica in seguito scese improvvisa a castigo de' Ravennati, che debitori del nostro erario per tremila e ottocento lire di lor moneta, indugiavano a risarcirlo. E manomettevano i nostri le loro terre, quando un Legato di quel Comune perorando in pieno Consiglio cercò mercede all' errore, e lo sborso intero sospese le ostilità. È vestigio in oltre d' alcun tumulto eccitato in Bagnacavallo dalla fazione d'Impero. I colpevoli cacciati in bando ripatriarono intercedendo per essi Miladisio di Traversaro Guarini; e pacificolli cogli avversari Doncevalle de' Gozzadini Pretore. Nel restante, mercè le paci giurate nell' anno addietro, l' interna amministrazione fu d' ogni parte tranquilla.

E agli ordini militari che la religione e la sete delle conquiste propagarono per tutta Europa e per l'Asia, uno se n'aggiunse in Bologna. Divisollo già, siccome narrano, Loderengo degli Andalò. Gli s'accompagnarono Istitutori Gruamonte Cazzanimici, Guglielmo degli Adelardi Modenese e Scianco Liazari Reggiano; ed a questi in breve s' aggiunsero Pellegrino da Castello, Ugolino Capricio de' Lambertini, Catalano di Guido d'Ostia, Egidio e Bernardo entrambi da Sesso, Fizaimone de' Baratti di Parma e molt' altri militi di principali famiglie. Si proposero per primo obietto la protezione di vedove e di pupilli, ed il sopimento delle contese civili. Protetti dall'Eletto Ottaviano congregaronsi la prima volta al Marzo nel Borgo detto dell' Argento o degli Arienti alla Chiesa sacra a Maria, ch' oggi, quantunque soppressa, è conosciuta col titolo di san Bernardo; ed abitaronvi da principio (25 Maggio). Si divisero in fra di loro in due Classi.

La prima si denominò de' Conventuali, la seconda de' Coniugati. Abbisognavano d'una sanzione; e poichè Alessandro s'astenne dall'accordarla, fosse renuenza o lo prevenisse la morte, ebbero ricorso ad Urbano per Oratori, e pregaronlo che imponesse loro una Regola. Intercedeva per essi Rufino Gorgo dell'Ordine de' Minori, Penitenziero Apostolico. Nè tornaron vani gli uffici. Ebbero la cura d'ordirla tre Cardinali, Giovanni Vescovo di Porto, Ottone Vescovo di Tuscolo e Riccardo Diacono di Sant'Angelo. Al Decembre promulgolla Urbano in Viterbo (25 Decembre). Così l'Ordine famosissimo de' Gaudenti o Godenti fu istituito. — Intorno all'origine di quest' Ordine diversamente opinarono il celebre Padre Federici che ne scrisse la Storia, e l'erudito nostro bolognese dottor Gaetano Monti. Il primo lo tenne derivato dall'altro della Milizia di Gesù Cristo, istituito già in Parma del milledugentotrentatrè, il quale ripeteva gli esordi per una serie retrograda d'Istituti, dalla Fratellanza Crocesignata de' militi Tolosani, raccolta da Simone Conte di Monforte a sterminio degli Albigesi. Ed a prova dell'assunto ricorda il Padre Federici l'uniformità dell'abito e delle insegne fra' militi di Parma e quei di Bologna, e l'analogia nell'accesso all'Ordine delle lor mogli, e ne' requisiti che ricercavansi per l'ammissione, e in tutt'altri oggetti, obblighi e costumi. Si tiene pure all'autorità di Fra Salimbene autore contemporaneo, ed al Sigonio che ne scrisse nella sua Storia del Regno Italico, i quali sono della medesima sentenza. — Il secondo, cioè il Monti, in una sua dottissima dissertazione lo reputa Ordine primitivo e nuovo in intero. E cita Ricordano Malespini, Giovanni Villani, Jacopo dalla Lana, Matteo Griffoni e Frate Girolamo de' Borselli, che tutti parlando di quest' Ordine lo dissero incominciato nel milledugentosessanta, e ne tennero Istitutore Loderengo degli Andalò. E Guglielmo Durante e Giovanni d'Andrea si espressero egualmente de' suddetti cinque:

e lo Statuto medesimo, nell'atto del rinoscerlo privilegiato, fornisce una nozione uniforme della sua origine. Inoltre, posta a confronto la Bolla pei Militi Parmegiani, data da Gregorio Nono, e quella pe' Bolognesi soscritta da Urbano Quarto, si trova che i primi chiesero approvazione e conferma di quella forma di vita che s'avevan prescelta, mentre i secondi porsero preghiera per ottenere una Regola da osservarsi in perpetuo. Infine ai Militi di Gesù Cristo non fu assegnata, che sappiasi, regola alcuna, mentre ai nostri Godenti o Gaudenti fu imposta quella di sant'Agostino. E poichè nei Codici Costituzionali degli ultimi non è fatta giammai la più lieve menzione de' primi; così, per somiglianza ch'egli abbia col parmigiano l'Ordine nostro, sembra non potergli appartenere nè per dipendenza nè per derivazione. — Essi ebbero nella Provincia nostra, oltre il Convento in san Bernardo, e forse altri, quello a Castel de' Britti e quello a Casaralta, dov' oggi vanno a villeggiatura i Seminaristi Arcivescovili, e dove al tempo che n'eran signori i Conti Volta fu posta la famosa epigrafe latina enigmatica, la quale è pur ora oggetto di non finita quistione, dopo che tanti e tanti eruditi pazienti si sono stillato il cervello per interpretarla. — Ma di ciò basti.

Ed ecco ora le prescrizioni dell' Ordine de' Godenti. Osservassero i postulanti l'istessa regola del Confessore Agostino. Que'fra di loro che liberi da impedimento, aspirassero ad esercitarla nel Chiostro, s'astringessero co' voti usati di religione, vivessero in comunanza, nè rinunziassero all'Istituto se non fosse per abbracciarne un più rigido. Dimorasser gli altri nelle loro case, e godessero dei beni proprii serbando la castità coniugale, ed obbedendo a' loro Prelati, indi a piacimento si ritraessero al Chiostro, o per vedovanza, o perchè le mogli fossero disposte a velarsi, o perchè assentissero coll'inoltrarsi degli anni. E gli uni e gli altri impugnasser l'armi o per la fede o per l'ecclesiastica

libertà. Adoperassero a solo aiuto d'entrambe l'armi offensive; ma ne' tumulti, e nel caso di metter pace fra cittadini si presentassero inermi con una verga alla mano. Non accettassero pretura, o uffizio qualunque da terra alcuna, non comparissero nelle Credenze e ne' Consigli, se non mossi da causa dell'Istituto, od all'oggetto di raccompor le querele. Non giurassero sotto Rettore veruno, non si mischiassero nelle fazioni, s' astenessero da torneamenti, danze e conviti, evitassero gl'istrioni e il giuoco, nè camminassero per la Città scompagnati. Al Maggiorato dell'Ordine non s' eleggesser, che i soli Conventuali col vôto d'ambe le classi. Li confermasse il Pontefice e governassero a vita. A' Candidati, non adorni ancora del Cingolo militare, ma nobili per ragion paterna e materna, lo conferisse il Priore nella rispettiva sua Classe prima d' ammetterli all' Ordine.—Portavano bianca la veste dissotto, bigia la tonaca superiore, bigi il mantello e il cappuccio, nè indossavano pelli fuor delle sole agnelline. Evitavano ogni ornamento. Schiette eran l'armi, senz' oro il freno e gli sproni, bianco il cimiero, bianco l'arnese de' lor destrieri, bianche finalmente le insegne. Contenevan queste nel loro pieno una Croce vermiglia, che accantonavan negli angoli superiori due stelle d'ugual colore l'una a destra, l'altra a sinistra, e la ripetevano i militi sui loro panni, fosse nel petto o sugli omeri. Così di bianco e di bigio vestivano le loro mogli con bende non colorate; e vivevano in protezione dell' Ordine. Intitolaronsi a prescrizione d' Urbano, Frati dell' Ordine militare della Beata Maria Vergine Gloriosa, od eziandio Frati di Madonna; e li dissero più comunemente Godenti o Gaudenti in ragione, per quanto appare delle esenzioni e dovizie che procacciaronsi. E ne abusarono, se si creda a Fra Salimbene e ad alcuni altri scrittori. Certo è che i Militi *conventuali* medesimi incominciarono a poco a poco a vivere nelle lor case a quel modo che i *coniugati*, ed a godervi dei loro beni e di

quelli fors'anche della lor religione con certo fasto e splendore più convenienti alla lor nascita che all'Istituto abbracciato. S'aggiunga che oltre al dovere mischiaronsi degli affari del secolo; e benchè obbligati a non prender parte veruna nelle fazioni, vi manifestarono una preferenza indebita ove il domandasse il vantaggio di lor famiglie.—L'onore del Maggiorato dell'Ordine toccò all'Istitutor Loderengo. Tale Ordine propagossi in breve per tutta Italia, più poi nella Lombardia, e Toscana, e Marca Trivigiana e Romagna; e si tenne in fiore finchè nel decimoquinto secolo decadde, se ne incommendarono le possidenze e rimase poco meno che spento. E qui forse non sarà discaro l'aver la serie de' Bolognesi che a tutto l'anno trigesimo dalla fondazione diedersi a quell'Ordine, affinchè si scorga con quanto entusiasmo incominciasse, almen fra di noi. = *Priore o Maggiore* = Frate Loderengo degli Andalò — *Frati primari entrati all' Ordine.* Jacopo da Medicina, Jacobino della stessa famiglia, Catalano e Napoleone di Jacobino. — *Altri Frati* — Giovanni degli Abbaisi, Gottifredo degli Accarisi, Aldrovandino e Bonaccurso degli Alberi; Geremia, Giovanni e Lambertino degli Arienti; Bombologno e Niccolò degli Artenisi; Federigo Bagarotti, Bartolommeo Basacomari, Beccadino Beccadelli, Guido Boccadironco, Uberto d'Ugone Medico, Rumiolo da Cantone, Spinello de' Carbonesi, Napoleone Caregalupi, Albizzo Cattaneo da Castel san Pietro, Luca Clarissimi, Castellano dalla Cocca, Iscario da Corticella, Giacomo dalla Fratta, Guglielmo e Jacopo de' Ghisilieri, Amadore de' Gozzadini, Pietro di Gualdrada, Errighetto e Guglielmo Guarini; Montanaro de' Guezzi, Guglielmo Guglielmi, Enrico di Guido d'Ostia, Lambertino Lambertini, Giampietro de' Legapasseri, Ugolino da Loiano, Ugolino Lovelli, Federigo e Niccolò Magarotti, Uberto Magnani, Michele de' Maranesi, Ugolino da Marano, Gerardo de' Marescotti, Bonaccurso de' Mattugliani, Palamidese Milanci, Bombologno Mussolini, Geremia

de' Nappari, Niccolò dei Nocchieri, Ostesano Piantavigne, Bettinello de' Piatesi, Ugolino Picardi, Alberghetto Poeti, Tommaso da Portanova, Michele del Priore, Pritone de' Pritoni; Guidottino e Matteo de' Radici, Tommaso e Pollione dei Ramisini; Armanno de' Rustigani, Lanza da Savignano, Bolognetto Savioli, Gerardino da Scoveto, Enrico da Stifonte o Settefonti e Fino Tenzi.

Il Comune, occorrendo a gravi dispendi, che s'aumentavano di giorno in giorno, prescrisse che i Consiglieri sborsassero lire tre ciascuno, e ammontò il prodotto perfino a lire seimila. Ciascun quartiere al tempo medesimo fornì due mila pedoni, che ad ogni menomo cenno del Podestà e degli Anziani, accorressero per la Città e nel Contado, affine di metter freno a' tumulti (29 Aprile). Filippo Eletto Ravennate raccolse un sinodo al Marzo nella Metropoli (28 Marzo). Pel nostro Eletto intervenne Sinigardo Arciprete, e si promulgò la scomunica sui molti che s' usurpavano i beni di quella Chiesa. Ad Alberto Arcidiacono, sollevato a Vescovo di Volterra, sottentrò Ruggieri degli Ubaldini. Fu mozzo il capo ad Alberto de' Prendiparti, a Delfino degli Asinelli ed a Piero de' Tettalasini, che disonoravano la nobiltà della schiatta mischiandosi ne' ladronecci notturni. — Ebbero i Reggiani a Pretore Niccolò Bazilieri, i Faentini Spinello de' Carbonesi, gl' Imolesi Alberto Cazzanimici.

ANNO DI CRISTO 1262.

Col maturato sterminio della famiglia d' Onara non s' era tolta la Marca Trivigiana agli antichi sconvolgimenti. In quest' anno Lodovico Sanbonifazio fu costretto a uscir da Verona per non tornarvi; ed occupò il dominio Mastino dalla Scala. Il Marchese d' Este si salvò a fatica da un assassinio nella congiura ordita in Ferrara da Giacomazzo

de' Trotti, che poi perdè la vita sul palco: e i Guelfi in Vicenza, congiurando a danno degli emuli, trovarono pronto a secondarli il Pretore Niccolò Bazilieri che citò i Maggiori fra' Ghibellini; e poichè s' astennero dal presentarsi e s' armarono, la Città fu guasta a maniera da stragi, saccheggiamenti ed incendi, che i Padovani poterono impossessarsene col mendicato pretesto della custodia.— E nella Toscana al tempo medesimo s'adoperavano i Ghibellini, perchè s' escludessero i Guelfi dalla Provincia. Cacciaronli dal lor Distretto i Sanesi ed il Conte Guido Novello, liberando senza riscatto i Lucchesi che si custodivano in carcere fin dalla rotta di Mont' Aperto; e riportò dal loro Comune l'allontanamento degli esuli Fiorentini. Incerti della lor sorte si ritrassero quegli infelici sui sommi gioghi dell' Alpe ed erraronvi lunga stagione. Parecchie mogli di cavalieri soffrironvi tutte le angosce del parto. Molti ne spense lo stento, molti il digiuno. Scesi alle falde i superstiti furono raccolti in Bologna, ed ottennero dalla pietà del Comune sostentamento ed asilo.

Intanto Urbano bilanciava colla fortezza dell'animo la fortuna ognora costante del Tarentino; e nel tempo stesso s'adoperava co'Principi dell'Alemagna, sicchè a Riccardo e ad Alfonso, indolenti sul lor diritto, non sostituissero in Corradino un rampollo della famiglia di Svevia nemica sempre a' Pontefici. Nè in mezzo a cure sì gravi dimenticava i minor diritti di Chiesa. Medicina ed Argelata eran tuttavia in potere de' Bolognesi. Si volse ad essi il Pontefice, chiedendo che le dimettessero entrambe con tutti i redditi esatti per un decennio; e il Pretore nostro Andrea Zeno, Veneto, sollecitò ad esortarli perchè s'astenessero dal contraddire (9 Luglio). Pochi mesi dopo comparvero per lo Comune in Viterbo Nevi di Raniero de' Guezzi, Brandiligi di Riccadonna e Bartolommeo degli Agucchiari, che rammemorando la fede serbata in ogni tempo ai Pontefioi, e i continuati servigi, ed il sostenuto dispendio,

pregarono che salva la superiorità della Chiesa gli racconfermasse il possesso d'ambe le terre. Tornarono inesauditi, ed immantinenti fu imposto ad Alberto Vescovo di Modena ed all'eletto Ottaviano, che accelerassero la dimissione, e la renuenza punissero con le censure.

Agli obblighi del Podestà fu aggiunto in quest'anno che non avesse famigliarità con nessuno nè Frate nè Converso. Segno evidente di debolezza e di sospetto nel Comune. Esso Comnne poi ebbe a Giudici, Guinicello Magnani, Nascimpace Tomari, Jacopo d'Araldino ed Aldrovandino Graziani. A Bagnacavallo fu dato in Podestà Buongiovanni di Tettalasina, a Lugo Lazzarino di Bonrecupro Pasquali, a Medicina Domenico di Pier Gualtieri, ed a Casio Rolandino de' Carbonesi.

Ma le discordie della Romagna fornirono in quest'anno stesso al Comune argomento a crescer di stato. I Bertinoresi, agitati dalle fazioni de' Bulgari e de' Mainardi, ed oppressi in oltre da' Cesenati che avevano per forza d'arme occupato non poco tratto del lor Distretto, ricorsero per protezione, ed offerivano d'assoggettarsi. Fu decretato che s'esaudissero (5 Decembre). Atténdolo di Pier d'Andrea, loro Sindaco, venne in Bologna al Decembre, ed ai due consigli adunati, promise che d'indi innanzi prescglierebbero un Bolognese a Pretore di quella terra, affinchè in nome nostro la moderasse a seconda de' suoi Statuti, e vi mantenesse la pace fra le due sette. Militerebbero ne' nostri eserciti senza stipendio veruno quante volte fosser richiesti tanto a difesa che ad offesa nella Romagna. Fornirebbero in tutto il loro Distretto mercato libero a' nostri, e nelle esazioni fiscali gli uguaglierebbero a' cittadini medesimi. Sospenderebbero le rappresaglie; e queste, e le differenze coi nostri nobili che esercitarono quella Pretura ne' tempi della discordia, permetterebbero al Podestà, agli Anziani ed ai Consoli, affinchè a piacimento arbitrassero. In segno alfine di sommessione e d'omaggio, offrirebbero

perpetuamente in Bologna al dì di san Pietro un pallio non inferiore nel prezzo alle lire quindici, nè superiore alle venticinque, e il trarrebbero coll'asta in alto da'borghi fino al Palagio, e da quello alla Cattedrale. I Bolognesi per la lor parte obbligaronsi con quel Comune a serbarlo illeso e pacifico nella sua forza e nel suo Distretto, ed ulteriormente a costringere i Cesenati, sicchè nel corso d'un anno, da incominciarsi col Marzo, il redintegrassero nelle usurpate giurisdizioni.

Fu questo pe' Bolognesi il confine estremo d'ingrandimento. In appresso le cose nostre affrettarono a decadenza. Se un soverchio aumento di floridezza e di confini nuoce a'Governi assoluti od aristocratici ed apparecchia loro una lenta dissoluzione, ciò stesso arreca ai democratici, e più rapidamente talvolta. Gli Spartani finchè si tenner modesti nel loro angusto Distretto ebber sulla Grecia il primato: la sete delle conquiste li perdè. La monarchia Macedonica sorse come lampo, e come lampo volse pure al tramonto.

La punizione severa de'malefici, principalmente sui nobili, accertò in quest'anno la pubblica tranquillità. A tacer d'altri fu condannato al supplizio Tartaro d'Erminio Radici, che in onta della pace giurata percosse a morte Azzolino de' Prendiparti, e si pubblicarono le sue terre. A Principino de'Principi, che ferì Antolino da Manzolino s'imposero lire tremila d'ammenda, e altrettante ai Vandoli, che si trovaron partecipi della querela. E s'aggiunse che Guidocherio Galluzzi, colpevole dell'aver raccolto nelle sue case uno sgherro inseguito dal maltrattato, fu chiesto dal Podestà e distenuto; nè potè uscir dal Palagio, se non se data cauzione per la sua multa, che ascese a lire due mila.

I Frati Godenti ottennero dal Pontefice in quest'anno il Monastero di san Michele di Castel dei Britti, che spettò in addietro a'Camaldolesi (... Ottobre); e fu questa una delle loro residenze, come

più sopra abbiam detto. Vi si recaron da quel momento i soli coventuali; e il Maggiore dell'Ordine vi stabilì la sua sede.—Galeotto de'Lambertini fu Pretore in Asti, in Reggio Azzolino de'Lambertazzi, in Ravenna Uguzzone degli Arienti; e in Faenza Bulgarino de'Lambertazzi, ed Uguzzone degli Oseletti, il primo per la fazione Accarisia, e il secondo per la Manfreda. Ressero in Forlì Filippo degli Asinelli e Piero di Brigadano, Podestà l'uno, l'altro Prefetto del popolo.

ANNO DI CRISTO 1263.

In quest'anno non si conosce che un Giudice della nostra Curia in Uguzzone degli Arienti.—Martino Agnella andò Pretore in Bagnacavallo, e Giordano di Bandino in Lugo. In Bologna avevasi Jacopo dei Tavernieri da Parma, quando suscitossi in Imola una discordia aspra, e perigliosa oltremodo. I Mendoli, sostenuti da Pier Pagano da Sosenana primario fra' Ghibellini di que' contorni, discesero ad aperta mischia coi Brizi, cacciaronli dalla Città, congedarono Giacobino Picciolo de' Prendiparti, e con lui Gabriele de'Carbonesi, l'uno Podestà l'altro Capitano del Popolo, trasferirono a Pier Pagano l'incarico della Pretura, e trovaron via d'occupar Castello Imolese, sedotti i nostri custodi che lo guardavano. Gli esuli intanto, ridottisi a Solarolo Castello del Faentino, di colà scorrevano armati per lo Distretto Imolese manomettendo le terre degli avversari, mentre il Pretore deposto, valendosi delle rappresaglie accordategli dal suo Comune, arrestò in Bologna due principali de'Mendoli. E si vendicarono i sollevati atterrando in Imola le case lasciate vuote dai Brizi, e gravarono nelle persone ed averi que' Bolognesi ch'eran nel lor Distretto; e neglette infine le ammonizioni, munivano a tutta possa la terra. Nè pareva omai consentanea colla

dignità del Comune una tolleranza più lunga; e si decretò, che l'esercito uscisse in campo a castigo de'contumaci. Ed ecco ripristinarsi i dissidi de'Geremei, che affrettavano l'espedizione e de'Lambertazzi occupati nello stornarla. Susseguì al contrasto la sedizione, e le due fazioni si combatterono. Nelle varie mischie perì per fatto de' Prendiparti Zuntino de' Magarotti; Uguzzone degli Arienti fu morto da Maghinardo Conte da Panico e da un Brandeligi de' Gozzadini; e perderonsi altri cittadini primari. Per poco la Città lacerata, non cadde in poter d'Uberto Pelavicino, o i maggiori de'Lambertazzi tramassero di consegnargliela, o ch' egli piuttosto si disponesse a sorprenderla col favore dei profughi Milanesi, che ricoverarono in Modena. Se non che il rischio imminente rimordendo gli animi, li raccompose a difesa della libertà minacciata. Al Pretore, o perchè sospetto d' intelligenze sinistre, o perchè non atto per tanta mole, fu aggiunto Fra Loderengo degli Andalò colle facoltà opportune ad assistergli nell'uffizio. Provvidero per quanto appare concordi, ed indennizzarono la causa pubblica. Al tempo stesso dugento de' più colpevoli nella milizia e nel popolo furono inviati a confine, parte per entro al Distretto, parte in Vinegia ed in Pisa. Il restante o si raffrenò colle ammende, o si guadagnò col perdono. Il catalogo dei confinati è perduto. Siamo certi però che v'ebbero tre della famiglia Lambertazzi, cioè Borghino, Rambertino e Gerardo.

E nulla divietava omai l'occuparsi negl'Imolesi. Uscì al Luglio il Pretore con alcuni Consoli e Anziani, traendo in campo duemila fra cavalieri e Pedoni. Ristettero a Castel san Pietro, ed immantinenti prescrisse alle due fazioni il Pretore, che presentandosi al campo s'uniformassero a que' precetti che imporrebbe ad essi il Comune. Comparvero i loro Sindachi, e al nostro arbitrio commisero la Città e i cittadini. Fu imposto che pacificasser fra loro (12 e 17 Agosto). Ripatriassero i Brizi, e si

disciogliessero i Mendoli ch'eran prigioni in Bologna. A Pier Pagano sborsassero le due fazioni la somma di lire mille e trecento, egli dimettesse l'incarico della Pretura, e Soldano Alberii gli sottentrasse perfino ad anno compiuto. I due Rettori deposti all'incominciar de'tumulti non esigessero compenso alcuno. La Pretura per l'avvennire s'esercitasse in concordia da due de' nostri, uno per la parte de' Brizi, l'altro per quella de' Mendoli, e la Prefettura del popolo si sospendesse per un quinquennio. Nessuno intanto, fosse de' Brizi o dei Mendoli, sarebbe chiesto in giudizio per malefici commessi in tempo degli ultimi tumulti, e s'avrebber per assoluti i Procuratori di quel Comune, che amministraron le rendite a piacimento di Pier Pagano. Soli il Capitano ed i custodi, che introdussero in Castello d'Imola, i Mendoli, si pubblicarono esclusi dall'universal perdono, e con loro inoltre que'Mendoli che dopo la sommessione giurata da' loro Sindachi non si trattennero da' saccheggiamenti ed aggressioni. Il Pretore in seguito, e Loderengo venendo in Imola provvidero per l'adempimento del lodo, difficoltarono le ribellioni, adeguando al suolo i ripari e colmando il vallo, ed al tempo stesso s'atterrò Castello Imolese. Infine, poichè la scelta di chi reggesse la terra dopo Soldano, poteva, abbandonata all'arbitrio de'cittadini, eccitar le gare negli animi non ben composti, quindi il Tavernieri all'Ottobre col loro assenso designò in Pretore Giacobino Picciolo de'Prendiparti, e Azzolino de' Lambertazzi; e ad entrambi surrogò per l'anno seguente Pietro Abaisi, e Venetico Cazzanemici (15 Ottobre).

Nè meno era perturbata Ravenna fra le civili contese che s'agitavano da' Traversari e da' Conti. Preponderavano i primi mercè gli aiuti onde rinforzolli Azzo d'Este, mentre i secondi in pericolo d'esser cacciati, invitarono dalla vicina Marca le genti del re Manfredi. Se non che il nostro Comune vegliava alla sicurezza della Provincia, e interpose

a modo le rimostranze, e gli uffici che le due fazioni raccoltesi a parlamento s'astrinsero a non invocar soccorsi stranieri, ed uscirono racconciliate. E si ravvisavano avvolti nella querela medesima gli uomini di Bagnacavallo, che scosso ulteriormente ogni freno, s'avventurarono armati per lo Distretto di Lugo, e feriron vi quel Podestà (4 Ottobre). Nè pareva onesto l'escluderli dalla concordia, più poscia che intercedevano i Conti, e fu lor conceduto il redimersi con un'ammenda leggera. Per queste arti ovvie e salutevoli la Romagna intera si tenne per alcun momento placata.

Al Maggio Ottaviano Eletto fu consecrato in Bologna dal suo Metropolitano, presenti i Vescovi Tommaso d'Imola e Jacopo di Comacchio, Landolfo Abate Nonantolano, il Pretore, i nobili e il popolo, e immantinenti prestò al medesimo il giuramento usitato. E un misfatto atroce a quel tempo comprese gli animi d'indignazione e d'orrore. Il tesoro della Cattedrale, con più ricchezze deposte nella medesima, fu depredato da'malfattori notturni, ed apparvero alla mattina sul pulpito i cadaveri dello strozzato sagrista e d'un suo nipote. Molti de' rei furon presi. Una parte soffrì la pena del fuoco, altri si salvarono dalla carcere, e il custode, creduto complice della fuga, venne tormentato a maniera che ne morì. Ma dell'attentato sacrilego vociferavasi autore Jacopo, cappellano pontificio e canonico della nostra Chiesa, figliuolo di Catalano Godente; e Ramondo anch'esso canonico, ed arciprete di Sala non era immune da sospetti di favor prestato al colpevole. Nè procedevasi che lentamente dal Vescovo, quindi il Pontefice destinò Filippo Arcivescovo Ravennate, perchè gli si unisse nell'istituito giudizio; e scoprendo rei gli accusati, li trasmettessero dinanzi ad esso in Orvieto, acciocchè vi subissero il proporzionato castigo. La causa in seguito fu delegata a Piero Capricio dei Lambertini ed a Francesco Basso Arciprete di Salustra (1 Decembre). O fossero però turbati gl'indizi,

o la dignità piuttosto delle due famiglie tradotte a rischio d'infamia, commovesse l'animo dei delegati, si sa che rimasti impuniti continuarono entrambi nel possesso delle antiche lor dignità.

Enzo re languiva tuttora fra il tedio della prigione, e la molta angustia domestica. Rendevagli e l'una e l'altra più grave la società di Corrado Conte di Solimburgo imprigionato seco a Fossalta, uomo rozzo e di modi altieri e indiscreti. Dopo tant'anni di tolleranza impetrò che gli fosse tolto dinanzi (1 Maggio): fortunato in questo che l'interesse di stato non s'opponeva alla pubblica commiserazione.

In quest'anno alcuni de'nostri nobili non esitarono ad accettar la Pretura di Città ribelli alla Chiesa nella Marca d'Ancona. Se ne dolse Urbano al Comune, ed insinuò, che li richiamasse. In Asti fu Podestà Galeotto de'Lambertini, in Lucca Filippo degli Asinelli, in Perugia Rolandino de'Marescotti, in Ispoleti Bertoldo de'Balugani, in Ravenna Baruffaldino Storlitti, in Faenza Brancaleone de'Lambertazzi e in Forlì Ardizzone degli Accarisi. Ivi Lambertino Graidani fu Capitano del popolo.

ANNO DI CRISTO 1264.

In quest'anno procuravano per lo Comune nostro Lambertino di Mulnarolo de'Lambertazzi e Paltrone Rodaldi. Andaron Pretori in Bagnacavallo Jacopo di Pier Torello da Cantone e Tommaso dei Magarotti, il primo pe'Guelfi il secondo pe'Ghibellini.

Urbano, ravvolto in rischi più gravi dall'armi sempre vittrici del re Manfredi, s'adoperava ad opporgli un competitore nel Regno della Sicilia, più pericoloso d'Edmondo Plantageneto. Trovollo in Carlo Marchese di Provenza fratello di Lodovico re di Francia. Nella primavera Simone Cardinal

Prete di santa Cecilia, affrettò Legato di là dall'Alpi ad investirlo coi discendenti, e si congregava dall' intera Gallia un esercito per la conquista. Nel tempo stesso il Pontefice bandì la Croce a difesa de' suoi dominii, e gli s' affollarono così frequenti i soccorsi da tutta Italia, che l'oste dell' avversario, respinta a' muri di Roma, e disfatta con larga perdita a Terni, lasciò alla Chiesa un respiro omai necessario.

Intanto Andrea Zeno Veneto reggeva la seconda volta in Bologna; ed a principio d' anno risorsero i non ben sopiti dissidi degl'Imolesi. Provvide opportunamente la pubblica vigilanza, frenaronsi i contendenti, s'astrinsero a giurar di nuovo la pace nel loro arringo (7 Aprile), e fu decretato che il Podestà di Bologna lo fosse d'Imola ancora per l'avvenire, ed un suo Vicario rendesse colà ragione in sua vece; ma lo stipendio rimanesse a carico di quel Comune (18 Maggio). Nè cessava Urbano dal chiederci Medina ed Argelata più mitamente in ciò solo, che riavendole non pareva alieno dall' investirne il Comune colla riserva d' un censo da stabilirsi (4 Giugno). E poichè riseppe che il Vescovo, immemore degli affidati diritti del Sacerdozio, spargeva opposti consigli frai cittadini, gravollo di raddoppiati rimproveri, e minaciollo d' anatema, se non ottenendo nel lasso di giorni dieci la debita restituzione, s'astenesse dal pronunziar l'interdetto.

Ma appena vociferossi di Carlo di Provenza che verrebbe armato in Italia, levaronsi a speranza i Guelfi Lombardi, e adottarono un inaspettato vigore. Filippo dalla Torre, che otteneva allora il primato fra' Milanesi escludendo Uberto Pelavicino da quella terra, infrenò l'ardire de' Valvassori proscritti, ed ottenne in breve Novara, Vercelli, Bergamo e Como. E d'altra parte gli Aigoni, inferiori nelle loro forze ai Graisolfi, si volsero per annichilarli all'estraneo potere. Reggeva allora in Ferrara Obizzo Marchese, riconosciuto a Signore in morte dell' avolo. Trovollo apparecchiato ad assisterli

Giacobino Rangone, che occultamente gl' inviarono; e gli si unì Lodovico Sanbonifazio. Prestossi in oltre alle loro viste Forese degli Adimari colla schiera tutta degli esuli Fiorentini, che mal ridotti in Bologna, non aspiravano a meglio che ad arrischiar la lor vita per sostenerlo. Questi al momento prescritto stettero improvvisi a' muri di Modena, d' onde ottenuta una porta, avanzarono fino alle piazze, e si combattè d'ogni parte senza risparmio. Durarono senza sbigottirsi i Graisolfi per lunga pezza, finchè a protegger gli Aigoni comparvero opportunamente le genti di Ferrara e di Mantova, guidate dal Marchese d' Este e da Lodovico. Al loro arrivo le mischie si rinfrancarono (14 Decembre). Nè durò a lungo il contrasto. I Graisolfi stanchi, scemati e smarriti salvaronsi fuor della terra, che rimase in pieno potere degli avversari. E non differirono i vinti ad appresentarsi in Bologna, e vi reclamavano i patti in vigor de' quali appariva astretto il Comune a riporre in Modena per forza d' arme quella che fosse cacciata delle due sette. S' incominciò dagli uffici, e poichè gli Aigoni non ascoltavano, si stabilì di costringerli coll' esercito. A' supplichevoli intanto furono assegnate alcune Castella poste al di qua del Panaro a' confini del Modenese, d' onde combatter gli Aigoni, mentre che i patti medesimi incisi in una pietra ed apposti al Palagio pubblico rammemoravano a' cittadini la punizione giurata degl' infrattori. Da quel principio dedussero la lor sorgente le calamitose perturbazioni che afflissero per lungo tempo il Comune, e l' antica gloria ridussero a basso stato.

Emanarono in quest' anno stesso provvidenze nuove sul metodo dell' elezioni. Fu decretato che gli elettori del Podestà s' aumentassero fino a quaranta. Si prescegliessero a brevi, dieci in ciascun de' quartieri, li custodissero gli Anziani e i Consoli, il diritto loro ad eleggere cessasse col secondo giorno, e nel terzo altri sottentrassero a quelli, serbato lo stesso numero e metodo. Si procedesse con ugual

BIBLIOTECA NAZIONALE ROMA

misura alla scelta de' Consiglieri, de' Gonfalonieri al Carroccio, e degli arbitri nelle controversie pubbliche. Non uscisse in campo il Carroccio senza la scorta di mille e cinquecento custodi prescelti dai due consigli adunati, lo precedessero col lor vessillo due schiere di cavalieri, e lo susseguissero due di pedoni. E molt'altre leggi si divisarono rivolte alla quiete interna, e al decoro delle Società che imperavano. Ma degna di ricordanza onorevole fu sopra tutte l'istituzione de'libri pubblici detti Memoriali, ove in avvenire si registrassero, ridotti in breve, i contratti de'cittadini. E s'ottenne quindi maggior cautela da frodi, notizia più certa a' posteri della condizione e diritti de' lor maggiori, e sicura fede a più fatti, che illustrano la nostra Storia non meno che la straniera.

Occorre il primo vestigio della nostra moneta d'oro (24 Aprile). Intraprese a coniarla Guido di Megazzo Veneto, che adulterandola, fu in seguito dannato al fuoco. Il Comune aveva a lui locata la monetazione per un triennio. Egli si astrinse a fabbricare la moneta così d'argento che d'oro, e cioè Bolognini grossi d'oro, Bolognini grossi d'argento, Bolognini piccoli d'argento, che equivalevano alla dodicesima parte del grosso; e un'altra moneta detta *medaglióla*, due delle quali formavano il Bolognino piccolo. E quanto al Bolognino grosso fu stabilito che la bontà dell'oro fosse di ventiquattro denari, detti pure carati, che dieci monete e mezzo compiesser l'oncia, ed ottantaquattro la marca; e che il conio mostrasse in fronte san Pietro colle chiavi alla mano, e nel rovescio un A. Ma imperciocchè fu trovato in frode il fabbricatore, egli venne arso vivo, e la moneta, o non fu pubblicata, o venne ritirata per sempre. Di tal moneta infatti non esiste esempio veruno.

Alcuni nobili alla montagna, detti da Rôcca dei Mugni, furon citati per ladronecci ed uccisioni; e poichè s'astennero dal comparire, occupò il Comune le loro terre. A Manfredo de' Malcavini e ad altri

de' nostri s' accordarono le rappresaglie contro Simone Cardinal Prete di san Silvestro, che reggendo allor nella Marca, improntò in Bologna somme non lievi a difesa di quello Stato. Al Marzo il Pontefice concedette privilegio a' Godenti, in vigor del quale eran dispensati dal comparire dinanzi a giudice qualsivoglia, per obbligazioni contratte mentre che vissero al secolo (17 Marzo). In Ravenna proseguì Pretore Baruffaldino Storlitti; o Raniero Samaritani v'ottenne la Prefettura del popolo. Niccolò Bazilieri resse Podestà i Forlivesi, i quali in quest'anno componendo coll'Arcivescovo di Ravenna, s' astrinsero ad esser seco e difenderlo contra qualsivoglia terra o persona, salvo l' onor della Chiesa, dell' Impero e de' Bolognesi.

ANNO DI CRISTO 1265.

Guglielmo di que' da Sesso, Reggiano, venne a Pretore in Bologna, e frattanto i Guelfi Lombardi traevano ardimento a nuovi attentati dalle vicende di Modena. Levaronsi i Roberti in Reggio al Febbraio contro de' Sessi, e concorsero a secondarli gli Aigoni traendo a seguito gli esuli di Firenze, nè mancò l'aiuto de' Rossi che preponderavano in Parma. Si combattè dal mattino fino alla notte, così che i Sessi, possenti meno al contrasto, rimasero sopraffatti ed esclusi. Dicesi che per lungo tratto battagliasse un gigantesco Reggiano di parte Sessa, uomo gagliardo e formidabile, il quale a colpi di mazza atterrò sterminato numero di avversari. Ma i Golìa pur anche trovano i David che ne trionfano: ed egli ancora, accerchiato vigorosamente da ben dodici Fiorentini ad un tratto, dovette alla fine morder la polvere. Da quel momento si sconfortarono i Sessi, e la battaglia fu decisa. Di là gli Aigoni affrettando col loro esercito a Brándola, e accampando intorno al Castello, ne intrapresero

l'espugnazione (6 Marzo). Vi s'era chiuso con una mano provata di cavalieri Pietro d'Alverio degli Asinelli prescelto a Podestà da' Graisolfi, e difese il luogo a maniera che gli assedianti sbandaronsi al terzo giorno malconci, lasciando macchine e tende all'arbitrio dell'inimico. Ma poco dopo, mentre che uscendo all'aperto con alcuni pochi de'suoi s'affrettò a sorprender Nirano, colto dagli Aigoni in agguato, fu combattuto e costretto a rendersi prigioniero. I Cremonesi, che avvicinandosi, accelerati da'Sessi, mettevan Reggio in pericolo, costrinsero a rientrarvi i Roberti. V'accorsero a rinforzarli gli Aigoni, ed immantinenti i Graisolfi tolti d'impaccio cavalcarono a Montestefano, e l'arsero.

E vegliava indarno il Comune sui cittadini distratti in protezioni contrarie; nè potè farsi che, e Geremei e Lambertazzi non accorressero sul Modenese e sul Reggiano, a soccorso dei loro amici; e scoppiò improvvisa la sedizione. Azzuffaronsi, a tacer d'altri, i Lambertini cogli Scannabecchi, e i Basacomari cogli Asinelli. Scannabecco degli Scannabecchi fu morto da Brandeligi e Guglielmo dei Lambertini; e si vendicò la famiglia degli Scannabecchi ardendo ed abbattendo le case degli uccisori: nè potè il Pretore impedirlo se a caso il volle. Ed a raffrenar la licenza che propagavasi, valevan poco i comandamenti o gli uffizi, quando a consiglio d'Egidio Foscarari trasferì il Comune una volta ancora il pieno potere a Fra Loderengo degli Andalò, e gli fu aggiunto Fra Catalano di Guido d'Ostia, affinchè provvedendo concordi e fissando leggi e riforme, accertassero la sua salvezza allo Stato.

Nati in famiglie per ragioni di setta nimiche non tradirono però la pubblica fede; e quegli statuti che promulgarono accoppiaron l'utile al giusto. Se non se forse, che nell'ufficio intrapreso si mostraron avidi di autorità sopra quanto esigeva il pubblico bene, e lo consentivano gli obblighi dell'Istituto abbracciato. Prescrissero che niuno osasse,

sia nobile o popolano, uscir dal Distretto in soccorso de' Modenesi e de' Reggiani; gli assenti a sì fatto oggetto si richiamassero dal Pretore, ed avesse forza il divieto stesso quante volte fossero in parti Pistoia, Prato, Firenze, Ferrara e Città qualunque della Romagna (26 Aprile). Che sul Distretto, oltre ai Podestà delle terre, vegliassero sei Capitani, quattro alla montagna ed al piano, due nel Contado Imolese. Che prescegliesse il Comune mille e dugento dal novero de' cittadini, affinchè al cominciar de' tumulti si congregassero uniti a' Gonfalonieri delle Società e de' quartieri, al vessillo de' cavalieri Godenti, e a questi ubbidissero, sia per combattere, sia per disciogliersi, a meno d'esser proscritti per traditori. Rivolsero susseguentemente le cure all'interezza de' giudizi, ed all'equità de' castighi; e proscrissero Statuti ingiusti, e preclusero le vie dell'ambizione a' cittadini. Perchè per loro consiglio fu stabilito, che i padri i figli e i fratelli non sostenessero l'uno per l'altro la pena de' malefici; e la proscrizion de' mariti non perturbasse alle mogli i possedimenti e le doti. Non si punissero per le uccisioni se non se tanti individui quante apparissero le ferite. Non succedessero nelle eredità degli uccisi, fuorchè i congiunti per agnazione, o per cognazione ed affinità. Non s'inducesse testimonio alcuno in giudizio se non se data cauzione di riprodurlo a qualunque inchiesta dei Giudici. Nessuno, o Consolo o Anziano, esternasse sia nel Consiglio maggiore, o nella credenza proposta alcuna per cosa spettante ad esso, ed a' suoi congiunti. Che finalmente l'uffizio de' memoriali fissato dagli Statuti dell'anno scorso cominciasse ad esercitarsi, e che i testamenti fatti in addietro si sanzionassero col registrarveli. Chiuse la nuova legislazione una pubblica provvidenza, che a sicurezza dei due Godenti intimò una multa di lire mille a qualunque ardisse ingiuriarli; e l'esempio di Zaccaria de' Liuzi, che fu dannato a subirla, frenò l'audacia de' trasgressori. Intanto per cura

loro si componevano gli animi; e Lambertino Ramponi accoppiando l'autorità all'eloquenza, secondolli a modo che le famiglie discordi si conciliarono. Parecchi de'contumaci furono inviati a confine; in Siena Ranieri ed altri degli Scannabecchi perfino a sette; gli altri in Vinegia ed in Genova.—Il Podestà Guglielmo da Sesso si dipartì congedato, e sortì l'uffizio Filippo Belegno Veneto. Era il primo troppo affezionato a parte Lambertazza, e venne perciò dimesso ad istanza de'Geremei. Non istette in uffizio che sino all'ultimo di Giugno, ed ebbe l'intero stipendio del primo semestre di servigio. Il suo successore poi fu più avveduto; perchè un esempio pubblico dato da un popolo ad un incauto ministro, è possentissima lezione a chi gli deve sottentrar nell'incarico.

Ma al quarto Urbano era susseguito al Febbraio Guidone Cardinal Vescovo di Sabina, che fu detto Clemente IV. Nato ne'dominii di Carlo, cioè a sant'Egidio nella Valle Flaviana, intraprese appena l'Apostolato, che gl'inviò Oratori di là da' monti a racconfermargli le concessioni d'Urbano, ed accelerarlo ad accingersi per la conquista. Nè Carlo indugiò ad uscir da Marsiglia, e sfuggite per sua ventura le insidie che gli tendevan nell'acque i fautori del Tarentino, approdò alle foci del Tevere accolto con sommo onor da'Romani, che avevanlo sollevato al grado di Senatore: ed ecco in qual modo ciò avvenne. I Romani, sdegnando omai che un privato esercitasse nella loro terra l'ufficio di Senatore, pensarono a trasferirlo in un Principe. Inclinavano i Banderesi a Manfredi od al suo genero Pietro re d'Arragona; stavano per Carlo gli Annibaldeschi. Clemente, tanto adoprossi che prevalse Carlo, ed accettò l'incarico a patti non isfavorevoli a Chiesa.—Scese in appresso dall'Alpi l'intero esercito di Carlo guidato da Roberto Conte di Fiandra figliuolo di Guido Conte. Invano il Marchese Uberto Pelavicino, e il restante de'Ghibellini Lombardi tentarono d'intercettargli il passaggio, finchè affidato

nelle loro terre da' Milanesi, dal Marchese d'Este, e dal Conte Sanbonifazio, obbligati a Carlo per nuova lega, pervenne intatto in Bologna. Nè s'era veduto da lungo tempo in Italia apparecchio più poderoso o più folto di Condottieri, famosi per esperienza e per sangue (15 Decembre). Venivano colle schiere Francesi i Conti Filippo e Guido di Monforte; Brocardo di Vandomo col suo fratello Giovanni; Gilone Bruno Contestabile della Francia; Giovanni di Bresciglio o Belselve Maniscalco di Carlo; Piero e Guglielmo di Belmonte; e Guglielmo Stendardo; e molt' altri nobili di primo nome. Guidavano i Milanesi il Pretore Emberra del Balzo, e Francesco della Torre; ed accrebbe il novero oltre alla milizia del Monferrato, de' Mantovani e de' Ferraresi, Guido Guerra Conte cogli esuli della Toscana. Era sovraggiunto a incontrarli Goffredo di Belmonte Legato Pontificio. La lettera di Clemente, che recava al Vescovo ed al Comune, esortavali che agevolassero i passi, e fornissero sussidio d'oro e d'armati per una guerra, ch'era oggimai riputata di religione (18 Ottobre). S'armarono i Bolognesi, al numero almeno di quattromila; e il Vessillo, per quanto appare, fu dato a Guido de' Lambertini. Tutta l'oste infine accresciuta da Malatesta da Rimino, che traeva a seguito i Guelfi della Romagna, inoltrò per l'Umbria, e fu pronta a' cenni di Carlo.

In quest' anno s'eccitò gagliarda contesa fra gli alunni del nostro Studio. Dividevansi que' d'Oltremonte in Gallici (cioè dell'antica Gallia Celtica e del Belgio), Picardi, Borgognoni, Pittávi, Turonesi, Cenómani, Normanni, Catalani, Ungari, Polacchi, Teutonici, Spagnoli, Provenzali, Inglesi e Guascóni. Aspirava ognuna delle nazioni all' onore del Rettorato; e formaronsi in due partiti, l'uno de' quali comprendeva le prime nove, l'altro le sei ulteriori. Caddero gli arbitrii in alcuni de' principali fra' maestri ed alunni stranieri, e la lor sentenza fu proferita nel Marzo (20 Marzo). Importava

che i Gallici, gl'Inglesi, i Provenzali, e gli Spagnoli godessero per l'anno primo il diritto del Rettorato. Si trasferisse da questi ne' Borgognoni, Picardi, Turonesi, Cenomani, Normanni, Catalani, Ungari, Polacchi e Pittavi, che unironsi in un solo corpo a' Guasconi; indi l'ottenesser soli i Teutonici per l'anno terzo. Che le due prime classi alternassero successivamente fra loro per anni quattro, e spettasse all'ultima il quinto, e si proseguisse a maniera che sempre in ogni quinquennio possedessero per una volta i Teutonici la dignità. Che a niuna in oltre delle nazioni indicate fosse lecito il separarsi, od aggiungere al nome loro o cangiarlo; e ciascuno alunno giurasse sotto la propria, od eleggesse la più vicina ad arbitrio del Rettore e de' Consiglieri se nato in tutt'altra terra o nazione. Che infine i Rettori eletti prima d'assumer l'ufficio s'astringessero per l'osservanza del lodo, e contravvenendo s'avessero per decaduti. Sanzionaron l'atto l'approvazione del Vescovo e del Comune, che apposero i lor sigilli. Vedovarono al tempo stesso le nostre scuole per morte del Giureconsulto Odofredo il giovine, nipote dell'antico famoso Odofredo, ma più famoso di lui. Il suo sepolcro, murato ora sotto il portico della soppressa Chiesa di san Francesco, ben poco lungi da quello d'Accursio, era coperto da una piramide sostenuta da più colonne di marmo, e chiudeva le ossa d'entrambi gli Odofredi, e d'altri della famiglia. Le iscrizioni ivi apposte (come pur quelle d'Accursio) non sono contemporanee ma della fine del secolo decimoquinto.

Alberto Cazzanimici fu il Pretore de' Mantovani, degli Orvietani Filippo degli Asinelli, de' Lucchesi Ubaldino da Pilla padre d'Ottaviano Vescovo; e de' Ravennati fu Pretore Jacopo Rustici. Ressero gli Aigoni a semestre Guidochèrio di Pietro Enrico Galluzzi e Bartolommeo Guidozagni.

ANNO DI CRISTO 1266.

Carlo, coronato in Roma al Gennaio con Beatrice Regina, discese armato nel Regno di mezzo verno (6 Gennaio), ed a Benevento si trovò a fronte Manfredi, che non ricusò la battaglia (25 Febbraio). Più che gli stocchi Francesi o il valore de' Guelfi Toscani, decisero in favor di Carlo i Pugliesi, che accoppiando colla viltà la perfidia, volsero le spalle, o s' astennero dal combattere per l' avversario di Carlo. Manfredi in fine, sdegnando di sopravvivere, si cacciò nel folto degl' inimici, e perdè morendo quel Regno che avrebbe assai meritato di ritenere sol che l' avesse ottenuto con diritto migliore. Fornirono egregie prove i Teutonici, finchè a disfatta compiuta furono astretti a sbandarsi. Si noverava fra questi Rodolfo Conte di Habspurgo, che sovvenuto in Bologna, ripassò l'Alpi. Questo gran fondatore della moderna Casa d' Austria ottenne l' oro da dodici nobili alunni del nostro Studio, tutti o di Lucerna o di Basilea, o d' altri luoghi circonvicini nell' Elvezia e nell' Alemagna, che intervennero forse a cauzione. La somma non oltrepassò le lire centottanta, e bastava appena pel ritorno d' un principe illustre quant' altri di schiatta, ma oscuro troppo di Stato, finchè levaronlo a somma altezza le sue virtù, la fortuna, e fors' anche in mezzo al contrasto di più possenti, la stessa sua debolezza. Emberra del Balzo, richiesto a divider l' oro del vinto, sdegnando adoperar la bilancia, lo tripartì colla spada, e cedute a Carlo, e alla moglie due delle parti, riserbò la terza ai commilitoni (5 Aprile). Nè a' prodi della giornata, Francesi, Toschi o Lombardi venner meno in seguito le ricompense e il favore. Che più? Quel Regno riconobbe il nuovo dominio senza contrasto,

e s'avvide in breve d'aver perduto cangiando. Infatti Carlo diffidente, ansioso, e malfermo in un dominio ottenuto colla sola forza, mostrossi crudele ad un tempo ed oppressore, imponendo taglie enormi ai vinti, non per via di giustizia ma di prepotenza. E giunse a tale, che meritossi taccia d'ingrato fin dalla Chiesa, la quale con proprio pericolo innalzollo a dominio. Al momento stesso da tutti i luoghi d'Italia, dove potevano i Guelfi, comparvero Oratori e nobili, a rallegrarsi col vincitore. Antonio Galluzzi e Pietro Ramponi, rappresentaronvi i Bolognesi.

Intanto Goffredo di Belmonte Legato era tuttavia in Bologna per lo Pontefice, e adoprava l'oro e gl'ingegni a rovina de'Ghibellini Lombardi. Incoraggiati levaronsi i Rossi in Parma, e deposero i due Pretori Nicolò Bazilieri e Andalò di Pietro Andalò, che tentavano di raffrenarli; nè il Marchese Uberto potè difender più a lungo Brescia e Piacenza, e fu astretto a giurar la parte di Chiesa (7 Gennaio). E poco dopo gli Aigoni secondati dai Geremei, e dagl'intrinseci di Reggio e Parma, vennero a Monte Vallaro occupato dagli avversari, ed incominciarono a batterlo colle macchine (... Maggio). Il custodivano perfino a mille fra cavalieri e pedoni, e vi s'eran chiusi i migliori della fazione col lor Pretore Guglielmo da Monteveglio. Si noveravan fra quelli Manfredi Pio, Matteo da Gorzano ed i fratelli Enrico ed Albertino Bravo dei Bravi, e i figlinoli d'Aldobrandino e di Giacobino; Conti da Gómola. La robustezza de'muri, e la pertinacia della difesa resero l'esito ambiguo per più di un mese; ed in quel frattempo Manfredo Pio e Bonaccurso da Montecuccolo, traendo a seguito dugento militi de'Lambertazzi, e una schiera di stipendiarii Alemanni, appressarono per introdurvi soccorso. Ma il colpo tornò fallito. Le mortalità finalmente prodotte dal fetor de'cadaveri, e più forse la penuria d'acqua e di viveri, costrinsero i difensori a parlar d'arrendersi. Non però scesero

a patti prima che avesser gli Aigoni forzato tutto il recinto inferiore. Fu lor conceduto l'uscirne salvi in persone ed averi (4 Luglio). Ugolino solo da Guiglia, che avevali colà introdotti per tradimento, si riserbò alla vendetta del vincitore. Il castello giacque in brev'ora atterrato da' fondamenti.

E dalla stessa sorgente derivarono alterazioni ulteriori nella Toscana. Firenze cangiò di Stato la prima. Ivi l'arroganza de' Ghibellini, e le taglie enormi che levava Guido Novello a sostentamento de'suoi Teutonici, indussero i cittadini ad aver ricorso a Clemente, ed accordargli sulla loro terra pieno poter di riforma. Non indugiò il Pontefice ad inviar colà i due Godenti Loderengo degli Andalò e Catalano di Guido d'Ostia, imponendo ad essi che riordinasser lo stato, e pacificasser gl'intrinseci co' fuorusciti (12 Maggio). E da principio acquistaronsi fama d'esatta giustizia non preferendo più i Guelfi che i Ghibellini, fra' quali divisero in ugual misura l'interna amministrazione; ed addolciron gli animi a modo, che sorse giusta speranza di salda conciliazione. Se non che in seguito, discordi alcuna volta in palese, adottarono, rapprossimati in segreto, private viste e consigli nocivi al pubblico bene, finchè divenner sospetti, e tumultuando la terra, dimisero forzatamente l'uffizio lasciando di sè scontenti il Pontefice, e i cittadini. Il Vicariato della Toscana conceduto a Carlo da Chiesa finchè vacasse d'Impero, trasse con sè cangiamenti non aspettati; ed in breve Guido da Monforte entrando in Firenze con un drappello di cavalieri Francesi, occupolla in nome del re; e i Ghibellini s'elessero da quel momento l'esiglio. Perciò non sarà meraviglia se il disdegnoso Ghibellino Dante Alighieri, cui toccò la peggio, abbia cacciato i due nostri Godenti fra gl'ipocriti della sesta bolgia d'Inferno, gravati di cappe di piombo velate d'oro all'esterno, e passeggianti irrequieti per lo burrone:

» Le cappe rance
» Son di piombo sì grosse, che li pesi
» Fan così cigolar le lor bilance.

» Frati Godenti fummo e Bolognesi,
» Io Catalano e costui Loderengo
» Nomati, e da tua terra insieme presi,

» Come suole esser tolto un uom solingo
» Per conservar sua pace, e fummo tali
» Che ancor si pare intorno dal Gardingo. »

E nella via di questo nome erano le case degli Uberti e d'altri primari fra'Ghibellini, che in seguito furono atterrate da' Guelfi; e sulle loro rovine sorse poi il Palagio che s'abitò da' Priori. — Dante adunque e i Commentatori suoi, e il successo delle cose mostrano come i due Cavalieri Godenti, contra la debita fede d'imparzialità, stessero pe'Guelfi a danno de'Ghibellini. Il Pontefice stesso n'ebbe giusto disdegno, e spedì poscia a Firenze Elia Peletti suo Cappellano, affinchè invigilasse; e vi destinò un Pretore sostituito ai Godenti.

Ed in Bologna era sottentrato a Pretore Giovanni Dandolo Veneto detto Cane, e nulla perturbò a suo tempo l'interna quiete se non se forse le controversie invecchiate fra Tommaso Vescovo d'Imola e quel Comune. Versavano principalmente intorno ai diritti di quella Chiesa in Conselice ed altri luoghi; e quante volte il Comune pregiudicavali tante interdicevagli il Vescovo. Crebbe quindi a maniera l'astio de'cittadini, che non guardaron più modo, e incolpandolo presso al Pontefice dell'aver cresciuto fomento alle sedizioni domestiche, e incitata l'ira de'Bolognesi a sterminio della Città, non s'astennero dal proclamarlo macchiato d'omicidi,

spergiuri ed altri delitti. Pendeva tuttavia la querela commessa a Jacopo Vescovo di Faenza, quando Tommaso ricusò d'ammettere Pier di Ranuccio al possesso d'una prebenda concedutagli, mentre vacasse, dal già Legato Ottaviano. Era possente Ranuccio nella fazione de'Brizi, ed immantinenti, raccolti cinquanta forse fra nobili e popolani, venne in arme alla Cattedrale, forzò le porte, maltrattò i custodi, ed intruse il figlio nel contraddetto possesso. Nè indugiò Tommaso a gravarlo colla scomunica; nè, ferendo i complici, risparmiò gli Anziani o il Consiglio, e lo stesso Marco de'Contarini Vicario colà del Dandolo: e in seguito si volse al nostro Comune per protezione (4 Settembre). Esigevanla, oltre allo splendore della famiglia, le molte benemerenze passate, più poscia i diritti cittadineschi racconfermatigli dallo Statuto. S'intimò a quel popolo che s'astenesse dagli attentati, e non provocasse la pubblica indignazione (30 Ottobre). La conoscenza delle querele fra il Vescovo e la Città, fosser criminali o civili, spettasse al Podestà di Bologna. Egli pronunciasse a norma dello Statuto, e potesse astringer le parti all'adempimento del lodo. Piegaronsi gl'Imolesi, e Tommaso infine, placato dalla dimissione spontanea che fece Pier di Ranuccio de'suoi diritti, salvo l'appello al Pontefice, prestossi ad un compromesso, e alla revoca delle censure.

Grava il pubblico bando su quegli Aigoni, che imprigionarono a Brandola Piero Asinelli Pretore allora de'Graisolfi. Emendato il danno furono assoluti nel Maggio ad intercessione d'alcuni fra'Geremei principali (2 Maggio). Perirono nel breve lasso di giorni quindici Napoleone de'Gozzadini e due suoi figliuoli, e fu detto che la matrigna d'entrambi porgesse il veleno ad essi ed al marito. Bartolommeo de'Principi resse Pretore i Sanesi, Bertoldo de'Balugani gli Anconitani, Errighetto Galluzzi i Reggiani, i Forlivesi Ramberto de'Bazilieri, quei di Bagnacavallo Rizzardo degli Artenisi.

Gli Aigoni ebbero a Rettori Alberto Cazzanimici al primo semestre, al secondo Jacopo de'Prendiparte. In quest'anno fu penuria di grani; ed all'esatta contrattazione occorse con utilissimi provvedimenti Dondedéo Corbellari Savio alle Biade.

ANNO DI CRISTO 1267.

Infievolivansi di giorno in giorno gli estrinseci di Reggio e di Modena. I Roberti coll'aiuto de'Parmigiani e de'Cremonesi tolsero a'Sessi Bismantova e la Crovara; ed a poco a poco i Graisolfi erano cacciati da'luoghi di lor ricovero. A schermo dell'imminente rovina Bartolommeo di Prendiparte Pico, uno de'maggiori nella fazione, trasferì a Mino de'Prendiparte ed a'Consorti, le sue Castella sul Modenese e sul Reggiano, ricevendo in cambio terreni sul Bolognese (16 Febbraio). Fra quelle era la Mirandola, nè tardò il Comune di Modena ad ottenerla sborsando lire tre mila; e fu poi distrutta perchè i fuorusciti non vi trovasser più nido. I Pico però la riebbero in seguito, e vi tennero per alcuni secoli sovranità di dominio. Poco dopo Guidicino da Montecuccolo vendè per la molta parte il retaggio antico di sua famiglia ad Alberto Gallo Galluzzi, a Pellegrino de'Simopiccioli, e a Mino dei Prendiparte.

Intanto, mentre che il Dandolo proseguiva racconfermato in ufficio, i vicini esempi siedevan fissi nell'animo de'Geremei, che levandosi ad un'immatura speranza tramarono la proscrizione degli emuli. Le nimicizie private fornirono facil pretesto alle pubbliche, e le contese ebbero principio nel Marzo. Rinnovellarono i Lambertini le mischie cogli Scannabecchi (13 Marzo). Azzuffaronsi i Principi coi Guidozagni, coi Calamatoni e coi Piantavigne,

i Savioli cogli Alerari e coi Ricci, gli Arienti coi Gozzadini, que'da san Giorgio coi Bianchetti e coi Pizzigotti, i Malavolta con que'da Sala, i Liazari coi dalla Femina, i Boschetti coi Bonfantini, quei da Badalo coi Montanari, i Cristiani co'Rustigani, i dall'Agnese i Delfini e que'da Vizano, coi Panzoni e con que'da Vetri, e i rinforzi delle famiglie aderenti moltiplicarono gli scandali, e i malefici. Rimaser morti Bartolommeo Guidozagni, Giovanni dalla Femina, Rustighino dei Vetri, ed un figlio di Bolognetto degli Atti. Furono al novero de'feriti Isderre degli Scannabecchi, Rinaldino Savioli, Ardizzone de'Rustigani, Alberto da Sala ed altri primari; e il tumulto si propagò pel Contado. Vociferavasi in fine, che il Marchese d'Este co'Guelfi di Reggio, Modena e Parma, accorresse armato a sussidio de'Geremei, quando la rovina imminente eccitò al riparo la pubblica vigilanza. Le Società congregaronsi ai lor vessilli, si custodì la Città, furon circondate le case de'sediziosi; e fra questi, altri furon messi a confine, altri condannati ad ammenda o tradotti al carcere; e in fine a Fra Loderengo e a Fra Catalano reduci da Firenze, fu confidato l'incarico di racconciliar le famiglie. S'accomunarono all'opera, oltre a Fra Michele del Priore, anch'esso Godente, Venetico dei Cazzanemici e molt'altri nobili d'ambi i partiti.

Se non che, mentre al furore succedeva a stento la calma e si stabilivan le paci e le parentele, fornì il Pretore argomento a perturbazioni ulteriori, multando senza misura que'cittadini che avevano ricoverati i colpevoli o dato mezzo alla fuga. Nè differirono a risentirsene Bartolommeo Buttrigari, uno fra gli Anziani d'allora, e Filippo e Alberto degli Asinelli, e parecchi de'Magarotti, che il caricarono di vituperi, e astrinsero i Giudici a cancellar le condanne da'libri pubblici. E gli accrebbe inoltre malevolenza la detenzione d'un artigiano detto Carlo di Nascimbene, che trovata in colpa la moglie, uccise l'adultero. Comparvero gli uomini dell'arte

alla Curia, e pregavano che il delinquente si rilasciasse, offerendosi mallevadori della sua comparsa in giudizio. Non compiaciuti discesero alle lamentanze da prima, indi alle minacce, e seguì da presso la sedizione. S'affollò il popolo, appose il fuoco al Palazzo, trasse di carcere il prigioniero, e il Pretore campò la vita a fatica ascondendosi ed abbandonando l'ufficio. Ressero gli Anziani finchè il tumulto si spense, e rivisse intanto per favor loro la Prefettura del popolo. Nella Pretura fu sostituito Aurelio o Rech dalla Torre Milanese soprannomato anche Rôcca, ed ottenne la Prefettura Guidotto Pontecarale Bresciano (... Maggio). Procuraron per lo Comune Pietro degli Asinelli, Uguzzone di Bartolommeo de' Principi, Francesco Gatti e Matteo di Bonacossa. Eran Giudici Matteo da Saliceto e Marchesino de' Lodoici. Rizzardo Artenisi fu Pretore in Bagnacavallo.

Ristorata appena la quiete, volse il Comune i pensieri sulle vicende all'intorno. Guglielmo di Bresiglia stringeva allora per lo re Carlo il Castello di Poggibonzi, ove s'era chiuso Guido Novello coi fuorisciti della Toscana, e colle masnade Teutoniche. Egli, il re medesimo, sopravvenuto in Firenze ad impossessarsi del nuovo stato, poichè riseppe che da' Pisani e da' Sanesi approntavasi numeroso esercito a danno degli assedianti, affrettosi al campo coll'opportuno rinforzo (1 Agosto). Il raggiunse, benchè più tardi, una schiera di Bolognesi, e vi militò fedelmente, finchè la terra si rese per difetto di viveri, e i difensori n'uscirono salvi in averi e persone (30 Novembre). E d'altra parte Boso o Buoso da Dovara, cacciato da' Cremonesi, erasi ridotto nella Rôcchetta sull'Oglio, e vi sosteneva alla meglio la pericolante fortuna de' Ghibellini (... Febbraio). Costui, maestro di frodi, obbliando i vincoli di commilitone ed amico, s'era valso della decadenza di Uberto Pallavicino per annientarlo, e gli venne fatto d'escluderlo da Cremona; onde poi per impotenza, avvilimento ed inopia ben presto

mancò. Ma un egual destino attendeva Buoso. Prevalse colà il partito di Chiesa, sorsero gli Amati a dominio; ed egli prescelse per riparo estremo la guerra, standosi alla Ròcchetta. Ed ecco concorsero a circondarvelo i Cremonesi, nè venner meno all'impresa i sussidi di Milano, Bergamo, Brescia, Piacenza, Reggio, Bologna, Modena e Parma. A quell'antico guerriero rimaneva poca speranza d'uscir d'impaccio. Ed ecco in onta delle ammonizioni materne, e del rischio immenso che sovrastavagli, scender Corradino in Italia per la conquista del Regno. Aveanlo sollecitato per lettere i Banderesi di Roma, i Sanesi, i Pisani, i Pavesi, i Veronesi, e gli esuli di Firenze. Galvano Lancia coi due Capece, Marino e Galeotto, furono a lui in Lamagna ad offerirglisi coi malcontenti del Regno. Audace egli, ed inesperto ad un'ora per verde giovinezza, non consultò la scarsezza delle sue forze, nè la povertà del suo tesoro, che rinforzò vendendo lo Stato, nè la fallacia delle amicizie, nè il poter sommo e la scienza bellica dell'avversario, e lasciò sedursi ad una impresa, che in circostanze più mature poteva innalzarlo a gloria, e sanar gli oltraggi della fortuna.—Scese adunque anzi tempo in Italia. L'accompagnavano i Duchi Federigo d'Austria, ed Enrico di Baviera, Mainardo Conte del Tirolo, e molt'altri grandi dell'Alemagna. In Verona, ove s'arrestò nell'Agosto, concorsero ad animarlo ed offerirglisi, i maggiori a parte d'Impero dalla Lombardia e dalla Toscana. Al vociferarsi, che accelerato da Buoso verrebbe in arme a soccorrerlo, disciolsero i Cremonesi l'assedio con poca lode.

Intanto la Romagna all'interno appariva in tutto placata. Soli i Ravennati fornivano qualche argomento di scontentezza al Comune, esigendo da' Bolognesi il pedaggio nel lor Distretto in dispregio delle prescrizioni veglianti. Furono ammoniti. A scusarli comparve il loro Pretore Uspinello de' Carbonesi, che li dichiarò apparecchiati all'adempimento di qualsivoglia precetto che potesse imporsi

ad ammenda della querela. Un loro Sindaco ammesso in pieno consiglio promise con giuramento, che il suo Comune non raccorrebbe per l'avvenire pedaggio alcuno, o tellonio da' Bolognesi, fosser cittadini od abitassero nel Contado; risarcirebbe ciascuno che si chiamasse gravato dalle passate esazioni, manterrebbe i ponti e le strade affinchè in avvenire non fosse tolta o tardata la libertà del passaggio; e quelli de' suoi, che riconoscesse colpevoli per danni dati ed ingiurie, costringerebbe coll'opportuno castigo (9 Settembre). Le rappresaglie dei nostri contro le terre della Provincia si raccomposero in seguito coll'annuenza reciproca.

L'erario esausto da moltiplicati dispendii richiamò in quest'anno il Comune alle provvidenze opportune. A ristorarlo si divisò la ricupera de' beni pubblici, che possedevansi dalle private famiglie. Otto nobili prescelti in numero uguale d'ambe le sette, due per quartiere, ebbero gli arbitri opportuni, pe' Lambertazzi Zaccaria di Magnano de' Guinicelli, Bartolommeo de' Principi, Nevi di Ranieri Guezzi e Filippo de' Ligapasseri; pe' Geremei Guido di Lambertino de' Lambertini, Gerardo de' Gallnzzi, Alberto de' Malavolti e Gerardo degli Abaisi. Resse in Verona Azzolino de' Lambertazzi, in Siena il suo fratello Gerardo, e in Arezzo Guglielmo Gosia. Furon Podestà degli Aigoni Marchesino de' Riccadonna, e in appresso Niccolò Dotti. Sant'Agata nel Montefeltro ebbe a Capitano Lamperto de' Primadizzi.

Fra Bonifazio da Gorzano Modenese, maestro dei Godenti in addietro, dimise spontaneamente l'uffizio. Gli surrogarono Fra Napoleone de' Lambertazzi figlio di Caregalupo, ed ottenne la Pontificia Sanzione (31 Novembre). Dalle case de' Guidozagni comprate per lire tremila e cinquecento sorse la Chiesa di san Giacomo, ed Ottaviano Vescovo ne collocò al Maggio la prima pietra (25 Maggio).

ANNO DI CRISTO 1268.

Rech dalla Torre e Guidotto Pontecarale, proseguivano racconfermati in uffizio. Furono in quest' anno Procuratori Francesco Gatti ed Uguzzone di Bartolommeo de' Principi.—In Bagnacavallo resse Manteghello de' Manteghelli. — Si maturavano intanto venture inopinate e lugubri. Corradino, trascorsa (incredibile cosa!) senza contrasto l'Insubria, era in Pisa al Marzo, ed accresciuto da' Ghibellini Toscani affrettavasi per passar oltre, quando in Valdarno ebbe a fronte l'oste di Carlo (22 Marzo). Guidata dal Maniscalco Guglielmo, formavanla i cavalieri di Puglia e della Provenza, e gli aiuti in oltre de' Fiorentini e degli altri Guelfi all' intorno. Si combattè, e la vittoria stette in favor dello Svevo (25 Giugno). De' vinti giacque una parte sul campo; il restante, o fu imprigionato col Maniscalco medesimo o cercò salvezza sbandandosi. Tra' fuggitivi si noveravano Ponzio da Montecatino, e due militi Provenzali, che ricoverando sui gioghi del Bolognese, furon d' improvviso arrestati da' Lambertazzi, ed ottenner poscia il rilascio ad intercessione di Chiesa. Nè potevano Carlo, o il Pontefice traveder sui molti pericoli che sovrastavano, ed invocarono da tutte le parti i soccorsi per la difesa comune. Prestaronsi i Geremei. Guido Lambertini Cattaneo, che pugnò per Carlo al momento della conquista, il raggiunse in Puglia con una schiera di cavalieri. Due bandiere in oltre di stipendiarii, scendendo nella Marca d'Ancona, stettero in Fermo a presidio.

Ma Corradino, superbo dell'ottenuta vittoria inoltrava come a trionfo. Enrico di Castiglia fratello d' Alfonso re, scelto a Senatore dal popolo irrequieto di Roma, gli s' aggiunse co' Banderesi, e

l' intero esercito penetrò ostilmente nel Regno. A Tagliacozzo commisero i due rivali all'esperimento dell' armi le loro vite, e lo scettro della Sicilia. L' incauto giovane che superò da principio, mercè gli sforzi delle masnade Teutoniche, debellato in seguito dall'esperienza de' Franchi, fuggiasco, tradito, e venduto a Carlo, sottopose il collo alla scure (21 Ottobre). Fra' Giuristi, che aggiudicarono a Carlo la potestà sulla vita del prigioniero, dissentì Guido da Suzara maestro del nostro Studio, e prepose l'amor del giusto a que' premi che l'aspettavano. Soggiacquero nello stesso giorno al carnefice Federigo d' Austria, Galvano Lancia, Ugolino Conte di Donoratico e molt' altri grandi in appresso. Carlo in simil guisa spegnendo il seme di Svevia, e versando il sangue a torrenti, compressi a prezzo d' infamia la sicurezza del Regno. — Al Novembre il Pontefice chiuse il giorno estremo in Viterbo.

E frattanto gli Aigoni trassero l'esercito a Brándola, che in breve ottennero a patti; indi, riuniti a' Roberti, snidavano di mano in mano i Graisolfi ed i Sessi da' luoghi di lor ricovero; finchè obbligaronli ad abbandonar que' Distretti, e cercarsi asilo sul nostro. De' Graisolfi sappiamo in Bologna Manfredo e Gerardino de' Pii, Leonardo da Gorzano, Guidiccino da Montecuccolo, e molt' altri de' principali perfino a cinquantadue. De' Sessi s' incontrano Gerardino Lupi, Guido da Rubiera, Enrico di Guido, ed Ugolino di Manfredo, entrambi da Sessa. Sul momento non adopraronsi i Geremei per escluderli, o i Lambertazzi superbi nel lor rinforzo levaronsi ad attentati contro la pubblica quiete. Distraeva a que' dì le cure dei due partiti, e le riuniva piuttosto la dignità del Comune, e fors' anche la sicurezza compromessa da un' arrischiata contesa eccitatasi recentemente co' Veneti. Scarsi all' estremo di biade, e impotenti ad estrarne da Puglia con sicurezza, per la guerra che ardeva coi Genovesi, rivolsero senza profitto le lor domande a' Comuni di Bologna, Padova, Ferrara e Trivigi,

gravati anch' essi dalla penuria medesima. Quindi a vendetta scesero armati pel Golfo sino alle foci del Po, d' onde intercettando a' navigli la libertà del passaggio, esigevano diritti intollerabili e nuovi. Nè sopportaronlo i Bolognesi, ed elessero Polo dei Tebaldi, e Crescenzo de' Crescenzi, affinchè presentandosi a quel Comune vi reclamassero a nome nostro il possesso antico di una spedita navigazione e il dominio sovra le bocche al Primaro. Se non che la morte colse Crescenzo in Vinegia, i trattati si prolungarono, e le rappresaglie che si concedettero a' danneggiati, furon presagio d' una nimicizia palese.

All' Ottobre Margherita di Borgogna, accordata a Carlo, vedovo allora per morte di Beatrice regina, venne in Bologna (15 Ottobre). Era seco l' avo Ugo Duca. Incontrolla al Ponte di Reno il Carroccio adornato a pompa, e sovr' esso era Castellano degli Andalò coi più illustri della milizia, che innanzi a lei inchinarono l' antenna del Carroccio medesimo. Ne' due giorni di sua dimora onorolla come più seppe il Comune, e abbondarono i torneamenti e i tripudi. Celebrate le nozze, Roberto Conte di Fiandra partì scontento dal Regno, ed al suo passaggio festeggiollo Alberto Cazzanemici (12 Novembre). Quell' altero concittadino aveva pochi mesi prima ravvolta in lutto la sua famiglia medesima con un atroce misfatto. Un suo nipote per nome Guido Paltena, figlio di Fra Gruamonte, venendo seco a contesa per interesse privato, dimenticò la debita riverenza, e gravollo con ingiuriose parole. Arse quindi Alberto d' ira sfrenata, e deciso a purgar la macchia col sangue, sollecitò alla vendetta i due figli Cazzanemici e Venetico. E fu ubbidito ancor di soverchio (31 Gennaio). Guido Paltena al momento stesso assalito nelle sue stanze dal primo, cadde trafitto. L' uccisore che si salvò colla fuga, fu messo al bando del capo, ed Alberto che s' era udito ad incoraggiarlo nell' atto dell' assassinio, fu dannato in lire due mila; tanto

gli valsero ad una soverchia indulgenza la dignità e la possanza della sua schiatta. Poco dopo la vedova di Gruamonte, interponendo uffizi coi congiunti d'ambe le parti, accordò per gli Orfani dell'ucciso la pace ad esso Alberto ed a Venetico, e dichiarolli innocenti, e in breve si raccompose col fisco lo stesso Cazzanemici (5 Febbraio).

Alcuni de'nostri, dannificati nella persona e nelle sostanze per lo Distretto di Roma, nel tempo che il Castigliano vi riteneva l'ufficio di Senatore, s'erano rivolti al Comune. A comporre le rappresaglie accordate, comparvero in Bologna i Sindachi de' Romani, e tornarono tranquillati. Tommaso, Vescovo d'Imola, e gli abitanti di Lugo contendevano dei rispettivi diritti sovra il Santerno, che rotti gli argini inondava i campi circonvicini (13 Novembre). E l'uno, e gli altri si compromisero al Luglio nel Podestà e negli Anziani (9 Luglio). L'arbitrato prescrisse la costruzione d'un nuovo alveo, distinguendo al tempo medesimo le pertinenze; e l'esecuzione restò commessa a Rolando de'Terrafogoli. Al Giugno i Canonici della nostra Chiesa vendettero a Niccolò Boccacci, a Ramberto de' Bazilieri, ed a Geremia d'Angelello i giuspatronati, e le decime d'Argelata e Massa Torana per lire mille e seicento (3 Giugno); e in appresso Ottaviano Vescovo infeudò la Rôcca di Badalo in favore di Castellano degli Andalò (23 Novembre). Una rissa insorta fra Giovanni Galluzzi ed un Alberto de'Carbonesi, mentre festeggiavano entrambi nelle case de'Magarotti, produsse pericolosi rumori, che sedò in breve la vigilanza del Podestà e degli Anziani.— Esercitarono la Pretura, in Arezzo Filippo degli Asinelli, in Alessandria Marchesino di Riccadonna, in Fermo Spinello de' Carbonesi, in Fabriano Rufino Principi, in Ravenna Ranieri de'Samaritani e Nevo Ranieri de'Guezzi, in Forlì Guido Lambertini e in Faenza Castellano de'Lambertazzi. Ebbero gli Aigoni a Rettori Lambertino Samaritani e Guccio Liazari. Gli Aretini infine chiamarono a Capitano Castellano di Piperata Storlitti.

ANNO DI CRISTO 1269.

Le ambiziose viste di Carlo rassecurato nel Regno, estendevansi al dominio intero d'Italia. Confortavanlo agli attentati, l'Impero e il Sacerdozio vacanti, la morte d'Uberto Pallavicino, e l'avvilimento de' Ghibellini più illustri di Lombardia e di Toscana; più poscia quel favor molto, onde il lusingavano le Città Guelfe di Lega. Se non che in seguito, poichè i Legati di queste raccolti a parlamento in Cremona s'udirono ricercar da' messi di Carlo d'una sommessione spontanea, le sentenze usciron discordi mentre i Cremonesi, i Piacentini, i Parmigiani, i Modenesi, i Reggiani e i Ferraresi, mostravansi apparecchiati alla compiacenza. Ricusarono, oltre a Guglielmo Marchese di Monferrato, i Milanesi, i Bolognesi, i Pavesi, i Bergamaschi, i Torinesi, i Vercellesi, i Novaresi, i Tortonesi, gli Alessandrini e i Comaschi, protestando che il desideravano amico, ma non signore. Allo sciogliersi de' convocati s'accompagnarono i nostri cogli Oratori di Carlo, e con essi vennero in Brescia, per procacciarvi la quiete. Colà i fautori d'Impero spinti a sedizione da Bertolo di Cazzago avevano assalito Alberto da Gambara, che sostenuto da' suoi seguaci prevalse fino ad opprimerli, e la molta parte de' superati, compreso lo stesso Bertolo languiva o nelle carceri civiche, o nel Castello di Gambara, mentre il restante congiuntosi a' fuorusciti scorreva armato il Contado (28 Agosto). Indarno s'erano frapposti a conciliatori il Legato Pontificio, il Marchese d'Este ed il Conte Sanbonifazio. Prevalsero in qualche modo gli uffizi dei Bolognesi. I prigionieri che rilasciaronsi furono spediti ad Alba a confine; e la terra in seguito piegò al dominio di Carlo.

Gli Aigoni intanto, vessati tutto dì da' Graisolfi che dalle nostre Castella, ove riceverono asilo, movevano per la catena de' monti, ed uniti a' Sessi, infestavano coi saccheggiamenti e col fuoco il Distretto degli avversari, insistevano presso al Comune, perchè gli piacesse rimuoverli, e ricoverarli più addentro nella Provincia. Furono esauditi, quantunque ostassero i Lambertazzi implorando invano i soccorsi dello Statuto. Se non che in breve gli Aigoni, abusando d'una connivenza soverchia, vennero sul nostro Distretto a richiesta de' Serafinelli, ed uniti ad essi ed ai Roberti, strinsero d'assedio un Castello di Guidicino da Montecuccolo, che reclamavan que' nobili (.. Settembre). Nè valse che li divietasse il Comune, e fu d'uopo d'usar la forza. Maghinardo di Raniero Conte da Panico, traendo in arme due schiere di cavalieri, e i pedoni a un tempo delle vicine montagne, si commise cogli assedianti ed ottenne piena vittoria. Nella strage soffersero principalmente i Roberti, e restò sul campo Guido da Mandra lor capo. I prigionieri furono appesi alla selva.

Ma la discordia co' Veneti pareva a poco a poco sopirsi col favor de' trattati, ed al Giugno si fissò un accordo in Vinegia (3 Gingno). Fu ne' patti che i legni Veneti navigassero speditamente pel Golfo, ed approdassero per le vie usitate alla Pegola, all'Uccellino, ed a Cavágli, e a tutt'altro porto sul Bolognese; assoluti nel loro carico e negli uomini da qualsivoglia tributo, ed affidati in tutto il Distretto, compresovi l'Imolese. Godessero del benefizio medesimo quegli stranieri, che recasser merce in Vinegia, o di là tornassero. Viceversa i nostri navigli scendessero non divietati ed immuni dal Po nel mare, e di là in Vinegia per la sola via di Laureto. Que' Fiorentini che pel lasso di quindici anni abitarono colle lor famiglie in Bologna, si riputassero al novero de' cittadini, e li pareggiassero nel privilegio. Non s'associassero o quelli o questi ad estranei, nè così gravasser la merce, che i Veneti

venissero pregiudicati o frodati nelle consuete esazioni. Potrebbe il Doge, per mezzo de' suoi ministri, costringerli al giuramento, confiscar la merce de' frodatori, e privarli della pattuita esenzione, indi a sua richiesta li punisse il loro Pretore. Non s'alterassero i rispettivi Statuti che divietavano l'esportazione de' viveri. Non si gravassero dall'un Comune o dall'altro i mercanti di qualunque terra o nazione al di là di quanto esigevan esse ne' loro porti; e le alterazioni, mentre colà si fissassero nel più o nel meno, fossero misura alle nostre. Infine e i Veneti e i Bolognesi serbassero sicure ed aperte a ciascuno le strade e l'acque per tutto ove s'estendesse il lor dominio, dedotti i rispettivi nimici; e le condizioni firmate s'osservassero per un biennio, e più oltre se tornasse a grado de' contraenti. Giurarono pe' Veneti Lorenzo Tiepolo Doge, e pei Bolognesi Bonaventura d'Omobono lor Sindaco; ed a' contravventori fu stabilita un'ammenda di mille marche d'argento. Poco dopo Benvenuto di Graziano e Jacopo de' Mussolini, conduttori delle saline di Cervia, salvo impedimento per parte del lor Comune, obbligarono a' mercanti Veneti i sali fino a cinquanta migliaia al fissato prezzo di lire quindici Ravennati per ciascun centinaio (3 Decembre).

E al tempo stesso altre controversie agitavansi co' Ferraresi. Forniva causa il Commercio inceppato dalle gravose esazioni, che prescriveva l'avidità d'entrambe i Comuni. Fu decretato in concordia che d'indi innanzi i prodotti e gli uomini d'ambe i Contadi, dedotte le biade e i sali da non esportarsi giammai, transitassero, sia da Bologna a Ferrara, sia viceversa, assoluti da qualunque dazio o maltolto, a Torre di Fossa, alla Pegola e all' Uccellino, e in tutt'altro luogo de' due Distretti, salvo il ripatico dovuto per legge antica al Pontefice (18 Decembre). Il lino solo all'estrarsi dal Ferrarese, contribuisse per ciascun migliaio di libbre, trenta Ferrarini vecchi ossia Bolognini. Tutt'altre

merci, compresi i vini stranieri, soggiacessero come da prima alle imposizioni prescritte dai due Comuni. Il domicilio in Bologna, se decennale, uguagliasse a' nostri i Toscani nelle esenzioni. I Ferraresi tenessero uomini e navigli a Gaibano per lo tragitto del Po, nè esigessero dal passaggero al di là di tre Ferrarini per esso, arnesi e ronzino; d'altrettanto per lo giumento, o pel bue; d'uno solo per ciascuna bestia minuta. A' nocchieri d'ambe i Distretti non fosse lecito eleggersi capo o Rettore, nè istituir fratellanza, o prestarsi a setta, o a cospirazione. Riscotessero Ferrarini dodici da ciascuno individuo traendolo dall'una all'altra Città, e da qualunque che si partisse d'entrambe, sei sino alla Pegola. Non deviassero dal cammino usato a maniera che si ritardasse l'arrivo, e salpassero immantinenti a richiesta de' passaggeri, se il numero giugnesse a' dodici. Convinti di trasgressione li punisse il lor Podestà bruciando il naviglio; e se colla fuga si sottraessero per avventura alla pena, li dichiarasse banditi. Potrebbe intanto l'assenso dei due Comuni togliere o aggiugnere alle prescrizioni accennate, che acquistaron forza al Decembre dalla sanzione de' rispettivi Consigli.

Ma vacillava all'interno la calma pubblica. Alberto Fontana Piacentino, e Rizzardo da Villa Milanese, Pretore il primo, l'altro Prefetto del popolo, esercitavano un'autorità precaria e turbata. Alteraronla a principio d'anno le risse fra' Lambertini ed i Galluzzi, che disputavansi la Podesteria di Forlì, ed a maniera procrastinossi la scelta che i Forlivesi violando i diritti pubblici, chiamarono a governarli un estraneo (... Gennaio). Nè trascorsero che pochi giorni, e Piero Caprizio de' Lambertini, Arciprete di san Giovanni in Persiceto, ottenuta dalle fazioni di quella terra una libera plenipotenza approvata da due consigli in Bologna, destinò a reggervi per due semestri Simone e Gruamonte de' Lambertini, indi Guizzardino de' Prendiparti e Guidozagno di Bartolommeo Guidozagni,

ciascuno per un triennio (7 Marzo). Susseguentemente forzò quegli uomini a disporre del loro allodio in favore de' fratelli ed amici sotto colore di benefizi prestati; e moltiplicaronsi le oppresioni, finchè il soverchio scontentamento degenerò a sedizione. Il Comune infine, avocandosi la cognizione, costrinse Piero Caprizio a dimettersi da qualunque arbitrio accordatogli, e redintegrò quegli abitatori negli antichi lor diritti (13 Marzo). E argomento a scandali assai più gravi fornì dappoi Saraceno, uno anch'esso de' Lambertini. Avevalo gratificato il Comune col dono di seicento lire, che riprovaron gli Anziani non consultati, e il contradditore più acerbo fu Mercadante de' Vandoli. Nè Saraceno guardò misura; e traendo seco Licánoro de' Gozzadini, ed alcuni degli Artenisi, de' Tencarari, de' Calamatoni, de' Zambrasi e de' Mezzacorvi, corse ostilmente alle case di Mercadante, e s'ardì rapirgli la moglie Ghisella (29 Agosto). Dalla sentenza del Capitano del popolo, che multavali rigidamente, appellarono allo stesso popolo i delinquenti. La massa congregossi alla Cattedrale; e poichè a distoglier Rizzardo dal suo proposito furon vane preci e minacce, dimiserlo dalla Prefettura, annullarono la scelta del nipote suo Zavarisio preordinato a succedergli, e uscì decreto che dichiarava incapace d'alcuno uffizio in Bologna la famiglia intera di que' da Villa.

Ed ecco dall'impunità d'un delitto appianarsi vasta carriera a più gravi, e lo sdegno de' prepotenti rovesciarsi intero sovra il Pretore che s'adoperava a frenarli. Roberto dalla Fratta richiesto dinanzi ad esso, ingiuriollo nelle sue stanze fino a minacciargli la vita. Poco dopo egli il Podestà, convocato il pieno Consiglio, s'apparecchiava siccome d'uso per leggervi le condanne. I clamori lo divietarono, e scoppiò al momento medesimo la sedizione. Comazzo di Gerardo Galluzzi cacciato dalla Pretura di Todi, s'arrogò l'ufficio di Capitano; ed inalberata un'insegna, comparve in arme alla Piazza colla molta parte del popolo, che affollossi

intorno al Palagio gridando: muoia il Pretore; e tacciandolo di ladrone. Due sole Società d'arme si mossero a sua difesa. Il loro arrivo rattenne gli ammutinati, che già forzavan le porte, e il Pretore potè sottrarsi ed ascondersi. Calmato alfine il tumulto riprese Alberto le redini, nè tuttavolta cessarono le turbazioni.—Proseguivano ostinatamente a combattersi i Ghisilieri co' Toschi, gli Artenisi con que'da Sala, i Biasmaltorti coi Cambi, i Preti coi Pierbeccari, i Gattari con que'da Vetri, e fra loro i Conti da Panico; e le molte volte, alle paci giurate sotto i pubblici auspici, succedevano i tradimenti più enormi. Il Decembre chiuse un' impossente Pretura. Fra le tante nimicizie ostinate che s'agitaron col ferro, quella de' Pierbeccari e dei Preti fu la più acerba e ad un tempo la più luttuosa. Giacque trafitto per fatto degli avversari Arardo de' Preti non ignobile Giureconsulto. È detto ch'ei gravasse molto i cittadini in tempi di pubblica penuria, e che questi se ne inasprissero. Alcuni storici però vogliono ciò derivare da privata cagione. Checchè ne sia Arardo fu vittima infelice di concitato disdegno.

Il Comune, arrogandosi giurisdizione in Conselice ed in altre terre spettanti alla Chiesa d'Imola, fu da Sinibaldo Arcidiacono di Ravenna gravato colle censure e interpose l'appellagione al Pontefice (8 Marzo). Betto de' Tornaquinci Fiorentino condusse al Febbraio la nostra monetazione; ed a norma degli statuti coniossi il Bolognino grosso di lega che equivalse di bontà e di peso all'antico.—Rinnovossi il Ponte di Casalecchio atterrato dall'intemperie del Reno, e sorse al Palagio nuovo o del Podestà, la torre che tuttora sussiste. Sei cittadini in quest'anno, tre di ciascuna fazione, salirono sulle nostre scuole all'onore del Magistero; e cioè Rufino d'Alberto Principi, Federigo di Gerardo Scala e Borromeo di Jacopo da Dugliolo pei Lambertazzi; e pei Geremei Lambertino di Tommasino Bocca Ramponi, Tommasino di Guido Ubaldini

e Basacomare d'Alberto Basacomari. E fiorirono contemporanei, sia nelle Leggi Romane o nelle Ecclesiastiche, Pace de' Paci e Folco suo figlio, Guglielmo Accursi, Albertino Carrari, Tommaso di Piperata Storlitti, Spagnolo Abati, Guglielmo degli Orsi, Giacobino de' Pizzigotti, Giovanni degli Ungarelli, Guglielmo Cacciti, Scannabecco Bavosi, Guglielmo de' Manteghelli e Antolino da Manzolino.

Furono Rettori, in Lucca Nicolò Bazilieri, in Assisi Filippo de' Balduini, in Pistoia Alberto degli Asinelli, in Ripatransone Cervotto Accursi, in Ravenna Nevi di Raniero Guezzi, poscia Azzolino de' Lambertazzi; Gallese della Femmina in Bagnacavallo, Gerardo degli Abaisi in Faenza e Guido di Lambertino de' Lambertini in Forlimpopoli. — Falcone Rudino era Vicario d'Imola.

ANNO DI CRISTO 1270.

Guido da Correggio Parmigiano, ed un Piacentino detto Errighetto Gonfalonieri sottentrarono l'uno a Pretore, l'altro a Capitano del popolo. Aimero degli Aimeri andò Pretore in Bagnacavallo, poi Dondedeo Corbellari. Nel Contado d'Imola, al piano, resse Gerardo de' Raccorgiti. E alla primavera i Bresciani perturbati da' fuorusciti, che occupavano per buona parte il Distretto, ricorsero per aiuto agli amici. Ad essi il Comune spedì un possente rinforzo di cavalieri e pedoni; e le mischie che susseguirono, tornando a danno degli esuli, posero un freno all' audacia (7 Luglio). Intanto Alba ed Alessandria erano in potere di Carlo, e in breve Piacenza ancora agitata dalle civili discordie fu costretta ad assoggettarglisi. E d'altra parte a' Roberti riuscì in quest' anno d' abbattere la parte Sessa. L' ultime Castella di suo ricovero furon distrutte all' Agosto; e i maggiori della fazione stettero a

confine in Faenza. Mentre i Fiorentini in Val d'Arno invadevano lo stato degli Ubaldini e de'Pazzi, atterravasi Poggibonzi, e i Pisani sostenevano presso che soli nella Toscana la fortuna omai disperata de' Ghibellini.

E al tempo stesso il Marchese d'Este riteneva un torbido imperio sui Ferraresi. Primi intrapresero a ruocergli Guizzardo e Alberto degli Aldighieri, che in seguito sottomettendosi indussero a lor cauzione in Bologna Guidocherio di Pietro Enrico Galluzzi, Pellegrino de'Simopiccioli ed altri venti primari de' Geremei (18 Maggio). Nè trascorsero che pochi giorni e morì Aldighieri da Fontana, nè senza qualche sospetto che Obizzo stesso, dimentico dei benefici passati, gli avesse accelerata la morte con un veleno. Quindi Guglielmo ed Albertino, l'uno figliuolo, l'altro fratello dell'estinto, divisarono d'una congiura, e parteciparonvi Aldrovandino dei Turchi, Misotto de' Misotti e molt' altri nobili. Obizzo assalito fu debitore della sua salvezza al favor del popolo, che impugnò l'armi ed uccise o discacciò i traditori. I fuggitivi ricoverarono sul Bolognese a Galliera, e di là riuniti ai Mainardi guastarono per lungo tempo le terre de'Ferraresi colle rapine e col fuoco.

Ma i Veneti afflitti più che in addietro dalla penuria de'grani, negligentando le condizioni fissate, avevano nella foce stessa del fiume arrestati alcuni navigli che recavan biade in Bologna, e forzatili a dirizzar le prore a Vinegia. Previde da quel momento il Comune la necessità di commettersi, benchè inferior di potere; nè pareva onesto il rimoverla col silenzio, e s'apparecchiò ad ogni evento prospero o tristo. Si divisò d'una lega co' Ravennati atta ad alienarli da'Veneti, e lo stesso Guido Pretore comparve con alcuni Savi in Ravenna a fissarvi le condizioni (... Luglio). Nè troppo era malagevole il persuaderli. Amareggiavali il troppo scarso compenso che ricevevan dai Veneti a fronte del diritto antico di libera navigazione, e l'aggiunto peso

di ritener nella loro terra un Visdomino. E d'altra parte, ommettendo ancora che ai Bolognesi era libero il reclamar sovr'essi ragioni almeno d'accomandigia se non piuttosto di pattuito dominio, ragion voleva che all'amicizia de' Veneti preferissero quella del nostro Comune, agli urti del quale era aperto il lor Distretto ove prendesse ad offenderli; e che poteva inoltre proteggerli con vigore, non tanto dalle aggresioni de' Veneti che dalle offese della Romagna limitrofa. Importavano adunque le condizioni che fosse lecito a' Bolognesi l'erigere a lor talento su quel Distretto Castella e forti, e formar canali e colmarli come più fosse espediente, per assicurar la navigazione tanto ne' fiumi che al mare. I Ravennati partecipassero all'opera e alla difesa. Fornissero per uso nostro il superfluo de' loro grani, se la scarsezza ci costringesse a ripeterlo. Non domandati potrebbero disporne a lor piacimento fuorchè in favore de' Veneti. Escludessero dalla loro terra qualunque giurisdizione straniera, e per l'avvenire v'ammettessero uno de' nostri a vegliarvi per l'adempimento de' patti. Viceversa il Comune di Bologna manterrebbe illesi que' cittadini, e protetti da qualsivoglia invasione principalmente de' Veneti; e del lor Distretto occupato da' Forlivesi procaccerebbe l'intera ammenda ne' limiti della ragione. Non sosterrebbe che le fazioni perturbassero la loro terra, e darebbe mano al castigo de' contumaci. Dividerebbe con loro in ugual porzione quegli utili che derivassero dalle imposizioni ulteriori sulle navi e merci straniere, tanto al Primaro che altrove, salvi in favor d'essi i diritti antichi di redditi e d'esazioni. S'abolirebbero le rappresaglie; e ciascuno degli aggravati innoltrasse per l'avvenire le azioni presso a que' Giudici che destinasse il Comune dell'offensore. E fu dichiarato, che se per ultimo non riuscisse a' nostri di fortificarsi alle bocche e difendere i Ravennati nei lor diritti di pesca per valli e mare, e ne' dazi che partecipavano, potrebbero essi deviar dall'accordo, e redintegrarsi co' Veneti a loro grado.

Ciò fatto Gruamonte de' Lambertini ed Egidio de' Foscarari andarono Oratori in Vinegia, ed ammessi al pieno consiglio spiegaronvi le convenienti doglianze sull'infrazione de' patti, ed annunziarono che il lor Comune era astretto a fortificarsi vicino al mare, cosicchè l'accesso e il recesso fossero sicuri a que' legni che recasser biade a ristoro della Provincia. Reggeva colà tuttora Lorenzo Tiepolo, che domandando alcun tempo per maturar la risposta, s'obbligò ad inviarla in Bologna. Recaronla poco dopo Filippo de' Quirini e Giovanni Dandolo; nè tuttavolta esternarono, per quanto appare, proposta alcuna diretta a conciliazione, e rivolsero i loro uffici a distoglierci dal proposito. Ma senza frutto; e la scontentezza reciproca degenerò da quel punto in una nimicizia palese.

Ed immantinenti il Comune dispose, perchè uscisse in campo l'esercito (6 Settembre). Gli Artenisi, i Pepoli e i Zovenzoni, e molt'altri de' cittadini pregiudicati nel lor commercio da' Veneti, fornirono in copia l'oro, e fu in pronto l'espedizione. Mosse il Podestà nell'Ottobre, ed affrettò al Primaro colla milizia e col popolo. Sorgeva sulla sponda opposta del fiume il Castello di sant'Alberto, detto Marcamò, al Primaro; e colà Marco Badoaro, prescelto a Capitano da' Veneti, era sovraggiunto a rinforzo con fino a nove galere e parecchi legni leggeri. Ed ecco sulla stessa riva schierarsi gli avversari a contrasto, e col saettar delle macchine sturbarci nell'intrapreso lavoro. Nè il Podestà potè meglio che allontanarsi, e raccoglier l'esercito in parte ove non giugnesse l'offesa. Concorsero nel tempo stesso ad accrescerlo i Ravennati, e di mano in mano i sussidi della Romagna, così che il novero di tutta l'oste vociferossi ammontato a quaranta mila combattitori. Basta che a vista dei Veneti, troppo scarsi di forze per divietarlo, alzossi da' fondamenti una torre cinta d'un borgo capace. Il luogo vallato intorno e munito con tutta l'arte, denominossi da' nostri Castello Bolognese al Primaro.

Nè la stagione che irrigidivasi consentì all'esercito una dimora più lunga (1 Novembre). Si sciolsero gli ausiliarii, ed il Pretore ricondusse i nostri alla patria, mentre Giovanni de' Piccioli, eletto a vigilar su quel forte, vi si racchiuse con folto stuolo di militi e balestrieri.

Per poco non nocque all'interna quiete una controversia eccitatasi fra' maestri del nostro Studio e Ruggeri degli Ubaldini Arcidiacono, che perturbando lo stile antico, volle arrogarsi il diritto d'indur gli Alunni ad esame, ed interrogati a suo grado dichiararli idonei, e promoverli al Magistero. Nè tacquero sul pregiudizio i maestri, ed a preferenza mostraronsi intolleranti Francesco d' Accurso, Basacomare de' Basacomari, Albertino d'Ugo Carrari, Rufino di Michele Principi e Lambertino Ramponi, che accorsero all' Episcopio cinti da' loro seguaci, e postergata ogni riverenza del luogo e delle persone, maltrattarono i familiari che s'erano riuniti ad ostacolo, turbarono i divini uffici, nè risparmiaron gl' insulti ad Ottaviano Vescovo, non che a' Canonici ed al Clero, e colle minacce impedirono l'Arcidiacono dall'esercitar la pretesa giurisdizione. Tanto potè finalmente la verecondia, che allo stesso offeso Ottaviano permisero l'intero arbitrio sulla lor causa, e risposero di quell'ammenda sì civile come canonica, ch' ei riputasse proporzionata all' ingiuria (14 Luglio). Dall'antico metodo non interrotto, od alterato almeno in allora, può giudicarsi che l' arbitrato del Vescovo fosse propizio senza eccezione a' maestri.

Guido da Tomba Oratore de' Cesenati, che in quest'anno implorò nel pieno Consiglio l'intercession del Comune, perchè fosse modo alle replicate invasioni de' Forlivesi, fu al ritorno assalito da gente armata, e spogliato per comandamento di Guido de' Guidozagni, che aveva contro Cesena le rappresaglie; ed avvenne in oltre che il Conte Guido Salvatico da Dovádola cadesse fra san Lazzaro e l'Idice negli agguati che gli aveva tesi Ubaldino da Loiano,

secondato da Vinciguerra bastardo di Miladisio Conte dall' Amola; così che il presero e trassero incatenato fino al Castello di Zena ove fu racchiuso. Nè venne però meno la pubblica vigilanza. V' accorse dalla Città il Pretore colla milizia, tanto che il Conte riebbe la libertà, e gli aggressori dell' Orator Cesenate furono raggiunti e puniti. A que' tempi Castellano degli Andalò acquistò Belvedere, Massa e Piancaldolo da Giandonato e Guglielmo de' Malavolti; e Cassano in oltre da Guido di Gallerano, mentre che Schiatta degli Ubaldini comprava dai Prendiparti ed altri condomini, Montemaggiore, Vedreto, Guardafossa e Stifonte ossia Settefonti, e s' apparecchiava in sì fatto modo per ogni evento un ricovero alla fazione d' Impero sulla catena degli Apennini. Cessarono per compromesso le nimicizie d' Ugolino di Fantolino da Cerfugnano, suscitatesi co' Ghisilieri e coi Ricci per possedimenti sull' Imolese; e pacificaronsi que' da Labanto coi Perticoni, que' da Baragazza co' Magarotti. Ugolino godeva fama di probità e di prudenza, nella Romagna non tanto quanto nell' Italia tutta; cosicchè essendo mancato senza discendenti, Dante, nel Canto quattordicesimo del Purgatorio l' interpellò colle seguenti parole:

» O Ugolin di Fantolin, sicuro
» È il nome tuo, dacchè più non s' aspetta
» Chi far lo possa tralignando oscuro.

Esercitarono la Pretura, in Pisa Andalò di Pietro degli Andalò, in Pistoia Alberto Cazzanemici, in Todi Spinello de' Carbonesi, in Forlì Brandiligi de' Lambertini, in Faenza Gruamonte dalla Fratta e Cazzanemico Cazzanemici, ed in Bertinoro Bartolommeo di Piperata Storlitti. Filippo degli Asinelli resse i Modenesi perfino al Luglio, indi trapassò a' Ravennati. Furon Capitani del popolo, ad Assisi Filippo de' Balduini, a Forlì Ramberto di Rodolfo Paci e Filippo de' Ligapasseri.

ANNO DI CRISTO 1271.

Fornì un lugubre spettacolo a tutta Italia ed a Bologna ancora, nel Marzo, Filippo re di Francia figliuolo di Lodovico re, che recava oltremonti l'ossa del suo genitore perito nell'espedizione Africana (29 Marzo). Alla Palestina eran dirette le prore di Lodovico. Venivan seco, oltre al fiore de'cavalieri Francesi, i suoi tre figli Filippo, Tristano e Pietro; Teobaldo re di Navarra suo genero, Enrico Plantageneto figlio di Riccardo re d'Alemagna, Guido Conte di Fiandra e Giovanni erede della Bretagna; e partecipava alla spedizione Rodolfo Vescovo d'Albano, e Legato. Una cieca speranza di conversioni lo persuase a tentar le piagge dell'Africa; ed approdando a Tunisi, accampò ne'luoghi ove fu Cartagine. L'arme e le arti de'Saraceni gli perturbarono il campo, e l'invase alfine la peste. Egli vi perì nell'Agosto col suo figliuolo Tristano, e soggiacque alla stessa sorte il Legato.

Intanto il re Carlo, profittando della sventura fraterna, s'appropriava le spoglie dell'armata naufraga ai lidi della Sicilia; ed occupando di mano in mano le Città avvilite d'Insubria, divorava cogli ambiziosi progetti l'Impero stesso d'Oriente, come ad abbondanza raccogliesi da tutti gli scrittori.—E finalmente al Settembre, dopo ostinati contrasti sì lungamente agitati con detrimento di Chiesa, ascese alla vuota sede Tealdo o Teobaldo Arcidiacono di Liegi, e denominaronlo Gregorio X. Era egli Piacentino, e traeva origine dalla famiglia Visconti. Oltrepassava il biennio la vedovanza di Chiesa, quando i Cardinali fecero compromesso in sei del loro Collegio. Tealdo eletto ed approvato, il seppe in Acri di là dal mare, ed affrettò il ritorno in Italia. Nè fu consecrato in Roma se non l'anno seguente il dì ventisette del Marzo.

In Bologna era sottentrato al carico di Pretore Lanfranco de' Malucelli da Genova; e Anselmo da Rívola Bergamasco esercitava il capitanato del popolo; il qual ufficio incominciava al Novembre e durava un intero anno. — Intanto gli esuli Ferraresi, non paghi d'un asilo precario, adopravansi per accertarselo coll'associarsi al Comune. Si proferivan disposti a subire i pubblici pesi; a servirgli quante volte fosser richiesti contra qualsivoglia nemico nelle cavalcate, e negli eserciti colla lor milizia e col popolo; a fornirgli all'uopo i navigli, e difendergli il Castello eretto al Primaro, ed ogn'altro ch'egli murasse in appresso tanto alla destra che alla sinistra del fiume; a serbargli illeso il Distretto nella palude e sul Po, come il possedeva per concessione d'Imperatori e di Regi, principalmente di Teodosio secondo; ed a ricuperargli quel più che gli era usurpato. Che se a ventura potessero riporre il piede in Ferrara ed averla in loro dominio, non eleggerebbero da terra alcuna il Pretore che da Bologna, e riguarderebbero i nostri per cittadini; e per tutto infine ove s'estendesse la loro forza manterrebbero libere ed immuni da rischio le strade e le acque, negletta qual che si fosse esazione, sia dalle merci o dagli uomini. Prestossi alle loro offerte il Comune, e le condizioni furon giurate al Gennaio (5 e 9 Gennaio). I principali degli esuli che ordirono quell'accordo e conchiuserlo, furono Albertino Mainardi, Enrico di Susinello Ramberti e Beltrame d'Ugo. — In quest'occasione Guglielmo de'Fontanesi, ricco di molti poderi per lo Distretto di Padova e in Montagnana principalmente, dubitando che il Marchese d'Este non vi piombasse sopra a guasto, uscì d'impaccio col venderli ai Carraresi.

Gravava intanto aspra piucchè mai la penuria. I Savi, deputati alle biade, dimisero a' successori sprovvisti affatto i granai; e quel denaro che il Comune aveva profuso per l'opportuno sollievo, restava poco men che vuoto d'effetto, mentre durassero

gl'impedimenti al Primaro (10 Luglio). Colà Marco Badoaro erasi arrestato con navi ed uomini a guardia, finchè trascorsi due mesi gli sostituirono i Veneti Raffael Bestanio e Pancrazio Barbo, ed a questi sottentrarono di mano in mano Jacopo Dandolo, Ermolao Giusto e Giovanni Tiepolo, e all'ultimo Gerardo Longo. S'ignorarono i Capitani de' Bolognesi, dedotti Benvenuto degli Orsi e Piero Malpigli (8 Aprile e 9 Giugno). Nè poco tuttavolta al Comune giovarono in quel frattempo gli estrinseci Ferraresi, che secondati dagli uomini di Galliera, dannificavano senza respiro il Distretto de' Ferraresi, così che infine costrinsero Obizzo d'Este a redintegrar con noi l'amicizia, malgrado i molti legami che lo rendevano presso che ligio de' Veneti. Si divisò d'una Lega e giuraronla i suoi Legati in Bologna.

Promise con giuramento il Marchese, fede ed assistenza al Comune contro qualunque nemico, toltane la sola Vinegia; nè a' Veneti tuttavolta fornirebbe il passo pe' suoi dominii ad offesa de' Bolognesi, nè a questi viceversa in danno de' Veneti (31 Agosto). Il grano acquistato per uso nostro in luoghi stranieri otterrebbe libero il transito sul Ferrarese. Potrebbe in oltre il Comune esportarne a suo piacimento da quel Distretto quante volte il prezzo in Ferrara non eccedesse diciotto soldi Imperiali per ogni staio; ed in circostanza d'aumento la concessione si restringerebbe a corbe sei mila. Nel restante manterrebbe a tutto potere le condizioni giurate da' Ferraresi medesimi nell'anno scorso. Nè gli esuli antichi, e nuovi rimasero dimenticati; ed intercedendo il Comune ricuperarono in breve i possedimenti e la patria. Alberto degli Asinelli e Ugolino Pepoli, presentaronsi successivamente a Ferrara a ratificarvi l'accordo e a ritrar le biade concedute.

Ed ecco all'incominciar dell'autunno, mentre i due campi alla foce vegliavansi gelosamente, gravar su quello de' Veneti la contagione prodotta

dall'intemperie, e scemarvisi la disciplina (16 Ottobre). Conobbero i Bolognesi il momento, e scendendo in arme a seconda sui lor navigli afferrarono le ripe ostili ed assalirono. La debolezza soverchia non lasciava a'Veneti il modo d'una difesa bastevole. Intimoriti dal numero, oppugnati senza difesa, e scemati di fino a mille e dugento che giacquero prostesi al suolo, cercarono sulle loro prore lo scampo, ed abbandonarono a'vincitori le tende, i meccanismi e le spoglie, oltre ad un naviglio di Chioggia, che fu raggiunto e predato. Contribuì alla sconfitta il valore de'Ravennati; ma il primo vanto è dovuto a una schiera nostra composta di popolani, che non assoldati o richiesti combattevano pel solo amore della patria, e forzando il campo degli avversari portaronvi a preferenza la strage, ed il fuoco. S'ignora il nome di quelli che vi perirono. Domenico detto Gallo di Buongiovanni, Petrizolo de'Montanari, Giacobino Parisi, Martino Rossi, Giovanni da Vetrana e Rolando di Giacobino Sofia, malcondotti dalle ferite morirono indi a pochi giorni in Ravenna. Però, anche i Bolognesi non andarono immuni essi pure da que'disagi che avevano scemato il campo de'Veneti; e ne perirono, come narra Fra Salimbene, da cinquecento per le intemperie dell'aria, e pel tormento d'insetti schifosi che gli assalivano malaticci o feriti. E strano sarebbe il supporre col Ghirardacci che i Bolognesi non usi al mare assalissero un'armata intera de'Veneti in mezzo al Golfo, e la conquidessero a modo da non lasciar legno alcuno che ne recasse novella. Nè gli si deve gran fede quando narra che un Contarino nipote del Doge Lorenzo Tiepolo vi fosse rimasto ucciso, mentre le carte contemporanee taciono appieno questo fatto di non poco momento. Nè del numero preciso de'nostri, nè di chi li guidasse è ben certo. Solo si sa che venne dato stipendio a duemila cavalcatori, i quali furono oltre Po a fugare i Veneziani.

Non però alla gloria che derivò da quel colpo

venne del pari il profitto. Superbi della vittoria, ed impazienti d'ostentar dinanzi al Comune le bandiere ostili, e d'appenderle nel maggior tempio, disciolsero i Bolognesi l'esercito, e trascurarono d'assicurarsi del fiume occupando il piano, ove gli avversari attendarono. Vide l'inimico l'errore ed affrettossi ad avvantaggiarsene. I fuggitivi ricoverando a Volano, s'erano incontrati in Andrea dei Dandoli che destinato con nuove schiere al Primaro li persuase a seguirlo, ed a cancellar la vergogna della giornata forzando la mal disposta fortuna a ripristinarli. Tanto in fatti vi s'arrestarono che bastasse loro a sollievo; e ricuperando improvvisi la vuota piaggia vi ristorarono il campo e munironlo a tutta possa. Andrea dei Zeno rimastovi a Capitano non indugiò ad infestarci; e il Castello stesso era in rischio. A fatica giunsero in tempo a salvarlo Lambertino da Broilo ed Ugolino de' Fantalocci, che penetraronvi con un eletto presidio di balestrieri; e la foce intanto rimase come in addietro impedita (29 Novembre).

Ma sulle cure diverse che distraevano in tristo punto il Comune, dee rovesciarsi la colpa d'improvvidenze sì gravi. Avevano i Modenesi, in onta del patto, fortificate le lor Castella a' confini di qua dal fiume. Era compromessa nell'attentato la dignità del Comune, e s'adoperavano a scuoterlo i Lambertazzi, esclamando in oltre sul biasimo che derivavagli dall'aver deserta la causa de' fuorusciti. Se non che ostavano i Geremei; nè cessò il contrasto che prima non discendessero all'arme i primari dei due partiti, ed a preferenza i Magnati. Si segnalarono fra' Lambertazzi gli Andalò, i Carbonesi, i Guarini, gli Alberii, que' dalla Fratta, gli Abaisi, i Guezzi, i Lambertazzi, i Boccadironco, gli Orsi, gli Storlitti, i Ramisini, i Rustigani, quei da Gesso, gli Spelti, gli Accarisi e gli Scannabecchi. Fra' Geremei i Prendiparti, i Galluzzi, i Lambertini, i Liazari, i Caccianemici, i Bazilieri, gli Asinelli, i Dotti, i Mezzacolora, gli Oseletti, i

Malavolta, i Tuccimanni, i Torelli e i Samaritani. Le Società che affacciaronsi per raffrenarli rimasero malcondotte; e Soldano degli Alberii uccise Filippino Cavalli Gonfalonier della Branca. Nè indugiò la massa del popolo a convocarsi, ed insorgevano i capi contro i misfatti de'nobili. Rammemoravano oltre agli omicidi frequenti la pudicizia oltraggiata dalle plebee, le rapine e la tracotanza. Che più doveva aspettarsi quando individui per loro ufficio inviolabili eran trucidati nell'atto d'esercitarlo? Forse quel giogo medesimo che virilmente spezzarono i maggiori? Provvedesse, mentre potevalo, invocata la severità delle leggi, e il vigor di queste piombando sovra i colpevoli, annichilasse i prestigi di un'indipendenza sognata e salvasse dagli estremi rischi lo stato. Infiammossi la moltitudine, e immantinenti dal novero delle Società congregate furon dedotti oltre a quattrocento individui de' più notabili, per formarne una nuova, che si nominò di Giustizia, ed innalzò Vessillo per l'arme, e vegliò la causa del popolo (27 Novembre). A Soldano che nascondendosi evitò la pena del capo, si diroccaron le case, e cinquanta nobili dell'indicate famiglie, dedotti in numero uguale da ciascuna fazione, rimasero ne'lor recinti a confine, salvi i precetti ulteriori del Podestà. Susseguentemente il Comune interdisse con nuova legge a' Magnati l'appressarsi armati al Palagio, presentarsi non domandati a'Rettori, o ritrarsi nelle loro terre a dimora senza impetrarne l'assenso; e la doppia multa che in caso d'offesa pubblica s'infliggeva a' nobili dallo Statuto, fu estesa a'malefici privati, se percotesser sul popolo. Infine alla Società protettrice accordossi la preminenza sull'altre, e il diritto d'esser la prima in aiuto del Podestà, quante volte fosse richiesta a castigo de'contumaci; e quegl'individui che parteciparono alla riforma, furono dichiarati immuni da Sindacato, e inviolabili nelle lor persone, ed in quelle de' loro figli e nipoti.

E qui non tornerà dispiacente (poichè abbiamo

parlato di dibattimenti fra plebe e nobiltà) l'accennare il metodo usato da' popolani quando intentavano azione contro de' nobili. L'attore comparendo in giudizio indicava con giuramento sè stesso in prima, e le Società alle quali era ascritto; susseguentemente il colpevole, e la famiglia e la qualità Magnatizia della medesima, e finalmente il delitto e le circostanze, chiudendo col dimandare il castigo alla forma degli Statuti ed ordinamenti del popolo e del Comune. Ed avvertasi che allora erano sinonimi Magnate e nobile; ma in breve, dappoichè nel popolo fu distinzione tra famiglie grandi e mediocri, le grandi, quante volte vennero in sospetto al Governo o prestaronsi a sedizione, furon punite col trasferirle nell'Ordine Magnatizio, affinchè rimanessero inabili ad ottenere gli uffizi del popolo: dal che raccogliesi che col solo titolo di Magnate non potè più poscia conchiudersi la nobiltà della stirpe.

E nulla, ristabilita la calma, impediva omai l'occuparsi de' Modenesi. Le concessioni supposte di Teodosio somministravano argomento esteso a vessarli. Pronunziossi in forza di quelle che le Castella e le terre poste al di qua del Panaro spettavano coi lor Distretti al Comune. Esso, qualvolta il richiederle tornasse a vuoto, le rivendicasse coll'armi, e restituisse i Graisolfi alle loro sedi. Invano, scossi all'annunzio, offerivano i Modenesi la demolizione de' luoghi fortificati; e giovaron poco ad ismoverci dal proposito gli uffici delle Città collegate. A Niccolò Bazilieri fu intimato in pubblico nome, che dimettendosi dalla Pretura di Modena si presentasse in Bologna nel giorno ottavo, e la guerra parve decisa. Addossaronsi l'espedizione gli Anziani. Guidozagno de' Guidozagni, l'uno de' due Capitani della montagna, comparve in campo cogli uomini di Serravalle, e dell'altre terre a confine d'ambe le parti del Reno. I vessilli della milizia affidaronsi a Lambertino Graidani ed a Bonacossa Basacomari; e s'aggiunse un proporzionato

numero di balestrieri. Tutta l'oste mosse al Decembre, ed innoltrandosi a Savignano, lo strinse e prese d'assalto. Ebbero lo stesso fine san Cesareo, Montombraro, Montespelta e Montecorone. Correva rischio Nonantola, quando i Modenesi, affacciandosi con poderoso apparecchio, giunsero in tempo a salvarla (6 Decembre). Una resistenza più grave incontrossi al ponte di sant'Ambrogio; e le nostre schiere tornarono danneggiate e respinte. E s'aggiunse a colmo dell'onta, che mentre il Podestà apparecchiavasi per rinforzarle, gli avversari, messa la fortuna a profitto, declinarono a san Cesareo, e lanciandosi nelle fôsse vi combatterono a modo che i difensori impotenti per una lunga contesa, deposer l'arme e si resero prigionieri (16 Decembre). Nè il verno che irrigidiva, consentiva che si protraesse la guerra, e dedotti i pochi rimasti a vegliar sui luoghi occupati, fu richiamato il restante. Ma il popolo immantinenti sollecito della dignità compromessa, decretò che al Maggio i Rettori ed Anziani traessero, se ciò espedisse, il Carroccio, e col pieno esercito guerreggiassero a tutta possa finchè al di qua del Panaro restasse Distretto o luogo in potere dell'inimico (20 Decembre). Giurassero per via solenne i Rettori l'adempimento, nè per cagione alcuna o pretesto, potessero immaginarsi assoluti. Approvò l'atto il Comune; ed inciso in marmo col privilegio che gli era base, s'appose al Palagio pubblico, d'onde insegnasse ad ognuno la necessità d'osservarlo.

Le turbolenze della Romagna richiamarono più d'una volta in quest'anno le cure pubbliche. Furono alle mani in Imola i Mendoli e i Brizi, e rimase ucciso Alidosio della Massa. Calmossi tuttavolta il tumulto, e le due fazioni si compromisero in Bulgarino de'Lambertazzi e in Matteo de'Samaritani. E di scandali assai più gravi fornì argomento in Faenza la fazione degli Accarisi, che armaronsi per iscacciarne i Manfredi. Nè tuttavolta prevalsero; e il Podestà Giacobino de'Prendiparti, punendo

Guido degli Accarisi lor capo col diroccargli le case, ispirò timore a' più arditi e sopì il tumulto. Infine i Ravennati medesimi ardirono d' oltraggiarci coll' appropriarsi le spoglie del campo Veneto accordate in premio alle gesta de' volontari, e tradotte per loro conto in Ravenna (25 Ottobre). Valevano lire diecimila circa, e ritennero ulteriormente parecchie macchine ed attrezzi di ragion pubblica, e gli arnesi, e l'arme pe' sei, che tratti colà dal campo, moriron vi di lor ferite. Nè valsero le ammonizioni, finchè il Comune irritato non intimò ai cittadini che, o riparassero, o verrebbe armato a saccheggio sul lor Distretto. Si rassegnarono. Alle famiglie de' sei furono assegnate lire dugento d'ammenda per ciascuna, e il restante si riebbe a norma del cenno. — D'altre dissensioni fu motivo la morte di Filippo Arcivescovo. Si divisero gli Elettori. Una parte s' elesse Percivalle Fiesco de' Conti di Lavagna, l'altra Ruggeri Arcidiacono di Bologna. Erano fautori del primo Guglielmo de' Traversari, Guido Maggior da Polenta, e l'intero seguito di parte Guelfa. Assistevano i Ghibellini al secondo, spronati dagli Onesti e da' Conti, e le due fazioni per poco non combatteronsi. Frenolli l' autorità superiore, e si compromisero nel Pontefice, che ricusando ambi i nominati, prescelse indi a pochi mesi Fra Bonifacio Predicatore della stessa stirpe de' Fieschi.

Nel Contado erano fra loro alle mani i Cattanei di Medicina. Giuliano di Giacobino Malvezzi che s' inviò colà a Capitano, li raccompose e salvò da rischio la terra. Gli abitatori di Montaguto dell'Alpi assalirono Maghinardo Conte da Panico, e il suo fratello Rodolfo, espugnarono la Rocchetta, e v'uccisero Guglielmo di Rustighello da Vizano. In città Ricciardo degli Artenisi, Miladisio de' Figliocari, coi da Pontecchio, e con altri amici e congiunti vennero a mischia nel Luglio con Oderico da Castel de' Britti, con Bonromeo da Dugliolo, co' Passavanti e cogli Amidei (12 Luglio). Gerardo da Castel de' Britti vi perdè la vita, e Ricciardo degli

Artenisi campò a fatica malconcio dalle ferite (16 Decembre). Sei cavalieri Godenti ebbero la cura di conciliarli. Si fabbricarono le nuove carceri entro al Palagio della ragione; nè d'indi innanzi è vestigio d'alcuna carcere pubblica entro le case private de' cittadini.

De' nostri abbiamo a Pretori, in Ferrara Guglielmo de' Lambertini, in Bagnacavallo Felicino de' Felicini, in Iesi Marchesino di Riccadonna, in Alessandria Brandeligi de' Lambertini, in Ravenna Uguzzone degli Oseletti, poi Gruamonte dalla Fratta e Ranieri Samaritani, in Cesena Rambertino de' Buvalelli, in Forlì Brandeligi de' Gozzadini e in Faenza dopo il Prendiparti, Ribaldo di Salvetto Foscardi. Ebbero titolo di Capitano, in Cervia Errighetto di Rolandino Landolfi, in Galliera Primierano degli Oseletti. Ressero Prefetti del popolo su que' d'Assisi Ubaldo de' Buonconsigli, sui Forlivesi Filippo de' Ligapasseri e sui Modenesi al primo semestre Niccolò antedetto de' Bazilieri. Procurarono in quest'anno pel Comune nostro Tolomeo di Rodolfo da Montecalvo e Pietro di Giacobino d'Aicardo. Occorrono Savi alla guerra Apollonio degli Orsi, Alberto dalle Tavole, Mattiolo da Roncóre e Bianouzzo da Medicina. Alle biade Guidobello dalla Femmina, Alberto Banzi, e Bartolommeo detto Schiva.

ANNO DI CRISTO 1272.

Sottentrò Pretore in quest'anno Lucchetto dei Gattalusi da Genova; e Accurso de' Lanzavegli di Alessandria sostenne il Capitanato del popolo. Furono sovrastanti alle biade Angelello degli Orsi, Zoenne Pepoli, Pietrobuono Garzoni e Pietro da Fiesso. Andò Podestà nel Frignano per lo Comune Caccianemico d'Alberto Caccianemici. In Bagnacavallo pel popolo andò Donzevalle de' Gozzadini.

Al Marzo i nostri Legati presentaronsi a riconoscer Gregorio, che ritornato da Palestina ristette per alcun tempo in Viterbo. Fra gli altri, che s'affollarono da tutta Italia eran gli Oratori d'Obizzo d'Este, ed a sua preghiera gli accompagnavano per lo Comune Giovanni di Bonromeo da Vetrana e Federigo de' Pascipoveri, perchè intercedessero a suo favore, qual che si fosse l'oggetto della missione, il qual oggetto è taciuto dagli storici; ma forse riguardava alle investiture use a rinnovarsi da Chiesa nella circostanza de' nuovi pontificati; forse restringevasi a semplici offici di sudditanza. Egli intanto il Pontefice temendo, che dalle private discordie non derivassero inciampi al passaggio de' Crocesignati in Oriente, diresse alla Lombardia, Marca Trivigiana e Romagna, Grisnerio Arcivescovo Acquense con podestà di Legato, e gl'impose che intento a conciliar le Città procacciasse a tutto potere di metter pace fra' Veneti e fra' Bolognesi (14 Maggio). La Lombardia, la Marca Trivigiana e la Romagna erano a questo tempo sconvolte, e specialmente la prima. Ottone, Arcivescovo di Milano, trovavasi in esiglio coi Valvassori. A questi aderiva Como sottrattasi ai Turriani; ed i Pavesi, assistiti da Ubertino Lando tentavano occupare Valenza. Dei buoni uffici che usò il Legato fu primo frutto una pace fra' Milanesi ed i Bresciani, che si giurò nell'Ottobre, e da questa trasse partito il re Carlo ad avvilimento maggiore dei Ghibellini. Nel tempo stesso il Pontefice rivolse le esortazioni ad ambi i Comuni, intimando ad essi, che mentre tornasser vane le cure dell'Arcivescovo, gl'inviassero Oratori in Curia colle facoltà opportune a comporre (18 Ottobre).

Se non che l'esito mostrossi troppo diverso dalle speranze. La pertinacia soverchia de' Bolognesi toglieva il modo a' trattati, e si proseguì nella guerra. Al Primaro per tutto il verno Marco Dandolo sostituito ad Andrea dei Zeno si tenne immoto agli alloggiamenti. Non così Marco Gradenigo e Jacopo

Dandolo, che all'incominciar della Primavera giunsero al campo con un fiorito rinforzo. Essi valicato il fiume assalirono i Borghi intorno al Castello, li superarono ed arsero; e poichè il Comune eccitato dall'imminente pericolo inviò colà coll'esercito il Podestà, si commisero con valor tanto, che fatta strage de'nostri tornarono vincitori alle tende. Poco dopo Alberto da Canale intento ad assicurar da sorprese il Castello di sant'Alberto, v'eresse da'fondamenti una torre, mentre i Bolognesi rinnovati i Borghi, li cinsero di spesse mura; ed a Cervia che minacciavano i Veneti, inviò uno scelto presidio di balestrieri.

Intanto i Lambertazzi mal tolleranti d'indugio insistevano sull'espedizione presoritta contro gli Aigoni, ed a principio d'anno Uguzzone dei Tettalasina, uno de'Savi alla guerra, intimò a'Rettori che s'approntassero (23 Gennaio). Fu soddisfatto, e il Pretore trasse all'aperto il Carroccio. Nè omai le trame e i cavilli de'Geremei bastavano ad istornar quell'impresa. Sentironlo questi, e consigliaronsi d'oppor la forza al diritto (21 Febbraio). Primi ricorsero all'armi Alberto Cazzanemici, e il figlio Venetico, poscia Comazzo Galluzzi, Saraceno dei Lambertazzi, Uguzzone degli Oseletti, e la folla delle primarie famiglie di quel partito. S'oppose Castellano degli Andalò, e secondaronlo i Carbonesi, i Principi, i Lambertazzi, gli Scannabecchi, i Savioli, e quant'altri ebbe antesignani la setta. Cominciò il tumulto alla Cattedrale, ed acquistando lena propagossi intorno alla Curia. Colà si venne alle mani, ed un cittadino de'Boatieri, sortito Gonfaloniere al Carroccio, tradendo la causa pubblica, l'abbandonò a'Geremei che respinserlo entro a san Pietro. Il Pretor medesimo non si salvò da'sospetti di favor prestato all'audacia degl'insorgenti; benchè richiesta al Palagio la società di Giustizia, e costretti a dargli cauzione venti primari d'ognuno dei due partiti, si mostrasse esatto negli obblighi dell'uffizio, e redintegrasse la pubblica sicurezza (24 Febbraio).

E ad esso, composte appena le cose, fu imposto che traesse in campo l'esercito come gli Anziani assegnarongli. Mosse in fatti, e inoltrò al di là del Panaro, lasciando Accarisio Lobia alla guardia di Castelfranco, ed uno scelto numero a un tempo di cavalieri e di pedoni, affinchè proteggessero le terre circonvicine. Se non che gli apparve da fronte l'oste intera de' Modenesi, ed aumentavanla i Cremonesi, i Parmigiani, i Reggiani, le genti d'Obizzo d'Este, e i sussidi delle altre terre Lombarde, che s'erano vanamente interposte nell'anno addietro. L'avventurarsi a battaglia, negletta l'ineguaglianza di forze, non era suo consiglio; ed il Podestà tuttavolta si tenne in campo non pochi dì, finchè i Geremei procacciarono il suo richiamo. Nè trascorse lungo intervallo (31 Marzo), e la forza dello Statuto medesimo fu sottoposta per fatto loro all'esame di ventidue, la più parte maestri in Legge, e si mendicaron pretesti per abolirlo (26 Aprile). In esso Statuto era la clausula *toto posse*, la quale aveva decisi sette maestri ed interpreti di Leggi a sentenziare favorevolmente ai Lambertazzi, ed uscire in campo contro gli Aigoni: ora l'altra clausula *si expediet*, interpretata dai ventidue, tornò a favore de' Geremei, e si abolì lo Statuto. La stessa pietra ove si vedeva scolpito, giacque atterrata e distrutta, ed il tollerarono i Lambertazzi, giacchè se usciva una volta ancora l'esercito, s'avevano gli avversari prefisso d'eccitar tumulto improvviso; ed assistiti dal Marchese d'Este cacciarli dalla Città (2 Maggio). Susseguentemente gli Aigoni, grati ai Geremei per la quiete ricuperata, dimisero i lor Rettori; e s'elessero a Podestà Saraceno de' Lambertini, ed a Capitano Venetico Cazzanemici.

Frattanto, ad onta delle antivedenze più esatte nuovi dissidi agitavano la Romagna. I Faentini a principio d'anno avevano edificato un Castello sulle terre del Conte Guido da Modigliana, che denominarono Castel Galluzzo, ed assentì il Pretore Guidocherio di Pietro Enrico Galluzzi propizio al di là

del giusto ai Manfredi che il consigliavano. Accorse il Conte a combatterlo, e seco i Forlivesi assertori della sua causa, cosicchè il nostro Comune riputò opportuno il conoscere della querela. S' inviarono a raccomporla Baruffaldino Storlitti, Pietro Asinelli, Guido Tuccimani, Conte de' Prendiparti, Pellegrino di Caravita e Guidotto de' Lamandini (14 Febbraio). Il Castello giacque atterrato, e fu provveduto ad un compenso de' danneggiati. — E ad altri scandali somministrarono i Forlivesi argomento, mentre aspirando ad estendere il lor Distretto tentarono d'invader Ciola, Castello de' Cesenati (... Ottobre). Non però all'ardire dell'attentato risposero, o la fortuna o le forze. Un possente esercito degli avversari, aumentato da' Riminesi che vi guidò Malatesta, fu loro a fronte non lungi da Montebrollo, e li rinserrò a maniera da tutte parti, che tormentati da fame scesero a cibarsi di ghiande. Ed erano ad assai tristo partito, se i Bolognesi fornendo all' uopo e soldati e conciliatori, non li sottraevano al rischio senza salvarli dall' onta. E pareva omai, che umiliati dalla sciagura dovessero tenersi in pace, quando svegliaronsi nella lor terra aspri piucchè prima i dissidi degli Ordelaffi e de' Calboli. Quindi il Comune, credendosi autorizzato a gravarli con un più rigido freno, prescrisse che d' indi innanzi le Preture del lor Distretto s' esercitasser da' nostri, e le ripartì nel Consiglio cogli altri uffici. Essi però i Forlivesi lontani dal sottoporsi alla legge levaronsi a ribellione per opera degli Ordelaffi, e cacciati i Guelfi, che ostavano in favor nostro, chiamarono a Podestà Tarlato d'Arezzo, negligentando i diritti di Rinaldino Savioli preordinato all' ufficio. Che più? Ammoniti per oratori, minacciati in oltre d'una severa vendetta, risposero coll'apparecchiarsi a resistere.

Enzo re, sostenute pel lasso d'anni ventiquattro le angoscie della prigione, chiuse al Marzo la sua carriera infelice (14 Marzo). Aprì il Comune l'erario per onorarlo, e gli eresse il tumulo a ricordanza

de' Posteri. D'esso e d'Adelasia sua moglie tre sole figlie sopravvanzarono; Elena, Maddalena e Gostanza. Nel Regno suo di Sardegna e nelle Castella che possedeva per lo Lunigiano ed altrove, scrisse eredi Enrico ed Ugolino nati dalla prima e da Guelfo Conte, figlio d'Ugolino Conte di Donoratico. All'altre, tuttora nubili, assegnò in dono once mille d'oro per ciascuna, e due mila lire di Bolognini ad una sorella detta Caterina da Marano, figliuola anch'essa di Federigo. Della Contea di Molise dispose a pro di Gerardo, figlio di Gerardo d'Antiochia, e le sue ragioni sulla Sicilia, sulla Svevia, sul Regno d'Arli, e le dignità e i diritti che appartenevangli in tutto quanto l'impero trasferì in Alfonso re di Castiglia, ed in Federigo Langravio di Turingia. Tra' famigliari ed amorevoli, ch'egli il re non volle dimenticati, Guglielmino da san Giorgio e Jacopo Abati eran creditori di somme fornitegli in diversi tempi a sollievo della domestica augustia. Ad essi, ove non venissero soddisfatti nel lasso di mesi sei, volle devoluta l'eredità de' nipoti. Trascurati in fatti al di là del termine stabilito, la reclamarono. Ma temendo il Langravio, che le costoro pretensioni trasferite al Siculo, o ad alcun potente Comune, fosser col tempo moleste alla sua famiglia, compose e li soddisfece (26 Decembre). Alla moglie, nel suo testamento, nulla nulla assegnò: e ben l'avea ella meritato, giacchè nel tempo della lunga cattività abbandonollo a strettezza e povertà di vivere, e mostrò pienamente dimenticarlo.

Morto Enzio, gli venne posto dal Comune un Monumento, o a dir meglio un Cenotafio nell'antico tempio di san Domenico, a perpetua memoria della cosa. Ivi miravasi una lapide ben grande, incisa a romani caratteri, (forse soltanto nel 1586, per quanto pare dallo stile) circondata da cornice, sopra la quale posavano due leoni, che tenevano uno scudo collo stemma di Felsina; e in mezzo, entro piccola nicchia, era una statuetta coronata,

in attitudine pensosa, vestita di tunichetta dimessa e d'un pallio sovrapposto, che cingeva la metà inferiore della persona. Sotto all'Epigrafe poi, vedevansi due piccoli trofei di spoglie marziali, e due stemmi coronati (quelli della famiglia del re) con tre leoni per ciascheduno. Nell'iscrizione leggevansi le seguenti parole:

CHRISTO. OPT MAX.
VIATOR QUISQUIS ES
SISTE GRADUM ET QUOD SCRIPTUM EST LEGE
UBI PERLEGERIS PENSITA
HOC IS CUIUS CAUSA SCRIPTUM EST FIERI ROGAT
ORTO INTER BONONIENSES ET MUTINENSES BELLO
CAESAR FEDERICUS II. ROM. IMPERATOR
FILIUM HENTIUM
SARDINIAE AC CORSICAE INSULARUM REGEM
MUTINENSIBUS SUPPETIAS FERRE JUSSIT
QUI
INITO APUD DIVI AMBROSII PONTEM CERTAMINE
A BONONIENSIBUS CAPITUR
NULLAQUE RE UT DIMITTATUR IMPETRAT
ETSI PATER MINIS DEIN. PRECIBUS ET PRECIO DEPRECATORIE.
UTERETUR
CUM TANTUM AVRI PRO REDIMENDO FILIO POLLICERETUR
QUANTUM AD MOENIA BONONIAE CIRCULO AUREO SUFFICERET.
SIC CAPTIVUS ANNOS XXII. MENS. IX. DIES XVI. TENETUR
ALITURQUE REGIO MORE PUBLICA BONONIENSIUM IMPENSA
SIC DEFUNCTUS MAGNIFICENTISSIME AC PIENTISS. FUNERATUS
HIC TUMULATUR
PRAETEREA SIMULACHRUM HOC IN PERPETUUM MONUMENTUM
ET HOSTI ET CAPTIVO
S. P. Q. B. P.
ANNO SALUTIS M. CC. LXXII.
II. IDUS MARTII
HOC VOLEBAM UT SCIRES.
ABI ET VALE

Da questa prima iscrizione si rileva che il padre Federigo con minacce, preghiere e promesse domandava il figliuolo; ma si comprende ad un tempo esser favola quella che con un cerchio d'oro volesse cinger le mura di Bologna. L'epigrafista con un'iperbole ha detto soltanto che tant'oro era pronto a versare pel riscatto del figlio, che sarebbesi potuto cerchiarne le mura di Bologna. — In processo di tempo poi, il Cenotafio di Enzio essendo guasto, e la Chiesa di san Domenico ricostruita, mutaron posto al monumento, e sostituirono all'antica epigrafe la moderna che ora si legge, adorna di barocca cornice, con sopra due leoni tenenti lo stemma di Bologna, e sotto un busto marziale immaginario di Enzio re. La nuova iscrizione riporta presso a poco le parole dell'antica, più l'aggiunta seguente:

MONUMENTUM HOCCE VETUSTATE COLLAPSUM
SENATUS BONONIENSIS JUSSU
INSTAURATUM FUIT MDLXXXVI.
SENATUS BONONIENSIS
PIETATE AC LIBERALITATE
OSSA REGIS HENTII
ET HOSTIS ET CAPTIVI
HIC JACENT
HUMANAE SORTIS MEMOR
PIIS MANIBUS BENE PRECARE
INSTAURATUM ITERUM A. D. MDCLXXXX.
EADEM OSSA
QUUM ELEGANTIUS TEMPLUM INSTAURARETUR
E PRIORE LOCO TRANSLATA
HIC DEMUM
SENATUS
AVITAE MEMOR GLORIAE AC PIETATIS AEMULATOR
AERE PUBLICO RECONDI JUSSIT
ANNO A PARTU VIRGINIS MDCCXXXI.

Quivi adunque riposan le ceneri di quell'Enzio onde tanto si è parlato nel lungo tratto di sei secoli; le cui sventure rispettate da tutti, non vennero prese a sorriso che dal poeta Tassoni, il quale avrebbe scherzato sulle cose più reverende. Egli pose a base del suo poema sulle discordie fra'Bolognesi e i Modenesi una *Secchia rapita*, la quale conservasi nella torre maggiore di Modena, e che per tradizione popolare vuolsi involata da un pozzo presso la Porta attuale di san Felice, in quel gruppo di case chiamato — *La Cavalleria*. — Ma non so quale storico antico, nemmeno modenese, abbia asseverato questo fatto, il quale piuttosto è a supporsi avvenuto forse al Ponte di sant'Ambrogio o in quei dintorni al Panaro, dove i nostri ebbero già posto campo, e dove accaddero parecchie zuffe, e finalmente la gran battaglia del 1249. Quand'anche però fosse stata tolta la Secchia alla Cavalleria, essa è fuori di Bologna anche adesso; e di quel tempo poi n'era lungi un buon quarto di miglio, perchè porta Stiera o Soteria trovavasi dov'è ora il Grande Albergo Reale.

I Canonici della Chiesa Ravennate, turbati nelle lor ragioni da'Bolognesi e da'Veneti a motivo della guerra che ardeva, ebbero ricorso al Pontefice per risarcimento opportuno (6 Decembre). I ladronecci di Guglielmo, Napoleone ed Alessandro, Conti da Mangona, che nel bosco di Ripaverde spogliavano passaggeri e mercanti, richiamarono la vendetta pubblica. Penetrò armato il Pretore nel lor Distretto, vi smantellò Castiglione, Baragazza, Bruscolo e Piano, poi citò i Conti affinchè comparissero, e sotto pena del capo sborsassero l'ammenda imposta. Proseguivano le private risse de'cittadini. Guidottino vecchio de' Prendiparti uccise Guizzardino degli Asinelli, e il Pretore fece diroccargli le case. Per mano di Giovanni Pepoli perì Bonetto degli Andalò, e Brandeligi di Guido de'Lambertini venne morto dagli Scannabecchi. Le autorità d'Ottaviano Vescovo e de'Godenti racconciliarono le mal disposte famiglie.

Il novero de' cittadini, che ressero terre straniere in quest'anno, eccedendo sovra i passati, giustifica in favor del nostro Comune la fama di dignità e di possanza. Abbiamo Podestà in Tortona Galeotto de' Lambertini, in Ascoli Filippo degli Asinelli, in Asti Guglielmo de' Lambertini, in Pisa Guido Frulani, in Camerino Alberto Cazzanemici, in Cingoli Lambertino degli Azzogardini, in Forlì Niccolò Bazilieri e Bonifazio de' Lambertazzi, in Cesena Brandeligi di Lambertino de' Lambertini e in Faenza, oltre a Guidocherio, Laigone di Baruffaldino Storlitti. Furono Prefetti del popolo in Orvieto al Luglio Uguzzone dei Tettalasina, e in Ravenna Rufino Principi (8 Luglio).

ANNO DI CRISTO 1273.

Carlo re, traendo partito dalle discordie, aumentava di giorno in giorno il dominio, ed apparecchiava all'Italia una sciagura perenne. Si scossero dal lor letargo in quest'anno Guglielmo Marchese di Monferrato, e i Comuni di Pavia, di Genova e d'Asti; e in tempo che i Bolognesi colle altre Città Lombarde fornivangli tributo ed uomini, gli ordiron contra una lega, chiesti ad aiuto i Pisani. Nè omai poteva Gregorio ignorare o dissimulare a sè stesso i pericoli sovrastanti se il Vicariato d'Impero durasse in Carlo più a lungo; ed a' Principi dell'Alemagna intimò la scelta d'un re (30 Settembre). Nei Comizi raccolti in Francoforte, la scelta cadde in Rodolfo conte d'Habsburgo, e lo coronarono in Aquisgrana. Fu egli, com'abbiam detto, che incominciò la grandezza d'una famiglia, la quale per cinque secoli (dedotto un breve intervallo) tenne le redini, strette allora, dell'Impero, ed a suo grado le molte volte affidò e protesse, o ridusse a rischio e depresse la libertà di Lamagna.—

Nel tempo stesso il Concilio di Lione richiamava oltre i monti il Pontefice. Procacciata al Giugno in Firenze una pace, che l'arti di Carlo turbarono, divertì Gregorio in Mugello alle terre degli Ubaldini, ed onorollo a tutto potere Ottaviano Vescovo. Di là, trascorsa Bologna coll'altre terre Lombarde, superò l'Alpi al Novembre, e giunse in Lione.

Ma la discordia coi Veneti agitavasi al Primaro, e una zuffa commessa colà da Marco de'Contarini, terminò con reciproca strage. Se non che i Veneti, o li raddolcisse il Pontefice, o tutt'altro oggetto li determinasse alla pace, diressero Marco Badoaro in Bologna con altri nove Oratori, che furono Raffaello Bestánio, Pancrazio Barbo, Jacopo e Giovanni de'Dandoli, Ermolao Giusto, Giovanni Tiépolo, Gerardo Longo, Piero Gradenígo, e Giovanni da Canale, e i trattati ebbero principio. A rappresentar le pretensioni dei contendenti s'infrapposero Bonaventura d'Iséo e Pellegrino di Beroaldo, ambidue Frati Minoriti, e la pace si giurò in Venezia (15 Agosto). Importavano le condizioni che i Bolognesi atterrassero per sempre il Castello eretto al Primaro, richiamassero le loro genti, serbassero aperti ai Veneti i porti del Ravennate; e un Visdomino, ammesso come in addietro in Ravenna, v'esercitasse l'incarico patteggiato. Che i Veneti viceversa fornissero a'Bolognesi liberi i passi del Golfo, ed immuni da tutto aggravio pel grano che ritrarrebbero ad uso loro in ogn'anno, sia dalla Marca d'Ancona o dalla Romagna, purchè le corbe non eccedessero la somma di ventimila, ed il suo valore in Vinegia non ascendesse oltre a soldi trenta di piccioli per ogni staio, nè dall'un anno a'seguenti rimanesse luogo a compensazione veruna. Godessero del privilegio medesimo i sali estratti da Cervia per migliaia trenta di corbe al peso di Chioggia; e i messi del Doge potrebbero, o a sant'Alberto o sull'acque ancora del fiume, riscontrar le navi nel loro carico, e astringerle per la più esatta

osservanza del pattuito: che frai due Comuni fosse amicizia perpetua per l'avvenire; gli uomini o averi dell' uno s' avessero per affidati ed indenni dentro al Distretto dell' altro; e le rappresaglie non raccomposte al Novembre durassero, salvi i diritti d' ognuno. Sulle pretensioni d' alcuni de' Bolognesi, che quando il Visdomino fu costretto uscir da Ravenna, messi ad arresto in Vinegia dovetter redimersi, e sulle merci rattenute in tempo di guerra, Fra Pellegrino, munito degli arbitrii opportuni, pronunziò nel Marzo seguente.

E in Bologna reggevano Guidosto Pontecarale Bresciano, e Amorotto de' Lanzavegli d' Alessandria, l' uno Podestà l' altro Capitano del popolo. Era Milite di Giustizia Pier di Martino di Galcana, e Procurator del Comune Rodolfo de' Sabbatini. Il Comune erasi prefisso di punir coll' arme l' audacia dei Forlivesi. Se non che frapposero indugio alla spedizione immediata i tumulti che di repente eccitaronsi nella Romagna. Li fomentava tra' grandi Piero di Pier Cattaneo da Medicina, seminator di zizzanie sotto sembianze amichevoli, fosse per animo di sua natura maligno, o per conciliarsi favore. Questo famoso intrigante non potè sfuggire alla sferza del divino Alighieri, il quale così ne cantò nella bolgia nona d' Inferno:

» Un altro, che forata avea la gola,
» E tronco il naso fin sotto le ciglia,
» E non avea mai che un' orecchia sola;
» Rimasto a riguardar per meraviglia
» Cogli altri, innanzi agli altri aprì la canna
» Ch' era al di fuor d' ogni parte vermiglia,
» E disse: Tu, cui colpa non condanna,
» E cui già vidi su in terra latina,
» Se troppa somiglianza non m' inganna,
» Rammentati di Pier da Medicina ecc.

Maghinardo da Sosenana figliuolo di Pier Pagano, e Guidone degli Accarisi violaronvi la giurisdizione de'nobili da Sassatello, alzando una Rôcca nel Distretto di Galisterna. Nè portollo in pace Alberghetto d'Ugolino Manfredi, e raccolti gli uomini del suo partito circondò il Forte, e adoperavasi per atterrarlo. Ma la parte degli Accarisi armata mano divietollo. Rinforzaronsi però talmente i Manfredi, che gli Accarisi scesi in battaglia all'aperto rimasero colla peggio; e vi giacquero, oltre a Bonifazio da Sosenana ed a Paganino di Pier Pagano, molt'altri di primo nome. Insorse quindi in Faenza la sedizione, e i due partiti intendevano ad azzuffarsi, e si barricaron le strade. Prevalsero ulteriormente gli uffici, e l'autorità raccompose gli animi. — Sedaronsi al tempo stesso i tumulti insorti in Cervia, fra'quali, mentre intendeva a calmarli, perì Vittorio de'Maranesi, Rettore di quella terra.— E nulla omai divietava che non uscisse il Carroccio. Lo trasse al Maggio Guidosto, ed il nostro esercito, renuendo invano il partito de'Lambertazzi, accampò d'intorno a Forlì. Rinforzaronlo, oltre a'fuorusciti di quella terra, gli esuli di Cesena e di Rimino, i Fiorentini, i Modenesi, i Reggiani e gli altri Lombardi. I Forlivesi all'incontro erano assistiti da Guido Conte di Montefeltro, uno dei più valenti capitani d'Italia, da Guido di Modigliana, da'Cesenati, da'Riminesi, e da quant'era Ghibellino in Romagna. All'ardore degli assedianti rispose un'ostinata difesa.

Ed avvenne allora che Eduardo re d'Inghilterra, figliuolo del re Enrico, poichè al ritorno da Palestina ebbe visitato Gregorio in Viterbo, venisse al campo de'nostri colla moglie Eleonora. Accolto onorevolmente dai capi, siccome uom prode, cinse la spada ad alcuni che il ricercarono, fra'quali ad Azzo Torelli ed a Lambertino Galluzzi, e discese fino ad offrirsi conciliatore fra le due Città contendenti. I Forlivesi anelavano alla pace, e prestavansi i Lambertazzi; ma alle proposte d'Alberto

Caccianemici determinato a mercarla, tanto si sdegnò Castellano degli Andalò, che i trattati venner disciolti. Quindi Eduardo scontento, abbandonò ciascuno a sè stesso, e ripassò i monti. L'assedio perciò proseguì; però poco felice, per l'instabilità degli assedianti. E i Forlivesi tramavano coi Lambertazzi per piombare a sterminio de' Geremei; ma Castellano, pari sempre a sè stesso, inorridì al tradimento, e ritenne in freno que' tristi. — Dopo un mese d'inutili sforzi malconcertati, fu sciolto alfine l'assedio. — Andalò collegossi a Guido da Modigliana, ed Andrea suo figlio sposò Gostanza figliuola del Conte.

Ma i Geremei, rovesciando il biasimo sugli avversari, esigevano che si rinnovasse la guerra (.. Agosto). I Bolognesi Legati, che la minacciarono in Forlì, ritornarono vituperati; e lo sdegno de' nostri fu tale, che comparver tosto in armi a san Bartolo a vista delle loro mura. Vegliavasi da ambe le parti, aspettando tempo per nuocere, ed erano spesso badalucchi di poco. Alla fine quei di Forlì attizzarono i nostri a combattere. Cominciò l'assalto: cavalieri, popolo cogli ausiliari, ed il restante della milizia avanzò. Chiusi nell'arme ed ordinati stettero a lungo ben forti i Bolognesi; ma nuovo drappello, rimasto in serbo ad agguato di là dal fiume, ferì, urtò a sinistra, e li pose in fuga. Appena un loro drappello, rimasto a guardia de' passi, valse a sottrarli all'impeto dei vincitori, che colle spade alle reni inseguironli fino a san Lazzaro. Aimerico, detto Tosighino dei Dotti, vi fu morto, e n'andaron prigioni Baruffaldino Storlitti e Gerardo Calamattoni. Al primo fu reso destriero e spada; l'altro venne spento. — Sciagurata ira di parti! — I Forlivesi, rifatto esercito, domano e spogliano i Cesenati a Savignano: questi all'incontro, pongono a sacco Ronca, Pediquinta e Bagnólo. Segue tregua, e restituzione dei prigionieri.

Provvidenze nuove difficoltarono ai nobili i mezzi ad aver ragione de' popolani accusati di maleficio;

e un esame più rigoroso cacciò dalle Società quei Magnati, che l'indulgenza o la frode sottrassero a passate ricerche; nè i Giudici v'ebber più luogo, benchè popolani d'origine, nè popolano qualunque che avesse in famiglia de' cavalieri. Aumentavansi nell'impunità le rapine, e si spogliava altrui di giorno, fino in propria casa. Fra le discordie private riuscì funesta ai Calamattoni quella che agitaron co' Principi. Perironvi due fratelli di quel Gerardo che fu spento in Forlì; e Percivalle degli Artenisi fu morto da Mediglialtri de' Rizzi.—Francesco d'Accurso acquistò per la dottrina il favor d'Eduardo, lo seguì ne' regni paterni, mentre il Comune di Padova chiamò a reggerlo il fratello di lui Cervotto. Francesco fu brutto d'usure, e perciò Dante lo pose al terzo girone con Brunetto Latini, e con altri dotti macchiati della medesima pece.

Rolandino de' Prendiparti fu Podestà a Camerino, a Pistoia Niccolò Bacilieri, a Pisa Pietro Frulani, Errighetto degli Abaísi a Ravenna, Galeotto de' Lambertini a Cesena, Misotto degli Orsi a Faenza, e poi Beccadello degli Artenisi. Finalmente dei Bertinoresi Masino de' Lambertazzi, e di quei di Lugo Ugolino da Savignano. Tommaso de' Ghisilieri sostenne il capitanato in Ravenna, e Venetico Cazzanemici proseguì in Modena.

In quest'anno, al dire del Ghirardacci e di tutti gli storici italiani (eccetto il Savioli, che quasi sempre si oppone alle loro parole, nè può approvarle se la critica più acuta e sicura non le avvalora) accadde la tragica fine di Bonifazio Geremei e d'Imelda Lambertazzi, la cui storia, troppo miseranda e famosa, non è conveniente che noi intralasciamo di ricordare. Questa, e la tremenda di Giulietta e Romeo, veronesi; e quella forse di Ugo e di Parisina in Ferrara, ed altre simili ancora, sono impugnate da taluni scrittori, contr' ogni tradizione la più ripetuta e popolare. Noi però, senz' occuparci nelle altre, straniere a noi, riporteremo la

famosissima d'Imelda, la quale nel lasso di pochi anni ebbe cento cantori; e qui recheremo le parole che il diligente Pier Veróli con elegante stile ne disse.

« Dappoichè la maledetta peste di partito avvelenati aveva gl'Italiani con la sua malefica influenza, non vi fu Città, o Castello, o terra che nel suo seno non desse ricetto a due contrarie fazioni, non mai in pace fra loro; o se in pace, per poco, all'armi poi ricorrendo con maggior furia di prima. Bologna pure, Città grande e potente, erasi abbandonata a tutta quella ira che i Guelfi e i Ghibellini avevano suscitata; cosicchè non più al comune interesse, ma a quello dei capi-partito s'aveva riguardo; e i palagi non più erano stanze di cittadini pacifici ma ricetto di feroci uomini, che quai figli perversi contro la madre, levavano armata la mano, e le piazze e le strade col sangue dei frafratelli sozzavano. L'ambizione di costoro era cagione che in una sola Città l'una parte avesse l'altra a nemica; cosicchè nelle private contese tra famiglia e famiglia, anche il popolo o per amore o per isperanza od altro, si divideva, e correva la sorte medesima del capo che aveva prescelto. Non avendo le Città guerra al di fuori, il marziale ardore dei partigiani entro alle patrie mura sperimentavasi; o se guerre vi avevano, allora le famiglie rivali per alcun poco quietavano, oppure le più forti ai danni delle più deboli procedevano; dal che ne veniva, che oltre ad essere grande uccisione di cittadini nel campo, ve n'erano altresì dei trafitti in Città dal ferro della discordia, e spesso l'oste tornava senza avere finita la guerra, ad aumentar lo scompiglio frai cittadini, ad ardere, a devastare. E siccome veggiamo che se fra due amici è cagione di rotta, con mal animo grande, l'un contro l'altro si fanno; così gli abitanti della medesima Città impugnate una volta le armi della guerra civile, diventavano intolleranti e feroci, e molti contrari uccidevano ed i superstiti mandavano in bando.

I quali poi ricorrevano ai loro alleati ed amici, e con nuovi sforzi, novelli danni e novelle rovine alla patria procuravano. Questo a un dipresso, non di Bologna soltanto ma di tutta Italia era lo stato; e durò fino a tanto che giunto al Pontificato Gregorio X. parve che le sfrenate passioni, con la vigoria e santità del suo carattere incatenasse. Ma perchè egli s'era fitto nell'animo di mettere in pace l'Europa, (che dovunque erano uomini, civili discordie esistevano) e di unire tutte le forze della cristianità, ch'egli stesso condurre voleva ai danni degli infedeli; aveva dovuto perciò recarsi fuori d'Italia per comporre le dissensioni che in altri luoghi esistevano, e per impegnare tutti i re Cristiani a concorrere con danari e con uomini alla sacrosanta intrapresa.

In Bologna i Lambertazzi e i Geremei, famiglie rivali e di seguito grande, erano da lungo tempo i capi dei due partiti, i quali mai non lasciando occasione che li mettesse alle mani, avevano concepita una profonda avversione gli uni per gli altri, cosicchè in ogni circostanza, in ogni momento, alle opere giuste od ingiuste degli abborriti rivali opponevansi. Ma il governo del popolo, alla cui volontà si reggeva Bologna, aveva per qualche tempo saputo reprimer quegli odii funesti, i quali poi sopiti e quasi svaniti apparvero sotto il pontificato del decimo Gregorio. Ma portatosi questo pontefice oltremonti, come abbiam detto, per fare crociati e riordinare la pace, accadde che durante il suo viaggio, Lombardia, Toscana e Romagna alle usate passioni tornarono; e Bologna stessa con tal furore si spinse, che dall'altezza in cui era di potenza e di gloria, precipitò.

Tutto giorno abbiamo sott'occhio, e del passato ci fanno fede le storie, che da uomini perversi e scellerati sono usciti figliuoli dabbene, virtuosi ed umani. Infatti nella ghibellina famiglia dei Lambertazzi era Imelda, giovinetta avvenente e gentile; e nella guelfa de' Geremei era Bonifazio,

esso pur giovinetto grazioso, e non al sangue ed alla ferocia portato. Amore, che non disparità di sangue o di opinioni conosce, aveva con sue dolcezze e lusinghiere speranze ammaliato il cuore di quei due gentili; cosicchè suscitò nel petto loro una fiamma, che non forza umana avrebbe potuto spegnere, e che fu cagione della terribil sciagura in cui ricadde Bologna. Pressata Imelda e vinta alla fine dalle continue premure di Bonifazio, acconsentì di riceverlo in casa. Questo passo inconsiderato, quantunque con tutte le precauzioni eseguito, perch'era di giorno, non fu sì occulto che uno della famiglia di lei non se ne accorgesse. Costui, che di cuor pessimo era per certo, e che il veleno di parte gustava, fece l'ufficio il più detestabile al mondo, perchè ai fratelli Lambertazzi svelò la debolezza in cui era la loro sorella caduta. Lasciatisi trascinare costoro da un'ira smodata, corsero furibondi alle stanze d'Imelda con animo di ottenere compiuta vendetta. L'incauta fanciulla al loro apparire si salvò con la fuga; ma il giovine che a tutto fuorchè a un tradimento pensava; che assorto era in dolci pensieri, e che gli occhi attentamente avea fissi sulla tenera amante, tardi si avvide del danno che stavagli per toccare; per la qual cosa non avuto pur tempo di sguainare la spada, sentì nel petto il gelo del ferro che gli aveva recata la morte, perchè un Lambertazzi avevagli con rapidità e furore, immerso in seno uno di quegli avvelenati pugnali, di che i Saraceni avevano l'uso introdotto; e feritogli il cuore. Credutolo morto, o se non morto da non vivere troppo per l'azione del veleno, il trassero da quelle camere, e sotto varii rottami in un abbandonato cortile il nascosero. Ma partiti ed alle loro bisogna tornati, Imelda uscì d'onde erasi rifuggita, e visto per la terra qua e là macchie di sangue, fu pur troppo certa del male di cui era stata cagione. Per la qual cosa entratale subita smania, sentì, per l'amore che al giovinetto portava, di non avere più bene; e al

desiderio di rivederlo provava unita la brama di esalare l'ultimo spirito sulla muta salma di lui. Messasi perciò in sulla traccia del sangue, al solitario cortile pervenne, ed il corpo dell'amante scoprì. Mentr'ella piangendo stava osservando la profonda ferita, e sentiva stringersi il cuore per tanta inaspettata sciagura, parvele che quell'infelice non fosse ancora uscito di vita; del che rincoratasi alquanto, s'accinse a ciò che la pietade le suggeriva. La sola cura, che non tutte speranze escludesse la guarigione delle avvelenate ferite, era quella di suggere la piaga ancor sanguinosa; perciò Imelda, con in cuore la speranza di salvare l'amante, o, fallendo l'intento, di perire con esso lui, con la maggiore prestezza diede incominciamento all'ufficio pietoso. Ma fu di tal forza il veleno che col sangue suggeva, che quando le ancelle sopraggiunsero, ella era già fatta cadavere accanto all'innamorato giovane che tanto avea amato.

Sparsasi la nuova di quell'orribil misfatto e pervenuto all'orecchio dei Geremei, fu cagione che l'odio loro, ogni contegno che dalle leggi era imposto spezzasse; cosicchè s'allearono dapprima coi Modenesi nemici della lor patria, ed i Lambertazzi coi Faentini e coi Forlivesi. Poi volendo nelle loro alleanze e contese condurre a forza la patria, trassero i Geremei sulla pubblica piazza il Carroccio, spargendo voce che contro alla Città della Romagna s'avevano a portare le armi; ma in effetto avevanlo tratto perchè i Lambertazzi gli assalissero, come fecero, e per decidere il popolo in loro favore. Per quaranta giorni lungh'esso le vie, attorno ai fortificati palagi, e nella principal piazza, aspramente si combattè; ma finalmente, dopo avere gran sangue versato, i Geremei ebbero la migliore, ed impadronitisi di tutte le fortezze de' Lambertazzi, li costrinsero ad uscire co'loro partigiani dalla Città, con la pena del bando. Della vittoria s'abusò troppo, perchè dodici mila cittadini oltre ad essere stati condannati all'esiglio, furono anche spogliati

d'ogni loro avere; e le case loro dopo essere state saccheggiate, furono senza niun riguardo atterrate. Ecco quali sono i frutti delle civili discordie, ecco a che l'ambizione dei capi-partito riduce le Città, che coi loro consigli vogliono governare.

Ma di queste zuffe accanite e funeste più diffusamente parleremo sotto l'anno venturo.

ANNO DI CRISTO 1274.

Il Concilio Ecumenico s'aperse al Maggio in Lione (7 Maggio). Michele Imperatore d'Oriente v'abiurò lo scisma per bocca del Logoteta Giovanni; e la Chiesa Greca si riunì alla Romana. Gregorio in seguito annullando in pro di Rodolfo i diritti debilitati di Alfonso, n'ottenne, assentendo i Principi dell'Impero, la dimissione dell'Esarcato, e d'ogn'altra terra e Provincia, compresa ne' privilegi più antichi d'Imperatori, da' tempi di Lodovico Pio fino agli ultimi di Federigo secondo (6 Giugno). Bologna, da quel momento omai ricadde in vassallaggio di Chiesa. Le susseguenti sessioni occuparonsi della disciplina ecclesiastica, e d'infruttuosi apparecchi per lo passaggio a Soría.

In Bologna venne a Podestà un Milanese detto Guglielmo Pusterla; e Marco Giustiniano Veneto fu Capitano del popolo. Procuravan per lo Comune Brandeligi de' Gozzadini e Giovanni Vandoli. Bartolommeo Guidozagni fu Podestà de' Frignanesi. Gli Aigoni intanto, distratti dalle dissensioni dimestiche, vennero fra loro alle mani; e i Rangoni capi dell'una fazione, debilitaronsi cacciando que' da Sassuólo, coi molti che aderivano all'altra. Ed in tristo punto; giacchè gli espulsi ristrettisi co' Graisolfi vennero in arme al Montale, e commessa dura battaglia cogli avversari, prevalsero dopo una strage reciproca. Levaronsi quindi i Graisolfi a speranza

d'una fortuna migliore, e imploravano da' Lambertazzi un aiuto che li sottraesse all'esiglio. A rinvigorirli versarono in copia l'oro i Carbonesi, gli Scannabecchi, i Savioli, i Principi, i Guezzi, ed in favor loro perorò dinanzi al Comune Castellano stesso degli Andalò (3 Aprile). Se non che al diritto migliore prevalse l'aura d'Alberto Cazzanemici; e si decretò che negletta tutt'altra cura, il Carroccio movesse contro Forlì. Nè fu pago Alberto del suo trionfo, ed abbandonando la Curia, sopraccaricò i Lambertazzi di vituperi ed animò la plebe ad insultarli. Dall'alto delle vicine lor torri si vendicaron gli offesi, lanciando i dardi e le pietre sugli avversari, e scoppiò improvviso il tumulto. A frenarlo adottò il Pretore la severità del castigo, e imposte ad Alberto lire ottocento d'ammenda, prescrisse che s'atterrasser le case di due fra i più contumaci di ciascuna fazione. Ma s'esacerbarono gli animi, divampò compiuta la sedizione, e le mischie si propagarono. S'accrebbe inoltre il disordine mercè de' Conti da Panico, divisi fra loro di setta, ed assistiti da' lor seguaci, che scesero dalla montagna. Maghinardo Conte, ottenute alcune contrade poste all'intorno de' luoghi di sua dimora, guardavale per parte Guelfa, e tendeva ad occupar la porta detta di sant'Isaia. Viceversa Ugolino Conte, messe le roste al serraglio di Saragozza, s'affaticava a difenderlo da' Lambertazzi. Ciascuno intanto de' due partiti invocò soccorsi al di fuori; i Geremei dagli Aigoni, da' Roberti, da' Parmigiani, dal Marchese d'Este e da' Fiorentini; i Lambertazzi da' Graisolfi, dagli Accarisi, da' Forlivesi e da' Fuorusciti di Ravenna, Cesena e Rimino.

Prima s'affrettò la milizia de' Fiorentini, e mostrossi al Ponte di Reno. S'accinsero a divietarla le Società della Branca e de' Griffoni, che allora custodivan la porta di san Felice ed a modo la combatterono, che retrocesse disfatta, lasciando estinto nel campo il suo condottiero. Tolte in questa guisa d'impaccio, piombarono sovra Maghinardo al

momento che due dell' altre animosamente affrontaronsi con Ugolino, e in brev' ora sopraffatti entrambi salvaronsi fuor della terra. I Forlivesi frattanto, raccolto un valido esercito, avevanlo affidato a Guido da Montefeltro, che approssimando a Faenza fu dai Manfredi, che prevalevano, escluso dal transitarla. Nè parve curar soverchio l' ingiuria; e fissato il campo al di fuori lungo il Lamone piegò le tende all' alba, e s' infinse d' allontanarsi; ma nella notte seguente, ottenuta dagli Accarisi la porta della montagna, s' impossessò della terra, e i Manfredi usciron cacciati (18 Aprile). Tebaldo degli Ordelaffi sottentrò colà ad Uguzzone de' Tettalasina, ed a Ranieri Samaritani, che si spogliaron concordi della Pretura; e cessò con essi Rizzardo degli Artenisi Prefetto. Al terzo dì, presidiato il luogo a dovizia, s' avanzò Guido perfino a Castel san Pietro, ed apparecchiavasi a passar oltre, allorchè riseppe che i due partiti in Bologna, deposte l' armi, erano discesi ad accordo, e si vide astretto al ritorno.

Se non che scontento dell' inoperosa missione, declinò improvviso al Castello di Solarolo, ed assistito dagli Accarisi, lo strinse ed ottenne d' assalto (25 Aprile). Vi s' eran chiusi Alberigo, e Guido Manfredi, Rodolfo Rogati, Beltale de' Beltali giurisperito, Filippo de' Marsanesi, e con essi gli altri migliori della fazione Manfreda. E non può negarsi, che il vincitore non abusasse soverchio della fortuna. A Beltale fu reciso il capo, e mostrato per tutto il campo sulla sommità d' una lancia; dodici cattivi giacquero appesi alle forche, il restante si caricò di catene, e il Castello fu predato e ridotto in cenere. Infuriarono i Geremei alla novella, e fu vinto in consiglio che uscisse immantinenti l' esercito, ed a tutto costo si redimesse Faenza dagli Accarisi. Ma i Lambertazzi, lontani dall' accomunarsi all' offesa de' loro amici, intrapresero a frastornarla. Due Società, quella di Val d' Avesa, e l' altra delle Traverse, comparvero in favor loro alle piazze, ed invadendo ardite il Carroccio, prostesero

i difensori, o fugaronli. S'accinsero a ricuperarlo i contrari, traendo a seguito la maggior parte del popolo, e si combattè duramente, finchè i Lambertazzi cederono, e si dispersero. Infine, più assai che i danni sofferti, li derminò a sottomettersi la debolezza. Promisero la libertà a' cattivati entro a Solarolo, a' Manfredi il regresso alla loro patria, e l'ammenda de' pregiudizi sofferti. Al dì dopo un Sindaco degli Accarisi presentato al pubblico arringo, giurò per essi l'adempimento di quelle leggi e di quei precetti, che imporrebbe loro il Comune.

Ed ecco due degli Anziani, scortati da' cavalieri e da pedoni, rivolgersi verso Faenza per occuparla; e con esso loro veniva Cervo de' Boattieri, prescelto a regger la terra. Ma gli Accarisi accertati, che si tramasse d'opprimerli, chiusero ad essi le porte. Nè i Geremei si rattennero dal rovesciarne la colpa sui Lambertazzi, e rimproverandoli delle violate promesse discesero alle minacce ed agli insulti. Si ripreser l'arme, e la guerra fu per ogni modo civile. Castellano, traendo a seguito coll'intera schiatta de' Carbonesi gli Abaísi, que' dalla Fratta i Nasini e i Porri, primo s'azzuffò co' Galluzzi e coi loro seguaci. I Cazzanemici, i Liazari e i Prendiparti, furono alle mani cogli Alberii e coi Perticoni, gli Scannabecchi coi Lambertini, e i Basacomari coi Magarotti. Pellegrino de' Rustigiani, Rinaldino Savioli, Baruffaldino Storlitti, e Giovanni da Sant'Alberto ristrettisi colle lor genti presso de' Frati Minori, si difendevano da' Ghisilieri; que' da Sala, da' Toschi e dagli Alerari. Niccolò Bazilieri, raccolti agli Eremitani i Pepoli, i Zovenzoni, i Calamattoni, e que' da Cantone, vi combatteva cogli Orsi co' Tettalasina, cogli Arienti e coi Pizzigotti. A' Beccari ed a' Munaroli s'opposero i Loli e i Senzarasone; ai Dotti i Faffi e gli Azzogardini; i Gusberti infine e i Guercini si commisero coi Villanova e coi Maranesi; nè in breve rimase immune da mischie angolo veruno della Città, ed il furore s'estese a tutto il Contado. Ed ecco pe' Lambertazzi

pugnar gli Ubaldini, i Conti dall'Amola e i nobili di Scoveto: pei Geremei i Valvassori di Roncastaldo, di Rôcca di Vico, di Monsevero e di Montepóli. Intanto, dacchè il Prefetto del popolo erasi dimesso all'incominciar del tumulto, s'adoprava solo il Pretore, a frenar la rabbia de'contendenti, senza rallentar dal proposito, benchè le genti di sua famiglia fosser disarmate, e malconce nel divider le zuffe (2 Maggio). Disteneva i più contumaci, inviava a'confini, esigeva ostaggi, imponeva multe, e per Oratori esortava le Città e le Provincie vicine a non consentir che i lor cittadini s'interessassero nella sanguinosa contesa. E senza frutto. — Pel tratto di più d'un mese (come abbiamo accennato sotto all'anno antecedente) poichè la rabbia s'era infusa nel sangue, e la sete di vendetta, per mille cagioni, nell'animo; proseguirono i due partiti a contendere, contrada opposta a contrada, Società a Società, famiglia a famiglia. Nelle famiglie medesime divise fra sè di parte, violaronsi le ragioni del sangue; e le donne stesse non inorridirono infra gli stormi, e vi secondarono il furor de' padri e dei mariti.

E omai per prova apprendevano i Geremei che le sole forze non bastavano loro a sterminio degli avversari. Ricorsero al tradimento. Fu proposto, che Castellano ed Alberto con altri nove maggiori di sua fazione, convenissero entro al Palagio senz'arme, e vi dimorassero in protezione del Comune, finchè seguisse fra loro un accordo che ristorasse la quiete. Nè i più avveduti fra'Lambertazzi s'astennero da sospetti d'insidia; e Piero di Brigadano dei Carbonesi manifestandoli a Castellano, lo scongiurava a non riposar di soverchio sull'apparenze, fino a compromettere sè stesso, e la causa a lui confidata. Ma l'imperterrito Capoparte preferì il rischio all'imputazione d'aver rimossa per timor privato la pubblica tranquillità (24 Maggio). Seguitaronlo entro al Palagio Piero medesimo di Brigadano, Tommaso e Michele Principi, Miladisio Guarini,

Scannabecco degli Scannabecchi, Misotto degli Orsi, Soldano degli Alberii, Gualterotto de' Macagnani, e Baruffaldino Storlitti, i nomi de' quali serbaronsi alla memoria de' posteri, tristo compenso alla molta disavventura. Arrestati e tradotti al carcere, inutilmente invocarono l'avuta fede, e s'estorsero al tempo stesso dalla fazione venticinque ostaggi primari, che tratti in Castelfranco subironvi rigorosa custodia, mentre ad Alberto ed agli altri nove fu dato modo a sottrarsi, ed a raccòrre il frutto della perfidia.

I primi assalti furon rivolti alle torri de' Lambertazzi. Per rovinarle mancavano i Geremei delle macchine, ed addomandaron le pubbliche al Podestà, che lontano dall'annuenza si protestò apparecchiato a proteggere l'autorità del Comune col rischio della stessa sua vita (28 Maggio). Infine, le spesse grida del popolo che s'affacciò a minacciarlo, le scale alle finestre, il fuoco alle porte, più poi le preci de' famigliari lo persuasero a scendere e a deporre l'ufficio. Il suo assessore per nome Anselmo d'Alzate parlamentando cogli otto che in quel disordine ottennero i pieni arbitri del Popolo, gli aveva indotti a promettere che assolverebberlo da Sindacato, gli fornirebbero il pattuito stipendio, ed affiderebbero esso e le sue genti ed arnesi, perfino a Reggio. Giuraron l'adempimento Giovanni de' Fantalocci, Rodaldo de' Lamandini, Rolando Gatti ed Alberto Merciaio, che tutti formavan parte del numero. Ma appena, abbandonando il Palagio, erasi Guglielmo ridotto a' Frati Minori, che Alberto, memore della multa addossatagli, il raggiunse armato co' suoi satelliti, e lo minacciò d'esterminio, se non rendesse la somma. A togliergli ogni speranza di scampo, vegliava i passi all'intorno con folto seguito Mantovano figlio d'Alberto medesimo, nato da connubio illegittimo, e chiaro per addoppiati misfatti. Così dopo alcuni giorni d'assedio, messo in forse di sua salvezza, consegnò Guglielmo gli argenti ed attrezzi migliori, ed allontanossi frodato

di ogni scorta e stipendio. S'aggiunse che nel Distretto di Modena ebbe a sostener dagli Aigoni molte ingiurie e molti aggravi, mentre Guidon da Perazzo, uno di que' militi che l'associavano, venendo d'Imola, fu assalito presso a Mozzeta, e spogliato dalla fazione de' Brizi.

Se non che i Lambertazzi ricuperatisi dallo smarrimento soverchio, si difendevano con quel vigore che ispirava ad essi la cura delle loro vite e fortune, e la sete inoltre della vendetta. Inalberarono all'uopo loro un vessillo, simile a quel del Carroccio, congregaron arme e costrussero macchine. Scorrevano le vie ululando per l'oscurità della notte col ferro nell'una mano e le faci accese nell'altra, lanciavano sugli avversari, dal sommo degli edifici, bitumi ardenti, travi ed ammassi di pietra, uccidevano, ardevano e demolivano. Aumentò le stragi una schiera di Ghibellini Toscani, che affrettò, chiamata ad aiuto; e i Graisolfi le dilatarono. Molte abitazioni de' grandi giacquero consunte dal fuoco e dalla fiamma, che, comunicandosi, vendicò gli oppressi sugli oppressori. Perolino di Guido d'Ostia vide incenerirsi le case, e fra le rovine di quelle di Castellano perì Castoria sua moglie. Fra' principali caduti nelle mischie diverse, sono ricordati pe' Geremei Bonifazio Ariosti e Perolino di Guido d'Ostia. Perderonsi de' Lambertazzi Pellegrino de' Rustigani, Ardizzone degli Aocarisi, Bernardino degli Scannabecchi, Gerardo, Azzolino e Fabruzzo de' Lambertazzi, Ramondo degli Abaísi, Alberto Savioli, Magarotto de' Magarotti e Zambone da Villanova. Ed era il quinto dì dall'eccidio ricominciato, quando a' Geremei giunse un improvviso rinforzo di Ferraresi e di Lombardi, che occupò le piazze all'incominciar della notte e piantò le insegne al Palagio. Il videro i Lambertazzi, e conobbero apparecchiarsi un conflitto, che, infievoliti dalle sciagure passate, si riputavano inabili a sostener con successo. Quindi i capo-parte raccoltisi entro alle case de' Carbonesi vi consultarono,

se più espedisse il combattere o l'abbandonar la Città. Intervenivano gli Scannabecchi, gli Accarisi, i Principi, i Lambertazzi, gli Alberii, i Magarotti, i Ligapassari, i Terrafogoli ed altri molti, sì nobili che popolani. Parve da prima ad alcuni de' più animosi, ed a' Magarotti principalmente, che la fortuna dovesse ancora tentarsi per riguadagnarla o perire. Ma Castellano di Fabro de' Lambertazzi, assai grave d'anni e di senno, rammemorando le perdite sostenute, l'ineguaglianza di forza, e i soccorsi trascurati prima, ed in seguito venuti meno, conchiuse esser necessario il desistere da un imprudente contrasto, e serbarsi a' tempi migliori. Avvaloravano col loro assenso il consiglio Spinello de' Carbonesi, e Ruffino Principi, e parecchi appresso, assai noti per accorgimento e valore. Si stabilì d'abbracciarlo. Nè trapassaron poche ore, ed uscendo a migliaia armati ed inermi colle loro mogli, e coi fanciulli, poterono ridursi in salvo senza che i loro avversari chiudessero le vie all'egresso o s'ardissero d'inseguirli, essendo trecento le famiglie cacciate, e forse dodici mila i loro individui (2 Giugno). Privi della patria ed esclusi dai circonvicini Distretti, ricoverarono per la molta parte a Faenza, amorevolmente raccolti da quel Comune, e introdotti in oltre al possesso di quelle case che abitarono a' tempi addietro i Manfredi.

Da quel momento, rimasti senza sospetto al dominio della desolata Città, s'occuparono i Geremei di riforme e di provvedimenti (10 Giugno). Ciascuna delle Società sì d'arti che d'armi somministrò due individui, che uniti a Senzanone Pipini maestro in leggi ed a Niccolò Tencarari giudice, ebbero l'intera plenipotenza. Vi partecipò Rolandino de' Passaggeri, popolano acerrimo fra' Geremei, ch'indi secondando le viste della fazione, acquistossi un grado d'autorità che l'approssimò a Signoria. Al maggior Consiglio ed alla Credenza, che di giorno in giorno scemavano di possanza, sottentrò, come ad essi piacque, un Consiglio ristretto

a soli ottocento; e si promulgarono leggi severe dirette a togliere a' Lambertazzi ogni più remota speranza di miglior sorte e ad escludere dagli uffici i Magnati. Susseguirono le proscrizioni e le multe; ed i sospetti più lievi moltiplicarono il numero de' confinati. Oltre alle due Società ch' assalirono apertamente il Carroccio, aboliron si l' altre eziandio de' Delfini e delle Branchette, che ricercate a difenderlo non comparvero. Che più! Coi possedimenti dell'Andalò distenuto, occuparono quelli di Fra Loderengo, lontano per istituto dal prender parte a' contrasti de' cittadini; e nelle condanne pronunziate sugli Ubaldini compresero oltre all' Arcidiacono ed a Schiatta, lo stesso Vescovo, colle ragioni e coi terreni del Vescovado. E s' aggiunse, che manifestando al Pontefice la calamitosa vicenda, adopraronsi per rovesciar tutto il biasimo sugli avversari.

Frattanto ai due Rettori dimessi eran sottentrati Rolando de' Putagli e Tommaso di quei d' Unzola ambedue di Parma, a Pretore il primo ed a Capitano il secondo (1 Luglio). E comparvero immantinenti in Bologna Anselmo d' Alzate, Corrado da Castiglione, Alcherio da Concoreggio e Otton da Birago, che in nome de' Milanesi e dei due Turriani Rapo e Francesco, implorarono dall' equità del Comune il risarcimento del loro concittadino, danunificato per tanti modi ed offeso. Venivano intercessori i Legati di Reggio, Modena, Parma e Piacenza. Non però si scossero i Geremei, e citaron anzi Guglielmo, affinchè, ritornando in Bologna coi suoi ministri, s' assoggettasse alle leggi del Sindacato, d' onde s' apersero in seguito le rappresaglie. Nè indugiò troppo il Comune a riprender l' armi e rivolgerle contro degli esuli. Uscì il Carroccio al Settembre, e concorsero gli Aigoni, i Manfredi e i Calboli, e gli amici di Cremona e di Parma. Il pieno esercito, cacciati d' Imola i Mendoli, appressò improvviso a Faenza, e la combattè pel lasso d' un mese intero, finchè l' egregia difesa de' Lambertazzi

forzollo a sciogliere con sua vergogna. Appena l'espedizione valse a'Geremei la ricupera di Solarolo, che per loro fu reso a'Manfredi, e forzarono i Ghibellini ad uscir da Bagnacavallo. Chiuse quest'ultimo evento, l'anno in tutta quanta la Storia il più luttuoso a Bologna non tanto pel molto sangue versato de' cittadini, che per la trista catena delle conseguenze funeste che ne derivarono; giacchè il Comune, perduta per ostinazione di parti l'autorità guadagnatasi nella Romagna, umiliato soverchiamente dal colpo, e destituito di que' presidi che gli bastassero a ricuperar l'antica grandezza, declinò di nome e di libertà. Sommo detrimento risentì ancora lo Studio dalla proscrizione de' suoi maestri; e parecchi alunni li seguitarono in Padova, nè a ristorarlo bastarono per lunga pezza le cure pubbliche, e que' privilegi ulteriori che s'accordarono. Fra' maestri cacciati in bando sono i tre figliuoli d'Accursio, cioè Francesco, Cervotto e Guglielmo; Tommaso di Piperata Storlitti, Bonromeo da Dugliolo, Azzone de' Lambertazzi, Albertino Carrari, Spagnolo Abati, Ribaldo Foscardi, Federigo Scala, Bonrecupro dal Porro, Giacobino de'Pizzigotti, Scannabecco Bavosi, Guglielmo Cacciti e Giovanni degli Ungarelli.

Resse in Milano Venetico Cazzanemici, Galeotto de' Lambertini in Tortona. Degli Aigoni fu Podestà Mattiolo Galluzzi, de'Graisolfi Alberto Savioli. A quel tempo viveva Guido de' Guinicelli assai chiaro frai Trovatori, e fu messo al bando colla depressa fazione.

ANNO DI CRISTO 1275.

Resse fra noi Podestà Niccolò o Niccoluccio Balugani da Iesi, e fu Capitano del Popolo Malatesta de' Malatesti da Rimini. Il nostro concittadino Caccianemico Caccianemici andò Pretore di Piacenza.

Molti della fazione de' Lambertazzi vennero carcerati in Bologna e furon tra questi, Castellano Andalò, Musotto Orsi, Pietro Carbonesi, Scannabecco degli Scannabecchi, Tommaso e Michele de' Principi, Gualterino Macagnani, Baruffaldino Storlitti, Ugolino Angelelli, Guinezzo de' Crescenzi, Arrighetto Mantighelli, Bonizzo Nani, Tommaso Arienti, Uguccione Magalotti, e Scozzamonte Buttrigari. E perchè fu voce che verrebbe potente soccorso a' Geremei, quelli di parte Lambertazza ch' erano liberi, ma in pericolo, fuggirono alla montagna colle mogli e co' figliuoli, e per tragitti difficili ripararono a Faenza.

Intanto, avendo saputo i Geremei che gli avversari s' apparecchiavano di far ritorno a Bologna, fecer consiglio di vincerli in sollecitudine, e coglierli non ben pronti a difesa: e con tale risoluzione, comandati dal Malatesta, furono in sul Distretto di Faenza; dove, per trar fuori i nemici dalla Città, scorsero predando il paese, incendiando case, e guastando alberi e biade, non pur lontano dalla Città, ma quasi fino alle porte. Il che non potendo patire i Lambertazzi, cui più che il danno toccavano le ingiurie, fecero impetuosa sortita, e s' attaccò fiera pugna con molta strage d'ambidue gli eserciti. Ma quei di Faenza, non forti abbastanza per resistere, alla fine si ritornarono e si rinchiusero in Città. Ed ecco il Malatesta era quasi ad Imola co' suoi nel ritorno, quando improvviso si trovò investito da buon numero di cavalieri giunti pur

allora in soccorso dell'inimico; onde ritirandosi col miglior ordine possibile, trattenne gli assalitori con leggieri scaramucce, talchè giunse al Rio Sanguinario. E quivi, non ostante la stanchezza de' suoi, tornò a combattere; e dall'una e dall'altra parte durò il conflitto indeciso, finchè la notte separò gli eserciti; ed ambidue quetamente alle loro Città ritornarono. — Conobbero i Geremei, dall'evento, che maggior forza si voleva a domar gli avversarii, e studiarono d'aver aiuti al di fuori: così pur fecero per parte loro i Lambertazzi. — Rinforzati i primi, e tornati in campo, passarono il ponte di san Procolo, sul Senio, e colà si stettero. I Ghibellini, avvisati di ciò, usciron loro incontro, e venuti alle mani, i Bolognesi colla parte Guelfa toccaron la peggio; e restarono sul campo frai molti, Ugolino Tebaldi, Iacopino Beccadelli, e Rodolfo Paci. Alberghetto Manfredi, precipitato di sella, e da' destrieri calpestato, condotto ad Imola, tosto morì.

Fu questa rotta di tanto sgomento ai Bolognesi, che come meglio poterono, nella propria Città si fortificarono. E ricorsi a quanti avevano confederati, siano Imolesi, siano banditi di Faenza, e della Lombardia e di Toscana, ripartirono di Bologna col Carroccio (20 Aprile), e ritornarono in campo presso il suddetto ponte di san Procolo, i cui dintorni andavano scorrendo, infestando ed assalendo con poca fortuna. Finalmente (13 Giugno) gran numero de' Lambertazzi ricovrati in Faenza, comandati dal Pretore Maghinardo da Sosenana, usciti dalla Città in ordinanza, si lasciarono vedere ai nemici. Ma i Geremei il dì appresso avanzarono sino al monastero di san Prospero, scorrendo il paese e guastando ogni cosa: e i Lambertazzi, avendo in loro aiuto i Forlivesi, i banditi di Ravenna, Guido di Montefeltro, valentissimo condottiere, e Guido Novello col figliuolo Manfredi, e i Conti Bandino, Tancredo, Ruggero e Tigrino, figliuoli di Guido Conte di Modigliana, e i fuorusciti di Rimini e di

Cesena; giunsero per occulta via sopra i Geremei, e vennero con gran vantaggio alle mani: ed ecco Manfredo e Guido da Polenta, con Francesco, Vitale ed Ubaldo Sasso, cittadini di Ravenna, porre in fuga i Geremei; i quali, avendo tagliato il Ponte di san Procolo, affogarono in buon numero valicando il Senio. Degli altri furono uccisi almeno duemila, fra' quali Niccolò Bacilieri, Riguccio Galluzzi, Tommasino Ariosti, Ugolino Zamboni, Niccola Tencarari, Sovrano dalla Stoppa, Lambertino Paci, Ugonetto Garisendi, Guglielmo Malavolta, Alberto Sala, e Bartolommeo Basacomari.

Seguitando i Lambertazzi la loro vittoria, furono nel Distretto di Bologna, mettendo a ferro ed a fuoco, per rintuzzar le vendette colle vendette, le vigne, gli alberi, le biade e le case; e prendendo Castiglione o Castel Leone, Bisano, Loiano, Sesto ed altri Castelli di non lieve importanza. — E se i Ghibellini, dopo aver tolto perfino il Carroccio ai Guelfi di Bologna, a questa Città si volgevano, essendo gli animi di tutti grandemente impauriti, di leggieri l'avrebbero presa. Ma essi invece, carichi di molta preda, ritornarono vincitori a Faenza.

Intanto, Prevalle dalla Stoppa, concittadino nostro, ch'era allora capitano della Rôcca di Cervia, intendendo la rotta de' suoi, mancò di fede, e per denaro consegnò la Fortezza a quei di Forlì. Laonde i Bolognesi, vedendo le loro cose e dentro e fuori molto travagliate, ricorsero a Carlo Re di Napoli per aiuto, a mezzo degli ambasciatori Galvano Passaggeri e Roberto Prendiparti, intantochè diversi cittadini favorivano la patria ed il Senato con soccorso di denaro; fra' quali il famoso notaio Rolandino Passaggeri, reputatissimo nella fazione Geremea.

Ed in quest' anno i Frati della Milizia della Vergine Gloriosa, ossiano Gaudenti, essendo stati citati dal Comune a dover soggiacere alle tasse e taglie come i semplici cittadini, e specialmente per la fabbrica della Chiusa di Savena, ricorsero al tribunale del Pontefice, il quale commise la causa

al Vescovo di Ferrara; e questi, fatto arbitro, pronunziò a favore de' Godenti, e li dichiarò immuni da qualunque gravame ed angaria, riferendo ai privilegi dell' istituzione dell' Ordine. — San Tommaso d' Aquino, il primo teologo de' suoi dì, recandosi al Concilio di Lione, morì in Sciampagna nell' Abbazia di Fossa Nova dell' Ordine Cisterciense, il cinquantesimo anno dell' età sua.

ANNO DI CRISTO 1276.

Ricciardo Belvedere o da Belvaro, signore di Duroforte e Cavaliere del Re Carlo, venne Pretore, insieme ai due Nunzi già mandati al Re suddetto dai Bolognesi, affinchè serbasse tra noi la pace nei Guelfi, e mantenesse forte questa fazione. — Avendo ora i Bolognesi avuto appoggio da un tale potente, e dai confederati, radunarono la tribù di Porta Stiera e quella di Porta Ravegnana (1 Maggio), e passarono a Castel Leone o Castiglione, a Versano o Bisano, e ad altre Castella della montagna sopra Val di Reno all' Occidente, e senza operarvi colpo di spada le ebbero in poter loro. Quindi cinsero d' assedio Pietracolora, capitanato da Ranieri da Panico a nome dei Lambertazzi; ed ebbero quel Castello per lire quattromila, da un tal Gualando di colà, che con mala fede lo consegnò. A tanta sorpresa molti de' Lambertazzi fuggirono, ma ne rimasero dieci prigioni, i quali, condotti a Bologna, furon trattati quasi ribelli, e chiusi dentro il Palazzo del Podestà in fortissima stanza, la quale dal nome dell' antico Castello dove presi furono, Pietracolora nomossi poi sempre.

Ridotta la montagna da quella parte in soggezione della Città, l' esercito bolognese declinò a' danni del Castello di Loiano (4 Giugno), ch' era già ribellato; e, postovi assedio, con trabucchi, mangani ed altre macchine guerresche di que' tempi,

vi aperse breccie, ed in più luoghi lo dirupò: il che vedendo Ubaldino da Loiano che lo teneva, diedesi ai Bolognesi, e giurò la parte Geremea. Il che fatto, Pietracolora e Loiano giacquero distrutti.

Ma il Pretore Ricciardo non godè lungamente delle sue gesta ben riuscite; chè gravato da infermità invincibile, prima di compier l' anno di sua reggenza, morì (25 Ottobre). Fu egli seppellito con gran pompa a pubbliche spese nel primo chiostro de' Frati di san Francesco.

Intanto volendo il Senato provvedere quanto occorreva alla milizia, per potere tener fronte a' nemici, per pubblico bando ordinò che tutti i cittadini che avessero cavalli dovessero presentarli e farli descrivere nelle Tabelle consuete; il che volentieri fu fatto. Ed ecco quelli che li presentarono: Iseppo Corforati, Tancredino Sabbatini co' figli, Ugolino suo fratello, Tommaso Curioni, Niccola Sabbatini, Giambuono Salaroli, Bonifacio dalla Fratta, Rolandino Borghesani, Pace Paci dottor di leggi, Canonico di Giacomo Canonici, Amadore de' Preti, Guidottino Prendiparti, Bestinello Piatesi, Fantuzzo di Guido Fantuzzi, Michele Tencarari, Rodolfo Scannabecchi, Ugolino Garisendi, Angelello e Niccolò Orsi, Gabriel Duglioli, Domenico Mezzavacca, Michele Parisi, Ubertino Buonamici, Caccianemico di Alberto Caccianemici, Tommaso Ariosti, Scappa Scappi, Gabriele ed Arimondo Sampieri, Ugolino Albergati, Tommasino da san Giorgio, Bonaventura Cospi, Giacomo Zambrasi, Giovanni Bianchetti, Gulino di Dondidio Orsi, Lamberto Piatesi col figliuolo Bittino, Bartolommeo di Guido Piatesi, Giacomo Albari, Guido di Fantuzzo, Giacomo di Magnani, Ugolino dalla Paglia ed Albizzo Orsi.

Fatta questa consegna il Senato mandò due tribù della Città con buona mano di guastatori a distruggere la torre, le case e le possessioni dei Conti di Frassinatico, nemici dei Bolognesi; il che fatto ritornarono a Bologna, gloriosi d' una

barbarie onde oggi un popolo ragguardevole avrebbe rossore.

In quest'anno Giovanni del nobile Guido Pepoli andò Capitano ad Orvieto; e, dopo lui, l'altro Bolognese Sinibaldo Viviani. — Il Senato soccorse di denaro la Fabbriceria di san Pietro per costruire il vecchio Battistero, e i Frati Serviti per edificare il loro tempio. — In quest'anno morì il Pontefice san Gregorio X. (10 Gennaio), e fu eletto Innocenzo V. (21 Febbraio) che mancò ai 22 di Giugno, ed ebbe a successore (11 Luglio) Adriano V. Ma questo pure morì presto (16 Agosto), e gli sottentrò Giovanni XXI. (13 Settembre).

ANNO DI CRISTO 1277.

Giovanni Pontefice, all'ottavo mese del dominio morì per la rovina d'una sua casa in Orvieto (27 Maggio); e dopo non breve tempo gli successe Gian-Gaetano Cardinale Orsini, del titolo di san Niccolò in Carcere; il quale fu Niccolò III. (25 Novembre). — Stoldo, e, secondo il Vizzani, Bertoldo di Giacomo Rossi, Fiorentino, venne a noi Podestà; e fu Capitano del Comune e del popolo Aldighiero da Piacenza.

Gli Anconitani, non obbedendo alla legge del dazio, imposta loro da' Viniziani, sdegnarono di maniera quel Senato, che tosto mandò ventitrè legni armati da guerra fin sul porto nimico. Terribile cosa per que' giorni e per que' popoli! Ma quei d'Ancona, fermi nel loro proposito, all'aspetto della flotta inimica non dimisero no il coraggio; ed allestite le loro navi, uscirono incontro de' Veneti, ed attaccarono sì fiera battaglia che gli assedianti n'andarono a quella volta malconci. Ma gli Anconitani poco tempo allegraronsi di cotanta vittoria: imperciocchè gl'inimici, moltiplicando le forze e gli sdegni, li posero talmente alle strette,

che furono per soccorso al Pontefice, il quale non potè allora esandirli. Onde, angustiati e palpitanti, chiesero pace, e l'ottennero, lasciando in vigore la legge del Dazio. E così furono raccomposte le cose.

Fra tanto, avendo Guido da Polenta il giovine, coll'aiuto de' Riminesi, occupata Ravenna, e reggendosi debole, per serbarsi in quello Stato domandò aiuto ai Bolognesi, i quali gli mandarono denaro, e seicento cavalieri francesi, dugentocinquanta pedoni, e dugentosessanta cavalieri delle tribù cittadine; sotto il comando di Jacopo dei Prendiparti. Presso Ravenna questi presidii caddero in un' imboscata tesa loro da Giacomo de' Principi, ribelle di Bologna ed amico de' Lambertazzi, il quale con tanto valore ed impeto uscì lor sopra, che ne tagliò a pezzi gran numero, molti ne fugò, e trasse a Faenza dugento cavalieri prigioni, e ricchissima preda. Jacopo, vedendo la strage de' suoi, ed adempiti avendo gli uffici di capitano e di soldato, non potendo salvar la sua gente, la volle seguire; e cacciandosi tra le squadre nemiche, combattè come leone assalito, e giacque spento sovra un mucchio di soldati, fatti cadaveri da lui.

In questo tempo fu dissensione tra il Pontefice e Carlo d'Angiò Re di Napoli, di cui abbiam detto sotto il 1275 e 76. Questo principe, forse non favorì l'elezione del Papa, nella sua qualità di Senatore di Roma e Vicario dell'Impero per Lombardia e Toscana, e forse l'esacerbò ricusando congiungere una sua nipote con Bertoldo Orsini Nipote del Pontefice. Checchè ne fosse il motivo, Niccolò tolse entrambi i titoli a Carlo; e in quest'occasione i Bolognesi, gl'Imolesi ed altri popoli della Penisola, infransero il giuramento prestato a Rodolfo Imperatore nell'ubbidienza a' suoi Vicarii, e si disposero a non voler riconoscere che il Papa e la Chiesa. Per tanto fatto, Rodolfo che nelle guerre di Germania si trovava occupato, mandò in Italia un Frate Corrado suo Nunzio e Procuratore, affinchè si riconoscessero tutte le cose che lo stesso

Rodolfo, alla presenza di Gregorio X. e de' Cardinali, pubblicamente aveva riconosciute. Ma il risultamento della missione del Frate fu questo, che Bologna e suo Distretto, e la Romagna vennero dichiarati appartenere alla Romana Chiesa.

Il Consiglio de'seicento del Comune e del popolo di Bologna, ordinò che le possessioni della Corte d'Argelata, perchè comprate dal Capitolo della Cattedrale, andassero immuni da decime, rinnovazioni e pensioni (28 Ottobre).

ANNO DI CRISTO 1278.

Il Pretore di quest'anno ci venne da Sassuolo, e fu Manfredo della famiglia Pio: il Capitano del popolo fu Stoldo Jacopi.

In sul finir di Gennaio entrò alla Religione dei Gaudenti Ugolino Piccardi, uomo di qualche nome nella Città; e nel vestire l'abito dell'Ordine, volendo ubbidire alla Regola ed alle Costituzioni, pronunziò il suo giuramento in latino, con espressioni che suonano quanto le seguenti italiane.=Io Frate Ugolino Piccardi prometto a Dio e alla Beata Vergine Gloriosa in mano Frate Bombologno dei Mussolini, ora Priore di quelli che stanziano in Felsina; e stipulante in nome e vece di Frate Napoleone, Maggiore di tutto l'Ordine; prometto, dico, obbedienza e riverenza, secondo la forma della Milizia della B. M. V. Gloriosa e delle Costituzioni: e prometto, siccome Frate, che voglio in mia casa dimorare, e ritenere i miei beni ed il matrimonio, che è e che fia, nè voglio rinunziare al mio asse nè al matrimonio. Prometto inoltre dar tutto e far ciò, cui sono stretto dalla forma della Regola e delle Costituzioni, sotto obbligazione de' miei beni.=E così col bacio della pace fu vestito ed accettato, essendosi unita la maggior parte de' Frati

al Capitolo della lor Chiesa di san Bernardo all'Avesa all'estremità inferiore del Borgo degli Arienti od Argenti. E i Frati che lo accolsero furono: Bombologno de' Mussolini Priore, Enrico da Stifonte o Settefonti sotto Priore di Castel de' Britti, Bonaventura da Savignano, Ugolino da Marano, Bonaccursio degli Alberii, Guglielmo de' Guglielmi, Niccola de' Beccadelli, Tommasino de' Ramisini, Matteo dalle Radici, Enrico Catelani, Bolognino degli Artenisi, Gerardo da Corticella, Tommaso di Vittorio, Ugolino di Riccardo, Federico Magarotti, Bonaccorso Mattugliani, Pollione de' Ramisini ed Errighetto de' Guerrini. — Non molto dopo questa nuova vestizione del Frate Piccardi, avvenne che l'Ordine intero della B. V. fosse gravato d'imposizioni dal Senato, onde fra essi Militi della Vergine ed il Comune nacque forte controversia. Il perchè il Vescovo di Padova, eletto dal Pontefice a Conservatore de' Privilegi dati e conceduti ad essa Religione, ammonì ed avvisò il Comune ed il popolo nostro, che si stessero dal molestare i Gaudenti, e che rivocassero tutte le gravezze loro imposte. Ma i Bolognesi, sordi a cotali esortazioni, negarono a chiare lettere la dovuta sommessione, e maggiormente gravarono sui Frati, acconsentendo il Consiglio de' seicento (13 Maggio). — Onde il Vescovo di Padova, adontato di cotanta disubbidienza, mandò censure, prima al Pretore, poi al Capitano, agli Anziani, ai Consoli, agli Ufficiali ed ai Consiglieri del Comune, insin che appieno soddisfacessero ai medesimi Frati. E perchè i Bolognesi per alcuni giorni ancora si mostrarono ostinati; così l'intera Città gravò pur di censure. E allora, per la potenza dei castighi morali, i Bolognesi umiliaronsi; ogni gravezza fu levata ai Gaudenti; le cose tolte vennero restituite; la Città ed i Reggenti furon tutti liberati dall'interdetto.

Intanto i Lambertazzi avendo riportata vittoria sui Geremei, come già abbiam veduto, levati in orgoglio non mancavano di scorrere il nostro contado

e metterlo a ruba, perturbando or l'una or l'altra delle contrade, sicchè non era villa o castello dalle parti di Romagna, che non venisse dall'armi loro infestato o minacciato. E dubitando i Bolognesi che questo male tropp'oltre non si estendesse, e che i popoli infastiditi da tanta calamità non dessero in ribellione, temendo ancora i progressi dell'Imperatore Rodolfo; cominciarono a disseminare fra il popolo che sarebbe utilissima risoluzione, per sottrarsi agl'imminenti pericoli, l'appigliarsi alla protezione del Sommo Pontefice, ritenendo però gli antichi patti e privilegi, e le consuetudini e le convenzioni della Città. A molti piaceva la proposta; ad altri, gelosi troppo di conservar la repubblica e che al solo timore d'un principato adombravano, dolevano all'anima queste voci. Finalmente radunatosi il Consiglio generale per determinar cosa di tanta importanza; Antonio Danese, uomo per età, e per fama di prudenza ragguardevole, levatosi in piedi con isdegnosa maestà, volle dissuadere la patria dal darsi suddita di chiecchessia, corroborando il discorso col testimonio della storia; e rivolgendolo poi al fatto particolare della causa concittadina, così conchiudeva (siccome narra il Bombaci).

« Io so che direte, o cittadini, che i Lambertazzi, coll'aiuto di numeroso esercito di confederati, soggiogheranno la Città. Ma questo è un male altrettanto incerto se lo fuggiamo, quanto sicuro se lo cercassimo. Volete adunque, per non cacciar da voi un'ingiuria, abbracciarne un'altra simile? E perchè tanto valore nella patria, e fuori tanta viltà? È troppo empiamente valoroso colui che meglio sa adoperare la spada contro i proprii cittadini che contro i pubblici nemici. Le guerre interne sono più a temersi: eppure in esse vincemmo. Se adunque sconfiggemmo il nemico dentro queste mura, perchè disperiamo noi di vincerlo in aperta campagna? — Di due cose ponno gloriarsi i nemici nostri: della vittoria ottenuta al Ponte di

san Procolo, e d'aver rotte le genti di Jacopo Prendiparti. Ma chi non sa che di quella fu cagione la fuga della forestiera cavalleria venuta in nostro aiuto; di questa la quantità maggiore degli avversarii, e l'imboscata in cotal luogo dove meno si temeva? È d'uopo piuttosto pensare che fortuna or potrà volger sua ruota a danno loro, che noi, dopo le ricevute percosse potremo risorgere; mentr'essi, per una sola che lor tocchi, sono affatto in rovina. — E dobbiamo ancora avere speranza, che giovi a qualche cosa la giustizia della causa nostra: chè, sebbene Dio permette talvolta, per occulti giudizi, qualche contento ai malvagi, ben presto dall'altezza della vittoria piombano al basso d'ogni più triste sconfitta. Non potranno i Lambertazzi non insuperbirsi de' felici successi, nè sapranno con modestia usar la prosperità in modo che agli stessi amici non divengano insopportabili; onde sarà facil cosa che dagli stessi di Romagna siano, a nostro pro, detestati. Quello che sopra tutto ci ha ridotti a pensieri indegni degli animi nostri, è la mancanza di coloro che senza mercede mandino gente da guerra, è il vedere l'erario talmente esausto di denari, da non poter assoldare tanta gente che basti a far resistenza. Ma il rimedio a questo non manca. Impetri ciascuno per la repubblica da sè stesso e dalla moglie quelle ricchezze soltanto di che si fa mostra, non senza promissione d'essere a tempo più comodo ricompensato. Chi volontariamente non accetta un mezzo tale per conservar la Repubblica e la propria salute, sarà forzato un giorno ad usarlo per l'altrui signoria. Orsù, generosi cittadini, siate d'animo grande, e riducetevi alla memoria l'eroiche imprese de' vostri antecessori. Furon dessi che più d'una volta s'opposero agli eserciti di temuti possenti; e che, per serbare l'antico stato, non temeron di rovinare la Rôcca che il quinto Enrico nel mezzo della Città, sugli occhi di tutti aveva innalzata: furon dessi che gittaron dalle finestre Bozzo governatore,

il quale con modi tirannici opprimeva la Città nostra: furon dessi che allargando il lor dominio per la Romagna, debellaron quella regione con tanta facilità, che quasi prima s' intese per l' Italia la novella della vittoria, che la voce della guerra. — Ma forse il porvi innanzi l' esempio degli antichi è un fare ingiuria alle vostre azioni gloriose. Non siete voi quegli stessi che superato Enzio figliuolo del secondo Federigo, e tenendolo prigione, sollevaste la potenza privata sopra la fortuna reale? Non siete voi quegli stessi che guerreggiando contro la veneta Repubblica, e per mare e per terra deste saggio delle vostre vittorie? Ella è cosa da non confessar senza vergogna, che questa Città che ai nostri giorni ha superate le forze de' coronati, abbia a temere i tentativi d' un espulso, sicchè s' adunino i Consigli per consultare materie di libertà. Ciò non fia mai! A voi tocca, o cittadini, l' appigliarvi ad una risoluzione non tanto meritevole di voi stessi, che degli antenati e dei discendenti vostri. A voi; a voi soli! »

Tacque il Daneso e fu mormorio nel Consiglio, qual sempre avviene quando i pareri si dividono. Allora Lodovico de' Prendiparti, profittando della dubbiezza degli animi, sorse in piedi, e in questa guisa rispose: « Veramente non si può negare che l' essere senz' alcuna dipendenza libero, non sia gran parte del decoro della vita civile; ma se veniamo considerando quanto è difficile mantenersi in istato tale, affermeremo quasi, che senza cooperazione d' umano giudizio, accada per grazia assoluta dell' Onnipossente. È molto arduo in una Repubblica, che gli ordini conservin tra loro la debita uguaglianza, e ciascuno non procuri d' avvantaggiarsi nell' altrui dominio; perchè fingendo ognuno di voler l' equità, innalza in modo se stesso, che ne consegue la depressione dell' altro. E mentre gli uomini si guardano dall' aver a temere, rendono tali sè stessi da venire temuti; quasi fosse necessario, inevitabile, o l' ingiuriare o l' essere ingiuriato.

Quindi le discordie, anzi le guerre civili, che a tale riducon le Repubbliche da soggettarsi ad un principe o soggiacere a un tiranno.—E non siamo noi forse a tale, purtroppo, ridotti? Noi abbiamo, dopo una strage civile di quaranta giorni continui, scacciati dalla patria ben dodici mila cittadini. Nella prima battaglia, che contra i Forlivesi attaccammo, si versò molto sangue dall'una parte e dall'altra; nel fatto d'arme al Ponte di san Procolo furono tagliati a pezzi ottomila de' nostri; e sotto a Ravenna perdemmo seicento fanti e cinquecento cavalli, con tanta somma di danari che potevano assicurar la fortuna d'un Principato. Di tutta questa gente è vedova la Città di Bologna; e quegli stessi che ne dovrebbero recar soccorso fanno professione di nostri nemici. Carlo di Napoli non può più aiutarne; perchè avendo rivolto l'animo alle imprese oltramarine, è fatto pur esso bisognoso dell'aiuto d'altrui. I Fiorentini, che si porgevano pronti a favorire la parte Guelfa, sono caduti di presente in nuove discordie cittadine: e da tutt'altre potenze non è fiducia di soccorso. Vedete adunque, dopo tanti conflitti, a che penuria di gente noi siamo ridotti; alla quale ove si aggiunga la carestia de' viveri, se mai s'avanzino, come tiensi per fermo, i Lambertazzi a travagliar la Città, pochi soldati per difenderla, e meno abbondanza per mantenerla ci verrà dato di trovare. Nè basterebbe, per mettere insieme danari a sufficienza, il concorso de' particolari; perchè nelle passate calamità si sono consumate non men le pubbliche che le private ricchezze: sicchè appena siamo avanzati noi a noi medesimi. All'incontro i Lambertazzi sostenuti da valorosi capitani, e conciliatisi colle vittorie e colle prede gli animi ed il favore de' vicini popoli, s'accrescono e s'accresceranno ogni giorno più di potenza; perchè è cosa solita che nella felicità non manchi mai compagnia. Ed essi poscia; per non dar tempo all'incostanza della fortuna, fin che l'hanno pel crine, verranno

all' acquisto della Città, per istabilirvisi con prudenza e fermezza. Al pensiero di questi novelli Coriolani applaude gran parte della Romagna, che congiurando alla nostra rovina, desidera di ripigliarsi in breve quelle palme, che in varii tempi su di lei riportammo. E Dio non voglia che dentro queste mura medesime non sia rimasta alcuna reliquia di Ghibellini, che in ora funesta inaspettata non mandi poi ad effetto alcun macchinato tradimento!—Essendo adunque a tale angustia ridotti, per non cader sotto il giogo de' ribelli o di qualche straniero (che forse aspetta godere il frutto de' litigi altrui) io non so altro vedere, nè più utile nè più necessario, che far ricorso alla protezione di qualche Principe, che ne prenda in tutela. — Ma sotto il manto di chi, potremo noi riparar meglio, che sotto quello del Pontefice? Egli, come padre amorevole abbracciandoci, ne proteggerà con ogni favore, sapendo che siamo sudditi per volontà non per forza, e che per l' onore di Santa Chiesa più volte raccogliemmo eserciti, e provocammo lo sdegno di potentissimi principi. — Chiunque abbia buon senno conoscerà dunque quanto sia conveniente l' attenersi a questo partito, sicchè quelli che altramente persuadano, si mostreranno almeno poco amorevoli verso la patria. La vicissitudine delle cose del mondo non comporta che sempre si stia in un medesimo essere. Bologna fu la reggia de' Toscani che con dodici Città abitarono di qua dall'Appennino, finchè inondata dalla fiumana de' Galli Boi, divenne la metropoli di quella gente. I Romani, cacciando d' Italia quel popolo, provvidero alla solitudine del paese con una colonia delle più nobili, e descrissero i Bolognesi nella Tribù Lemonia, come Romani non meno di privilegio che di sangue. Ma poichè per l' andata di Costantino in Oriente tramontò la gloria latina, la nostra Città, dopo essere stata preda dell' incursione de' Goti, gemè sotto il Giogo de' Longobardi, sintantochè del regno loro Carlo Magno s' incoronò.

Per costui fu sottratta alla servitù; e dal grande Ottone conseguì poscia il viver libero, nel quale in oggi non sapendosi più conservare di per sè sola, è giuocoforza che pur si sommetta a qualche sorta di mutazione giovevole. — Deh ritorniamo all' antica nostra inclinazione verso il Pontefice, e lui riconosciamo in vece di Cesare! A me pare che non abbiamo lingua bastante per render grazie all'Eterno, mentre (dovendo noi far ricorso ad un Principe) lascia le condizioni del principato in nostro pieno potere. „

Moltissimi del Consiglio furono persuasi e vinti dalle parole del Prendiparti: nondimeno alcuni crollando il capo e percotendo col piede la terra, mostravano sentire grandissimo sdegno; e già arringandosi in più d'un luogo, bramavano che la confusione generasse incertezza. Ma imposto che fu dai Capi il silenzio, con l'urne e co' voti si mise fine al contrasto. Per la qual cosa si stabilì che la Città dovesse darsi in obbedienza della Chiesa. Si mandaron dunque per tal motivo al Pontefice, Antonio da Manzolino e Liazaro de' Liazari, per Sindaci, l'uno del Podestà, l'altro del Capitano del Popolo; e per Ambasciatori Romanzo Romanzi, Tommasino Ubaldini, Pace Paci, Galeotto Lambertini, Guido de' Calboli, Tommaso Ghisilieri e Niccolò Lastignano. Il Pontefice, che trovavasi allora in Viterbo, accettò l'offerta, e le proposte convenzioni e riserve con senso d'allegrezza e di giubilo, come quegli che conosceva il merito dell'acquisto, e più d'ogni altro stimava che la grandezza della gloria si misurasse con quella della potenza.

In fine (29 Luglio) alla presenza del romano Gerarca e di molti Cardinali si stipulò l'Atto solenne di dedizione della Città nostra al proteggimento de' Pontefici e della Chiesa; il quale Atto per la prima volta or qui tradotto riportiamo:

„ Si faccia aperto a chiunque per questo pubblico Istromento, come i providi uomini, Antonio

da Manzolino dottor di leggi, e Liazaro de' Liazari, sindaci di Manfredo da Sassuolo Podestà, del Capitano, del Consiglio e del Comune della Città di Bologna, in presenza di me Paolo Notaio e dei sottoscritti testimonii, sottoscritti, costituiti dinanzi al Santissimo Padre Niccolò III. per divina provvidenza Sommo Pontefice, ed ai Venerabili Padri Cardinali, Ordoneo Tusculano, Bertinengo Vescovo di Albano, Antero del titolo di Santa Prassede, Guglielmo del titolo di san Marco, Gerardo della Basilica dei dodici Apostoli, tutti dell' Ordine dei Preti; e a Giacomo di santa Maria in Cosmedin, Gottifredo di san Giorgio al Velo d'Oro, Matteo di santa Maria in Portico, e Giordano di sant'Eustachio, tutti Cardinali Diaconi, facessero una protesta con queste parole: „*In nome di Dio—Amen.* Noi, An„ tonio da Manzolino Dottor di Leggi e Liazaro „ de' Liazari, Sindaci del Podestà, del Capitano, „ del Consiglio e del Comune della Città di Bo„ logna, in ricognizione del dominio, impero, di„ ritto, della giurisdizione, e potestà e del prin„ cipato, che facciamo a nome delli detti Podestà, „ Capitano, Consiglio e Comune della stessa Città, „ e del suo Territorio e Distretto, e di tutti e sin„ goli i suoi abitanti; dichiariamo come la Città „ di Bologna col suo Territorio e col Distretto ap„ partengano interamente e di pieno diritto a san „ Pietro custode del Regno Celeste, a Voi Santis„ simo Padre *Niccolò Papa III.*, ed ai Romani „ Pontefici successori vostri, ed alla stessa Chiesa „ Romana; e come entrino nel dominio, impero, di„ ritto e nella giurisdizione e potestà, e nel prin„ cipato di Voi, Santissimo Padre, e de' successori „ vostri e della medesima Chiesa. Protestiamo al„ tresì che nè col giuramento di fedeltà a voi pre„ stato, nè per alcuna delle predette cose inten„ diamo che si deroghi per nulla ai diritti che le„ gittimamente avessero acquistati o per privilegi „ o per consuetudini, o per patti o convenzioni la „ Città di Bologna e il suo territorio o distretto.

„ Acconsentiamo pure e vogliamo che come in
„ virtù di questa protesta nessun pregiudizio deve
„ essere recato nella detta Città, e nel suo terri-
„ torio, e distretto ai nostri diritti o a quelli dei
„ nostri successori o della nostra Chiesa; così non
„ si possa opporre alcun impedimento alle ragioni
„ di difesa che alla Romana Chiesa o ad altri con-
„ tra i detti nostri privilegi, consuetudini, patti
„ o convenzioni potessero per avventura compete-
„ re; nè che niun ostacolo o impedimento o de-
„ trazione alcuna far si possa per cagione di esse,
„ (ove legittimamente competessero e per diritto
„ delle eccezioni alla suddetta Romana Chiesa con-
„ tra i nostri privilegi, consuetudini, patti e con-
„ venzioni) al presente nostro giuramento di fe-
„ deltà, e a questa protesta che abbiamo prestata
„ e fatta semplicemente ed assolutamente. Vogliamo pure e protestiamo, com'è detto, che i diritti della detta Città e del predetto territorio e distretto, siano conservati illesi.—Dato in Viterbo nel Palazzo Vescovile nella Camera del Pontefice, alla presenza di questi testimonii, cioè: i Venerabili Padri, Orlando Vescovo di Narni, Goffredo Vescovo di Torino, Orlando Vescovo di Messina uomini onorandi; di Maestro Pietro da Milano Vicecancelliere di santa Romana Chiesa; di Ser Benedetto da Anagni Notaio Pontificio, di Frate Uguccione e di Frate Giacomo Pocapaglia Camerieri del Papa; di Romanzo de' Romanzi, Tommasino di Guido Ubaldini e Pace dei Paci professori di diritto civile; di Galeotto dei Lambertini, Guido de' Calboli, Tommaso dei Ghisilieri e Niccolò de' Lastignani Nunzii ed Ambasciatori del Comune di Bologna. „

Conchiuso quest' Atto vigilò il Pontefice a procurar la pace tra le fazioni, desideroso, come buon pastore, di veder concordia nel gregge, e come buon principe d' avere in ubbidienza Città numerosa di abitatori: al qual pensiero, benchè sulle prime non ben consentissero i capi di parte; nondimeno, mossi

dalla dignità del mediatore, concordemente dichiararono il Pontefice arbitro e compositore della cosa. Ond' egli, ricevuto il compromesso, ne affidò cura a Frate Latino Frangipani, nipote suo *ex sorore*, dell'Ordine de' Predicatori, e Cardinale Ostiense e Veletriense, che spedì Legato in Romagna, acciocchè pacificasse le discordi Città, e specialmente quelle dov'erano a stanza Bolognesi o dov'essi avevano influenza. E spedì ad un tempo alla Città di Bologna una lettera latina, che quì è recata in volgare favella:

„ Niccolò Vescovo servo de' servi di Dio; ai di-
„ letti figli, il Podestà, il Capitano, il Consiglio
„ ed il Comune di Bologna desidera salute. — La
„ Città vostra che alberga un popolo eletto, qual
„ fonte irriguo di varie grazie per le regioni del
„ mondo vien predicata; e noi, come cosa a noi
„ cara, con aspetto sereno riguardiamo, e predi-
„ letta la reputiamo, e favoriam qual figliuola, e
„ lo stesso popolo suo accogliamo nel grembo no-
„ stro in benedizione, di grati amplessi cingendolo.
„ E in vero essa Città ed esso popolo prima che
„ invocassero i nostri auspicii, con certa speciale
„ affezione ci stavano a cuore; ed assunti noi al-
„ l'apice dell' Apostolato, nella mente nostra li
„ tenemmo noverati; e come con frequente eccita-
„ zione tra' nostri speciali figliuoli si aggiunsero,
„ con grato concetto di loro, e con grato prose-
„ guimento d'affetto a noi li stringemmo: e quanto
„ più spezialmente per placido governo li vediamo
„ rifiorire, tanto più profondamente pensiamo allo
„ stato prospero loro; e ci dilettiamo schiettamente
„ de' lor propizii successi, a questi volgendo di
„ special guisa gli studii nostri, i quali della pace
„ desiderata consueti comodi e frutti di dolcezza
„ somministreranno: e speriamo dalla provvidenza
„ vostra, o Bolognesi, ogni sano consiglio, a se-
„ conda de' nostri voti; e perchè le gesta de' Bolo-
„ gnesi hanno fama di provvidenza e di circospe-
„ zione, e perchè i vostri celebri Consigli anche

„ pel bene d'altrui si sono sempre adoperati. —
„ E chi potrebbe ora, dopo tutto ciò, non mera-
„ vigliarsi a buon diritto, che mentre la fama ban-
„ disce che Bologna nella sua ubertà produce uo-
„ mini fecondi di scienza, manifestasse ella ad un
„ tratto in sè stessa difetto di vero provvedimento?
„ Chi più potrebbe riverirla colla solita devozio-
„ ne, mentre dalle fonti onde sgorga agli altri chia-
„ rore e dottrina, a lei stessa derivasse caligine ed
„ ignoranza? — Pertanto non senza molta deliberazio-
„ ne di carità, pensando noi a tale avvenimento,
„ mandiam Legato a codeste vostre parti il Venera-
„ bile fratel nostro Latino, Vescovo d'Ostia e Vel-
„ letri, affinchè v'induca a pace e riposo. „

In questo lasso di tempo i soldati Bolognesi che guardavano Imola, si trovavano senza vittovaglia, e il Comune spedì loro moltissimo grano: e non poco denaro somministrò a Rolandino Passaggeri, che molto del proprio erario aveva speso a corroborare la *Compagnia della Croce del popolo*, per amor della quale lasciò la Cattedra e lo Studio, onde già venne in tanta fama.

Frattanto il Pontefice, conosciuti gli animi di quei di Bologna e delle altre Città dell'Emilia proclivi ad obbedienza alla santa Sede, rivolse l'animo tutto ad eseguire quanto agli Ambasciatori Bolognesi aveva promesso, di pacificare cioè i popoli discordi di cotale regione, e di guisa speciale i Geremei co' Lambertazzi; le quali due fazioni potevan dare gran crollo alla sicurezza di Bologna, e indurre le vicine Città a simili discordie. Però, a tal fine, mandò Bertoldo Orsini suo nipote, con ampio comando, nominandolo Conte della Romagna e Governatore della Città di Bologna, siccome risulta dalla Lettera seguente scritta di Viterbo:

„ Niccolò Vescovo, servo dei servi di Dio. Al
„ diletto figlio il nobile Bertoldo degli Orsini cit-
„ tadino Romano, Rettore di tutta la Provincia di
„ Romagna, della Città di Bologna, della Contea

„ di Bertinoro e delle loro pertinenze, salute ed
„ Apostolica Benedizione. Mentre ad ogni terra del
„ mondo il nostro pensiero estendiamo, ci stanno
„ innanzi le suddette terre e pertinenze, cioè la
„ Romagna, Bologna e la Contea di Bertinoro, e
„ cogli occhi della mente le riguardiamo, costituite
„ in grembo della Sede Apostolica, e pensanti al
„ loro prospero stato. Onde lor convertiamo gli
„ studii della nostra sollecitudine, affinchè a tali
„ parti ed ai loro abitanti (speciali nostri fedeli e
„ della Chiesa Romana, che lungamente ondeggia-
„ rono in gravi discordie) la desiderata quiete pro-
„ venga, e i congrui bramati onori possano conse-
„ guire. E di codeste parti che a noi ed ai Roma-
„ ni Pontefici successori nostri nella stessa Chiesa,
„ di pieno diritto nelle cose spirituali, e in solido
„ nelle temporali appartengono; come di placido
„ vivaio d' amena verdezza e di eletta coltura, con
„ grati auspicii ci dilettiamo. Gli abitatori di esse
„ parti, come rare piante a noi accette, segnata-
„ mente riguardiamo; e cingendole delle nostre
„ braccia, poichè ci recano dolci poma, desideria-
„ mo crescerle con industre accorgimento, affinchè
„ custodite grandeggino, coltivate fruttifichino, e
„ difese mettan più forti radici, e lungi dalle nu-
„ bi vivano in pieno chiarore. A tal uopo cercando
„ un uomo secondo il nostro cuore, alla tua per-
„ sona (nella cui valente circospezione, nell'esperta
„ industria, e nella fede pienamente riposiamo) la
„ mente nostra convertiamo, e Te mandiamo in
„ esse parti *Rettore*, ad ordinare le cose tempo-
„ rali; chiedendo ed accogliendo in nome nostro e
„ della Chiesa, i Castelli, le Rocche, e tutto ciò
„ che per diritto a noi ed alla Chiesa si debbe; e
„ difendendo, e conservando, ed eseguendo nelle
„ prefate parti ciò che a noi ed alla stessa Chiesa
„ appartenga: giurisdizione temporale ad onore e
„ comodo della Chiesa memorata, e ad utilità e
„ prospero stato di esse parti: rettoria cui spetta
„ potenza di comprimere come conviensi i renitenti

„ alle temporali dizioni; la qual potenza pienissi-
„ ma per la presente lettera si concede. Così adun-
„ que in essa rettoria, com'uomo industre, fedele
„ e valente, con molta e salda circospezione pro-
„ seguirai, per addimostrarti, con nostra esultan-
„ za, veramente abile; e meritarti colla tua osser-
„ vanza l'affetto sempre maggiore di detta Sede
„ Apostolica. E ciò che, a conseguire e mante-
„ nere in esse parti i diritti predetti reputerai con-
„ veniente, in libero modo od usa od aliena. „
(24 Ottobre).

Con tali potestà adunque il Conte Bertoldo fu prima a Rimini, e n'ebbe la Fortezza; poi venne a Cesena ed ivi ottenne il medesimo: ma infermato di grave male chiamò a sè da Roma Felice suo figliuolo, il quale con molto apparato ed applauso fu ricevuto in Forlì ed in Faenza, dove raggiunto da Latino Cardinale e Legato, mossero poi insieme ad Imola (... Novembre), quindi a Bologna, dove i Geremei si profersero poco inclinati a stringer pace co' Lambertazzi. — Ma Niccolò, cui stava a cuore la loro concordia, scrisse al Legato ed al Rettore, fidando nella lor diligenza circa le cose che ottenere intendeva; ed ordinò che nello stringer la detta pace fra le discordi fazioni, dovessero eleggere cinquanta uomini d'ogni parte, i quali conchiudessero concordia in nome di tutti, e promettessero, per quanto fosse in loro, d'osservarla e di farla osservare inviolabilmente. Impose ancora il Pontefice che agli ostinati fossero imposte ammende pecuniarie, secondo ciò che in simile circostanza di discordia ebbe già stabilito il morto Pretore Guglielmo da Pusterla nel 1274. E l'osservanza di questo volere al Legato affidò. Gli Statuti poi, i Mandati, le Sentenze, i Processi, e quanto concernesse alla pace lasciò in arbitrio ed in coscienza del Conte Bertoldo Juniore. I beni mobili ed immobili usurpati od occupati dal principio delle discordie, e dopo la cacciata de' Lambertazzi, fino al presente momento, fossero restituiti; i fuorusciti, i confinati,

gli esuli qualunque, tutelati e difesi dai reggenti, ritornassero, al tempo e ne'modi che il Legato prescrivesse; trecento militi, o più se fosse spediente, a comune incarico della Romagna e di Bologna proteggessero la quiete pubblica, e come e dove disporli Bertoldo ordinasse; la provvidenza del Legato e del Rettore pensasse all'uopo, come e di quanto ampliare esso numero di militi, e se fanti o cavalieri meglio giovassero; la riforma de'Consiglieri e degli Ufficiali della Città di comune accordo delle parti si eseguisse; e in questo il Pontefice alcuna riforma o revisione si riserbava, come pure sulle condizioni ed i meriti della prefata *Società o Compagnia della Croce*. Castel san Pietro e Castel Franco, ai due limiti, sull'Emilia, della bolognese Provincia, commise il Papa ai predetti due Maestrati per la custodia e pel governo, serbandosi diritto di provvidenza ulteriore o di consiglio al bisogno: ed ostaggi si manderebbero da ambe parti, quali, quanti, e quando egli dimanderebbe, a spese del Comune di Bologna, ch'ei tasserebbe; e similmente intendeva spedirne in altri luogi o in quel luogo che meglio reputerebbe opportuno.

Per questa guisa il Pontefice coll'avvedutezza e colla sollecitudine che a padre e giudice si addicono, pervenne a guadagnarsi la fede e l'amore de'Bolognesi, i quali a lui si commisero, d'ogni fazione e d'ogni ordine. Imperciocchè l'opinione degnamente acquistata è una mòlla possentissima sul cuor degli uomini. — E Dio avesse voluto che la persuasione e la tranquillità fossero durate perseveranti nelle fazioni bolognesi, e che (a contatto nuovamente l'una dell'altra) non fosse tornata l'ira ne' cuori, e gli antichi odii non si fosser resuscitati! Chè una Città ragguardevole, stretta in concordia di volere e di forza non sarebbe stata bersaglio di miserande calamità; nè tante e sì varie e sì deplorabili vicende avrebbe sofferto, nè così spesso da nuovi signori e tiranni sarebbe stata depressa!

Ma si metta fine alla vana querela; e si vegga piuttosto quale Costituzione mandasse il Pontefice Niccolò III. come conobbe che il comporre i partiti era specialmente nelle sue mani riposto.

„ Il peso della sollecitudine commessa a Noi dal Signore grava moltiplicatamente sull'animo nostro quando scorgiamo i fedeli e i figliuoli della Chiesa Romana afflitti da perplessità, e lo stato loro fluttuante tra'turbini di diverse procelle: ma quando, fra le molte regioni, i pensieri estendiamo alla nostra bolognese Città, ed alla sua Chiesa cogli occhi mentali riguardiamo, a quella Città stiamo fisi, e ne teniamo in memoria gli abitatori. Essa Città per vero fra l'altre d'Italia di speciali prerogative feconda, produsse e produr suole, quasi per naturale discendenza, uomini di sapere eminente, e di alto consiglio, e per dignità ragguardevolissimi. Essa, come fonte irriguo, fluisce dolcezza di scienze, e ristora di soave linfa i sitibondi, e la propria amenità fino ai remoti propaga. In essa eletti uomini si nudriscono, e da lei derivano ingegni che lodevoli frutti producono; come il fatto antico manifesta, e come addimostra segnatamente l'evidenza di molte odierne testimonianze. Degnamente pertanto della pienezza di sua quiete ci dilettiamo, e degnamente dimandiamo che sempre s'accresca di prospere aumentazioni, e persista in vigore di solida carità; per cui non senza diritto le sollecitudini dell'apostolico potere interponiamo, affinchè non si offuschi la serenità del suo nome famoso, nè si dilaceri menomamente la prosperità del suo stato, o con dispendio s'offenda. Sendochè la quiete sua lungi e grandemente pel mondo si dilata nelle altre città, e per essa le turbolenze de' maligni assalitori si attutano; mentre i turbamenti e gli odii che sorgono in lei, non si comunican soltanto alle province limitrofe, ma pur anche alle lontane si diffondono. — Pertanto ravvolgendo noi siffatte cose nella nostra memoria, e ripensando le gesta magnificamente operate in

cotanta Città, ci duole all'animo delle discordie guerresche protratte in essa lungamente da' suoi abitatori, i quali con odiose trame si abbattono. Qual meraviglia se siamo presi da ansietà, mentre vediamo appassire in cotanto giardino que' fiori, che trapiantati, si vedevano sbocciare sotto ogni clima della terra? Qual timore, qual odio insorgevano mentre noi pensavamo un rimedio, affinchè non iscadesse di quell'amenità onde poi produceva ubertosi frutti? E come mai predicare ad esempio la tolleranza d'un popolo, mentre ne vediamo gli spiriti concitati a disdegno?—Per vero tutte ripensando queste cose, ci dolevamo in secreto: e finalmente, dopo gli umani studii che solleciti ponemmo alla circostanza, si è mosso dall'alto il consiglio che dall'Eterno implorammo; ed Egli medicò le squarciate piaghe con clemente misericordia, e cicatrizzò le ferite, e porgendo alle nostre sollecitudini la mano della sua propiziazione, così rammollì gl'indurati cuori di cotali cittadini, ch'essi medesimi hanno spedito alla Sede Apostolica sicuri Ambasciatori della stessa Città, e Nunzii destinati a compor le liti, e le questioni, e le differenze, e le discordie, che furono, e vertono, e potessero sorgere per una parte fra il Comune e la fazione de' Geremei di Bologna e del Distretto, (che ora in detta Città e in tal Distretto dimorano e tengono la somma delle cose nella loro aderenza); e per l'altra parte fra' Lambertazzi, cacciati dalla Città stessa e dal Distretto medesimo, con tutto il complesso della loro fazione, per fatto degli avversarii Geremei: onde poi le guerre agitate fra le dette parti (per la cacciata de' Lambertazzi dalla Città e dal Contado di Bologna) a cagione di danni, d'ingiurie e di malefici per dette parti e fra dette parti a vicenda; e battaglie speciali e generali e d'ogni altra guisa men degna. — Ora Antonio da Manzolino dottor di Leggi, e Liazaro de' Liazari, Giudice del Comune e di parte Geremea; e Spaziolo dell'Abate dottor di Legge, Conte da Budrio Giudice

e Magolo de' Magi, speciali Procuratori della predetta parte Lambertazza, e Sindaci di entrambe, sono venuti a Noi istituendoci Arbitro e Paciere, e facendoci concorde compromesso di ogni pena sui predetti contendenti e loro adiacenze, e pertinenze e spettanze, affinchè su di esse fazioni e dipendenze possiamo e ci sia lecito sentenziare, diffinire, ordinare, stabilire, decidere, dire, comandare, commettere ed arbitrare come, e quando e quante volte ci piacerà, e procederà dalla volontà nostra, una o più volte, in totale od in parte, insieme o no, in dì feriale o non feriale, presenti od assenti le parti, presente l'una ed assente l'altra, serbato ordine di diritto o non serbato; e di correggere, emendare, interpretare e dichiarare ciò che per Noi ordinato e stabilito già fu, o pronunziato sulle predette parti, o sui loro commissarii. E impertanto i sunnomati Procuratori e Sindaci inviolabilmente compromettenti in Noi, ne diedero e concedettero, anche in nome delle prefate fazioni, libero e generale arbitrio e volere ne' predetti, e in ciascuno de' predetti, ed appartenenti e spettanti ai predetti, in varia misura e pienamente, di promettere e dare ostaggi, munizioni e castella e fideiussori e sicurezza di mandato, ed anche la sicurtà nostra, sopra tutti e singoli i contenuti nel suddetto Compromesso; e secondochè procederà da tal mandato una volta, o più, o sempre, e secondochè negli strumenti pubblici compilati più pienamente sarà contenuto. E Noi, accettato un tal Compromesso, intendendo ai beni di tanta concordia con fervido studio, mettemmo a parte di nostre cure il Venerabile fratel nostro Latino, Vescovo di Ostia e di Velletri, Legato della Sede Apostolica per siffatte cose in Italia; e come ad Angelo di pace lo destinammo. Ma perchè l'effetto di tale concordia desiderata, oltre il tempo delle brame concepite di quiete si protraeva; così Noi pure imprendemmo il trattato dello stato prospero di tale Città e di tali cittadini in compagnia d'altrui,

ai quali lo facemmo discutere diligentemente presso la Sede Apostolica, e inoltre vi aggiungemmo i più fervidi nostri studii; perchè tanto più ne aneliamo il pacifico essere, in quanto che la Città suddetta ed i suoi figliuoli sappiamo appartenere specialmente a Noi ed alla nostra Chiesa. — Così, pienamente discusso un tanto negozio e le sue conseguenze, e tenutane deliberazione diligente a lode di Dio pel bene della pace e della quiete, tanto per la nostra Apostolica quanto per l'ottenuta potestà; siccome arbitro e volente e paciere, e dominator temporale pur anche di detta Città, ordiniamo, diffiniamo, stabiliamo, risolviamo, diciamo, comandiamo, commettiamo ed arbitriamo quanto segue:

„ Primieramente, poichè i cuori de' dubbiosi, dopo saziati gli odii, dopo sfogato il dolore, accolgono il bene della riconciliazione; e poichè allora più facilmente sussegue l'integrità all'abuso della suprema grazia: così dopo un mese dall'incominciarsi del nostro reggimento in codesta Città di Bologna, per l'una e per l'altra parte si stringa pace solida e generale dai Sindaci spezialmente ordinati da esse parti. La qual pace dapprima per essi Sindaci si giuri; e conseguentemente le ingiurie e i danni apportati da essi Sindaci fino al dì del Compromesso, Noi qui rimettiamo con remissione plenaria e generale, così ancora intendiamo che questa remissione ai beni immobili e mobili si estenda; e perciò cinquanta individui per ogni parte si scelgano da persona che Noi deputeremo a quest'uopo, in nome delle quali le medesime parti facciano pace a vicenda; i quali cinquanta promettano in buona fede e giurino quanto in essi patti contiensi, e per sè e per altri inviolabilmente osservare far osservare: poi si stringa intera pace fra le singole persone, della quale a Noi importa la confermazione per giuramento e per altre sicurezze, come da Noi o da altri, a ciò commesso da Noi, verrà ordinato alle suddette parti, languenti ora per ispese di

guerra, ed ispiranti compassione; affinchè quanto più benigni Noi saremo, tanto più dolcemente si rimarginino le piaghe delle ferite, e la quiete d'entrambe le fazioni fatte libere si concilii con azioni di grazie.— Siano revocate le sentenze ed i bandi ingiunti a ciascun contumace a motivo di partiti e in tempo di romori; e le pubblicazioni dei beni qualunque, da chiunque fatte, e ciò che da esse o per esse derivò, con simile autorità Noi togliamo e cassiamo; e vogliamo tolte puranche tutte le pene pecuniarie ingiunte da Guglielmo da Pusterla già Podestà di Bologna in tempo de' predetti romori; perchè di tali condanne e de' loro modi Noi non abbiamo mestieri di presente; e al nostro arbitrio le riserviamo. E riserviamo pure alla nostra provvidenza gli Statuti, le Ordinazioni, le Sentenze e i Processi pubblicati nel predetto tempo dal Venerabile fratel nostro Latino Vescovo di Ostia e di Velletri, e Legato della Sede Apostolica; o dal diletto figlio nostro Bertoldo Orsini, cittadino Romano, e Rettore di tutta la Provincia di Romagna, della Città di Bologna, del Contado di Bertinoro, e rispettive pertinenze. E perchè la stessa pace, che Dio ne concede (estirpate le radici d'ogni discordia) intendiamo che si abbarbichi con maggiore tenacità, e che verdeggi rigogliosa ed impassibile; così vogliamo che si restituiscano generalmente e particolarmente tutti i beni mobili ed immobili, i quali immobili non siano stati manomessi, atterrati, ipotecati, o distrutti per diritto qualunque da qualsisia, o per qualsiasi occasione di parti e di discordie dal tempo di guerra incominciata, onde si trovino ora occupati, sottratti, estenuati o ritenuti. E tutto ciò ritorni allo stato in cui era al tempo della cacciata de' Lambertazzi; e questo entro un termine prefisso da Noi o da chi per Noi, sicchè codeste restituzioni abbiano valore di contratti legittimamente fatti di libera volontà delle parti. Vogliamo pure, comandiamo ed ordiniamo che i Bolognesi estrinseci, dopo che la pace generale fra

parte e parte sarà conchiusa nella Città e nel Distretto, possano entrare in quella ed in questo, ed abitare e trasportarvisi; e da quel tempo, tanto gl'intrinseci quanto gli estrinseci, abbian diritto e di nome e di fatto di coltivare i proprii beni, ed usarne e goderne liberamente perchè cittadini bolognesi; tranne coloro de' Lambertazzi (quanto all'entrare nella Città e nel Distretto) cui per cagioni inevitabili alla quiete della medesima Città, provvederemo che si rimangano alcun tempo fuori della Città stessa in quel luogo e in que' luoghi che Noi destineremo, od altri per Noi; e sendochè reputeremo convenirsi, o quel luogo, o quei luoghi, o il tempo in cui gli esclusi vi soggiorneranno. D'altra parte, perchè i germogli della novella pace con allettevole amenitade s'accrescano, e da niun vento agitati, sotto custodia diligente verdeggino, e senza pericolo veruno in questi primordi rassodino lor radici, e diano fiori di vaghezza e di olezzo ripieni; Noi antivediamo non meno utile che necessario, il reggimento della suddetta Città e del prefato Distretto pel prossimo anno venturo o per tempo maggiore, quanto Noi crederemo spediente, si eserciti da persona che Noi deputeremo; perchè sostenendo fedelmente l'ufficio stesso, tolga ogni ordinamento o riforma fatta sino ad ora contro alcuna parte o per ispirito di parte, o per pretesto di ovvio diritto ed equità, o di alcun personale o reale privilegio o Statuto concesso dal Comune; sicchè raffreni o punisca con giustizia, nè il suo reggimento venga legato od impedito menomamente per alcun motivo; ma invece i suoi Statuti, e gli ordinamenti e le riforme di cotal guisa sian fatti e si presumano fatti, che niuna scintilla di odio ne possa provenire, o romore, o male voci, da soffocarsi, e togliersi, o in altra guisa impedirsi. Nè perciò intendiamo che tale persona da noi deputata a siffatto reggimento non abbia a giurare di serbar gli Statuti e le altre consuetudini approvate, che sono consentanee al diritto,

e fondate sull'equità, così fatte che da farsi, tanto quivi quanto in altre Città e in altri luoghi d'Italia, e che per lo stato prospero de'popoli, per la quiete delle Città e de'luoghi stessi, solevansi pacificamente osservare; ma vogliamo che tali ottime e giuste cose giurino osservare e conservare, finchè concorreranno a dar pace altrui, e non opporsi a questa nostra Costituzione, nè repugneranno al Signor Nostro ed alla Chiesa Romana, od all'ecclesiastica libertà. E perchè niuno è tenuto in servizio d'altrui adoperarsi a proprie spese, alla detta persona che a tale ufficio deputeremo, Noi decrétiamo cinque giudici coadiutori, sette notai, tre compagni, e conveniente numero di famigliari. E questi giudici, notai, compagni e famigliari terrà per un anno, incominciando dalla prossima festività di san Pietro. E avrà di stipendio settemila lire bolognesi, de'beni del Comune felsineo. Abbia ancora de'soldati Beroarii a spese del Comune medesimo, cioè col salario di tre lire piccole bolognesi mensuali per ogni soldato; i quali Beroarii non sono a computarsi nell'ordinata od ordinanda famiglia del Podestà. Nè vogliamo, poichè assumiamo un tal reggimento per lo pacifico stato della Città e de'cittadini Bolognesi, che il Podestà ed i suoi abbiano privilegi, diritti, consuetudini, che possano in seguito recare alcun pregiudizio in quanto a possedimenti o proprietà di chicchessia: ma come si congederanno dal predetto reggimento, abbiano la provigione già nominata; e si decreterà poi se altra cosa di diritto si debba loro. Inoltre, perchè il braccio del Preside in cotanta difesa con più saldi sussidi possa governare pacificamente la suddetta Città e le terre vicine, e raffrenare all'uopo i ribelli, ed affinchè un tal bene universo per comune utilità di Bologna e della Provincia di Romagna non senza vera provvidenza venga ordinato; così se un tal comodo da tutti si senta, da tutti egualmente si retribuisca. Ed affinchè la Bolognese Provincia non sia tutta gravata d'un cotal peso,

modo saranno recidivi. E ciò che superiormente si è espresso varrà pure per coloro, che estrinseci oggidì alla Città sunnomata, vi entreranno in seguito, e vi abiteranno, governando in essa e nel Distretto le loro sostanze: e ciò quante volte pur essi, o Bolognesi o no, non ubbidissero alle ordinazioni ed alla volontà nostra, o vi facessero resistenza. Inoltre promulghiamo scomunica contro coloro che non osservassero le moderazioni, le correzioni, le abrogazioni per Noi fatte circa le condizioni e i meriti e l'effetto della Società detta della Croce, o la sospensione degli Statuti della Società stessa, come sopra abbiam detto. Se poi il prefato Comune non serberà le premesse cose o qualcuna di loro, Noi lo priviamo di tutti i diritti, delle giurisdizioni, dei privilegi, delle libertà nel Distretto e nel Contado; e vogliamo che tutto ciò alla Chiesa Romana si trasferisca, e che il Comune, soggiaccia all'interdetto ecclesiastico. Così le singole persone, di condizione qualunque, fosser anche maestrati, e pubblici uffiziali qualsivogliano, e Dottori in Legge, e Giudici e Notai, purchè delinquenti, delle loro autorità li priviamo, insieme ai figli, e nipoti e discendenti, cui confischiamo i beni e priviamo d'ogni benefizio ecclesiastico. Che se poi (e il sia di fatto) lo stesso Comune o qualcuna delle parti durasse inobbediente a cotali cose, vogliamo che il Comune della predetta Città, o quella parte che manchi ceda suoi beni a ristorare la Chiesa delle spese e cure durate. Riserviamo poi a Noi medesimi espressamente in tutte e singole le cose predette la Potestà Apostolica, Dominicale od Arbitraria di ordinare, stabilire, diffinire, decretare, dire, comandare, ordinare, arbitrare, correggere, emendare, interpretare, dichiarare, aggiungere, e mutare quante volte e quando ci sembrerà espediente. — Nessuno adunque ecc., alle nostre ordinazioni, diffinizioni, riserve, costituzioni, provvidenze ecc., ed ai nostri arbitrati, arbitrii, precetti ecc. Se alcuno poi ecc. Dato in Roma, presso san Pietro ecc. (...Maggio). „

Il Pontefice intorno a ciò scrisse pure al nipote Bertoldo quel che fare dovesse nella Città di Bologna; e questo per mezzo di lettera del tenore seguente:

„ Niccolò Vescovo, servo dei servi di Dio. Al diletto figlio il nobile Bertoldo Orsini, cittadino Romano, di tutta la Provincia di Romagna, della Città di Bologna e del Contado di Bertinoro e rispettive pertinenze Rettore, salute e apostolica benedizione. Mentre ad ogni Provincia del mondo i pensier nostri rivolgemmo, ci accorsero alla mente, la Provincia di Romagna, la Città di Bologna ed il Contado di Bertinoro, e loro pertinenze, costituite in grembo dell' apostolico reggimento; e studiando il loro stato il più prospero, volgemmo loro le nostre sollecitudini, affinchè le stesse regioni e i rispettivi abitatori (speciali nostri fedeli e della Chiesa di Bologna) che lungamente in gravi discordie agitaronsi, la quiete desiderata conseguano. E perciò ne pensammo i congrui rimedii. Ci dilettiamo pertanto di siffatte regioni, che a Noi appartengono, ed ai Romani Pontefici successori nostri, ed alla Chiesa suddetta, di pieno diritto nelle cose spirituali; e che riconoscono di appartenere in solido nelle temporali alla giurisdizione nostra e della predetta Chiesa, e de' rispettivi Comuni. Gli abitatori pertanto di esse regioni come grate pianticelle spezialmente riguardiamo, da cui aspettiamo frutti di piena dolcezza quando siano custodite da valente cultore, sotto la cui guardia crescano, fruttifichino, mettan saldissime radici, e a ciel sereno si abbellino. A cotal uopo cercando Noi un uomo utile, ed a seconda del cuor nostro, volgemmo la mente alla persona tua, nella cui valente circospezione, ed esperta industria e fedeltà abbiamo piena fidanza; e Te mandiamo nelle predette parti *Rettor Generale delle temporali cose*, per ordinare, dimandare e ricevere in nome nostro e della Chiesa suddetta i Castelli, le Fortezze e tutti i diritti che spettano ivi a Noi ed alla Chiesa

prefata: e difendere, e conservare, ed eseguire in esse parti ciò che di temporale giurisdizione appartiene all'onor Nostro e di essa Chiesa, e ciò che conoscerai spediente all'utilità ed al prospero stato delle medesime parti: ed a siffatta Rettorìa spetta l'ufficio di tener in dovere tutti gl'irrequieti; del che colla presente ti concediamo pienissima facoltà. Così proseguirai in cotal Rettorìa com'uomo industre, fedele, e valente, e con salda circospezione. Nelle quali cose mostrandoti a Noi egregio, conseguirai collo studio di tua devozione la grazia nostra e della Sede Apostolica.—Dato in Viterbo ecc. „

Ritornati pertanto gli Ambasciatori da Viterbo a Bologna insiem coi Nunzii papali, fecero quivi confermare con giuramento quel che in Viterbo fu stabilito; e ciò a tutti gli uomini dai dieci ai settant'anni, i quali trovavansi in Città all'arrivo loro. Quelli che presiedettero a tal giuramento furono, Guglielmo Durante Canonico Narbonese, Giovanni da Viterbo e Lorenzo da Todi, Frati di san Domenico.—Intanto che i Bolognesi si mostravano pronti in patria ad ubbidire il Pontefice, Felice, figlio di Bertoldo Orsini, ottenne liberi que'Lambertazzi ch'eran prigioni in Bologna, e li guidò ad Imola; poi ottenne liberi i Geremei dalle carceri di Faenza, e in Imola pur li condusse. Alcuni di costoro fuggirono, in sullo scorcio dell'anno; onde Felice comandò che tutti venissero condotti a Cesena dov'era il padre di lui, Bertoldo, convalescente; il quale, insiem col figliuolo, congregati (... Dicembre) gli Oratori di Ravenna e delle altre Città della Romagna, pubblicò alcune leggi da doversi da quella Provincia osservare.

In quest'anno furono Anziani Giacomo Nasini, Giacomo da Medicina, Guidalotto de'Toschi e Pier da Cento; i quali elessero i Sapienti infrascritti: Scannabecco de'Romanzi, Felicino di Guidone Milani, Niccola di Testa Rodaldi ed Amerigo Notaio.

ANNO DI CRISTO 1279.

Essendo in quest'anno Bertoldo Orsini Rettor Generale, anche per la Provincia di Bologna, quivi siedeva Vicario suo, Stoldo de' Jacopi.

Bertoldo, a principio d'anno, per ridurre in atto ciò ch'era stato progettato alcuni mesi prima, dopo aver visitato il Distretto d'Imola, ed ordinatovi il magistrato, e trattata la pace tra le fazioni di essa Città, avendo egli da ogni parte ricevuti gli ostaggi richiesti, richiamò i banditi Imolesi che riparavano in Faenza; e passato poi a Ravenna in nome del Pontefice, ne prese il possesso. Il che fatto fu di ritorno a Faenza, dove rimise la fazione Manfreda esigliata, la quale con lieta fronte e col bacio dell'amicizia venne dalla parte Accarisia incontrata ed accolta. Quivi poscia giugnendo il Legato e Cardinale Ostiense de' Frangipani, si conchiuse solennemente la pace, con pena di diecimila marche d'argento a coloro che non l'osservassero (1 Febbraio).

E ad Imola fu più tardi il Legato, dove convenne ancor Bonifazio Arcivescovo di Ravenna, che assister voleva alla pace che nel mese d'Agosto s'aveva a stringere fra Geremei e Lambertazzi. — Mentre adunque Bertoldo era in Imola, cominciò a trattare questa pace; ed avuto a sè il Sindaco di Bologna, cui da' Consigli e Generale e Speciale era stato fatto pieno mandato d'autorità sulle comuni occorrenze, dopo lunghi e maturi ragionari tra loro, si furono in fine accordati. Laonde, a capo di poco tempo (27 Giugno), nel palazzo episcopale, alla presenza de' seguenti testimoni, cioè Opizzo Vescovo di Parma, Guglielmo Durando Cappellano del Papa, Bartolommeo Azzoni Arcidiacono Vicentino, Gentile Canonico Pisano, Rainaldo di

Napoleone da Foligno, Pietro Saraceni da Morlupo; Stefano Girone e Leonardo di Giovanni Maestro, cittadini Romani, si stipulò quest' Atto:

„ Il Venerabile Padre e Signore, Latino Vescovo d'Ostia e Velletri, Legato dell'Apostolica Sede, commise al Magnifico Bertoldo Orsini Romano (nipote del Santissimo Padre e Pontefice Niccolò III., Conte e Rettor Generale, per la Santa Romana Chiesa, di tutta la Provincia di Romagna, della Città di Bologna e del Contado di Bertinoro e rispettive pertinenze), che ricevesse e facesse ricevere, e il potesse, per sè e pe'suoi Ufficiali e Notari idonei, i beni e le sufficienti cauzioni fideiussorie dal Sindaco del Comune e della Città di Bologna, da'Capitani e dall'universa parte de' Geremei, di cinquantamila marche di buono e puro argento, ed altrettanto dal Sindaco dell'universa fazione dei Lambertazzi, e da tutti di esso partito: non che i giuramenti, le promesse, le obbligazioni, dagli stessi Sindaci e da chiunque d'esse fazioni, di stare, mantenere, ubbidire pienamente a tutti e singoli beneplaciti, ordini e precetti del medesimo Legato, dello stesso Conte e Rettore, e a qualunque di essi precetti, e a tutti, o a singoli, che gli stessi Signori, o l'uno di essi, o chicchessia altri per essi, ai medesimi Sindaci, a chiunque di loro, o allo stesso Comune, od alle università delle parti predette, comanderanno, ordineranno, intimeranno, commetteranno; e quando e come, per riforma e ad occasione di riforma della pace, fra tutto il Comune di Bologna ed i Geremei, per l'una parte, e fra'Lambertazzi, per l'altra; e gli aderenti d'entrambe: affinchè godano pacifico e riposato vivere quelli della Città e del Distretto di Bologna; e la conservazione di essa pace, a norma, e giusta la forma de' mandati fatti agli stessi Sindaci, ed a ciascun di loro dal medesimo Legato, e dal suddetto Conte e Rettore. „

E poco appresso (29 Giugno) nel Palazzo Comunale d'Imola, presenti Rainaldo di Napoleone da

Foligno, Antonio da Perugia, Gregorio Ceta da Piperno, Ranieri d'Aliotto da Montefiascone, Giudice, Francesco da Fagnano, esso pure Giudice, Leonardo Gibellini Romano, Ugone dalla Penna Notaio, Pepone di Pietro Capitani, altro Notaio, e Matteo Lacerata da Rieti, Notaio esso pure, fu dettato l'Istromento infrascritto:

„ In Nome di Dio: Amen. — Bertolo Bellondini Notaio Bolognese, Sindaco e Procuratore del Comune e dell'universa Città di Bologna, e Sindaco de' Capitani, della parte, e dell'intera fazione Geremea, in vece e in nome del detto Comune e della prefata parte ed università de' Geremei; e per essi intervenendo a solenne stipulazione, promise al Magnifico Uomo Bertoldo Orsini cittadino Romano, nipote del Santissimo Padre Niccolò III., Conte e Rettor Generale, per la Santa Romana Chiesa, di tutta la Provincia di Romagna, della Città di Bologna, della Contea di Bertinoro e di tutte le loro pertinenze; il quale riceve e stipula in nome e in vece del Pontefice e della Santa Romana Chiesa; promise, dico, di stare, d'obbedire, d'uniformarsi pienamente e in ogni grado, a tutti e singoli i beneplaciti ed i precetti del Venerabile Padre Latino, Cardinale d'Ostia e Velletri e Legato dell'Apostolica Sede; ed al medesimo Conte e Rettore, ed a ciascun di loro, e ad entrambi, e singoli, ed a chi per essi: e d'osservare quanto ad esso Sindaco, ed al Comune, ed all'universale delle sunnomate parti comanderanno, ordineranno, imporranno, commetteranno; e quando e come daranno per mandati. E ciò per riforma ed occasione di riforma della pace fra tutto il Comune di Bologna ed i Geremei, per l'una parte; e fra' Lambertazzi, per l'altra; e gli aderenti d'entrambe: affinchè godano pacifico e riposato vivere quelli della Città e del Distretto di Bologna; e la conservazione di essa pace. Le quali cose tutte e singole il prefato Sindaco promise, in vece del Comune suddetto e de' Geremei, al medesimo Conte e Rettore ricevente

e stipulante, a nome e nel modo sopraddetto, di mantenere ed osservare religiosamente, e in nulla alterare per nessuna occasione, od eccezione, o nessun modo, o motivo. Affinchè poi s'intenda, o s'abbia ad intendere ciò che l'intero Comune e tutta la fazione Geremea, e gli uomini d'esso Comune e d'essa fazione faranno, promise il detto Sindaco al prefato Rettore ed al suddetto Legato, di stare al detto, all'interpretazione ed alla dichiarazione di cotali ministri pontifici, e di ciascheduno di essi con ogni solennità ed approvazione legale: sotto obbligazione ed ipoteca di tutti e singoli i beni mobili ed immobili, presenti e futuri del prefato Comune e della detta fazione Geremea e di ciascuno de'suoi individui, con pena di cinquantamila marche di buono e puro argento pel detto Comune, e d'altrettante per la parte sunnomata; e con espressa clausula che la detta pena tante volte s'imponga e si esiga con effetto, quante volte contro ai detti precetti od a qualcun di loro si venisse. Il qual Sindaco, in nome de'suddetti, toccato materialmente il libro de'Santi Evangeli, giurò per l'anima sua e di quanti veniva a rappresentare, d'osservare e pienamente adempire, nè in nulla alterare o falsare le cose tutte promesse, rinunziando ad ogni benefizio di diritto e di fatto, e ad ogni altro soccorso delle leggi Civili e Canoniche, se contra le medesime cose venisse operando. E inoltre, ad osservare ed adempire appieno tutte e singole le suddette cose, Damiano Angolanti cittadino d'Imola e Procuratore de'nobili Manfredo e Gerardino de'Manfredi di Faenza, (come consta da Procura per pubblico Istrumento scritto da Giacomo del quondam Frate Bencivenne, per imperiale autorità Notaio in nome procuratorio) pei medesimi guarentì in ogni caso ed evento in quattrocento marche di buono e puro argento, cioè dugento per ciascheduno di essi. „

„ E Benincasa Amatoli Notaio di Faenza, Procuratore de'nobili fratelli Fantolino ed Ottaviano

del fu Ugolino da Cerfugnano (come consta da Procura pel pubblico Istrumento scritto da Masconense Balduini cittadino di Faenza, per imperiale autorità Notaio in nome procuratorio) guarentì pei medesimi in ogni caso ed evento in quattrocento marche d'argento, e in suo proprio nome in cinquanta. „

„ E Uguccione di Zambrerio da Sassatello Procuratore di Gentilino del fu Averardo da Sassatello, e di Ubaldo di Sasso, dello stesso paese, (come consta da Procura per pubblico Istrumento scritto da Palmirolo Raimondi, per imperiale autorità Notaio in nome procuratorio) guarentì in solido per sè e per essi in ogni caso ed evento, in quattrocento marche d'argento per ognun di loro. „

„ Guarentirono poi presso il medesimo Conte e Rettore ricevente, nel modo come sopra, obbligando in ogni caso ed evento tutti i beni mobili ed immobili, presenti e futuri, i soprannomati Benincasa ed Uguccione, asseverando di osservar tutte e singole le predette cose; e rinunziando ad ogni benefizio di diritto e di fatto (in forza dell'Epistola di sant'Adriano sulle Fideiussioni); e ad ogni soccorso delle leggi, se alle promesse cose mancassero. „

Il giorno seguente (30 Giugno) nel predetto Palazzo Comunale di Imola, presenti i testimoni Pietro Forlani da Bologna, Pace di Fabiano da Bologna, Giudice, Tedaldo dalla Penna, Notaro, e i due Notai da Rieti Gerardino dal Pozzo e Matteo Lacerata, particolarmente chiamati a quest'effetto, si fece il seguente Istromento, e cioè:

„ Bertolo Bellondini Notaio di Bologna, Sindaco e Procurator del Comune, e dell'università dei Geremei, e interveniente per essi a solenne stipulazione, promise al Magnifico Bertoldo Orsini cittadino Romano, nipote di Sua Beatitudine Papa Niccolò III., Conte e Rettor Generale di tutta la Provincia di Romagna, della Città di Bologna e della Contea di Bertinoro, e rispettive pertinenze,

e il quale stipula in nome e vece del Pontefice e della Santa Romana Chiesa; promise, dico, di stare, d'obbedire, d'uniformarsi pienamente e in ogni grado a tutte e singole le cose che il Venerabil Legato o il Magnifico Rettore, o l'uno di essi, o chiunque altri per essi, al prefato Sindaco, al detto Comune, ed alla parte universa Geremea, persuaderanno, ordineranno, comanderanno, commetteranno, e quando e come apparirà dai mandati sopra la riforma ed a cagion di riforma della pace fra lo stesso Comune di Bologna, e l'intera fazione de' Geremei, e ciascuno di esso Comune o di essa fazione, per una parte; e per l'altra fra l'università della fazione Lambertazza, della Città medesima, e ciascuno di cotale fazione. E tutto ciò per ottenere e mantenere quieto e riposato vivere nella Città e nel Distretto di Bologna. Le quali cose tutte e singole il prefato Sindaco promise in vece del Comune suddetto e de' Geremei, al medesimo Conte e Rettore ricevente e stipulante, a nome e nel modo sopraddetto, di mantenere ed osservare religiosamente, e in nulla alterare per nessuna occasione od eccezione, o nessun modo o motivo. Affinchè poi s'intenda o s'abbia ad intendere ciò che l'intero Comune e tutta la fazione Geremea, e gli uomini d'esso Comune e d'essa fazione faranno, promise il detto Sindaco al prefato Rettore ed al suddetto Legato, di stare al detto, all'interpretazione ed alla dichiarazione di cotali ministri pontifici, e di ciascuno di essi con ogni solennità ed approvazione legale: sotto obbligazione di tutti e singoli i beni mobili ed immobili presenti e futuri del prefato Comune e della detta fazione Geremea e di ciascuno de' suoi individui, con pena di cinquantamila marche di buono e puro argento pel detto Comune, e d'altrettante per la parte sunnominata; e con espressa clausola che la detta pena tante volte s'imponga, e si esiga con effetto, quante volte contro ai detti precetti od a qualunque di loro si venisse. E inoltre,

perchè si osservino e pienamente s'adempiano tutte e singole cotali cose, Guizólo e Paolo del fu Provenzino dal Castello di Dozza, (asserendo il detto Paolo di non esser maggiore de' quattordici anni, ma pur d'osservare e mantenere con giuramento le dette ingiunzioni, nè mai violarle sotto pretesto di minorità nè per altra scusa) guarentirono in dugento marche d'argento presso il medesimo Conte e Rettore ricevente, nel modo come sopra, obbligando in ogni caso ed evento tutti e singoli i loro beni mobili ed immobili, presenti e futuri, allo stesso Conte e Rettore accettante e stipulante in vece e nome del Pontefice e della Santa Chiesa Romana; e rinunziando ad ogni benefizio di diritto e di fatto (in forza dell'Epistola di sant'Adriano sulle Fideiussioni); e ad ogni soccorso delle leggi, se alle promesse cose mancassero. „

E perchè il narrato finora si dovesse appieno mantenere, Andrea di Bartolommeo, Notaio da Bertinoro, Procuratore di tutti gli uomini di Bertinoro per la parte de' Mainardi, promise in ogni caso ed evento a' prieghi del sopraddetto Bertolo Bellondini Procuratore e Sindaco del Comune di Bologna, per mille marche d'argento puro; ed Ugolino di Frate Alberto dell' Ordine Gaudente della Milizia della Beata Gloriosa Vergine, facendo il medesimo, promise per dugento marche d'argento puro. Superbo di Simone, Procuratore della Città di Forlimpopoli promise per cento marche d'argento; Fraudolente famigliare di Taddeo Conte di Montefeltro e d'Urbino, e Procuratore del detto Conte, promise per mille e cinquecento marche; Morando di Manfredo Fóscoli da Cesena, Procuratore di Malatesta da Verucchio cittadino Ariminese, promise per mille cinquecento marche. Il medesimo Morando, come Procuratore di Bernardino Conte di Cunio, promise per mille marche; e come Procuratore di tutti gli uomini della parte degli Enghi della Città di Cesena, a' preghi del suddetto Sindaco di Bologna, promise per quattromila marche. Finalmente Marcatello

di Marco da Barza dalla Fiumana, Procuratore di Lucio da Valbona, promise per mille marche.

Celebrate queste cose tutte nella Città d'Imola, e disposte a riconciliazione le due parti de' Geremei e de' Lambertazzi, Bertoldo Conte e Rettore coll'Arcivescovo di Ravenna, e co' fuorusciti vennero a Bologna (2 Agosto). E due giorni appresso (4 Agosto) Bertoldo fece congregare sulla Piazza Maggiore ambedue le fazioni, essendo presente Latino Cardinal Legato, l'Arcivescovo di Ravenna, quel di Bari, Ottaviano Vescovo di Bologna, Sinibaldo Vescovo d'Imola, e l'Abate di Galliata, tutti vestiti pontificalmente.—Era la piazza dovunque adorna di panni, e damaschi, e velluti; e di ghirlande di fiori e festoni di fronde d'ogn'intorno fregiata. Presso la porta del Palagio ergevasi in alto un pulpito coperto di broccato, cui sopra faceva riparo un baldacchino di zendado rosso: qua e là sorgevano palchi, di dove trombettieri del Comune, davano fiato lietamente agli oricalchi, suscitando nelle migliaia del popolo entusiasmo di giubilo: tutte le campane della Città squillavano a festa: dappertutto era una gioia, un accorrere, un sorridersi, un affratellarsi consolantissimo. Tacquero i suoni, tacque il romore assordante di quell'onda di gente. Il Cardinal Latino, salito sull'eminente pulpito, fece una dottissima Orazione di circostanza; una faconda, erudita, convenientissima esortazione alla pace, come quegli ch'era prudente e bel dicitore. Finita la quale con molto applauso di popolo, un Notaio lesse ad alta voce il Compromesso dell'una parte e dell'altra: dopo di che vennero lette da Cornelio Ringhieri cittadino di Bologna le lettere Papali. E finalmente il Cardinale chiamò a sè cinquanta uomini fra' primi di ogni fazione, insieme coi loro Procuratori e Sindaci; e questi, imponendo la destra al libro de' Sacrosanti Vangeli, giurarono e stabilirono di vivere uniti perpetuamente in pace ed amore, sotto pena ai delinquenti di diecimila marche d'argento. E i

Sindaci, a nome delle parti, diedersi l'amplesso dell'amicizia e il bacio della fratellanza. Commovente spettacolo, degno di scolpirsi eternamente nel petto d'ognuno.

Ed ecco i nomi delle famiglie che si trovaron sulla pubblica Piazza, come riportano gli antichi storici; avvertendo che il Bombaci, quantunque ponga (come fecero gli anteriori) la famiglia propria fra quelle di Parte Ghibellina o Lambertazza, protesta che in nessuno de' tre libri pubblici, dove sono descritti i banditi Ghibellini, si trova pur uno de' Bombaci, mentre nelle Compagnie, nei quinquennii militari, e nelle riforme di que' tempi compariscon sempre come seguaci de' Guelfi.

Famiglie della Parte Imperiale, Ghibellina o de' Lambertazzi.

Abbati, Abaísi, Accarisi, Accursi, Agocchiari, Agolanti, Albaresi, Albari, Andalò, Angelelli, Angelini, Arcifossi, Arienti, Avolii, Azzoguidi.— Bagnari, Baísi, Baldi, Balle, Balugani, Bardelloni, Baruffaldi, Baruffaldini, Bastardi, Bazzani, Belvisi, Beroaldi, da Bisano, Bonamici, Bonandrei, Bongherardi, Boninsegna, Bonizzi, Boschetti, Brigadani, Buttrigari.—Caccianemici piccioli, Cacciti, Carbonesi, Carrari, Cardellini, Castagni, Castagnoli, Castel de' Britti, Cavalbocchetti, Cavedoni, Cavazzi, Ceredoli, Comiti, Conti da Panico, Corforati, Corteggiari, Corazzani, Cazzainnanzi, Corvi, Crescenzi.—Fabbri, Fava, Feliciani, Foscardi, Fratta o dalla Fratta, Foscarari, Furlani.—Garzoni, Galvani, Giorgi, dal Gesso o Gessi, Giorgini, Greci, Guezzi, Guarini, Guidotti, Guidozagni, Guinicelli, Guizzoni, Guastavillani, Guglielmi, Gurrini.—Ignani.—Laigoni, Ligapasseri, Ligucci, Loiani, Luzzi, Lambertazzi.—Macagnani, Magalotti, Magarotti, Magnani, Malconsigli, Mancinelli, Mansighelli, Maranesi, da Marano,

Mariscotti, Marini, Marzolai, Masinelli, Mantigli, Meloni. — Nani, Natini. — Orsi. — Paci, Panzoni, Passaventi, Passeri, Pavanesi, Pavirani, Pegolotti, Pelavacche, da Panico, Pettinari, Pizzigotti, da Pontecchio, Principi. — Quattropani, Quezi. — Ragazzo, Rassi, Regatti, Ramisini, Rustigani. — Sacchi, Salaroli, da Sangiorgio, Savelli, Savioli, Scannabecchi, Scossamonti, Sorgi, Spelti, Spilli, Stambiti, Storlitti, Strada. — Tarabusi, Terracotti, Terrafocoli, Tettalasini, Tomari, Toschi, Trivellini. — Da Villanova.

Famiglie della Parte di Chiesa, Guelfa o de' Geremei.

Alamani, Albiroli, Amola o dall'Amola, Artenisi, Asinelli, Azzoguidi. — Bazilieri o Baccilieri, Bádali o da Bádalo, Bagno, Baldi, Balduini, Baragazzi, Basacomari, Battagliucci, Beccari, Beccarini, Beccadelli, Bentivoglio, Bianchetti, Boattieri, Boccadicane, Boccadiferro, Bóili, Boíti, Bombaci, Bombologni, Bombioli, Bonandrei, Bonvicini, Boschetti, Brancuzzi, Bualelli. — Caccianemici dall'Orso, Calamatoni o Calamattoni, Cambi, Clarissimi, Carbonesi, Cargilesi, Castelli, Castellani, Catelani. Chiari, Cristiani, Cocca, Conforti, Carbolari, Corvi, Corvolini, Coreggie. — Delfini. — Fantuzzi, Formaglini, Foscarari, Furlani. — Galluzzi, Garisendi, Gherardini, Giochini, Ghisilieri, Gozzadini, Graidani, Grasti, Griffoni, Guardia, Guasconi. — Lambertini, Lamandini, Liazari, Leoni. — Malavolta o Malavolti, Malvezzi. Mantici, Massa, Melegotti, Merlini, Merighi, Mezzovillani, da Monzuno, Munaroli, Mussolini. — Novepartite, Novespade. — Oddofredi, Oseletti od Occelletti, Olio o dall'Olio. — Paci, Paghi, Panzoni, Papazzoni, Pascipoveri, Passaggeri, Pavanesi, Pegolotti, Pepoli, Perazzuoli, Piatesi, Plastelli, Paltronieri, Poeti, Poggi, Prendiparti, Preti,

Primadizzi, Pritoni.—Ramberti, Ramponi, Rasini, Reggi, Ricci, Riosti, Rodaldi, Rombolini, Romanzi, Rossi.—Sabbadini, da Sampiero, da Sala, dalle Sardelle, Samaritani, Savignani, Scappi, Scorvi.—Tebaldi, Tencarari, Terrestri, Torelli, Triaghi.—Ubaldini, Usberti.—Vitaliani, Veltri, Vizani.—Zabaralli e Zovenzoni.

Ratificata la pace, s'attese ne' giorni susseguenti a festeggiarla per ogni dove in Bologna con universa allegrezza. E fosse piacciuto all' Eterno che i benefizi della medesima avesse appieno conosciuti la Città nostra, e che i frutti soavi che ne derivano, fosse venuta così assaporando e gustando, che di tutt'altro avesse sentito nausea e fastidio! Ma que' banditi ch'eran tornati alla patria, (non appena sen furono andati il Cardinal Latino, il Rettore, l' Arcivescovo di Ravenna, e tutti i Prelati) perchè vedevano la maggior parte dei loro beni dissipati, e perchè a ristoro d'ogni patito danno e per debito di cittadinanza comune si tenevano in diritto di venir ammessi di subito agli onori ed agli utili della Città; trovando ritroso nel compiacerli il rimanente del popolo, il quale reputava convenire di tenerli frenati, l'ebbero in dispetto; e ne fremevano, prima in secreto, poscia in pubblico; e davan segni di rabbia e di disperazione. Per la qual cosa il Sindaco di Bologna rammentava di spesso ai capi delle fazioni ch'era omai tempo di non macchinar più rovine a sè stessi ed alla patria, ma di godere in riposo la felicità civile, alla quale la nascita, la religione e la dignità gli esortavano.—Tuttavolta uno de' primarii Lambertazzi incontrandosi un dì con uno di parte Geremea, si lamentò con esso lui risentitamente; e l'altro, rispondendogli con dolci parole, gli diede a conoscere che avrebbe operato con tutte sue forze acciocchè rimanesse soddisfatto, dicendo, che se per anche non s'era ottenuto quello che conveniva, bisognava averne in colpa le cose della Città, sino a quel tempo in mal ordine.—Ma protraendosi

a dilungo il negozio senza conclusione, i Ghibellini si diedero in preda a gravissimo sdegno, e si risolsero di non menare la vita a discrezione dell'inimico, pretendendo aver colla spada ciò che potevano ottener per giustizia. Onde si posero ad insultare con arti indegne or l'uno or l'altro del partito contrario, dando cominciamento ad una strage funestissima, che doveva costar loro l'estrema rovina, ed apportar disonore all'intera Città.

Ed in quest'anno i Gaudenti, che avevano stanza ancora in Ferrara, e che quivi pativano disagi ed offese per non avere la protezione del Vescovo, ricorsero per provvidenze al Legato, Latino Cardinal Frangipani, il quale, scrivendo lettera di esortazione a quel Vescovo, ottenne che la Milizia della Beata Vergine traesse vita più riposata o tranquilla.

ANNO DI CRISTO 1280.

Errighetto di Buoniacopo, cittadino Bolognese, andò a quei di Reggio, dimandato da esso loro ai Bolognesi perchè tenesse custodia di quella Città e ne guardasse la fortezza, secondo i capitoli della pace: ed ebbe seco dugento pedoni di presidio (22 Marzo). — Guglielmo Catelano, Capitano stipendiato da' Bolognesi, per ordine del Consiglio passò in aiuto de' Fiorentini con dugento soldati.

Intanto Bonifazio Arcivescovo di Ravenna celebrò il Concilio Provinciale in Imola, a cui molti Vescovi convennero, ma non il nostro Ottaviano, il quale, impedito, mandò per suo Procuratore Bonifazio da Loiano Canonico della Cattedrale.

I Lambertazzi pertanto, consumandosi dentro di rabbia perchè negli uffici della Città non erano tenuti in concetto come gli emuli Geremei, bollenti di sdegno, e bramosi di un'ultima vendetta, nulla stimando la pace fatta e giurata, nulla le pene

minacciate dal supremo Gerarca; brandiron le armi, e pieni l'animo di veleno, volarono un dì impetuosamente sulla piazza maggiore, mettendo a morte quanti scontravan della contraria fazione. Molti de' Geremei, per porre un freno alla costoro baldanza, impugnaron tosto l' acciaio, e fecero fronte ai ribelli; ma non potendo resistere al maggior numero di costoro, furono costretti a ritirarsi colla peggio in casa dei Caccianemici grandi: e quivi fatta massa, dopo brev' ora usciron di nuovo a combattere. In tale conflitto fu grande per ambe parti la strage; e si distinsero fra' Guelfi, Alberto Caccianemici grandi o dall' Orso, alcuni de' Lambertini, degli Ariosti, de' Prendiparti, e soprattutti Antonio e Dionisio Bianchetti, che vi fecero maravigliose prove, infin che morti caddero. Ed era tanto disperata la furia de' Lambertazzi, e tanta strage menarono in quel dì, che respinsero i nemici mal ridotti, ed avrebbero riportato, in premio di lor scelleraggine, il dominio della Città; se un grosso rinforzo di popolo, stanco di que' ribelli e desioso della pace, non fosse corso in moltitudine a fiaccar le corna all' orgoglio de' tumultuosi, insieme con Giovanni da Somma, Capitano, che trasse a battaglia sulla piazza due mila de' suoi. — Per questa guisa vennero cacciati di nuovo dalla patria gl' infesti Ghibellini, che rifuggirono alla montagna pieni di rabbia, e che poi ripararon per la più parte in Faenza, di dove non si pensò richiamarli. E le loro case, tanto in Città che fuori, vennero arse e spianate, i loro beni confiscati, i loro nomi abbominati. — Quel che fu quivi, era in altre Città della Penisola, dove per odio sconsigliato di parti fervevano guerre civili: quelle guerre funeste onde poi il sublime Alighieri nel tristo esiglio sclamava:

„ Ahi serva Italia, di dolore ostello,
„ Nave senza nocchiero in gran tempesta,
„ Non donna di province ma bordello.

. . . . . .

„ Ed ora in te non stanno senza guerra
„ Li vivi tuoi, e l'un l'altro si rode
„ Di quei ch'un muro ed una fossa serra.

Ma il Conte e Rettore Bertoldo, intesa la nuova ribellione de'Lambertazzi e de'Geremei, ed il conflitto grande fra loro, si pose con ogni diligenza a cercare chi di cotale maleficio fosse colpevole, volendo a tanta baldanza dare il debito castigo. Ed a tal fine ordinò un parlamento generale in Ravenna, sulla piazza davanti il palagio dell'Arcivescovo, dove citò gl'infrascritti, Sapienti di Bologna: Alberto di Odofredo, Rambertino Ramponi, Zoenne de' Pepoli, Niccola Tebaldi, Bonifacio de'Gozzadini, Ranieri Samaritani, Filippo Asinelli, Alberto de'Sabbadini, e Rolandino Passaggeri, i quali allora si ritrovavano al governo della Città. Poi citò gli Anziani, i Primiceri, i Consoli del Popolo, il Consiglio, e il Comune dell'università intrinseca detta della Città. Furono citati ancora i Capitani ovvero Rettori della parte de' Geremei, e il Consiglio e l'università della parte loro. E di più i Primiceri, i Capitolari, i Capitani, i Consoli o Rettori dell'universa Compagnia detta della Croce, ed il Consiglio di essa Compagnia. Inoltre i Capitani e Capitolari, cioè Consoli e Rettori della Compagnia del Leone e di quella de'Beccari, con Giovanni Somma bargello di quest'ultima. I Capitani pure e Capitolari delle Compagnie de' Lombardi, delle Stelle, de' Toschi, della Branca, del Griffone, dell' Aquila, del Vaio, delle Spade e delle Sbarre, de'Leopardi, delle *Schise*, delle Traverse, delle *Ballerie*, (forse *imballaggi*) de' Castelli, dei Quartieri, delle Chiavi, de'*Balzani*, degli Stracciaiuoli o Drappieri; ed il Consiglio e l'Università di ciascuna delle suddette Compagnie; e tutti i Gonfalonieri, e del Comune, e di parte Geremea, e di esse Compagnie. Citò parimenti le persone che seguono:

Alberto Novello, Venetico e Guidone de' Cacciaiemici, Pietro Forlani e Ranieri fratel suo, Baciliero e Ramberto de' Bacilieri, Malavolta e Catelano di Alberto Malavolti, Bonifazio Samaritani, Lambertino e Foscuzzo Graidani, Tommaso e Ramberto Ghisilieri, Guidesto e Scannabecco de' Romanzi, Cervio e Graziolo de' Boattieri, Ricciardo e Bartolommeo de' Ricci, Nevo Bisani, Guidottino Prendiparti, Guido Zagni, Gabriello Grugni, Giacomo dal Cantone, Pace Paci, Fabiano Ottoverini, Rodolfo, Alberto e Mengo de' Sabbadini, Giovanni di Pietro del Cane, Tommasino Piantavigne, Glaravo Riosti, Manfredino Liazari, Guglielmo Bestioni, Bartolommeo, Gozzo e Gruamonte de' Lambertini, Lippo Oseletti od Uccelletti, Paolo di Lorenzo Cacciti, Bonifazio e Galiano Gozzadini, Baciacomare, Bonacossa e Pietro Guercio de' Baciacomari, Dondidio Corbellari, Giacomo di Montanaro de' Baragazza, Cipriano e Guido Algardi, Boccaccio e Rizzardo Beccadini, Niccola Zovenzoni, Egidio Medico, Romeo Pepoli, Comozzo Bonifaci, Mattiolo e Pellegrino di Guidocherio Galluzzi, Torrello e Gozzolino Maccagnani, Delfino del Priore, Giacomo Balduini, Bartolommeo di Maggio Carbonesi, Dottino e Giacobino de' Donnadoti, Alberto de' Pippini col fratel Rolandino, Provenzale e Foscaro de' Foscarari, Bigozzo di Balduino e Balduino de' Pepoli, Boeto e Pietro de' Boíti, e Ghino di Severino. E citò da ultimo i Procuratori ed i Sindaci della parte de' Geremei, che fra il termine di dieci giorni dovessero tutti comparire innanzi a lui, Bertoldo degli Orsini, Rettore e Conte; sotto pena (in caso di mancanza illegittima) di ventimila marche d'argento pel Comune di Bologna, e di mille per ciascuno de' suddetti Sapienti. A ciascun Anziano, Primicerio, Console del popolo, cinquanta marche; a ciascun Capitano o Rettore di essa parte Geremea, mille marche; all'università di detta fazione, diecimila marche; all' università della Compagnia della Croce, cinque mila; a quella della

Compagnia del Leone, tremila; a ciascuna università delle altre Compagnie, due mila; ad ognuno de' Capitolari, Rettori, Capitani e Consoli di esse Compagnie, dugento; ad ogni Gonfaloniere delle predette, dugento pure. Finalmente a chiunque particolare della fazione sunnomata, se soldato, o figliuol di soldato, o dottor di leggi, quattrocento marche; se poi pedone, dugento. — Tutti i sunnominati dovevano giustificarsi e render ragione della nuova cacciata de' Lambertazzi, de' malefici, omicidi, beni occupati, edifizi rovinati, patti violati, ed altrettali gesta riprovevoli. Quanto fu imposto venne attivato in sulla pubblica piazza della Città di Ravenna, in solenne adunanza raccolta a suon di campana ed a voce di banditore, alla presenza di Ranieri de Pileis Fiorentino e Pretor di Ravenna; di Guido Riccio, Guglielmo Traversali, Guidone da Polenta e Vincenzo Cittadini, tutti da Ravenna; di Giacomo di Niccola, di Giovanni Sassoni, Pietro d'Enrico Saracini, Gregorio Normando, Stefano Lazzarenghi ed Ambaldo Sordo, cittadini Romani; di Francesco de' figliuoli di Sanzio, Cella e Tommaso di Bartoletto, e Rinaldo de' Manenti, Spoletini.

I Bolognesi che si videro inciampati in queste male pastoie, volendo ubbidire e difendere ad un tempo le loro ragioni, avevano eletti ad ambasciatori i soliti, Antonio da Manzolino o de' Manzolini con Liazaro de' Liazari, uniti a Niccola Zovenzoni ed a Bersino di Dionigio Cavaliero; i quali a nome del Comune di Bologna si presentarono a Bertoldo, Rettore e Conte. Parimenti si presentò Bartolommeo di Chiara, che si disse Sindaco e Procuratore del Comune suddetto e dell'università della parte de' Geremei, di quella delle sunnotate Compagnie, e di tutte le persone contenute nel suo Sindacato. E in questa occorrenza vennero porti tutti gl'Istromenti di Sindacato e di procura delle suddette Compagnie, scritti per mano di diversi Notai. E il detto Conte e Rettore comandò agli ambasciatori

prefati, ed ai Sindaci e Procuratori, che il giorno seguente dovessero innanzi a lui comparire; siccome fecero. Poi rispondendo il Rettore Orsini al predetto Bartolommeo Sindaco, alla presenza degli Ambasciatori disse, che per Sindaco il riconosceva in quanto che gli aveva presentati gl' istromenti, secondo la forma della citazione; ma che nelle altre cose non era legittimamente eletto ed ordinato; e che perciò pronunziava e reputava contumaci i Bolognesi, e che contr' essi, come contumaci, intendeva procedere. In quanto poi ai particolari individui pe'quali esso Bartolommeo compariva e porgeva istromenti di procura, rispose non ammetter lui Procuratore, secondo la forma della citazione lor fatta, ond'erano stati chiamati in pubblico giudizio per cose criminali, cui indarno il Procuratore si frapponeva. Ed ecco il perchè quegl' individui reputava contumaci, e contra loro intendeva procedere. Nondimeno, soggiunse, sospenderebbe il processo fino al termine che assegnerebbe; e intanto si disponessero gli ostaggi. — Poi, al cospetto di molto popolo, ricercò il detto Sindaco che giurasse ubbidire alla Chiesa Romana ed a lui sopra le cose ond' era citato, poich' esso era Sindaco legalmente ordinato allora alla presenza de' prefati Ambasciatori. Ma il Sindaco, cui si negava legittimità per difendere i suoi, e cui tosto si accordava per legarli con giuramento, negò francamente di giurare: e più e più volte a ciò esortato dal Rettore, durò sempre fermissimo nel ricusarsi. Il perchè Bertoldo, al detto Sindaco del Comune del Consiglio e della università intrinseca di Bologna, e di quella de' Geremei, ed al Sindaco di tutte le sunnomate Compagnie a nome d'ogni prefata Società, ed agli Ambasciatori predetti a nome di tutti i Comuni, fece il comandamento che segue:

„ Primieramente sino alle calende di Marzo prossimo a venire pagassero al Tesoriere della Chiesa Romana, che aveva stanza in Romagna e nella giurisdizione sommessa al Rettorato, dieci mila lire di

Ravenna; per dare soldo ai militi della Chiesa, secondo sentenza del Pontefice intorno la pace dei Bolognesi, e ciò pe' quattro mesi a venire, Marzo, Aprile, Maggio e Giugno, sotto pena del doppio della predetta quantità: chè, fino al dieci del mese prossimo venturo gli restituissero e gli assegnassero Castel san Pietro e Castel Franco, agli estremi del Contado Bolognese da Oriente ad Occidente, acciocchè egli ed il Legato ne avessero custodia, a tenore della sopraddetta sentenza: che insino a tal giorno dovessero pagare a lui od a chi per lui, il dovuto danaro, cioè tre lire per mese ad ogni soldato posto a guardia di tali Castella; e il numero complessivo de' militi era quivi di cento, cui s'aggiungerebbero (a motivo de' tumulti) cinquanta sergenti o stipendiarii, cioè soldati più distinti; che provvedessero bene le fortezze di fossati, palancati, e d'ogni cosa occorrente alla migliore difesa; che Bolognesi non s'intromettessero nè occupassero, nè, occupata, ritenessero o difendessero la Città d'Imola, o le terre situate nel suo Contado, sopra e sotto la strada di Medicina e d'Argelata, poste nel Contado e Vescovado bolognese; nè altre terre alla Chiesa Romana spettanti con piena ragione. La qual Città e le quali terre fossero da' Bolognesi intrinseci della Città di Bologna, occupate; ed essi di ogni e qualunque commercio, autorità, potestà, confederazione, aiuto, consiglio, favor reale e personale, secreto o pubblico, per sè o per altri non potessero aver ad esercitare o fare o far fare in qual si fosse modo ne' detti luoghi contra la Chiesa Romana o il detto Conte; ma totalmente ed Imola e le dette Castella stessero nell'obbedienza e fedeltà di Santa Madre Chiesa; e questi due comandamenti dovessero con fedeltà osservare, sotto pena di ventimila marche d'argento da pagarsi a nome del detto Comune, e di dieci mila marche a nome dei Geremei; e colla confiscazione de' loro beni ed il bando personale. — Comandò ancora l'Orsini che la parte de' Geremei nella Città e nel Distretto si

astenesse da incendi, rovine, violenze, omicidi ed altri eccessi contro de' Lambertazzi, sotto la medesima pena; che si dessero ed assegnassero in effetto nella Città di Fiorenza a Pietro di Stefano Ranieri Proconsole Romano, Pretore della Città di Fiorenza, a nome del Pontefice, della Chiesa Romana e del detto Conte Rettore, gl' infrascritti ostaggi della parte intrinseca di Bologna; i quali fossero tenuti e custoditi dove e come piacesse al Pontefice o al detto Conte; e questi per sicurezza e quiete dello stato della Città di Bologna e suo Distretto, sotto pena di ventimila marche d'argento da pagarsi alla Romana Chiesa, infra venti giorni prossimi a venire. „

Volle poi il Conte che gli ostaggi fossero figliuoli legittimi e naturali di quei che li davano; e, non avendo figliuoli, assegnassero i figli de' morti figliuoli maschi; e non avendo figliuoli o nipoti, dessero i fratelli carnali o i figli de' fratelli legittimi e naturali. I nomi di quei che diedero gli ostaggi, cioè uno per ciascun nominato, sono i seguenti: Alberto Novello e Guido Caccianemici, Ramberto e Baciliero Bacilieri, Bonavolta e Tucimandino Malavolti, Bonifazio Samaritani, Pietro Forlani, Furio e Pietro Glaidomi, Guidottino Ghisilieri, Rolandino e Scannabecco de' Romanzi, Cervo e Graziolo Boatieri, Ricciardo de' Ricci, Naso Bisani, Guidottino, Mino e fratelli de' Prendiparti, Guglielmo de' Guidozagni, Niccola e Priore de' Tebaldi, Gabriele de' Grugni, Giacomo dal Cantone, Pace de' Paci, Fabiano Ottoverini, Rodolfo ed Alberto Sabbadini, Giampietro de' Cani, Ostesano Piantavigne, Schiavo e consorti de' Benefatti, Manfredino e Liazaro Liazari, Guglielmo Bartolino e Simone Lambertini, Filippo Uccelletti, Paolo e fratelli di Lorenzo de' Cacciti, Bonifazio e Gallicano Gozzadini, Bonacossa e Giovanni Basacomari, Dondidio Corbellari e fratelli, Giacomo Baragazzi, Cipriano e fratelli Algardi, Francesco e Ricciardo di Beccarino Artenisi, Niccola e fratelli de' Soldadei,

Antolino da Manzolino, Gerardo di Buongiovanni di Lambertino, e nipoti de' Zovenzoni, Giunta Zovenzoni, Egidio Medico e fratelli, Zoenne e pronipoti e Ghino de' Pepoli, Comazzo e Guidocherio Galluzzi, Torrello de' Piertorelli, Delfino del Piore, Giacomo Balduini, Bartolommeo Carbonesi, Giacopino de' Dotti, Orlandino e fratelli de' Pipini, Petrizuolo Foscarari, Boetto Boetti e fratelli, Bonacossa di Giacomo Mussolini, Riccobono Plastelli, Bianco Cosse, Eredi di Buongiovanni d' Argelata, Buonafede de' Toschi, Marsilio de' Marsili, Jacopo da Bagno, Amico Bambagliuoli, Azzo Beccari, Teriato Alenari, Gardino de' Pegolotti e fratelli, Dondidio da Canetolo, Bittino Danesi, Rolandino Tencarari, Alberto Odofredi, Lambertino Ramponi, Balduino de' Corvi e fratelli, Rodolfo Mezzacolonna, Rolando Lamandini, Amadore de' Prati, Giovanni de' Rasori, Giovanni da Argelato, Petrizzuolo de' Biancucci, Taddeo de' Mecolini, Giacobino Lemi, Dondiego e nipoti de' Garisendi, Dondidio dei Fusi, Guglielmo de' Rombolini, Guido Linci, Pierobolino de' Donzelli.

Ciò ottenuto, il Conte assegnò un termine di quindici giorni agli Ambasciatori ed al Sindaco (a nome di coloro pe' quali eran comparsi innanzi a lui, e per le persone particolari intrinsiche della Città) che dopo l' assegnazione fatta de' detti ostaggi, dovessero manifestare, come più loro piaceva, e malefici, e novità ed eccessi fatti ai passati giorni nella Città di Bologna e suo Distretto; ch' egli si offeriva di deporre presso Pietro di Biagio e d' altri Notai della Corte, ivi presenti, la copia di tutti i mandati a loro istanza, promettendo che essi, ed ogni lor volere, n' avrebbero un esemplare liberamente.

E Pace di Fabiano Giudice, Sindaco e Procuratore di parte Lambertazza, comparve alla presenza del Conte Bertoldo a motivo degli eccessi già fatti nella Città di Bologna e suo Distretto, offerendosi a nome di detta parte ed a tutti i comandamenti

del Conte; e a lui consegnò l'Istumento del suo sindacato, scritto per mano di Rubaconte da Pietramala; poi, a nome di parte Ghibellina, giurò sul Vangelo di osservar per intero tutti i comandamenti del detto Conte, e ciò che fosse per fare ed aggiungere a voler suo.—E Bertoldo intimogli, sotto pena di ventimila marche d'argento da pagarsi alla Chiesa, egli dovesse assegnar gli ostaggi di parte Lambertazza; e a questo fine assegnò termine di quindici giorni. Il Sindaco Fabiano ubbidì pienamente.

Siffatte cose accaddero nella Città di Ravenna, nella piazza dell'Episcopio, e presenti gl'infrascritti testimonii: Bonifazio Arcivescovo di quella Città e Provincia, Enrico Vescovo di Forlì; Pier Saraceni, Giacomo Sassoni, Gregorio Normandi, Annibal de' Sordi, Stefano Lazarenghi e Leonardo Gibellini, cittadini Romani; Francesco Sanzi e Cella Bartoletti, cittadini di Spoleti.

In quest'anno (25 Gennaio) fu gran terremoto in Bologna e nel Distretto; e poco dopo v'ebbero piogge dirotte ed inondazioni sì estese, che ne seguì carestia deplorabile.—In quest'anno pure (22 Agosto) appena chiusi i sunnotati avvenimenti, morì d'apoplessia nel Castello di Soriano presso Viterbo, il Pontefice Niccolò, che per quasi tre anni, in difficili momenti ebbe governata la navicella di Pietro. Egli esaltò i letterati e la virtù; creò cospicui Cardinali; edificò in Roma e restaurò non pochi importanti edifizi; protesse la famiglia dei Colonnesi, cui diede onori e dignità: ed onori e dignità a gran numero diede a' parenti suoi; e li fece signori d'alquanti Castelli, fra' quali il suddetto di Soriano, dov'egli chiuse la vita.

ANNO DI CRISTO 1281.

Essendo eletto Pretore di Bologna Stoldo di Jacopo Rossi Fiorentino, il Conte Bertoldo, che s'era indarno adoperato per comporre a pace le bolognesi fazioni, e che per la morte di Niccolò Pontefice trovavasi senza il più forte de' fautori; poichè vide quanta discordia era nel collegio de' Porporati ad eleggere un nuovo Gerarca, e quanto tardo sarebbe stato l'innalzamento d'un successore: deliberò ritornarsene a Roma come prima poteva; e venutosi intanto a Bologna, restituì gli ostaggi ai Guelfi, donando loro quindici mila lire di bolognini. E perchè non potè conchiudere onesta cosa co' Lambertazzi, seco a Roma condusse gli ostaggi loro. Restando adunque Bologna in balìa de' Guelfi, vennero tosto creati quattro Assunti della pace, perchè mantenessero quiete nella Città; e furon questi, Stoldo de' Jacopi Vicario e Luogotenente per la Chiesa, Guidottino Prendiparti, Francesco Veltre e Baciliero Bacilieri o Bazilieri, ai quali fu data quella maggiore autorità che possibile fosse, di che seppero fare buon uso, con propria lode e con benefizio universale. Se non che taluni di parte Lambertazza, che tuttavia dimoravano in patria, e che sentivano rancore dell'altrui ventura, non potendo patire il loro tristo abbassamento, presero a macchinar di bel nuovo congiure e tumulti, e sussurravano mali consigli ai più miti fra loro, quasichè le antiche sconfitte non bastassero, e il sangue versato a larga vena non avesse ancora spenta la loro sete insaziabile di vendetta, e fosse poca tuttora l'infamia che rovesciavasi sul nome del popolo Bolognese. — Un giorno adunque, sperando cogliere alla sprovvista i Geremei, escono improvvisi sull'ora

del desinare, quando pochi son per le vie, e coll'armi brandite, gridando viva il popolo e la Chiesa, si fanno padroni di due bocche della piazza: il qual tumulto udito o saputo da' Geremei, insiem col popolo volano questi a rintuzzar la forza colla forza. Dall'una parte e dall'altra si versa sangue barbaramente; l'odio di fazione ha resa cieca la rabbia de'cittadini contro de'cittadini, dei parenti perfino contro i parenti, talchè Bologna di nuovo è fatta argomento di scandalo e d'abbominazione a quante genti hanno cuor generoso ed animo composto a rettitudine, e a religione d'amore. — Alla fine, prevalendo il sentimento della propria causa migliore, tanto potè lo sdegno, anzi il furore accanito de' Guelfi, che in poco d'ora ebbero dispersi e disfatti gl' impudenti avversarii, cacciandoli non pur dalla piazza ma dalla Città. Costoro, poichè si videro in disperazione di salute, fuggirono al solito sulle colline dei dintorni, e cacciati poi dalla paura e dal bisogno, ripararon pur essi a Faenza, dove stavano a ricovero moltissimi altri Ghibellini di Bologna, colà rifuggiti nell'anno antecedente.

Purgata la Città di Bologna da simile sozzura, il Senato si diede a render più sicure le Fortezze e le Castella del Contado, e vi pose buone guardie, e le fornì di vittovaglie e d'ogni altra cosa necessaria, mettendovi a capitani onesti cittadini Bolognesi, fidi alla patria ed alla causa di Chiesa; i quali si tennero pronti contra qualunque sorpresa de' tristi banditi.

Intanto i Lambertazzi in Faenza, anzichè starsi queti, e con mutato costume far manifesta la gratitudine verso quel popolo ospitale, commisero tali stoltezze che poi li volsero al fondo di ogni sciagura; e con loro scorno, ma tardi, se n'ebbero a morder le mani. — Ripieni essi di baldanza, seguendo lor mal talento, si diedero a vita ardimentosa e sfrenata, cosicchè que'cittadini avevan ben donde lagnarsene. Alla baldanza susseguì l' insolenza;

e presero a diportarsi in tal guisa che sembravano padroni e conquistatori di quella Città. Un bel giorno alcuni di costoro prendono a scherno uno de' più ragguardevoli faentini, il giovane Tebaldello Zambrasi, che mai non ebbe in costume d'insultar chicchessia, e cui non soffriva l'animo di pigliarsi la beffa degl'indegni. Nè ciò bastando a' temerarii, gli tolgono una porchetta, ch'ei si nutriva per sè, e glie ne fecer le risa sulla faccia, e l'imbandirono a mensa, alzando schiamazzo e burlandosi dell'insolentito Tebaldello. Questi ne venne in tanto sdegno, che giurò in cuor suo deporre prima la vita che il pensiero della vendetta; ma non potendo in sulle prime dare solenne punizione a cotanta audacia, come colui che aspettava luogo e tempo propizio al disegno suo, ingannò gli esuli perturbatori con astuta simulazione; e descrivono gli scrittori nostri siffatta tela ordita da lui, che se tutti non coincidessero ad un punto, avrebbe più del poetico e del romantico che dello storico.—Tebaldello adunque mostrò non curarsi dell'onta, ed averla invece per uno scherzo piacevole; e perchè più facilmente sel dessero a credere, li regalò d'un intingolo, affinchè con questo la carne della porchetta divenisse più saporita. Intanto il fuoco dell'ira che in lui covava represso, avvaloravasi ogni dì più, per quindi avvampare in un subito, impetuoso, tremendo, distruggitore. Ecco Tebaldello come ad un tratto soprappreso da umor melanconico; eccolo errar per Faenza solo, dimesso la fronte e cupo lo sguardo, parlando con sè medesimo ad alta voce vaghe e sconnesse parole. Così diportandosi si sparse per tutto il paese la trista novella di questa sua infermità, che a poco a poco ei seppe fingere di cotal guisa crescente, da metterne in afflizione tutti i buoni, e specialmente la propria famiglia. Un giorno si dà a frugare e rifrustare in ogni canto della casa, trova un palo di ferro, l'impugna e corre a chiudersi nella sua camera, dove sconnette e guasta tutto tutto il mattonato: poi esce,

e corre la Città scompostamente vestito, e tali dà segni di pazzia che ben presto diviene oggetto di compassione. Esce della Città, si reca ad un suo podere, e di là trae seco a Faenza una vecchia rôzza sciancata e schifosa, cui più non restava che il carcame dell'ossa vestito della pelle; ed avendola tonduta qua e colà per lo corpo senza norma veruna, n'ebbe fatto la più deforme bestia che fosse mai. Poi, montandovi sopra con un astore in pugno e due cani segugi al guinzaglio, scorrazzava per la Città, invitando questo e quello a voler recarsi con esso lui alla caccia. Ed ora lasciava sola la zoppa e strana cavalla, la quale da' fanciulli posta in volta, veniva inseguita con ischiamazzo smodato, e ne facevano tutti le più grasse risa del mondo. I Lambertazzi, che questo fatto ignoravano, paventando tumulto di nemici, brandiron l'armi e corsero dov'era trambusto: ma trovato il popolo, che or si rideva di Tebaldello, ora fugava la spaurita cavalla, movendosi a riso pur essi, alle lor case ritornarono. Più volte lo scaltro giovine ripetè quel trastullo; più volte a lui ed alla rôzza venne data la beffa: e i Ghibellini, che udivan ripeter le grida, si stettero più queti e sicuri. — Pertanto l'astuto, giugnendo finzione a finzione, si diede a correre nottetempo le strade della Città, e gridar *arme arme*, e dimenare i picchiatoi delle porte e degli usci con quanta forza avea nella braccia. Laonde i Lambertazzi sospettosi e sgomentati dieder di piglio alle armi, e, secondo il solito, balzarono sulle vie per sollecita difesa: ma trovando Tebaldello stranamente agitarsi per la Città, ed alzar egli solo tante grida, e picchiare disordinatamente alle porte de'cittadini, uscirono di sospetto, e si stettero contenti di minacciargli castigo se più osasse turbar la quiete del popolo. — Con questi e simili mezzi calmò egli adunque e tolse per modo ogni sospetto da' mal sicuri Ghibellini, che più non si dieder pensiero delle stoltezze di lui. — Così ordita sua tela, era d'uopo gittarne la trama:

ed a tal fine scoperse il disegno suo ad un cotal Gherardone, uomo fidato a tutte prove; e come n'ebbe spontanea promessa d'aiuto, con lui si fu presto accordato di quanto era d'uopo eseguire. Ed ecco Gherardone, provvedute due vesti da frate, uscir con queste in un sacco, e fuor di Faenza cercare una macchia di bosco, ed ivi, secondo convenzione, starsi ad attendere l'insidiator Tebaldello. Costui frattanto, in arnese d'uccellatore, uscito verso il tramonto co' soliti cani e coll' addestrato sparviero, fu presto a raggiunger l'amico; e vestiti gli abiti da monaci, eccoli sconosciuti camminar cheti e presti l'intera notte, e trovarsi al sorger del sole alle mura di Bologna, e quivi prender ricovero in casa d'Alberto Battagliucci, acerrimo nemico della fazion Ghibellina. Si aperse pur anche ad un Guido Ramponi, per mezzo del quale venne introdotto segretamente nel Consiglio, dove fece manifesti i disegni suoi di castigare e toglier per sempre que' turbolenti Lambertazzi, onde le Città ed i popoli di Bologna e di Faenza travagliati venivano. Fu rimesso il negozio, sotto giuramento di segretezza, ai quattro Assunti sopra la pace, ai quali spiegò il disegno proprio, e il modo a tenersi per l'esecuzione del medesimo. In compenso poi del servigio null'altro chiedeva se non che tutta la famiglia de' Zambrasi e quella pur anche di Gherardone, venissero ascritte alla bolognese cittadinanza. Intanto promise dare gli ostaggi, per sicurtà di quanto a fare si avesse. Piacque al Pretore l'offerta di Tebaldello, e fu approvata dagli Assunti, cui giunse principalmente a persuaderla l'eloquenza di Guidottino Prendiparti. Conchiusa la cosa, Tebaldello si partì per Faenza, dove pervenne all'alba del venturo dì, nè fu conosciuto da nessuno sotto quegli abiti mutati, e per lo scaltro portamento della persona. Giunto a casa trovò la famiglia sua in aspra angustia e desolazione. Ma quale gioia non inondò lo spirito e il cuore del vecchio padre e degli altri congiunti di Tebaldello, allorchè il videro

sano e salvo ritornare, e della creduta manía pienamente libero; e più fiorente di salute che mai, depor le lane onde s'era camuffato, e gittarsi nelle loro braccia tutto esultante di speranza e di gaudio? Quale non fu il loro giubilo quando ad essi aperse i consigli della sua mente accorta e simulatrice? Quando gli accertò che se la cosa sortisse buon termine, essi tutti verrebbero ascritti del novero de' bolognesi cittadini?

Ora Tebaldello, cui pareva mill' anni un'ora di vedere il fine di questo suo divisamento, mandò segretamente a' Bolognesi tre suoi fratelli carnali, Zambraso, Guido e Fiorino, condotti da Gherardone, avvisando gli Assunti di quanto avessero a fare, ed in che ora a Faenza dovesse trovarsi l'esercito loro. Ricevuti gli ostaggi, il Consiglio tosto si radunò, ed ordinate tutte le cose, segretamente mandò a chiudere i passi, affinchè niuno recasse avviso di cosa che si facesse. Ed ecco gli armati bolognesi (23 Agosto) uscire della Città, e col favor della notte muovere alla volta di Faenza, dove giunti, ed avvicinati alla porta che fu loro designata da Tebaldello, la trovano aperta, e liberamente nella Città entrando, sono condotti dove il Zambrasi ebbe lor comandato di porsi. Ed egli, al solito suo, facendo romore co' chiavistelli e coi picchiatoi delle porte, svegliò coloro ch'erano già posti segno di sua vendetta. Poi diede nelle grida *viva la Chiesa, muoiano i perfidi;* e mentre ch'egli con tali voci giva gridando, i Bolognesi presero la piazza della Città. I Ghibellini, seguaci e devoti de' Lambertazzi, udite queste grida d'ammutinamento, e il passo concitato dei militi, danno nelle campane martellandole e stormo, e radunatisi in grosso numero, passano alla piazza per fortificarsi: ma trovandosi a fronte i nemici, sono stretti a battaglia. Qua si cozzano fanti con fanti, là si trafiggono lancieri con lancieri; e chi ruota a tondo ferrata mazza, chi cala fendenti a due mani con lunghissima spada. Quivi si muore, colà si

geme mal vivi. Il vincitore esulta e schiamazza, e nella gioia della vittoria incrudelisce sui proprii concittadini; il vinto si ritira e freme, e nel timore della sconfitta pensa vendetta, e bestemmia. Il tumulto è generale, la zuffa accanita, il successo pendente ed incerto.—Ed ecco Magarotto Magarotti, sostenuto da' suoi figliuoli, farsi forte ad una bocca della piazza, e quivi piantare il Gonfalone imperiale a segnacolo di parte Ghibellina, e far grande sforzo per occupare quel terreno che già tenevano i Guelfi combattitori: ecco Guidottino Prendiparti, accorto di ciò, venir con molti allo scontro, ed attaccar petto a petto il Magarotti, il quale, caduto per grave ferita, lascia il vessillo al nemico, che ne fa preda. Il Magarotti è già spento, quando Ruffino de' Principi corre a' danni del Prendiparti, e con percossa di mazza giù lo travolge dal destriero. E sarebbe morto calpestato nella mischia, se Alberto d'Orso de' Caccianemici grandi non gli faceva schermo, girando a tondo la terribile spada, e larga piazza, impenetrabile alla turba assalitrice, tenendo sgombra intorno a sè, finchè il caduto Guidottino, ripreso senso e coraggio, non fu rimontato a cavallo. Ed egli Alberto, venuto alle mani con Ruffino, gettando il brando, e staccata la mazza dall'arcione, colpì d'un colpo sì fiero l'avversario, che il lasciò quasi morto.—Alla fine di sì miseranda battaglia i Ghibellini, cui toccò la peggio, si misero in fuga, ed uscendo di Faenza per la porta detta Montanara, quivi molti di loro furono attaccati, feriti e trafitti spietatamente: e tutti gli altri, che venner trovati o inermi o nascosti, andarono tutti a fil di spada senza distinzione. E nove de' principali Lambertazzi, che scalando muri, eran corsi a rifugio nel convento dei Frati Minori, scoperti e presi, vennero scannati con incredibile rabbia. E cinquecento restaron prigioni di guerra; e non pochi infelicemente perirono soffocati nelle cloache e nelle fogne.

Questa fu tremenda battaglia, funesta alla vita

de' Ghibellini, funestissima alla fama de' Guelfi, che per tradimento la guadagnarono (24 Agosto).— Oh folli consigli, oh frenetici consiglieri!

I Bolognesi, carpita questa vittoria, ed ottenuta supremazia sul reggimento di Faenza, ordinarono molte cose per l'utile e pacifico stato di quella Città: ed avendo perdonato a' Faentini, confiscarono i beni de' Lambertazzi, che dentro e fuori le mura si stessero ancora. E posto colà nuovo Pretore, e presidio forte di guardie, menarono con esso loro a Bologna tutti della famiglia Zambrasi e di quella di Gherardone, cui diedero cittadinanza, beni e nobiltà.

In quest'anno, dopo essere vacata la Sede Pontificia per sei mesi precisi, fu eletto Papa Simone di Brion, nato d'illustre stirpe a Montpilloi presso Bavon nella Sciampagna, che fu prima canonico e tesoriere a san Martino di Tours, in onor del quale assunse il nome di Martino IV. (22 Febbraio).

ANNO DI CRISTO 1282.

Quantunque fiaccate le corna all'orgoglio de' Ghibellini in Faenza, altri ve n'erano in Forlì, che coi faziosi fuorusciti di varie Città, specialmente di Romagna, turbavan pur anche la pace, che omai desideravasi da tutti i buoni. Il perchè Giovanni d'Appia, sostituito a Bertoldo Orsini nell' ufficio di Conte e Rettor Generale (per Santa Chiesa) di tutta la Provincia di Romagna, della Contea di Bertinoro, della Città di Bologna, e rispettive pertinenze; dato a Pretore di quest'ultima Città Matteo da Correggio e a Capitano del Popolo Giovanni da Pescaruolo, che fu anche luogotenente dell'infermiccio Pretore: tolte con esso lui le due tribù di Porta Procula e di Porta Stiera, passò a Traversara nel territorio di Ravenna, e di là scrisse

alla Città popolana di Forlì perchè bandisse il Conte Guido o Guidone da Montefeltro e tutti i Forestieri turbolenti, cui dava ricovero. Ma indarno; perchè nè il Conte, nè quelli de' Lambertazzi che si stavano colà vollero ubbidirlo. Da ciò mosso a sdegno il Rettore, scorse coll'esercito sotto le mura di Forlì, a vista degl'inimici; e passato di nuovo a Traversara, diede principio alla guerra, e qui prese il Forte costruito da Guglielmo de' Traversari, signore del luogo. Indi trascorse alla villa di san Martino sopra Forlì, e colà presso attaccò gli avversarii, colla peggio de'suoi, che vide spenti a gran numero sul campo; e fra essi i più distinti.

Ma non per questo cessò di scorrere i dintorni di Forlì, ponendo quella contrada a ferro ed a fuoco. Poi, coll'intero esercito, composto di Bolognesi, Imolesi, Faentini, ed altri amici dell'Emilia, oltre a soldati Francesi e Romani, ritornò a Ravenna (20 Agosto).

Fra tanto il suddetto Guido da Montefeltro, la repubblica di Forlì, i fuorusciti di Ravenna, di Bologna, d'Imola, di Faenza e di Bagnacavallo, i quali tutti in Forlì riparavano, mandarono ambasciatori al Pontefice per ottenere perdono. E Papa Martino rigettandoli, impose che tutti i banditi e tutti gli strani sgombrassero tosto di Forlì. — Decreto acerbo, doloroso; ripulsa che umiliò gli ambasciatori; onde subito, tristi e confusi, ritornarono alla patria.

Appia intanto, avendo radunata gente in Faenza, e raccolto grosso esercito, di nuovo passò sopra Forlì, ed entrò nel Borgo di Schiavonia, di dove intendendo quanto operava l'inimico, e ponendo fede a vane lusinghe d'alcuni mal fermi Faentini, stavasi in isperanza d'aver la Città. Ma il Montefeltro, mastro d'artifizi, spalancata a notte la porta onde movevasi dalla parte dell'inimico, si ascose col grosso dell'esercito in vicini boschi, e lasciò parecchi uomini appostati nelle case della Città. Sorta l'aurora, alcuni dell'esercito del Conte,

veduta spalancata la porta che mette alla via di Ravenna, credettero che l'inimico si fosse dato a notturna fuga; e fatto di ciò avvertito l'incauto Appia, questi, lasciati pochi de'suoi fuor di Forlì, entrò col grosso de'militi; e credendosi costoro tenerla già in potestà senza contrasto veruno, si diedero inconsideratamente ad ogni maniera di tripudio e di gozzoviglia; onde caduti per ebbrezza in letargico sonno, chiamavano a sè la vendetta dell'irato inimico. Ed ecco Guidone, avvisato del fatto da pochi suoi fidi, entrare impetuoso coll'esercito nell'aperta Città, e mandare a fil di spada i Francesi armigeri del Conte, immersi nel sonno e nel vino. Al trambusto degli assalitori, alle grida dei traditi, si scossero alcuni de' più forti, e corsi a battaglia sulla piazza, fecero spargimento di sangue e grande uccisione; e per le strade principali fu combattuta miserabile e inegual zuffa, dove molti guelfi morser la polvere, e molti, mentre fuggivano, eran dai vecchi e dalle donne malmenati a colpi di pietra, che su loro scagliavano e piombavano dalle finestre.

In cotal lotta funesta per le genti del Conte, morirono, Tommaso Ghezio da Ravenna; Taddeo di Montefeltro, parente di Guido; Tebaldello Zambrasi, il famoso orditore d'inganni, che dell'inganno restò vittima; Guido Malabocca da Bagnacavallo; Guglielmo Scannabecchi ed Orlando Asinelli, Bolognesi; Guido Accarisi Faentino; ed altri molti. — Ma il Conte d'Appia, senza punto perdersi d'animo, raccogliendo le reliquie del percosso esercito, ne radunò un nuovo più forte, dandogli braccio il Pontefice e Carlo d'Angiò; e l'ebbe stipendiato in Ravenna, dove Guido da Polenta e i suoi figliuoli Bernardino ed Ostasio presero a capitanarlo.

E in questo tempo i Conti di Castrocaro o di Salsubio (luogo di Romagna presso Apennino) presero a favorire quei di Forlì; mentre l'Appia con le sue genti, espugnava, atterrava, e dava il sacco,

a quante terre, e castella, e borghi tenevano pei Forlivesi e per Guidone da Montefeltro. E mentre ritiravasi vittorioso e senza sospetto, all'impensata si trovò alle mani con Malvicino da Bagnacavallo e con Superbuccio Rovelda, i quali con molto ardore gli dieder la caccia, e fino a Tudurano respingendolo, tutta la preda che fatta aveva gli levarono. E se Bulgaro Abbioso, che fu pure di Bagnacavallo non dava pronto soccorso al respinto Conte, il Malvicino gli levava il castello di Tudurano, e si faceva una via per passare più oltre. — In questo conflitto caddero spenti Ugolino Fantolini, Mattiolo Zambrasi, Leonardo Sala, Lancilotto Tencarari, Tiresio Melegotti, Francesco Malvezzi, Bettuccio Zabarella, Battagliuzzo Vizani, Rígolo Garisendi, Andrea Pepoli, Giacomo Ghisilieri, Giovanni Uccellini, Pietro Tettalasina e Giulino Marzi, ascritti tutti alla bolognese cittadinanza.

E il potente capo di banditi Filippo Gardi, scorreva ardito e temerario con una mano d'irrequieti faziosi per lo Contado di Bologna, e danneggiava e travagliava dappertutto: quando il Pretore dei Bolognesi, volendo por modo a tanto disordine, radunò buon numero di cavalli e di pedoni, frai quali sono a noverarsi i valorosi, Damiano Amati, Guascone, Bonvicino e Donato de' Rossi, Giovanni Bonagiunta, Giovanni Seccaferro, Grazia Bonaparte, Guglielmo Piccardi, Candaleone Gozzadini, Cacciaricco di Gandolfo da Gesso, Ricciardino Ligapasseri, Niccola di Testa Rodaldi e Garzone di Pietro Garzoni. Con esso loro passò ne' cólli di Varignana, dove sapeva accovacciarsi il ribelle, e posto l'assedio ad una casa dove costui si fu riparato, ed appiccatovi il fuoco, insieme co' suoi seguaci tra le fiamme lo arse.

In quest' anno il Comune di Bologna edificò e restaurò molte pubbliche fabbriche di generale utilità, fra le quali sono alcuni ponti, e segnatamente quello del Lavino sulla strada Flaminia.

ANNO DI CRISTO 1283.

Bologna ebbe a Pretore Niccoluccio de' Balugani da Iesi; e pel primo trimestre ne fu Capitano del Popolo Giovanni da Pescaruolo; poi, per miglior provvidenza, sottentrò Pretore degli altri nove mesi Bonaccorso o Bonaccursio de' Donati, e Tommaso da Nucola Capitano del popolo.

Intanto il Conte d' Appia, concedette ai Bolognesi non poche immunità, e fece loro molte grazie, come apparisce da quaranta diverse Costituzioni, le quali furono date in Imola in pubblico parlamento. Ed eccone il frontispizio: „ Queste sono „ le Costituzioni e questi gli Ordinamenti fatti, „ pubblicati e firmati da noi Giovanni d' Appia „ Conte e Rettor Generale (in nome di Santa Ro- „ mana Chiesa) di tutta la Provincia di Romagna, „ della Città di Bologna, del Contado di Berti- „ noro, e delle rispettive pertinenze. „ Alle quali Costituzioni furono presenti, Bonifazio Arcivescovo di Ravenna, Guglielmo Durante Vicario del Pontefice, Guido Vescovo di Rimini, Niccoluccio dei Balugani suddetto, Pretor di Bologna, Stoldo Jacopi Fiorentino, antico Podestà, Guido di Lambertino da Polenta, Forese degli Adimari Pretore d'Imola, e il Bolognese Comazzo de' Galluzzi, Podestà di Faenza (... Marzo).

Ma il Pontefice, che di tal concessione venne fatto consapevole, subito rivocò le dette Costituzioni, per mezzo di lettera al Conte d'Appia ed a Guglielmo Durante, Vicario suo, i quali taccia d'improvvidi e troppo facili ad accordare privilegi e concessioni, a quelle terre e Città, cui più affezione professavano (19 Marzo).

Poco tempo appresso il medesimo Appia mise in bando dalla Provincia di Romagna, Malvicino da Bagnacavallo e Superbuccio di Guido da Rovelda; per mezzo di un editto, pubblicato in Faenza (7 Aprile), nel quale venivano segnati gl' infrascritti motivi: „ Ch'eglino avevan tese imboscate, e fatti tradimenti, e data morte ai soldati del Pontefice, essendosi uniti ai ribelli della Chiesa, e coi Forlivesi e loro aderenti, che contra i soldati del Pontefice avevano congiurato: ch' erano entrati in Forlì e in altri luoghi tenuti dagl' inimici della Chiesa Romana: che Malvicino era passato coll' esercito a Meldola: che Superbuccio, poichè si fu accostato a quei del Pontefice e con esso loro si unì, con tradimento poi abbandonolli, e li percosse in battaglia: che amendue ebbero dispensata la preda tolta ai soldati della Chiesa, ed espugnato il Castello di Voltra: che Malvicino aveva trattato con Guido di Montefeltro, con que' di Forlì, e coi malfidi alla Chiesa, per occupare Bagnacavallo, e farlo ribellare alla romana giurisdizione. „ Pubblicato l'editto furon chiamati a difendersi; ma non volendo comparire, vennero banditi come traditori, e i beni che possedevano dissero che s'aggiungerebbero all' erario pontificio quante volte, oltre Pasqua, non fosser comparsi per anche a difender la loro causa: e persistendo ancora, verrebbero condannati a capitale sentenza.

E fu di quest' anno che gli uomini del castello di Cavreno, a mezzo di loro Ambasciatori e del loro Sindaco, si diedero con giuramento alla Città di Bologna, sottoponendosi a tutte leggi e gravezze come ogni altro castello di bolognese giurisdizione. Altrettanto fecero gli uomini di Pietramala, mediante il lor Sindaco Bonsignore Orlandini.

Pertanto il Conte della Romagna, raccolto possente esercito, deliberò voler terminare l' impresa pendente di Forlì, e passò a tentare questa Città. Erano con esso lui gli uomini della tribù bolognese di Porta san Procolo; e in questa circostanza

il Comune assegnò ad ognuno de' suoi militi lire sei il mese, cioè quattro soldi per giorno; fra'quali, per tacer de' minori, furono, Buonagrazia Ottoverini, Iváno Cecca, Giacomo Rainieri, Bernardino Salimbene, Errico Mainetti, Cossa Ubaldini, Guglielmo di Bartolommeo Foscherari, Giacobuccio dal Pino, Pinello Fasanini, Giovanni di Petruccio Passaggeri, Pietro Riosti, Domenico Bonaparti, Bonvicino Bolognetti, Giovanni d'Azzolino Vitali, Alberto Sanuti, Villano Guastavillani, Tommasino Lambertini, Giovanni di Guidone Manzoli, Antonio Cospi, Candaleone Paleotti, Alberto Marsili, Pellegrino di Ugolino Bianchi, Monte di Guidone Caccianemici, Ubertino Ghisilieri, Sighiccino Buttrigari, Lanzano ed Artenisio Garisendi, Angelello Orsi, e Lambertino Primadicci. Tanto apparato di guerra potè moltissimo sull'animo del Montefeltro e degli altri faziosi, sia di Forlì che di Bologna; talchè in disperazione di scampo, si diedero alla Chiesa per metter salva la vita. Ciò stesso operò Cesena, nella qual Città fece Appia ingresso solenne applauditissimo.

Ottenuto Forlì, il Pontefice mandò nell'Emilia Frate Jeronino Ascolano Minorita e Cardinal Prenestino con Jacopo Colonna Romano Cardinale di santa Maria in via Lata, i quali fecero spianare la fòssa di Forlì e smantellarne le porte, confinando ad un tempo sugli alti gioghi dell'Alpe molti dei Lambertazzi e non pochi Ghibellini della Romagna. E di Cesena pure, e di tutte le romagnuole Castella fecero sgomberare i malfidi Ghibellini. Perchè poi in mezzo a tanti trambusti, Guido di Lamberto da Polenta si era mostrato difensore di Chiesa, mentre la combattevano Uguccione e Bezio da Bertinoro; così diede a quello i beni di questi, che avevan morto finanche spietatamente il Pretore della loro patria.

Ed in quest'anno i Bolognesi mandarono mille fanti al servizio di Carlo Re di Napoli nella guerra contra Pietro d'Aragona; fra'quali furono Cavazocco

Albergati, Brandoligi Gozzadini l'antico, Foscherio Foscherari, Ugolino Vizani, Bonifazio Ariosti, Micheluccio Lambertini, Monte Caccianemici, Ubertino Ghisilieri, Pompilio e Giacomo Amasei, e Simeone Cantoni.—Si migliorò Bologna sotterranea, per agevolarne gli scoli; si stabilirono i così detti Fumanti pel Contado, togliendo le ultime reliquie della schiavitù; si rettificarono e terminarono strade, e di ponti e di passi si provvidero. Ancora furono istituite le Podesterie del grano, sopravvegghianza annonaria; le quali poi al mese di Novembre d'ogni anno, nel Consiglio delle voci de'quattromila andavano a' voti; e cui toccava la sorte aveva nell' anno stesso da ciascun Fumante uno staio di grano e da' *Braccianti* una quarta. — Immenso stipendio!

Furono Anziani Pietro di Orsolino degli Orsi, Bencivenga e Bonetto Curioni, Riccardo Saliceti, Giacomo di Bonaventura Cospi, Candaleone Gozzadini, Gabriele Duglioli, Boninsegna Favaroli, Ugolino Albergati, Egidio Cavazza, Tommasino Bonromei, Gregorio dalla Nave e Micheluccio dal Coltello.—Cervo Boattieri andò Pretore a Faenza.—Frate Giovanni da Panico edificò in quest'anno il vecchio Santuario della Madonna del Sasso sulla via di Porretta.

ANNO DI CRISTO 1284.

Il Comune di Bologna, cui forse non andava ai versi che i Podestà, siedendo molto in ufficio, si procacciassero troppi aderenti, prese ad eleggerli quasi sempre di sei in sei mesi, come avvenne ancora nell' anno di che ora diremo.

Pe' primi sei mesi fu Pretore Giovanni Pallastrello, e Capitano del popolo Bindo Bascheria della Tosa Fiorentino; ne' sei altri mesi fu Pretore Tebaldo de' Bruciati Bresciano, e Capitano il Conte Taddeo da Monferrato.

Volle il Bindo, che le ragioni delle possessioni del Ponte di Casalecchio, le quali al Comune appartenevano, che s'erano indarno discusse nell'anno antecedente, e che da lunga stagione erano in certo modo cadute in obblio, fossero a tutti manifeste, per mezzo dell'epigrafe seguente, ch'ei fece porre in una sala del Palazzo del Podestà, chiamato di Enzio.

ANNO DOMINI MCCLXXXIIII. INDICTIONE II. MENSIS MARTII.
TEMPORE DOMINI BINDI BASCHERIA DELLA TOSA
DE FLORENTIA CAPIT. POP. BONONIAE.
HAEC SUNT JURA POSSESSIONUM PONTIS CASALECCHI
PERTINENTIA PLENO JURE COMMUNI BONONIAE PRO
CONSERVATIONE DICTI PONTIS. AD QUAM
TUENDAM PRO COMMUNI ELECTUS
EST PER COMMUNE
BONONIAE
FRATER JULIANUS DE GOZZADINIS
ET IN POSSESSIONEM IPSARUM POSITUS. UT HIC SCRIPTA
SUNT ET IN REGISTRO COMMUNIS.
AD PERPETUAM REI MEMORIAM.

Questo fu anno di battaglie fra' Genovesi ed i Pisani per lo possesso dell'Isola di Corsica: fu pur di discordia fra Carlo Re di Napoli e Pietro d'Aragona, i quali volevan cessar le quistioni con tenzone singolare, che per viltà di Pietro non ebbe effetto. E perchè Pietro s'era inoltre mal diportato col Pontefice, questi lo scomunicò, privandolo ad un tempo del regno, di cui investì Carlo di Valois, figliuolo del Re Filippo e d'una sorella del deposto.

A questo tempo il famoso notaio Bolognese Rolandino de' Passaggeri, di cui altre volte abbiamo fatto parola, radunò tutti i Notai di parte Geremea, chè molti ve n'aveva, e di gran fama, e stabilì un Consiglio od Università de' medesimi,

della quale venne eletto egli moderatore, col titolo di Proconsole. Esso fu che a tal consesso diede le leggi, e che l'accrebbe coll'ingegno suo straordinario, non pure d'uomini, ma di costumi, di dottrina e di facoltà. Compilò egli il gran volume della *Somma Notarile*, chiamata dal nome suo Rolandina; opera di molto pregio, avuto riguardo alla mediocrità di que' tempi.

Ed il Pretore creò Cavaliere aurato Alberto dei Rangoni da Modena, il quale passò Podestà a Pisa. — Pertanto il deposto Re d'Aragona, nominato avendo ammiraglio delle sue flotte Ruggero di Loria, uomo spertissimo della nautica marziale, lo mandò a scorrere la riviera di Napoli; e Ruggero, giunto a vista della Città, tentò invitare a battaglia le flotte di Carlo: ed irritò siffattamente Carlo il zoppo Principe di Salerno e figlio de Re, che quel giovine, contr'ogni consiglio, uscì del porto con trentacinque legni; e nove ne perdette, e venne egli stesso con molti de' suoi baroni fatto prigioniero. Carlo fu di ciò dolentissimo: e tanto più che vide Napoli stessa minacciata dall'ammiraglio aragonese. Ma risoluto di riavere il figliuolo, che gemeva in Sicilia in cattività, allestì più di cento galere; e trovò aiuti di fuori, e specialmente dai Bolognesi che gli spedirono mille soldati, fra'quali Carnelvale de' Carnelvali, di quella famiglia che fu poi detta dal Lino, Righetto Ghisilieri, Scannabecco, Tommasino e Guidesto Romanzi, Pietro Lambertini, Tiresio Cavazza, Oliviero e Giacomo de' Grassi, Bartolo Nascimbene, Gandolfo Cristiani, Pietro Salimbeni, Albertuccio Faccioli, Cavazocco Albergati, Mattiolo Galluzzi, Michelino Lambertini, Ugolino Speroni, Ubertino Ghisilieri, Monte Caccianemici, Ugolino Vizani col nipote Ramberto, Bonaccursio degli Albari, Alberto Frugeri e Bonifacio Ariosti.

Un tal Becchino Lambertazzi e Bernardino degli Scannabecchi vennero alle mani in sulla piazza, e fecer levare rumor di popolo; ma fuggiti e banditi,

furono presi, e scontarono sul palco il loro delitto: ai temerarii memorabile segno!

In questo tempo i Bolognesi fabbricarono le Moline nel Campo del Mercato, mentr'erano dapprima sopra l'Avesella: fecero il Naviglio e la riva nuova del Reno presso al medesimo: il Ponte antico di Casalecchio si rifece per un tal mastro Alessandro Viviani; e fu selciata la Piazza Maggiore della Città. Ancora fu fatto un Guazzatoio a Porta Procula, con direzione di Brandoligi Gozzadini seniore, di Simone Cantoni e di Foscherario Foscherari. E tutte le vie del Contado, e ponti piccoli, e cloache, e passi della Città vennero in quest'anno rassettati.

ANNO DI CRISTO 1285.

Era Pretore Maffeo de' Maggi Bresciano e Capitano del popolo Bonaccursio de' Donati: e perchè la Città non era ben quieta, fu dato bando a quanti si temeva che sentissero per parte Lambertazza; e questi furon posti a confine dove il Comune ordinò, lungi dalla Città e dal Distretto. Ordinò pure a tutte le Compagnie delle Arti delle Armi, dei Cambiatori e della Mercanzia, che fra otto dì avessero a giurare di conservare il Pretore e il Capitano nel loro ufficio, e di mantenere il pacifico stato del Comune di Bologna. Volle eziandio che tutte le scritture spettanti al Comune ed al popolo si dovessero conservare nell'Armadio pubblico della Città; onde forse avvenne da questo che non trovandosi colle molte altre anteriori esposte al fuoco divoratore del 1313, non andarono perdute le carte che riferiscono agli anni oltre il 1281.

E a suono di campana, per voce di banditore (27 Aprile) il Senato congregò le genti nel Palazzo nuovo, e propose di dar soccorso a' Monaci Eremitani di san Giacomo, i quali trasferiti dall'antica

Chiesa di Savena, avevano fin dall'anno 1267, a quanto si dice, incominciato il nuovo Convento e la nuova Chiesa alla vecchia Porta di san Donato, in Città. La proposta piacque ai più; e si decretò che Rubaconte de'Panzoni, Pietrobuono di Martino Grassi e Fra Zaccarello di Saliceto Massari, Depositarii del Comune, sborsassero a' detti Frati lire cinquecento; come dagli atti di Gerardo de'Ferrari Notaio. E di più si concedettero agli stessi Monaci le entrate e le gabelle delle Porte di strada san Donato, san Vitale e Maggiore, e forse d'altre, per quattro anni continui. — Que' Frati, riconoscenti alla pubblica munificenza, come poi trassero a compimento la Chiesa del 1315, vi sovrapposero esteriormente alla porta maggiore quest'iscrizione:

HOC AUGUSTINO TEMPLUM DIVOQ. JACOBO
FELSINEI POSUERE VIRI
JUSTUSQ. SENATUS.

Or mentre il Re Carlo era tutto intento a dispor l'impresa di Sicilia, preso da febbre maligna, morì in Foggia dopo un regno di anni diciannove. Morì pure anche il Pontefice Martino IV. (28 Marzo). Ciò accadde in Perugia, dov' esser volle seppellito in povero abito Francescano nel convento di quella Città. Ora è salito alla venerazione degli altari.

E ben tosto (2 Aprile) fu eletto al pontificato, in Perugia, Giacomo Savelli Cardinal Diacono, e consacrato poi in Roma (6 Maggio) col nome che assunse di Onorio IV.

Furono Anziani e Consoli in quest'anno, Andrea da sant'Alberto, Gerardo di Guglielmo Dosi, Pietro Alluserii, Arardo Mussoni, Amico Compagnone, Salimbene de'Lodi, Pietro Ughi, Matteo Bianchetti, Giovanni di Buonaccursio Curioni, Danese di Sovrano, Ricevuto Megliocheglialtri, Guglielmo Spersonali, Giacomo di Guido Pegolotti, Parte

Vitaliani, Dondidio Berretta, Bernardino Sorelli, Nascimbene Nugareti, Ugolino Zuri, Giovanni Pratesi, e Matteo di Buvalello Salaroli. Furono Sapienti, Lambertino Ramponi dottor di Leggi, Pace de' Paci pur esso dottore, Liazaro de' Liazari, Francesco Gatti, Rolandino Tencarari, Pace Saliceti, Pietro Orsolini, Piersilino Donzelli, Lorenzo Bonacatti, Balduino Corvi, Niccoletto Bentivoglio, Basacomare dottor di Leggi, Rolandino Passaggeri, Bonino dalle Sardelle, Guidotto Lamandini, Giovanni Mezzovillani, Ugo Basacomare, Bernabò Gozzadini, Viviano Rodaldi, Ricciardo Artenisi, Giovanni de' Maestri, Ugolino Marescotti, Ubaldino Malavolti dottor di Leggi, Antonio da Manzolino dottor di Leggi, Martino Graziadei, Giuliano Centanelli, Guglielmo di Rombodevino dottor di Leggi, Alberto di Odofredo dotto delle Leggi, Egidio Foscarari dottor Decretale, Zenzanino Zenzanini, Egidio Lobia, Negro Guezzi, Giovanni Conforti, Bertolo Bellondini, Boíto Boíti, e tre altri, uno dei Tebaldi, un de' Plastelli, un de' Marsíli. — Questi Sapienti fecero provvedimento che tutti quelli di parte Lambertazza, che avevano giurato per la Chiesa e pe' Geremei di Bologna, si dovessero cassare dai libri de' banditi e confinati; tranne quelli che dopo il giuramento si erano partiti, recandosi a Faenza a Forlì ed altrove, ed unendosi ai nemici o ribelli del Comune di Bologna; conservando però una riformazione d'alcuni anni prima, nella quale vietavasi a chiunque ebbe parte ne' primi romori, il salire ad uffici.

Fiorì in questo tempo un Taddeo da Fiorenza valente medico, ma tanto prosuntuoso ed interessato quanto eccellente, il quale voleva grassi patti dagl' infermi o ricusava curarli: e fiorì un Guido Arcidiacono della Metropolitana, famosissimo dottor Civile e Canonico, il quale scrisse una celebre opera, che intitolò *Rosario*, e che ragiona e discute sopra il Decreto.

ANNO DI CRISTO 1286.

Due Pretori ebbe Bologna ancor quest'anno: Stricca Salimbeni, poi Ubaldo degl'Interminelli da Lucca; e due Capitani del popolo: Corrado da Monte Magno, poi Maffeo de'Maggi Bresciano.—In sul principio della primavera, Bornio Bacilieri ed Ugo dei Berni, uccisero Guglielmo di Martino Gualradi, della Compagnia della Branca del popolo; e questo, che non poteva patire l'ingiuria fatta non pur a Guglielmo, ma benanche all'universa parte popolana, brandì le armi, e levò tumulto e minaccia di vendetta. Ma poichè non valse a pigliare gli omicidi, e non potè farne lo scempio che desiderava, ruinò le case e le torri loro, e divelse gli alberi, e guastò le terre, tanto de'micidiali come de'loro congiunti. Però questo fatto non ebbe nessuna conseguenza; perchè, cui toccò la peggio si tacque, e chi n'ebbe vendetta non fu persistente nell' odio e nella persecuzione.

A Forlì nella Chiesa di san Mercuriale, l'Arcivescovo Bonifazio di Ravenna celebrò il Sinodo Provinciale (8 Luglio). Vi ebbero parte i Vescovi, Rinaldo Forlivese, Taddeo da Forlimpopoli, Amerigo da Cesena, Enrico Sassino, Ugolino da Faenza, Sifredo da Imola, e Bonifazio Adriano. Quei di Bologna, di Modena, di Parma e di Cervia non vi convennero, ma vi spedirono i loro Procuratori.

Intanto Guido da Montefeltro pugnò con varia vicenda contra le genti di Chiesa: e prima le vinse all'assedio d'Urbino, e prese possesso della Città, poi dal Pontefice ne venne fuori cacciato, e perdè la Flaminia.—In questo tempo medesimo gli Anconitani sostenevano guerra con quei di Fermo e coi Ghibellini di Osimo per terra, e facevan fronte

ad un'ora ai Veneziani per acqua: e perchè la fame gli affliggeva, tennero consiglio, ed ordinarono di chieder soccorso ai Bolognesi, che per la parte de' Guelfi si trovavan potentissimi. E questi mandaron loro Ugolino di Guglielmo Gosia, dottore, uomo spertissimo delle lettere e delle armi, dandogli titolo di Commissario: il quale, avuta una tribù della Città, e molti cavalieri con sè, passò nella Romagna. Ma, giunto a Faenza, si trovò contrastato il passo: ond'egli fu costretto ordinar sue genti e farsi sgombra la strada colla ragione dell'armi. Dopo di che pervenne ad Ancona che, ridotta agli estremi, gemeva. Ed ecco, per fatto suo venne tosto radunato il Consiglio della Città; e nella notte seguente, côlti i nemici alla sprovvista poco lungi da Osimo, li ruppe a macello, e ne uccise molti, ed un gran numero ne trasse seco prigione. Nè di ciò pago, prese un Castello che nomavasi di Puoio, dov'erano munizioni e vittovaglie. Per la qual cosa i Viniziani sgomentati della sconfitta di quei di Fermo, misero alla vela e si ritrassero: ed Ugolino trionfante tornò alla Città liberata: e quivi gli Anconitani, a dargli argomento di lor verace gratitudine, col parere del Consiglio e del Comune lo proclamarono Signore d'Ancona. Ed egli accettò con riconoscenza l'onore impartitogli, sol quanto bastasse a rimettere in buono stato le cose loro: e fatti statuti ed ordinamenti di tutta provvidenza, in pubblico Consiglio rese grazie solenni alla loro cordialità; e con gentilezza pari alla grandezza dell'animo suo generoso, rinunciò alla Signoria con iscusazioni amorevoli. Pel qual atto non solo fu lodato, ma da tutte le genti tenuto in concetto di magnanimo. Quindi, presentato di molti doni elettissimi, gli Anconitani con nobilissima compagnia a Bologna l'accompagnarono, dove da tutte classi di cittadini e dalla turba degli scolari con clamoroso sincero applauso fu accolto.

In quest'anno la piazza di Bologna venne d'assai

ampliata, togliendovi di mezzo la chiesuola di santa Maria de' Rustigani; e fu pure ampliato il trivio di Porta Ravegnana, affinchè si presentasse con aspetto meno angusto, anzi con comoda piazzuola. — E perchè le provvidenze de' Bolognesi non si stessero alla sola parte materiale della Città, uscì decreto del Vescovo, che niun chierico potesse ricoverare banditi Ghibellini, nè portar armi di qualsivoglia sorta o misura.

ANNO DI CRISTO 1287.

Onorio IV. gottoso delle mani e de' piedi, ma vigoroso di spirito fino all'estremo suo giorno, morì, dopo aver liberato lo stato della Chiesa da ladroni che l'infestavano (3 Aprile). Nè per allora si venne a nomina d'un successore, giacchè regnando una malattia contagiosa, molti Cardinali furon tolti di vita; onde gli altri si separarono, e rimisero a miglior tempo l'elezione.

In quest'anno s'ebbero Anziani in Bologna: Francesco Saccenti, Grimaldo Saliceti, Bonaventura di Cambio Gabrielli, Giuliano d'Alberto di Virtù, Manso Sabbadini, Pierbellino Donzelli, Guido Fantuzzi, Rodolfo Grassi, Gervasio Serafini e Dondidio da Fiesso. — Vennero eletti Sapienti: Giulino Lambertini, Beccadino Beccadelli, Niccola di Testa Rolandi, Lancilotto Gozzadini, Bornino Sardelli, Giacomo Lastignani, Enrico Mezzovillani, Brandoligi Gozzadini, Gardino Gerardini, Belvillano Paci, Riguccio Liazari, Giovanni Duglioli, Tranchedino Sabbadini, Francesco Gatti, Pace Saliceti, Bonifazio Samaritani, Alberto Marsili, Priore de' Tebaldi, Egidio Foscherari dottor Decretale, Guidocherio Galluzzi, Pellegrino Simopiccioli, Niccolò dal Ponte di Ferro, Ranieri Zenzifabbri e Milancio Zovenzoni. — Questi Sapienti ordinarono che si mandassero

ambasciatori nella Provincia di Romagna a trattar modo di togliere appieno le sedizioni e le discordie de' partiti, per ricondurli all'antico amore, ed a pacifico stato. E questi ambasciatori si eleggerebbero a volontà degli Anziani e de' Consoli, perchè fra' molti fossero buoni, fedeli, e senz'alcun sospetto; studiando sempre, nel trattar col Conte e cogli amici, che niun bandito o ribelle del Comune di Bologna, partigiano de' Lambertazzi, potesse stare nè dimorare nella Provincia di Romagna. Gli Ambasciatori eletti furono, Graziolo de' Boattieri, e Pietro Visi. Ordinarono ancora altri Ambasciatori a Parma, perchè ivi s'aveva a tener Parlamento intorno all'utile delle terre e Città di Lombardia, di Toscana, della Romagna, della Marca Anconitana e degli Estensi dominii: nè solo a benefizio di esse Città ma inoltre a favor del Re Carlo, pe' bisogni che ne aveva a condur le cose di Sicilia. Stabilirono pure i Sapienti che nella Città di Bologna fossero introdotti quattrocento soldati prima della festa di san Michele di Maggio: di più che s'avesse a fortificar Castel Franco, e particolarmente la torre orientale, scavando profonde le fòsse, e provvedendo il Castello d'ogni necessaria vittovaglia; e che il medesimo si facesse alla Torre di Serravalle, affinchè stesse sicura dalle insidie de' Lambertazzi.

E ritrovandosi i Ghibellini assai potenti in Arezzo, ne cacciarono i Guelfi, i quali poi strinsero lega co' Fiorentini e con altre terre de' Guelfi di Toscana, dando motivo ad una guerra fra la Città di Fiorenza e quella d'Arezzo. Perciò i Fiorentini dimandarono aiuto a' Bolognesi, e n'ebbero tanto soccorso, che con esercito di cinquecento cavalli passarono sopra Arezzo, e vi fecero molti guasti. Ma gli Aretini, favoriti dall'Imperatore Rodolfo, a mezzo del suo Vicario Percivalle, guerreggiarono aspramente con esso lui la fazione contraria, recando su quel di Fiorenza e di Siena non lieve rovina.

Nel tempo stesso Mantovani e Veronesi scorrevano a'danni di quei di Modena; onde nostri ambasciatori con alcuni dell'offesa Città, furono in Lombardia a far incetta di cavalieri e di fanti, per rintuzzar la baldanza degli inimici.—Pertanto Stefano Proconsole de' Romani, e universale Prefetto dell'Emilia a nome della Chiesa, tenne Congregazione nella Città d'Imola, convocando gli Ambasciatori delle Città di detta regione, affinchè si trattasse dell'utile e della difesa di tutti i luoghi in pericolo. Pure, chi 'l crederebbe? Sotto colore del pubblico bene, aspirava il Proconsole al dominio della Romagna, ed agiva tirannicamente, assalendo Forlimpopoli, Bertinoro e la Rôcca di Cervia. Roma fatta consapevole della cosa, rimise il negozio e le querele tutte a Salvo Bolognese, che allora nella Corte Romana era giudice generale delle cause capitali, acciocchè vedesse, ponderasse, sentenziasse. Fatto in lui compromesso, emanò decreto che Stefano dell'onore, della dignità, del privilegio, del possesso, e d'ogni giurisdizione venisse spogliato e privo.

Ora, essendo in Bologna ambasciatori di Ferrara per istringer lega fra il Comune felsineo ed il Marchese da Este ed il Comune di Ferrara, nel Consiglio si ottenne che la compagnia della Lega si facesse tra il Comune e popolo di Bologna, e il Marchese da Este ed il Comune di Ferrara. E perchè in quest'anno furono Pretori di Bologna Ugolino de'Rossi, poi Gerardo da Giosano, e Capitani del popolo Giacomo da Rivola poi Bartolino dei Maggi Bresciano; così essendosi stretti i suddetti nodi nel secondo semestre dell'anno, vi ebbe parte il suddetto Capitano Bartolino, co' Sapienti, gli Anziani e Consoli del popolo di Bologna. Si ottenne ancora da tal Consiglio che si eleggessero alcuni, i quali insieme col detto Marchese, col Sindaco e col Comune di Ferrara dovessero radunarsi quando e dove piacerebbe, per lo migliore d'ognuno, al detto Marchese, ed a Bartolino, ed agli Anziani

e Consoli della Città di Bologna. — Furono adunque eletti a questo negozio da trattarsi col Marchese, il predetto Bartolino Capitano, quattro Anziani e Consoli, otto Ambasciatori, quattro Giudici, un Notaio, un Sindaco, e due Trombetti, che furono Martino Bagnarola e Rolando Casotti, i quali tutti dovessero andare, ordinare e trattare col detto Marchese e col Sindaco del Comune di Ferrara il negozio in discorso, che rimanesse nella deliberazione e determinazione degli Anziani e Consoli, e del Sindaco, i quali potessero a nome del Comune e del popolo di Bologna, la predetta Lega ed unione fermare e stabilire.

E a questo fine fu eletto Sindaco Lancilotto Gozzadini, cui venne data autorità di trattare quella Lega. — I nomi poi de' Bolognesi che alla conclusione di cotal Lega furon presenti, sono: il suddetto Lancilotto Sindaco del Comune e del popolo di Bologna, Guidone Algardi, Bartolommeo Ricci, Rosso di Corrado Rossi, ed Orso di Niccola degli Orsi, tutti Anziani; e Pace dei Paci dottor di Leggi, Bonagrazia Armani, Giacomo Balduini, Antonio Ongarano, Pietro Orsolini, Niccola Rodaldi, Galvano Gozzadini, Quimago Alberani, Pierbellino Donzelli, Galisio Vercelli e Matteo Róncori, tutti Ambasciatori. — Il Marchese, e Niccola Sindaco del Comune di Ferrara promisero „ di mantenere e difendere ad ogni lor potere l'onore, lo stato e la giurisdizione de' Bolognesi, qualunque volta ne fossero ricercati dai Bolognesi stessi; e che avrebbero per nemici i nemici e ribelli di Bologna, e per amici gli amici de' Bolognesi. „

E Lancilotto similmente, a nome del Comune e del popolo di Bologna, e degli Anziani, e del Capitano, e degli Ambasciatori, promise al Marchese per sè e per suoi eredi „ di difendere il Marchese di Ferrara, ogni volta che i Bolognesi fossero dai Ferraresi ricercati, promettendo di aver per nemici i loro nemici, ed amici gli amici loro; e che tutti i dazi e tutte le gabelle della Città di Ferrara insino

a quella di Bologna, per terra e per acqua, e dalla Città di Bologna sino a Ferrara, ch'erano in uso di pagarsi in alcune parti e Distretti d'ambedue le Città, cioè presso la Pegola e l'Uccellino, e presso la Torre della Fôssa e quella di Pontenara, ed altrove ne' Distretti delle dette Città, si levassero e cancellassero, nè da quel giorno innanzi più si riscotessero da verun cittadino o distrettuale di esse Città. Che tutte le rappresaglie dall'una e dall'altra parte concedute al Comune di Bologna od a persone particolari, contra il Comune e gli uomini della Città di Ferrara, si levassero, facendo elezione di due uomini dabbene, uno nella Città di Bologna e l'altro di quella di Ferrara, perchè le predette rappresaglie, senza strepito di ragione, si determinassero. „—Queste cose tutte furono trattate nella terra della Pegola in casa d'Obizzo di Guidone Bacilieri.

Intanto, poichè il Consiglio degli Ottocento ed il popolo di Bologna avevano a cuore il generale vantaggio della Città e del suo Distretto, affinchè tutte cose con somma prudenza fossero governate; imposero a'Sapienti che dovessero esaminare come tornasse meglio istituire un Consiglio di duemila persone probe e d'ingegno, ed atte perciò a portare il peso e la gravezza di molta parte della reggenza.

I Sapienti adunque dagli Anziani e dai Consoli prescelti, avendo sopra ciò con maturo senno discorso, ordinarono che tal elezione del Consiglio nuovo dei duemila, secondo il modo infrascritto si facesse: „ Che si vada a brevi o voti, scegliendo dapprima cento Elettori per ciascuna delle quattro Tribù, e che chiunque di essi nomini cinque, frai quali, se il voglia, può metter pur sè medesimo. Che ciascuno eletto debba essere d'età frai diciotto e i settant'anni, e veramente del partito di Chiesa e della Città di Bologna, e tale conosciuto infin da'primi romori. Che sia senza macchia d'infamia alcuna; nè servo, nè abburattatore (volgarmente

burattino) nè brentatore, nè facchino, nè fumante o forestiero, nè d'instabile stanza nel Contado di Bologna, ma vi abbia dimora da vent'anni. Che non sia in pubbliche fazioni, o chierico o persona ecclesiastica; nè d'altra Città, o d'altro Castello, o di terra qualunque la quale favorisca i Ghibellini e la parte de' Lambertazzi. Che se al presente v'è alcuno del Consiglio che sia in qualcuno dei casi contenuti nel sopraddetto ordine, non possa venir eletto da nessuno elettore; e s'egli avrà breve d'elezione, non possa eleggere sè stesso a modo alcuno. Che niuno debba far elezione contra la predetta forma, sotto pena e bando di venticinque lire per ciascun contravventore, o per chi sarà eletto in dispetto di questa ordinazione, e che anderà nel Consiglio, e giurerà e darà brevi. Che ogni elezione fatta contro questo tal ordine sia nulla, per vigore del presente provvedimento. Che quella elezione, che farà alcun uffiziale, contraria a quest'ordine, sia invalida; e che ciascuno possa denunziare segretamente o apertamente, ed ottenere la metà della detta multa. Che nessuno possa essere del Consiglio se non proposto dagli Elettori che hanno voto: eccettuando gli Anziani e Consoli ed i Notari loro, che in tempo dell'elezione si troveranno in uffizio dell'anzianato; e tranne anche i dottori di Leggi e di Decretali della Città di Bologna, i quali siano veramente della parte di Chiesa e de' Geremei della Città sopraddetta di Bologna: i quali Anziani e Consoli, e i quali dottori posson essere descritti in tale Consiglio oltre il numero predetto dei due mila: dichiarando che niuno possa venir eletto a questo Consiglio se non sarà nella Città sunnominata da vent'anni addietro. „

Pertanto il Vescovo di Bologna, insieme col Clero, ricorsero al Capitano ed agli Anziani del Comune, perchè in certi luoghi della Città, dove gli uomini dovrebbero starsene sicuri nelle case dell'episcopio e nella stessa del Vescovo, spesso occorreva patir violenze ed altri varii malefici, con danno

e vergogna del Magistrato, quasi il Pretore non avesse forza o volere per reprimere e castigare i violenti: e pregavano i suddetti a volersi interporre presso il Podestà affinchè ponesse modo allo scandalo con savia provvidenza. — Perchè poi in questo tempo, oltre gl' irrequieti di che lagnavasi il Clero, altri ve n' avevano che non mancavano con modi sediziosi copertamente insidiare la quiete di Bologna e favorire i ribelli di essa; così, venuto il Senato in grandissimo sospetto della rovina della patria, e vedendo che quà e colà pel Contado erano alberghi di banditi; per metter freno a tanta audacia loro, ed espurgare il Contado medesimo e la Città da sì contagiosa pestilenza, e quetare le sedizioni tra' nobili; radunaronsi gli Anziani, i Consoli, e i Ministrali delle Compagnie de' Cordovani (Cuoiai), e delle Stelle, (7 Settembre) i quali erano soprastanti alla conservazione ed agli ordini della Città: ed i Procuratori de' Cambiatori e della Mercanzia della Città di Bologna, e i loro Sapienti; ed i quattro Sapienti di ciascuna Compagnia, delle Arti, delle Armi, del Cambio, e della Mercatura, con piena autorità data loro dal Consiglio e dalla moltitudine del popolo, diedero le infrascritte ordinazioni: — Fecero Anziani e Consoli: Assainavemo di Guglielmo, Guglielmo Sellaro, Bonapresa Lamandini, Candaleone Lobbia, Giovanni di Cambio Rozitti, Ugolino Visendi, Pace da san Giorgio, Giacopino Rasori, Simone di Giovanni dalla Mensa, Lorenzo Iscarii, Salietto Negri, Bolognetto di Bonaventura, Palmirolo d' Antolino, Zambone dalla Romenza, Niccola da Varignana, Negro Gennari, Matteo Bualelli, Giuliano Ramenghi, Baciliero mastro di legname, Petrizolo da Medicina, Guglielmo Pavanesi, Giovannino Rodaldi, Albertuccio Buzzanegri, Ranieri Carandini, e Martino da Canetolo Notaro dei suddetti Anziani e Consoli. — *I Ministrali de' Cuoiai furon questi:* Giacomo de' Sordi, Bonaventura di Pasquale, Guido di Niccola, Pietro Ruggeri, Bartolommeo da Reggio, Pietro Cacciti,

Ugolino Azzolino, Giovanni Fiordibello, ed Amico Bambaglioli loro Notaio.—*I Ministrali delle Stelle furono:* Giambonino Notaio, Cavallino Cavalli, Domenico di Ventura Notaio, Folco Usberghino, Migliore Aldrovandino, Ingheldo Guezzi, Bonavera di Petricino, e Martino Dentami loro Notaro.—*I Sapienti dell'Arti:* Milanzolo o Milanciolo Zovenzoni, e Bombologno de' Pegolotti, Procuratori dei Cambiatori, con Milanetto Milanti loro Notaio: Rodaldo Lamandini ed Uberto Pavanesi, Procuratori de' Mercanti.—*I Sapienti della Compagnia de' Cambiatori furono:* Michelino de' Corforati, Rolandino Soldadieri, Tommasino Piantavigne, Tommasino de' Bonromei, Fabiano Ottoverini, Rosso di Corradino, Simone Baciacomari ed Orso Bianchetti.—*Furon sapienti della Compagnia de' Mercanti:* Obizzino Lamandini, Giacomo dal Cantone, Martino di Alessio, Vittorio da san Giorgio, Giovanni Lovatti, Egidio Guidobuoni, Montanaro de' Montanari, e Grugno di Gabriello de' Grugni.—*Quattro Sapienti della Compagnia de' Notari furono:* Giacobino Lobia, Uguccio Bambagliuoli, Guido da san Giorgio e Michele de' Tommasi.—*Quattro Sapienti de' Cordovanieri o Cuoiai:* Bartolo Avanzaruolo, Bonaventura di Pasquale, Bartolo Fiordibello e Giacomo da san Giorgio.—*Quattro Sapienti de' Calegari o Calzettai:* Bartolo, Bonaventura, Magnano Stipa, e Giacomo Malvezzi.—*Quattro Sapienti dei Calzolai in Vacchetta:* Domenico Gualtieri, Aldrovandino Previdelli, Carnelvare de' Preti e Giacobino Petrini.—*Quattro Sapienti per la Compagnia de' Beccai per l' Arte:* Angelello da Manzolino, Giovanni de' Magnani, Niccola Bentivoglio e Mercadante degli Aioli.—*Quattro Sapienti della Compagnia de' Merciai:* Bonaventura Spiolari, Bonandrea de' Cantarelli, Bernardino Merciaio e Pietro Merlini.—*Quattro Sapienti della Compagnia de' Salaruoli:* Aliotto Salaruolo, Zambone Brunetti, Palmirolo de' Manigoldi e Giangiacomo Mussolini.—*Quattro Sapienti della Compagnia de' Pescatori:*

Fabiano Coreggiola, Dondidio Berretta, Giuliano Tommasini e Bartolo Altaíta. — *Quattro Sapienti della Compagnia de' Pellicciai vecchi:* Giacomo di Bartolommeo, Gerardo dalle Olle, Alberto de' Calamatoni, e Gervaso Serafini. — *Quattro Sapienti della Compagnia de' Pellicciai nuovi:* Ruggero Pellicciaro, Bonaventura di Buonvillano, Pietro Bernardi e Ricevuto Megliodeglialtri. — *Quattro Sapienti della Compagnia dei Linaiuoi:* Paolo Trintinelli, Paolo Salomoni, Giovanni de' Tederisi e Petrizzuolo Raffanelli. — *Quattro Sapienti della Compagnia dei Conciatori o Pelacani:* Bartolotto e Rubaconte dei Curioni, Schiaretto Solareti e Domenico Bardoni. — *Quattro Sapienti della Compagnia de' Drappieri per l'Arte:* Cambio Bulgarini, Giovannino di Giovanni, Gardino degli Abelli e Giovanni de' Rocíti. — *Quattro Sapienti della Compagnia de' Falegnami:* Marchione da Castel del Vescovo, Dondidio dei Corbellari, Ugolino da Calderara e Giovanni da Crevalcore. — *Quattro Sapienti della Compagnia dei Muratori:* Gilio di mastro Alberto, Bartolo di Federico, Pace Pegolotti ed Alberto Viviani. — *Quattro Sapienti della Compagnia de' Fabbri:* Albertino Plastelli, Nascimbene dè' Tanzi, Andrea Spadaro e Michelino de' Coltelli. — *Quattro Sapienti della Compagnia de' Cartolari:* Bartolo Bartolotti, Guido Orsi, Alberto Bellondini e Niccola di Guidone. — *Quattro Sapienti della Compagnia de' Sarti:* Riccardino di Petrizuolo, Ugolino di Pasquale, Mattiolo di Bolognino e Saglietto Negri. — *Quattro Sapienti* da ultimo *della Compagnia de' Bisilieri* (probabilmente concia sedie): Antonio Olivieri, Michele Parisi, Giovanni di Benivenga e Giacomo Jachini.

Oltre di questi Sapienti delle Arti, vi furono i seguenti delle Armi, i quali sempre avevan parte nella milizia. — Erano *i quattro Sapienti della Compagnia de' Vari o Vai:* Jacopo da Carano, Boniolo Maranesi, Matteo da Saliceto e Francesco Belguidi. — Erano *i quattro della Compagnia de' Dragoni:* Giovanni de' Rasori, Petrizzuolo Dosi, Mattiolo

Guercini e Aldrovandino Borghesini.—*I quattro della Compagnia de' Castelli:* Galesino Vercelli, Alberghetto de' Pepoli, Mirolo degli Artenisi e Pepolo de' Pepoli.—*Sapienti della Compagnia de' Toschi:* Bianco di Cossa, Brunetto di Marcoaldo dal Ferro, Oliviero Cambi e Pietro Curioni.—*Della Compagnia delle Stelle:* Graziadio Matildi, Giovanni Rustighelli, Bittino di Ramberto e Buonigrino da Cisano.—*Quelli della Compagnia de' Leoni:* Giacopino da Bagno, Giacopino Spavaldi, Giannellino Buonagiunti, e Martellino Calderari.—*Eran Sapienti della Compagnia degli Spadai:* Michele Rainieri, Antolino di Antolino, Francesco Saccenti e Simone Rubini.—*Quattro Sapienti della Compagnia delle Traverse, di Barberia:* Isnardo da Argelato, Gerardo di Dondidio, Buongiacopo Torresani e Domenico de' Tolomei.—*Quelli della Compagnia de' Leopardi:* Alberto Fiessi, Monso de' Sabbadini, Ugolino de' Plàciti e Bartolommeo di Paolo.—*Quelli della Compagnia de' Griffoni:* Bonacossa de' Plastelli, Martino di Giacomo, Giovanni Balbo e Marchesano Cambi Notaio.—*Quattro Sapienti della Compagnia de' Lombardi:* Bombologno di Giberto, Giacomo Ammoniti, Gandolino Zanello ed Ottobuono di Bonapace.—*Quelli della Compagnia della Branca:* Riccobuono de' Plastelli, Ivano Battagliucci, Michele di Adamo e Gregorio dalla Nave.—*I quattro Sapienti della Compagnia de' Quartieri:* Giovanni de' Rombodivino, Egidio Lobia, Dionigi dei Pascipoveri e Paolo Avvocati.—*Quelli della Compagnia de' Drappieri per le Armi:* Giacomo de' Zambrasi, Paolo de' Calamatoni, Gabriele de' Pacconi ed Orsolino degli Orsi.—*Quelli della Compagnia dell' Aquila:* Pascipovero Baioli, Dino di Niccola Tebaldi, Giovanni Duglioli e Vinciguerra de' Rovisi Notaio.—*Quattro Sapienti della Compagnia delle Schise di Saragozza:* Sidonio Bacilieri, Bongiacopo Uguccioni, Alberto Fabbri e Pietro di Cambio Barbieri.—Furon *Sapienti della Compagnia delle Sbarre:* Simone dal Cantone, Marco Pasetti, Luciano di

Ardizzone Parisi e Filippo di Gabriele Grugni. — *Della Compagnia de' Balzani*: Enrico Mezzovillani, Dondidio Zanugnani, Diotallevi Zambrasi e Giovanni da Ignano. — *Quelli de' Beccai, per le Armi:* Biterno Beccaio, Bongiovanni di Azzo Ramenghi, Albertone Bisanelli e Giovanni Cadagnelli. — Quelli infine *della Compagnia delle Chiavi* furono: Niccola de' Mussolini, Giacomo da Baragazza, Ugolino Marescotti e Giovanni da Bisano.

Tutti questi Sapienti delle Compagnie delle Arti e delle Armi, radunati a consiglio dettarono molte ordinazioni contro ai banditi e ribelli della Città di Bologna, acciocchè quivi più non nascesse ribellione veruna per cagion loro; sotto pena del capo a chiunque per loro adoperasse a rimetterli in patria. Annullarono il provvedimento fatto già dai quaranta Sapienti sopra le congregazioni od adunanze del popolo, che prima nella Città si tenevano; e decretarono che i duemila eletti, dei quali più sopra s'è ragionato, potessero radunar essi la moltitudine a suon di campane, spiegando i vessilli e le armi loro. E la bisogna procederebbe di questa guisa: il mattino s'adunerebbero le Compagnie, più tardi i soldati del Comune; e le une e gli altri in sulla Piazza Maggiore. E li duemila eletti starebbero di mezzo fra le due masse, a guisa, o a meglio dire, nel posto del Carroccio. — Decretaron pure che gli stipendiati e come sergenti del Comune di Bologna, con loro armi e cavalli dovessero in ogni cosa al Pretore e al Capitano ubbidire; che niun forestiero stanziato in Bologna dal primo romore nella Città fino al presente, vi potesse più oltre soggiornare, nè portar armi offensive e difensive nemmen pe' sobborghi della Città, sotto pena di venticinque lire; concedendole ad essi però quando ne andassero lontani, per lo Distretto, e ciò nel solo caso che portassero in testa il cappello. E se pur da' Sapienti si concedesse a talun forestiero di lunga ed onesta dimora, il potersi stare in Bologna, questi non sarebbe mai del Consiglio,

nè potrebbe aver ufficio alcuno presso il Comune ed il popolo di Bologna. E se qualcuno di loro fosse ascritto in pubbliche Compagnie o dell'Armi o dell'Arti, ne venisse cassato eziandio dalle Matricole o Tabelle. — Decretaron pure che da tutte parti delle cerchie o mura della Città, di fianco alle porte, si aumentasse un muro di mattoni o pietre, strette da buona calce, il quale muro avesse in grossezza un piede e mezzo, in lunghezza dieci braccia, in altezza piedi dieci: e sopra quest'altezza ed estensione di muro verrebbero fatti dei merli. — Decretaron pure che sopra tutti que'muri, che quasi diaframmi in fondo alle fôsse segnano de'chiusi dove conservare le acque, si erigesse nel mezzo una punta merlata, acciocchè niuno potesse varcare que'muri. — Stabiliron anche che le famiglie de'banditi, del Contado di Bologna, infra un mese venissero ad abitare nella Città, e quivi starsi del continuo, nè per veruna cagione dipartirsene: intendendo essi col nome di famiglie, i padri, i fratelli, i figliuoli legittimi e naturali, le sorelle, le madri, le mogli: e questo non facendo, verrebbero per grave maleficio banditi, e le case loro dai fondamenti spianate, e le possessioni guaste e gli alberi schiantati: nè alcuno potrebbe loro, come a banditi, dare alloggiamento in casa o cortile veruno, sotto pena gravissima. — Vollero pure che di nuovo, per cinque Officiali delle Compagnie del popolo (da eleggersi per ciascuna Tribù a beneplacito del Consiglio) si facesse la distinzione de'banditi, fra'primi de'quali volevano Aigone da Gesso co'figliuoli, schiatta potente e sospetta. — Ancora ordinarono che i detti Sapienti avessero a provvedere per due anni quattrocento cavalli, che nella Città si alimentassero per uso della milizia; e che la provvisione fatta poc'anzi de'cavalli, venisse osservata, cioè che niuno potesse presentare cavalli se non avessero tre anni e non valessero almeno quaranta lire di bolognini: che niun soldato di detta milizia di Bologna potesse vendere od alienare

i cavalli assegnatigli, prima che fosse trascorso un intero anno, nè li potesse prestare a vettura, o destinare a portar pesi, sotto pena ben grave: che per la guerra nuovamente principiata nelle parti di Modena e di Reggio, tutti i banditi che infestavano il territorio e le genti di Crevalcore, potessero venir perseguitati: e per far ciò fosse permesso a dette genti di poter portare, pel lor Comune, lance ed armi offensive quantunque vi fosse provvisione in contrario. E tal dispensa fu fatta pure alle altre terre in sui confini fra Modena e Bologna. — Providero ancora i detti Sapienti che Ramberto de' Bacilieri, imputato d'aver commosso tumulto per la Città, si stesse a confine od in Faenza od in Lucca; e ciò dispregiando, chiunque facesse prigione il detto Ramberto, o lo desse nelle forze del Comune di Bologna o l'uccidesse, avrebbe due mila lire. E se fosse università o villa che ciò facesse, andrebbe libera per vent'anni da collette od imposte verso il Comune di Bologna, nè sarebbe tenuta di andar con esso negli eserciti e nelle cavalcate: oltrecchè fruirebbe la taglia imposta. — Niuno poi darebbe ricetto a Ramberto, nè ad Ugone ed ai Cattanei di Medicina, figliuoli di Guidone, sotto pena di cinquecento lire. — E perchè de' ribelli a Bologna, cacciati per gravi malefici, ne abitavano ancora nel Distretto Bolognese, fu bandita legge che per mezzo di buoni soldati venissero espulsi alla distanza almeno di settanta miglia per ogni dove fuor de' confini.

Tutte queste provvidenze ed assai altre, fecero i sunnomati Sapienti per quiete della Città, e per porre freno alla temerità di molti, che mettevan ruggine fra le classi de' cittadini, e ne cercavano il guasto e la sciagura per esser eglino più liberi a commettere ogni sorta di danno, e ad introdurre i ribelli contra ogni buona provvidenza. — Fatto questo, tutte le case de' Lambertazzi, dentro e fuori della Città vennero mandate in rovina. E Gerardo Benacci, Michele di Adamo, Righetto delle Quercie,

e Primirano Panzoni, cui venne affidata la cura di mandare i ribelli a confine e d'espurgare il Contado da qualunque disturbatore della quiete universale; si posero, insiem coi soldati a questo fine stipendiati, all'ardua impresa, la quale riuscì loro felicemente: e tra le fortezze de' banditi che furono rase dalle fondamenta a Cereglio ed a Roffeno, andarono a terra quelle d'Ivano e di Bonifazio dei Carivati. E a Monsanpiero da Tebaldo Odofredi fu fatto il simile di tutte le abitazioni di Roberto figliuol di Filippo Legapasseri.

Ed in quest'anno il leggista Caturcense Giovanni di Guglielmo de' Moisiaco, volendo ottenere il testo per le proprie lezioni, sendo egli Rettore dello Studio in patria, venne a Bologna, e ne fece inchiesta a Francesco di Accursio dottore di Legge: ed alla presenza di questo e di Zanoldo da san Pietro Giudice e Vicario del Pretore di Bologna, che era in quel tempo Gerardo di Giosano, giurò corporalmente sopra i sacri Vangeli non insegnare la scienza delle leggi in alcuna parte se non conforme gli statuti della Città di Bologna, l'espressione de' quali era la seguente: „ Ordiniamo che ciascuno che vorrà reggere lo Studio di Bologna, dopo che sarà esaminato e approvato a tal reggimento, non possa imprender l'ufficio suo se prima non giura, come fino ad ora hanno giurato tutti gli altri: che in avvenire non legga in alcuna terra agli scolari la scienza legale, tranne a Bologna; e così giuri di leggere. Che il Pretore sia tenuto usare ogni diligenza perchè tal giuramento a questa guisa si faccia alla presenza sua o d'uno de' giudici suoi; e di tal giuramento si abbia pubblico Rogito per mano di notaio presso il Massaro del Comune di Bologna. Parimente si vuole che i dottori di legge non diano opera che gli scolari debbano recarsi ad altre Città, nè a questo li consiglino ed aiutino; ma debbono invece operare di buona fede, perchè lo Studio nella Città di Bologna si accresca. Tali dottori di Legge poi dovranno consigliare il Pretore

ed il Giudice del Comune di Bologna, ed i rettori, venendo da esso loro consultati e ricercati: e ciò giurino osservare: e di tutti tali giuramenti nei libri del Comune di Bologna si faccia pubblica scrittura.

Erano in questo tempo gli Atti della Camera sparsi in varii luoghi, e sì confusi che a gran fatica se ne poteva trar profitto: però il Consiglio e gli Anziani stabilirono che venissero ordinati e classificati tali Atti da due Giurisperiti e da quattro Notai sufficienti, i quali non avessero meno dell'età di trent'anni. I due Giurisperiti eletti, furono Buonagrazia Armani e Giuliano Cambi: i Notai Petrizzuolo da Medicina, Nauclero di Giovanni Pavanesi, Alberto da Fiesso e Buongiovanni di Zovenino de'Zovenzoni. E furono aggiunti ai suddetti, Riccobuono de' Plastelli, Giacomo da Lastignano, Lorenzo di Alberto degli Scannabecchi e Guido Buontalenti. I quali tutti insieme compilarono, dichiararono, abbreviarono e corressero gli Statuti, gli Ordini e le Riformazioni del Comune di Bologna.

In quest'anno furon cacciati di Reggio i Conti di Canossa, i quali dovettero la riconciliazione e la pace all'intercessione de'Bolognesi.—Pietro Stefano Prefetto dell'Emilia scorgendo tumulti in tutta Romagna, e poca ubbidienza alla Romana Chiesa, invitò in Imola tutti gli Ambasciatori delle Città di quella regione, volendola sottoporre alla gravezza di assoldar gente e fortificar terre e castella. Ma i Polentani, principalissimi in Ravenna, per loro ambasciatori si mostrarono renitenti all'invito: onde il Prefetto fece prigione il Sindaco e gli oratori di Ravenna; e comandò che la Città loro soggiacesse alle stesse imposte che le altre. Dopo tre giorni i prigioni furon liberati, e rivolsero l'accusa contro di Pietro, chiamandolo prepotente e tiranno. Onde poi minacce e rancori alla Città ed al popolo di Ravenna.

Nè chiuderemo il presente anno senza avvertire

che il nostro Alberto Sabbatini, esimio per doti della mente e dell' animo, fu eletto Pretore di Prato: che il Comune nostro costruì quella Bologna sotterranea che tiene monda e purgata la parte superiore abitabile: che il Senato fece scrivere in tre libri tutti quanti e banditi e ribelli di parte Lambertazza: che rifece lo stendardo serico del Carroccio, dipingendovi le immagini di sei santi protettori: che i Notai edificarono il Palazzo dell' Arte loro, sulla pubblica piazza: che finalmente essendosi le ragioni della Chiesa e dello Spedale dell'Idice manifestate appartenere al Comune di Bologna, volle il Senato che se ne facesse pubblica memoria marmorea nel palazzo del Podestà, colle seguenti parole:

ANNO DOMINI MCCLXXXVII. INDICT. XV. DE MENSE NOVEMBRI
TEMPORE NOBILIS MILITIS BARTOLOMEI DE MADIIS CAPIT. POP. BONON.
ET D. JACOBI DE LACU EJUS MILITIS
JURA DICTI COMMUNI ET POPULO COMPETENTIA
IN ECCLESIA HOSPITALE ET PONTE JDICIS ET BONIS
EI LONGO TEMPORE OCCULTATA PRODIERUNT IN LUCEM
ET NUNC PRAEFATUS POPULUS PRAEPOSUIT ET ELEGIT
VIRUM FIDELEM D. LAMBERTUM ARTUSINI AD GUBERNATIONEM
ET REGIMEN DICTAE DOMUS ET PONTIS
PER IPSUM IN CORPORALEM POSSESSIONEM QUASI PRAEDICTARUM RERUM
PRO DICTO COMMUNI ET POPULO INTRODUCENS.
JURA VERO PRAEDICTA SUNT IN REGISTRO COMMUNIS BONON.
ET AD DOMUM FRATRUM MINORUM
APPOSITA ET CONSCRIPTA.

ANNO DI CRISTO 1288.

Dopo la morte d'Onorio IV. vacò la Santa Sede per ben dieci mesi, a motivo di malattia (siccome abbiam detto) sopravvenuta nel Sacro Collegio. Finalmente (17 Febbraio) fu ad una voce e con un solo scrutinio, eletto Papa Niccolò IV. chiamato prima Girolamo, nativo di Ascoli già Vescovo di Palestrina, e generale de' Frati Minori. Era stato fatto Cardinale dal celebre Niccolò III, e per riconoscenza verso di lui ne prese il nome. Per ben due volte aveva rinunziato al triregno; ma venendo ripetutamente rieletto ed esortato, accettò da ultimo (22 Febbraio) e fu incoronato Pontefice (25 Febbraio).

Secondo alcuni scrittori venne Podestà di Bologna un Antonio Fisiraga, e second' altri Ugolino de'Rossi da Parma; e non è fuor di proposito che a norma dell'introdotta consuetudine, stesse l'uno in ufficio pel primo semestre e l'altro per lo secondo.—Capitano del popolo tutti concordano a dire che fosse Bresciano de' Salis.

Ed infrattanto per mezzo d'Ugolino Rosselli Procuratore del popolo di Cesena, si procurava perfetta pace e quiete tra questa Città e Ravenna: e già le cose erano addotte a buon termine, e le due Città dettavano capitoli d'alleanza e di lega; quando il Prefetto Pietro Stefano, cui andava più a verso la discordia che la tregua, tentò impedire gli accordi, imponendo gravezze a Malatesta da Verucchio, a Guidone Polentano e ad altri pochi de' primi. Il perchè stava presto ad iscoppiarne grave sconcio, se il nuovo Pontefice non veniva a reprimere la baldanza del nocivo ministro.

Non molti scolari, per cagione di parecchi disturbi recati alla Città, vennero imprigionati nel Palazzo del Comune; ed il Senato elesse alcuni sapienti Giuristi, che sopra il caso avvenuto consigliassero. Finalmente, volendo il Consiglio compiacere ai caldi preghi del Rettore e dei maestri dello Studio, e d'Ottaviano Vescovo, che molto a favor loro s'adoperò, li dimise tutti senz'assoggettarli a pena veruna. Dal che si vede manifesto quanto venisse stimato l'Archiginnasio felsineo, e quanto amore s'avesse pegli scolari, che a gran numero vi traevano.

Ed il Senato in quest'anno mandò il cittadino Antonio de' Tebaldi ambasciatore a' Modenesi, per trattare alcune cose di politica importanza; ed altri quattro, insieme a quelli di Parma, mandò alla stessa Città ed al Vescovo della medesima, per trattare alcune cose ad onore e conservazione dello stato delle Città amiche, e della parte di Chiesa.— Ed il Consiglio mandò Pietro da Pera Capitano, con tutte sue genti nella Romagna al Legato di quella Provincia, acciocchè si prestasse a' servigi di lui per quanto fosse bisogno: e volle fra tanto che i soldati de' borghi della Città insieme col popolo stessero pronti a prender l'armi per seguitare l'insegna o bandiera del Pretore, quante volte ne fosse mestieri per sicurezza della patria. — E nel tempo stesso che a Modena ed in Romagna agivano gli ambasciatori felsinei, altri pure s'adopravano in Reggio per trattarvi la pace civile e per riparazione di essa Città: e di tal modo si diportarono, che n'ebbero lode e plauso da quel popolo intero; onde il Senato Reggiano pregò al nostro, per ottenere il favore che i detti ambasciatori si stessero per alcuni giorni colà. E ciò che chiesero ottennero. — Nè guari tempo trascorse che trovandosi gli stessi Reggiani in guerra con quei da Canossa e co' loro aderenti, fecero spedizione colà di soldati per tenerne protezione, e conservarla dalle forze de' nemici: e questi soldati condussero con

esso loro il Giudice e Capitano di Parma, il quale a nome della sua repubblica, di Cremona e di Bologna pigliò il dominio di quella Città e di quel Vescovato: e i Guelfi della parte di fuori con chiari capitoli si compromisero, ed ottennero che loro fosse dato a Pretore Matteo da Correggio e per Capitano Ponzone de' Ponzoni Cremonese.

Dal Senato di Bologna fu pure ordinato che gli ambasciatori eletti dal Capitano e dagli Anziani del popolo, in avvenire dovessero portare la divisa del detto Capitano, cioè il cappello e non i cappucci, e inoltre l'insegna visibile; acciocchè conosciuti dagli altri Nunzi nell'andare, nello stare e nel ritornare, fossero dappertutto rispettati.

Nel mese di Luglio vennero eletti Anziani Francesco Saccenti, Grimaldo Saliceti, Bonaventura di Cambio Gabrielli, Giuliano di Alberto di Virtù, Monso Sabbadini, Pietrobellino de'Donzelli, Guido Fantuzzi, Rodolfo Grassi, Gervasio Serafini e Dondidio da Fiesso. — I Sapienti eletti furono: *Per Porta Ravignana:* Giulino Lambertini, Beccadino Beccadelli, Francesco Artenisi, Niccola di Testa Rodaldi, Lancilotto Gozzadini, Bornino dalle Sardelle, Giacomo da Lastignano, Enrico Mezzovillani, Brandoligi Gozzadini e Gardino Gerardini. *Per Porta Piera:* Belvillano de'Paci, Riguccio de'Liazari, Giovanni da Dugliolo, Tranchedino Sabbadini, Francesco Gatti e Pace Saliceti. *Per Porta Stiera:* Bonifazio Samaritani, Quirico degli Alerari, Alberto de'Marsili, Priore de'Tibaldi, e Buonvillano de'Tederisi. *Per Porta Procula:* Egidio Foscarari dottor Decretale, Guidocherio Galluzzi, Pellegrino de' Simopiccioli, Giliolo dal Ponte di Ferro, Ranieri Zenzifabri e Milancio Zovenzoni. — Ora, fra le molte cose che questi Sapienti fecero, ordinarono che nella Provincia di Romagna si mandassero ambasciatori per metter modo alle sedizioni e discordie di colà, e ridurre gli alleati ad amore e pacifico stato: e vollero che tali ambasciatori si eleggessero a volontà degli Anziani. Questi dovevano

trattare della pace col Conte di Romagna e colli confederati, oprando in modo con esso loro che niun bandito o ribelle del Comune di Bologna per la parte de' Lambertazzi potesse stare nè abitare nella Provincia di Romagna nè di Medicina: che gli ambasciatori che dovevano andare a Parma per l' abboccamento ordinato in quella Città, avessero a trattare cogli ambasciatori delle altre Città, che quivi fossero presenti, e ragionare ad utilità delle terre, delle Città e degli amici della Provincia di Lombardia, di Toscana, di Romagna, della Marca Anconitana e del Marchese da Este: le quali cose si tentassero a nome delle suddette Città tutte, e di quelle specialmente che quivi avevano ambasciatori: ed anche si trattasse della difesa del Re Carlo di Napoli, a cagione delle cose avvenute in Sicilia ed in Puglia. — Gli ambasciatori furono: Graziolo Boatieri, Pietro Visi e Scannabecco dei Romanzi. — Ed ordinarono ancora che in Bologna si conducessero quattrocento soldati, e che innanzi la festa di san Michele di Settembre fossero all'ordine: che si dovesse fortificar Castel Franco, e che sopra tutto la torre orientale e le fôsse venissero profondamente scavate, e vi si facessero sicuri ripari d'ogn'intorno, e di tutto il necessario si provvedesse il Castello: che finalmente si facesse il simile alla torre di Serravalle, acciocchè potesse resistere ad ogni attacco de' Lambertazzi.

Nè molti giorni trascorsero che gli ambasciatori di Parma vennero a Bologna, e come amici e confederati fecer dimanda al Senato di dugento fanti, per la custodia di Reggio, delle sue Castella e del suo Vescovato: e gli ebbero. Andaron pure i Bolognesi con cento cavalli, stipendiati in servizio della Chiesa Romana, all' esercito fatto dal Conte di Romagna. — In questo medesimo tempo, per decreto del Senato furono fuse due campane pel Palazzo del Pretore: l' una di grandezza straordinaria, l' altra di mole più comune; per significare con quella l'adunarsi del Consiglio e de' Maestrati,

con questa la fuga de' nemici e la radunanza dei soldati. Furono poi in realtà fortificati Castel Franco e Crevalcore, e cinti di fòsse: e di nuovo fu costruito il Ponte dell' Uccellino; e Cavreno e Pietramala venne stabilito che restassero nelle forze de' Bolognesi, con Chiese, Spedali, Ponti, e tutt' altre loro ragioni e pertinenze.

E tante cure del Senato nol fecero pago; chè mandò ambasciatori a Forlì ed al Conte della Romagna, e furon essi Lambertino Ramponi dottor di Leggi, Venetico Caccianemici, Delfino de' Priori, Niccola Soldadieri e Francesco dal Gatto giudice. Spedì parimenti ambasciatori al Marchese da Este, sì per allegrarsi con esso lui che si facesse mediatore della Reggiana cittadina concordia, sì ancora perchè volesse colle sue preghiere conservare nelle ragioni competenti Bittino di Comazzo Galluzzi, capitano di Reggio, e cercasse persuadere quei di Erbería o Rubiera a restituire certe merci tolte a dei mercanti Bolognesi. E tali ambasciatori al Marchese furono Cipriano Algardi e Martino Graziadei.

Fu in quest' anno che (come narra il Giraldi nel Commentario delle cose di Ferrara) Lamberto Bacilieri cittadino Bolognese commise abbominando delitto verso il Marchese Obizzo II. da Este. Era questo Lamberto venuto in amicizia con molti del seguito di Obizzo, e con esso loro dimesticamente si diportava, talchè poteva dirsi esser egli uno di quella corte. Ora trovandosi un giorno il Marchese alla mensa, Lamberto gli si fe' dappresso, e tratto un pugnale, con inaudita scelleraggine lo colpì d' una ferita nel viso. A cotal vista Azzo figliuolo del ferito, e insiem con lui i convitati tutti, messo mano all' arme si scagliarono addosso al malfattore per trucidarlo. Ma il Marchese, quantunque percosso e grondante sangue, si oppose loro e non permise lo uccidessero. Però lo sottomise a tormenti affinchè confessasse perchè avesse ciò tentato, e per ordine di chi. Egli, fra le torture, disse non aver ciò fatto nè per comando di chicchessia, nè

per alcuna speranza, ma spinto soltanto da repentino furore. La qual cosa non fu punto creduta: ma tenendosi egli sempre saldo nella prima confessione, legato alle code di quattro giumenti, venne trascinato per tutto Ferrara, e quindi per la gola appiccato. — Miseria di tempi! Commetter vilissimi delitti, poi sostenerne la pena con fermezza inaudita: mostrar generosità, coll' impedire una vendetta spinta da impulso di furore, poi consumarla con freddo cuor di tiranno, reiterando, moltiplicando l' altrui agonia!

I Bolognesi, che sentivano aggravarsi sul nome loro tutta l' ignominia dell' empietà concittadina, si tacquero come seppero la trista morte del Bacilieri: e pensando piuttosto all' utile ed al comodo della Città loro, fabbricarono alcuni molini presso il Mercato, sopra il canale di Reno, i quali furono del Comune, della Canonica di san Pietro e del Vescovato: fabbricaron pure la torre del Podestà, e costrussero l' intero riparo a quel molto di Fiaccacollo che allor restava scoperto. — Ed avendo il Comune (come abbiamo accennato sotto l' anno 1286) decretato di acquistar varie case ed altri edifizii sul trivio di Porta Ravegnana o della Torre Asinella, in questo presente anno terminò di ampliar esso trivio, atterrando le fabbriche comperate, isolando le due Torri, Garisenda ed Asinella, e formando quella piazza che volgarmente viene chiamata di Porta. Nè per tal' opera il Senato fece risparmio di spesa; chè versò nelle compre più di novemila lire, le quali a que' tempi erano somma considerevole. E quelli che fecer vendita delle loro case furono: Pietro di Amadore Bianchetti, Gerardo, Ugolino e Buongiovanni di Guglielmo Dosi, Ugonetto di Rosso Cacciaduno, Giovanni di Dondiego Garisendi, Mino Carnevali, Michelino Parigi, Pietrobuono Garzoni, Ugolino di Ugonetto Garisendi, Bartolommeo Vitaliani, Vandolo di Giacomo de' Porpori, Obizzino di Petrizzuolo di Zoenne, Aldrovando prete e rettore della Chiesa di

san Marco, Pietro di Orsolino Zappironi, Alberto di Filippo d'Alberto Monso degli Asinelli; Filippo di Bonaccossa d'Alberto Monso degli Asinelli e Giacomo di Giovanni degli Asinelli, i quali tre avevano proprietà in solido della famosa Torre acquistata dal Comune. Fecero pur vendita delle case loro, Bencivenga Gozzoli, Geminiano Brizi, Niccola di Gerardo Garisendi, Tommaso di Guidone Garisendi, e Cossa di Giacopino de' Porpori.

Il medesimo Senato comperò pure non pochi terreni alla Beverara per ampliare il Naviglio e il Porto del Maccagnano o del Battiferro; e selciò la Strada di Galliera, che prima trovavasi di nuda terra; ed acconciò le Chiese tutte fra Castagnolo e Poledrano, lungo il Canale Naviglio, cioè dall'attuale Castel Maggiore al turrito Bentivoglio.—E in quest'anno stesso scavò l'interrita Chiusa di Casalecchio, e terminò il Ponte pubblico a sant'Antonio di Savena fuori di Porta san Vitale.

Oltredichè diede carico alla Compagnia de' Cambiatori e della Mercanzia per coniar nuova moneta di tal sorte, che la marca de' Bolognini grossi dovesse valere tredici soldi e due denari; e concedette le entrate delle Porte di Saragozza, di sant'Isaia o del Pratello alle Monache di Castagnolo e della Maddalena in Galliera, affinchè con esse venissero edificando le loro Chiese.—E perchè la divina parola si bandì per alcun tempo sulla pubblica piazza, così con decreto del Senato vennero espulsi i giocatori e i venditori tumultuosi a dieci pertiche dal Palazzo, sotto minaccia di gravissime pene, come agli antichi profanatori del tempio nell'età del Redentore.

Ed in quest'anno medesimo furono fatte alcune provisioni intitolate—Statuti della Compagnia delle Sbarre—, essendo Savi di detta Compagnia, per le Armi, Jacopo dal Cantone, Geminiano Brizi, Ugolino Albergati, Alberto Castagnoli, Filippo di Gabriele Grugni, Giovanni Sassoni Notaio e Michele Parigi. E ne erano Ministrali, Francesco di Frate Ramberto,

Niccoletto de' Cavalli, Baciliero Ugolini, Stefano Tebaldi, Parisio de' Parigi, Ubertino de' Palmerii, e Giovanni di Biondo Notaro.

Finalmente in quest' anno medesimo apparisce (come in altri puranche) aver il Senato fatto dono di quarantuna cappelline di panno rosato ad altrettanti giovani bennati che menarono moglie. Il qual favore in tanta stima si teneva, che lo sposo per otto giorni continui d' altra cappellina non faceva uso fuorchè di quella: e da indi in poi, come segno di distinzione, la serbava con grandissima cura.

Le quali cose tutte dimostrano che il Senato Bolognese, quando le cittadine e limitrofe vicende gli consentivano quiete, sapeva usar bene della pace, cercando ogni modo d' abbellimento per la Città e pel Contado, e studiando que' mezzi che potessero allettare il popolo, e renderlo calmo ed amorevole. Ciocchè gli venne fatto abbastanza nell' anno in discorso, che non senza ragione potrebbe dirsi per Bologna — l' anno delle provvidenze. —

ANNO DI CRISTO 1289.

Pel primo semestre fu Pretore Giacopino de' Figli, perugino, e pel secondo Giacone Giaconi. Intorno a' Capitani del popolo vi ha discordia fra' Cronisti: quale annunzia Pier Vernacci, quale Biagio Tolomei, quale finalmente quel Bindo Bascheria della Tosa, ch' era pur Capitano del 1284. E v' ha un' epigrafe sincrona che tale lo dice. — Ed eccone il tema e le parole — La vecchia memoria delle case, possessioni ed altri diritti del Ponte di Reno, pertinenti al Comune di Bologna ed al Rettore di esso, era per antichità di tempo tutta corrosa e guasta; onde fu da Giovanni Marsili cavaliere ed uno dei Sedici, in quest' anno restaurata, e posta nel Palazzo del Podestà.

ANNO DOMINI MCCLXXXIX. INDICT. V.
DE MENSE MARTII
TEMPORE D. BINDI BASCHERIAE DELLA TOSA DE FLORENTIA
CAPIT. POP. BONON.
NOTUM SIT OMNIBUS QUOD DOMUS
ET POSSESSIONES JURA OMNIA PONTIS RHENI PERTINET
PLENO JURE COMMUNI BONONIAE
EST RECTOR IN EIS
ET DEBET IPSE ET QUILIBET ALIUS EIUS SUCCESSOR FIERI
FACERE QUOLIBET ANNO UNUM AREUM VOLTUM
CUM BONIS PILIS
ET COMPLETUM PERPETUO MANUTENERE QUAE OMNIA HIC
IN REGISTRO ET STATUTA POPULI SCRIPTA SUNT
AD PERPETUAM REI MEMORIAM
MONUMENTUM HOC QUOD VETUSTATE CORROSUM
VIX EI LEGENTIUM OCULIS OFFEREBAT
OB PIETATEM SUORUM
INSTAURAVIT JOANNES MARSILIUS EQUES
AC SEXDECIM VIR. BONON.

Furono Anziani Benamato de' Fagnani, Marsilio de' Marsili, Tommasino Piantavigne, Provenzale de' Foscarari, Tommasino Bonromei, Michelino Corforati, Buonguidotto Paltronieri, Giacomo Biancucci, Giacopino dall' Avesa, Matteo di Cambio Arlotti e Prencivalle da Canetolo.

In principio di quest' anno sorse tumulto nella Città fra nobili e plebei, perchè volendo il Senato che il cessato Pretore Fisiraga si sopponesse a sindacato, secondo l' ordinazione degli Statuti, egli negava obbedire; onde corse pericolo della vita. Ma finalmente gli fu giuoco forza piegarsi a ragione. E perch' egli temeva per sè, celatamente si fuggì, con poco seguito di suoi aderenti.

In principio pure dell' anno (9 Gennaio) mancò quell' Egidio Foscarari, che fu il primo fra tutti

i secolari nostri, il quale nelle scuole si desse a interpretare il diritto Canonico, e ch'era celebratissimo dottore di Decretali.—Il suo sepolcro a piramide esiste tuttora nel Prato di san Domenico, in quell'angolo presso la Via delle Grade, dov'è la Tipografia di san Tommaso d'Aquino, nel cui edifizio in poca parte s'asconde. L'epigrafe in caratteri teutonici e in rozzi versi latini, la quale illustra il deposito del Foscherari, lascia scorgere ancora sufficientemente queste parole:

MCCLXXXIX. IND. II. DIE. IX. JAN. (DE. FUSCA
RARIS. DECRETI. MORTE. QUIESCIT (DOCTOR HIC
AEGIDIUS MORIBUS EXIMIUS (DUX VIA LUSTRA
TOR STUDII VERIQUE REPERTOR (CANO
NE FULCITUS MENTE QUIDEM SOLIDUS (CARCERIBUS
CLUSIS CLEMENS UT SIS SIBI TESTIS.

E in tale mese di Gennaio furono eletti sopra la guerra, tra gli Anziani: Giacomo Biancucci, Iacopino dall'Avesa, Matteo di Cambio Arlotti e Prencivalle da Canetolo. Questi si raccolsero a consiglio nella camera del Pretore (19 Febbraio); e trattarono quanto espedisse per la sicurezza della patria e dei collegati, ed ordinarono che s'avessero ad eleggere due Sapienti d'esemplare condotta per ogni tribù, i quali esaminassero, e insiem cogli Anziani suddetti provvedessero a quanto concernerebbe gli Stipendiarii del Comune; e vedessero se i soldati, secondo la riformazione, avessero i loro cavalli; e raccogliessero di che pagare que' militi. I Sapienti prescelti da essi Anziani, furono: Alberto di Odofredo, Pace de' Paci, Monso de' Sabbadini, Bonifazio de' Samaritani, Antonio di Guidone Riccoli, Dino dall'Avesa, Guidottino de' Lamandini e Giovanni Mezzovillani. — Cotali Anziani e Sapienti,

tennero ragione sull' argomento de' soldati, e conchiusero che il loro numero, anzichè diminuirsi, venisse aumentato; e che, per raccoglier danaro a stipendio loro, si ricorresse al dazio del Grano, a quello delle *Moline* ed a quello del Sale.

Fra tanto Guido Aldrovandino ambasciatore del Comune di Ravenna e di Guidone da Polenta, a nome pure di quelli di Rimini e di Cervia, e dei Signori di Calbolo e di Cunio, e di Frate Alberigo Manfredi, fu a' Bolognesi ed espose al Senato l'ambasciata sua, la quale consisteva nel proporre i seguenti nove capitoli: „ Che il Comune di Bologna „ si frapponesse in un con quello di Fiorenza presso „ il Pontefice, affinchè Maghinardo da Sosenana e i „ suoi seguaci, di qualunque Città o luogo, ve- „ nissero assoluti da tutti i processi fatti contro „ di loro, così nel temporale che nello spirituale: „ che Maghinardo suddetto ed i suoi amici aspet- „ tassero la venuta di Carlo fratello del Re di Fran- „ cia; e che le terre da lui allora possedute, le „ tenesse fintantochè si decidesse alcuna cosa in „ proposito dai Comuni di Bologna e di Fiorenza: „ che occorrendo al Comune di Bologna di venire „ ad alcuna tregua o pace cogl'inimici suoi, e con „ quelli della Provincia di Romagna, non trala- „ sciassero di riporre anch'essi ed i loro seguaci in „ quell'unione: che il Marchese da Este, essendo „ in pace col Comune di Bologna, non volesse mo- „ lestare quel di Ravenna nelle acque, nelle valli, „ nella giurisdizione di detta Città; nè Rimini in „ fatto di acque, di persone e di merci: che i sol- „ dati della Città di Bologna e della Provincia di „ Romagna s'aumentassero, e le loro cavalcate ve- „ nissero accresciute in caso di guerra da sostenersi „ insiem cogli amici; e di tal guisa si dirigessero „ le provvidenze, che le Città della Provincia Ro- „ magnuola, avessero arnesi e mezzi validi per cui „ i soldati loro potessero rintuzzar virilmente la „ baldanza nimica: che gli ambasciatori di Bologna „ alla Corte Romana, cercassero di procurare il

„ meglio pei Comuni di Rimini, di Cervia, di Ra-
„ venna, di Bertinoro, e pei Malatesti, pei Polen-
„ tani e lor figliuoli, e per tutti gli altri amici
„ della Provincia di Romagna: che i detti amba-
„ sciatori raccomandassero al Papa a nome del Co-
„ mune e del popolo di Bologna la elezione di Ra-
„ nuccio nipote di Guido da Polenta a Vescovo
„ di Cremona: che se il Pontefice avesse altrimenti
„ disposto di tal Vescovato, raccomandassero il
„ detto Ranuccio per un altro Vescovado: che fi-
„ nalmente il Comune di Bologna procurasse presso
„ il Marchese da Este, che volesse restituire a Frate
„ Alberigo ed a Francesco Manfredi i loro poderi
„ in Ferrara, e il dominio de' medesimi. „

Per esaminare e discutere i suddetti Capitoli, furono eletti Lambertino Ramponi dottor di Leggi, Bonincontro dottor Decretale, Filippo Foscarari dottor di Leggi, Ubaldino de' Malavolti dottor di Leggi, Rolando Sabbadini, Alberto Asinelli, Dino de' Tebaldi, Pietro de' Gardini, Antonio Galluzzi, Bonifazio Samaritani, Catellano Simopiccoli e Lambertino da Stifonte o Settefonti.—Per essi vennero approvati i primi due Capitoli; il terzo riformato di questa guisa: „ che del trattar la pace o la tre-
„ gua co' nemici del Comune di Bologna e della
„ Romagna non s'imprendesse altro; e se pur cosa
„ alcuna far si dovesse degli amici della Romagna,
„ quello stesso fosse che del Comune di Bologna. „
Il quarto Capitolo fu rimesso al Pretore, al Capitano del popolo ed agli Anziani di Bologna. Il quinto fu così modificato: „ che il parlamento si
„ facesse con gli amici della Romagna nella Città
„ di Ravenna, a fermar con essi e colle altre Città
„ la compagnia e la confederazione; che quanto
„ fosse fra loro trattato e deliberato, perpetuamente
„ durasse e si eseguisse; che nissuna pace o tregua
„ si facesse, nè s'aprissero le strade e le vie senza
„ il comune volere; che le dette terre e Comunità
„ (secondo le facoltà loro) ponessero all'ordine i
„ loro cavalli; ed a far tutto eleggessero ambasciatori

„ che avessero libera facoltà d'agire e di starsi pre-
„ senti: e se agli Anziani paresse bene, si cercas-
„ sero con lettere e con ambascierie Pesaro, Fano
„ e Senigallia. „ Gli ultimi quattro Capitoli vennero pienamente confermati.

E gli ambasciatori eletti per convenire al parlamento in Ravenna con quei della Romagna, furono Francesco Samaritani, Lambertino da Stifonte o Settefonti e Fino di Egidio Notaro. — E il Pretore, e il Capitano del popolo e i quattro Sapienti scelti, ordinarono che si allestissero quattrocento cavalli nel Contado di Bologna, i quali si eleggessero per tutto l'anno a venire, cominciando coll'entrar di Aprile, a servire per istipendio il Comune di Bologna; e la nomina di tali soldati si affiderebbe a quattro uomini sufficienti e legali, due possidenti e due notai, nominati dai predetti quattro sapienti. — Di più fu determinato che per l'anno venturo si eleggessero due uomini esperti di guerra per capitani de' cavalli: e vennero scelti sei cavalieri, tre dal Pretore, e dal Capitano gli altri tre: e insieme co' quattro sunnomati Sapienti e Legali, e con due Notai dovevano, diligentemente esaminando il tutto, eleggere ed approvar detti militi; ed i prescelti dovessero aver buoni cavalli e bene armati. — Il fare scelta de'soldati toccò a Giacomo de'Dotti, a Giovanni Mezzovillani, a Francesco di Alemanno, a Guerrino, a Giacomo di Bittino, a Guglielmo di Dondidio da Pianoro, e a Pietrobello da Canetolo, Notai. E forse v'ebbero parte anche, Francesco Brancucci Giudice, Dino di Gardino dall'Avesa, Lamberto di Pietrobello da Canetolo, e Zaccaria di Pace Orefice. E gli eletti tutti giurarono avanti il Pretore che farebbero l'ufficio loro fedelmente.

I capitani della guerra furono: Francesco di Bernardo, e Pier-Paolo Pizzaccarini da Nonantola: a ciascun di loro fu consegnato un vessillo, un tamburino, un trombettiere e trentacinque cavalli; come a Guicilino da Sassatello, ad Ugolino Rozzoli

de' Manfredi, a Cecco de' Rangoni ed a Ragione d' Imola, ai quali, quando più quando meno, venne fatto assegnamento delle medesime cose.

Ciò spedito, vennero a Bologna, Cortese Conte di Casalolto, e Freddo da Poggibonzi, ambidue Cavalieri, Consiglieri ed Ambasciatori di Azzo od Azzone Marchese da Este, i quali nel Consiglio generale esposero: „ che la intenzione del Marchese „ era di tenersi amico il Comune ed il popolo di „ Bologna, ed aver per nemici) quanti e chiunque „ si fossero) gl' inimici di Felsina: che sopra le „ vie navigabili, per le quali si andava o poteva „ andarsi nel territorio di Romagna a' nemici del „ Comune di Bologna, era intenzione del Marchese „ far quanto al popolo bolognese più piacesse: „ ch' era sua mente, e il fu sempre, che il porto „ e la via del Castello di Conselice e di quel della „ Massa si dovessero munire di vittovaglia e d' ogni „ altra necessaria cosa. „ Queste offerte vennero dal Consiglio cortesemente accolte ed accettate; e i detti ambasciatori, furono ben ricevuti dal Senato, e presentati di ricchi doni (13 Marzo). — Poi fu mandato capitano del Castello e de' cavalli della Massa, Testa o Testino de' Gozzadini, cospicuo Bolognese; e vennero spediti ambasciatori in Romagna Bonifazio Samaritani e Gardolino de' Zanelli.

Ed avendo gli uomini di Sassiglione o Sassoleone, per lettere ed ambascierie proprie, e per istanza di Malvicino Conte da Bagnacavallo, pregato il Comune di Bologna a volerli accogliere in protezione, il Senato diede risposta accettandoli (19 Marzo); e scrisse ad un tempo a tutte le terre e a tutti i luoghi di confine col Distretto Bolognese, dando loro avviso che non ingiuriassero nè offendessero in verun modo il Comune e gli uomini di Sassiglione, ch' eransi dati alla protezione de' Bolognesi. — Nel tempo stesso, poichè la condotta dei militi non potè accettarsi da Salinguerra, da Ramberto ferraresi, e da Nicola Fontana, venne affidata a Signorello Signorelli ed a Guizzardo de' Rossi,

pur ferraresi, e ad Andrea Fontana figlio del suddetto Nicola.

Ritrovandosi il Senato di Bologna, in fatto di cose marziali ben pronto, fu avvisato della pace che si trattava avere con lui, dalla comunione dei Ghibellini di Romagna: e ciò per mezzo di Frate Agnello Priore de' Predicatori di Bologna. Alla qual proposta rispose il Senato per mezzo di quattro Sapienti, uno per ogni tribù, e che furono questi: Ubaldino Malavolta dottor di Leggi, Bonvicino dottor Decretale, Antonio Gulluzzi e Guidone dei Lamandini; i quali conchiusero pace, a condizione che non si facesse memoria nè scrittura de' Lambertazzi, i quali si erano compromessi nel Capitano di Milano e in Alberto dalla Scala, con le infrascritte condizioni: che in tutte le discordie, che potessero insorgere fra' nobili della Romagna, il Senato di Bologna fosse mediatore; che accettata la detta pace, si facesse tregua per ambe le parti; che delle cose predette si scrivesse a Malatesta ed al Comune di Rimino, a Guido da Polenta ed ai suoi figlioli, a Frate Alberico, ed ai Conti di Cunio; che del tutto si avvisassero e mandassero ambasciatori ai Bolognesi, che fossero alla Corte Romana; che per risposta si scrivesse a Frate Agnello Priore, secondo piacesse a' Sapienti nostri. — Ed essendo stato fatto il Compromesso fra' Bolognesi ed i Lambertazzi in Matteo Capitano di Milano e in Alberto dalla Scala, si fecero sopra ciò lunghe pratiche. Alla fine, radunato il Parlamento in Castel san Pietro, si voleva ridurre Imola alla giurisdizione de' Bolognesi; ma poichè Deutocherio Giudice della Città di Forlì vi si oppose, per esser Imola allora interdetta, la cosa rimase inconclusa.

E in questi tempi essendo stata fabbricata una fortezza presso il Castello di Pietracolora da alcuni fuorusciti di Bologna, onde non poco si molestavano quei del Frignano; ed essendo loro intento distendersi ancora fino a Belvedere; il Senato mandò Ambasciatori a Belvedere ed a Pietracolora per accertarsi del tutto.

E inteso il fatto, scrisse al Marchese da Este, perchè volesse imporre a que' tali che più oltre non procedessero con detta fabbrica, e che cessassero di molestare quei di Belvedere e della giurisdizione di Bologna.

Intanto, perchè il Marchese di Monferrato non poco travagliava i Piacentini, questi, ricorrendo al Senato nostro per aiuto, ebbero cento cavalli e dugento pedoni: e il Legato e il Conte della Romagna trovaron pure un aiuto nel nostro Comune. Poi, di concordia co' Modenesi, stabilirono riconoscer i confini ed i termini delle loro giurisdizioni; stando all'arbitrio de' loro Savi e de' loro Sindaci. — E Bonifazio di Gerardo Bugliardi fu eletto Pretore degli Anconitani.

Nel medesimo tempo dal Consiglio degli ottocento e del popolo si venne all'elezione delle Podesterie delle terre e castella del Contado di Bologna: e fu dato il carico al Pretore, al Capitano, ed agli Anziani e Consoli, che nominassero quattro Sapienti di probità sperimentata, ponendoli poi a scrutinio, ed eleggendo primo chi avesse più voti, e così successivamente pegli altri tre, in ragion diretta del numero de' voti medesimi. Si decretò pure che la elezione di tutti gli Uffiziali del Comune e delle Podesterie, dette da Sacco, fosse descritta per mano dei Frati Minori, e de' Predicatori, o d'altri Frati, che dal Pretore a questo negozio venissero chiesti; i quali avessero a scrivere tutti i nomi di quei del Consiglio e de' duemila, ed ogni altra cosa da farsi: e particolarmente nello scrivere i brevi delle Podesterie da Sacco, si osservasse la forma degli Statuti, e l'uso fino a quel tempo osservato. E poichè i Regolari si ricusarono a tale incarico troppo grave e geloso, fu rimesso il negozio a' Notai del Pretore, e ad altri quattro Notai, uno per ogni Tribù.

Frattanto in Bologna giunse Giovanni Simonetti ambasciatore de' Fiorentini, chiedendo che non solo si lasciassero ad essi que' militi, che ottennero dai

nostri per guerreggiare contra quelli d'Arezzo, ma che nuovo soccorso si desse loro. E tutto che chiesero ebbero. Gli ambasciatori Bolognesi che in quest' occorrenza furono all' esercito de' Fiorentini, erano: Castellano Malavolti, Giovanni Baciacomari, Gerardo di Rolandino Galluzzi, Bittino Piatesi e Guido Lamberto Notaio. Fu allora battaglia tra que' di Firenze e quei d' Arezzo; la famosa battaglia di Campaldino presso Poppi, dove gli Aretini ebbero la peggio, e dopo la quale sarebbero caduti essi e la Città loro in dura servitù, se gli avversari anzichè trar profitto dalla buona ventura e muovere al conquisto d'Arezzo, non si fossero trattenuti in lievi ed inutili prese di piccole terre e di povere castella de' dintorni. Ma gli Annibali hanno i loro sonni e le loro delizie dopo le vittorie, ed al trionfo di Canne sussegue quasi sempre l'ozio Campano di Capua. Però, ben mille e settecento furono i morti d'Arezzo, e circa due mila i prigioni. Grandissimo numero ove si consideri ai piccoli eserciti di que' tempi. I Fiorentini pure ebbero morti assai de'nobili, e parecchi Bolognesi assoldati, fra' quali Lippo d' Amadore Gozzadini, Angelino di Francesco Guastavillani, Corretto Sorgli, Delfino Buttrigari e Giovanni d'Orso Bianchetti. Fu in questa battaglia che menò il brando anche l'insigne Dante Alighieri, com'egli stesso narrava. E quantunque non fosse che sull' anno dell' età sua vigesimo quinto, pure diè prova di forte braccio, di fortissimo animo, e di non poca perizia, combattendo nelle prime schiere, e salendo in fama di cittadino animoso della bella e nobile Fiorenza.

Ma ritornando a noi, è a sapersi che il Marchese da Este edificando in Argile, sporgeva sì innanzi le fondamenta delle sue fabbriche, da rompere gli usati termini di confine: ciocchè non gli fu conceduto dal Comune di Bologna; anzi questo mandò ambasciatori, e fece piantare il lieve e mobile riparo d' una siepe dinanzi ai lavori del Marchese; ciocchè dimostra quali instabili confini segnassero

allora gli estremi delle Province, e come facili rimanessero le quistioni tra' paesi finitimi. E tale siepe fu piantata fra Cento e il Finale dov' erano gli edifizi in discorso; e gli ambasciatori pregarono il Comune e gli uomini di Cento, e particolarmente il Vescovo, perchè serbassero quella siepe, e in un con essa il confine.

E intanto il Legato ed il Conte della Romagna, dissero a' Bolognesi che raccogliessero esercito per passar sopra al malfido Castello di Savignano; e tosto furono in pronto duemila uomini delle tribù della Città. E perchè le cose fossero governate convenientemente, il Senato elesse alcuni Sapienti sopra il detto esercito, con podestà d' aumentarlo o diminuirlo. E furono questi Sapienti: Rodaldo Lamandini Anziano, Pace de' Paci, Tommasino Piantavigne, Rolandino Tencarari, Guido Bonromei o Borromei, Provinciale Foscherari o Foscarari, Spinabello Ubaldini Anziano, Guido Caccianemici, Scannabecco de' Romanzi, Riccobuono de' Plastelli, Benedetto Fogliani e Priore de' Tebaldi o Tibaldi.

Dopo composto il detto esercito si fecero diverse opere di varia architettura. E prima de' ponti sopra Fiaccacollo, degli scavi nel Panaro sotto le valli, il ponte nuovo a Casalecchio, perchè rovinato, ed alcuni dell' Avesella.

Erano Anziani in questo tempo: Rolando Sabbadini, Vittorio da san Giorgio, Bonincontro Bolognetti, Giacomo Visconti, Guittone Ghisilieri, e Rodolfino de' Lomerii. E furono Sapienti: Guidotto Lamandini, Rolando Sabbatini, Martino Tebaldi, Ugolino dalle Pianelle, Rubaconte Curioni, Giovanni de' Ferranti, Michelino dalle Ruote, Giovanni de' Magnani, Bittino di Lamberto Piatesi, Pietro de' Cacciti, Giuliano Calcina, Capuccio di Guglielmo Buttrigari, Michelino Corforati e Martino de' Coltelli. E fu da loro decretato che li confini fra il Comune di Modena e quel di Bologna si ponessero secondo il parere di detti Sapienti e di detti Anziani, i quali stabilirono che quattro

o più ambasciatori fissassero i limiti; de' quali ambasciatori uno fosse Sindaco, uno Ingegnere, e gli altri Consiglieri col loro Notaio; e che distinguessero i limiti, cominciando dalla Chiesa di san Martino da Secco, lungo il torrente Muzza, nella parte inferiore.

Intanto la Flaminia veniva maltrattata da Pietro di Stefano Rettore per lo Pontefice, il qual Rettore voleva certa somma, prima di togliersi di Romagna, sotto pretesto ch' essendo i popoli contumaci, era forza il fare spese di soldatesche. Ma i popoli mandaron tosto al Pontefice alcuni ambasciatori, che fecergli aperte le crudeltà dell' uomo facinoroso: ed il Pontefice, che ben sentiva le querele de' popoli, e antivedeva quanto fruttar ne potesse di tumulto e di calamità, commise la bisogna a Salvo bolognese, il quale era in Roma, Giudice generale delle cause più difficili e di sentenza capitale. — E l' ambizioso che segnavasi con questi speciosi titoli: *Pietro di Stefano Proconsole de' Romani, Prefetto della Provincia di Romagna, della Città di Bologna, di Urbino, e delle cose alle stesse spettanti; Conte e Rettore per la Santa Romana Chiesa*, lasciò la Prefettura ed i titoli; e a lui successe Stefano Colonna, il quale ritrovandosi in Forlì, pubblicò a tutta la Provincia un parlamento, cui intervennero gli ambasciatori di Bologna, e delle altre Città della Flaminia, o più propriamente dell' Emilia. Nel qual parlamento il Colonna ch' era uomo eloquentissimo, avendo fatto leggere le lettere del Pontefice, per le quali il Gerarca addimandava aiuto, ove occorresse, alle Città Guelfe dichiarate suddite della Santa Chiesa Romana, non vi fu ambasciatore che a nome della sua Città non si offerisse pronto di servire ed obbedire al desiderio del Pontefice, ove fosse ragione di contesa co' Ghibellini od Imperiali. E ciò che dissero, col giuramento confermarono.

In questo medesimo tempo venne a Bologna Giovanni Preposto di Cesena subdelegato di Pietro

Vescovo Vicentino, Delegato della Sede Apostolica; ed avendo fatto radunare il Consiglio, voleva far pubblica una Costituzione data dal Pontefice: di che avvedutosi il Consiglio, prima che alla detta costituzione si venisse, protestò che l'antica libertà e solita, le giurisdizioni, la potestà, l'autorità e l'uso, alla Città di Bologna ed al suo popolo fossero salvati; e che non intendeva nè acconsentiva che per la pubblicazione a farsi degli articoli papali, venissero le suddette cose per veruna guisa alterate. Il che detto e ripetuto, la costituzione del Pontefice ebbesi manifestata; e come questa si fu finita di leggere, il medesimo Consiglio protestò di nuovo formalmente le sopraddette cose. — E in esso Consiglio venne ancor decretato che il Giudice del Pretore di Bologna e il Capitano insieme avessero libera autorità di cercare nelle scritture pubbliche le ragioni che il Comune di Bologna aveva ne' Ponti e negli Spedali di sant' Antonio dell' Idice, della Claterna o Quaderna e del Sillaro.

In quest'anno medesimo si diede ordine che ogni dì fosse celebrato il sacrifizio della Messa alla Croce che sorgeva in sulla pubblica Piazza: e questa cura venne affidata ai Monaci Minoriti, ai Predicatori ed agli Eremitani di sant' Agostino.

Ed il Senato decretò pure che si coniasse moneta grossa e minuta, ciocchè nell'anno dapprima non ebbe effetto. Sopra di che si elessero alcuni Sapienti della Compagnia de' Cambiatori, cioè: Tommasino Piantavigne, Vittore da san Gervasio, Niccola di Bongiovannino, Matteo de' Corforati, Giacomo de' Sassolini, Jacopo di Siccardo, Opizzino e Rodaldo de' Lamandini, Bombologno dei Pegolotti, Montanaro de' Montanari, Egidio dal Ponte di Ferro e Rosso di Corradino. — Questi Sapienti adunque ordinarono che occorrendo di far la moneta di Bolognini grossi nella Città di Bologna, si dovesse far buona, d'argento e di lega, come sino a que' tempi s'era praticato, cioè che

la lega fosse di dieci once e un terzo d'argento veneziano grosso e buono, e due once meno un terzo di rame. Stabiliron poi che la moneta dei bolognini piccoli contenesse due oncie e mezzo quarto d'argento veneziano buono, e nove once e tre quarti e mezzo di rame.—Ed era in quei tempi tale la lega della moneta bolognese, e venne conservata senza alterazione lungo tempo, e forse fino alla podestà di Taddeo Pepoli, perchè nelle monete fatte coniare dal medesimo Taddeo si rinvenne precisamente la suddetta proporzione in sul finire del secolo decimo sesto, quando Carlo Mangini e Giambattista Stella, cittadini Bolognesi, e pubblici saggiatori degli ori e degli argenti alla Zecca di Bologna, fecero sperimento delle monete coniate fra il 1337 e il 1347 dal magnifico Taddeo Pepoli, conservatore della pace e moderatore della Città nostra.

E nell'anno di che teniamo parola fu abbolita la consuetudine che il Pretore ed il Capitano del popolo, colle loro famiglie convenissero ad onorare le esequie dei nobili, perchè stimarono che un uso sì fatto sminuisse non poco la grandezza e dignità di cotali magistrati. Però confirmò la costumanza che i dottori Decretali potessero assistere a quelle pompe funerarie in tonica di panno scarlatto.

Comprò il Senato tutti i molini ch'eran nel corpo di Reno, e tutte le case de' banditi Lambertazzi: concedette ai Frati di san Giacomo un certo tratto di recinto per farvi i muri di cerchia del loro nuovo convento: elesse per le quattro tribù della Città i Gonfalonieri del Carroccio e del popolo di Bologna; ed a questi ultimi dispensò nuovi vessilli: fece inoltre fabbricare solido e sicuro ponte sul canale naviglio a Corticella: comandò ancora agli uomini della Compagnia de' Varii e de' Mercanti che atterrassero le torri, i palazzi e gli altri edifizi di Ugolino da Tignano, fatto ribelle alla Città: diede arbitrio al capitano del popolo di poter dare a cui meglio piacessegli il Vessillo del Carroccio:

mandò alla custodia di Reggio una delle tribù della Città nostra, correndo il mese di Giugno, quand'erano degli Anziani Bernabò Gozzadini e Giovanni Rustichelli, e dei Sapienti de' Toschi e dei Merciai Galvano Gozzadini e Giovanni de' Magnani.

E imperciocchè il Comune stavasi intento anche ai bisogni materiali della Città, rifece in pietra il ponte detto della Carità, in san Felice, che prima era di legno: e riparò' la Chiusa di Reno ch' era in gran parte caduta a ruina: e fece erigere il ponte detto di Fôssa Cavallina, e l'altro vicino alla Città sotto del quale scorreva la vecchia Savena. Ancora volle che niun leproso abitasse nella Città, ma si stesse a ricovero nello Spedale di san Lazzaro; e se povero, il Senato darebbe dieci lire perchè fosse posto in convenevole cura. Intanto si fabbricò il ponticello sul canale delle Moline, che mette dal campo antico del mercato, o moderna Montagnola, al Borgo di san Pietro ed alla Mascarella pel transito chiamato delle due Chiese.

Mentre si facevano in Bologna queste cose tutte, erano Anziani e Consoli Tommasino Piantavigne, Pietro di Gozzadino Gozzadini, Gerardo dalle Olle, Bartolommeo Vitaliani, Bonfigliuolo degli Artusini, Rolandino Passaggieri e Filippo de' Rasori. Ed erano eministrali sopra le Compagnie, Domenico da Moglio, Marsilio de' Marsili, Martino Canetoli, Graziolo de Boalieri, Bongiovanni Bonfigliuoli, Rubaconte Curioni, Rolandino Cristiani, Giacomo dei Visconti, Benamato de' Fagnani, Villano Guastavillani, Gerardo Cantoffi, Giovanni di Guglielmo Buttrigari, Rigo Mezzovillani, Rodaldo Lamandini e Aldrovandino Marsili.

ANNO DI CRISTO 1290.

Pel primo semestre di quest'anno venne Pretore a Bologna Rinaldo Cancellieri da Pistoia, pel secondo Bernardo Scotto Piacentino. Furono tre i Capitani del popolo: nel primo trimestre Pino Comacci, nel secondo Baruffaldino da Lavellolongo, e pe'sei mesi susseguenti Fulcone Buzzacarini. Vennero inoltre creati gli Anziani e Consoli, fra'quali furono Guidottino Ghisilieri, Giacopino Angelelli, Bongiovanni de'Toschi, e Giovanni de'Gozzadini e de'Magnani. Vennero poi designati arbitri delle Arti, Simino Bentivoglio, Lancilotto Gozzadini, e Giovanni Mezzovillani.

I sopraddetti Anziani e Consoli, insieme coi Ministrali delle Compagnie elessero alcuni sapienti, dando loro libera potestà di far guerra agl'inimici e ribelli del Comune di Bologna, e di costituire eserciti, e cavalcate e radunanze di soldati a volontà; i nomi de'quali Sapienti furono questi: Pace de'Paci dottore di Leggi, Francesco dal Gatto Giudice, Beccadino Artenisi, Giacomo Balduini, Nicola de'Soldadieri ed Ubaldino di Dugliolo, giudici, Ubaldino Malavolti dottor di Leggi, Carnelvale de'Preti, Dondidio Corbellini, Cervo dei Boattieri, Rodaldo Samandini e Gerardino, ambidue Anziani e Consoli.

E perchè voleva che alle cose annonarie presiedessero uomini d'incorrotta fede, e godenti l'universale opinione, ordinò il Senato che quattro religiosi dell'Ordine de'Serviti, da nominarsi dal lor Priore, stessero il giorno di Mercato alla Piazza del Comune, ed in Porta Ravignana per notare il grano e le biade introdotti, siedendo in ufficio due al primo luogo e due al secondo.

In quest' anno gli Ariminesi e quei di Ravenna furono in discordia: e Stefano Colonna Prefetto per la Santa Chiesa, dopo visitate Faenza, Imola e Ravenna in pace, strinse concordia fra le due suddette Città, e fra i nobili e signorotti dell'una giurisdizione e dell'altra. Ma i Prefetti de' cavalieri e de' soldati di Rimino, o fosse stanchezza di ozio, o sdegno della pace fatta, vennero a contesa colla famiglia del Rettore, ed appiccata una zuffa crudele, con largo spargimento di sangue, il Podestà ricorse a dare il segno colla campana: laonde sollevandosi il popolo, e le compagnie armigere di qualunque fatta, furono presto alle case del Colonna, dove si venne a fiera battaglia, mentre dalle torri scagliavansi dardi e sassi a gran numero. E se un tale Montagna, uno de' primi della Città non si opponeva, senza alcun dubbio il popolo faceva un mucchio di rovine del palazzo del Rettore Colonna. Fu questi ancora per buona ventura soccorso da Malatesta da Verrucchio, il quale entrando in Rimini per luogo segreto, e quando men sel pensavano, fugò il pòpolo, e fece non pochi prigioni, ed alle mani del Colonna li consegnò. Di questo numero era un Martino Cataldo, il quale dopo molti tormenti avendo confessata la congiura contra il Rettore, fu punito col laccio alla strozza: supplizio miserando che spaventò gli altri tutti e li pose in fuga; alcuni fino a Cremona, altri per opposta parte nel reame di Napoli, ad Anagni, ad Aquila, e ad altri luoghi più remoti in fondo all' italica penisola.

Pertanto Guido da Polenta con quei di Bagnacavallo, ritrovandosi in discordia coi Faentini pel mantenimento delle sponde del Lamone dove mette foce nella marina Ravignana, si accordarono in questo modo: che dal territorio di Faenza alle paludi, l' una e l' altra riva che riguarda Faenza e Bagnacavallo fosse de' Ravennati, ed eglino avessero cura di conservare la detta riva sicura e spaziosa; ed i Bagnacavallesi dovessero fortificare la

sponda, che verso loro guardava. — Questi patti furono confirmati da Lazzaro Gatti, Sindaco di quelli da Bagnacavallo e da Giacobbe Baragazza Bolognese, lor Pretore.

Mentre che si trattavano queste cose, Stefano Colonna, Conte e Rettor di Romagna, il quale si trovava in Ravenna, addimandò ad Ostasio ed a Lamberto fratelli Polentani, la fortezza della Città di Ravenna, la quale gli fu negata. E perchè i suddetti fratelli temevano di qualche violenza, segretamente adunarono buon numero di cavalli e di pedoni, e nella mezza notte facendo romore alla sprovvista, strinsero prigione il Colonna Rettore della Provincia, il figliuolo di lui Giovanni, il genero Marescalco, Pietro Palombare, Guidone Pileo, Pietro Frangipane, Pietro Segni Giudice, Angelo Segni Medico, e tutta la famiglia sua; e cavalli e soldati, ponendo a sacco ogni loro facoltà.

Nè qui però ebber fine i tumulti della Romagna, perciocchè in Imola Alidosio Alidosi colla sua fazione volse l'armi contra i Nordelli, e ne fece grandissima strage: e tutti gli avrebbero spenti, se i Bolognesi non davan loro pronto soccorso. Perciò Alidosio fuggì, e furono operati non pochi guasti nella Città turbolenta. — Tumultuò pur anche la Città di Faenza, perchè i Manfredi ne cacciarono gli Accarisi, i Zambrasi ne espulsero i Rogati. Ma per poco: sendochè gli Accarisi dopo tre giorni, con l'aiuto di Maghinardo da Sosenana e d'altri loro amici, ne cacciarono i Manfredi, restando Pretori della Città, Maghinardo suddetto, con Lamberto Polentano figliuolo di Guido. — Nè passò molto che essi due Prefetti, e il detto Guido coi Ravennati, e Malatesta cogli Ariminesi, ed i Cerviesi, e quei di Forlimpopoli e quei di Bertinoro, in comunione di cavalli e di fanti occuparono Forlì. — Il perchè il Pontefice che vide tanti mali sorgere nella Romagna, desideroso di porvi pronto rimedio, trovandosi in Orvieto creò Rettore e Conte della Flaminia Ildebrandino Vescovo d'Arezzo,

della prosapia de' Guidi, uomo di grandi meriti, e degno perciò di sì cospicua dignità. E il nominò con questa lettera.

„ Niccolò Vescovo, servo de' servi di Dio; al Venerabile fratello Ildebrandino Vescovo d'Arezzo, Rettore temporale della Provincia di Romagna, della Città di Bologna, e del Contado di Bertinoro, e rispettive pertinenze, salute ed apostolica benedizione. — Circa l'esercizio delle virtù, col quale dirigi assiduamente le azioni tue, così perseveri costante, che presso noi e presso tutti crebbe il presentimento della tua lode e de' tuoi meriti grandi. Degnamente pertanto nell'operare e governare difficili cose riguardiamo noi alla persona tua, e ti affidiamo con fede l'ufficio di reggere le cose nostre e della Chiesa Romana, ritenendo fermamente che opererai sollecitamente, virilmente, e con utilità, fedeltà e prudenza quanto noi commettiamo alla solerzia tua. — Con molto dolore ti riferiamo che il nobil uomo Stefano Colonna, cui era stato da noi affidato il reggimento della Provincia di Romagna, della Città di Bologna, della Contea di Bertinoro e delle loro pertinenze, venendo, or non ha molto, a Ravenna per indurre il popolo a pace e concordia, fu da Ostasio e da Lamberto da Polenta, cittadini di esso paese, con nefando ardimento, preso e costretto in carcere. Noi pertanto, non secondo rigore ma secondo benignità procedendo, vogliamo provvedere al miserabile stato di quella Provincia, ed a tal fine riguardiamo alla persona tua, come abile a questa bisogna, per la quale si vuole devozione e giustizia, purezza di fede, integrità d'affetto, e volontà di pace. Te dunque nomino ed eleggo, poichè l'Onnipotente il richiede e perchè in te ripongo e riporrò piena e non dubbia fede; nomino, dico, ed eleggo Rettore di detta Provincia, Contea, Città, e pertinenze: laonde tu in nome nostro e della Santa Chiesa Cattolica, riceverai in consegna le Città, i Castelli, le Fortezze qualunque, ed i beni

tutti, che, per diritto, in esse parti a noi ed alla Chiesa Romana si spettano: affinchè tu con piena giurisdizione e podestà temporale, le difenda, conservando, ordinando, stabilendo, comandando, punendo, ed esigendo tutte e singole le cose volute ed imposte. Così l'ufficio di tale Rettoria e le altre cose commesse alla diligenza tua, com'uomo retto e valoroso, sollecitamente e costantemente manterrai: e così ti verrà accresciuta la grazia di Dio, e n'avrai commendazione da noi, e la benedizione della Santa Chiesa Romana. „

Ildebrandino adunque, insieme con Pietro Saracino suo coadiutore, prese a far sì che Stefano Colonna e gli altri prigioni venissero liberati, e che coloro onde tanto male provenne, puniti fossero. E passò a Castrocaro, quindi a Forlì; e di qui scrisse alla repubblica di Ravenna e ai due facinorosi Polentani che liberassero dalle carceri il lor prigione Stefano co' suoi compagni, e ne sborsassero pei danni cagionati tre mila fiorini d'oro. Ma la Città di Ravenna e quei da Polenta chiusero l'orecchio; onde Ildebrandino pubblicò Congregazione a Forlì, alla quale convennero gli oratori di Rimini, di Cesena, di Forlì, di Faenza, di Bologna, e i Fiorentini ambasciatori: ed ivi trattandosi di pacificare tutte le controversie della Provincia Ravignana, si decretò che la repubblica di essa provincia e i due Polentani da tutte ingiurie fossero assoluti, purchè dimettessero dalle carceri il Colonna ed i suoi, pagando ad essi tre mila fiorini d'oro in compenso de' recati danni. Ecco perciò liberati i prigioni e condotti a Faenza; ed ecco Ostasio e Lamberto pagar la suddetta somma nella Città d'Imola, alla presenza di Alberto Conte di Mangone, di Tedisio Canali, e d'un Bittinio e d'un Dionisio, cavalieri Bolognesi.

Pertanto nella Città nostra fu turbamento, perchè Alberto figliuolo di Lanzone Conte del Castello di Gesso, avendo ucciso Tommasino suo parente, e da ciò temendo i Bolognesi qualche sedizione,

ricorsero all'arme: e con centodieci guastatori passati a quel Castello, fuor ne cacciarono gli abitanti, e a ferro ed a fuoco ponendolo, in un mucchio di ceneri e di rovine il ridussero. Nè di ciò paghi, depredando i beni di Lanzone in Bologna, l'omicida Alberto fu con pena capitale bandito.

E delle varie provvidenze che in quest' anno concedette il Senato, è a notarsi questa: che ritrovandosi molti soldati nostri in Venezia per corroborare l'impresa di terra Santa, venne loro conceduto di trasportare per proprio uso quattrocento corbe di farina senza pagare alcun dazio. Concedette parimenti che in Castel Franco si suscitassero dalle fondamenta cento nuove case per maggior difesa del luogo. E provvide larghi e sicuri argini al fiume Scoltenna o Panaro, che rompendo dalla parte destra, era uscito del corso con molto danno delle terre Bolognesi.

Si ebbero Anziani Casalino Casali, Monso dei Donzelli, Alberto Bonacatti, Pace de' Paci, Liazzaro de' Liazzari, Cossa de' Pulpiti, Giuliano di Cambio, Castellano Gozzadini, Ugolino de' Fagnani, Antonio de' Ricoli, Errighetto Feliciani ed Ubaldino Duglioli; i quali fecero rassettare le vie della Città, e presero gran cura dell' ordinamento dell' Archivio.

Il Senato in quest' anno soccorse alla povertà dei Frati Carmelitani di san Martino, detto allora dell' Avesa, e adesso Maggiore, perchè giugnessero a fabbricare la loro Chiesa; ed aiutò, per lo stesso fine le Vergini di san Pietro martire, ed altre, dentro e fuori la cerchia di Bologna.

Finalmente in quest' anno, trovandosi i Bolognesi non poco travagliati da Obizzo da Este Marchese di Ferrara (il quale avendo ottenuto il dominio di Modena per fatto di Guidone Vescovo di questa Città e di Lanfranco de' Rangoni, tentava l'occupazione di Bazzano e di altre Castella del Bolognese) ne fecero a lui risentite lagnanze. Ma egli, côlto alla sprovveduta il Castello suddetto, di notte

lo prese, e fortemente lo presidiò. Il perchè i nostri mandaron tosto ambasciatori ad Obizzo, riducendogli a memoria tutte le promesse reciproche, ed i capitoli già stabiliti di mutua pace. Egli rispose con iscuse, quasi non fosse suo fatto la presa di Bazzano, e con raggirate parole promise restituirlo: ma non erano che parole; e intanto ei si teneva quel forte luogo di confine. Laonde i nostri, deboli e lacerati nell'interno, dovettero consumarsi dentro di rabbia, e dissimulare il tutto, mostrando per allora di prestar fede a sue bugiarde parole.

ANNO DI CRISTO 1291.

Procurava Niccolò Pontefice di comporre molte liti per cui l'Europa s'affligeva, non che l'Italia: e sperava poscia mandare nuovi e possenti sussidi ai crocesegnati di Soria, cui dava affanno non lieve il Soldano d'Egitto, col suo terribile esercito, onde già tolse loro Tripoli, Sidone e Baruti, sicchè più non restava loro che Tolomaide, la quale sostennero con ogni sforzo per ben due mesi contra migliaia e migliaia di feroci avversarii. Ed era cosa assai miseranda il veder poche genti percosse da calamità, assediate d'ogn'intorno sì strettamente che non avevano speranza di scampo. In difetto di cibo, mal provvisti d'armi, fatti segno alla grandine de' proiettili, che spessi e tremendi scagliavano gl'infedeli colle loro macchine marziali. A tante sventure si aggiunsero interne discordie sul governo dell'insidiata Città: cosicchè ammucchiandosi sciagura sopra sciagura, pericolo sopra pericolo, non pochi si misero in fuga, chi per l'una via chi per l'altra. Il perchè que' più fermi che alfin n'avanzarono, col favor della notte montati in nave, cheti e solleciti via di colà dileguaronsi. E furon tra questi il Patriarca di Tolemaide, il Re di Cipro, non pochi Capitani;

e fra'nostri bolognesi, dicesi un Tiresio Ghisilieri, un Tommaso Ramponi, un Tiberio Sabbadini; e Rolando Zambrasi, Niccola Ariosti, Francesco Albergati, Pietro Prendiparti, Bargellino Bargellini, Prencivalle Uccelletti, Filippo Scappi, Bartolo d'Isnardo Paleotti, Cristiano Guidozagni, Pietro di Grandone de'Rossi, Savio de'Buoi, Buonfantè Piatesi, Giliólo di Bualello Orsi, Guidalotto Mezzovillani, Giulio Rodaldi, Bempiglio Malpigli, Bartolommeo de' Toschi, Lamberto di Lorenzo Magnani, Gerardo Cerniti, Bonacossa de'Fabbri, Buongiovanni Beccadelli, Errighetto d'Ubaldino Albergati, Filippo Mantici, Rizzardo Dainesi, Guglielmo di Giacomo Marsili, Romeo Scannabecchi, Cingolo di Bonaventura dalle Armi, Balduino di Provenzale Foscarari, Rolando Visconti, Alberghetto Carrari, Pietro Tettalasina, i quali tennero fino all' ultimo in maggior pregio l' onore che la vita.— Questi sono i prodi, pressochè tutti Bolognesi, di che ci dà il novero lo storico Ghirardacci: ma convien dire, o che un tanto numero sia falso, o che molte navi salpassero dal lido di Telomaide; sendochè non poche genti avevano lor guerrieri colà; per cui sarebbe stata sì gran quantità di fuggiaschi da non far piena una barca, ma comporre intera una flotta: e ciò essendo non v'era motivo di fuga. Qualunque però fosse il numero di tali guerrieri, non venne dato loro di poter metter áncora sull'amico suolo d'Italia. Non molto lungi dalla vuota abbandonata Città, mentre tenevansi fuor di pericolo e di timore, ecco apparire sull'orrizzonte una nuvola nera, e soffiar vento contrario, ed agitarsi torbide e spumanti le acque. Poi la nuvola s'aggrandì, e spinta da gagliardo vento si distese per lo cielo, che tutto si ottenebrò. Indi, senza riposo consentire, ecco un guizzar di lampi, un romoreggiare di tuoni, un bombire continuo di cielo. E già il tremendo aquilone imperversa sul mare, e solleva ed agita furiosamente le onde, sicchè la misera flotta vien qua e colà in fiera guisa trabalzata; ed ora sembra toccare le

stelle, ora sprofondarsi agli abissi. Non giova ammainare le vele, non calar gli alberi, non volgere e rivolgere a seconda l'inutile timone. Questo si frange ad un tratto, ed un piloto che ne stava a governo, trabalzato dalla poppa, piomba in mare travolto, ed affoga. Gli altri tutti smarriscono il coraggio e quasi il senno: disperati urlano, si strappano i crini, e guardano il cielo con espressione mista di spavento e d'imprecazione. Intanto l'acqua dirompe in pioggia a torrenti, scroscia la folgore, e alcuni de' meschini spegne: altri sbattuti dalla tempesta cadono sulla tolda della nave, e vinti dal terrore, e privi di qualunque soccorso, alla fin fine tutti miseramente si annegano.

Così rimase Tolomaide in poter del Soldano, il quale vi fece sull'istante appiccar fuoco per ogni dove: e affine di togliere a' Cristiani qualunque speranza di mai più riaverla, la spianò pure dai fondamenti, facendone un campo di rovine, di desolazione, di morte. Questo fine infelice sortì l'impresa di Terra Santa, ch'era durata sì lungo volger di anni, e ch'ebbe costato a'Cristiani tant'oro e tanto sangue.

Dopo la perdita di Tolomaide il Pontefice tentò l'animo dell'Imperatore Rodolfo, per pur indurlo a passar egli in Soria; ma il vecchio monarca, che in migliore età non ebbe giammai un tal pensiero, si stette indifferente alle altrui sollecitazioni, e in breve morì dopo un impero di circa diciannove anni.

In questo medesimo tempo Niccolò scrisse lettere apostoliche in favore degli scolari che in Bologna studiavano, e permise che ciascuno della detta Università, che quivi fosse per l'Arcidiacono o suo Vicario esaminato ed approvato a poter insegnare in Diritto Canonico, da indi in poi, senza pubblico o privato esame nè approvazione, fosse tenuto e reputato Dottore. Scrisse pure al Pretore, al Capitano, ed al Consiglio del Comune di Bologna, che non dovessero dare aiuto nè favore a'Pistoiesi,

a' Faentini, a' Forlivesi, a' Cesenati, a' Cerviesi, e ad altre terre che si spiegavano ribelli di Chiesa.

Ed in quest' anno i Pretori furono: Errighetto Martinengo ed Antonio Landi, l' uno pel primo, e l' altro pel secondo semestre; e i Capitani del popolo, coll' ordine stesso, Guglielmo Rossi Parmigiano e Matteo Maggi Bresciano. E come gli strani venivano a noi in uffizio, così passavano i nostri a reggere altrui. Diffatto Antonio Mela de' Galluzzi andò Pretore a Milano.

Nel primo semestre (11 Febbraio) i Rettori dell' università degli scolari fecer domanda agli Anziani e Consoli di due dottori che insegnassero Leggi, l' uno in Canonico l' altro in Diritto Civile. Furono conceduti: ed era l' uno Stefano dottor Narbonese e dottor Decretale, il quale venne da Roma per salir la cattedra nostra; e l' altro Dino dottor di Leggi: entrambi famosi, entrambi degni del nostro celebre Studio.

La Compagnia de' Lombardi, solita a congregarsi nella Chiesa di santo Stefano, dettò i proprii Statuti, essendo Sapienti di detta Compagnia Fabiano de' Casali, Salimbene Lodi, Nicola Ammoniti, Nicola di Filippo, Bencivenga da Casola, Pizzacarino Marescalco, Lancilotto di Guidone Taruffi, ed Ottobuono Bonapace; ed essendone Ministrali, Nicola di Rodolfino Giudice, Gandolino da Reggio, Casalino Casali, Pietro di Bencivegna da Casola, Sogozzano di Salimbene Lodi, Giacomo Ammoniti; Ribaldino da Bagno, Bonifazio di Filippo, Giovanni Medico, Giovannino Gattiverdi, Galvanno de' Codicelli, Bombologno di Giberto, Domenico Benacci, Bonaventura Manfredini, Amadio di Luciano, Bonavoglia Pasini, Giovanni Riccio e Bartolino di Pietro. — Celebrava questa Compagnia ogni anno la festa della Pentecoste; e tutti di detta Società erano tenuti portare un cereo; ed all' Abate di santo Stefano nella vigilia di detta festa presentavano quattro torce, ed un mezzo castrone, come da' loro Statuti appariva.

In questo tempo vennero a Bologna ambasciatori del già nominato Ildebrandino Guidi Vescovo Aretino e Conte di Romagna, a chiedere aiuto al Senato sì di cavalli che di pedoni per difendere le Città Guelfe dalle insidie che andava loro minacciando l'oste Ghibellina: e chieser pure che volesse pigliar cura di guardare e custodire la Città d'Imola, mandandovi Podestà un cittadino Bolognese, e e tenendola presidiata di buoni soldati contra i Polentani, i Manfredi, gli Alidosi, e gli altri che turbavano la pace e il governo dello Stato Ecclesiastico nella Romagna. — I nostri accettarono il carico, e fecero tosto bandire per la Città che ciascun milite dovesse apparecchiarsi d'arme e cavallo pel giorno 9 di Luglio. E questo avvenne ch'erano Anziani Michele Corforati, Rolando Foscherari, Gerardo Corvi, Gualterotto Foscherari, Gioachino Cavalli, Grimaldo Saliceti e Giacomo dalla Moneta.

ANNO DI CRISTO 1292.

Dopo quattr'anni, un mese e quattordici giorni passati non senza onore sul seggio di Pietro, morì il Pontefice (4 Aprile), il quale non potè colorire i suoi disegni sopra una nuova spedizione in Palestina. Fu valente filosofo e buon teologo; e perocchè sentiva ardente carità, aveva scelto a sua divisa un versetto del Salmo 118: *Lo splendore del vostro volto illumini il vostro servo.*

Era Pretore in quest'anno Rosso della Tosa Fiorentino, già figliuolo di Gottifredo; ed era capitano del popolo Guglielmo de'Rossi da Parma. Sotto la costoro reggenza fu eletto nel palazzo vecchio del Comune, il consiglio degli otto cento, che restava per un anno: e i nomi degli eletti a cotanto incarico furono i seguenti: *Della Tribù di san Pietro;* Tommasino Ubaldini dottor di Legge, Pace de'Paci

dottor di Legge, Lambertino Ramponi altro dottor di Leggi, Uguccione di Bittinio Piatesi, Giuliano de' Buoncambi, Bartolommeo di Guidone Piatesi, Matteo Curioni, Rodolfo, Nicola, e Filippo Borromei, Bolognetto di Azzolino Butrigari, Giacomo del Cantone, Rolando Tencarari, Belvillano de' Paci, Giovanni di Giacomo Ruggieri, Michelino Corforati, Giuliano Piantavigne, Gerardo Zambrasi, Albertuccio, Piatesi, Nicolò Borghesani, Bozzo de' Leúti, Lambertino del Pino, Palmirolo del Pino, Giacomo d'Alberto Sabbadini, Francesco Carnelvari, Nicola, Gerardo, e Ugolino de' Sabbadini, Alberto Fiessi, Tranchedino Sabbadini Giudice, Uguccio, Giuliano, e Bartolommeo Sabbadini, Tommasino dalle Masegne, Orso di Bualello Orsi, Tiberio Maranesi, Ivano di Bentivoglio de' Bentivogli, Francesco di Ivano Bentivogli, Nicola di Bentivoglio de' Bentivogli, Geminiano Bargellini, Giliolo dalle Pianelle, Pietrobuono di Martino de' Grassi, Bartolo Malvezzi, Catellano Prendiparti, Taviano Prendiparti, Pace Salicetti, Pietro de' Paci, Giacomo Malvezzi, Giuliano di Giacomo Malvezzi, Giovannello di Michele Bargellini, Bernardo Rombolini, Giacomo, e Masino Papazzoni, Monso Sabbadini, Francesco di Saccente dal Gesso, Errighetto di Simone Ariosti, Giacomo Zambrasi, Ugolino Uccelletti, Prencivalle da Canetolo, Rambalduccio degli Albari, Gregorio Azzoguidi, Nicolò Scappi, Filippo de' Preti, Accarisio Ramondini, Amadore di Pietro Bianchetti, Pietro di Orsolino Orsi, Orsolino di Nicola Orsi, Matteo Bianchetti, Gerardo Sangiorgi, Nicola di Nicola Cavalli, Albirone di Bonacossa Muletti, Bitturcio, Tommasino, Prencivalle, Filippo, Bonifacio, e Ramberto figliuoli di Guidone Ariosti, e Bittino di Alberto Novello Caccianemici. Fu poi fatta l'aggiunta al sopraddetto Consiglio de' due mila per lo Consiglio del popolo, cioè Lippo di Bittino di Ramberto Piatesi, Buonpietro di Giovanni Pollicini, Guido Tartagni, Michelino dalle Ruote, Buonaventura di Morriccio Lodovisi, Cambio Bulgarini,

Diotifè di Guidone de' Grassi, Guglielmo di Saetta de' Negri, Pietro Guicciardini, Nicola di Monso Sabbadini, Buongiovanni di Guidone de' Rossi, Pietro di Nicola Piatesi, Nicola di Nicola Piatesi, Peregrino d' Isnardo Paliotti, Bartolo di Giovanni dal Gesso, Fabiano Casali, Bartolommeo di Giacomo degli Orsi, Buellino di Giacomo de' Cavalieri, Benedetto di Gerardo de' Buoi, Giacomo di Bartolommeo Guidozagni, Bentivoglio di Pietro d' Alberto Savi, Mattiolo di Amadore de' Preti, Cristiano de' Fedruci, Pritino di Ramberto Piatesi, Orso Bianchetti, Bentivoglio di Simino Bentivoglio, Matteo de' Corvi e Giacopino Sala.

Eletti della Tribù di Porta Ravegnana: Baciacomare Baciacomari dottor di Legge, Giacopo di Giacopino dalla Seta, Bornio dalle Sardelle, Tommasino dalle Berrette, Guglielmo Biancucci, Enrico Mezzovillani, Giovanni di Guidalotto dal Ferro, Matteo di Nicola Rodaldi, Mussolino Mussolini, Giordino Pegolotti, Corradino e Malpiglio Malpigli, Bartolommeo di Giovanni de' Magnani, Graziadio Ghisilardi, Ubaldino Albergati, Gandone Gandoni, Bigolo Gozzadini, Picciolo de' Cavalieri, Benno di Gozzadino Gozzadini, Bonafede di Artenisio dei Toschi, Benno di Catellano Gozzadini, Artenisio Artenisi, Francesco Artenisi, Petrizzuolo de' Magnani, Bartolommeo de' Magnani, Tommaso dei Magnani, Lorenzo de' Magnani, Pace di Boninsegna dall' Olio, Matafellone Baciacomare, Lambertino Cattaneo de' Lambertini, Pietro di Giovanni Cerniti, Gerardo de' Mantici, Filippo de' Rasori, Zanocco Beccadelli, Giacopino de' Crescenzi, Domenico di Giovanni, e Accarisio di Tommaso Crescenzi, Salvo di Gherardo de' Sorgi, Brandoligi Gozzadini, Guglielmo di Leonardo de' Magnani, Masino di Giovanni de' Fabbri, Giacomo di Giovanni de' Fabbri, Bonacossa di Galvano Gozzadini, Bonacossa Lamandini, Pietro de' Fogacci, Pietro Gozzadini, Dinadano Gozzadini, Brunorio Gozzadini, Giovanni Rustighelli, Guido Cattaneo Lambertini,

Mino di Buono Beccadelli, Pietro Buonfanti, Ugolino Poeti, Dino Formaglini, Beccadino Beccadelli, Pellacino Mattuiani, Bonifacio Gozzadini il giovine, Giovanni Nascimbene, Giovanni de' Magnani, Lancilotto Gozzadini, Giacomo Sementi, Andriolo di Giacomo dal Coltello, Giovanni di Biondo de' Coltelli, Simone di Ubaldino Albergati, Megliodeglialtri Fondazzi, Errighetto Miravalle ed Amadore Gozzadini, Guido Secenari, Giacopino dalle Tuate, Giacomo di Giovanni de' Magnani, Matteo di Giacomo Mattuiani, Paolo di Giovanni Salaruoli, Rizzardo Beccadelli, Andrea di Leonardo de' Magnani.

Eletti della Tribù di Porta Stiera: Ubaldino Malavolti dottor di Legge, Giacopino Arpinelli e Guglielmo Buonconsigli dottori Decretali, Bernardino Bulgarini, Alberto Borghesini, Guidocherio Dainesi, Luca Bambagliuoli, Morando di Jacopo, e Filippo di Alberto Marsigli, Guglielmo Samaritani, Filippo Lisignuoli, Pietro di Acobuono da Moglio, Giacomo Buoninsegna, Pietro Bambagliuoli, Giovanni Tagliaferro, Bonacossa Melegotti, Ugolino degli Agresti, Amadigio Ghiselli, Giacopino ed Azzolino dalla Fratta, Giovanni di Tantino Pulcini, Errighetto Boccadicane, Bonaccursio Romanzi, Pasqualino Bentivoglio, Benvenuto di Rodolfino Boattieri, Giacomo Tebaldi, Guardino dei Tanti, Folchino, Rinaldo e Giovanni Folchi, Giacopino, Bentivenga e Geremia Angelelli, Pietrobuono Battagliucci, Marco di Tuccio Albergati, Morando di Nascimbene da Stiatico, Guidottino, Guglielmo e Ranieri de' Ghisilieri, Castellano Cristiani, Caccianemico di Pietro Scappi e Mino di Matteo de' Castelli.

Eletti della Tribù di Porta san Procolo: Marsilio de' Marsili dottor Decretale, Guglielmo Rombodivino dottor di Legge, Senzanome Senzanomi dottor di Legge, Alberto di Odofredo dotto delle Leggi, Nicola Clarissimi, Giacomo Salimani, Fantone Beccadelli, Giovanni di Pietro de' Torrelli,

Bartolaccio Salaroli, Bartolo e Pietro Gessi, Ravignano Balduini, Filippo di Giovanni di Gianlombardi, Dino Ostesani, Bonamico Borghesani, Guidocherio Barduini, Romeo, Filippone, Pepolo, Alberghetto, Pietro e Filippo de' Pepoli, Buono di Tolomeo e Dino di Buonaggiunta Gessi, Bartolommeo di Giacopino da Reggio, Grenza Buini, Bittino di Gerardino della Croce de' Santi, Corradino, Giovanni, Tommaso, Filippo e Bonaventura dalle Armi, Giovanni dalle Aste, Campuccio e Giovanni Buttrigari, Dinadano Simopiccioli, Torrello Torrelli, Boito Boiti, Simone e Alberto da Moglio, Passavante Passavanti, Guidotto di Guicciardino dalle Aste, Gilio di Provenzale Foscherari, Giuliano di Giovanni Roffeni, Cingolo di Ugolino Pepoli, Ranieri di Giacomello Savonelli, Balduino e Bonbologno Pepoli, Bittuccio Buttrigari, Francesco Odofredi, Ugolino Cinquanta, Domenico, Guglielmo, Pietro, e Francesco Mascaroni, Petricino di Guglielmo Calcina, Filippo Raimondetto e Rolando Foscherari, Visconte di Giacopino Visconti, Guglielmo di Frà Catellano Catellani, Bernardino Bambagliuoli, Pietro de' Centotrecenti, Gino di Gilino Torrelli, Benedetto e Riccardino Odofredi, Rodolfo di Zaccaria Gardi, Ricevuto Bentivoglio, Gerarduccio Tornelli, Bonaventura Savignani, Giacomo e Giuliano Curioni, Pietrobuono di Alegnetto Gessi, Peregrino di Giuliano Gombruti, Conte di Vittorio Carrari, Ottobuono Buonapaci, Gozzadino Artenisi, Benno da Varignana, Giovanni di Giunta Bavosi, Carbone Arrivabene, Zolino di Mattiolo Beccadelli, Rolandino di Petrizzuolo Passaggeri, Simo di Ventura de' Coltelli, Castellano di Bongiovanni di Odorico Tettalasina, Pietro de' Cacciti, Giacomo di Benvenuto dal Pino, Giovanni di Buongiovanni Pepoli, Antonio Morandi, Dondidio Gessi, Alberto Guastafava, Aldrovandino de' Gualenghi, Foscheraro e Minarello Foscherari, Giacomo di Sighizzo dall'Avesa, e Giovanni di Alberto da Moglio.

E in questo tempo medesimo fu fatta l'elezione

degli otto, ed erano questi. *Tribù di san Pietro:* Pace de' Paci, e Rolandino Tencarari. *Tribù di Porta Stiera:* Baciliero Bacilieri, e Pietro d'Argelata. *Tribù di Porta Ravegnana:* Giovanni Vessati, e Buongiovanni di Lambertino Zovenzoni. *Tribù di san Procolo:* Peregrino Simopiccioli, e Foscheraro Foscherari.

Questi eletti soprastavano alle cose della guerra e alla difesa della Città, ed avevano autorità piena sopra il governo e l' ufficio delle Podesterìe della Città nostra e delle terre di montagna, e specialmente quelle che confinano col Frignano e dipendevano dalla Bolognese giurisdizione. Ed essi fecero scelta di Ugolino Conte da Panico per capitano generale di que' luoghi, e per custode di Rôcca di Sestolo.

Or sotto il governo di tutti i sunnomati concittadini, Guido da Cuzzano, uomo di mala vita, aiutato da molti scherani e ladroni banditi ebbe preso il Castello di Samoggia, ed ogni giorno scorrendo per la contrada, faceva gran preda, e teneva in angustia e spavento l' intero paese. Se non che il Senato per impedire che di questi e d'altri luoghi non ritenesse o prendesse la signoria, cercò porvi modo, spedendo colà il Pretore nostro Rosso Cossinghi o della Tosa con la milizia bolognese; il quale, perchè ardito soldato e forte capitano, circondò quel Castello e vi diede fiero assalto, per espugnarlo e ridurlo in devozione de' Bolognesi. Ma non ottenne a prima giunta la bramata vittoria, perchè il ribelle Guido valorosamente difendendosi, rintuzzava e struggeva ogni prodezza inimica. Però il Rosso volle ad ogni modo vedere il fine di cotanta fazione; e di nuovo tornò a battagliare il Castello; mentre dalla parte superiore il Cuzzano co' suoi ardì affrontar l' inimico; e come lupo che irrompa in gregge mal fermo e sbandato, cominciò col ferro a travagliare e malmenare aspramente l'oste nimica che dall'altra parte si stava. Di che avvisato Rosso, corse tosto a scontrarlo;

e venuto all' arme, Guido restò prigione co' suoi compagni tutti, ed il Castello in breve ora fu reso. Ed avendolo il Podestà fortificato, e di buone e fide guardie postovi presidio, entrò vittorioso in Bologna con seco i vinti nemici, ai quali sulla pubblica piazza venne mozzo il capo insieme con Guido lor temerario capitano.

Frattanto il Consiglio di Bologna passò alla nuova elezione di un Rettore per la casa, per l' ospizio e per la Chiesa del ponte dell' Idice. Al qual fine vennero eletti tre uomini per ciascuna tribù, i quali con solenne giuramento nominassero un uomo legale dell' età di quarant' anni od anche più per ciascuna delle tribù suddette. E cotali tre sapienti, poichè furono scelti, per comando del Consiglio dovettero separarsi, e prendere stanza nelle camere del Pretore, per venir poi alla nomina, nel modo seguente. I sapienti della Tribù di san Pietro dovevano prescegliere un cittadino Bolognese, uomo legale, della Tribù di Porta Stiera; quelli di Porta Stiera, uno della Tribù di san Procolo; questi, uno di Porta Ravennate; e questi ultimi, uno di Porta san Pietro. I nomi poi de' quattro eletti in tal guisa, dovevan essere sigillati col timbro del Pretore. E quando poscia piaceva a lui tenevasi la radunanza degli ottocento del Consiglio del popolo, dove alla presenza di due frati Predicatori e di due Minoriti, pubblicavansi i nomi dei quattro cittadini preferiti. Dopo di che ad uno ad uno chiamati tutti dell' adunanza, e saputo il nome de' prescelti, davano ai detti frati la voce o il voto favorevole, secondo che meglio reputavan meritevole l' uno dell' altro. Il che fatto, si pubblicava per Rettore colui che più brevi avesse ottenuto. Di questa guisa fu nominato al governo della Chiesa, dell' ospizio, e della casa del ponte d' Idice Giunta di Balduino Zovenzoni, il quale fu confirmato dal Pretore, dal Capitano, dagli Anziani e dai Consoli del comune di Bologna.

Lo stesso Consiglio, volendo compiacere agli ambasciatori di Lodi, che si trovavano in questo medesimo tempo a Bologna, e che volevano ridurre Cremona e Parma in concordia per contese intorno la preminenza sul fiume Po, diedero loro a compagnia Giovanni Simopiccioli, Cipriano Algardi, Francesco de' Preti e Lombardo Rainieri, con quattro cavalli per ciascuno, affinchè nell' importante ambascieria con maggior decoro si presentassero, essendo ai nostri associati.

In questo tempo Vitale Bagnuolo da Ravenna, avendo congiurato contro il Legato Ildebrandino, occupò Forlimpopoli; e resolo forte, ne cacciò fuori i ministri che prima vi erano: poi con gran numero di cavalli e di pedoni, investì Bertinoro e l' ebbe; perturbando di questa guisa la pace di quella provincia. Della qual cosa fortemente sdegnato Ildebrandino, lo punì di censura, privandolo degli onori, delle dignità, de' feudi, e d' ogni altro bene, e ponendo inoltre la taglia a sì fatto perturbatore. E a questi tumulti altri più fieri se ne aggiunsero; imperciocchè i Polentani, i Ravennati, i Cerviesi, Maghinardo da Sosenana, i Faentini ed i loro confederati, con poderoso e fiorito esercito passarono alla sprovvista sopra Forlì, dove Ildebrandino tenevasi a stanza; e avendolo per ogni dove circondato, finalmente dovette cedere e porsi in fuga salutare. Egli, con pochi aderenti, si rifuggì a Cesena, altri de' suoi ripararono a Castrocaro, altri a Dovadola, alcuni a Bertinoro, ed il fratello Aghinolfo con due figliuoli restò prigione. Per tal modo al Rettore Ildebrandino altro dominio non restò che quel di Cesena, di Castrocaro e di Bertinoro, perciocchè il restante della Romagna era tutto in poter de' nemici. E questi, non anche paghi di ciò, tentaron levargli Cesena ancora e le altre terre; ciò che loro veniva fatto di leggieri se gli ambasciatori Bolognesi non sopraggiungevano opportuni in Forlì: i quali introdotti al Senato, pregarono ed ottennero che più oltre nè

Ildebrandino nè le Castella ch' ei dominava infestati venissero. Ciò stesso fecero presso de' Faentini; e dissero a tutti i confederati che il Senato di Bologna col suddetto Ildebrandino sarebbero arbitri di tante discordie avvenute. A questa loro ambasciata eran presenti, Guido da Polenta Pretore di Cervia cogli ambasciatori di questa Città, e Malatesta Riminese cogli oratori della sua patria; i quali tutti risposero ch'eglino prima volevano provvedere alle loro Città; sicchè addivenne che i Bolognesi a questa volta non ottenessero cosa veruna.

Ciò però non valse a far sì che i nostri deponessero ogni pensiero di poter conciliare le cose di Romagna: chè anzi mandaron di nuovo lor messi a Baciacomari Pretor di Faenza, ai Conti di Cunio, a Guido Rauli da Cesena e a Maghinardo da Sosenana, per pur tenere discorso intorno alle cose predette. Cotante premure de' Bolognesi posero in sospetto quei di Faenza, che non volessero passar sopra alla loro Città, e danneggiarla o prenderla, per consegnarla al Rettore e Legato Ildebrandino. Ed ecco si posero a fortificarla dov' era mestieri; ed avendo Maghinardo Prefetto chiamato il popolo a stormo colla campana, accorse la moltitudine con arnesi atti al bisogno, e scavò le fôsse in un subito, e munì di robusti ripari tutti i luoghi più deboli. Poi, levatasi in arme, fu pronta ben tosto per uscire a gran numero in campo.—A cotali preparativi i Bolognesi, che forse non avevan genti bastanti per rintuzzare i Faentini, ma chè serbavano prudenza e consiglio per non mostrarsene paurosi, nè mosser lagno di tali ostili apparecchi, nè fecer pur vista d'averne avuta notizia.

E frattanto i Fiorentini mandarono Gentile figliuolo di Bertoldo Orsini, con loro ambasciatori a Bologna, al solo fine di trattar pace fra' Bolognesi ed il suddetto popolo minacciante di Faenza, e tutti gli altri non ben concordi della Flaminia od Emilia. Ma quei di Felsina, mostrando sempre la più fredda indifferenza, risposero sè non

avere alcuna discordia coi Flaminii, cui non facevano ostilità, e dai quali non ne temevano nè sospettavano. Il perchè Gentile coi detti ambasciatori passarono a Faenza, dove Guido da Polenta, e Malatesta Riminese e Rodolfo Gallese da Cesena, ed il Pretore di Forlì convennero tutti. Ma poichè con animo risoluto protestarono di non voler restituire le Città alla pristina condizione, i Fiorentini ambasciatori ritornarono malcontenti alla patria.

E se quei di Fiorenza ebbero mostrato fedeltà d'alleanza al popolo nostro, questo li ricambiò d'aiuto com'essi n'ebbero d'uopo: chè guerreggiando coi Pisani, mandò loro quattrocento armigeri a cavallo, quattro capitani cavalieri armati, un maniscalco, un notaio, e un trombettiere: e tutti questi dagli Anziani e Consoli vennero eletti nella guisa che segue: Che un capitano, che fosse soldato pratico in guerra, si scegliesse per ogni tribù; che i detti quattro capitani avessero fra'soldati dieci consiglieri, deputati dagli Anziani e Consoli, e coi quali l'esercito si governasse; che le quattro tribù dovessero dare cinque cavalli a ciascun Consigliere, i quali, ad arbitrio loro venissero aggiunti ai quattro cavalli che ricevevano dalla Città; che tutti i capitani e cavalieri, e il notaio, e il maniscalco, e il trombettiere fossero di elezione degli Anziani e Consoli; che ciascun capitano avesse al giorno tre lire di bolognini per ciascuno dei cento cavalli da mantenere; e pel proprio quaranta soldi, ed il notaio e il maniscalco venti, e il trombettiere dieci lire per mese. Fra i quattro capitani sopraddetti si noverò Bittinio di Dionisio, il quale nell'accettar tanto carico, disse che per amor della patria era pronto a sostenere per quanto era in lui ogni peso che gli addossasse il Senato ed il popolo di Bologna. E il medesimo Senato deputò altri militi che con Alberto del Conte Alessandro di Mangone andasser pur essi all'esercito de'Fiorentini.

In quest'anno fu in Imola un tal cittadino di nome Alidosio, che essendosi fuggito dalla patria quando la prima volta vi passarono i Bolognesi, riparò alla montagna e quivi persuasi non pochi di que'robusti e semplici abitatori, si fece padrone di Montecaduno, di Dozza, del Castello di Linaro, e d'altri luoghi del territorio Imolese, sembrando sprezzasse la forza e la giustizia de'nostri, e tentasse forse, o almeno avesse in pensiero di salire un dì a Signoría nella patria. Il che inteso avendo il Senato di Bologna, non indugiò punto ad umiliare il temerario: gli mosse contro con esercito fiorito, e tutto quanto aveva occupato gli tolse, e lui pose in fuga vergognosissima. Questa subita marcia fatta dall'esercito nostro, grandemente spiacque al Conte di Romagna, il quale scagliò censure sui Bolognesi, perchè quand'anche avessero avuto ragione di lagnanza contro Alidosio, non dovevano da sè stessi farsi ragione, ma ricorrere a lui, che aveva l'autorità di renderla ad altri. Ed essi risposergli, che avendo eglino già nei tempi passati acquistata giurisdizione di que'luoghi per ragione di guerra, avevan ora operato quanto ad essi apparteneva per diritto e decoro. Il perchè Ildebrandino, esaminato il fatto, restò de'Bolognesi così persuaso, che per mostrarsi loro grato e benevolo ne chiamò a sè gli ambasciatori e mezzani della pace, cioè Buonagrazia di Armanno e Nicola Ridolfini, e ad essi, deputati della propria Città, concedette la custodia d'Imola e suo Distretto, e della terra di Medicina e rispettive pertinenze; concedendo pure che i Bolognesi potessero disporre ed ordinare de'suddetti luoghi come loro piacesse meglio, ed anco potessero eleggere a nome del prefato Conte, que'cittadini Bolognesi che fossero più idonei a sostenere il carico di Pretori e Rettori in esse terre: sicchè coloro ch'erano stati ribelli non avessero ufficio nei magistrati. Ed oltre a ciò Ildebrandino tolse le censure alla Città nostra, e protestò che i Bolognesi non erano incorsi giammai

nell' interdetto. Oltre di che diede piena concessione che le vittovaglie fossero trasportate a Bologna liberamente dalla terra di Medicina e da parecchie di Romagna, senza alcun dazio: e sopra di ciò diede ordine che si facesse una Costituzione particolare per lo Comune di Bologna (se questo però lo riputasse ben fatto) per la quale spiritualmente e temporalmente fossero puniti quanti osassero disubbidire: salvo però il dazio del sale che apparteneva alla Chiesa Romana, il quale da esso Conte Rettore non si poteva levare nè a voce nè con lettere. Disse anche che considerava dover mettere un Bolognese a governatore di altre terre della provincia di Romagna, dov' egli non teneva più dominio, ritenendo per sè il governo de' tre luoghi che ancor gli restavano, cioè Rimini, Cesena e Castel Bertinoro.

Tutte le suddette cose proposte, vennero dal Senato volentieri accettate, e rimandate ai due sunnomati ambasciatori acciocchè se ne facesse pubblico istromento.— Intanto Ildebrandino commise a Sinibaldo Vescovo Imolese (che allor si trovava in Bologna) che sospendesse l' interdetto insino ad un certo tempo; ma che prima avesse promissione dal Comune di Bologna, che mentre stava la detta sospensione, i Bolognesi non si potessero di tale interdetto appellare. Il perchè il Senato commise ad Aimelghino di Rolanduccio, che a nome del Comune nostro si presentasse al Conte di Romagna a difendere la Città. Ed Aimelghino, ritrovando il Conte tutto benigno verso i Bolognesi; egli, a nome del Senato disse che lui, e tutti della famiglia dei Guidi, e i loro discendenti, per veri cittadini di Bologna nominavano e prediligevano, e farebbero partecipi di tutte le dignità, e tutti i benefizi e gli onori della Città propria. Tanto piacquero al Conte queste cortesie ed offerte de' Bolognesi, che in contraccambio li fece immuni da tasse d' introduzione per quanto venisse dalle terre di Romagna. Il quale atto delle predette immunità fu espresso colle seguenti

parole: „ Ildebrandino, per la grazia di Dio e dell' apostolica sede, Vescovo d' Arezzo, e Rettor generale per Santa Chiesa Romana, della Provincia di Romagna, della Città di Bologna, della Contea di Bertinoro e delle rispettive pertinenze, dice benedizioni al nobile Podestà, al Capitano, agli Anziani, al Consiglio ed al Comune di Bologna. — La sincera dilezione e la devozion vostra spontanea, sono degne dell' apostolico favore, che per quanto possiamo, con ispeciali privilegi intendiam dimostrarvi. — Inclinati pertanto alle preghiere vostre, per grazia ed indulgenza speciale vi concediamo esenzione per voi e pe' vostri distrettuali da pedaggi o gabelle in fatto di vino, biade, merci, e cose qualunque da estrarre, portare e riportare dalla Provincia di Romagna, o da qualche terra o luogo di essa Provincia, quando e come piacerà ad ogni vostro cittadino o distrettuale, senza spesa veruna, quantunque esistesse prima ordinazione, costituzione, o consuetudine in alcuna Città, o terra, o castello, o luogo della Provincia per noi governata. E se chierico o laico, suddito nostro, la presente indulgenza tentasse violare, si punisca tanto spiritualmente che temporalmente, affinchè la pena di questo serva d' esempio ad altrui. Non intendiamo però nè innovare nè mutare con tale nostra concessione quanto spetta a trasporto di Sali, e che fu ordinato dalla Romana Chiesa alla Provincia di Bologna. — Dato in Dovadola in tempo di Sede vacante. „

Fatto questo, e formato l' istromento pubblico, Ildebrandino commise ad Aimelghino suddetto, Notaio e Sindaco del Comune e del popolo di Bologna, la custodia della Città e del Distretto d' Imola e della terra di Medicina, colle loro pertinenze; e la facoltà d' ordinare e disporre di dette terre e pertinenze come al popolo più piacerà o parrà utile per la difesa di dette terre, ad onore di Santa Chiesa Romana e del Conte della Provincia di Romagna. Permise poi al detto Sindaco di poter porre ivi in

nome de' Bolognesi, Rettori o Pretori che siano della Città di Bologna, come consta per istromento che dettò allora Ugolino Rainieri da Forlì, Notaio del prefato Conte. E perciò i Bolognesi entrarono in Imola, e nel Palazzo del Comune di detta Città presentarono l'istromento fatto, a Bernardino da Cunio Pretore d'Imola, ed agli Anziani ed ai Sapienti di quella Città; letto il quale, il Sindaco prefato, insieme con Giovanni Beccadelli, Dosio di Guglielmo Dosi, Gerardo Dalimani, e Dugliolo Orefici Anziani, con le solite cerimonie ne presero il possesso. Furon presenti a tutto questo, Giovanni Simopiccioli, Bittino di Comazzo de' Galluzzi, Rubaconte de' Panzoni, Giovanni dal Gatto, Federigo de' Tebaldi, Monso de' Donzelli, Nicola de' Rodaldi, Rolando de' Corbellari, Bongiovanni di Pietro Corbellari e Tommaso di Nicola di Pietro Verardi.

Avuto il possesso d'Imola, il Pretore di Bologna volendo nominar quello di essa Città, radunò il Consiglio, dove furono chiamati quattro Monaci Agostiniani di san Giacomo, due de' quali furono posti al Banco di dove si faceva ragione al popolo, e due altri alla porta del Palazzo del Podestà, di dove si scendeva al popolo verso il Mercato di mezzo. In tal Consiglio ciascuno dava il breve a cui più talentavagli che andasse Pretore nel prossimo Gennaio; e fu prescelto a maggioranza di voti Guglielmo di Guidocherio de' Galluzzi. Questi accettò l'incarico, dando sicurtà con cinquemila lire, di governare la Città d'Imola ad onore del Comune di Bologna, e struggendo tutto il mal seme de' ribelli faziosi che per avventura ancor v'alignasse.

Furono dati pure alla terra di Medicina, un Pretore, un Giudice e due Notai. E poco dopo ancora furono confirmate dal Consiglio di Bologna le Provvisioni fatte sopra la giurisdizione e Balía del Pretore di detta terra. E poichè non veniva bene osservato quanto già si determinò in un Parlamento a Faenza, intorno a' Rettori Bolognesi delle terre di Romagna; sdegnati di ciò gli Anziani e i Consoli

e i detti Sapienti, decretarono che niuno della Città di Bologna o del suo Distretto andasse ad alcun governo nè ufficio qualsiasi nelle parti di Romagna oltre il fiume Senio di là da Imola, e che quanti vi si trovassero al presente, venissero richiamati.

Ed in quest'anno il Senato prese a riparare il Canal Navile del Reno, cominciando dalla Pegola sino al confine Bolognese: al qual lavoro furono eletti ingegneri Mercato Bonaventura, Gasparino Benvenuti, Pace Megliodeglialtri, Lorenzo de' Maestri e Dentacore Rolandini. E incominciando poco sotto alla Pegola fino alla Crocetta, fecero un argine di piedi otto di larghezza dalla parte delle terre alte, e di dodici da quella delle basse, e costarono più di mille lire, cioè una lira per pertica. Dalla Crocetta fino ad un punto detto il Casotto, pel tratto cioè di cinquanta pertiche circa, gli argini furon portati a dieci e quindici piedi di larghezza: e per altre ottanta pertiche fu approfondato il canale di due piedi, e restò largo venti. E più giù, fino alla piazza di Gozzo de' Lambertini verso l'oriente, si mantennero letto e sponde con rami d'alberi intrecciati, per maggior riparo; e ciò pel tratto di dugentoquaranta pertiche. Poi discendendo verso il luogo di Fallalodi e di Gambaforata fino al Granzoletto, l'argine fu largo, dalla parte delle campagne alte, otto piedi, e dodici dall'altra; e per maggior sicurezza, frai due ultimi punti sunnominati, si fecero siepi e sterpate a doppia solidità delle sponde. E presso l'argine inoltre, dalla parte bassa, poco sotto la Pegola fu eretto un battifreddo con due piccole case per custodi, che avessero cura e guardia del canale, affinchè nè mercanzie, nè vittovaglie o bestie potessero di là passare, ed esser condotte fuor del Contado di Bologna.—E così tutta l'opera utile di questo tratto del Canal Navile Bolognese importò duemila e trecento lire; considerevole somma in que' tempi ed in que' luoghi.

ANNO DI CRISTO 1295.

Essendo Pretore della Città di Bologna Lapo degli Ughi da Pistoia, per sei mesi, e dopo lui Ottolino da Mandello Milanese; e Capitano del popolo Bernardo de' Chiari per un trimestre, e pel secondo Corso Donati Fiorentino, e pel restante dell' anno Fiorino da Pontecarale Bresciano, vennero creati Anziani e Consoli gl' infrascritti; cioè, Giovanni Mezzovillani, Bombologno Pegolotti, Guglielmo Personaldi, Dino Tenerani, Mattiolo Franco, Giacopino Crescenzi, Ingheldo Guezzi, Giovanni Maranesi, Giovanni Ricolfi, Giacomo Lazzaruoli, Cambio Garzoni, Delfino di Rolando Castelli, Obizzo de' Panzoni, Giovanni di Guglielmo da san Giorgio, Pace Spadari e Bonaventura di Graziadio.

I sapienti eletti furono: Bartolommeo de' Preti, Monso Sabbadini, Pietro degli Orsi, Giacomo Zambrasi, Francesco di fra' Lamberto, Antolino di Antolino, Ricciardo degli Artenisi, Bernabò Gozzadini, Romeo Pepoli, Petrizzuolo da Medicina, Matteo di Nicola Rodaldi, Angelello da Manzolino, Buonvillano de' Tederisi, giudice, Bartolommeo dei Plastelli, Giacopino dall'Avesa, Martino Graziadio, Domenico Alamonti, Giovanni Rombodivino, Bittinio Zovenzoni, Matteo Scorneta e Napoleone dei Clarissimi.

Sotto il governo de' sopraddetti Anziani e Consoli, Rolandino Passaggieri, uomo di matura età e di molte virtù, ornato d' ingegno, di consiglio, di facondia, di prudenza, e stimato assai nell' imperio e principato di parte Geremea; avendo già fondata la famosa Università de' Notari, ed accresciutala non solamente d' uomini, ma di leggi, di costumi, di dottrina e di facoltà; pervenne in breve

colla sua molta influenza ad aumentarla di cotal guisa, che ben presto salì a bellissima fama. E fu al Passaggeri che quest'arte od Università nobilissima dovette sua gloria in Bologna, come le leggi la dovettero ad Irnerio: fu al Passaggeri che andò debitrice una tale unione di bello ampliamento all'edifizio di loro adunanze, in sulla pubblica piazza: fu al Passaggeri che quella Università mostrò gratitudine sincera, perchè a mezzo suo acquistò beni e ragioni, siccome accennano i seguenti versi, dettati all'esordio della medesima:

Mente Pater, Salomon, Ciceronis floridus ore
Primus Proconsul, sceptra decoris habes.
Virtutum splendor, Bononiae clarus alumnus,
Hic, Rolandine, nomina prima tenes.
Qui tibi succedunt, et Consulum elucet ordo
Scribarum cœtus, quos genuere patres.
Ecclesiae parte, pars floret, et dominatur,
Principioque suo prorogat ordo nitens.

Ora, intendendo il Pretore di Bologna, per relazione di Rinforzato Rinforzati Canonico della Pieve di Ozzano, e di Vanno di Paolo Bonagiunta da Pistoia, che il giudice notaio della podesteria di Casio, posto colà dal Comune, teneva in sua terra alcuni banditi, fra i quali Gualanduccio di Gregorio, Piccino di Lambertino, e Bartolommeo detto Puzzetto di Ricciardo, comandò ad esso giudice, sotto pena di dugento lire, che, o dovesse ritenere sotto stretta custodia que' faziosi, o, nol potendo, d'indi li cacciasse per sempre. Volle il giudice ubbidire; ma que' ribelli avendo sospettato di quel che infatti sovrastava, impugnaron le armi, e si disposero a disperata zuffa con deciso proposito. Il simile fecero que' fedeli del Castello, che

il loro giudice amavano. Per cui avvenne che s'attaccasse fra loro ostinata ed accanita zuffa, dove il Puzzetto nel furor della mischia, rimasto senz'armi, si dibattè come toro ferito contro i soldati del Podestà o Giudice suddetto, finchè sopraffatto dal numero, e spossato da lunga lotta e da perdita di sangue, alla fin fine cadde prigione degli avversari: e menato a Bologna in catene come belva feroce, pubblicamente sulla gran piazza fu decapitato.

In questo torno di tempo, Uberto Vescovo di Montefeltro, scrisse lettere al Senato di Bologna, avvisandolo di gravi pericoli ne'quali si trovavano diverse contrade di quei contorni, per fatto de'fuorusciti, affinchè dall'esempio di quella regione i Bolognesi stessero sull'avvertita, perchè altrettanto non accadesse nel loro contado. A tale avviso salutare rispose il Senato, rendendo infinite grazie a quel Vescovo: poi, volendo por freno, per quanto poteva, al molto ardire di que'banditi e di parecchi soldati faziosi, che con esso loro infestavano il Contado di Bologna; per pubblico decreto sbandì quanti soldati d'ogni armi, non Bolognesi, passassero pel territorio a suscitarvi disturbo. E tanto sentì di rabbia contro costoro, che venne a barbare minacce, e promise che chiunque fazioso cadesse nelle mani de' Bolognesi, verrebbe mozzo d'un piede e d'una mano, e gli sarebbe tratto dalla faccia l'occhio destro, a perpetuo segnale di trasgressione; senza dire della perdita di tutti i suoi beni. — Tanto può l'eccessivo timore!

In tanto Buongiovanni de'Zovenzoni, e Rolando de'Sabbadini erano ambasciatori al Conte Ildebrandino, per lo Comune di Bologna, nella Romagna e segnatamente presso Codironco, Castello posto sul monte alla destra del Santerno. Ed avendo il Pretore di Bologna e gli Anziani scritto a quegli ambasciatori, che dovessero dare il possesso di quel Castello al Vescovo d'Imola, consentendovi il Pretore di tale Città, Brenzano de'Zovenzoni; e avendo

inoltre ordinato che tutta la munizione di quel Castello fosse dissipata, e che la fortezza ne venisse rasa dalle fondamenta, e che le pietre ed i legnami fossero sparsi e dispersi per tutto il monte e per le valli vicine.... gli ambasciatori eseguirono i comandamenti del Pretore e degli Anziani, ed a Bologna tornarono. E perchè, come più sopra abbiam veduto, Alidosio degli Alidosi trovavasi nemico dei Bolognesi, ed alcuni de' suoi stavano prigioni ad istanza del Senato di Bologna; Ildebrandino s' interpose per pacificare l' Alidosi coi Bolognesi. Ed avendo con lettere reiterate volte sperimentato questo fatto, scrisse di nuovo al Comune, quasi volesse forzarlo a rilasciare i prigioni e stringere concordia. E a lui il Senato in questa forma rispose:

„ Al Reverendo in Cristo, Ildebrandino Vescovo di Arezzo e Conte della Romagna. Noi Lapo degli Ughi Pretore, Bernardo de' Chiari Capitano, insiem cogli Anziani, coi Consoli, col Consiglio e col Comune di Bologna, non che cogli otto Deputati del Comune stesso sopra gli affari della Provincia Romagnuola, con ogni reverenza e devozione, ricevemmo più lettere dalla Paternità Vostra, contenenti esortazioni perchè vogliamo ritornare alla benevolenza del Comune e del popolo nostro Alidosio degli Alidosi, rilasciando ancora alcuni prigioni che presso Imola tenemmo guardati, e restituendoli a libertà. Sopra le quali vostre provvidenze reputiam conveniente rispondere: Siccome prima della spedizione di vostre lettere, più volte avemmo colloquio sopra tali negozi, cogli ambasciatori destinati da quelli d'Imola, e col Podestà, e coi Nunzi di questo Comune, mandati a Bologna, e intorno al trattato fra esso Comune e la Città nostra, per ottenere pace e concordia fra l'uno e l'altro Contado; e siccome per lo passato non si ridussero le cose al desiderato fine, pur nullameno sempre a tale amicizia dirigemmo i voti nostri, perchè con onore del Comune e del popolo Felsineo si conchiudesse

il negozio. Ed ora facciam meraviglia, non senza turbamento, della correzione e del precetto imposto a noi per le lettere vostre, intorno ai predetti carcerati, che quasi sembra ci vogliano intentare processo. Per la qual cosa supplichiamo alla Paternità Vostra con quanta affezione possiamo, che vi piaccia non ordinare novità qualunque contra il Comune di Bologna, la quale novità sarebbe cagione di lamentanza: imperciocchè noi fummo *ab antico* e lo saremo in perpetuo, sempre devoti all'onore ed all'obbedienza vostra, e della Santa Madre Chiesa (17 Gennaio). „

In questo mentre quei da Fagnano essendosi messi a lavorare il cavamento nuovo del fiume Sillaro, danneggiavano oltremodo il Comune di Bologna e il Monasterio di Monte Armato in esso Distretto: il perchè il Pretore fece loro intendere che dovessero da quei lavori cessare, pei quali veniva nocumento di acque sui limiti nostri. Ma essi, poco stimando i comandamenti del Pretore, proseguirono l'escavazione, levando l'acqua al molino di detto Monistero, il quale andava a soffrirne penuria. Per la qual cosa il Pretore fu costretto ricorrere alle pene e minacciarne di maggiori. E questo fu l'unico mezzo per far cessare l'incominciata opera.

Troviamo ancora in questo tempo, che avendo i Padovani comandato a tutti i banditi forestieri che in termine di pochi giorni si dovessero partire dalla loro Città dove stavano a rifugio; il Senato bolognese, che molti de' suoi aveva colà confinati, mandò ambasciatori ai Padovani, pregandoli che tali banditi non volessero cacciare, nè loro imponessero pena veruna; poichè questo fatto risulterebbe a gravissimo danno del Comune Felsineo, mandandoli in altre terre dove a peggior condizione si troverebbero. Ed ai messaggi di Bologna venne benignamente conceduta grazia. Ciò fatto, il Senato mandò ambasciatori ad Imola Gerardo di Rolandino Galluzzi e Cipriano de' Giudici, per far intendere al Pretore ed agli Anziani e a' Consoli di quella Città,

che il Comune e popolo di Bologna desiderava ed intendeva che ogni lite che fosse o potesse essere fra Imola e Tossignano venisse tolta, e che ogni processo istituito contro de' Tossignanesi si annullasse. Di più che niun processo o novità si dovesse fare in veruna terra dell'Imolese, e particolarmente in quelle di Linaro, di Montecaduno e di Dozza: e se il Comune d'Imola avesse alcuna cosa contro di esse, comparisse avanti al Pretore di Bologna per ottenerne Giustizia.

Frattanto, essendo vacante il seggio pontificio, le cose della Chiesa stavansi nelle mani del Sacro Collegio, in cui primeggiavano i seguenti Cardinali: Bentivegna Albano; Latino Ostiense e Velletrense; Giovanni Boccamazza Tusculano; Matteo Rossi Orsini, Sabinense; Matteo Acquasparta Portuense; Ugo Anglico di san Lorenzo in Lucina; Goffredo di Borgogna di santa Susanna; Giovanni Coleth Francese, di santa Cecilia; Benedetto Gaetano, de' santi Silvestro e Martino; Pietro Peregrosso Milanese, di san Marco; Simone di santa Balbina; Giacomo Colonna di san Vitale in Via Lata; Giovanni Colonna, e Napoleone Orsini, de' santi Episcopio ed Adriano. E i due Colonna e i due Orsini essendo fra loro discordi, divisero i pareri degli altri, che quale all'uno quale all'altro aderivano: e tenevano quelli per Carlo Re di Napoli, questi pegli Aragonesi; e secondo che gli uni desideravano un Pontefice amico del primo, e gli altri favorevole al secondo, avveniva dissensione fra le parti, e più lungamente si protraeva l'elezione del novello Gerarca.

E in questo tempo avendo Obizzo sesto da Este accordati i Rangoni co' Graisolfi e quei della Rosa, e composte le cose di Modena, e stabilite quelle di Reggio; ed essendosi inoltre fatto amico de' Bolognesi, cui ebbe restituito il Castello di Bazzano; mandò con molto onore e pompa a regalare ai Bolognesi un bel Leone, alludendo con esso allo stemma della Città di Bologna; e questo fu dono

gratissimo all' universa Città nostra, che diegli a stanza una sala nel Palazzo degli Anziani, ed un custode stipendiato, che ivi presso abitava. — Ma non ebbe appena l' Estense Obizzo mandato a noi il leone, ch' egli morì, ed ebbe sepoltura comune coll' avo suo, nella Chiesa di san Francesco in Ferrara, lasciando i figliuoli, Azzo decimo, nato della sua prima moglie Giovanna Orsina, ed Aldrovandino terzo, e Francesca, e Beatrice e Maddalena, nati di Beatrice, figliuola di Carlo Re di Napoli, e sua seconda moglie. — Azzo adunque cui pervenne la signoria paterna, non ebbe appena il principato, che scrisse al Senato di Bologna in questo tenore: „ Al nobile e potente uomo, l' onorevole Podestà di Bologna, al Consiglio ed al Comune della Città medesima; Azzo primogenito della buona memoria di Obizzo Marchese perpetuo Estense, e Signore Generale della Città di Ferrara; insieme con Aldrovandino e Francesco fratelli di lui, dicono salute ed amore sincero. Dolenti significhiamo a voi che il padre nostro sunnomato, nel venerdì notte, 20 di Febbraio, passò a miglior vita. Perciò noi teniamo ora ed abbiamo in pace la Città di Ferrara, e le altre Città e Castella, intendendo conservarle ad onore nostro, e del padre e degli amici tutti; raccomandandoci ed offerendoci in quanto a voi fosse grato. Ciò vi diciamo brevemente: più a lungo vi diranno i nostri ambasciatori pienamente istruiti della nostra volontà. — Dato in Ferrara il dì 21 di Febbraio.

A questa lettera il Senato di Bologna rispose come segue: „ A gloria ed onore di Azzo degno, e giustamente degno primogenito di Obizzo da Este di buona memoria, e Generale Signore della Città di Ferrara; non che ad Aldrovandino e Francesco fratelli di lui: Lapo degli Ughi da Pistoia, Podestà di Bologna, Bernardo de' Chiari Capitano, insiem cogli Anziani, coi Consoli, col Consiglio e col Comune di essa Città, confermano augurio di salute, e di saldo perpetuo amore. Condolenti alle

cose significateci unanimamente rispondiamo offerendo noi stessi, ed il Comune ed il popolo universo, quando fosse spediente, colle persone e con altro, pronti e preparati per voi: e così sperimenterete il maggior Consiglio del popolo della Città di Bologna, siccome, e quando, e di qual guisa alla vostra sincerità piacerà destinare. — Dato in Bologna, nel giorno di Domenica 22 di Febbraio. „ Ed il Senato poscia scrisse agli ambasciatori suoi, ch' erano in Ferrara, perchè a nome di tutta la Città di Bologna ripetessero al nuovo Marchese le offerte scritte per lettera.

Poco appresso strinse Azzo salda unione col Re di Napoli; onde ne vennero in sospetto i Padovani, che con quelli della Scala e coi Bonacossi erano in lega. Il perchè, composero i confederati improvviso esercito, ed occuparono parte del Marchesato da Este, e fabbricarono Castel Baldo in riva dell' Adige. I Bresciani che videro accesa questa scintilla di guerra, e che temevano suscitasse gran fiamma, spediron tosto ambasciatori al Senato di Bologna, acciocchè si frapponesse a trattar pace fra i sospettosi antagonisti: e i Bolognesi si disposero a farlo, e con amore a tal fine mandarono messi alla Città di Brescia; ed avendo negoziata con questa la pace fra il Marchese Azzo e Francesco fratel suo per una parte, e dall'altra fra Aldrovandino, fratello pure del Marchese, e a lui mal fido, perchè collegato coi Padovani: giunsero per mezzo de'loro nunzii, e di Lanfranco Rangoni Modenese, e di altri ragguardevoli concittadini estensi, e del Patriarca d'Aquileia Girolamo dalla Torre, a metter calma dov' era romore.

Intanto Bretone de' Baiardi Pretore degli Anconetani, mandò lettere pubbliche ai Bolognesi, e a tutte le Città, ed ai Castelli, ed alle terre, ed ai Pretori, Capitani, Consigli e uomini, le quali erano di questo tenore: „ Pretendendo noi aver l' occhio ai comodi ed agli onori di tutti quelli che vogliono venire alla nostra Città di Ancona,

ordiniamo per decreto nostro nuovamente fatto con autorità e deliberazione del nostro Consiglio Generale, che la forma di esso decreto a tutti sia manifesta, acciocchè per ignoranza quelli che si recano quivi non abbiano a patire alcun danno, nè ad inciampare nei lacci del nostro interdetto. Noi adunque preghiamo le Signorie Vostre, affinchè si compiacciano di far noto a tutti i Comuni e le terre loro, che niuna persona sottoposta con merci alla nostra giurisdizione, e che si rechi con esse a questa Città di Ancona, ardisca far passaggio per la Città di Osimo, nè per alcuna parte del Contado o Distretto di essa: e ciò pure vogliamo si per Offania e Stafalo; le quali terre e loro Distretti noi vogliamo comprese nell'interdetto medesimo. E partendosi dalla Città nostra di Ancona con merci ed altre cose, non passino per li predetti tre luoghi nè pei loro territorii, sotto pena di cinquecento lire anconitane e la perdita delle merci trasportate contra l'interdetto. E incorrerà nella medesima pena chiunque rechi aiuto, consiglio, o favore ai cittadini di Osimo contro i decreti del Comune d'Ancona.„ — Le quali lettere il Pretore di Bologna, di compagnia cogli Anziani, fecero pubbliche nella Città e nel Distretto.

E di questo tempo medesimo il tante volte citato Ildebrandino, scrisse al Senato di Bologna, che fra il termine di otto giorni dopo l'arrivo delle sue lettere, fossero totalmente revocate le sentenze, e revocati i processi dal Senato fatti, che in qualsiasi modo tocchino ed appartengano alle rendite ed alle entrate delle terre o possessioni, o di altri beni esistenti nelle confina del territorio medicinese, che per lo addietro aveva posseduto e tenuto, sotto colore di custodia, il Bolognese Comune. Scrisse anche agli Anziani e Consoli, che dovessero rilasciar liberi, Tosco da Fagnano, e tutti i compagni suoi, i quali in Imola erano distenuti, e che se ciò non facessero verrebbero scomunicati. Della qual cosa fu data cura ad un sindaco, eletto

dagli Anziani e Consoli. E perchè i Bolognesi non adempivano la volontà d'Ildebrandino, questi pubblicò la censura contra il clero, la città, ed il popolo (14 Agosto). Finalmente dopo le molte ragioni addotte dal Senato per la detta scomunica, acciocchè venisse levata, i Bolognesi pagarono multa di cento fiorini d'oro in mano d'Alberto Arciprete della Chiesa di Romagnano in Lombardia. E dopo di ciò, tolto l'interdetto alla Città nostra, i prigioni ch'erano ad Imola, vennero presentati a nome del Senato, da Nicola da Lastignano Sindaco, da Bombologno notaio, e da Domenico di Lamberto Moreni, al Vicario del Conte della Romagna, che li ricevette liberi.

Dopo questo fatto si pensò dai nostri all'utilità e comodità pubblica: e perchè desideravasi di condurre alla Città l'acqua della Dardagna, mandò colà quattro cittadini, cioè Corsino Asinelli, Flavio Rodaldi, Errighetto Buttrigari, e Lando Sabbadini, forse in compagnia di Giacomo di Bittino, di Gasparino da Castel del Vescovo, di Donato de' Rossi, e di Mattiolo da Roncone, cogli ingegneri Giacopino di Giovanni, ed Andrea da Savignano.

Ed in Settembre fu fatto il Consiglio dei due mila per l'anno venturo: il quale venne tenuto sotto questa forma. Furono dati cento brevi o voti per ciascuna tribù della Città; e chiunqne aveva breve poteva eleggere sè stesso nel numero de' cinque che avea a scegliere; e non volendo nominar sè medesimo porgeva nota di cinque individui a sua volontà. Ed acciocchè la forma degli statuti si osservasse, niun altro poteva essere scritto oltre i predetti, se non era Anziano, o Console del presente mese, o dottore di legge, e di parte guelfa, o notaio degli Anziani e Consoli predetti, ovvero ufficiale pertinente al Pretore.

E poichè i Bolognesi, per motivo di rappresaglie, trovavansi in qualche dissensione con alcune Città, così, a porvi silenzio, mandarono a quelle

ambasciatori; e cioè: Bonaccursio Tiberino a Cremona, Giovanni di Guidone a Parma, Buongiacopo Tizzano a Siena, Siverio da Canetolo a Cesena, Buonvillano Tederisi a Brescia, Alberto dalla Calcina a Piacenza, e Ciriaco degli Aleari al Marchese da Este.—Poi il Pretore della Città, insieme con Monso Sabbadini, Bonino dalle Sardelle, Galvano Gozzadini e Giacomo Fiamma, eletti dagli Anziani e dai Consoli, andarono a visitare tutte le confina e le Castella del Contado di Bologna; e per Domenico di Lambertino Moreni fecero descrivere tutte le cose necessarie a ben fissare ogni termine di esse confina (12 Ottobre).

Nel mese antecedente il Senato aveva fatta la Pusterla o piccola Porta del Borgo di san Pietro, in sulla cerchia tra la Mascarella e Galliera: poi cominciò la fabbrica del Palazzo della Biada nelle case de' Lambertazzi, in sulla Piazza Maggiore ad Occidente, comprate con denaro del Comune, dove sorse poi in più tempi il Palazzo della Ragione, o del Governo, o del Legato, che esiste tuttora.— Erano allora ufficiali Visconte Visconti, Orsano dei Bianchi, Innocenzo Pavaneri, Taddeo Ghisilieri e Giacomo Berardi; i quali nell' ufficio loro adoperarono con ogni diligenza, e fecero nella Città e nel Contado nostro laudevolissime cose, degne di molta onoranza.

In quest' anno si fecero tante provvidenze, che il volerle tutte enumerare sarebbe troppo lunga bisogna. Basti il dire che ripararonsi, il Naviglio, il Porto, il Canale di Corticella, e quelli di Casalecchio, di Reno, del Guazzatoio e di san Procolo; che fabbricaronsi le nuove Prigioni, e la Casa Comunale di Casio, di Castel san Pietro, dei Granai pubblici, dell' Avesa, nonchè la Chiesa di santa Tecla presso il Palazzo della Ragione. E quasi tutte le Castella del Contado furono fortificate e provviste di vittovaglie e di armi; e molte strade della Città vennero selciate; e riparate e migliorate le vie di Musiano, Monzale, Siepe-lunga, e il rivo

della Fontana di Fusano, e la via de' Fonti di sant'Antonio, e quella di Monte Polo, e di Russo, e di Tassinara nel Distretto Persicetano, e di Malpertuso, e di Bazzano, di Piumazzo, di Casalecchio, di Frassineto, di Zola o Cellola e di Galliera. Senza parlare di Cavamenti di Scoli in Paderno ed in Piumazzo; e senza dire delle strade acconciate di Manzolino, di Modena, di san Marino, di Saragozza, di san Donato, fuor delle mura, del Borgo delle Lamme, di san Vitale, di Castel Franco, di Castenaso, della Crovara o Corvara, d'Imola, di Porretta, dell'Idice, di sant'Agata, delle Pradole, di Calderara e di Pianoro fino a Pietra-mala. E tutto questo fu fatto per la molta diligenza de Conestabili, Bentilone da Sassatello, Cecco de'Rasoni, Pietro di Michelino, Soto di Ramberto de'Ramberti, Bubuglio di Galvano Ferrarese, Guglielmo di Giovanni, Pietro di Bornio, Bartolommeo di Martino Merghi, Forese da sant'Elpidio, Dinadano da Siena, Alberto Sanardi o Zanardi, Lancilotto de'Marchesi, Filippo Anconitano, Pacecco da Fossombrone, Giacobuccio Gattari, Uberto Franco e Marco di Matteo Pisano.

In sullo scorcio di quest'anno Maghinardo ed Obizzo dei Galluzzi uccisero Uberto Giudice, e posero la Città in siffatto sdegno e tumulto, che non ebbero scampo fuorchè nella fuga. E tosto le loro case in Bologna ed in Castel de' Britti vennero guaste e rase dalle fondamenta, e ne furono confiscati i beni, ed essi trovaronsi banditi capitalmente.

In quest'anno Tederisio Vescovo di Cervia insieme coi Canonici suoi, diedero in enfiteusi perpetua ad Andrea di Catellano o Castellano Andalò ed a'figliuoli suoi le Castella di Piancaldoli, di Belvedere e di Sassogattario, salvandone la proprietà di dominio al Vescovo di Cervia.—E morì in Ravenna il famoso Guido da Polenta detto Rizzo, ed in Bologna quell'Andalò da cui nacque la Milizia della Vergine o de'Godenti, ed ebbe gran pompa

funerale nella Chiesa di Ronzano, ove fu seppellito, e dove que' Frati ebbero il loro Convento più vicino a Bologna.

ANNO DI CRISTO 1204.

Fu data pur quest' anno à due diversi ufficiali la dignità di Pretore, cioè a Guglielmo Oldoini Cremonese ed a Giovanni da Lucino: e vennero eletti Capitani del popolo, Galvano de' Buonagiunti da Fermo, poi Mileto de' Griffi Bresciano. — Erano degli Otto, Francesco dal Gatto, Buonvillano dei Tederisi, Rolandino de' Tencarari, Giacomo da Lastignano, Errighetto Feliciani, Bonacossa de' Mussolini, Provenzale Foscarari, e Danese di Sovrano; i quali elessero tre notai: Giacobuccio Plastelli, Giberto di Guidolino e Domenico di Tolomeo dal Gesso. Costoro presero in compagnia Giacomo di Benvenuto da Santa Maria in Duno, famoso agrimensore, il quale misurò e fece la descrizione della Piazza del Comune di Bologna, e de' suoi Palazzi, dicendo alcuna cosa di santa Maria de' Rustigani, ch' era presso la via che andava alla Corte di sant' Ambrogio, fra' Celestini ed i Galluzzi; della Chiesa di santa Tecla de' Lambertazzi; di santa Giusta verso il Palazzo del Comune e del Capitano; e di sant' Apollinare. — Furono posti i termini del Trivio di Porta Ravignana; e quivi è menzione della Chiesa di san Marco; di san Bartolo o Bartolommeo; delle due torri, del Carrobbio, e della Croce del Trivio presso l' Androna de' Giubbonieri. Quest' Androna fu misurata e disegnata, ed era, con quella delle Branche, fra l' Androna de' Zamparii e del Trivio de' Bonizzi e le Pescherie, ch' erano presso alla Torre massima. Finalmente, nelle misure di Benvenuto son nominate distintamente le Fôsse della Città, cioè quelle che oggi si dicono della seconda cerchia.

Vennero eletti quattro Anziani, uno per Tribù, e due Sapienti per ogni Anziano, che avessero a provvedere gli stipendi pe' Soldati del Comune. I quali prescelti furono: Fabiano Casali Anziano, co'savi Filippo de' Corvi e Monso de' Donzelli, per Porta san Pietro; Artusio Musiano, Pietro di Mussolino d'Argelata e Ciriaco degli Aleari per Porta Stiera; Lamberto da Manzolino, Provenzale de' Foscarari e Bartolommeo Lobia per Porta Ravignana; Michele de' Coltelli, Bernabò Gozzadini e Riccardo degli Artenisi per Porta Ravignana.

I Cremonesi intanto, avendo dato autorità al loro Guglielmo Oldoini Pretor nostro, sopra tutte le rappresaglie concedute alla Città loro, ed al Comune di Bologna, e ad altre persone particolari d'amendue le dette Città, trasferirono in Catellano de' Simopiccioli Pretor di Cremona il potere medesimo; e ventilate prudentemente le ragioni per l'una e per l'altra parte, si fece un Compromesso ne' Pretori suddetti, per li quali tutto fu terminato con pace ed amicizia delle due Città da lor governate.

E in questo tempo andarono ambasciatori nostri, in piena divisa accennante al loro grado (a requisizione del Pretore, del Capitano, degli Anziani e dei Primicerii della Città di Parma) a Rubiera, per cagione d'accordo; e colà giunti, si trattarono le seguenti cose: che per la conservazione di Bologna e di Parma le rappresaglie si sospendessero per due mesi, e frattanto si dovessero eleggere arbitri, e sindaci e notai, che avessero a conoscere e finir le questioni di dette rappresaglie; che quello stesso mandato che avesse fatto il Comune di Bologna, facesse pur quel di Parma, a volontà degli ambasciatori Bolognesi; ch'era bene, per lo stato pacifico di dette Città, che se fra loro nascesse alcun disparere per cui si venisse a qualche turbazione, allora si dovesse stare alla sentenza del Pretor nostro e di quello di Parma. — E vennero parimenti mandati quattro ambasciatori

al Conte di Romagna per alcuni negozi del Comune nostro: ed essi ambasciatori furono: Gardino Gardini dottor di Leggi, Buonincontro dello Spedale, Martino Ispano e Nicola de' Lamerii.

Intanto vedendo i Bolognesi che i Parmigiani inchinavano a darsi al Marchese da Este, entrarono in sospetto che, come stendeva le braccia verso di quelli non le stendesse pur anche verso di loro; tanto più che pendevano ancora quistioni fra' nostri e lui intorno l'esattezza e giustizia de' confini. Il perchè, non ben sapendo come impedirlo da tale dilatamento di signoria, ricorsero, con loro vergogna, a male arti, e presero copertamente ad aizzargli contra i Ghibellini di Parma, i quali, incauti, scorsero a' danni di lui sul Distretto Reggiano. Ed ecco Azzo Marchese, infuriato per quest'oltraggio, muovere di Ferrara in un subito, ed essere a Modena con uomini armati e coraggiosi, e di là cacciare Tobia Rangoni ed i Boschetti suoi seguaci, i quali tutti sapeva egli bene come gli fossero mal fidi. E questo fatto pose timore, non solamente in que' di Modena che macchinassero tumulti, ma in quelli pur anche di Parma, e negli altri tutti a lui infesti: sicchè la bisogna per questa volta pur anche venne ricondotta a tranquillità.

Mentre adunque duravano questi travagli, stavano incerti tuttora i Cardinali per l'elezione di un novello Pontefice: e già fra loro si prolungavano le differenze, con meraviglia non sol dell'Italia ma di tutto l'orbe cristiano. Alla fine, dopo due anni e tre mesi dalla morte di Nicolò IV., dopo un sì lungo tratto di sede vacante, nominarono come per ispirazione, a Perugia, un vecchio di settantadue anni; Pier Morone, nativo d'Isernia nel regno di Napoli, istitutore dell'Ordine dei Celestini (5 Luglio). Viveva egli confinato sul monte Maiella in una celletta tanto ben chiusa, che non v'entrava nemmeno il chierico che gli serviva la messa. I deputati a recargli la novella dell'esaltazione lo videro attraverso un ingraticolato di ferro;

pallido, scarno, irto la barba, e cogli occhi gonfi di lagrime. Il pio solitario non s'aspettava per nissun modo quest'onore; ma più grande che la sorpresa provò egli l'affanno, quando due Cardinali gli si gittarono a' piedi, presentandogli il decreto della sua elezione, e gli omaggi del Sacro Collegio. Pensava a fuggire, e l'avrebbe segretamente fatto con uno de' suoi discepoli, se impedito non gliel avesse il concorso d'un fedel popolo, che andò a circuirlo nella solitudine; e le istanze di Carlo II. re di Sicilia, e del figliuolo Carlo Martello, che pure accorsero all'eremo del santo anacoreta. — Accettò dunque il papato, ma senza assumerne la pompa: e cavalcando un somiere entrò in Aquila, dove corsero i Cardinali a raggiugnerlo, e dove fu consacrato sotto il nome di Celestino V. (29 Agosto).

Intanto il Senato di Bologna trattava cogli Ubaldini da Mugello sopra la vendita del Castello di Cavreno, a cima d'altissimo côlle, sulla sinistra della via che da Bologna conduce a Fiorenza; e a questo trattato fu mediatore Fra Petrizzuolo dall'Avesa dell'Ordine de' Minori, il quale dopo varie proposte fra entrambe le parti, finalmente presentò ai Bolognesi i tre seguenti articoli: Che i detti Ubaldini erano apparecchiati di dare quel Castello al Senato di Bologna, con tutte sue ragioni ed attinenze, per giusto e convenevole prezzo: che le condizioni proposte nella vendita fossero di concederlo dopo un dato termine in feudo perpetuo ad essi Ubaldini ed ai loro eredi, a patto che questi pagassero al Comune di Bologna un certo annuo censo, e che loro si serbasse promessa di darlo in feudo come sopra; e restituendolo si ponesse deposito nella Città di Fiorenza pel Comune di Bologna; il qual deposito stesse presso un cassiere finchè la detta concessione e consegna da esso Comune fosse fatta: che finalmente gli Ubaldini dovessero dare esso Castello di Capreno o Cavreno al Comune ed al popolo di Bologna per

conveniente e giusto prezzo, con patto che quel Castello si spianasse, nè mai più venisse edificato per lo Comune di Bologna, nè pegli Ubaldini, nè per altra persona. — Ad istimare adunque quanto vendevano i Mugellesi al Comune Felsineo, ed a tassare il primo ed il terzo degli articoli sunnotati, le compagnie de' Cambiatori e de' Mercanti nostri, giudicaron si dovessero eleggere coll' assentimento del guardiano de' Minoriti e di Frate Petrizzuolo, due uomini legali e dabbene pel Comune Bolognese, e due pei suddetti Ubaldini, i quali giurassero d' esser fedeli nello stimare e tassare le prefate cose, dandone il prezzo che giudicassero conveniente ed equo. E se i predetti quattro arbitri discordassero, si nominerebbe allora una quinta persona; e discordando pur tuttavia, verrebbe scelto o il guardiano de' Minoriti nostri, o Frate Petrizzuolo dall' Avesa suddetto, alla cui sentenza si starebbero quete ambedue le parti. Ed accettando i Bolognesi il terzo articolo, prima che più oltre si procedesse, chiedevano deposito nella Città di Fiorenza pel Comune nostro, di quindici mila fiorini d' oro, da trenta soldi per fiorino: il qual deposito fatto, e da quei da Mugello accettato, e per lettere del Vescovo nostro sigillato, subito gli Ubaldini consegnerebbero il Castello al Bolognese Comune. Ma prima che venisse consegnato, con giuramento volevano si promettesse a nome del Pretore, del Capitano, degli Anziani, de' Consoli e dei Deputati all' acquisto, come pure dal Proconsole de' notai, dalla sua compagnia, e dalle società de' Beccari, Calzolai e Drappieri, che tutti efficacemente adoprerebbero perchè gli Ubaldini fossero conservati nelle ragioni che tenevano e possedevano in riguardo alla Diocesi ed al Contado di Bologna. E gli Ubaldini a vicenda giurarono di esser devoti e fedeli al Comune Felsineo, nè dar ricetto in lor terre a niun nimico o bandito della Città di Bologna, custodendo la strada e mantenendola sicura. E così verrebbero ricevuti e trattati

come cittadini Bolognesi, sì dalla Santa Chiesa, e sì dalla gente Geremea. E di tutte le suddette cose stabilirono tener memoria nelle pubbliche tavole, facendo lo stesso quante volte il Comune accettasse il secondo articolo. Accettandosi poi il secondo ed il terzo, si farebbe solenne stipulazione della promessa del Sindaco del Comune di Bologna, sotto pena di dieci mila marche d'argento, la metà delle quali si assegnerebbe alla parte fedele; e l'altra alla Chiesa Romana. Oltredichè, tutte le cose fatte contra gli Ubaldini, o chierici o laici, o a chiunque li rappresentasse (se avvenissero per colpa dei nostri) sarebbero rivocate a volontà del loro sapiente, restituendone i beni e le ragioni, onde si trovassero privi e spogliati. E finalmente il Vescovo sarebbe da loro persuaso ed invitato a ritornare alla sua Città di Bologna, e gli chiederebbero scusa di tutte le ingiurie fatte a lui ed a' suoi chierici e laici, sì nella roba e sì nella persona.

Tutte queste cose furono conchiuse e scritte presenti, Ottaviano Vescovo di Bologna, Schiatta Canonico Bolognese, Ugolino di Felicione, Zano Castelli e Giovanni di Ugolino dal Senio. Erano Anziani, quando ciò avvenne, Monso Sabbadini, Giacopo Biterni, Bonandrea Cantarelli, Bonaventura di Giambone Gislabella, Gerardo de' Marzoni, Jacopo di Giuliano, Bonaccursio Aldrovandini, Giunta Bonavita, Guido di Bongiovanni de' Pragatoli, Simone di Zaccaria Matasellani, Giacomo da Lastignano, Taddeo da Manzolino, Bernabò Gozzadini, Lancilotto Zovenzoni, Matteo di Nicola Rodaldi, Antonio di Petrizzuolo d'Ignano, Pietrobuono da Monte Armato, Succio Rovisi, Alberto de' Marsili, Uberto Altoviti, Palmirolo di Barbarossa, Visconte di Jacopo Visconti, Giovanni Gozzoli e Domenico da Manzolino. Ed ecco ora i nomi dei dodici deputati sopra la guerra. *Della tribù di san Pietro:* Bittinio di Dionisio, Francesco de' Preti, Guido de' Borromei. *Della tribù di Porta Stiera o Soteria:* Bonifacio Samaritani, Graziolo de' Boattieri,

Martino de' Canetoli. *Della tribù di Porta Ravignana.* Beccadino Artenisi, Pietro Merlino, Angelello da Manzolino. *Della tribù di san Procolo:* Delfino del Priore, Giovanni di Conforto e Visconte Visconti.

Congregato il Consiglio, fu accettato il terzo articolo, e si depositarono i quindici mila fiorini d'oro alla Compagnia della Scala in Fiorenza: ed il Pretore di Bologna, il Capitano, gli Anziani, i Consoli, e i dodici sopraddetti giurarono di conservare le ragioni degli Ubaldini spettanti ad essi nella Diocesi e nel Contado di Bologna, ritenendo e trattando loro come cittadini Bolognesi (19 Giugno). E ciò fatto venne dato ragguaglio della cosa al Vescovo di Bologna, con queste parole: „ Al Venerabile Padre in Cristo Ottaviano degli Ubaldini, per divina Provvidenza Vescovo di Bologna; Frate Matteo Guardiano dei Minoriti di Bologna, e Frate Petrizzuolo dall'Avesa, uno dello stesso Ordine e Convento, con soggezione e prontezza di servigio, lor figliale riverenza rassegnano. Ad istanza del Podestà, del Capitano, e degli Anziani del Felsineo Comune, e dei dodici Sapienti posti alla ricuperazione di Cavreno, facciamo noto alla Reverenda Paternità Vostra colle presenti lettere, esserci state assegnate in deposito dal Comune di Bologna ventidue mila e cinquecento lire, che intendiamo fedelmente conservare e far custodire, finchè secondo la forma della scrittura a noi consegnata con tale denaro, datoci da Ugolino da Montecinico e dal Comune di Bologna, non che a seconda del trattato istituito fra Vostra Paternità e lo stesso Comune sul fatto di Cavreno, la stima e la tassa del prezzo di esso Castello, vengano pienamente e totalmente terminate. E frattanto di questo danaro intendiam fare ciò che dobbiamo, secondo Dio e secondo ciò che in esse forme più estesamente contiensi. Questa notificazione del Consiglio de' Sapienti facemmo porre tra gli atti e le scritture del Comune Felsineo, ed ivi per mano pubblica con

solennità registrare (8 Luglio). „ A questa lettera il Vescovo Ottaviano così rispose: „ Ai nobili e sapienti uomini, il Podestà, il Capitano, gli Anziani, i Consoli del Comune e del popolo di Bologna, non che ai dodici Sapienti posti a ricuperare Cavreno, e a tutto il Comune ed al popolo Bolognese; Ottaviano per divina misericordia Vescovo de' Bolognesi, dice salute e sincera carità nel Signore. Scrissero a noi i religiosi uomini, Frate Matteo Guardiano de' Minoriti di Bologna, e Frate Petrizzuolo dall' Avesa, uno dello stesso Ordine e Convento, d' aver ricevuto in deposito da voi ed in nome vostro ventidue mila e cinquecento lire bolognesi pel negozio di Cavreno, intendendo di esso deposito fare secondo Dio e secondo ciò che nella forma del trattato avuto fra noi e fra quelli di casa nostra con voi, pel predetto Frate Petrizzuolo, a modo di scrittura data con esso deposito, pienamente contiensi. Noi pertanto con quelli di nostra famiglia, un tal deposito totalmente accettiamo, e il reputiamo fatto secondo la nostra piena intenzione, e siamo pronti di esibire e cedere il Castello di Cavreno, a quegli uomini che spedirete con Frate Petrizzuolo, e con Ugolino da Montecinico, latore delle presenti. Se qualche cosa poi, intorno a ciò che nel trattato contiensi, rimanesse a fare, vi preghiamo con ogni affetto possibile che all' arrivo de' predetti lo mettiate in atto. Ed abbiate fede alle loro parole su questo affare, siccome fossero nostre. (Di Mugello, 10 Luglio). „

Ora, dato fine a questo negozio, il Senato ne pigliò possesso (12 Luglio). E tra non molto mandò ad Ancona ambasciatori a motivo delle rappresaglie, che si dovevano da entrambe le Città levare: e furono questi ambasciatori, Chisio di Gabriozzo, Giudice; Armanno di Armanno dalla Bocca, Sindaco; e Bombologno de' Corbellari, Notaio.

E ritrovandosi Alberto, figliuolo del Conte Alessandro da Mangone, molto travagliato da' Fiorentini, ricorse al Senato di Bologna acciocchè s' interponesse

per impetrargli che non volessero molestare nè lui nè gli amici suoi in fatto de' beni, de' privilegi e delle ragioni che avevano. Il Senato nostro accettò di buon grado l'onesto ufficio; ed avendo mandati ambasciatori sopra ciò, Rubaconte de' Panzoni, Lancilotto Gozzadini, Zanocco degli Artenisi, ed Errighetto Feliciani, ottennero ciò che chiedevano.

Nacque intanto disparere fra' Bolognesi ed Alidosio dalla Massa, perchè avendo il Conte di Romagna, commesso al Comune di Bologna la cura e la custodia di tutto il Distretto d'Imola, tranne il Castello di Tossignano, il giudice generale per esso Conte ebbe comandato al Comune di Linaro ed al Massaio di quel luogo, che non dovessero obbedire al Pretore di detto Contado, il quale vi era stato posto dai Bolognesi. E tutto questo fece il prefato giudice a petizione di Alidosio, il quale diceva e pretendeva aver giurisdizione sul territorio di Linaro. Il perchè i Bolognesi mandarono al Conte ambasciatori, cui egli rispose che in avvenire non voleva introdurre novità veruna contro di esso Comune nè del suo Massaro; per cui lasciava la ragione della concessione senza rimuoverla. Ritornati gli ambasciatori alla Città, ed intendendo gli uomini di Linaro quanto era stato fatto, ricorsero al Comune di Bologna in questa forma: „ Supplichiamo a voi, Capitano, Anziani e Consoli del popolo di Bologna, per lo Comune e per gli uomini della terra di Linaro, che vi piaccia per onore del Comune e del popolo vostro, che la giurisdizione commessa e conceduta alla vostra Città dal Conte, si conservi e venga mantenuta, nè possa essere usurpata da Alidosio, nè dal fratello: che gli ambasciatori del Comune di Bologna siano di nuovo conceduti agli uomini di Linaro a lor volontà ed alle spese loro, per andare al detto Conte ed al giudice generale, e pregarli che per amore del Comune e del popolo di Bologna vogliano osservare la concessione già fatta agli uomini ed al Massaio di Linaro, i quali nelle loro ragioni non vengano

molestati contra la detta concessione; e che uno de' prefati ambasciatori possa esser Sindaco del Comune di Bologna, ed appellarsi di tutti i processi fatti o che si faranno sulle predette cose, per occasion loro, non ostando statuto alcuno. „ La quale supplica dal Consiglio fu per iscrutinio approvata. Ma il Conte che seppe quanto i Linaresi avean fatto, e quanto il Senato ordinato aveva, n' ebbe molto sdegno, e scrisse tosto due lettere, citando gli Anziani e Consoli di Bologna avanti sè, sotto pena di scomunica. Alle quali cose volendo essi con ragioni opporsi, fecer lor Sindaco Alberto dei Panzoni, che avesse a comparire al cospetto del Conte, e, se fosse bisogno, si appellasse al Pontefice. Al qual fatto de' nostri, Ildebrandino Conte si sgomentò e si tacque.

Ma dopo non molti giorni, avendo divisato un generale parlamento nella Città d' Imola intimò i Bolognesi, che vi mandarono i loro ambasciatori, Lambertino Ramponi ed Ubaldino Malavolti dottori di Leggi; Giovanni Baciacomari, Giacomo de' Balduini, e Simone de' Tebaldini Notaio. Quivi di molte cose si ragionò, e fu bandita la pace fra il suddetto Conte e gl' inimici suoi di Romagna e specialmante di Ravenna, i quali vennero assoluti dalle scomuniche ond' eran prima gravati. — Ma poco appresso fu tumulto e spargimento di sangue tra' Forlivesi e il lor Pretore Guidone Polentano: i quali disturbi fecer partire Ildebrandino dalla Romagna, e a lui successe Roberto Gernaio, che ivi comparve colle seguenti lettere papali: „ Celestino Vescovo servo dei servi di Dio. — Al Nobil Uomo Roberto di Gernay Rettore di tutta la Provincia di Romagna, della Città di Bologna, della Contea di Bertinoro e delle rispettive pertinenze, salute ed apostolica benedizione. — Esigendo il nostro ufficio pastorale che al prospero stato provvediamo di tutte le terre soggette alla Madre Chiesa Romana: poichè le terre della Provincia di Romagna furon vessate sin qui da molestia di guerre, e da

procelle imperversanti; così più assidue volgiamo a queste le cure nostre, e tanto più solleciti e propensi ci teniamo di renderne felice lo stato, perchè inoltre la conosciamo fra quelle terre che più spezialmente ci appartengono, e delle quali ci sta maggiormente a petto la tranquillità. Levando attorno perciò gli occhi della mente nostra, a cercar persona tanto abile quanto prudente e proba, che possa adempire il desiderio del nostro cuore; stabiliamo mandar Te, Conte e Rettore nelle prefate parti, delle quali, a nome di Noi e della Chiesa Romana riceverai le Città, i Castelli, le Fortezze, e tutti e singoli i luoghi, e i beni ed i dritti che spettano in esse parti a Noi ed alla Chiesa predetta, affinchè tu le conservi, e difenda, e vi disponga ancora, ed ordini, e stabilisca, e comandi, e punisca, e faccia quanto spetta al nuovo ufficio nelle soprannomate parti, le quali spettano alla giurisdizione nostra e della Chiesa non solo per lo spirituale ma pel temporale. E quivi potrai umiliare i renitenti ed i ribelli con quelle misure che converranno, senza diritto di appellazione, e colla piena podestà che espressamente ti concediamo, come Rettore diligente, e uomo industre, fedele, valoroso, costante, sollecito, e perciò grato a Dio, e commendevole a Noi ed alla Chiesa universa. Dato in Aquila nel primo anno del nostro pontificato (3 Settembre). „

Non mancò il Pontefice avvisarlo in che modo dovesse procedere verso i delinquenti, come dalle espressioni della seguente lettera: „ Celestino Vescovo servo dei servi di Dio. Al diletto figlio il Nobil Uomo Roberto di Gernay Rettore di tutta la provincia di Romagna, della Città di Bologna, della Contea di Bertinoro, e delle rispettive pertinenze, salute ed apostolica benedizione. Siccome abbiamo saputo che diversi Rettori dei suddetti luoghi fecero condanne e inflissero pene alle quali non bastavano le loro facoltà: così Noi non volendo assolver da pena i colpevoli, nè troppo punirli,

poichè nell'arca dell' alleanza si contiene la verga e la manna; vogliamo sopra sì fatte pene e condanne, osservare equità e temperanza, perchè ai delinquenti puniti di congruo castigo, non manchi affatto il balsamo della misericordia. A te per tanto confidiamo circospetta provvidenza, e commettiamo autorità, e comandiamo, che discussi attentamente e con diligenza considerati gli eccessi, le ingiurie, le offese, i delitti, le condizioni delle persone, o dei luoghi, tu moderi le condanne e le pene date dai tuoi uffiziali, sicchè apparisca operar tu secondo il volere del signor Iddio, in cui prevale la clemenza al rigore. Di ciò ti diamo facoltà: e tu studia di esser prudente e discreto, per non averti senza diritto le commendazioni, e la grazia della sede apostolica. Dato in Aquila nell'anno primo del nostro pontificato (3 Settembre). „

Con le sopraddette lettere adunque Roberto Gernay o Gernaio venne col soprannomato Pietro Rolano Legato di Romagna a Mondaino (12 Ottobre), luogo posto sui côlli alla sinistra dell'Emilia verso san Giovanni in Marignano: e d'indi passò a Forlì, poi a Faenza, e ad Imola, dove radunò congregazione di tutte le Città della Flaminia, ed ivi furon anche gli ambasciatori di Bologna, cioè Bellondo Fagnani, Filippo Baciacomari, Guglielmo Saliceti e Filippo Foscarari. E in questo tempo medesimo si fece grandissima provvigione a tutte le Castella del Contado nostro; al qual oggetto vennero nominati come presidi Nicola Beccadelli e Dosio di Guglielmo Dosi, ambidue Anziani; non che Nicola da Bertalia e Visconte de' Visconti, ch' eran del numero de' sapienti. — A Serravalle palancaron essi la torre; a Monte Veglio restauraron le mura; a Castel Franco copersero i barracani ed i torrioni affinchè le guardie vi potessero abitare; fabbricarono alla torre detta Milanese; ripararono il transito al Sasso di Glossina per tragittare a Pistoia; a Piumazzo rifecero i ponti; a Castel de' Britti migliorarono le fortificazioni;

ripararon le porte a Manzolino, a Bazzano ed a Bargi; Rocca Corneta restaurarono, e così la Torre della Samoggia; rinnovellarono il ponte di Crevalcore, raccorciando il cassero delle porte: a Castel de' Cavalli posero il palancato, e così a tutte l'altre Castella della Provincia. Finalmente il Carrobbio divenne di pubblica proprietà. E mentre nel Contado si eseguivano tali cose, in Bologna il Senato fece un nuovo vessillo, che dal Pretore venne destinato al Capitano delle genti del Comune di Bologna.

Tali opere venivano eseguite essendo Anziani e Consoli Aldrovandino de' Gualenghi, Mercadante Ottoverini, Michelino Calzolaro, Primirano dei Chiari, Giovanni Codagnelli, Giovannetto Allegretti, Nicola d'Amerigo, Giovanni Pedrini, Zaccaria da Bertalia, Guido Prividelli, Mattiolo da Roncore, Ugolino di Mastro Pasquale, Guglielmo Filandano, Bartolommeo di Ventura, Leonardo dalle Tuate, Errighetto di Fabiano, Filippo Duglioli, Giovannino di Buonaggiunta, Giovanni de' Buonaiuti, Tortuccio Pascipoveri, Domenico Magliavacca e Giovanni di Nascimbene dell'Abate. Erano *Ministrali* in quest' anno, Giovanni da Ignano, Lancilotto Gozzadini, Abele de' Placidi, Giacopino Francoli, Michele da Galisano e Pace di Giovannino. *I Sapienti di Porta Piera* furono: Giacopino di Buongiovannino, Pace Saliceti, Buonafede Curioni, Tranchedino Sabbadini, Domenico de' Donzelli, Gandolino da Reggio, Giacomo Bonacatti, Accarisio Ramondini e Nicola de' Borromei. *Sapienti di Porta Procula:* Giovanno de' Rombodevini, Rolando de Foscarari, Domenico de' Tolomei, Ugolino di Ambrogio, Filippo Zovenzoni, Egidio Lobia, Righetto Feliciani, Vannuccio Pascipoveri, Gerardo Ferrari notaio e Bartolommeo da Sangiovanni. *Sapienti di Porta Ravignana:* Rigo Mezzovillani, Giovanni dalla Calcina, Aldigherio Algardi, Lambertino da Settefonti, Obizzino Lamandini, Giovanni Francucci, Dondidio Berretta, Giacomo Pegolotti, Gardino di Gardino dottor di Legge ed Angelello

da Manzolino. *Sapienti di Porta Stiera o Soteria:* Giovanni di Omobuono giudice, Giacopino da Bagno notaio, Odorico Abaluffi, Zaccaria Cristiani notaio, Buonvillano Tederisi giudice, Nicola da Bertalia, Giovanni Secco, Ubaldino da Sala, Giambonino Orsolini e Geremia d' Angelello.

Ora, essendo morto Giunta de' Zovenzoni, Rettore dello Spedale e del Ponte dell'Idice, fu eletto un nuovo pontiere: poscia il Senato mandò ambasciatori ad Erberia o Rubiera per cagione delle rappresaglie ch' erano fra il Comune di Parma ed il nostro: e in questo mentre il Conte della Romagna scrisse a' Bolognesi, ch' eglino, per riverenza del Pontefice e del Re Carlo di Sicilia, intendendo minacciosi apparecchi che si facevano, volessero dargli soccorso di cavalli e pedoni, cioè, cinquanta soldati con due cavalli, e cento pedoni, e cinquanta balestrieri, con cinquanta lance, alle spese del detto Conte: e questa elezione di soldati fu fatta nel Consiglio dei duemila. — Mandaron anche una banda di soldati alla Crovara o Corvara; e a questo fine chiamaron pure le genti d' Imola a piedi ed a cavallo.

Intanto i Frati della Milizia della Vergine, o Godenti, celebrarono il lor Capitolo generale presso la Città di Fiorenza, dove fecero nuove costituzioni tra loro, e le mandarono al Pontefice perchè fossero confermate (17 Ottobre). Vennero sopra ciò creati ambasciatori Fra Giacopo Ghisilieri Bolognese, e Fra Monaldo da san Valentino. — Tra i congregati in quel capitolo vi ebbero i seguenti Bolognesi: Frate Ottesano de' Piantavigne, Fra Michele da Marano, Frate Aldrovandino degli Albari, Frate Matteo de' Raisi e Frate Guidottino della stessa famiglia, Fra Bettinello Piatesi, Fra Bombologno de' Mussolini, Fra Federigo de' Magarotti, Fra Geremia degli Arienti, Fra Guglielmo Guglielmi, Fra Giacomo Ghisilieri, Fra Gerardo Marescotti, Frate Stefano Mattuiani e Frate Tommaso dal Vescovo.

E Gerardo da Camino con Azzo da Este e Francesco fratello di lui vennero creati cavalieri nella Città di Ferrara (1 Novembre); ed eglino poscia crearono cavalieri Angelo da Canossa, Palmerio da Sessa; e fra' Bolognesi Ugolino Garisendi, Lambertino Lambertini, Simoncino e Mussotto della stessa famiglia, Guglielmo ed Alberto Caccianemici, Tuccimanno Malavolti ed Obizzone Perla.

Nel medesimo mese il Pontefice diede facoltà all' Arcidiacono di Bologna di avere la direzione generale dello Studio od Università nostra, e a lui concedette l'addottorare in ogni facoltà coloro che vi concorressero; e diedegli privilegio di godere i frutti delle Parrocchie, onde egli tenesse il titolo, quantunque non vi risiedesse: e questo perchè colla sua presenza potesse giovare all' Archiginnasio.

Questa fu l' ultima disposizione di Celestino V. Pontefice, il quale colle più pure e più giuste intenzioni, mancava di quella sperienza che nella carica somma de' successori di Pietro indispensabil si rende. Ed egli e il sacro Collegio conobbero la verità del fatto. Celestino, pervenuto nella solitudine all'età di settantadue anni, aveva da ben dieci lustri rinunciato alle pratiche ed alle speranze del secolo. Timido e debole per troppa vecchiezza e per volontà di non errare, non poteva battere francamente una sola via, e soverchiamente vacillante camminava. Così abbandonato a sè stesso, e quasi più di sè stesso non padrone, innalzato a dignità perigliosa in tempi difficilissimi, ben presto s'ebbe a pentire d'aver accettato il Triregno. Nato per la solitudine, era d'uopo che alla solitudine ritornasse: il perchè questo sant'uomo rinunziò in pieno concistoro al trono de' Pontefici, cinque soli mesi dopo la sua elezione (13 Decembre). I Cardinali non accettarono la dimissione di lui, se non quando espressamente dichiarò potere in appresso ogni Pontefice rinunziare al soglio, e il sacro Collegio accettarne l' abdicazione. A lui successe l'ottavo Bonifazio, il quale fu prescelto per le premure di

Carlo II. Re di Napoli. E questi, pel timore che Celestino non si lasciasse persuadere a risalire la Cattedra del Vaticano, per cui ne avesse a nascere uno scisma, reputò necessario che venisse chiuso nel Castello di Fumone in Campania, dove sei cavalieri e trenta soldati il custodirono finchè durogli la vita. Di tanta cattività non mai si dolse Celestino; anzi sclamava dal fondo della sua prigione: *volli una cella e l'ottenni; ne sia ringraziato il Signore!* — E colà morì santamente il 19 di maggio 1296. La rassegnazione con cui aveva sopportato l'estrema sciagura, e la spontanea e lunga penitenza che sostenne nell'Eremo, mossero fra non molto il quinto Clemente a promoverlo all'onor degli altari: e nel 1313 Celestino V. Pontefice era del novero de' Santi.

Ora il Senato nostro, avendo dato principio alla fabbrica del nuovo Palazzo del Governo, la proseguì con molta sollecitudine; e frate Pietro Napario sborsò per esso edifizio la somma di tre mila lire. E il Senato acquistò i beni del ponte dell'Idice presso Castenaso, e quelli dello spedale del Sillaro presso Castel san Pietro, e quelli ancora dello spedale di Claterna o Quaderna. E perchè l'acqua del naviglio, che scorreva presso la via delle Pugliole, non lungi dal Porto, danneggiava quella strada, e ne chiudeva il passaggio così agli uomini che agli animali; esso Comune la rese riparata e sicura, acquistando terre circonvicine per condurre l'utile e salubre lavoro.

In questo volger di tempo si mandarono ambasciatori, Bornio dalle Scodelle, e Monso Sabbadini al Conte della Romagna in Imola, per trattare con esso lui di cose importanti, pertinenti alla Città di Bologna. Parimenti spedì altri ambasciatori a Modena al Marchese da Este (i quali furono Lancilotto Gozzadini, Provenzale Foscarari, Mattiolo da Roncore, ed Iseppo da Dugliolo) per decidere il luogo in cui porre diversi termini di confine.

Mentre queste cose si facevano tra di noi, erano

in dignità di Anziani, di Consoli, di Ministrali, e di Sapienti gl' infrascritti concittadini: *Anziani e Consoli:* Alberto da Castagnolo, Iseppo de' Gabrielli, Mino di Giovanni Lidosi, Guido Previdelli, Bartolommeo Conciatore, Bernardino dalle Pianelle, Accarisio della Tezzana, Alberto Buzzanegra, Errighetto dall'Avesa, Alberto de' Marsili, Bartolommeo di Giovanni Manzoli, Giovanni di Giovanni, Visconte de' Visconti, Giovanni Buttrigari, Guglielmo Filandana, Uguccio di Dalmaso, Antonio di Petrizzuolo da Ignano, Dondidio Corbellari, Dondidio di Giacopino Berretta, Aldigherio Algardi, Corsino di Guido Pegolotti, Amoretto Medico e Bonaventura di Dondidio. — Quaranta furono i Sapienti; dieci per ogni Tribù. — *Tribù di Porta san Procolo:* Rolandino Foscarari, Romeo Pepoli, Tommaso Chiari, Errighetto Feliciani, Bittinio Clarissimi, Giovanni Barbarossa, Milancio Zovenzoni, Romeo Zenzifabbri, Foscheraro Foscherari, ed Arardo de' Boíti. *Tribù di Porta Stiera:* Rolandino de' Ferrari, Albertino Plastelli, Martino di Graziadio, Bartolommeo Pavanesi, Giacopo da Bagno, Giannino de' Gherardoni, Lombardo de' Salaroli, Guido da san Giorgio, Buonapresa Lamandini e Nicola da Bertalia. *Tribù di Porta Ravegnana:* Bonacossa de' Porpori, Mercatante Ottoverini, Angelello da Manzolino, Bonacossa Mussolini, Lamberto da Stifonte o Settefonti, Rolandino Soldadieri, Nicola di Testa Rodaldi, Enrico Algardi, Giovanni de' Rociti e Giacomo da Lastignano. *Tribù di Porta san Pietro:* Giacomo di Bitorno, Ivano Bentivogli, Guido de' Borromei, Giberto di Guidolino, Giambonino Manelli, Balduino dei Corvi, Pace da Saliceto, Giovanni Gatti, Carnelvale de' Preti e Giacomo di Lorenco de' Bonacatti.

Fecero i predetti Sapienti bellissime ordinazioni, fra le quali sono degne di ricordanza le seguenti: „ Che si eleggesse un Capitano forestiero pel Comune di Bologna, il quale fosse abitante o cittadino di paese lontano almeno settanta miglia

dalla Città nostra; e che non fosse del medesimo luogo da cui veniva il Pretore e il Capitano del popolo; oltre di che tal Capitano del Comune avrebbe venticinque soldati di cavalleria, dal Comune stesso stipendiati; ed esso co' suoi soldati abiterebbero nel Contado di Bologna presso i confini di Modena, od in que' luoghi dove tornasse più spediente, secondo il volere del Pretore, dell'altro Capitano, degli Anziani e dei Consoli; perseguitando i banditi e ribelli, e facendoli prigioni. Al qual Capitano, quante volte presentasse uno dei detti prigionieri ribelli, si pagherebbe una tal somma di denari; e il pagamento lo farebbe il Capitano del popolo che fosse in carica a quel tempo: e ciò nel termine d'otto dì dalla consegna del prigioniero bandito. Doveva il suddetto Capitano avere quattro cavalli, due de' quali armigeri; e gli stipendiati dovevano avere un cavallo armigero, della valuta almeno di quaranta lire di bolognini. E frai suddetti stipendiati doveva essere un notaio, con salario di lire trecento ogni sei mesi, e ciascuno stipendiato, di otto lire il mese, dal Comune di Bologna. Era anche tenuto di dare idonea sigurtà al Senato per sè e pe' suoi soldati d'essere fedele, e d'aver tutti i suoi della parte di Chiesa. E se frai detti stipendiati fosse trovato alcuno che da dieci anni in poi fosse stato presso Bologna a cinquanta miglia, quel tale verrebbe cancellato dalla milizia; e come disubbidiente pagherebbe cento lire per ciascuna volta, o più ad arbitrio del Pretore, del Capitano del popolo; avendo però riguardo alla qualità del fatto. Vollero ancora li detti Sapienti, che tutti gli altri Capitani destinati alle terre del Contado di Bologna, dovessero dare al prefato Capitano consiglio, aiuto e favore, qualunque volta fosse bisogno contra i detti malfattori e ribelli alla Città di Bologna. Ordinarono ancora che qualunque volta occorresse al detto Capitano venire alla Città, il Pretore tosto mandasse un altro in luogo suo a'confini del Modenese, ed ivi stesse oprandosi

alla distruzione degl'inimici della Città e di quelli, che senza aver licenza, portasser l'armi pel Contado. Ordinarono di più che si dovesse mandare solenne ambascieria al Marchese da Este, ed al Pretore di Modena a nome de' Bolognesi, che dovesse presso loro procurare ch'essi facessero sì che i banditi del Distretto di Bologna non avessero stanza nè in questo nè mai nel loro Contado; e che nessuno della Città di Modena e del Distretto accompagnasse i banditi in quel di Bologna, nè in qualunque altro modo a'danni dei Bolognesi, sotto gravi pene e pubblicazione del bando: facendo Bologna il medesimo ai banditi di Modena, ed il Marchese altrettanto verso i nostri e i Modenesi.—Fu ordinato ancora che si eleggessero cinquanta uomini non banditi dal Comune di Bologna per debiti o maleficio a danno altrui, o che avessero nimicizia e guerra con quei da Cuzzano o ne fossero fautori, cioè venticinque per ciascuna parte; i quali cinquanta così prescelti venissero obbligati di porre stanza continua nella Città, nè d'indi mai dipartirsi senza licenza del Consiglio del popolo, nel quale avessero a trovarsi trecento Consiglieri: e fatto il partito a fave nere e bianche, se le due parti del Consiglio fosser tra loro discordi, colui che si partiva dalla Città incorreva nel bando e nella pena di cento lire di bolognini, senza alcuna remissione; e tuttavolta quel tale sarebbe pur tenuto di starsi in Bologna o ne'suoi borghi; e quanti venissero a dimora nella Città per la suddetta cagione sarebber costretti, in termine di quindici giorni dappoichè venissero ricercati, a dare idonea sicurtà di dugento lire di bolognini per ciascun di loro, d'avere ad obbedire ai comandamenti del Pretore e del Comune di Bologna, nè di partirsi dalla Città senza permesso del Pretore: standosi metà di loro a soggiorno in una Tribù, e l'altra metà in un'altra. Oltredichè non potrebbero essi entrare nel pubblico palazzo, ma starsi a cinquanta pertiche da lungi: e con licenza del Pretore. Al che disobbedendo

cadrebbero in pena e bando di grave maleficio, perdendo beni e case, e vedendo queste ruinate e distrutte dalle fondamenta nel termine di quindici giorni. — Si ordinò pure che il Pretore di Bologna avesse autorità libera di confinare gli uomini del Contado e del Distretto della Città per la salute di esso Contado; come pure quelli dell' interna Città: senza però che potesse confinare nessuno del popolo ove non concorresse la volontà del Capitano. — Fu pure stabilito che la ordinazione, la quale dice che niuno debba tener banditi del Comune di Bologna per maleficio o perchè ribelli della Città e disubbidienti, nelle case o cortili loro, e che se sarà chierico od ecclesiastico delinquente venga privato della protezione del Comune; e se al detto Pretore si presenterà, venga tenuto dare idonea guarentigia come il laico, ed ubbidire ai comandamenti del Pretore del Comune suddetto sotto pena di perderne la protezione; ... fu stabilito dico, per decisione de' Sapienti, che i Chierici e Conversi avessero a patire la medesima pena cui sommettevansi i Laici, e che i detti Chierici e Conversi senza alcuna protestazione dovesser venire a' comandamenti, e che tutte le condanne che di essi si facessero o d' alcun di loro, il Pretore le dovesse riscuotere con quella stessa diligenza che delle altre condanne facesse; e che tutte le sentenze, contro loro emanate, valide fossero. Ed aggiunsero che tale ordinazione pertinente ad individui non secolari, fosse ferma e tenesse con quella modificazione, che fu fatta al tempo di Gherardino de' Boschetti già Capitano di Bologna; e la presente ordinazione solamente avesse luogo ne' banditi, che nella propria persona castigati verrebbero. E perchè a motivo del Monisterio di san Fabiano in Aigonia, nel Contado nostro, e delle sue possessioni e delle altre Chiese di quella contrada e di Val di Samoggia, erano nate molte discordie e guerre, ed omicidi ed incendi; e perchè dicevasi da molti che tali beni erano stati dati in affitto: fu ordinato che niuno

della Città e del Contado di Bologna presumesse in avvenire pigliare ad affitto alcuna delle possessioni di tal Monastero, o d'altre Chiese poste in essa contrada d'Aigonia, o nella Valle di Samoggia. E se alcuno ne avesse pigliato per istrumento, tale scrittura fosse vana, e tutto si avesse come non fatto. Cosicchè chiunque s'interponesse per l'avvenire a contrattare cotali possessioni, cadrebbe in pena di cinquanta lire per ciascuna volta. Inoltre, perchè molti con inganno e con frodi si facevano Chierici e Conversi, commettendo molti malefici sotto tale pretesto; onde poi rimanevano impuniti: così i detti sapienti ordinarono che se alcun Chierico, o Converso, o persona ecclesiastica commettesse maleficio, o facesse commetterlo nella persona e nelle facoltà d'un Laico, o desse aiuto e consiglio a'malfattori, ed accusato poi, non volesse ubbidire alle citazioni nè comparire avanti al Pretore ed al Comune di Bologna, dovesse quel tale esser punito come punivansi i Laici, essendo privato della protezione e difesa del Comune di Bologna, e perdendo i beni tutti, e venendo descritto nel libro de' banditi. „

Fatte queste ed altre ordinazioni dai suddetti Sapienti, il Senato determinò che si provvedesse a tutte le fortezze del Contado di Bologna e particolarmente al Cavreno ed a Pietramala: che la piazza avanti le beccherie dalla parte d'Oriente si dovesse a spese del Comune acconciar di maniera che libero ad ognuno ne fosse il transito. E ciò fu fatto per diligenza di Arduino de' Bonzagni massaio del Comune, procacciandone gli scoli per mezzo di apposite cloache aperte.

Intanto gli Otto, che presiedevano alle cose pubbliche e che furono Francesco dal Gatto, Bonvillano de' Tederisi, Rolandino Tencarari, Giacopo da Lastignano, Bonacossa Mussolini, Errighetto Feliciani, Danese di Sovrano e Provenzale de' Foscarari, fecero anch'essi alcune ordinazioni che sono le seguenti: „ Che quei che avessero poderi o beni

del Comune, li dovessero palesare e restituire: che niuno potesse occultare o rimuovere i termini posti nel trivio di Porta Ravignana, e circostanti al detto trivio dove fu il Carrobbio; ed i termini della piazza Comune e delle vie convicine a quella di Galliera, e delle fòsse della Città, e de' confini del campo del mercato, sotto grave pena e bando, e con obbligo di rimettere ogni termine nascosto. Ordinarono ancora che l'acqua di Savena venisse per tre giorni della settimana ad espurgare i palazzi del Comune, raccogliendola a tal fine con saracinesche e condotto a cateratta poco fuori della Porta di Castiglione. E per ottennere che l'acqua di Savena più agevolmente scorresse fino a noi, si scavò la medesima da san Ruffillo a Bologna, per quel ramo che dirigevasi alla predetta cateratta. E fu deputato un Conservatore di essa acqua, cui davano ben poco stipendio, e al quale minacciarono cento lire di pena se la disponesse ad altro uso che a quello del pubblico: proibendo inoltre a chiunque di tener lavatoi sopra il prefato ramo della Savena. Per ordine loro vennero inoltre sgomberati quanti banchi di sasso o di cotto facessero impedimento per le vie al libero passaggio. Finalmente perchè non fossero intorbidate le acque del Naviglio, nè corrotte per lo sbocco in esse delle private latrine, si atterrarono le case che sorgevano allora lungo quel tratto di Canale che si stende dal Cavaticcio alle Dogane del Porto. — A tante provvidenze si aggiunse la costruzione delle Carceri nel Pubblico Palazzo, e d'una parte delle mura attuali della Città fra la Mascarella e il Borgo san Pietro, dove si aperse una Pusterla che or più non esiste.

E l'Università degli scolari in quest'anno fece provisione di due dottori, i quali leggessero ordinatamente, l'uno in Canonico e Civile, e l'altro nelle leggi propriamente dette. Il primo di essi fu Stefano di Bonerio Canonico Napponese, l'altro Dino da Musello dottore di Leggi. — L'Università poi de' notari fece Proconsoli Pietro Merlini e Guido da san Giorgio.

ANNO DI CRISTO 1295.

Vennero Pretori in Bologna Beltramo Carrari Milanese, fino al Luglio, poscia Fiorino da Poncarale; e fu Capitano del popolo, con Beltramo, Giovannaccio Salimbeni da Piacenza e con Fiorino Mileto de' Griffi Bresciano.

In Ravenna venne fatta congregazione per eleggere un nuovo Arcivescovo; ma il Pontefice vi si oppose, perchè voleva mandarvi Guglielmo Durante, il quale a niun patto volle accettar quell'ufficio: e così la bisogna fu ad altro tempo prorogata. Intanto Bertoldo Priore del Convento di san Domenico in Bologna, si unì cogli esecutori testamentari del morto Arcivescovo Bonifazio, e aderendo all'ultima volontà di lui, fecero vendita ad Obizzone da Lovania, Siniscalco del Beato Martino Turonese, il quale studiava allora in Bologna, di molti arredi e vasi sacri, appartenenti già all'estinto. E intanto il Conte della Romagna venne a Tossignano e quindi ad Imola, dove intimò adunanza, scrivendo prima al Senato di Bologna, che a lui mandasse quattro ambasciatori ed un Sindaco, per trattar cose importantissime alla pace di tutte le terre che dalla sua giurisdizione dipendevano. E gli ambasciatori de' Bolognesi furono: Lambertino Ramponi dottor di Leggi e avvocato del Comune di Bologna, Alberto degli Asinelli, Bonifazio dei Samaritani e Antonio Galluzzi, i quali presero con esso loro il Sindaco Mattiolo da Roncore, ed il notaio Pietro di Francesco. A tale adunanza intervennero ancora tutti i Vescovi e gli Oratori delle altre Città della Flamminia, ed infinito numero di cittadini, i quali pel bene comune erano pronti a prestarsi per lui (24 Aprile). Egli, avendo preso

trecento cavalli e cento pedoni, vedendosi aver per sè alquanto di forza, impose a' Faentini un tributo; e dopo alcuni giorni fu a loro, dove trovò parecchi fra i principali della Provincia, i quali domandarongli con molta istanza che le fôsse, le mura, e le fortezze di quella Città venissero atterrate e disfatte. Maghinardo da Sosenana, cui dispiacque assai questa dimanda, animosamente vi si oppose, e venne a contesa con Rainiero, Bandezzato e Bernardino, Conti di Cunio, i quali sostenevano la fatta dimanda: e standosi ognun di loro assai tenace nella propria opinione, si fu messa pericolosa ruggine fra i quattro, e vennero anche a badalucchi, che forse sarebbero riusciti a non lieve male; se Pietro Conte della Romagna non si fosse posto ei medesimo a troncare il danno in sul nascere. Il perchè confinò Maghinardo ad una sua terra nella Valle di Lamone, e i Conti da Cunio, a Lugo e a Tossignano.

Ora i Faentini riconciliati colla Chiesa, diedero ostaggi a Pietro, che mandolli a Cesena, con quelli de' Conti da Cunio, ed altri ne mandò a Castrocaro. Poi, da Faenza partendosi passò a Ravenna dove strinse pace fra Maghinardo ed i Manfredi, e i Zambrasi, e gli Accarisi, e dove ottenne pubblica concordia fra' cittadini, imponendo loro alcune leggi salutari.

Ma cotal pace non molto durò; imperciocchè i Traversari vi preser l'armi contra de' Polentani: ed ecco di nuovo discordie e risse, ecco tumulti, sangue, calamità. Il Pontefice che seppe e conobbe un tanto male, giudicò che a porvi modo fosse spediente sollecitare la elezione d'un Arcivescovo, il quale occupasse il vuoto Seggio Ravignano, e che coll'impero dell'ecclesiastica dignità, mettesse soggezione in quegli animi disdegnosi e bollenti. E ben tosto creò Arcivescovo Obizzo Sanvitali di nobilissima famiglia parmigiana, il quale accettò l'incarico e si partì dalla patria per andare al possesso del Ravignano Arcivescovato. E mentre egli si

partiva, alcuni Guelfi maliziosi lo accusarono scaltramente al popolo ch' egli volesse consegnare il dominio di Parma al Marchese Azzo di Ferrara; col qual Marchese erano i Sanvitali in istretta lega male accetta al popolo; ed ora che uno di essi era salito a così cospicua ed imponente dignità, i timori del popolo, avvalorati da pochi tristi, divenivano sospetti terribili.

Obizzo trovavasi appena sul seggio di Ravenna quando seppe di sì male voci, e meravigliandone assai, scrisse lettere al Pretore della sua patria, lagnandosi di tali novelle, e pregò gli Oratori Bolognesi, che si stavano in Parma a volersi interporre perchè i cittadini suoi si persuadessero a tranquillità. Ed avendo fatto gli Oratori Bolognesi quanto chiedeva l' Arcivescovo, i Parmigiani adunarono un Consiglio di cinquecento e più uomini, i quali presero a diligente considerazione, tanto le lettere d' Obizzo che le parole de' mediatori Bolognesi. E nel Consiglio fu fatto eletta di venticinque uomini prudenti per ogni Porta o Quartiere, dando loro autorità di far tutto quanto ad essi paresse giusto e buono, le quali cose poi riferirebbero al Consiglio de' cinquecento. — Ma intanto, dopo diversi e molti contrasti fra il popolo, la Città si levò a grave tumulto, e corse la plebe armata mano alle case de' Sanvitali minacciando appiccarvi fuoco e trucidarne gli abitatori. E questi abitatori spauriti si diedero a precipitosa fuga, perchè la loro vita trovavasi in grave pericolo. — E a questa volta la mediazione de' Bolognesi non potè nulla sedare.

Fra tanto, Pietro Conte di Romagna si dava pensiero di sedare i tumulti e le discordie nella Provincia a lui affidata; e passato a Rimini, indusse quivi a concordia i Malatesti co' Parcitati. Ma nel medesimo tempo, Faenza si trovava in disastro, perocchè s'eran levati in armi dentro le sue mura i Conti da Cunio ed i Manfredi, contra Maghinardo, i Rauli e gli Accarisi, perchè sospettavano

i primi che gli altri volesser dare la patria in mano de' Bolognesi, i quali in Imola si trovavano. Ma non iscorse lungo tempo che i Conti ed i Manfredi furon cacciati in esiglio; per cui rimase Faenza in devozione della Chiesa.

Ora, mentre nella Romagna si faceva tumulto, Ugolino Fogacci uffiziale del Pretore di Bologna assolse da debiti ed estorsioni diverse genti; e tali assoluzioni tornavano in danno della Compagnia de' Calzolai. Costoro, adontati della cosa; ne fecero acerbe lagnanze al Podestà, il quale, istigato dal Fogacci, non solo negò loro giustizia, ma parecchi ne condannò. Il perchè la Compagnia sopraddetta fu subito in arme, e con tumulto e grida, ed imprecazioni corse al palazzo per far vendetta sopra colui che negava renderli paghi. Ma nol trovando, o perchè cautamente si fosse nascosto, o perchè a tempo fuggito, passò alla casa del Cavaliere de' Griffi Capitano del popolo, e la pose a sacco, e ne fece tristo governo. Ma esso Capitano che della cosa fu avvertito in buon punto, e che già trovavasi a passeggiata per la Città colla sua corte, volò contro i tumultuanti, e fece man bassa su di loro, ed in tal guisa li malmenò e spaventò che molti si diedero alla fuga, molti rimasero feriti e malconci per sempre, non pochi prigioni, e questi con vari tormenti castigati. Nè quì sarebbe rimasta la bisogna: chè il Capitano gagliardamente faceva inquisizione contra la detta Compagnia, e la voleva umiliata e doma; e forse a tristo partito la riduceva, se parecchi de' principali cittadini non si mettevano mediatori per cessare i tumulti, le pene, le persecuzioni: e fu merito loro che seguisse alla fine un accordo, colla salvezza e liberazione de' prigionieri, e colla sola multa di duemila lire di bolognini all' intera Compagnia de' Calzolai.

Ritrovandosi esser fatte alcune provvigioni fra il Marchese da Este ed il Comune di Modena, ed anche alcuni ordini fra il Comune di Bologna per una parte, e il Marchese suddetto e il prefato

Comune per l'altra; furono queste provvigioni e questi ordini esaminati da' tre Sapienti eletti dagli Anziani e Consoli nostri per ciascuna Tribù: e siccome il tutto riguardava i banditi del Comune di Modena e del Felsineo, ed altri negozii di simil guisa; così si venne all'accordo che or si dirà. Era stato riformato nel Consiglio e nella massa del popolo nostro, che tutti i banditi dei due Comuni dovessero tenersi lontani dieci miglia dai rispettivi Distretti e Vescovati, e che a niuna persona della nostra Città si ponesse colletta per motivo delle possessioni, delle case, e dell'altre cose già riformate in detto Consiglio, quantunque ai cittadini e distrettuali dell'una Città e dell'altra si rendesse ragione, come appare chiaramente nelle provvigioni suddette. E i detti Modenesi col Marchese Estense avevano aggiunto a quest' ordine che nel render ragione a quei di Modena nella Città nostra, e ai nostri nella loro, la cosa si facesse *sommariamente* cioè dentro due mesi e senza strepito di giudizio. Al che i Sapienti di Modena aggiunsero anche, che, stando la lite, l'attore fosse obbligato deporre avanti l'ufficiale deputato a conoscer la cosa, tuttoquanto voleva addurre nella detta questione; di che al reo si dovrebbe dar copia entro dieci giorni, trascorsi i quali il detto attore non potrebbe recare altri istrumenti, nè cosa alcuna; e nemmeno si presterebbe fede ad altri strumenti, che in detto termine non fossero stati prodotti, dandone copia come sopra si è detto.—E si conchiuse di concordia fra i due Comuni che tutte le cose contenute nel Capitolo del render ragione, e in quello che trattava de' possessori di terre o case nella Città di Modena e nel Distretto, con le addizioni de' suddetti Capitoli, durassero ed avessero luogo pel tratto di due mesi.

Il Senato nostro voleva pertanto acquistare così da' Laici come da' Chierici diversi terreni ne' quali far cava e lavoro per condurne diverse acque con sicurezza alla Città: il perchè elesse alcuni Sapienti

che di quelle terre facessero stima; e furon d'essi Giacopino del Mangano, Bonvicino di Bolognetto, Guidone Speziale e Guglielmo de' Canuti. E nel mese di Aprile vennero creati i nuovi Anziani e Consoli, che furono: Brunellino di Biancacossa, Graziolo de' Boattieri, Francesco di Fra Lamberto, Guglielmo de' Canuti, Pietro di Francesco, Giovanni Mezzovillani, Pietro de' Nasini, Gerardo dei Danari, Tortuccio di Federigo Pascipoveri, Giuliano di Prencivalle dalla Calcina, Mattiolo da Roncore, Giuntola di Bonamico, Tommasino Curioni, Palmirolo Barbarossa, Giovanni de' Rogíti o Rozíti, Giacopo di Giuliano, Gerardo dalle Olle, Zaccaria da Bertalia, Biterno Beccaro, Viviano de' Viviani, Buongiovanni Zovenzoni, Giacopino Sassolini, Monsò Sabbadini e Bartolommeo di Ventura.— Ed i Sapienti delle Tribù della Città furon questi: *Per Porta Ravignana:* Giuliano de' Rasori, Bonacossa Mussolini, Bartolo de' Rogíti, Leonardo di Fra Buonvicino e Guglielmo Personaldi. *Per Porta Procula:* Giacomo de' Balduini, Filippo Zovenzoni, Giovanni Barbarossa, Bartolo o Bertolo Bellondini ed Errighetto de' Feliciani. *Per Porta Pietra:* Francesco Gatti, Guidolino di Zanello, Errighetto Merciaio, Nasino de' Papazzoni e Giovanni Gatti. *Per Porta Stiera:* Danese di Sovrano, Giacomo Spavaldi, Tommaso de' Peggi, Buonvicino di Bolognetto e Giacomo di Lanterio.

E i detti Anziani e Consoli, e il Capitano presente, e quelli a venire, erano tenuti ed obbligati in ogni mese, nella seconda Congregazione che tenevano, dopo letto il giuramento degli Anziani, far leggere alla presenza loro il Privilegio reputato di Teodosio, intorno lo Studio, i Confini, e le ragioni del Comune di Bologna. E perchè i Dottori di legge avevano fatto supplica al Senato di poter promuovere al dottorato dai sette di Ottobre fino alla Natività del Signore, sei de' migliori e più degni scolari della Città nostra; il Consiglio benignamente lo concedette purchè i medesimi scolari

fossero della parte di Chiesa e de' Geremei, nè mai avessero tenuto pe' Lambertazzi, nè fossero figliuoli, fratelli o nipoti de' suddetti dottori chiedenti. Ora accadde che i Rettori e i Consiglieri dello Studio, volessero addottorare contra di tale riformazione alcuni giovani Bolognesi conosciuti già del partito Ghibellino; nè ciò solo, ma che gli stessi Scolari prima di addottorarsi leggessero pubblicamente. Al che si opposero gli altri dottori della Città, facendo istanza, che la riforma del Consiglio, come parla, fosse effettuata. Per la qual cosa il Rettore e i Consiglieri dell' Archiginnasio n' ebbero tanto disdegno che pubblicaron processi ingiusti contra i Reggenti del popolo ed i dottori non addetti allo Studio, dichiarandoli privi di ogni comodo, ed onore, e privilegio, di che prima godevano per fatto dell' Ateneo. Nè si stettero a questo; ma decretaron fra di essi che se in tutte le cose la loro volontà non si osservava, e se il Consiglio non vi dava confermazione, tutti gli scolari nel venturo anno si sarebbero partiti dalla Città, passando altrove a studiare: onde sarebbe risultato gravissimo danno e pregiudizio, o distruzione, o traslazione dello Studio di Bologna. Ed ecco bisogno di prudenza per fatto del Podestà in sì delicata faccenda. E questi, che ben conosceva quanta fosse la destrezza del Capitano del popolo in cotali cose difficili, a lui solo diede libera autorità d'investigare i colpevoli, ed infligger loro la correzione che reputasse più spediente. Nè il Capitano mancò alla speranza che erasi di lui conceputa. Accorto nell'inquisire, perspicace nel discernere, equo nel deliberare, prudente in tutto il processo a lui affidato, si cattivò di tal guisa l'animo degli ammutinati, che gli scolari in brev' ora posarono dalle turbolenze e dalle inquietudini. Dopo di che levarono tutti i processi già fatti contro i Reggenti del governo; e vollero che alla Città e al Capitano venissero restituiti gli antichi onori; ed acciocchè il Cavaliere de' Griffi venisse redintegrato nella stima

che prima godeva, il Consiglio dello Studio pubblico mandò ambasciatori straordinari con lettere in diverse Città e terre d' Italia a giustificare la fama di esso Capitano, cui furon ridati i privilegi e i benefizi che i cittadini di Bologna godevano: dopo di che fu pur esso nel novero de' cittadini ascritto e tenuto. Poi nel Consiglio del Comune senza alcuna contraddizione di nuovo si confermò, che tutte le cose fatte e trattate fra il Capitano del popolo, ed il Consiglio pubblico per l' una parte, e fra i Rettori e l' Università degli scolari per l' altra, valessero ed avessero forza e vigore come appieno in esse si conteneva. Fu pure stabilito che quanto era stato in quest' occasione ordinato e fatto, Bencivenga da Saliceto, notaio degli Anziani e Consoli, potesse scriverlo e riporlo nelle pubbliche tavole, secondo l' ordine onde vennero riformate e fatte manifeste nel detto Consiglio; come si dichiarò in apposita assoluzione. — Tant' egli è vero che spesse fiate accadono calamità per intolleranza degli uomini, e per troppo precipitare le cose nell' investigare il vero ed il retto; e che la prudenza, l' equità, la pubblica opinione non carpita ma meritata, valgono quasi sempre alla felicità delle genti assai più che nol possano le violenze e le armi.

E pacificata questa perturbazione con grandissimo contento di tutta la Città, Ugolino da Monte Accianico o Azanigo, e Jacopo di Nicola Buonsignori, Cappellano della Sede Apostolica, i quali tenevan luogo di Rettori dell' Università degli scolari e dello Studio di Bologna, presentarono al Pretore della Città una petizione, con diversi articoli. Primo, che il Senato volesse provvedere lo Studio d'uno o più dottori, che ordinariamente insegnassero le leggi per l' anno presente, o fossero cittadini, o forestieri, o dottori antichi o novelli, purchè fossero descritti da' Rettori e dal Capitano. Secondo, che si provvedesse d' un dottore, che leggesse straordinariamente i Decreti, con salario di

cinquanta lire l'anno. Terzo, che ad ogni via si levasse l'introduzione così detta de'Fisici, cioè di aver Rettore, od Università o Collegio; sopra di che il Capitano rispose che farebbe la volontà ed il consiglio d'Ugolino. Quarto, che niuno scolaro venisse condotto prigione alle carceri di Bologna, quante volte volesse o potesse dar sigurtà di stare a ragione; essendo cosa vergognosa il veder menare prigioni gli scolari, quasi fossero ladroni; eccetto ne'casi atroci; o dove si trattasse di pena capitale o di troncamento di membra. — E queste dimande tutte fatte in nome dell'Archiginnasio, vennero dal Capitano del popolo, insiem cogli Anziani e Consoli accettate ed approvate.

Morì in quest'anno (14 Settembre) il Vescovo di Bologna, Ottaviano II. degli Ubaldini da Mugello, il quale siedeva in dignità nella nostra Chiesa da ben trentacinque anni; che per meriti non comuni era stato eletto in giovanissima età, e che fu sempre eguale a sè medesimo fino all'estremo giorno del vivere. — A lui venne dato successore, da Bonifazio VIII. Pontefice, un fratello, nomato Schiatta, o Sciatta o Sclatta, il quale poco dopo la morte d'Ottaviano fu eletto ad occupare il seggio fraterno. Non però vi venne tosto, perchè non trovavasi egli Canonico a Bologna, come per l'ordinario accadeva di coloro, che si sceglievano al Vescovato di questa Città. Egli fu bensì Canonico, ma d'Aquileia e di Liegi; mentre lo Schiatta Ubaldino, ch'ebbe tal posto alla Cattedrale di Bologna, era un nipote di lui; uno de'padroni del Castello di Capreno o Cavreno, il quale abbiam già veduto nell'anno scorso (1294) esser passato, per compra, in proprietà del Comune di Bologna. — Da quanto narrano tutti gli storici della Chiesa di Bologna, sembra che il Vescovo Sclatta non venisse alla sua sede che nell'anno appresso all'elezione; pieno già d'anni e di meriti, dopo che in Roma, dal supremo Gerarca, fu consacrato Pastore della Città e Diocesi nostra, questo venerando canuto, disceso di famiglia

diletta al gregge Felsineo, la quale nel volger breve di mezzo secolo fornì tre uomini insigni all'episcopio della Città del picciol Reno.

Nel mese di Ottobre erano stati eletti Anziani e Consoli i seguenti: Filippo di Gabriele Duelli, Giovanni di Bonaggiunta, Giuseppe Bonavita, Tortuccio di Federico Pascipoveri, Domenico Mezzavacca, Giovanni degli Abati, Aldrovandino Gualenghi, Mercadante Ottoverini, Primirano di Martino Cristiani, Giovanni Codagnelli, Giovannello Allegretti, Nicola d'Amerigo, Giovanni di Pedrino, Zaccaria da Bertalia, Guido Prividelli, Pietro di Sinibaldo, Mattiolo da Roncore notaro, Ugolino di Pasquale, Guglielmo Folindari, Leonardo dalle Tuate, Francesco Gandoni, Ivano Bentivoglio notaro degli Anziani e Consoli.

E poichè vennero nominati di nuovo i Sapienti delle Compagnie delle armi e delle arti, in numero di due per ciascuna Compagnia o Tribù, per non incorrere taccia di trascurati, diremo di tutti quelli, onde è venuto certa notizia fino a noi: la *Compagnia de' Dragoni* ebbe a Sapienti, Filippo Rasori e Candaleone Gozzadini; quella de' *Leoni* fu retta da Alberto Borghesini, e da Alberto di Capriolo de' Calanchi; Montino Graziadio e Giacopo Falconi, governarono la Compagnia della *Branca;* Bonaventura da Savignano e Giovanni Pastinella, reggevan quella delle *Traverse di Barberia;* Rolando Fiorani, ed Errighetto dall'Avesa, stavan ministri a quella *dell' Aquila;* Filippo Zovenzoni, e Gozzadino di Jacopo Beccadelli, erano Sapienti della *Compagnia de' Castellari;* lo erano a quella delle *Spade* Pietro di Francesco Notaro, e Nicola Borghesani; a quella de' *Quartieri,* Ugolino Guezzi, e Tommaso de' Cambi; a quella de' *Notai,* Uguccione Bambaglioli, e Benvenuto di Martino, a quelle de' *Calzolai* in cuoio nuovo e vecchio, ed in vacchetta, sopraintendevano Bartolo di Giuliano Malvezzi, Michele da Bazzano, Pietro e Nascimbene da' Roncore, Giacomo Pedrini e Tommaso de' Canonici;

furon Sapienti a quella de' *Fabbri*, Prando Zanarelli, e Rolandino da Moglio; alla Compagnia dei *Pelliciai vecchi*, Gerardo dalle Olle, e Bonaccursio Compiuti; e i due Sapienti Jacopo Mezzavacca, e Rolandino di Ravone, stavan ministri a quella dei *Pescatori*; e Pietro Zagonelli, e Barone dal Fossato, a quella de' *Drappieri* per l'arte; Giovanni Aldrovandino, e Buonamico di Tommasino, eran Sapienti di quella de' *Cordovanieri o Cuoiai*; Andriolo di Guidone degli Albizzi, e Giacomo di Guido dalla Vezza, con Matteo di Domenico, e Giovanni Codagnelli, reggevano le compagnie de' *Beccai*, per l'arte e per l'arme; Giacomo de' Mussolini, Paolo de' Lafranchini, Mino di Deodato, e Mirabello Ferranti, presiedevano a quelle delle *Sbarre*, per l'arme e per l'arte; Bonacossa e Graziadio Macaldi, a quella delle *Stelle* per l'arme; Pietro d'Allerario notaio, e Buono d'Antonio Stracciaruolo, a quella de' *Drappieri* per l'arme; Bongiovanni Zovenzoni e Pietro di Gozzadino Gozzadini dirigevano quella del *Cambio*, Fantino di Pietro Ferranti, e Spinabello di Ribaldino, stettero alla Compagnia del *Griffone*; a quella de' *Lombardi*, Fabiano di Corradino Casali, e Pietro da Casola; reggevano i *Falegnami*, Giovanni de' Maestri, e Guido de' Giovanni; Bartolommeo de' Mutti con Gerardo Vedovacci, davan norma alle *Schise* di Saragozza; Alberto Pavanesi, ed Aldigerio Algardi, ai *Mercanti*; Matteo da Saletto e Nicola Tintore ai *Vari* o *Vai*; Pietro Merlini e Petrizzuolo Albanesi, ai *Balzani*; Bonafede e Bernardo de' Curioni, ai *Pellacani*; Rombolino de' Rombolini, e Prete di Guidone, ai *Leopardi*; Domenico ed Ugolino da Frassineto con Galvano di Guidone e Francesco Donzelli, dirigevano le Compagnie de' *Bisilieri* o *Calzettai*; Giacopino dei Mutti e Aspettato di Rodolfo, governavano quella de' *Muratori* per l'arte; i *Sarti* ebbero a Sapienti, Palmerio Barbarossa e Nicolò Nappari; ebbero i *Merciai* Errighetto Merciaio e Pace de' Vacchettini; la Compagnia delle *Chiavi* stava ai cenni di Jacopo

di Nicola Rodaldi e di Bernardo Garfagnini; quella de' *Linaiuoli* dipendeva da Pietro di Francesco notaro e da Raffanelli Albertino; e quella finalmente del *Cervo*, reggevasi per la sapienza di Gerardo Sementi e d'Alberto da Varignana. — Questa Compagnia del Cervo aveva il suo Gonfaloniere, il quale recandosi nelle Cavalcate guadagnava tre soldi Bolognesi al giorno per suo stipendio; e recandosi negli eserciti era stipendiato solamente il dì che andava e il dì che tornava, ed a sue spese faceva portare il vessillo, che stava continuamente presso di lui. — L' intera Compagnia poi si congregava l' ultima domenica d' ogni mese nella Chiesa di san Leonardo; ed ogni anno, in Maggio, facevano la mostra loro. Vedevansi in tale circostanza portar lo scudo, e in testa un elmo di cuoio o di ferro, e al corpo una giubba o corazza, coll' insegna di lor Compagnia, ch' era un Cervo corrente.

Intanto Guglielmo Durante, Vescovo Mimatense, fu creato Rettore della Provincia di Romagna e Marchese della Marca d' Ancona in vece di Pietro Arcivescovo; ed era uomo dottissimo e di bell'ingegno; discepolo d'Enrico Ostiense e scrittore di celebri opere. Giunse egli a Rimini, poi a Cesena, dove intimò una Congregazione, alla quale intervennero tutti gli Oratori, Nunzi e Procuratori delle Città della Flaminia. Gli ambasciatori nostri a tale adunanza furono: Giovanni Buttrigari, Bartolo Bellondini, Bombologno de' Massimelli, Guido Borromei, e Leonardo di Buonvicino notaio. In essa congregazione fu decretato da tutti, che il Conte e il Vescovo Guglielmo avesse con lui, per la Provincia di Romagna, trecento militi stipendiati.

Ma egli pertanto, checchè ne fosse la cagione (e molti avvisano che fosse sdegno d'inurbana accoglienza) passò a Bertinoro, poi a Forlì, poi a Castrocaro dove stette alcuni giorni. E di là partendosi deviò di strada, per ischivare Faenza; e recossi ad Imola.

E nel frattanto Azzo Marchese da Este, desideroso

di vivere in pace ed in concordia co' Bolognesi, ed acciocchè le merci da Ferrara a Bologna passassero senza piati e disturbi, e si togliessero da ogni parte le rappresaglie che potevano generare discordia, mandò a questo fine Ambasciatori ai Bolognesi dai quali ottenne quanto chiedeva, come fu stabilito con apposita riformazione. Ed all' inchiesta del Marchese aggiunse il Senato nostro, che il detto Marchese ordinasse che simile ragione fosse fatta a' cittadini ed abitatori di Bologna e del Distretto, come veniva fatta nelle Città e luoghi di lui; e nol volendo far ordinare nelle sue Città, in tal caso la detta ragione si rendesse a quella di Bologna ed ai suoi abitatori. Di più, che il Marchese facesse ridurre al suo notaio in pubblica forma la riformazione delle predette cose fatte, acciocchè fosse deposta nel pubblico archivio felsineo.

Ed in quest' anno medesimo insorse dissensione in Firenze, tra nobili e popolani, a motivo di alcune ordinazioni che i nobili volevano fossero corrotte: ed avendo ambe le parti l'arme alla mano, i Priori di quella Città scrissero a' Bolognesi che volessero dar loro aiuto di genti; il che fu fatto volentieri da' nostri, che spedirono trecento militi: onde fu composta per allora in Fiorenza la cittadina discordia. E discordia incominciò fra' nostri ed il Marchese da Este per le ragioni che qui verremo esponendo: I Modenesi, oltre il Panaro e la Muzza, cioè nel Distretto di Bologna facevano sterpate e cavamenti con grave danno del Contado nostro; e perciò il Senato mandò dicendo al Marchese che non dovessero i Modenesi fare sul nostro alcun lavoro, nè dilatarsi sulla Centese giurisdizione. Ma l'Estense, poco o nulla curando siffatte esortazioni, l'opera incominciata fece proseguire. Il perchè radunato in Bologna il Cosiglio, quivi si determinò che le nuove costruzioni fatte da altrui in sul nostro venissero levate, ed a tal fine si adoprassero gli uomini di Castel Franco, sant'Agata, Crevalcore, san Giovanni in Persiceto, Argelata, Galliera,

Cento, Pieve, ed altre terre di confine del Contado: e dove con tali genti non s'aggiungesse lo scopo, si movesse l'esercito capitanato, e con ogni più ampia facoltà, e distruggesse quant'era fatto, e conservasse le confina e le ragioni del Contado e della patria. — Di qui non breve inimicizia tra Bologna e l'Estense, il quale per vendicarsi di quanto i nostri con ogni diritto operato avevano, designò di levar Imola a' Bolognesi e darla agli Alidosi, pensando egli, che sminuiti di possanza fossero per diventare più umili e rimessi. E quanto in quest'anno divisò, tentò nel seguente di porre in atto.

Ora Guglielmo Durante, che in Cesena teneva stanza, scrisse a'Bolognesi che eleggessero certo numero di Sapienti giurisperiti, i quali insieme cogli ambasciatori della Città andassero a lui per essere alla nuova congregazione pubblicata in Cesena. E gli otto Sapienti nominati, due per ciascuna Tribù, furono: Rodolfino de'Lamerii, Azzolino di Guidotto da Castello, Pietro Sinibaldi, Bonacursio Aldrovandi, Galvano Gozzadini, Giovanni Piatesi, Uguccione Sabbadini, e Carnelvale Colombi. E gli ambasciatori che con esso loro andarono a Cesena, furono: Nicola de'Sabbadini, Buonvillano de'Tederisi, e Giacopo de'Balduini, giudici; Giacopino da Medicina sindaco, Leonardo di fra Buonvicino notaio, e Catellano de'Malavolti e Monso de'Sabbadini. Questi tutti, nella congregazione tenuta, poichè fu discorso sopra le cose della guerra ed altre importanti, produssero gli strumenti della protestazione fatta altre volte ai Conti di Romagna precessori del Durante. E ciò fatto, siccome Bologna avea mestieri di valorosi, sagaci, e prudenti reggitori, mandò due frati della penitenza per diverse parti della Lombardia, della Toscana, e della Marca a cercare fra i nobili chi fosse atto a sostener tanto peso. E i nomi poi dei proposti da'quei frati verrebbero messi a scrutinio dagli Anziani e dai Consoli e Sapienti, in un'aula di adunanza

nel Monastero de' frati Minori, dove, ridotto a dodici il numero de' prescelti, uno di que' frati trarrebbe poi a sorte chi sarebbe Pretore, e chi Capitano.

Or qui, prima di chiudere le notizie che all'anno presente appartengono, diremo di alcune provvidenze pubbliche, degne di venir memorate. Fu fatta la Seliciata di san Francesco, colmando un tratto del Fossato presso Porta Nuova: si proseguì la fabbrica del Palazzo del Comune: si cavò il letto di Savena, che era quà e là ingombro da ghiaie importune: venne livellato meglio il fondo del Navile, e resa più perfetta la chiusa del Reno: fu eretto il Ponte di Bagnarola presso la Chiesa di san Biagio, e quello sopra la fòssa di Bordigliano nella strada che va da Bologna a Serravalle; e tale strada venne d'assai migliorata, concorrendone alla spesa di restauro le terre di Pragatto, di Crespellano, di Monte Veglio, di Serravalle, di Zappolino, di Mongiorgio, di Tigliola, di Monte Marino, di Samoggia, di Savigno, di Monte san Pietro, di Monte Maggiore, d'Oliveto e di Pradalbino.

ANNO DI CRISTO 1296.

Sforzandosi il Conte di Romagna di pacificare Ravenna e tutta la Provincia cui egli presiedeva, si recò dappertutto dov'era bisogno di lui per la medesima; quando venne a sapere che Azzo Marchese di Ferrara attraversava tutti i lavori suoi, troncando le fila di ciò che andava egli ordendo per la pace comune: imperciocchè, ad abbassare la potenza de' Bolognesi, radunò in Argenta un Consiglio di molti Romagnuòli turbolenti, cui intervennero i fuorusciti Ravignani, Ariminesi, Bertinoriani; e diversi Ghibellini di Cesena, di Forlì,

di Faenza e de' Bolognesi. Costoro tutti, ad umiliare i Felsinei, vollero incominciare dallo spogliarli di alcune terre; e fu fatto divisamento di toglier loro Imola e Bazzano; e, dove espedisse ancora, la stessa Bologna, da riconsegnarsi al partito nemico.—Di tanta enormità fatto adunque conscio il Durante, ne diede avviso a' Bolognesi con la seguente lettera: „ Guglielmo, per la grazia di Dio, Vescovo Mimatense, Rettor Generale della Marca d'Ancona, della Città di Bologna, della Romagna, e del Contado di Bertinoro, tanto nelle cose spirituali, che temporali; dice salute nel Signore, ai nobili Bolognesi, Guglielmo de' Lambertini, e agli altri tutti preposti alla guerra. Veniamo a voi significando, che gli avversari preparano assai, e raccolgono fanti e cavalli, e, a quanto dicesi, stanno per recar novità nella Provincia nostra, e spezialmente in Imola: laonde vi preghiamo e sollecitiamo, che abbiate pronta la vostra gente, colla quale custodiate essa Città prima che ne vengano a' danni; cosicchè per niun modo riescano in quanto credono, e trattano e tentano di fare. Nè vi aspettate alcun Nunzio sopra di ciò; ma appena udirete voce del loro arrivo, tosto fate pienamente e prudentemente ogni cosa che convenga. Dato in Rimini (16 Marzo). „

Subitamente che il detto Guglielmo de' Lambertini e gli altri deputati della guerra, ebbero le lettere del Conte, le presentarono al Consiglio degli Ottocento, il quale mandò esploratori a Modena, e conobbe che il Conte si apponeva al vero: per la qual cosa, congregati i Sapienti, determinarono quanto segue: Che gli ottomila soldati detti *della Taglia*, perchè eran quelli che dovevan tenere a confine i banditi, si raccogliessero dalle diverse terre del Contado dov' erano, e venissero nella Città di Bologna: che tutti i soldati fossero pronti all' armi; e quelli che in Città non si trovassero, vi riedessero tosto, sotto pena della roba e della testa: che il popolo e la milizia stessero

apparecchiati, e tutta la Taglia del Contado insieme: che quanto prima si erigesse fortezza in Imola, per le cure di Gregorio de' Nani Console: che se il Marchese volesse cavalcare verso Parma, i Bolognesi cavalcassero contro di lui; e se verso le parti di Bologna, si procurasse che i Parmigiani muovessero pure alla volta della medesima: che Pietro Bustich fosse fatto Capitano di cinquanta militi scelti, e de' soldati della Taglia, e marciasse con loro ad Imola: che due ambasciatori, a nome del Comune di Bologna andassero a Guglielmo Conte della Romagna, il quale concedesse ai Bolognesi di poter suscitare in Imola la suddetta fortezza: che gl'Imolesi facessero provvigione di quel maggior numero di cavalli che fosse loro possibile: che nella Città di Bologna si ponesse un certo numero di soldati a guarnigione, e che il medesimo si facesse nel Contado, aggingnendovi ancora quaranta cavalli: che tutti quelli che avevano cavalli dentro la Città, d'indi non potessero trarli: che per mezzo d'ambasciatori si avvisassero tutti gli amici del Comune e del popolo di Bologna, perchè all'uopo dessero aiuto, e fra questi specialmente i Fiorentini: che tutti quelli del Contado, di Cento, e della Pieve, di Crevalcore, dovessero atterrare quanto fabbricasse il Marchese sul territorio di Bologna: che i soldati della Taglia, stanziati di là dal Reno, si ripartissero, a Crevalcore, a Serravalle, e a Castel Franco, quivi recando i mangani per difesa del confine: che le balestre grosse si dividessero ugualmente sui tre luoghi suddetti: che i nobili della Città apparecchiassero trecento cavalli pel Contado, e che tutti i cavalli, i quali erano nella Città, si consegnassero: finalmente che il Carroccio si allestisse per la guerra.

E perchè il Consiglio de' Sapienti fu avvisato che il Marchese si apparecchiava ad occupare Bazzano, cui buon numero di soldati voleva spedire; essi precorsero a lui in questo fatto, e mandaron tosto la milizia e l'esercito a soggiorno in Crespellano

ed in Piumazzo, ordinando che prima di lasciar questi luoghi, fortificassero il Poggio di Bazzano a nome del Comune di Bologna: che tutta la Taglia di là dal Reno con due Tribù della Città andassero allora a Crespellano: che si ponesse buona guardia alla Città ed alle Castella: e che Giannaccio o Zanocco Salimbeni, Capitano del popolo, conducesse l' esercito Bolognese.

Or, mentre i nostri da ogni parte attendevano a difendersi dal Marchese Azzo, e già mandate avevano genti alla conservazione d' Imola; sorsero in armi ad un tratto il Conte Galasso da Cesena con molti de' suoi concittadini, in unione de' Forlivesi Ghibellini, de' fuorusciti di Ravenna della Fazione Traversara; e giunti a Faenza vi trovarono uno zio del Marchese da Este, e Malosio da Montefeltro, ed i confederati Aretini; e tutti insieme avanzarono sino al fiume Santerno, decisi a danno dei nostri. Le milizie de' Bolognesi, con quelle d'Imola e del territorio, e co' cittadini nostri della Tribù di san Pietro, impediron loro d' avanzare più oltre. Perciò i due eserciti si stettero fermi alle due sponde del fiume, aspettando l' ora dell' attacco.

E il giorno appresso, all' alba, essendo l' acqua del Santerno dibassata di molto, le genti del Marchese passarono il guado del fiume, e sulla sponda sinistra arse battaglia, dove i nostri furono sconfitti; sicchè Imola toccò ad Azzo, con danno e vergogna de' Bolognesi. Fra' nostri che perirono, erano ragguardevoli: Domenico Codagnelli, Venetico Francucci, Errighetto Borromei, Canetolo de' Gatti, Nicola Paci, Giovanni da sant' Alberto, Ugolino Cospi, Francesco de' Massimilli, Corsino da Montecuccolo, Gerardo Salvetti, Michel Biterni, Marco Tencarari, Rolandino Dosi, Ferruccio Sabbadini, Alberto Magliavacca, Francesco Calamatoni, Biagio Garisendi, Nicolino Guidozagni, Gianiacopo Rinieri, Daniello Piantavigne, Arardo Samaritani ed Angelone de' Papazzoni. Rimasero in cattività: Balduino de' Corvi, Benno Sinibaldi, Bonaparte da

Olmedola, Giambonino Bonvicino, Uguccione Pegolotti, Graziadio Sassoni, Rambaldo Zambrasi, Pier Merlini, Bittinio Ottoverini, Domenico Rombodivino, Ugolino di Giovanni Buttrigari, il figliuolo dell'estinto Corsino da Montecuccolo; ed altri assai.

Come il Marchese ebbe avuto Imola, si rivolse a Savignano e l'ebbe; poi salì a Bazzano, che s'arrese; ed ei lo fortificò a dispregio de' nostri. Ma questi, che n'ebbero onta, nol soffersero, e brandite l'armi, e radunate le milizie, con due delle quattro Tribù cittadine, passaron nel modenese, e misero a sacco ed a fuoco diversi luoghi della contrada. E prendendo poscia la via che mette da Modena a Ferrara, rovinarono tutti i ripari degli inimici. E venuti di poi alle mani con Ugolino dalla Faggiola Savignanese e cittadino di Modena, e con Rosso de' Liazzari bandito Bolognese, posero a mal partito le genti di costoro, e fecer prigioni i Capitani, il primo de' quali stette due anni nelle carceri nostre, e l'altro fu pubblicamente fatto a squarci in sul ponte di Reno. Nè di ciò paghi i Bolognesi passarono a' danni del territorio d'Imola, che scorsero fino alle porte della Città, alla quale imposero timore perchè all'esercito Bolognese si erano aggiunti dugento cavalli ed altrettante balestre Fiorentine. E dopo questo fatto ritornarono sul modenese che di nuovo infestarono, e in dispregio di Azzo fecero una fortezza sul Medesano, con decreto che del continuo vi stesse un presidio, e la necessaria munizione, e che vi avesse tutto intorno larga fôssa di difesa.

Intanto il Consiglio Generale, pensando ancora alle cose del Frignano, discorse sopra il fatto della guerra e sul Capitano della montagna, volta a guardatura del Reno, il qual Capitano era il Conte Ugolino da Panico. E fu stabilito che i banditi Bolognesi, esenti dalla protezione della Città, i quali dipendessero ora dal detto Conte o dalle terre Frignanesi della Città di Modena, fossero cancellati

di bando, pagando congrua gabella. E questo s'intendesse di quanti trovavansi all'espugnazione di Monte Tortore, Montasico, Montalto e di altre terre Modenesi e del Frignano. Ciò stabilito, vennero fatte grazie al detto Conte Ugolino, accettando, per mediazione sua, alcuni ricchi di que' luoghi nel novero de' partigiani di Chiesa della Città nostra; ardendo ogni processo che per avventura fosse stato fatto contro di loro: ed il Conte ottenne pur anche pubblico soccorso alla famiglia di Corsino da Montecuccolo, morto alla zuffa del Santerno. — E dopo queste concessioni e grazie venne confirmato il detto Ugolino da Panico Capitano Generale di tutta la montagna nostra. Perchè poi Antonio da Ferrara era distenuto in carcere da' Bolognesi, fu donato costui al Conte da Panico prefato, il quale ne fece cambio col figliuolo di Corsino da Montecuccolo, caduto prigione del Marchese da Este quando il suo genitore rimase spento. Finalmente, perchè avvisarono che nella poca forza che avevano i Bolognesi, tornasse meglio la clemenza che il rigore, essi pubblicamento bandirono che quanti negli ultimi tempi fossero dati in disgrazia del Comune, vi tornassero e avrebbero pieno perdono: ed ecco quei di Monteforte, e di Sorazuno del Frignano, passare alla devozione dei Bolognesi.

Erano in questo tempo Sapienti eletti sopra la guerra, e Consoli del popolo di Bologna, Bonavolta Malavolti, Giovanni de' Conforti, Giovanni da Ignano, Peregrino Simopiccioli, Tommaso dei Ricci e Giovanni dal Gatto. Furono scelti a Capitani de' pedoni, Bartolommeo de' Dotti, Azzolino di Pietra Fratta e Vinciguerra da Monteveglio: Capitani della cavalleria, Testa Gozzadini per *Porta Ravignana*, Stefano dal Borgo di Galliera per *Porta Soteria*, Nicola Borghesani per *Porta Piera*, e Pritone de' Pritoni per *Porta Procula*. E ad un tempo le mura del Castello di Galliera, antemurale della Città verso il Ferrarese, furono restaurate e difese

di fôssa allargata e di palancato rifatto. Cose tutte che si ordinavano da' Bolognesi, mentre il Conte e Rettor di Romagna, il Vescovo Guglielmo Durante, il Maestrato supremo del Pontefice nella Flaminia, scomunicava, bandiva, confiscava, e genti, e beni, dappertutto ove trovava faziosi contro la Chiesa ed il Comune di Bologna; sicchè da Azzo Estense fino all' ultimo de' Ghibellini romagnuoli, tutti involgeva nelle censure e nelle pene temporali.

Intanto nel mese di Ottobre facendosi gli Anziani e Consoli, furon nominati: Giovanni Codagnelli, Giovanni Gozzadini, Bongiovanni Zovenzoni, Lambertino da Stifonte, Guido di Giovanni degli Orsi, Jacopo Ronzaldini, Leonardo di Fra Buonvicino, Guidotto Lamandini, Giacopino da Medicina, Domenico Donzelli, Bongiovanni Gabrielli, Michelino dalle Ruote, Guido Linarolo, Bonandrea de' Prendiparti, Bartolommeo Lanfranchi, Tortuccio Pascipoveri, Lombardo da Monte Ombraro, Giovanni de' Grugni, Giacomo di Bernardino de' Coltelli, Riccobuono Plastelli e Bulgarino de' Morandi. — E furon nominati questi Sapienti: Baciacomare Baciacomari, Lambertino Ramponi, Montino Solimani, Tebaldo Malavolti, Giacopo da Ignano, Jacopo Tencarari, Buonvillano Tederisi, Giuliano Graziadei dottor di legge, Pietro Scappi, Graziolo dei Boattieri, Bigolo Gozzadini, Matteo de' Battuti, Giovanni Bencivenga e Francesco di Benvenuto; i quali ordinarono che nessun bandito Ghibellino, di niuna terra italica infestata dalle fazioni, potesse rimanersi in Bologna e nel Distretto, sotto pena in denaro, nella roba e nella persona.

Di quest' anno i Bolognesi passarono con buon numero di cavalli a Massa Lombarda, dov'era Nordello de' Nordelli fuoruscito d' Imola co' seguaci suoi, ed essendosi i nostri decisi a batterlo, nè potendo questi oppor resistenza, cedette il Castello, sottoponendosi a patti onorevoli pei Felsinei. Ma ben presto Maghinardo da Sosenana, venuto in desiderio di aver egli quel Castello, aspettando il

destro; mentre i nostri prendevano Savignano e Bagnacavallo, passò con sue genti alla Massa, e cominciò con fieri assalti a travagliarla per ogni banda: se non che i Bolognesi, lasciando l'impresa delle altre contrade, furono tosto sull'Imolese, e quivi posero a fuoco alcuni borghi. Alla novella, se non forse alla vista dell'incendio, Maghinardo paventò che Imola fosse ripresa dall'inimico, e pien di paura si fuggì a Faenza. Ora i nostri, profittando dell'altrui panico timore, avrebbero forse incarnato il disegno di prender Imola; se non che Azzo, ch'era astuto quanto ambizioso, travagliò a tempo il Castello di Crespellano, ed altri luoghi della Provincia Bolognese fino al Borgo Panigale. E ad un'ora Francesco fratello di lui scorreva e devastava la Pegola, Altedo; e attraversando fino all'Idice verso Budrio, poneva a ferro ed a fuoco Vedrana e Medicina, con timore non lieve de'nostri, che mentre per una parte imponevano ad altri, venivan pur essi alla loro volta sgomentati.

I Bolognesi per tanto, che correvano da Oriente ad Occidente in difesa del proprio Contado, volendo passare a San Cesareo, che si era pur or ribellato, furon tra via assaliti da trecento cavalli del Marchese, che andavano a Bazzano per fortificarlo: ed ivi scaramucciando per mezz'ora, fugaron l'inimico, con qualche vantaggio; e senza punto tardare furono all'assedio di Bazzano e dopo tre dì ne pigliarono d'assalto una torre, e allora con maggior impeto tormentandolo, a furia di mangani, di trabocchi, di montoni, di catapulte vi apersero una breccia, e ne fecero il conquisto (23 Novembre). Non cantarono però intera la vittoria; chè restò ferito nella presa Filippo Ramponi, fratello di Raimondo valente Capitano, ed alcuni altri cittadini di non poco momento.

Ora, Azzo, che si vide levato Bazzano, e disfatte e morte le genti, a far sua vendetta, passò coll'esercito all'assedio di Massa Lombarda, deciso di toglierla ai nostri. E ciò sapendo Massimo Priverna

Conte e Rettore di Romagna, e novello successore a Guglielmo Durante, s'interpose per la pace, e scrisse da Faenza al Marchese perchè levasse l'assedio da Massa Lombarda. E passato poi a Bologna, scrisse sull'argomento della pace all'Arcivescovo di Ravenna, avvertendolo che insieme co'Bolognesi insisteva egli incessantemente per ridurre a concordia gl'inimici sopraddetti, non lasciando nè via nè modo per giungervi, e colla speranza, mercè di Dio, di poter condurre a fine il trattato ch'ei bramava. Ciò forse scriveva per aver cooperatore alla sant'opera lo stesso Arcivescovo. Ma tutto fu indarno: chè il detto Conte e Rettore mal soddisfatto de'Bolognesi, passò a Ravenna; e per quest'anno, se non durarono le zuffe, non si sospesero al certo le dimostrazioni di ostilità.

Erano Anziani nel mese di Novembre, Balduino de'Corvi, Nicola Rodaldi, Gozzadino Artenisi, Matteo Bolognini, Giambone Brunetti, Domenico dei Coltelli, Ugolino Orlandini e Giuliano Bentivoglio. Fra i Savi delle Tribù e delle Arti, Romeo Pepoli, Alberto da Fiesso, Guido Pascipoveri, Vanuccio Curioni, Ugo Baciacomari, Bonafede de'Toschi, Tibaldino Marchesi, Amico Bambaglioli e Guidotto Ghisilieri. Sotto il costoro Magistrato, e sotto quello di Stoldo di Jacopo Rossi, Capitano del popolo pel secondo semestre (che pel primo lo fu Giannaccio Salimbeni); i Bolognesi non cessarono dal fortificare le loro Castella, e provvederle di presidio e di vettovaglia dove fosse d'uopo. Al Poggio Renatico fecero una fortezza, e così a Baragazza. Fecero una Porta ed il Ponte alla parte orientale di Castel san Pietro, e vi rinnovarono il palancato dattorno. Posero seicento cavalli ai confini, scavarono la fòssa antica tra Piumazzo e Castel Franco, elessero Capitano per la guerra ventura Malatestino Gozzadini; crearono nuovi Assunti visitatori di tutte le fortezze; posero in pronto ottocento guastatori nel Contado e seicento nella Città; spedirono cinquanta cavalli a Castel Persiceto; nominarono due

ambasciatori uno per Fiorenza l'altro per Parma, ad averle pronte d'aiuto per la guerra; fortificaron Massa Lombarda dove quattro Maestri e un Ingegnere costruirono i Battifreddi, e fortificaron pure Castel Franco, l'Uccellino, Savignano ed il Cavreno. Le quali cose tutte avvennero sotto la podesteria di Jacopo del Cassaro Pretore del secondo semestre, chè del primo lo fu Giacomo Sommariva da Lodi.

Nè queste provvidenze politiche ne impedirono altre civili puramente ed ecclesiastiche: imperciocchè le monache di san Giovanni Battista, che difettavano di acqua, l'ebbero dal Comune, derivata dalla Savena, condotta fino alla Misericordia, e pel Fossato delle mura, al luogo di Malpertugio, al Trebbo di Saragozza, al Pozzo degli Albergati, e per apposito condotto al Monastero. E per benefizio, da ultimo, dell'intera Città, fecesi progetto di sei pubblici fonti.

ANNO DI CRISTO 1297.

Massimo Priverna, Conte e Rettore della Romagna, tenne Congregazione Generale nel palazzo dell'Arcivescovo di Ravenna, dove concorsero alcuni de' principali della Flaminia per istabilire diverse leggi: e fra questi era, Malatesta da Verrucchio, Guido Polentano, Frate Alberico Faentino, Andrea Cesio Giureconsulto, Matteo Rosa da Piperno, Galasso Conte da Montefeltro, e Maghinardo da Sosenana Pretore di Faenza, insieme cogli Oratori di questa Città, e di Cesena, di Forlì, d'Imola, di Bagnacavallo e di Castrocaro. Poi, finito un tale Congresso, trattò con Azzo Estense intorno alle discordie che allora esistevano. In questo tempo era Pretore di Bologna Giacomo di Uguccione da Fano,

cui susseguì nel secondo semestre Tiglia de' Frescobaldi Fiorentino; ed erano Capitani del popolo, l'un dopo l'altro Nicola da Sassoferrato, poi Bernardino di Gentile de' Varano da Camerino. E poichè pareva imminente la guerra, ne fu creato Capitano Generale Marcello de' Marchesi Malespini.

Or vennero pregati gli Otto Deputati sopra la guerra, e gli Anziani ed i Consoli della città nostra, a volervi rimettere Zoenne da Castel de' Britti, uomo di grande stima e potente, congiunto e famigliare di molti che favorivan la Chiesa, e che si erano dimostrati avversari del Marchese da Este, avendo combattuto a Bazzano in favore de' Bolognesi. Il Senato, avendo avuto prove della buona disposizione e del ravvedimento di questi antichi Ghibellini, concedette la grazia, tanto più che in tal guisa veniva a sminuire il numero de' propri nemici, e ad accrescere le forze contro il Marchese da Este.

In questo torno di tempo, perchè non dovevano i Bolognesi trascurar nulla di quanto importasse alla propria salvezza, elessero cinque Savi o Sapienti per ciascuna Tribù, affinchè trovassero modo di raccoglier denaro pei bisogni della guerra. E tali Sapienti furono: *Per Porta san Procolo;* Alberto Odofredi, Milancio Zovenzoni, Tortuccio Pascipoveri, Bombologno Massimilli e Bartolo Bellondini: *di Porta Ravennate;* Alessandro Ansaldini, Guglielmo di Fra Buonvicino, Guglielmo de' Personaldi, Lancilotto Gozzadini e Giovanni Rociti: *di Porta Stiera;* Ubaldino Malavolti, Buonvillano Tederisi, Francesco Zanasi, Pietro d'Argelata e Giacomo Spavaldi: *di Porta san Pietro;* Giacomo Tencarari, Filippo de' Preti, Rolandino Sabbadini, Gandolino Zanelli e Giacomo Biterni. Ma i denari soli non soccorrevano ai bisogni urgentissimi della guerra: imperciocchè abbisognavano cavalli pei militi scelti; ed a tal fine il Consiglio degli Otto nominò tre altri Sapienti per ogni Tribù, i quali provvedessero seicento destrieri. E furon essi Sapienti:

Giacomo da Medicina, Rolando Ramponi, Guglielmo Guidozagni, Lancilotto Gozzadini suddetto, Ansaldino Ansaldini, Pietro dalle Tavole, Milancio Zovenzoni prenominato, Sanguigno Laigoni, Tortuccio Pascipoveri, Dino dall'Avesa, Danese di Geminiano e Dino di Scannabecco Romanzi; i primi tre per *Porta Piera* e gli altri per *Porta Ravignana*, per *Porta Procula*, e per *Porta Stiera*.

Oltre a queste provvigioni, allestirono molte botti impeciate ed altre piene di sassi, per gittarle nelle fôsse di Bazzano: ed apparecchiarono gran numero di balestre e di macchine belliche: pel che furono deputati Comazzo Galluzzi, Bonincontro dallo Spedale, Bonavolta Malavolti e Guglielmo Lambertini. Ordinaronsi pur anche le guardie della Città pel giorno e per la notte, e gran numero di gente fu spedita a Bazzano, i quali potessero maneggiar l'armi, eccettuati i dottori leggenti nell'Archiginnasio e gli Scolari. E fu data libera facoltà al Conte Alberigo da Mangone, che potesse guidare all'esercito di Bazzano ogni guisa di banditi, purchè non fossero di parte Lambertazza. Finalmente avendo ottenuto dai Fiorentini dugento cavalieri e quattrocento balestieri, spediron pur questi a raggiungere l'altra milizia, insieme con molti maestri legnaiuoli per costruir macchine, ed apprestare palancati e chiusi dove fosse mestieri.

Nè per parte sua il Marchese Estense tenevasi colle mani alla cintola, ed ingrossava di nuova gente ogni dì l'esercito suo, e nuovi disegni faceva a danneggiar i Bolognesi. E perchè Uguccione Faggiolano e Maghinardo, Capitani delle genti di lui, videro che Bazzano era ridotto in fortezza, e di tutte cose munito; si rivolsero a Crespellano, il quale pure stavasi forte e difeso, sicchè dopo inutile assalto volsero a Monteveglio ed a Monte Maggiore, ponendo a fuoco ed a fiamma ogni luogo dei dintorni. Presero Monte san Giovanni, e ne uccisero il presidio, e diversi abitatori imprigionarono. Ciò stesso operarono ad un luogo detto allora

Capra Mozza, lasciandola smantellata e quasi affatto deserta. Indi scorsero a Manzolino; ma perciocchè seppero che i Bolognesi scendevano da Bazzano per batterli, si consigliarono a prudente ritirata, e ritrassero verso Modena.

Uguccione con sue genti, trovandosi il giorno 12 di Maggio sopra santo Stefano in Quaderna e presso Varignana inferiore, dopo d'aver devastato ed incendiato le terre, avendo inteso che quei di bologna erano a Castel san Pietro con buon numero di cavalli e di pedoni, tosto vi si diressero, e giunti al Sillaro, vicino al ponte, si profersero disposti a battere colle loro tre squadre d'esercito i nemici Felsinei. Ma questi, alla loro volta, fecero come i soldati dell'avversario a Manzolino: troppo temendo la baldanza risoluto di Uguccione e dei suoi, e pensando che se questi ottenevano il guado del fiume o il passo del ponte, ne correva rischio la Città; non tennero l'invito, e si stettero al consiglio di temporeggiare, voluto dai deputati sopra la guerra, cioè Riccardo Artenisi, Montanaro Montanari, Lombardo da Monte Ombraro e Domenico d'Alamonte. Il perchè i soldati nemici, quasi avessero ottenuto piena vittoria coll'armi, a suon di trombe, ed a bandiere spiegate tornaronsi in Imola con grandi segni d'allegrezza. — Ma quanto non fecero i Bolognesi fu eseguito da quelli di Tossignano; perciocchè mentre Maghinardo ne predava il contorno, essi in tal modo l'assalirono che n'andò umiliato. Laonde pien d'ira, mosse le armi sopra il Castello di Gazzo, ch'era d'Uguccione Sassatelli; e il prese, e lo rovinò dalle fondamenta.

Intanto Pietro de'Baciacomari fu dal Senato fatto Capitano generale della cavalleria di Castel san Pietro; e Giovanni di Rombodivino e Giovanni di Conforto de'Tencarari furon mandati ambasciatori in Lombardia per le cose della guerra. Gli Anziani e Consoli del popolo elessero anche e deputarono sopra la nuova milizia due Sapienti per ciascuna Tribù: e furono, Bartolommeo dalle Suore, Giacopino

da Galisano, Alberto Panzoni, Siverio da Canetolo, Antonio Galluzzi, Buongiovanni Zovenzoni, Giovanni Mezzovillani e Guglielmo Personaldi: i quali insieme cogli Anziani e Consoli, crearono nuovi Conestabili per mandarli a diverse Castella del Contado di Bologna. Branchino da Pisa lo fu di venticinque soldati a cavallo e di dodici ronzini; Pietro da sant' Antolino di trentadue cavalli e sedici ronzini; Errighetto de' Rogati da Faenza di venticinque destrieri e dodici ronzini; e trentacinque de' primi ed undici de' secondi n' ebbe Nado di Fiorenza; e venti e dieci Bonone da Fermo; e diciannove e nove Truffetto d' Aldrovandino da Arezzo; e Giovanni di Ranieri dalle Selle ebbe venticinque cavalli armigeri e dodici ronzini; e ventidue e dodici n'ebbe Guglielmo di Linfante. — E a tutta questa milizia aggiunsero mille e seicento feritori a cavallo, cui vennero dati dal Comune gli armamenti, cioè panziera, cosciali, gambiere, gorgiera, cappello di ferro o crestata, lancia, spada, coltello o piccolo stôcco, manopole di ferro e guardanasi. E dovevano questi feritori essere pronti pel Settembre.

Intanto in Aprile erano Consoli ed Anziani: Bernardino degli Artenisi, Bonifacio Samaritani, Conte Ramponi, Guglielmo Guidozagni, Giovanni di Nicola Rodaldi, Bolognetto di Giovanni Notaio, Tommaso Ricci, Romeo Pepoli, Visconte Visconti, Amico Bambaglioli ed Angelone da Castagnolo. — Tanti apparecchi eransi fatti per lo timore che induceva ne' nostri il Marchese da Este; e di tutto ciò ch'era avvenuto e che potrebbe avvenire, avvisarono essi Matteo Visconti Capitano generale di Milano, il quale rispose con urbana lettera, amare assai il popolo Bolognese, dolersi delle minacce di guerra cui era costretto, esortarlo a rintuzzare l' audacia nimica, ed invitarlo a farlo spesso avvertito delle proprie vicissitudini. — Lettera di sole parole senza verun risultamento! (17 Aprile).

Ora, essendo venuto Maghinardo sulla Via Emilia

a san Nicolò in Istrada, andò a sturbare la quiete degli abitatori di Varignana, assaltandoli e malmenandoli gravemente. E perchè questo avvenne per non essere cavato quant' era mestieri il Rivo di Rossolo, così ne fu tosto ordinato lo scavamento: la quale opera stette a spese de' Comuni di Varignana, di Ozzano, di Castel de' Britti, di Pizzocalvo, di Stifonte e di Ciagnano.—E in questo torno di tempo le genti del Marchese furono a Dozza, con disegno d' occupare i passi per quella parte; ma non appena lo seppero i Bolognesi, che corsero a scontrarli; e battendoli e rompendoli, molti ne fugarono, alcuni ne presero, fra' quali Guglielmo Salimbene e Roderigo d' Argenta, che vennero tratti a Bologna.

E del mese di Giugno vennero eletti i nuovi Anziani, cioè Giacopino da Medicina, Bonavoglia di Fra Pasino, Bartolommeo di Ventura, Giacopo di Bentivoglio ed Egidio di Maestro Alberto. Furono anche nominati i Sapienti delle Società, frai quali Palamidese Gozzadini per quella delle Chiavi, Rolando Sabbadini per quella degli Orefici, Giacomo di Giuliano Malvezzi pe' Calzolai, Michele Muletti pe' Falegnami, Adelardo dalle Clavature pe' Fabbri, Bonacossa di Egidio Melegotti per la Branca, Egidio Albergati pe' Cartolai, Tisio Beccadelli pe' Castelli e Brandoligi de' Garisendi pei Cambiatori. — E a visitare tutte le Castella e vegliare sui Capitani di queste, gli Anziani commisero, Bonifazio Bolognetti, Petrizzuolo dalle Sardelle, Primirano di Jacopo Papazzoni, e Paolo Bellondini; i quali, mediante giuramento, promisero adempire a quanto loro veniva imposto. Ed altre provvidenze ancora si stabilirono dagli Anziani e Consoli e dai Sapienti, affinchè la guerra si proseguisse vigorosamente contra quegl' inimici che non cessavano dal vessare la Città ed il Contado (6 Giugno).

In quest' anno, Alberto del fu Alessandro Conte da Mangone, il quale aveva dato il Castello, che

prendeva nome dalla loro famiglia, nelle mani dei Bolognesi, venne in tanto odio de' suoi parenti, che decisero di torgli la vita; onde cominciarono dal levargli il Castello di Migliano, da lui posseduto. Ma il Senato nostro si pose mediatore frai discordi congiunti, e tanto disse ed operò, che li persuase tutti a concordia, e fu fermata pace fra quei da Mangone, con lietezza di tutti, e con restituzione del Castello al prefato Alberto. — Pertanto correva voce che il Faggiola tornerebbe presto a' danni de' Bolognesi per la via delle valli verso Galliera: ond' essi, fabbricaron quivi un Forte, in luogo detto Vedrega, e vi posero guardie e macchine belliche. Con questo impedivasi la troppo ampia esportazione di legna, biade, bestie e pesci fuor di Contado per quella parte, e lo scorrere delle genti di Azzo, e per acqua e per terra, a danneggiare il nostro. — Zappolino pure, e Lamola di côlle, e Montesangiovanni, e Monte Sampietro, e Monte Maggiore, e Gavignano, e Rasiglio, e Monte Polo e Sant' Ilario, ed altre terre montane guardanti o la Samoggia od il Lavino, furono tutte fortificate, e poste in piè di difesa. Così anche sul Ponte della Samoggia, nella Via di Castel Franco o Flaminia, venne eretto un bastione forticato, il quale potesse recare alcuna sicurezza alle terre circostanti di Piumazzo, Manzolino, Castel Franco, Anzola, Persiceto, Sacerno e Borgo Panigale. Poi mandò sei militi con grosse balestre a difesa e custodia di Bazzano, undici con balestre da due piedi, e trenta con balestre a staffa. E cinque della second'arma, e trentadue della terza mandò a Savignano. — Ed altre provvidenze e sicurezze si presero pure da' nostri; fra le quali le fôsse di Liano, quelle della Quaderna, le fortificazioni a Sestola, e i passi al Sillaro levati tutti per renderne difficile il guado alle genti nimiche.

E Fulcherio Cálboli cogli ambasciatori del Comune di Bertinoro, essendo dalle genti inimiche infestati, vennero a Bologna a domandare aiuto,

e fu loro dal Senato conceduto, affinchè potessero rintuzzare gl'inimici proprii e del Comune di Bologna.

Ebbe più volte il Pontefice ricercato i Bolognesi a far tregua per alcun tempo sulla contesa che avevano coll'Estense Marchese; e trovandovi i nostri proclivi, i quali nel Consiglio Generale proposero che si facesse la volontà di Bonifazio Papa, fu data piena facoltà ai Sapienti ed agli Anziani che quanto essi facessero, venisse approvato ed eseguito. Ed essendo in Bologna (... Giugno) Nero de' Neri e Brunetto Brunelleschi, ambasciatori Fiorentini venuti per la stessa tregua, perchè già erano state fatte alcune azioni intorno a ciò dinanzi ai Priori ed al Gonfaloniere di Giustizia della loro Città; Azzo fece compromesso in loro d'ogni differenza fra sè e Bologna. Ma, od i Fiorentini non accettassero il delicato ufficio, o alcuna delle parti non se ne tenesse contenta; è cosa di fatto che la tregua non apparisce stretta, nè sul momento s'addormirono le ostilità.

Entrarono Anziani e Consoli (1 Luglio) Bartolommeo da Lastignano, Martino di Graziadio, Pietro di Nasino, Pietro da Cento, Vianesio Pascipoveri, Nicola d'Ugolino da Budrio, Vandino Caravita e Guglielmo de' Sorgi. Nel tempo del costoro governo (4 Luglio), trovandosi alcune bande dell'Estense ad Acquaviva, dove facevano danni, Tommasino Fontana con Gentilino ed Ubaldo da Sassatello, i quali dipendevano da' Bolognesi, passarono con lor genti, pedoni e cavalieri a battere gl'inimici, e li malmenarono, facendo ben dodici illustri prigioni, che mandarono alle carceri nostre. Per la qual cosa il Senato riconoscente donò a ciascun pedone vincitore dieci lire, e venticinque ad ogni cavaliere; e i tre capitani furono di larghi premii donati.

Ed i Sapienti fecero alcune ordinazioni sopra il governo della Città ed i fatti della guerra, e l'entrar negli eserciti e nelle cavalcate; alle quali

ordinazioni non volevano che alcuno potesse sottrarsi, se non avesse giustamente le condizioni infrascritte: — Erano scusati di non andar negli eserciti e nelle cavalcate gli uomini d' età di settant' anni, che perciò godevano privilegio d' immunità. Ne erano esentati i valetudinarii, che avessero malattie di pericolo, attestate dal medico e convalidate da due testimonii, maggiori in età dei trent' anni, e che fossero vicini dell' infermo suddetto. E dove alcuno non avesse medico (prove che i medici eran pochi e che rado se ne giovava) volevasi fede di quattro testimonii superiori ad ogni eccezione, che verrebbero separatamente esaminati sulla verità del fatto. Erano pur liberi da' servigi gli assenti, e quelli che adempivano uffici per comandamento del Pretore e degli Anziani, o che andassero a governo di Torri o Castella per lo Contado. Così dodici medici eletti dagli Anziani e Consoli, purchè non fosser del numero de' soldati che avessero cavalli a nome della Città. I sovrastanti alle biade, con due loro notai: e i quali sovrastanti, volendo coadiutori, dovessero giovarsi di Frati o di Settuagenarii. Così pure un Reggente alle Moline, due Notari sopra i Granai di Bologna, e un Nunzio de' predetti sovrastanti. I Mugnai, Vetturini, Rimondatori da grano, Fornai, Abburattatori, Brentatori, Asinai, Conduttori di Carri e Custodi dell' acqua del Reno. Cinque Nunzi e il Campanaio del Comune, e quello del Popolo. Il Portinaio ed i Guardiani del Comune, i Carcerati, il Depositario generale della Città, e due Notai, e quello della Gabella. Dieci Anziani con uno de' loro Notai, purchè non avessero cavalli nel Comune, che allora stringeva loro obbligo di mandare alcuno col cavallo. I Dottori inoltre che ordinariamente leggessero nello Studio pubblico, ed i Baccellieri o Lettori straordinarii, nominati in iscritto dai veri Dottori. — Ed in quel tempo i Dottori ordinari erano: Marsilio de' Martighelli in Decretali, Martino Solimani, Alberto di Odofredo,

Bartolino de' Preti, Filippo de' Foscarari, Paolo di Martino e Francesco Sassolini, tutti Dottori di Leggi. I Baccellieri poi erano: Palmerio Dottore in Decretale, Giacomo Belvisi, Bartolommeo da Manzolino, Vianesio de' Pascipoveri e Tommaso Marzalogli. — Erano pure scevri dalle predette ordinazioni, il Bidello Generale dello Studio ed il Bibliotecario: Lambertino Ramponi ed Ubaldino Malavolti, Dottori di Legge. Nel tempo poi degli eserciti restavano a casa per consigli, i Vicari del Pretore, del Capitano, degli Anziani e dei Consoli, quando però così piacesse a' detti Anziani e Consoli: ed avendo cavalli dovevano consegnarli a chi per loro andasse agli eserciti. Erano anche liberi i Frati Godenti e quelli di san Benedetto e quelli del terz'Ordine. Come pure due Trombettieri non in ufficio nè dal Comune salariati; e questi dovevano far le gride quante volte fosse loro imposto.

Frattanto essendo Maghinardo all'assedio di Casola nel Distretto d'Imola, i Bolognesi vi mandarono soldati per opporsi a lui: di che avvisato egli, pose a sacco ed a ruba frettolosamente quei dintorni, e d' indi si partì, lasciando libero quel Castello. — E nel Consiglio Felsineo fu proposto di nuovo che Gilberto Gandolino Sindaco eletto per lo Comune dovesse passare al Pontefice per esortarlo ad accettare in sè il compromesso sopra le bollenti discordie fra i nostri ed Azzo Estense: e perchè allo scontro d' Acquaviva, fra' prigioni che fece Tommasino da Fontana v'erano Matteo e Pietro di Bartolommeo de' Principi, ghibellini ragguardevoli, i quali giacevano feriti e malconci nelle nostre carceri; così il Senato, che n' ebbe compassione, perchè ivi non morissero miseramente d'affanno, li donò al vincitor loro Tommasino, il quale li rimandò al Marchese, e n'ebbe a cambio il fratel proprio Menabovio, che languiva prigione presso l' Estense anzidetto.

Furono Anziani e Consoli (1 Agosto): *Per Porta Ravegnana*, Guglielmo Lambertini, Riccardo

Beccadelli, Guglielmo degli Algardi, Berto Baciacomari, Pietro dalle Tavole, Angelello da Manzolino, Bonino dalle Scodelle, Bittino Zovenzoni, Enrico Mezzovillani ed Ugolino Mussolini. — *Per Porta san Pietro*, Monso Sabbadini, Monso de' Donzelli, Francesco dal Gatto, Guglielmo Guidozagni, Gabriello Calamatoni, Orso degli Orsi, Giacopino di Bonincontro, Pietro Prendiparti, Matteo da Saliceto e Federigo di Palmirolo. — *Per Porta san Procolo*, Lambertino di Comaccio Galluzzi, Romeo de' Pepoli, Gozzadino de' Beccadelli, Delfino del Priore, Federico da Sala, Napoleone dei Clarissimi, Ansaldino Ansaldini, Francesco d' Alberto Odofredi, Visconte Visconti, Peregrino dei Simopiccioli. — *Per Porta Stiera*, Giacomo Boattieri, Francesco Guastavillani, Bonifazio Samaritani, Dino Tebaldi, Antonio di Gerardo Ghisilieri, Giacopo di Guido Caccianemici, Giacomo di Ramberto Bacilieri, Giacopino dall'Avesa, Gerardo di Riccobuono de' Plastelli e Campuccio degli Scappi. E del medesimo tempo furono Sapienti, Palmirolo Barbarossa, Giacopino dall' Avesa, Alberto da Castagnolo, Bartolo Rocíti, Guidotto Lamandini, Ugolino da Budrio, Bonora de' Cavalli, Gerardo de' Sabbadini e Bonaventura Marchesi.

Poichè, frattanto duravano i timori di guerra co' limitrofi, e spezialmente con Azzo Marchese, vennero fatti dai maestrati diversi provvedimenti, fra' quali alcuni Forti dove si posero guardie per assicurarsi da nemici: e gli Anziani e Consoli ordinarono che sui battifreddi di essi Forti si erigessero quattro bandiere, una bianca, una nera, una gialla ed una rossa; e quando le guardie si accorgessero di nemici che avanzassero verso il Contado, se questi avessero un cento cavalli, ne desser cenno spiegando la bandiera bianca inclinata verso quella parte dov' erano gli avversarii: se movevano verso la montagna con molti cavalli, allora spiegherebbero il segnale bianco ed il nero insieme; se fossero trecento s' aggiungerebbe ai due stendardi il

giallo; e cavalcando tutto l'esercito, verrebbero sciorinate tutte quattro le bandiere sempre piegandole a quella parte per dove i nemici movessero. E tali segni, quando la luna permettesse di scorgere l'avversario, si farebbero con fanali accesi, piegandoli dove fosse bisogno di accennare.

In questo volger di tempo avendo inteso i reggitori di Bologna come il Pontefice si fosse mostrato antagonista dei Colonnesi di Roma e di tutti i Ghibellini di quella Città, pensarono tornar molto spediente che la Città nostra si umiliasse devota e tutta obbediente al supremo Gerarca, per averlo propizio contro la parte Ghibellina, la quale verrebbe abbassata ove trovasse i Guelfi sostenuti da Roma. Il perchè vennero eletti ambasciatori Alberto Caccianemici cavaliere, Andrea degli Albari dottore, e Guglielmo Griffoni; i quali passati a Roma e baciato il piede al Papa, con destra orazione discorrendo le calamità d'Italia e pungendo la parte Ghibellina, finalmente offersero Bologna in protezione all'VIII. Urbano: e questi, lodati gli Oratori accettò l'offerta, e fece promesse a benefizio della Città.

Frattanto Schiatta Ubaldini, Vescovo nostro, essendo stato alcun tempo assente dal suo Episcopio per assistere ad una Costituzione in Messina, quando fece ritorno al suo Seggio, trovò che in Bologna erano stati introdotti alcuni abusi poco o niente sopportabili; e volendo ripararvi pubblicò una costituzione, che tendeva principalmente a rimettere il buon costume fra noi. E prima di tutto fece allontanare dalla Città i banditi per maleficio, i falsarii, i mezzani, le male donne, gli astrologi indovini ed ogni altra sorte di persone di trista fama, alle quali tutte concedette spazio di tre giorni per isgomberare dal territorio e Distretto di Bologna. Proibì di portar arme per la Città e pei sobborghi; e volle che dopo il terzo suono della campana niuno potesse star fuori di notte. Ordinò che tutti i Podestà, i Giudici, i Notai, i Capitani,

ed i Custodi delle Castella e de' luoghi del Contado di Bologna, fossero tutti alle loro residenze, nè d'indi si potessero partire se non permettendolo il Pretore Felsineo: che nel celebrar matrimoni lo sposo non conducesse con sè alle nozze più di venti uomini: che in un libro a tal uopo destinato si scrivessero, oltre il nome e il cognome degli sposi, quelli degli invitati. Impose che niuno della Città e de' borghi andasse alle esequie o alla casa de' morti, ammantandosi stranamente, o piangendo e gridando è vociferando con tumulto, o percotendosi colle mani nell' andare alla Chiesa o nel farne ritorno: che non si sonassero campane funerarie tranne quelle della Chiesa dov' era l'arca in cui deporre il cadavere, e della Parrocchia sotto cui fosse morto: che alle esequie non si portassero più di quattro torce, due da lasciarsi pei bisogni della Diocesi, e due dove il morto verrebbe seppellito: che niuna donna si portasse scoperta alla Chiesa, nè altro drappo coprisse il cataletto che un pallio di seta nera; e deposto il corpo dell' estinto, quei congiunti che prima si erano raccolti alla casa del morto, si separassero, nè più tenessero il costume di radunarsi tutti di nuovo in quella casa, come vi fosse invito e concorso per una festa. Ordinò ancora che i morti non si potessero vestire di scarlatto, se non fossero cavalieri o dottori di Legge: che ad accompagnare il defunto non andassero più che dieci uomini, eccettuando da essa Legge la Compagnia delle Arti e delle Armi: che niuna donna, qualunque ne fosse la condizione, portasse smaniglie e monili d' oro e di perle, nè veli intessuti e trapunti d'oro e d'argento, nè cintole con fibbie aurate, nè corone o diademi preziosi, nè pelle o veste con istrascico di coda maggiore di tre quarti di braccio: nulla ricchezza di lusso tranne gli anelli. Volle finalmente che al suonare della Campana del Comune, quanti della Città avessero cavalli si raccogliessero sotto i vessilli alla piazza, pronti al volere del Pretore. —

Cose tutte che mostrano a quale abuso, e di riti e di superfluo fosse ita Bologna, mentre abbisognava di sobrietà, di prudenza, e di pensieri tutti volti al bene della patria; e quanta influenza avesse allora il Vescovo, non pur sulla parte religiosa, ma sulle norme benanco del reggimento temporale.

Ed il Consiglio di Bologna fece Sindaco della Città (11 Settembre) Guidone Buontalenti Notaio, acciocchè a nome di essa andasse a Ferrara a trattar la tregua cogli Estensi o coi loro Procuratori, e con tutte le Università e co' nobili e coi baroni della Provincia, e colli Comuni e colle Città di Modena, Reggio, Ferrara, Imola, Faenza, Forlì, Cesena, Argenta, e coi rispettivi seguaci, rimettendo qualunque ingiuria fra'Bolognesi, e gli Estensi, e i predetti luoghi, e i rispettivi seguaci fosse occorsa. E sopra ciò al detto Sindaco fu data piena autorità di convenire coi Procuratori del Marchese, e fermare essa tregua con le convenzioni, promissioni ed obbligazioni reali e personali da farsi; ponendo in iscritto quanto venisse operato.

E nel mese suddetto (24 Settembre) il Papa mandò per lettere a chiamare a sè Berardo da Camerino Pretore di Bologna: ed avendo questi mandato in sua vece Simone suo compagno, scusandosi ch'ei non poteva lasciare la Podesteria senza grave danno della Città; il Pontefice di nuovo scrisse e lo volle a lui. Berardo allora congregò venticinque Sapienti per ogni Tribù, e propose loro nel Consiglio del popolo ciò che fare dovesse: e fu detto che andasse, perchè guadagnandosi la benevolenza del Pontefice, potrebbe trarne vantaggio a favor di Bologna, si conchiudesse la tregua o no. Ed infrattanto il governo fu retto dagli Anziani e Consoli allora in ufficio, e da quelli che potessero sottentrarvi fino al ritorno di Berardo o alla nomina d'un nuovo Pretore: avessero eglino autorità, giurisdizione, officio e balía come il Podestà; appartenesse loro il provvedere alle cose della guerra; restassero tutti i processi nel proprio vigore sino all'arrivo del

nuovo Maestrato; fossero in fine sigillati e conservati nella sagristia de' Frati Minori o de' Predicatori tutti i processi fatti dal medesimo Berardo.

Narra il Ghirardacci che mentre tali cose ordinavansi, i Conti da Panico di comitiva con due dei Galluzzi, uccisero Delfino di Michele del Priore, Cavaliere assai reputato e riverito nella Città; e che dopo il misfatto, accaduto nel Ponticello di sant' Arcangelo, fuggissero; e che in memoria e per rammarico di cotal morte, quella famiglia non più si dicesse del Priore ma dei Delfini.

Furono poi fatti i Capitani delle Castella del Contado di Bologna, stabilendo che in un medesimo Castello, per meglio allettare ogni classe di genti, vi avessero quasi dovunque due Capitani, l' uno nobile l' altro popolano, che stessero in ufficio in comunione: e furono eletti e destinati a reggenza, come qui sotto si scorge, i seguenti uomini:

NOBILI	POPOLANI	LUOGO DELL'UFFICIO LORO
Dinadano Simopiccioli	Nicola Artenisi	Città di Bologna
Ugolino de' Guezzi		Borghi
Angelotto Occeletti	Uguccio Salsiccia	Castel s. Pietro
Catelano Simopiccioli	Albertino Plastelli	Bazzano
Ugolino Gozzoli		Borgo di Bazzano
Federigo Tebaldi	Parte Vitaliani	Savignano
Obizzo dalla Pergola	Bonacossa Mussolini	Piumazzo
Scannabecco Romanzi	Franco da Bagno	Sant'Agata
Bertolaccio Romanzi	Gerardo Tencarari	Crevalcore
Ugolino Tebaldi	Domenico Tolomei	Monte Veglio
Giacomo Caccianemici	Martino Graziadio	Serravalle
	Giovanni Casotti	Manzolino
Aldrovandino Marsili		Rastellino
Bualello Bualelli		Crespellano
Azzoguido Azzoguidi	Bartolommeo Mancia	Uccellino
Guglielmo da Lamola	Federigo d' Argelato	Montecchio
Prevedino Prendiparti	Pietrobuono Dattari	San Polo
Giacomo Falconi		Bisano
Simino Lambertini	Dondidio da Budrio	La Massa.

Questo specchio de' Castelli d' allora confrontato col novero di quelli che esiston pur oggi,

mostra manifesto quanti luoghi forti avesse a quei tempi la Provincia nostra più che di presente; quanti guasti perciò siano accaduti nel volgere di cinque secoli; quante calamità per conseguente, avranno afflitta questa bella regione, dove della più parte delle Castella non rimane che la memoria o un qualche squallido avanzo; e quanto, finalmente, sia più queta e riposata l'età nostra, in cui le Città ed i popoli stanno e vivono senza cotanta forza materiale, senza duplici e settemplici mura, senza torri, e battifreddi, e rivellini, e vie sotterranee; sia perchè il nostro secolo non ha tanta sete di sangue e di vendette come quelli dell'età media e del feudalismo, sia perchè tali ripari inutilmente si erigerebbero, dappoichè l'invenzione delle polveri esplosive ha resi vani tali ripari frangibili, dappoichè un infocato proiettile val mille volte più che gli arieti e le catapulte di que' dì. Onde si pare come l'invenzione di tali polveri abbia dovuto influire al progresso della civiltà, persuadendo gli uomini a viver più amici fra loro, per non avere in un giorno a perdere una patria che sorse dalle fondamenta in secoli e secoli: talchè per essa invenzione si è stati costretti a studiar modo di ottener ragione cogli argomenti della giustizia e dell'ingegno anzichè con quelli del braccio e della spada. — Manifesta prova che non tutti i mali sopraggiungono per nuocere, che alcuni ne hanno l'apparenza e non la sostanza, e che Dio dirige a buon fine tali cose che gli uomini volevan drizzate a ben altro scopo. — Provvidenza miranda! Sapienza unica!

Di questo mese d'Ottobre erano Anziani e Consoli, Nicoletto Bentivoglio, Arardo de' Mussoni, Giacopo di Giuliano, Jacopo di Lorenzo Bonacatti, Domenico di Domenico Gualtieri, Michele da Bazzano, Pietro Ungarelli e Giliolo de' Manelli. — *Di Porta san Procolo:* Ranieri de' Fabbri, Napoleone dei Clarissimi, Freddo da Argile, Mattiolo da Roncore, Bertuccio dalle Tavole, Guglielmo di Bonaventura

Personaldi, Antonio da Ignano, Matteo di Nicola Rodaldi, Pace di Jacopo Pegolotti e Pace Costavene. *Di Porta Stiera:* Graziolo de' Boattieri, Andriolo Borghesani, Tommaso Bualelli, Uberto Altoviti e Vinciguerra Rovisi. — *Erano deputati sopra le Biade:* Rolando de' Foscarari, Orso Bianchetti e Bombologno de' Pegolotti.

E nel suddetto mese (31 Ottobre) congregato in Bologna il Consiglio speciale e generale, Mattiolo da Roncore, uno degli Anziani presentò lettere di Matteo Visconti Capitano della Città di Milano, il quale desiderava aver consiglio co' nostri per tenersi meglio sulle difese in comunione d'interessi. Ed il Senato nostro elesse, per mandarli al Visconte, degli Ambasciatori, un Notaio ed un Sindaco, con ampio mandato ed autorità piena di trattare, confermare, adempire a nome del Comune nostro tutto quello che nel detto Consiglio si accettasse. E gli Ambasciatori eletti furono: Bonincontro dello Spedale Dottore di Decretali, Nicola de' Lamerii, Leonardo di Buonvicino Sindaco, ed Albertino Francoli Notaio de' suddetti Ambasciatori.

Nel frattanto (... Decembre) gli Anziani ed il Consiglio del popolo elessero sopra le cose della guerra due Sapienti per ciascuna Tribù della Città di Bologna, cioè Pace de' Paci e Rolando Tencarari, per *Porta san Pietro*, Peregrino de' Simopiccioli e Foscararo Foscarari per *Porta san Procolo*, Baciliero Bacilieri e Pietro di Bonaventura per *Porta Stiera*, e Giovanni de' Baciacomari con Buongiovanni di Lambertino per *Porta Ravignana*. — Sotto il costoro governo fu di nuovo proposta da' Fiorentini, per mezzo de' loro ambasciatori Nero de' Neri e Brunetto Brunelleschi, una tregua anzi una pace tra' nostri e l'Estense, la quale si dovrebbe ventilare col nostro Frate Ranieri Samaritani a ciò autorizzato: ma poichè pure questa volta non ebbe la cosa felice fine, si pensò almeno a munir bene la Città per ogni sinistro caso. — Ed ecco a tale

intendimento le ordinazioni de' Savi: Che d'ogni Compagnia delle Armi del popolo di Bologna si eleggessero dieci balestrieri per ciascuna Tribù, i quali al tempo de' disturbi, dovessero presentarsi alla piazza al primo suono della campana, e quivi starsi a difesa del Carroccio ed alla conservazione della piazza, del palagio e de' pubblici diritti; resistendo a' perturbatori della Città fino a tanto che fosse cessato il romore. E il Capitano doveva ricercar da' soldati il giuramento di fedele osservanza di tali ordini. Stabiliron anche di fare cinque vessilli di pubblico uso: un maggiore colle immagini de' Santi Protettori Ambrogio e Petronio, e quattro minori a fondo azzurro sparso di gigli. E i cinque eletti stendardieri o gonfalonieri dovevan correre alla piazza cogli altri, e con loro starsi fermi e prodi nella salvezza della propria libertà minacciata: sotto pena di trecento lire Bolognesi ad ogni gonfaloniere delinquente, di cento ai banditori, e venticinque a tutti gli altri. E la nomina di questi ufficiali e militi vollero si facesse dagli Anziani, dai Consoli, dal Proconsolo della Società dei Notai, e da' Ministrali delle Compagnie delle spade e dell' arme; avvertendo che ogni prescelto aver dovesse uno Scudo in cui fosse dipinto il rastrello; stemma del Guelfo Re Carlo. E imposero pure che niuno degli eletti si mischiasse in società od incombenze estranee alle proprie; che quanti avessero cavalli per lo Comune dovessero andar con questi alla Piazza, due Tribù nel mattino e due nella sera, e colà starsi ad ogni volere del Pretore, del Capitano, degli Anziani e dei Consoli; che nel tempo de' romori niun cittadino o forestiero, fosse chierico o laico, potesse radunar gente o spiegar insegne private, per nessun pretesto, sotto pena del capo.

Ciò fatto, vennero di nuovo rinforzate le Castella tutte dipendenti da' Bolognesi, non sol le primarie, rette a magistratura di Capitano, ma le secondarie e le minori pur anche; ponendo dappertutto

un comandante ed alcuni balestrieri.—Finalmente si stabilì una cerca o nota di tutti i popolani d'ogni parrocchia per averne il novero, e potersene giovare all'uopo; imponendo tasse di multa a chi mancasse a dette cerche, volendosi sottrarre a' proprii obblighi; la quale multa era di tre lire bolognesi per chi non aveva estimo, ossia possidenza, e gradatamente maggiore, fino a venticinque lire e forse più pei massimi estimati. E tutto ciò ad arbitrio e pel senno del Capitano del popolo di Bologna; avvertendo che si tenevano obbligati alle cerche tutti gli uomini atti alle armi, dai diciott'anni ai settanta.

Nè chiuderemo quest'anno senza far noto che Matteo Bianchetti, concittadino nostro, andò Pretore a Siena, e Tommaso Ramponi a Milano. E che Gilberto Gandolini Sindaco e Procuratore della Città di Bologna, trovandosi a Roma si presentò al Pontefice, e compromise in lui pegli affari della patria: il che fu molto grato all'ottavo Bonifazio e fruttò una tregua da protrarsi fino al giorno della Purificazione (2 Febbraio) del prossimo venturo anno.

ANNO DI CRISTO 1298.

Pel primo semestre di quest'anno, avemmo Pretore Marcello dei Marchesi Malaspina, il quale fu ad un tempo Capitano della guerra; ed era Capitano del popolo Guelfo degli Oddoni Piacentino. Nel secondo semestre ebbero ufficio di Pretore Gasparo Garbognani Milanese con Oddolino Mandelli; ed era pur Milanese il Capitano del popolo Giacomo Pirovano, cui successe negli ultimi mesi Biagio Tolomei da Siena.

In sull'aprirsi di quest'anno entrarono Anziani e Consoli Galvano Gozzadini, Ugone Mattaffelloni,

Alberto Saracino, Guglielmo Personaldi, Gabriello Calamattoni, e Dondidio Massimilli: i quali elessero gli otto Sapienti, due per ogni Tribù. Sotto cotesto governo, quantunque fosse tregua fra i Marchesi di Ferrara ed i Bolognesi, pure non si dormiva sui timori che del continuo sorgevano; ed il Senato, quasi antivedesse ciò che poi addivenne, proseguì nel fortificare alcuni luoghi del Contado. E perchè la fortezza al Ponte della Samoggia in questo tempo fu terminata di fabbricare, posegli a guardia Frate Araldino de' Boattieri, con molti Balestratori. Ed il Castello di Codironco, e la fortezza nuovamente eretta a Caprinello, e quella al Ponte sul Rivo Rosso o Rossole nella terra di Varignana, vennero di tutte cose alla milizia necessarie munite e fortificate; ponendo doppia guardia alla Torre Cavallina e a quella del Capitano.

Poco appresso (... Febbraio) nuovi Anziani e Consoli, ai quali apparteneva di eleggere i Custodi di tutte le altre fortezze pel Contado, deputarono a tale scelta cinque uomini per ciascuna Tribù, i quali fecero nomina di prudenti, accorti e valorosi Capitani.

E nel predetto mese (4 Febbraio) i Nunzi delle arti giurarono solennemente di seguitare colle loro insegne il Capitano del popolo di Bologna quante volte fosse d'uopo; e le Compagnie per le quali i Nunzi giurarono furon queste: Quella de' Cordovani, de' Linaiuoli, de' Fabbri, del Griffone, de' Calzolai in Vacchetta, de' Calzettai, dei Cartolari, de' Muratori, delle Stelle, della Branca, de' Falegnami, de' Sarti, de' Balzani, dei Drappieri per l'arte, dei Vari, delle Traverse di Barberia, de' Merciai e delle Schise. Dipoi i Gonfalonieri delle suddette società giurarono starsi ai comandamenti del Capitano del popolo, e di osservare quanto impongono gli Statuti, sotto pena di trecento lire. Ed affinchè le Compagnie restassero regolate ed ordinate fra loro, e vivessero in pace ed unione, quattro Sapienti di ciascuna società rividero

ed approvarono gli Statuti della maggior parte di esse Compagnie. Nè avevano appena fatto ciò che venne rotta la tregua fra noi e gli Estensi; perciocchè Maghinardo mosse l'arme alla sprovvista contra Malvicino Signore di Bagnacavallo, danneggiando questo paese e Cotignola, e minacciando Sassoleone e Casal Fiuminese. E forse sarebbe riuscito ne'suoi tentativi, se il Malvicino, ricorrendo ai Bolognesi ed agli altri confederati non avesse avuto in pronto sull'istante sufficiente soccorso di Cavalieri e di Pedoni. Il che intendendo Maghinardo, levò sue genti dall'assediata Cotignola, e via n'andò.

Prima che finisse il predetto mese (21 Febbraio) venne ordinato che fosse rifatta la fortezza presso il Castello de' Cavalli, colà precisamente dove fu altre volte. E perchè tosto si fabbricasse, elessero sopra ciò gl'infrascritti Sapienti, Bonifazio Samaritani, Monso Sabbadini, e Francesco d'Ivano Bentivoglio, Notaio. Questi comandarono alle genti di Budrio, che tosto dovessero colmare di terra tutte le fòsse, e congegnarvi legnami a modo che si potesse andare e ritornare con facilità al detto Castello. Convennero a tal lavoro gli uomini di Vigorso, di Castenaso, di Fiesso, di Cento, di Budrio, di Vedrana, di san Martino in Argine, con quelli di Marano, di Granarolo, di Bagnarola, di Cuzzano, di san Giovanni in Triario, di san Martino in Soverzano e di Viadagola.

Ritrovandosi in questo tempo Tossignano e Crovaria senza vettovaglia ed in pericolo di cader per fame nelle mani de' nemici, fecer ricorso al Senato di Bologna, il quale vedendo che non senza grandissimo pericolo i detti luoghi si potevano soccorrere, poichè era bisogno mandar il grano con iscorta di cavalli e di armati; ne fece piuttosto vendita fra noi al mitissimo prezzo di cinque soldi per corba, spedendone il ricavato alle dette bisognevoli terre, cioè a Tossignano centoventicinque lire, e settantacinque alla Crovaria. Così quelle genti fecer colà presso le loro provviste.

Intanto Nordello de'Nordelli cittadino d'Imola, e fuoruscito della patria (del quale abbiamo detto altra volta) quantunque fra noi vivesse vita quieta ed agiata, pure per certa naturale volubilità, o perchè forse temesse sciagura per Bologna, ond'egli più non vi potesse durare con sicurezza; pensò di levare a'nostri il Castello di Massa Lombarda, che per opera sua principalmente ottennero, per darlo in mano di Maghinardo Sosenanese, il quale avevalo fatto certo di ritornarlo a riposato e tranquillo vivere in Imola, di dove godrebbe in onorata e ricca pace il frutto delle sue possessioni. Il perchè Nordello scrisse della cosa ad Ugolino Sargio, uno de'più famosi ed onesti soldati che stesse a difesa di quel forte. Il quale Ugolino arse di sdegno nell'animo generoso e fedele, come seppe di tale indegno procedere: e tosto ne fece saputo il Senato Felsineo, che s'impossessò di Nordello, e sottoposelo ad esame rigoroso. Costui, vinto da tanta prontezza d'inquisizione, e veggendo sventata la trama quando appena ne aveva concetto il disegno, confessò il tradimento, e lasciò in breve sul patibolo, e la vita, e l'immaturo delitto. Ad Ugolino invece fu dato premio, perchè resistendo alle promesse del tentatore, ebbe più in pregio l'onor proprio e la salvezza di Bologna, che il guiderdone del ribelle, il quale sarebbegli stato d'infinito rimorso all'anima vile calcolatrice.

Ora, mentre il Castello de'Cavalli si fortificava, parve mestieri agli Otto Sapienti ed agli Anziani di mandarvi un presidio. E vi fu questo spedito; cioè di sessanta pedoni e quaranta balestrieri, frai quali otto balestre grosse: il qual presidio veniva capitanato da Jacopo de'Sabbadini, di nobile stirpe, e da Giacobuccio di Giacopo Berardi, di popolano lignaggio. Fecero dipoi cavare ed acconciare una fòssa fra Piumazzo e Castel Franco presso i confini; e di nuovo fecero un'altra fòssa presso la Muzza, al confine di Castel Franco suddetto, sino a sant'Agata ed a Crevalcore. Poi, nella terra o corte,

come allora dicevano, di santa Maria in Istrada, presso il Ponte della Samoggia dal lato orientale, fu fatta una fortezza a spese di que' Comuni che ne venivano tutelati; e un'altra venne suscitata al sito preciso del Ponte. E per ampliare esse Castella il Senato comprò alcuni terreni dall'Abate del Monisterio di santa Maria in Istrada.

Ordinarono dipoi gli Anziani che la fòssa cominciata presso la strada che va a Castel Franco sino alla terra d'Anzola, e la torre presso il Ponte della Samoggia, e il Cassero vicino alla detta torre, si dovessero in breve terminare: che tutti gli alberi all'oriente della Samoggia fino alla Via chiamata Cassola venissero tagliati, salvando le noci, i pomi e gli alberi dimestici, sotto pena di cento lire e del bando: che il bosco del Monistero di santa Maria in Istrada presso il Ponte, si dovesse interamente tagliare e sbarbicare, insieme col bosco della Pieve di Monteveglio presso la Via di Piumazzo, e quello della Chiesa di Rastigliuolo o Rastellino nella corte di Crespellano; perciocchè in queste macchie gl'inimici della Città appiattandosi, facevano a' passaggieri di grandi mali e paure. E per lo stesso motivo fu fatto altrettanto del bosco di Piumazzo fino agli estremi col territorio di Bazzano: che il Battifreddo posto in Piumazzo al luogo detto Navigatoria o Navigata, venisse con fedeltà custodito dagli uomini di detta terra, e dalle guardie deputate: che il Battifreddo nella corte di Manzolino, in luogo detto Menzone, sopra la Via che dirige a Castel Franco, dovesse munirsi e ben guardarsi: che la torre e la fortezza del Ponte della Samoggia sopra la strada che mette al prefato Castello, fosse guardata dagli uomini di Persiceto: che finalmente il Battifreddo eretto sopra il Ponte del Lavino rimanesse in custodia di quei del Borgo Panigale. — Nei quali Battifreddi e in tutte le altre fortezze vollero vi fosser le quattro insegne a diverso colore, colle quali le guardie e le scolte poste alla vedetta, dessero segno dell'appressarsi

o dello scorrere del nemico. E sopra le cose anzidette stettero direttori Enzio Lobia, Giacomo Boattieri, Angelello da Manzolino, con Federico Palmiroli, oltre i due Notai Francesco di Leonardo, e Francesco d'Ivano Bentivoglio.

Ed essendo frattanto nate alcune novità nel Castello di Tirlo, uno de'tanti ond'era ricco il Contado Fiorentino, i Bolognesi mandarono ambasciatori a Fiorenza Gerardo di Rolandino Galluzzi e Giovanni de'Simopiccioli, a dolersi di tale novità coi Maestrati di Fiorenza e ad iscusarne il Senato ed il popolo nostro.

All'entrar del Marzo entraron fra noi in ufficio novelli Anziani i quali con ogni prestezza fecero seguitare la fabbrica del Castello de'Cavalli; e deposto il loro incarico, proseguiron l'impreso lavoro, Pietro da Sala, Cortuccio de'Pascipoveri, Piero de'Gozzadini, Bartolommeo da Bagno, Alberto da Budrio, e Giacobuccio di Jacopo Arardi. Questi fecero alla detta fabbrica condurre gran quantità di legnami, di pietre, di cemento, facendo scavare ad un'ora gran parte di fôsso a cinta di quella fortezza. Sul proseguire poi del medesimo mese (6 Marzo) il Pretore, il Capitano, gli Otto, e i quattro Anziani eletti sopra la guerra, spedirono ambasciatori al Pontefice per averlo propizio a trattare alcuni negozi coi Fiorentini: e fra questi ambasciatori erano ragguardevoli Ranieri Samaritani, Buonvillano de'Tederisi giudice, e Giuliano di Cambio dottor di Legge; il quale infermando di grave malore, venne da un Sapiente di credenza surrogato. Oltre di ciò furono scelti, Pietro de'Visi e Lancilotto Gozzadini come ambasciatori straordinari presso i Fiorentini per cagione del mal umore che pur proseguiva intorno al fatto del Castello di Tirlo. Tutte queste ambascierie e precauzioni; questo fortificarsi del continuo, e molto temere, e poco o nulla azzardare, mostrano aperto quanto debole fosse allora il Comune Felsineo, e come dall'istante che l'agitarono fortemente le ire

funeste di parte, e che l'una delle fazioni ne venne cacciata, l'altra non andò lieta della propria vittoria; chè lieto non può mai essere chi vive di sangue e di oltraggio, nè colle altrui sconfitte si rassoda così di leggieri la propria sicurezza.

Non mancavano intanto quei di Piancaldolo e di Fagnano di scorrere i Comuni di Pizzano, di Monte Armato, di Stifonte, di Ciagnano, di Sassuno e di Monterenzo, e farvi grandissimi danni, abbrucciando, uccidendo, imprigionando, disertando da per tutto. Ed erano quei poveri abitatori a tale stremo ridotti che stavan già per abbandonare le proprie capanne e dar l'addio a quei luoghi onde trassero la vita; quando sopraggiunse in buon tempo Bartolino da Bagno con molti soldati, e con valore non ordinario, e colla prestezza del vero prode, quelle contrade difese, e fece dei nemici grandissima strage. Ma imperciocchè le cose della guerra ingagliardivano vieppiù per ambe le parti, avvenne che tanto il Marchese da Este col fratello, quanto i nostri si provvedessero di genti e di ripari. Perchè poi Castel Franco era pe' nostri il più importante antemurale al confine, e perchè vivevano in gran sospetto che il presidio postovi a guardia e difesa non potesse per avventura cedere a lusinghe, o promesse o doni dell'avversario; così i deputati sopra la guerra vi mutavano la guarnigione di cinque in cinque dì, incominciando a munirlo con armigeri della Società dei Leoni, e con alcuni della Compagnia de' Dragoni, e con altri dell' Unione de' Leopardi, e con taluni delle Castella. Scorsi i cinque giorni ritornavano questi a Bologna, essendosi prima spediti al luogo parecchi armati delle Società delle Traverse di Barberia, de' Beccai, delle Spade e della Branca. E così di cinque in cinque giorni non solamente cangiavansi le otto Compagnie suddette alternativamente, ma pur anche gli uomini che a mano a mano venivan levati dal complesso di tali Compagnie, per irsene colà a presidio. Novella prova del timore continuo

in che viveva il Comune, e della poca fortezza per tener petto ad un assalto nemico. Furon fatte di poi le dieci cinquantine o compagnie de'soldati della Città di Bologna, ed eletti i capitani loro ed i signiferi o gonfalonieri maggiori, ed altri quattro minori gonfalonieri. Otto per ogni quartiere o tribù furono i capitani, e quattro i maggiori vessilliferi, nominati dagli Anziani e dai Consoli.

Intendendo pertanto i Bolognesi (18 Marzo) che il Marchese Estense radunava grosso numero di soldati, e conoscendolo pronto a scorrere sul nostro, mandarono ambasciatore, per aiuto d'uomini, alle Città collegate di Lombardia, Saverio da Canetolo; e si posero ad un tempo sulle difese, per rintuzzare ogni attacco. Ed ecco Francesco di Oddone da san Cesareo, suddito del Marchese Azzo, consegnar la torre di Bazzano in potestà de'nostri. Il perchè fu dal Senato ascritto alla bolognese cittadinanza ed annoverato della Compagnia del popolo, dandogli a fruire le possessioni di Ubaldino de'Pozzani, ribelle al Comune nostro e fatto amico del Marchese avversario, il quale diedegli beni ed onori. Così per vendetta reciproca i nostri e gli Estensi mancavano ad ogni norma di equità; ed anzichè abborrire dalla viltà della frode, vi ricorrevano bassamente; e davan adito per tal guisa ai ribelli di moltiplicare lor numero e loro nequizia; perchè gli uomini, che tendono il più delle volte all'interesse, veggendo guiderdonate anzichè punite le loro male azioni, ne aumentavano più di leggieri l'enormezza, e venivan tratti a delitto invece d'esserne rimossi. Onde si vede che non sempre il male è de'soggetti, e che le triste opere, non soffocate in sul nascere, ma alimentate, invece di cessare acquistan forza e rigoglio.

Ora il Marchese, discorrendo in sua mente sopra i fatti della guerra, e conoscendo che a gran fatica avrebbe potuto battere Bolognesi e Parmigiani uniti (la qual unione vedeva certa e formidabile) studiò ogni pace cogli ultimi per meglio imporre

ai primi. Poi questi disfidò a battaglia, bramoso di cessare ogni lite per cui facevasi lunga e inconcludente guerra. Tennero i nostri l'invito; e ritrovandosi in pronto, diedero il segno a suon di campana ai soldati ed alle tribù della Città, perchè passassero alla piazza maggiore; dove allestito il Carroccio ed ordinato l'esercito, mossero incontanente alla volta di Modena. Ma l'inimico, il quale si vide alla sprovvista minacciato e quasi stretto d'assedio, mai non uscì della Città, e vi si tenne, temporeggiando. Il che vedendo i Bolognesi, posero sossopra tutto il Contado di Modena, facendovi col ferro e col fuoco danni infiniti; e pingui di preda sen tornarono indietro, lasciando guardie ad ogni passo.

In questo frattempo era tornato a Bologna quel Frate Ranieri Samaritani, che (com'è detto più sopra) era ito ambasciatore in nome della Città nostra al Pontefice; e raccolto il Consiglio, presentò dispacci apostolici, e lettili alla presenza del Pretore, del Capitano, degli Anziani e Consoli, de'Sapienti di Credenza e di quindici altri Sapienti per ciascuna Tribù; spiegò il vivissimo desiderio della pace, ch'essi dispacci contenevano, e come il Pontefice, sopra il fatto di tanta pace, non volendo nè ostaggi, nè deposito di danaro, solamente lodava che si venisse ad onorata e sicura conchiusione, cioè „ che i Bolognesi consegnassero (come dalle sue lettere appariva) la custodia del Castello di Piumazzo ad esso Frate Ranieri, a nome del Papa, il qual Frate lo tenesse fino a tanto che il Pontefice mandasse un altro, che a nome suo ne fosse Guardiano per sempre, alle spese de' Bolognesi: e che Azzo e Francesco Estensi consegnassero dal canto loro, ed a proprie spese, il Castello di Spilimberto sotto la custodia di Fra Gerardo da Barbiano, dell'Ordine de' Predicatori. „ Le quali cose tutte piacquero al Senato di Bologna, che le approvò. Onde il seguente giorno, congregato il Consiglio, decretarono di comune parere che il

Castello di Piumazzo, per parte loro, s'avesse ben tosto a consegnare al detto Frate Ranieri a nome del Pontefice, cui sempre si ubbidirebbe, quante volte dal canto proprio facessero altrettanto gli Estensi Marchesi.

Mentre poi che la pace si trattava, avendo il Consiglio del Comune nostro invitato a' comandamenti del Senato non pochi ribelli di parte Lambertazza, i quali avevano nipoti, fratelli, figliuoli e zii, che in patria ne godevano i beni, e non piegando quelli all'invito del Consiglio, e giovandosi di tali sostanze per tenere in angustia la Città propria; avvenne che il Senato li privasse in gran parte di cotali beni, e lor solamente lasciasse di che campare la vita, ma nulla di sopravvanzo per giovarsene in male arti. Prova novella della debolezza e del timore di que' reggenti, i quali per serbar sè medesimi, facevansi anzichè padri, padrigni, e in vece di punir il delitto nel delinquente, punivanlo nell'intera famiglia.

Intendendo frattanto i Bolognesi che Uguccione e Maghinardo venivano con loro genti a' danni del Contado di Bologna, corsero ben presto alla volta d'Imola dove seppero che tali nemici trovavansi; e in uno scontro al Sillaro, furono alle mani con quelle solite scaramucce, dove per l'ordinario non conchiudevasi nulla, ma dove soltanto perdevasi il fiore de' militi, perchè i più prodi venendo primi allo scontro, e con rabbia accanita, e con fermo proposito di offendere altrui, restano ad un'ora offesi; e danno ferite e morte reciprocamente, con nullo vantaggio della causa universale; sendochè non assecondati da altrui, gettan le forze ed il sangue in badalucchi parziali anzichè in piene battaglie. E tale fu lo scontro al Sillaro, di che sopra abbiamo accennato: uno spargere del miglior sangue e nulla più; una presa scambievole di campioni fatti prigionieri, un compianto delle parti che vedovate ne furono, un reciproco desiderio di ricuperarli, una dimanda, una concessione,

una restituzione, un gittar di tempo e di fiato, un indebolirsi senza pro.

In questo torno di tempo si cominciò a trattar la pace fra il Comune di Bologna e i Lambertazzi estrinseci a detto Comune, oprandovisi molto Matteo Visconti potentissimo Milanese ed Alberto della Scala ricco e temuto Veronese, il quale fu fatto arbitro nelle differenze nostre co' fuorusciti. Ed essendo le cose ridotte al desiderato fine (24 Aprile) in Verona, presso santa Maria Antica, nel Palazzo maggiore del detto Alberto della Scala, Capitano generale del Popolo e del Comune di quella Città, trovandosi presenti Nicolò d'Altemanno Dottor di Legge, Corrado da Imola Giudice del Comune di Verona, Gerardo de' Castelli da Trivigi, Castellano da Mesa, Silvestro de' Gabaldiani, Bocca de' Cavalcacani, Nicolò di Beltramo Notaro, Bonaventura Notaio da santa Sofia, ed altri; Alberto adunque della Scala fu fatto arbitro ed arbitratore, insieme con Matteo Visconti, perchè negli odii non ben sopiti fra il Comune di Bologna, e quegli esuli del partito de' Lambertazzi che qua e colà ramingavano molestando talvolta il Comune medesimo, potesse comandare alle parti, ed udire e diffinire, e metter termine a tutte guerre, e liti, e quistioni che fossero state od esistessero ancora fra dette parti. Fu stabilito che tutto quello che il detto arbitratore comandasse o sentenziasse, s'intendesse ridotto in compromesso, come se di parola in parola fosse nel compromesso descritto. E se avvenisse che il detto Alberto non potesse comporre tutte le cose, fu stabilito che deputasse in vece sua Bonesio di Bonaparte de' Paganotti, Giudice e cittadino Veronese, nominato a Procuratore di lui, per metter fine col suo Vicario a tutte le risse e questioni, salva però la protestata e riservata potestà ed autorità, che appariva nel patto particolare apposto nel compromesso. E tutto questo, che venne stabilito fra Roizo de' Roizi cittadino Bolognese, e Sindaco del Comune, ed Uguccione de' Principi

Sindaco de' Lambertazzi, fu rogato da Bonmassaio di Zambonino Notaro Veronese, come nelle tavole pubbliche appare.

Intanto (23 Luglio) vennero scelti e creati i Gonfalonieri del Carroccio e gli altri Vessilliferi delle Tribù e delle Società; poi (1 Agosto) furono fatti i nuovi Anziani, cioè Bombologno de' Pegolotti, Giacomo Verardi, Guglielmo dall'Avesa, Giovanni di Guidone Speziali. Gli Otto sopra la guerra furono: Alberto di Odofredo Dottor di Leggi, Antonio Galluzzi, Alberto degli Asinelli, Leonardo di Fra Bonvicino, Bonincontro dello Spedale Dottor Decretale, Dionisio Caccianemici, Graziolo de' Boatieri e Flamanisio da Sala. E questi fortificarono il palazzo di Alberto Odofredo in Varignana, affinchè stesse a Castello antemurale in quella parte; ed a tal fine vi mandarono cinque ingegneri, che con acconci fòssi ed una lunga tagliata lo resero come inespugnabile.

E ciò fatto, il Consiglio elesse quattro uomini, i quali fecero nomina di quattro Anziani, che con esso loro reggerebbero i fatti della guerra con pienissimo arbitrio. Gli eletti dal Consiglio furono Bonincontro dallo Spedale Dottor di Leggi, Alberto degli Asinelli, Antonio Gallucci e Graziolo Boatieri; i prescelti poi da questi eletti furono Danese di Sovrano, Bittino di Vianese Pascipoveri, Bonandrea di Prendiparte e Bozzano di Lambertino Zovenzoni.—Costoro tutti fecero molte provvisioni militari, ponendo steccati qua e là nella via tra Persiceto e Crevalcore, verso il confine di Modena, e munendo il forte di Castel san Pietro, verso quello d'Imola. Aggiunsero venti balestrieri a Castel Franco, con le balestre da staffa e sei delle grosse, e cinquanta soldati. Ed alla guardia del Borgo di Castel san Pietro venti balestrieri o dieci soldati a lunga lancia. A Bazzano trecento soldati, cento dei quali furono balestrieri da staffa, otto da balestra grossa, e nove da due piedi. A Piumazzo posero venti balestrieri con balestre d'ogni sorta;

a Piumazzo cento lancieri e cinquanta balestrieri; a Savignano cento soldati da lunghe aste e cinquanta da balestre minute; a Monteveglio cinquanta soldati in complesso, d'ogni guisa d'arme; a Serravalle dodici balestrieri da staffa e due d'arme grossa; a Crespellano dieci balestrieri in tutto, e trentaquattro a Crevalcore ed altrettanti a sant'Agata. A Manzolino otto balestre in tutto; a Castel san Polo ventitrè; a Montecchio ben trenta, de'quali due terzi di lancieri ed uno di balestrieri; a Borgo Marino dodici balestrieri; a Bisano quarantacinque soldati, de'quali il doppio di lancieri e la metà di balestrieri; all'Uccellino quaranta custodi e quindici balestrieri; la Massa restò guardata come si trovava; Rastellino ebbe sette balestrieri; centotrenta difensori Scaricalasino; quaranta Baragazza; circa altrettanti Scannello; cento n'andarono Cavalli e un nuovo Capitano alla Crovara; due balestrieri a Monte Caldora; così ad arbitrio degli Anziani e Consoli e degli Otto della guerra starebbe la difesa della Rôcca de' Maltigni. Dieci balestrieri ed un Capitano furon mandati a Rôcca Corneta; a Sestola un Capitano e dieci soldati; alla Torre di Roffeno un grosso presidio, che prenderebbe cura di Casignano, Musignano, san Salvatore, Pieve di Roffeno e Cereglio. Poi alla Torre di Casio quattro balestrieri, e quattro altri ed un capo a Stagno. Così pur quattro alla Torre della Samoggia, e dieci finalmente con un Capitano alla difesa di Codironchi.

Fatte queste provvisioni, poichè fra' nostri e i Pistoiesi erano alcune cose da trattare, il Senato mandò loro a messaggi Rolando de' Sabbadini e Jacopo de'Brancucci.—In questo tempo medesimo, poichè gli uomini di Monte Calderaro erano caduti in odio de'nemici di Bologna per l'incorrotta lor fede verso questa Città, e venivano da essi nemici perseguitati e molestati fino ad arderne moltissime case con inaudita impudenza; così addivenne che il Consiglio, per dar loro alcun compenso e segno d'affetto,

gli esonerasse dal peso de'lavori da farsi fuor della corte del lor Castello e fuor del Distretto, e consegnasse ad essi la guardia della propria lor terra, aiutandoli di balestrieri a spese del Comune di Bologna.

Ed in appresso (9 Ottobre) Rolandino de' Tencarari Giudice, Nicola di Testa Rodaldi, Martino de' Boattieri e Domenico di Tolomeo, gli ultimi due Notai, furono eletti visitatori di tutte le Castella del Contado di Bologna, per osservare attentamente se venivano custodite com'era ordinato e come faceva mestieri, e se nulla vi mancasse di munizioni e d'armi. E i quattro suddetti si posero in via, dopo aver giurato di far legalmente il loro ufficio ad onore ed utile della patria comune.

In questo volger di tempo (31 Ottobre) il Consiglio generale dell' università o parte de' Lambertazzi fuorusciti di Bologna, per ordine de' Priori di detta università, essendo congregati in Imola nel Coro della Chiesa di santa Maria in Regola, di volontà e consentimento del Consiglio lor generale, si venne a ricostituire e riordinare Uguccione di Bartolommeo de' Principi (più sopra nominato) ad adempire ufficio di Sindaco dell'intera lor parte, per compromettersi, a mezzo di lui, in Matteo Visconti Vicario del Sacro Impero in Lombardia e Capitano del popolo di Milano, ed in Alberto dalla Scala, Veronese; dando loro autorità che ambidue potessero farsi arbitri ed arbitratori ed amichevoli compositori sopra ogni lite e discordia ed offesa reale e personale di qualunque maniera, fra i Lambertazzi e il Comune di Bologna, e chiunque di esso Comune: dando le solite promesse ed obbligazioni, sotto pena di diecimila marche di puro argento. Così pure (10 Novembre) il Pretore di Bologna, gli Anziani e i Consoli, ed il Consesso degli Ottocento, elessero per loro Sindaco e Procuratore (siccome più sopra è stato detto) Roízo de' Roízi cittadino Bolognese a trattare le cose contenute in pubblico Istromento scritto per

mano del Notaio Bonmassaio di Zambonino fino dal 24 Aprile dello stesso anno. E fu stabilito che quella parte che non mantenesse le cose giudicate, desse alla parte osservatrice diecimila marche di puro argento, rifacendo ogni danno, spesa ed interesse che fosse d'uopo. — Queste cose tutte furono conchiuse nella Città di Milano alla presenza di ragguardevoli testimonii, e d'interessati dell'uno e dell'altro partito.

In questo tempo medesimo ritrovandosi in Bologna ambasciatori de' Fiorentini e de' Pistoiesi, furono introdotti nel nostro Consiglio, al quale presentarono lettere del Pretore, del Capitano, dei Priori e del Gonfaloniere di Giustizia della Città di Fiorenza: le quali lettere pubblicamente fatte aperte, il Consiglio nostro diede cura di rispondervi a Giuliano di Cambio dottor di Legge. Il giorno seguente adunque, alla presenza del Consiglio degli Ottocento, de' Dottori cittadini in Canonico e Civile, de' Cavalieri e dei quattrocento Sapienti, cento per ciascuna Tribù, il detto Giuliano consigliò che ne' Fiorentini si facesse compromesso per la pace, e si esortassero a volersi interporre presso il Marchese affinchè i comandamenti fatti e dati ad ambe le parti dal Pontefice venissero osservati; affinchè al Comune e al Popolo di Fiorenza venissero consegnate le Castella che i Nunzi Apostolici avevano dichiarato, e che il Papa voleva ottenere per sicurtà del compromesso fatto in lui e del laudo da darsi; e che il Popolo ed il Comune di Fiorenza insiem col Pontefice pigliassero custodia delle Castella di confine fra i Bolognesi e gli Estensi, la quale custodia fosse mantenuta a spese delle due parti, ognuna per le proprie Castella. Che s'interponessero inoltre i Fiorentini perchè le strade tutte e le vie tanto per acqua che per terra si aprissero, e rimanessero libere al transito de' viaggiatori e delle merci, e perchè ottenessero che il Papa mettesse fine ad ogni quistione da lungo tempo agitata.

Per le quali cose tutte furono mandati dai nostri a' Fiorentini otto ambasciatori, scelti a due a due per ogni Tribù della Città, e fra' migliori e più abili in fatto di pubblici negozi. Come pure mandati furono altri ambasciatori valenti ai Milanesi, per comporre le questioni fra' Ghibellini ed i Guelfi, esuli ed abitatori di Bologna (10 Novembre). E vennero stabilite convenzioni (14 Novembre) pure fra' nostri e quelli di Pistoia ad aver pace, sicurezza ed equità reciproca; anzi aiuto scambievole in ogni evento dubbio e di qualche pericolo. E tali convenzioni furono confirmate, sotto pena di mille lire per ciascuna delle parti che vi mancasse.

Furono molte, in mezzo a tante cure importanti, le provvidenze architettoniche ed idrauliche fatte dal nostro Comune: e così venne chiuso con apparecchi di tranquillità un anno ch' ebbe aprimento con torbidi e con minacce di agitazioni e calamità non leggiere.

Morì in quest' anno (in sul principio) Sciatta o Sclatta o Schiatta Ubaldini, Vescovo di Bologna, e non come dice il Ghirardacci nell' anno seguente; il quale Schiatta, creato nel 1295 da Bonifazio VIII., decise l'elezione del Governatore di Cento e della Pieve alla Comunità di Cento medesimo; fece salutari leggi pel buon costume della Città nostra; ed essendo ito in Roma per affari riguardanti lui e il Vescovato, ivi lasciò la vita. A lui successe Fra Giovanni Giordano Savelli Domenicano, nobile di Roma, e già Vescovo di Padova. Primo esempio d' un Vescovo di Bologna, che per lo innanzi avesse sostenuto altrove il medesimo cospicuo incarico.

ANNO DI CRISTO 1299.

Entrando quest'anno entrò in ufficio di Pretore fra noi Ottolino da Mandello, cui successe dopo sei mesi Filippo Vergellensi da Pistoia; e sostennero carica di Capitano del popolo, Biagio de' Tolomei da Siena poi Folcherio Calboli da Forlì, e forse ancora Giacomo Pirovano. Furono eletti a principio del Gennaio i Sapienti, i quali adunati cogli Anziani e Consoli nuovi, e coi Deputati sopra la guerra, nominarono Azzone d'Ugolino dei Felicioni e Filizzoni per Capitano della montagna, dandogli cento soldati romagnuoli, che si trovavano al soldo de' Bolognesi, e stavan già di presidio a Scaricalasino. E perchè la reggenza fiorentina desiderava che pur si effettuassero in tutte parti le cose della pace fra' Bolognesi e gli Estensi, e quanto nel laudo si conteneva, scrissero sopra di ciò al Senato di Bologna, che volesse por fine alla controversia, che intanto i Felsinei lasciassero l'armi, e pubblicar facessero per tutto il lor territorio la detta pace, vietando ai sudditi che non danneggiassero il territorio del Marchese nè i beni dei suoi dipendenti: ed anche volessero mandare a Fiorenza cinquecento fiorini per lo stipendio de' soldati da mettere a guardia delle Castella che loro si consegnerebbero.—Risposer loro i Bolognesi, mostrandosi apparecchiati ad adempir tutto quello che avevan promesso acciocchè la pace appieno seguisse. Il che fatto, scrissero di nuovo i Fiorentini al Senato di Bologna, che non solamente dovesse aprire ed assicurare le strade, ma che inoltre imponesse a'suoi sudditi per ogn'intorno di non molestare in appresso Modena, Reggio, Ferrara ed Argenta, nè altri luoghi agli Estensi sottoposti. Cui risposero i Bolognesi sè esser pronti e desiderosi

della pace quant' altri mai; nè voler molestare le confina e le terre Estensi presso di queste, quante volte i sudditi e gli uomini del Marchese non molestassero le nostre. E finivan la lettera coll' assicurare la spedizione de' cinquecento fiorini d' oro per lo stipendio de' soldati, come or ora abbiam detto (8 Gennaio).

E perchè le cose che promettevano a' Fiorentini nelle loro risposte non si stessero alle sole parole ma volgessero al fatto, scrissero subito i Bolognesi ai loro ufficiali, ed a quelli specialmente che reggevano le terre di confine, perchè vegliassero solleciti e prudenti alla conservazione della pace e del rispetto reciproco.

Ad onta però di tali lettere esortative, quelli di Castel Franco non cessarono di travagliare alcune terre del Modenese, atterrando alberi, rovinando edifizi, e facendo ogni guisa di mali. Della quale impudenza il Marchese si dolse non poco, ed a ragione, col Senato nostro; il quale con nuovo editto e col bando della perdita de' beni e della vita, pose freno alla baldanza. E ciò fatto, scrisse a Guglielmo Vicepretore di Azzo, significandogli quanto questo misfatto gli spiaceva, e come fosse desideroso di conservare ed accrescere la pace anzichè struggerla e scemarla. La quale lettera era del tenore seguente: „ Alli Nobili Guglielmo da Camposampiero Vicepretore dell' Illustre e Magnifico, per la grazia di Dio, Azzone Estense, signor generale della Marca Anconitana, di Modena, di Reggio e di Ferrara; ed al Consiglio e Comune della Città di Modena. Ottolino Pretore, Giacomo Capitano, cogli Anziani e Consoli della Città di Bologna desiderano salute con ogni beata felicità. Abbiamo ricevuto le lettere che Vostra Magnificenza ci ha spedite, dove si querela de' nostri distrettuali, che abbiano danneggiato i sudditi suoi, con varie guise di mali. E noi rispondiamo che la intenzion nostra e del Comune e del Popolo di Bologna è, che si osservi la pace fatta, nè direttamente

o indirettamente si contravvenga alla detta concordia. E ci duole che questi danni verso i sudditi vostri siano da' nostri stati commessi dopo il bando da noi pubblicato, il quale fu che niuno dovesse far guerra, o danneggiare in modo alcuno la roba nè gli uomini delle Città di Reggio, di Modena, di Ferrara e di Argenta, e delle altre terre sotto il vostro dominio: il qual bando fu pubblicato il mercoledì sera, sette del corrente Gennaio, sotto pena della roba e della persona, ad arbitrio del Pretore. Il perchè piaccia a Vostra Sapienza farci aperti per sue lettere i nomi dei malfattori, e la qualità dei delitti, ed anche il luogo dove sono stati commessi; chè se saranno stati fatti dopo la pubblicazione del bando, intendiamo procedere contro di essi delinquenti, e con debita pena punirli; acciocchè sul loro esempio gli altri nell' avvenire temano. Nondimeno desideriamo che la Sapienza Vostra sappia che novellamente abbiamo fatto intendere a tutti quelli del nostro Distretto, che sono, ovvero abitano alle confina, che non facciano danno alcuno, e che da ogni sorta di maleficio s' astengano: il che contraffacendo, da noi severamente saranno castigati, acciocchè per parte nostra non sia perturbata la pace (11 Gennaio). „

Sotto questo giorno medesimo Giovanni di Benedetto, nunzio del consiglio della terra di Manzolino, a nome d' Azzone di Rodolfo, massaio del detto Comune, bandì alla presenza del Notaio e nei luoghi più frequentati della terra, che nessuno dovesse far onta nè molestare i territorii o Distretti soprannotati, di sudditanza al Marchese, e che liberamente dovessero lasciar uscire ed entrare tutti gli uomini di essi luoghi nel Contado di Bologna con le robe loro. Ed il medesimo fu in Castel Franco bandito.

Questo, in quanto ad aver pace fra' Bolognesi e quei da Este. — In quanto poi all' altra pace fra' Geremei stanziati in Bologna, ed i Lambertazzi esuli, aveva il sunnomato arbitratore Matteo

Visconti eletti suoi ambasciatori per mandarli a Venezia ed a Verona, città amiche, e dove non pochi di tali esuli stavano a rifugio: ma prima ne volle dare avviso al Senato nostro, per fargli aperto in quanta stima lo tenesse, e come nulla volesse operare senza comunicarglielo innanzi. Della qual cosa il Senato Felsineo gli tribuì vive grazie, esortandolo a seguire il proprio lodevole consiglio, ed a volergli significare quanto stimasse opportuno che operar si dovesse (12 Gennaio).

Non mancavano frattanto alcuni maligni, che turbar volevano le cose, perchè la pace fra' Bolognesi e gli Estensi non avvenisse; e costoro, per indurre a sdegno Azzo Marchese, commettevano con impudenza smodata molte incursioni, spogliando e rubando il territorio di Modena. E perchè il Comune nostro si avvide che queste indegnità romper potevano ogni legame di tregua, ed impedir per sempre la pace; scrisse incòntanente al Consiglio di Firenze, che volesse ben tosto por le guardie alle Castella, che s'era trattato consegnargli, e che ne pigliasse il possesso, affinchè la concordia di cui seminavansi i germi potesse mettere salde e robuste radici, e rigogliosa e fruttifera crescere. I Fiorentini, conosciuta la rettitudine della dimanda, tostamente posero, a nome del Pontefice, in Piumazzo i due Castellani Teglia di Geremia da Castagnolo e Lotto de' Guidalotti, cui diedero cento pedoni ed un trombetta, con un Notaio, e collo stipendio per due mesi, incominciando il giorno venti del Gennaio.

Nello stesso volger di tempo i Parmegiani spedirono ambasciatori al Comune nostro, pregando fosser levate le rappresaglie, e fra Parma e Bologna si stabilisse amicizia e pace, ed ai passaggieri d'ambedue le Città fosse conceduto di poter andare e ritornare con libertà e senz'alcuno impedimento. Alla cui proposta i Bolognesi non usarono scortesia.—Parimenti i Fiorentini scrissero a'nostri, significando loro aver ricevuto i denari inchiesti per

la custodia delle Castella verso il confine Estense, e d'aver pagato, alla presenza d'un ambasciator nostro, il presidio ch'era già ito a Piumazzo.

E prima che il mese finisse (24 Gennaio), congregarono secondo il solito il Consiglio nella camera del Pretore, e furono eletti tre Sapienti per ogni Tribù della Città, i quali fecero molte lodevoli ordinazioni ad onore ed utile della Città di Bologna; e fra l'altre elessero a Giudice Rubino da Lampugnano, coi due Notai Bonifacio dal Savere e Gervasio Curto, entrambi Milanesi, con autorità di riscuotere tasse in denaro, le quali da dieci anni al Comune nostro dovevansi.—Gli stessi Sapienti posero inoltre diversi capitani e non poche guardie a parecchie Castella, ed elessero quattro Collettori assistiti da quattro Notai, i quali di concordia dovevan riscuotere una certa tassa di tre denari per lira d'estimo nel Contado, ed uno nella Città di Bologna, per istipendiare i soldati che difendevano, o almeno guardavano tutto il Distretto.

Ed entrando al Febbraio Pretor di Milano il nostro concittadino Tommaso Ramponi, chiese al Senato ed ottenne dal medesimo di avere con sè un seguito d'uomini della sua patria, affinchè la sua dimora a fianco del Magnifico Matteo Visconti fosse più onorevole. — E quanto chiese impetrò; e furono ventidue fra' più ragguardevoli, che riccamente e pomposamente cavalcando, a Milano giunsero e dimorarono con esso lui. — Ma ritorniamo alle trattative de' nostri coll'Estense, mediatori i Fiorentini.

I Bolognesi, per mantenere le cose promesse nel Laudo, mandarono a Piumazzo balestre, vettovaglie, e munizioni d'ogni genere; e i Fiorentini dal canto loro scrissero ad Azzo Marchese, che dovesse cedere ad essi il Castello di Spilimberto vacuo ed ispedito, come i Bolognesi quello avevano ceduto di Piumazzo. Il che fattosi da lui, scrisse ei medesimo da Modena a'Bolognesi (29 Gennaio), affinchè

nel termine di otto giorni dopo la consegna dei due Castelli, secondo la fatta convenzione, s'avessero da ambe parti ad aprire le strade, e liberare i carcerati: il che si fece.

Ed entrando il Febbraio, scrisse il Consiglio nostro una lettera di preghiera a Carlo Re di Napoli, perchè volesse favorire i due messi Bombologno dei Pegolotti e Vanno Novelloni, che ivano in Puglia a provvedere gran quantità di grano per Bologna: ciò che mostra come l'Agricoltura e le scienze utili tutte, a motivo della guerra vengan neglette e volgano al fondo, mentre sorgono e si coltivano tante arti meno utili, anzi nocive; frutti immanchevoli della guerra. E ciò che mostra ad un'ora come ai tempi nostri la coltura de' terreni si tenga in molto maggior conto che non allora, ed abbia fatto progressi in questa media regione della Penisola, perchè nel presente secolo, quantunque guerre e malori e carestie ne toccassero, pure v'è stato tanto ne'granai e nelle pubbliche frumentarie e ne'magazzini dappertutto, che non si è avuto ricorso a lontano commercio per aver pane a sfamarsi.

E quasi tosto (1 Febbraio) furono eletti trentadue Anziani, otto per Tribù; e il dì appresso in Modena, il Marchese Azzo fece pubblicare il seguente bando: „ A seconda della sentenza data per l'onorabile Comune e Popolo di Fiorenza fra il Comune di Bologna e l'Illustre e Magnifico Signor Azzo da Este per divina grazia Marchese d'Ancona, e Signor generale delle Città di Ferrara, Modena e Reggio, consegnate che saranno fra otto giorni le Castella di Spilimberto e di Piumazzo al Comune ed al Popolo di Fiorenza, ovvero ai capitani e custodi, si apriranno le strade e le vie tanto per terra come per acqua; e poscia da amendue le parti così si tengano e si conservino acciocchè per esse liberamente e speditamente da ciascuno si possa andare e ritornare, siccome già si osservava prima della guerra. Ed essendo le dette Castella già consegnate ai detti capitani e custodi del Comune e

del Popolo di Fiorenza; il Marchese volendo appieno osservare la detta sentenza e l'onor comune, dice, pronunzia e comanda che le strade e le vie tanto per terra come per acqua s'intendano e siano aperte, e così si conservino, acciocchè per esse possano andare e ritornar liberamente colle merci o senza, tutte le persone, siccome innanzi la guerra facevasi: ed il medesimo s'intenda per le Città di Ferrara, Modena e Reggio e rispettivi Distretti, e generalmente per tutti quanti i luoghi al Marchese sottoposti. „

Parimenti i Modenesi pubblicarono la detta pace, e ben tosto consegnarono i carcerati a Guglielmo da Camposampiero, Luogotenente del Marchese, il quale impose a Pietro de' Mussinelli ed a Bazzanino da Bazzano e a Pietro di Selva Piana, guardiani delle carceri della Città di Modena, che liberamente li dimettessero, senza pagar cosa alcuna. Poi scrisse a' Bolognesi, facendo nota la cosa, ed avvisandoli del numero e de' nomi loro, e dell'ingiunzione data ad essi di presentarsi al ritorno dinanzi al nostro Senato (2 Febbraio). — E i carcerati restituiti furon questi: Giacomo de' Toschi, Pietro di Guido Guasconi e Gerardino di Rolandino, tutti da Serravalle; Tinello de' Guicalchini ed Alberto di Cambio da Monteveglio; Albertuccio di Benvenuto Benacci, Giacopino Ricovrante, Bonanduccio di Gerardino Cassari, Bencivenga Sarto, Riniero Benassai, Errighetto e Rolandino da Secco, tutti di Crevalcore; Albertino dalla Strada, Albertino da Montevallario, Giacopo da Mongiorgio, Giacopo di Alessio Fiorentino, Giovanni Gerardini Bolognese, Alberto di Bernardino Bolognese; Giacopino de' Barugni, Berno di Albertino Ricci, Paganello suo figliuolo, e Zonello de' Guidoni, Centesi; Ugolino di Rolandino e Giacomo Mariani, da sant' Agata; Bernardo da Zola e Dino di Gerardino da Crespellano.

Ed i Fiorentini (4 Febbraio) scrissero a' Bolognesi parole di lode per la regolare consegna fatta del

Castello di Piumazzo; ma perchè il presidio che andovvi non lo trovò ben munito di armi e di vettovaglie quanto desiderava, così il Comune di Fiorenza scrisse esortando il nostro a far pienamente munito il predetto Castello.

Gli Ambasciatori poi del Marchese (5 Febbraio) furono a Bologna, e presentarono le lettere di lui, le quali, da un di loro vennero lette al Consiglio ed ai Sapienti, e contenevano che i Bolognesi volessero rilasciare tutti i prigioni fatti nella passata guerra, siccome il Marchese aveva i suoi rilasciati. Per la qual cosa il giorno appresso, il Consiglio nostro ordinò che tutti i prigioni di guerra n'andassero liberi, e senz'alcuna gravezza: e in numero di sedici vennero tosto rilasciati. A tale liberazione eran presenti, il cavaliere Giovanni de' Guidoni e il Giurisperito Oddone Canali, entrambi ambasciatori dell'Estense Marchese. E tutto ciò fu eseguito ad onore e riverenza del Sommo Pontefice, e del Comune e del Popolo fiorentino.

Ed ecco Azzo ordinare che ritornasser tosto le gabelle ed i dazii alla primiera misura, i quali per la scorsa guerra avevano subíto non lieve aumento: e così a Modena, Ferrara, Reggio e Bologna levaronsi gravezze con molta soddisfazione de' popoli che ritornarono all'ordine primiero. — Dopo questo fatto d'importantissimo bene, unironsi i nostri ambasciatori co' Fiorentini per andare di compagnia al Pontefice, che ratificasse la conchiusa pace.

Ma imperocchè non era pace ancora con tutti quelli co' quali fu guerra, volendo il Consiglio provvedere alle cose di questa, elesse due uomini per ciascuna Tribù, che insieme cogli Anziani trattando, studiasser modo di raccoglier denaro per istipendio de' soldati (19 Febbraio). — Fra tanto Guido di Aldrovandino ambasciatore del Comune di Ravenna e di Guido da Polenta, a nome di esso Comune, e di quelli di Rimini, di Cervia, de' Signori di Cálbolo, de' Conti di Cunio e di Frate

Alberigo, entrato in Consiglio, espose la sua ambasciata, la quale conteneva i seguenti Capitoli: „Che i Bolognesi e gli ambasciatori di Fiorenza s'adoprino a modo col Sommo Pontefice, ch'egli assolva e liberi Maghinardo e i suoi seguaci e le Città ed i luoghi da esso loro occupati, da tutti i processi fatti temporalmente e spiritualmente contro di loro, che siccome Maghinardo e i suoi seguaci aspettavansi Carlo fratello del Re di Francia, e temevano non le terre loro si dessero devote a costui; così avvertiva Bolognesi e Fiorentini ad opporvisi, quando ciò paresse loro. Che se occoresse trattar pace o far tregua co' nemici del Comune Felsineo e della Provincia di Romagna, ne fosser pure del novero gli amici e seguaci loro. Che il Marchese da Este, poichè si trovava pacificato co' Bolognesi, non volesse molestare il Comune di Ravenna in fatto di acque e di valli nella sua giurisdizione, ma volesse dappertutto difender la roba, le persone e le merci dalle insidie de' nemici di Bologna. Che se gli avversari del Comune di Romagna nelle loro cavalcate aumenteranno gente per far guerra, quei della Provincia debbano anch'essi aumentare soldati, e provederli di tutto il necessario, acciocchè virilmente alle forze nemiche si oppongano. Che si ordini agli ambasciatori del Comune di Bologna, i quali debbono ire al Pontefice, d'oprar in modo con esso lui che mandi un Rettore con sue genti nella Provincia della Flaminia, acciocchè non voglia prestar orecchio agl' inganni ed alle parole de' ribelli, e che le terre di presente occupate alla santa Chiesa ritornino; e tale ambasciata venga ai Fiorentini commessa. Che i detti ambasciatori di Bologna trattino alla Corte Romana le cose dei Comuni di Rimini, di Cervia, di Ravenna e di Bertinoro, dei Malatesti, dei Polentani, e di tutti gli altri amici della Provincia di Romagna.„ I quali sette Capitoli, letti nel Consiglio, furon rimessi per esame al Pretore, al Capitano, agli Anziani ed ai dodici Sapienti, Lambertino Ramponi Dottor

di Leggi, Bonincontro Dottor Decretale, Ubaldino dei Malavolti e Filippo de' Foscherari Dottori di Leggi, Rolando de' Sabbadini, Alberto Asinelli, Bonifazio de' Samaritani, Antonio Galluzzi, Pietro de' Gardini, Mino de' Tebaldi, Catellano de' Simopiccioli e Lambertino da Stifonte. Costoro accettarono e confermarono i primi due Capitoli: deciser pel terzo che tanto si facesse pegli amici di Romagna quanto pe' Bolognesi; pel quarto che si mandassero ambasciatori al Marchese; pel quinto che si tenga Congregazione cogli amici della Romagna nella Città di Ravenna, dove si tratti con esso loro e le rispettive Città ferma e perpetua amicizia, nè si faccia pace o tregua, nè si aprano strade o vie senza la volontà di tutti gli amici e confederati, e che le dette terre o Comunità, secondo il proprio potere, abbiano lor taglia de' cavalli; ed alle predette cose con ampie autorità si eleggano ambasciatori, che siano presenti alla detta Congregazione; e parendo al Pretore, al Capitano ed agli Anziani, si ricercassero anche Pesaro, Fano e Senigallia; e sopra ciò si mandassero lettere opportune. I tre ultimi Capitoli vennero appieno confermati. Ora vennero eletti ambasciatori pel Parlamento in Ravenna con quei di Romagna, Francesco Samaritani e Lambertino da Stifonte; ed al Marchese da Este Francesco Gatti e Giovanni de' Rombodivino, i quali tutti vennero scelti ad istanza di Ravenna, di Rimini e di Cervia.

Ciò fatto, providero i nostri a parecchie cose marziali con lodevole antiveggenza; e diedero scolo ad acque di pioggia ed a cloache, le quali traboccando avevan non poco danneggiato alcune case basse ne' Borghi di san Donato e della Paglia; e sovvennero di otto denari al giorno gli uomini di Tossignano e della Crovaria, nel Contado Imolese, che per le guerre sostenute, trovavansi in istrettezze; e trovaron modo di stipendiare i soldati, affidando quest' ufficio ai Sapienti della Tribù ed ai Ministrali delle Società del Leone e de' Cartolari,

che in cotal tempo soprastavano alle altre Compagnie. E nominati tre uomini per ciascuna Tribù i quali cooperassero negli uffici di provveditori insieme coi Ministrali e Colleghi delle due Società predette: tutti costoro insieme statuirono che tutte le Castella ch'erano presso le confina bolognesi, e che nella guerra cessata ebbero sofferti danni e travagli, sicchè perdettero il benefizio dell'agricoltura e caddero al fondo d'ogni miseria, venissero esentate da molte gravezze, e particolarmente dalle collette per pagare i soldati. Le quali Castella furono: sant'Agata, Crevalcore, Castel Franco, Piumazzo, Crespellano, Monteveglio, Serravalle, Calcara, Castel san Pietro, Liano, Castel san Polo o Paolo, Vedriano, Gallegata, Sassuno, Menterenzio, Bisano, Monte Calderaro, Scannello, Medesano, Frassineta, Cavreno, Pietramala, Scaricalasino, Cassano, Valgattara, Rôcca Malapasqua, Campeggio, Manzolino, Bazzano, Savignano, l'Uccellino, Torre della Samoggia, Torre di Casalecchio, Castel di Rôcca Macigno, Rôcca Corneta, Bargi, Baragazza, Borgo Nuovo, Castel de' Cavalli, Crovaria o Corvaria nel Contado d'Imola, Tossignano, Massa Codironco.

In questo torno di tempo alcuni perturbatori della pubblica tregua, volendo travagliare la Città e gli uomini di Bologna, seguiron la scorta di Guidone de' Ricci da Ravenna, e con esso lui divisarono muovere armata mano sul Contado nostro, passando per acqua in mare alla terra d'Argenta verso il Porto di Conselice, e mettendo a tumulto quanto mai paese potessero scorrere impunemente. Ma Gerardo Bonrecupri, Capitano d'una squadra che stava a guardia e difesa della Massa, come seppe l'indegno procedere di costoro, accozzò, quanto più presto gli fu consentito, un'eletta d'uomini, e si fece incontro a Guidone ed a'suoi, battendoli e sconfiggendoli con molto valore. E già ne aveva dispersa la maggior parte, e fugati gl'incalzava con grande lena per ogni dove, a cacciarli

da' confini ed a purgar la terra da siffatti perfidi; quando nel compier la strage, e mentre omai poteva cantar la vittoria, fu preso in mezzo da due squadre del nimico, le quali accorrevano per liberare i proprii compagni: e mentre con tutto l'ardimento tentava sconfiggere queste pure, ferito egli aspramente nella faccia e in altre parti del corpo, cadde prigione de' ribelli, i quali, in dispregio del Comune Felsineo, gli trasser prima crudelmente gli occhi di capo, poi beffeggiandolo e schernendolo il fecer morto. Miserie di tempi! Furori abbominandi, insaziabili! Il Senato nostro, tocco dalla sciagura del fedele Gerardo, ne sostenne generosamente la famiglia, in memoria e compenso del sagrifizio da lui incontrato pel bene del proprio paese.

I Fiorentini intanto (21 Febbraio) per lor messaggi fecer dimanda al Senato Bolognese, che volesse ridurre le gabelle e i dazii a quella modica misura ch'eran prima della guerra: il che accordarono i nostri di buonissima voglia. — I Polentani ed il Comune di Ravenna spedirono a' Bolognesi ambasciatori sugli affari del comune benessere, i quali vennero accolti amichevolmente in Senato, ed ebber risposta che sarebbe lega fra' due Comuni non solo, ma con Rimini, Cervia, Bertinoro, e Pesaro, e Fano e Senigallia pur anche, quante volte il desiderassero, stringendosi ad un patto di proteggere unanimi i comuni amici, e rintuzzar la baldanza degl' inimici comuni (24 Febbraio). E il dì appresso il Senato elesse ambasciatori alla Città di Ravenna per pregare quella Città, e Guidone Polentano, che ai mercanti e conduttori delle biade del Comune nostro volesser concedere licenza, che per lo Stato e Distretto loro, per mare e per terra potessero liberamente condurre le dette biade alla Città ed al Distretto di Bologna: che i Ravennati volessero mandare uno o più ambasciatori insieme cogli Oratori Bolognesi a Pesaro, Fano, Senigallia ed Ancona, a pregare in nome loro

e di Guido da Polenta i Rettori ed i Comuni di dette terre che volessero benignamente favorire l'ambasciata de' Bolognesi: e tutto questo fu loro grazia speciale.

Pertanto quei di Bisano e di Scanello, favorendo i fuorusciti felsinei, raccoglievano le rendite de' loro beni, e ad essi le mandarono; il che fu impedito ai medesimi. Poi il Senato mandò cinque nunzi al Pontefice, in nome nostro, de' sopraddetti Comuni alleati, de' Malatesti, de' Polentani, de' Conti da Cunio, de' Manfredi, de' Signori di Calboli, e d'altri amici Comuni, perchè impetrassero che i ribelli della Chiesa ed i nemici di Bologna e de' suoi aderenti, non potessero ottenere dalla Corte Romana di venir liberati dal bando, dalle condanne e dai processi spirituali e temporali in che trovavansi caduti: e così pur facessero gli alleati Fiorentini, i quali inoltre si opporrebbero che Maghinardo e gli altri Ghibellini non entrassero in famigliarità colla schiatta de' regnanti Francesi. E ad un tempo essi ambasciatori dovevano procurare che il Papa mandasse un Rettore con alcuni soldati nella Provincia di Romagna, che perseguitasse i ribelli e riducesse le terre della Chiesa occupate sotto il dominio del Pontefice e della Chiesa, con la sua potenza e con l'aiuto del Comune e del Popolo di Bologna, e degli altri fedeli. E gli ambasciatori il medesimo procurassero come meglio paresse loro spediente.

E si passò tosto (1 Marzo) alla nomina degli Anziani e Consoli del Comune nostro, i quali dieder opera sollecita perchè il Canal Navile che da Bologna dirige a Malalbergo, venisse opportunamente scavato e reso praticabile. Il che fatto, elessero ambasciatori Francesco Samaritani, Gandolino di Zanello, Lambertino da Stifonte Sindaco del Comune e del Popolo di Bologna, e Melone di Albertuccio Notaio, per andare in Romagna a motivo della ruggine che s'era cacciata fra il Comune nostro e Maghinardo da Sosenana, e i Lambertazzi e

loro seguaci: i quali nunzi furono bene accolti da tutti gli alleati in Ravenna; e Guido da Polenta, di volontà e consentimento di tutti i congregati, a nome proprio e di essi rispose agli ambasciatori Bolognesi che le loro proposte si accettavano col miglior animo possibile, perchè tutti gl'interessati volevano durare nell'amicizia ed osservanza del Comune di Bologna. Poi a nome di quel di Ravenna promise tener pronti, fino a migliore stato di cose, trecento cavalli armigeri arredati di tutto punto; e Bernardino da Polenta Pretor di Cervia ne promise venticinque a nome del Comune per esso lui governato; oltre le navi di quella Città sempre allestite a' bisogni. Tiberto di Nicola Carnelvari Ambasciatore e Sindaco de' Bertinoresi, promise per loro che si terrebbero sempre apparecchiati con venticinque cavalli, purchè i Bolognesi ne desser loro il foraggio ond' avevan difetto, oppure mandasser loro i destrieri nel momento del bisogno. E quei di Cunio, ed i Manfredi, e tutti gli altri amici, si proffersero sempre pronti con la roba e la persona a qualunque occorrenza del Comune Felsineo.— Ai quali tutti, Francesco Samaritani Cavaliere ed Ambasciator nostro, insieme con Lambertino da Stifonte Sindaco, promisero a nome de' Bolognesi di tener del continuo nella Provincia della Romagna e nella Città di Ravenna almeno dugento cavalli armigeri a danno e rovina de' nemici loro e a difesa e conservazione degli amici finchè la guerra fosse finita: nè mai abbandonerebbono gli amici loro. Premiser pure che all'entrare del prossimo Giugno manderebbero in Romagna a servigio degli alleati ed a castigo degl'inimici, molti cavalli armati, scorridori delle terre avversarie, e distruggitori de' fieni e delle biade al tempo del ricolto.—In una parola in tale congregazione fu stretto un patto di comune difesa non solo, ma d'offesa pur anche dell'inimico; e chi sa quante volte con ingiusto procedere, con maligne scuse, con ree intenzioni! Ordinarono pure

che s'inviassero ambasciatori al Marchese da Este, pregandolo non volesse impedire nè ostare al Comune ed agli uomini di Ravenna: ma lasciar che eglino, e porti, e strade, ed acque potessero custodire, acciocchè non passasse vittovaglia all'oste nimica, nè la nimica vittovaglia potesse venire condotta.—E tutte queste cose, proposte e scritte nel Consiglio di Ravenna, furono bene accette al Marchese, e da esso lui approvate. Anzi, perch' egli non a sole parole ma a fatti voleva essere amico leale de' Bolognesi, mandò a questi quattromila corbe di grano, di cui difettavano, al modico prezzo di cinque soldi per corba. Mirabile tenuità di costo in questi nostri tempi d'aumentato prezzo delle derrate, e lieve pur anche in quel secolo, in cui n'era il costo molto minore!

Ed il Consiglio insieme co' Sapienti Buonincontro dello Spedale, Ubaldino Malavolti, Antonio Galluzzi e Guidotto Lamandini, trattando sulle difese in caso di guerra (17 Marzo) stabilirono i Conestabili de' soldati; consegnando a Cecco Rangoni trentotto uomini a cavallo da tenere sotto la propria insegna; a Pecoraro Fontana venticinque con alcuni ronzini; a Nicola Fontana ventisei cavalli; a Brasco de' Trotti trenta cavalli; a Guglielmo Dotina trentadue cavalli; e venticinque a Ranieri da Nonantola; e trentasei a Bentilone da Sassatello, ed altrettanti a Cecco de' Rasoni. Ne furono assegnati inoltre ventisei a Pietro di Macchilone; venti a Ramberto de' Ramberti, trentatrè a Bubuglio di Galvano Ferrarese; e venticinque a Pietro di Bornio, ed altrettanti a Pietrobuono di Martino Benchi. Trenta n'ebbe Lucio Sanga; trentatrè Michele Fortuccia, venticinque Leone da Bagnacavallo; e finalmente ne posero quarantacinque sotto le insegne di Ubaldino e Gentilino da Sassatello uniti.

Fu in questo tempo che il famoso Matteo Visconti, venuto in molta potenza nella Città di Milano, cominciò a vivere con tanta sontuosità, anzi

con certa isfrenatezza, che i popoli da lui moderati s'ammutinarono, e posero lui in acerbissimi travagli: e fu in questo tempo ch'egli ebbe mestieri più che mai degli amici. Il perchè spedì per aiuto a' Bolognesi; ed il Senato promise mandargli dugento uomini d'arme con due cavalli per ciascheduno, e ciascheduno coperto di sopravveste, e munito di lancia e scudo. Oltre di che gli promise due Capitani, un Tamburino, un Trombettiere; facendo ad un tempo bandire per la Città che chiunque volesse ire in aiuto del detto Visconte, liberamente si recasse ai preposti o deputati marziali, e desse in nota il suo nome. Della quale affezione e sollecitudine de' nostri verso Matteo, mandò egli ringraziamenti cordiali per lettera al Senato, lodandone la nobiltà dell'animo, la prontezza del consiglio, e pregandolo a volersi tener pronto per ispedirgli il soccorso, quante volte avesse avviso di sue angustie; chè allora, quel maggior numero di soldati e di popolo che a lui volesse mandare, sarebbe tenuto in gran conto, ed oltrechè apporterebbe aiuto ad un amico, si acquisterebbe l'ammirazione universale, e la gratitudine d'un animo sensibile e riconoscente a tutte prove.

E in questo mese stesso (24 Marzo) ebbesi a Bologna la novella che i Tossignanesi avevano vinto un drappello di nemici nostri, con grande strage del medesimo: agli apportatori della qual notizia, che furono Dino di Zobo e Tuccio di Benvenuto, donò il Senato, e denaro ed un nuovo vestito; il che a que' tempi era dimostrazione di molta amorevolezza.

Volgendo pur questo mese, seppesi che quei di Piancaldolo favorivano i fuorusciti Lambertazzi nella stessa guisa che tenevano quei di Scanello e di Bisano; per cui il Comune nostro statuì che tutti quei di Piancaldolo, sotto pena della perdita della roba e della vita, dovessero comparire avanti a Giovanni da Bisano nel Castello di questo nome, e a lui con verità manifestassero le possessioni

de' banditi ed i rispettivi confini, e quali ne fossero i lavoratori, e chi ne godesse i prodotti; di che il detto Giovanni facesse fare pubblica scrittura, co' nomi e cognomi di quanti fossero stati favorevoli ai detti banditi. — E contemporaneamente fu congregato il Consiglio di Bologna, dove si trattò del giorno e del luogo in che tenere adunanza e pubblico parlamento co' nobili avversarii della Romagna; e come vi si dovesse convenire. Parimenti si ricercò quale risposta darebbesi a Frate Agnello od Agnolo, Priore de' Predicatori di Ravenna, sopra il salvocondotto ch' egli in pubblica forma addimandava al Comune di Bologna, a nome dei detti nobili della Romagna, e d' altri che con esso loro intendevano convenire ad essa Congregazione, pregandoli di dar loro ragguaglio del giorno, del luogo, e del numero di quelli che d' ambe le parti a tale adunanza ritrovar si dovevano. Sopra di ciò nel Consiglio s' ebbe lunga discussione; e fu da ultimo statuito che spettasse al Pretore il rispondere all' inchiesta del Monaco; e la risposta del Pretore fu: che le cose addimandate si ponessero distintamente in iscritto; e che per allora, nè del luogo, nè del tempo cosa alcuna si determinava, quantunque i Bolognesi fossero pronti alle cose che più sotto esporremo. Era la lettera presentata dal nunzio claustrale, scritta a nome di Zappettino Ubertini Capitano Generale della Lega e de' suoi amici della Provincia della Romagna, e Pretore di Forlì: ed a nome di Galasso Conte di Montefeltro, Pretore e Capitano della Città di Cesena; e a nome ancora di Maghinardo Pagano da Sosenana, Pretore e Capitano di Faenza e d' Imola, ed Ambasciatore delle Città di Forlì, di Faenza, di Cesena, d' Imola e di Castrocaro: e la detta lettera spiegava che tutti questi signori intendevano venisse incluso nel trattato di pace, che a nome del Pretore, del Capitano, degli Anziani e dei Sapienti del Comune di Bologna, non s'avesse a fare veruna menzione di quelli di parte Lambertazza;

i quali intendevano ed accettavano che il prefato Parlamento s'avesse a convocare in luogo sicuro ed idoneo, secondo il volere de' Bolognesi; e che al novero degli eletti da concorrere a tale Congregazione si computasse il Pretore ed il suo compagno, attenendosi all'ultimo Capitolo della lettera presentata dal sunnomato Padre Predicatore.

E qui, poichè il salvocondotto fu conceduto ai nobili ed agli ambasciatori della Romagna, non tornerà discaro farne aperta la forma. = Al nome di Cristo, l'anno del medesimo 1299, Indizione decimaseconda, addì 1 Aprile. Ottolino da Mandello Pretore di Bologna, Biagio de' Tolomei Capitano del Popolo, i quattro Anziani del Popolo, del mese di Marzo, ai quali sopra le cose della guerra dal Consiglio e dalla Massa del popolo è data ampia autorità per vigore del loro arbitrio con ogni ragione e modo che meglio possono; di consentimento del Consiglio e volontà della maggior parte degli Anziani e Consoli del mese di Marzo prossimo passato e del presente mese di Aprile; e di consentimento de' tre Sapienti per ciascuna Tribù; e del Proconsolo della Società dei Notari e del Preministrale della Compagnia delle Spade, diedero, concedettero sicura fidanza (o salvocondotto) alli Signori, Zappettino degli Ubertini Capitano Generale della Lega, e degli amici della Provincia di Romagna, e Pretore di Forlì; a Maghinardo Pagano da Sosenana, Pretore e Capitano di Faenza e d'Imola; a Galasso Conte di Montefeltro, Pretore e Capitano di Cesena; e agli altri Nobili Ambasciatori o Sapienti delle Città e luoghi degli amici loro di detta Provincia, insino al numero di tredici, senza quelli che con esso loro vorranno condurre, di venire, stare e ritornare a trattare nel Parlamento da farsi col detto Pretore, co' Sapienti, cogli Anziani e cogli Ambasciatori che col detto Pretore verranno, e che alla soprannomata Congregazione si troveranno, al numero di tredici, non computato il Pretore e il suo compagno, e la

sua milizia. E per maggior sicurezza di detto salvocondotto fecero scrittura autentica corroborata col sigillo del Comune, dettata nella camera del Pretore di Bologna, sendo presente Giovanni di Giovannino Notaio, e Bonaventura di Zambone. =

Il dì appresso Frate Agnello presentò le suddette lettere ai nobili della Romagna, che n'ebbero pieno contento; e poco dopo (6 Aprile) i Sapienti fecero eletta de' nuovi Anziani e Consoli, fra' quali si decise che il Pretore insieme cogli ambasciatori andassero a Castel san Pietro, luogo eletto dalle parti di comune consentimento per trattarvi la pace con quelli della Romagna. E perchè in questo tempo medesimo gli Oratori ed ambasciatori del Capitano di Milano e dello Scaligero si trovavano in Bologna, dove avevano trattato col Consiglio della suddetta causa, ritornaronsi portando la felice novella di pace a' Lambertazzi ch'erano in Imola, ed avvisandoli come nel suddetto Consiglio s'era decretato ch' essi venissero a' comandamenti del Comune di Bologna, e fosser rimessi nella patria, a respirar quell'aura onde nacquero, a rivedere quei luoghi da che si tenevan per tutta vita sbandati. Qual fosse il piacere, anzi la gioia di tutti loro all'ascoltare così fausta novella, non è ch'io valga a descriverlo. Solo potrà immaginarselo chi non isperava mai più rivedere aperta luce di giorno, e tutto ad un tratto la rivede; chi giaceva abbandonato sull'orlo della tomba, e in un istante, per miracolo, ne sorge fuor di pericolo, e sentesi rinnovellato alla vita, restituito alla sanità. Costoro soltanto potranno figurarsi quanta gioia inondasse il petto de' Lambertazzi alla fausta novella: chè il ritornare colà dove mai più non si pensava di riedere, è un passaggio dal tenebrore più cupo alla luce più viva, un ristorare le forze, un ringiovanir l'esistenza.—Ecco in Imola suonare a festa, chiamare a raccolta. Sono i Lambertazzi che corrono al tempio a ringraziare l'Eterno del ricevuto benefizio; che esultano come gli Ebrei usciti

di schiavitù a' giorni del sommo legislatore: sono i Lambertazzi che accozzano quanti più possono de' loro compagni, per annunziar loro la fine dei guai, il principio de' godimenti; chè questi sembrano più grandi e compiuti quando se ne fruisce in ampia comunion di famiglia.

Dato sfogo al primo impeto dell'esultanza, fecero i Lambertazzi per ogni lato bandire che niuno del partito loro dovesse molestare il Contado di Bologna sotto pena della vita e perdita della roba: del qual bando fecero fare autentica fede e pubblico istromento al Senato di Bologna; ed avendo creato un Sindaco, lo mandarono al Capitano Milanese ed allo Scaligero per udir la sentenza. Intanto Bernardino Conte da Cunio a nome di Malatesta da Verucchio e di Guidone da Polenta e d'altri amici della Provincia di Romagna, raccomandò al Senato di Bologna i negozi loro sopra il detto trattato di pace, e si offerse con Ugolino Bozzola d'esser presente al detto trattato, contentandosene i prefati Signori. Le quali cose tutte di nuovo furono proposte nel generale Consiglio; e per avviso dell'Anziano Martino Graziadio e del Proconsolo Domenico de'Tolomei, si vietò, a nome del Comune e de' Maestrati nostri al Castello della Massa, a quello di Tossignano e della Crovaria, a quelli di san Polo e di san Pietro, ed alle altre terre ed agli altri luoghi che trovavansi alle confina del Contado Bolognese, di più danneggiare le parti nemiche, nè più oltre fare scorrerie; ma che quietassero e stessero in pace fino alla Domenica ventura, che sarebbe il duodecimo dì del mese. E il martedì poi (14 Aprile) i Pretori e gli Ambasciatori si trovassero a Castel san Pietro, per trattar quindi la pace nel giorno seguente. Colà, fu decretato che intervenissero, come avea consigliato il Proconsolo Tolomei, i capi della parte contraria, quando però a Borgo Nuovo e dappertutto ove più espedisse, stessero in pronto cinquanta militi di cavalleria ed altrettanti pedoni per ovviare ad

ogni inconveniente che sospettar si potesse. Fu pur deciso di seguire il consiglio del Dottore in Decretali Bonincontro dello Spedale, il quale opinava che al prenomato Atto dovessero intervenire anche gli Ambasciatori del Capitano di Milano e d'Alberto della Scala.

Poi il Consiglio elesse per Sindaco del Comune di Bologna Roízo Roízi Notaio, il quale presenterebbesi al sunnominato Capitano di Milano per udir la sentenza che questi darebbe, d'unanime consentimento d'Alberto Scaligero; la qual sentenza col Consiglio de' Sapienti e per rogito di Gianni d'Antonio d'Oliviero verrebbe dettata. E prima che Roízo si congedasse dalla Città nostra, vollero i Sapienti ch'egli, insieme a Giovanni dalla Calcina, diligentemente rivedessero ed esaminassero tutti i capitoli e gli articoli che al Capitano di Milano recitar si dovevano, affinchè la riformazione scritta sopra le cose de' Lambertazzi, e l'istromento dettato a nome loro nella Città d'Imola fossero con ogni matura considerazione esaminati e discussi, acciocchè nel proposto negozio saviamente si procedesse, nè fosse inganno interposto, onde poi venisse danno e vergogna alla Città del picciol Reno: ed anche perchè il Sindaco fosse di tutte cose bene istruito innanzi di passare al trattato in discorso. — Vollero pure i Sapienti che al Conte Bernardino e ad Ugolino Bozzola si rispondesse, che tutte le cose fino a quel giorno trattate dal Comune nostro, venivan dette e trattate, sì per tutti gli amici della Romagna come pei Bolognesi; e così per l'avvenire si doveva procedere. — Stabilirono ancora che il Pretore esponesse e manifestasse i negozi trattati fino a quel dì. E la intenzione del Pretore, del Capitano, degli Anziani e de' Sapienti era, che niuno di quelli della Provincia della Romagna, che assisterebbero al Trattato, dovesse trasferirsi anzi tempo al destinato luogo.

Ritrovandosi Ottolino da Mandello (7 Aprile) Pretore di Bologna, insieme ad alcuni Anziani, Sapienti ed Ambasciatori, in casa di Prencivalle di Giacobello di Gherardo Ghirardacci, ospite nella detta terra, ricercò il consiglio e il parere di quelli del luogo intorno al modo che si dovesse tenere sopra quello che i Priori della parte de' Lambertazzi d'Imola addimandavano, cioè che il Comune di Bologna desse loro la forma del modo con che effettuare la Riformazione stabilita, e secondo la quale Matteo Visconti Capitano di Milano ed Alberto della Scala dovevan procedere a pronunziare il laudo. E rimessa la cosa al parere del Consiglio, a tutti piacque che la forma e il modo della detta Riformazione dovesse scriversi da' Sapienti convenuti alla Congregazione; ed essa fosse mandata ai Lambertazzi in Imola. Tale Riformazione era dettata nel seguente modo: „ In nome di Cristo Amen. Coadunata e Congregata la parte generale de' Lambertazzi della Città di Bologna al suono della Campana ed a voce di Banditori, nella Chiesa e nel Coro della Città d' Imola; ed essa parte de' Lambertazzi e gli uomini che v' appartengono adunati nella predetta Chiesa, com' è costume e a norma ancora della volontà de' prudenti Ambasciatori, Ruggero Treglia Oratore di Ser Matteo Capitano di Milano, Bartolommeo Farina Dottore di Decretali, Nicolò da Reggio Ambasciatore d' Alberto dalla Scala Capitano della Città di Verona; ed udita la Riformazione del Popolo e del Comune di Bologna, fatta a requisizione de' suddetti Ambasciatori, e per volontà dei Dodici che presiedono alla parte de' Lambertazzi, e per essi Dodici e pei loro Priori, cui piace provvedere sopra la detta ambasciata fatta da' prenomati Ambasciatori di essi signori Matteo ed Alberto, e sopra la Riformazione del Consiglio del Popolo Bolognese, fatta l'ultimo giorno di Marzo, scritta per mano di Benne Gozzadini Notaio degli Anziani e Consoli, avutane anteriore esame; ed udite le volontà di quanti

vollero arringare e discutere sulle predette; e preso consiglio fra loro, piacque a tutti di essa parte Lambertazza, niuno discrepante, che pe' signori Capitani anzidetti, o pel sunnomato Matteo di volontà del prefato Alberto o del Procuratore di lui, si proceda e si possa procedere alla decisione delle cose, che pel Sindaco di essa parte, e per quello del Comune di Bologna dedotte furono in compromesso per essi Sindaci nelle persone de' prelodati signori Capitani, secondo la forma di essa Riformazione, e del Consiglio del Popolo, scritta per mano del detto Benno Notaio. E intanto la stessa parte de' Lambertazzi, niuno discrepante, approva e conferma in tutto e per tutto la detta Riformazione, e quanto in essa contiensi. „ La qual forma di Riformazione venne per li Sapienti, Anziani ed Ambasciatori, con deliberato consiglio in ogni cosa approvata.

Nel tempo stesso mandò il Senato a Matteo Visconti i dugento soldati promessi; poi (8 Aprile) il Pretore, cogli Anziani, e co' Sapienti e cogli Ambasciatori di Bologna, trovandosi in Castel san Pietro insiem co' Nobili ed Ambasciatori della Romagna, convennero al determinato Parlamento, nel quale Frate Agnello, eloquentemente e concisamente spiegò quanto per mezzo suo da entrambe parti era stato fatto ed ordinato. Il che esposto, tenne dottissima e facondissima orazione esortatoria alla pace, ed alla riforma della mal condotta Provincia di Romagna. E finito il suo ragionamento, Maghinardo Pagano da Sosenana disse di voler fare buona e vera pace col Comune e col Popolo di Bologna, giurando solennemente per sè e pe' suoi seguaci di detta Provincia. A cui Ottolino Pretore di Bologna, rispose a nome del Comune e del Popolo, ch' ei pur voleva il medesimo. E il Conte Galasso da Montefeltro confermò al Pretore nostro com'egli, a nome ancora di tutti gli amici della Provincia, bramasse pure la pace; e come aveva fatto allora allora Maghinardo, il tutto con giuramento

confermò. Ed Ubaldino Malavolta Dottor di Legge, di volontà e consentimento del Pretore degli Anziani e de' Sapienti, rispose che parimenti egli affermava quanto era stato detto e giurato da esso Conte sopra la pace. E finalmente ambedue le parti concordemente, a persuasione del benemerito Frate Agnolo Priore, formarono di tutte cose recitate e giurate, pubblica Scrittura di confermazione, con plauso e gaudio comune.

Nel medesimo giorno e nel detto luogo il Pretore, gli Anziani, i Sapienti, gli Ambasciatori del Comune di Bologna, e i predetti Conti e Nobili, ed altri Ambasciatori ordinarono che il ragionamento generale si dovesse tenere per lo Comune di Bologna, per le Città, pe' luoghi e pegli amici della Romagna, e di comune accordo di entrambe le parti in sulla metà dell'Aprile. E fra tanto gli Ambasciatori e i Sindaci delle dette Città e dei luoghi, sì di Bologna e sì della Romagna, dovrebbero trovarsi in Castel san Pietro il giorno della prima ventura Domenica; e i detti Conti, Nobili, ed Ambasciatori o Procuratori delle Città e de' luoghi loro, avrebbero ad essere al Castello di Dozza ed ivi congregarsi ciascun giorno al luogo del Monte del Re, e quindi ai luoghi delle dette Castella di san Pietro e di Dozza. Gli Ambasciatori delle terre della Romagna aderenti al Comune di Bologna, dovrebbero avere il salvocondotto di venire, stare e ritornare per qualsifosse luogo della Romagna o dei medesimi Nobili, purchè mostrassero la fede dei nomi loro e del numero che dovea convenire al decretato parlamento: e ciò affinchè le guardie fossero sicure.

Ora, passando il Pretore di Bologna insieme cogli Anziani e i detti Sapienti, alla Città d'Imola, secondo la requisizione di Frate Agnello, si abboccarono, con Zappettino Ubertino Podestà di Forlì, col Conte Galasso da Montefeltro Pretore di Cesena, con Uberto de' Malatesti da Glazolo, con Maghinardo Pagano Capitano di Faenza e d'Imola,

e cogli Ambasciatori delle Città e luoghi della Romagna, loro aderenti in detta Provincia, a ragionamento generale, nel quale il Monaco disse alcune parole sul trattato della pace, a cui il Conte Galasso rispose, che la intenzione del Capitano della Lega e degli altri Nobili, Sapienti ed Ambasciatori, era di avere buona pace e ferma e stabile col Comune e col Popolo di Bologna, e cogli amici ed aderenti proprii, e con quelli di essa Città.—Quindi il Pretor nostro, per volere degli Anziani e de' Sapienti ricercò il detto Zappettino, e Galasso, e Maghinardo, ed anche gli altri Ambasciatori e Savi della Romagna, per benefizio della pace, che la Città d'Imola fosse guardata dal Comune e dal Popolo di Bologna, adducendo molte ragioni a questo proposito. Al che Zappettino cogli altri risposero, che di questo ragionerebbesi a miglior tempo.

Ed ai quindici ed ai sedici di esso mese d'Aprile furon nuove parole nel borgo di Castel san Pietro, frai rappresentanti delle due parti, intorno al fatto della dimanda d'Imola per intenzione de' nostri, e nulla si conchiuse bene, perchè gli altri non si mostrarono proclivi a cederla, nè i Bolognesi dimisero la speranza di pure un giorno possederla. — Pertanto Zappettino, acciocchè meglio si maturassero le cose, e poichè stavano imminenti le festività della Pasqua, scrisse a' Bolognesi da Forlì (17 Aprile) una lettera ed una forma d'Istromento, con che proponeva di rimettere la grande adunanza al secondo giorno dopo l'ottava della Pasqua medesima.

Così restando non ben conchiuse le bisogne, gli Oratori della Romagna se ne tornarono; ed il Pretore cogli Anziani e co' Sapienti vennero a Bologna, narrando ciò che avevano fatto: del che riscossero ringraziamenti cordiali dal Vicario del Capitano del Popolo. Indi tutti giurarono tener secreto quanto nel detto Consiglio era stato trattato. Poi, perchè desideravano che Imola venisse sotto la loro obbedienza, studiarono con ogni guisa di lettere cattivarsi

l'animo di Maghinardo da Sosenana, il cui avviso poteva moltissimo sull'importante fatto della reggenza di essa Città (20 Aprile).

In questo medesimo giorno il Senato ebbe la lettera e la forma dell'Istrumento di tregua, mandato da Zappettino, e l'approvò, decretando che a nome della Città nostra si tenessero nell'Istrumento di risposta le medesime espressioni usate a nome della Romagna dal suddetto Zappettino, Capitano generale della Lega.

Or mentre le suddette cose si trattavano fra la Provincia della Romagna ed i Bolognesi, altrove pur si pensava a codesta pace: perciocchè in Verona (24 Aprile) nel maggior palazzo d'Alberto della Scala, Capitano generale di quella Città, alla presenza di Nicolò d'Altemanno Dottor di Legge, di Corrado da Imola Giudice del Comune di Verona, di Gerardo de' Castelli da Trevigi, di Castellano da Mesa, di Silvestro de' Gabaldiani, di Bocca di Cavalcacane, di Nicolò di Beltramo Notaio, di Bonaventura Notaio da santa Sofia, e d'altri assai, il detto Alberto, fu arbitro ed amichevole compositore, insieme con Matteo Visconti Vicario del Sacro Impero nella Lombardia, e Capitano del Popolo di Milano, eletto da Roízo dei Roízi cittadino Bolognese, mandato Sindaco e particolare Procuratore dal Pretore, dal Capitano, dagli Anziani e Consoli, dal Consiglio degli Ottocento del Popolo di Bologna, a nome loro, da una parte; e da Uguccione de' Principi, figliuolo di Bartolommeo, Sindaco e Procuratore particolare dei venti Sapienti del Consiglio di Credenza sopraddetto, e del Priore, e di tutta la parte de' Lambertazzi estrinseci del Comune di Bologna: di modo che potesse concedere comandamenti fra le parti ad udire, definire, e terminare, di ragione e di uso o per amichevole composizione, tutte le guerre, liti e quistioni che potesser nascere fra dette parti e fra ciascuno della parte de' Lambertazzi estrinseci e del Comune di Bologna, o fosse per

occasione d'offese, assalti, percussioni, omicidi, danni, incendi e malefici, fatti da entrambe parti, in generale e in particolare, o in qualsiasi modo. E però i detti Arbitratori, quanto stavano per comandare od ordinare, intendevasi contenersi nel Compromesso come se di parola in parola vi si trovasse notato. E dove Alberto Scaligero non potesse tutte le dette cose concordare, si ordinò che Bomesio di Bonapace de' Paganotti, Giudice e cittadino Veronese, fatto suo procuratore, avesse facoltà di cessare col Vicario tutte le liti e le quistioni sopraddette, salva però la potestà e l'autorità che appare particolarmente nel Compromesso. E gli Arbitri potrebbero fra le due parti eseguire quanto paresse più spediente alla volontà loro, non intendendo per ciò che il compromesso fosse spirato giammai, ma sempre valido e fermo.

Poscia il Consiglio di Bologna (25 Aprile) concedette libero salvocondotto agli Ambasciatori ed a quanti avean seco, di poter recarsi alla Città di Bologna in nome di Zappettino e de' suoi amici di tutta la Provincia di Romagna; di Maghinardo, di Galasso e di tutti gli amici loro comuni. E tali Ambasciatori furon nove: tre per Forlì, due per Faenza, due per Imola e due per lo Comune di Cesena. Questi, venuti innanzi al Pretore, dissero, a nome di tutta Romagna, che di buon grado condiscendevano alla vera e stabile pace col Popolo e col Comune di Bologna. E Guido di Ranuccio Ambasciatore di Faenza, a nome di tutti riferì grazie al Senato nostro pel trattato della pace, e che potessero convenire alla Congregazione da tenersi fra Castel san Pietro e Sulustra al sunnomato Monte del Re. Al detto Nunzio il Pretore di Bologna rispose, ch'egli era ito ad Imola per tutte quetar le discordie; ma che ben s'avvedeva non potersi mantener pace a dilungo perchè gl'Imolesi avevan animo avverso al commettersi alla reggenza Felsinea; e dov'è avversità d'animo, si mantiene quel mal seme dell'astio, che ad ogni lieve incentivo

mette germe, e vigoroso e funesto pullula in odio ed in guerra. Soggiunse poi che il ragionamento si farebbe a Castel san Pietro, e non altrove, se altro non accorreva, e che quivi si terrebbe ragione di quanto fosse più spediente e profittevole alla pace.

Poco appresso (28 Aprile) essendo partiti di Bologna i Sapienti di Credenza della Città e passati a Castel san Pietro, il dì seguente scrissero a Frate Agnolo, avvisandolo d'esser presti al Parlamento, e pronti a proceder nel negozio secondo l'ordinazione di lui, o al Monte del Re, od a Castel san Pietro, a cui l'invitavano co' nobili della Romagna.—E trovandosi il Pretore alloggiato alla porta montana presso il medesimo Castello, in casa di Prencivalle Ghirardacci sunnominato, determinossi (se ai nobili della Romagna andasse a' versi) di congregarsi al Monte del Re; altrimenti a Castel san Pietro.—Gli Ambasciatori adunque di Cesena, di Forlì, di Faenza e d'Imola, Galasso e Maghinardo, gl' incaricati nostri, si ridussero al primo luogo, per cagione della sospirata pace fra' Bolognesi della Chiesa ed i Bolognesi di parte Lambertazza. Ed essendosi congregati nel coro della Chiesa de' Frati Minoriti, e quindi avendo ragionato di molte cose pertinenti a concordia, sorse a parlare Dontecchio Giudice da Forlì, a nome de' nobili e di tutti gl'interessati della Romagna, e pronunziò che la Città d'Imola non poteva commettersi nelle mani de'Bolognesi, per molte ragioni, fra le quali quella d'essere interdetta e di molte cose processata: ma sperando ella spedirsi di cotanti travagli, farebbe deliberazione grata a' Bolognesi. Fra tanto desiderava si attendesse alle bisogne della pace.

Non si trattò di presente null'altra cosa, fuorchè nel dì appresso (30 Aprile); Frate Agnello e tutti gli Ambasciatori alle case loro fecer ritorno. Ma poichè tutti ebber saputo come il Visconti e lo Scaligero eran pur essi omai giunti al luogo d'universale convegno, fecervi subito ritorno, e si

congregarono innanzi ai due Arbitratori, mostrando di nuovo quei di Romagna, non acconsentire nè concordare che la Città d'Imola si credesse in balía dei Bolognesi; ma bene accontentarsi che ne spettasse la cura a Matteo Visconti e ad Alberto della Scala, i quali eleggessero unanimi il Pretore da porvi a custodia. Cotesta offerta non ispiacque a nessuna delle parti, e fu da entrambe accettata: ma per onore de' Felsinei venne stabilito che Ottolino da Mandello, Pretor nostro, potesse intervenir nella nomina del Reggitore per Imola. Fu pur convenuto che i fuorusciti, ritornanti nella Città d'Imola, stessero prima, per maggior quiete, ai confini nella Città di Bologna o nel Contado di questa: che il Comune Bolognese impetrasse dal Pontefice l'assoluzione d'Imola da ogni interdetto, bando e condanna qualsiasi: che se i Felsinei non accettassero tali condizioni e cure, la Pretoria e la custodia d'Imola passasse ad Ugolino del quondam Conte Ranieri da Panico.

Il seguente giorno poi fu il Pretore di Bologna, co' suoi Sapienti ed Anziani, a Croce Pellegrina nella corte di Castel san Pietro, dove intervenne anche Maghinardo con quei di Romagna, il quale a nome di tutti i capi della Lega loro, disse: che quelli della Provincia di Romagna, avendo maturatamente considerato, che le cose trattate il giorno innanzi circa la custodia della Città d'Imola apportavano difficoltà, spezialmente per la lontananza del Pretor di Bologna dai due incliti Arbitri, sicchè a disagio potrebbe trovarsi con esso loro per eleggere il Pretor d'Imola; così intendevano che tale scelta fosse ristretta soltanto all'autorità dei due suddetti Arbitratori, e non ad altrui. E perchè poi volevan mostrare in quanta stima tenessero il Pretor Bolognese Ottolino da Mandello, e tutti i Maestrati della nostra Città, nominaron lui sull'istante a lor Capitano Generale per sei mesi, con istipendio ragguardevole: la qual dignità, o per sè o per un suo Vicario sosterrebbe.—A tali accorte

parole, accortamente rispose Ottolino con gentili espressioni, e soggiunse non aver egli tanto arbitrio da poter tutto conchiudere senza il parere del Consiglio del Popolo: aspettassero coll' usata lor cortesia: egli sarebbe tosto a Bologna, accozzerebbe il Congresso, esporrebbe la cosa, sentirebbene l'avviso. E tutto che disse eseguì; e fu mite la risposta del Popolo; ed ei ritornò lietamente alla Croce Pellegrina; e quivi ai 4 di Maggio radunate le parti, e riferito quanto nel Bolognese parlamento era stato deliberato, i Sindaci dell'una e dell'altra causa, si dieder l'amplesso ed il bacio della fratellanza; e fu stretta pace con giuramento come dall'Atto che qui segue, il quale daremo per la prima volta dal latino volgarizzato:

„Al Nome di Cristo e di Maria sempre vergine, e di tutta la corte celeste; ad onore e reverenza del sommo Pontefice e de' suoi fratelli, e di tutta la curia romana, al bene, al pacifico stato ed alla perpetua unione di Pace da conservarsi perpetuamente inviolabile fra il Comune ed il Popolo di Bologna ed i rispettivi seguaci ed aderenti della Provincia Romagnuola, per una parte: e le nobili Città ed i luoghi degli amici della Lega della Provincia di Romagna, e i loro aderenti e seguaci in essa Provincia, per l'altra. — Nell'anno del medesimo Signore Gesù Cristo 1299, nell'Indizione duodecima, a' 4 del mese di Maggio: Riccardo d'Egidio, Notaio Bolognese, Sindaco del Comune e del Popolo suo; per lo stesso Comune e Popolo Bolognese, e in nome e vece dei seguaci di esso Popolo e Comune, e degli aderenti del medesimo nella Romagnuola Provincia, *per l'una parte*, siccome consta esser egli Sindaco costituito specialmente per le infrascritte cose, per Istrumento fatto di mano di Giovanni d'Antonio degli Olivieri Notaio, nell'anno 1299, Indizione duodecima, l'undici di Aprile di detto anno: con Benvenuto de'Bianchi Giudice di Forlì, Sindaco Generale, Procuratore e certo

Nunzio del Nobil Uomo Zappettino degli Ubertini Capitano Generale della Lega, e degli amici suoi della Provincia Romagnuola, e della stessa Società e Lega, e cioè degli amici della Società e della Lega delle Città di Forlì, di Cesena, di Faenza, d'Imola e di Castrocaro in detta Provincia, specialmente costituiti in generale Parlamento dei suddetti e della prefata Società, e della Lega di esse Città e di essi luoghi, con Istrumento del suddetto Sindacato, fatto nello stesso millesimo e nella stessa Indizione, in giorno di Domenica 3 di Maggio, nell'Episcopio d'Imola per Jacopino del quondam Filippo Riccardini Notaio di Forlì, e Notaio anche del predetto Capitano, in nome e vece di esso Capitano, di essa Società e Lega, e degli amici della medesima, e in nome anche e vece dei seguaci ed aderenti della summonata Lega e della prefata ragguardevole Provincia: e Ser Margaritone di Frate Rolando da Forlì, Sindaco del Comune e del Popolo della Città medesima costituito specialmente a quest'ufficio come per Istrumento dettato da Onesto de' Rossi da Forlì nel millesimo e nell'Indizione predetta, nel giorno di Domenica 12 del mese d'Aprile, in nome e vece di detto Popolo e Comune: e Guido Ranuccio Giudice di Faenza, Sindaco del Comune e del Popolo di questa Città, costituito spezialmente a quest'ufficio per Istrumento scritto da Bartolino di Guidone da Cunio cittadino di Faenza e Notaio, nello stesso millesimo e nella stessa Indizione, il dì undici d'Aprile, in nome e vece del prefato Popolo e Comune: e Ser Jacopo de' Biagi da Cesena, Notaio Sindaco del Comune e del Popolo di essa Città, spezialmente costituito a questo uffizio per Istrumento di Foscolo di Giovanni de' Linari da Cesena Notaio, nel detto millesimo e nella detta Indizione, il 12 d'Aprile in nome e vece di detto Popolo e Comune: e Ser Jacopo de Giovanelli da Imola Sindaco del Comune e del Popolo della Città d'Imola, a tale ufficio spezialmente costituito per Istrumento

dettato da Ser Martino del quondam frate Ranieri da Cesena, Notaio in quel millesimo e in quella Indizione, la Domenica 12 d'Aprile, in vece e nome del detto Popolo e Comune: ed Albertino di Guglielmo da Castrocaro, Sindaco del Comune e degli uomini di esso paese, a tale ufficio spezialmente destinato per Istrumento di Fabrizio di Jacopo Fabruzzi da Castrocaro, Notaio in detto millesimo ed indizione, nel duodecimo di esso mese d'Aprile in nome e vece del detto Popolo e Comune, *per l'altra parte;* diedersi scambievolmente l'amplesso e il bacio di pace: pace perpetua, fine inviolabile, remissione e concordia ad estinguere ogni guerra, discordia, inimicizia, offesa, ingiuria, contumelia, ed ogni danno, fino ad ora esistenti, fatti e recati fra le parti predette, e dall'una all'altra, e da qualsivoglia università, e da ciascuna persona all'altra università od alle singole persone dell'altra parte, od ai seguaci di una sola parte o a quelli dell'altra nella medesima Provincia. Rinunziando essi Sindaci al Sindacato ed alla Procura in nome delle Città e de'luoghi onde sono Sindaci e Procuratori, e in vece e nome dei seguaci di ciascuna parte di detta Provincia; e col medesimo bacio di pace rinunziando ancora, a tutte e singole ingiurie, ed offese e contumelie, ed ai danni recati e fatti per l'una parte e per l'altra a qualsivoglia università od a persona singolare, od ai seguaci delle medesime università, per pretesto ed occasione di guerra che per lo addietro fossero stati fra la Città, il popolo ed il Comune di Bologna, ed i seguaci ed aderenti loro, e fra le dette Città e i detti luoghi degli amici della Lega, o fra qualcuno di essi luoghi, di esse Città, e dei seguaci ed aderenti loro in quella Provincia. E rinunziando essi Sindaci al Sindacato in nome della prefata Bologna e suo Comune e Popolo, e della prefata Lega degli amici predetti, e delle nominate Città e terre, e delle singole persone d'ogni parte, rinunzian pure al titolo ed all'occasione di

siffatti danni, e delle ingiurie ed offese recate ed operate dall'una nell'altra parte e dalle singole persone di una parte nelle singole persone o nella università dell'altra, e dalle università reciprocamente fra loro, e dai seguaci di quella ne'seguaci di questa, per pretesto, occasione, intervento, o maleficio delle trascorse guerre. La qual pace, e remissione, e concordia, essi Sindaci stabilirono in nome e vece delle due parti col medesimo bacio, e con giuramento solenne per le anime proprie e degl'interessati tutti, e coi seguenti Capitoli, nei modi, e nelle convenzioni e ne'patti da'predetti Sindaci d'ogni parte firmati ed approvati. — Che la Città d'Imola sia e debba essere sotto guardia e custodia de'Magnifici uomini, Matteo Visconti Capitano di Milano ed Alberto della Scala Capitano della Città di Verona, ed esser custodita e difesa per un loro uffiziale, affinchè le dette parti stiano in concordia. Così pure che tali custodi siano ed esser debbano in Imola, ma non appartenenti a'Comuni od Università della sunnomata Lega. Così ancora che i nominandi dai prefati Matteo ed Alberto, s'abbiano a scegliere pel Comune d'Imola, a governo della stessa Podesteria della Città d'Imola, e debban essere Podestà di essa terra per tutto il suddetto tempo, reggendola in officio di Podestà; nè altri sieda in tale scanno; e debbano aver guardia e custodia della prenominata Città d'Imola, cogli uomini da eleggersi pei sudetti Matteo ed Alberto, e col salario e con la famiglia consueta. Così pure, se avvenisse che la Chiesa Romana dimandasse per sè la consegna della predetta Città d'Imola, e che le nobili Città e le singole persone dell'università di essa Lega potessero ottenere dal Sommo Pontefice l'assoluzione dei bandi e de'processi emanati contro di loro dal Gerarca Supremo, o dagli Uffiziali di lui o dai Legati per motivo d'occupazione della detta Città, o avessero accordo col Pontefice e colla Chiesa Romana; allora si farebbe restituzione d'Imola dai predetti signori alla

Romana Chiesa prefata. Così inoltre, che tutti i beni, e diritti, ed onori degli estrinseci della Città d'Imola e del Contado, aderenti al Comune di Bologna, i quali tenevano e possedevano, o quasi possedevano in tempo prossimo all'occupazione della detta Città gli estrinseci predetti, restituiscansi agli stessi, od ai loro eredi, secondo che li tenevano, e possedevano, o quasi possedevano al tempo della prefata occupazione; ed essi estrinseci, e i loro eredi in tali beni e diritti e nei medesimi onori si restituiscano per intero, salve le alienazioni giustamente fatte dagli stessi estrinseci, possidenti allora o quasi possidenti, o dai loro eredi o da altri per loro. E inoltre, che la nomina dei confinandi, fra' detti estrinseci della Città d'Imola, e il numero, e il tempo, e i luoghi onde confinarli, resti in deliberazione e provvedimento e disposizione di Matteo e d'Alberto; e che gli altri tutti della Città e del Contado d'Imola aderenti al Comune di Bologna, liberamente ritornino e possano ritornare in essa Città d'Imola, e nelle terre e ne' luoghi che si serbano o posseggono dal Comune della Città d'Imola, o dagli uomini della Lega. Così pure, che tutti gli uomini delle altre Città e degli altri Distretti, e Contadi e luoghi di quella Provincia, come della Città d'Imola e del Contado e del Distretto, de' quali siasi fatto singolare trattato, debbano stare all'obbedienza de' proprii Comuni. Così, che agli uomini delle altre università e delle altre Città e de' luoghi di detta Provincia, come della Città d'Imola e del Distretto, dei quali venne tenuto singolare trattato; ed alle singole persone di esse Città, università e luoghi, ed alle loro famiglie, si restituiscano tutti i loro beni, diritti ed onori, che avevano, tenevano, possedevano, o quasi possedevano in tempo della guerra incominciata fra l'una Città e l'altra, o fra l'una e l'altra università, o fra qualche università e le singole genti della medesima o d'un'altra, o fra parte e parte di alcuna terra d'università o di luogo; cosicchè

essi beni, diritti ed onori, possano tenere, possedere o quasi possedere secondo il modo con che li tenevano, possedevano od avevano in tempo di detta guerra intimata, o prima, o nel tempo dell'occupazione fatta di essi beni, diritti ed onori; salve le alienazioni eseguite di volontà delle parti: e tali beni ed onori vengano per intero restituiti. Inoltre che ogni e singolo processo, su tutti i prefati estrinseci dell'intera Provincia, di bandi, condanne, collette o multe, od altri qualunque Statuti, Riformazioni ed ordinamenti fatti in occasione di dette guerre, od altre cose checchessiano contro de'medesimi estrinseci, dal tempo delle intraprese guerre, o dalle espulsioni fatte di loro, siano cassati, e vani, e di niun valore, sicchè cancellare ed abolire si debbano impunemente. Così ancora che tutte le rappresaglie e i bandi delle rappresaglie, e tutti i processi fatti in occasione delle medesime, si sospendano, e si ritengano sospesi fra tutti e singoli di entrambe le parti, per lo spazio di cinque anni; cosicchè in esso tempo niuno se ne possa mai prevalere. Di più che i signori di Valbona, e l'Abbate di Galliata, e quelli di Rôcca san Cassiano, siano, e s'intendano essere, eglino, i loro beni e diritti, e i loro amici e seguaci, compresi nella generale pace fatta fra il Comune ed il Popolo di Bologna per sè e pe'suoi aderenti, con quelli della Lega; salve le guerre speciali fra persone, le quali non sono comprese in detta pace. E inoltre per queste cose od altre soprascritte non diminuiscansi i diritti che le Città, le università ed i luoghi di essa Provincia avessero contra qualcuno de' loro distrettuali per pagamenti che dovessero cotesti distrettuali alle Città ed ai loro luoghi proprii, od alle università, nel Distretto e nel Contado d'Imola; eccetto quelli onde fosse tenuto singolare trattato. Ed ancora che tutti i carcerati d'entrambe le parti, ed i seguaci d'ambedue, distenuti per cagione di guerra, liberati siano dal carcere. Così, che la Contea di Montefeltro

non si comprenda in cotale pace generale, in quanto passa vicendevolmente fra gli uomini e l' università di detta Contea, ma in quanto passa fra gli uomini e l' università uniti di quella Contea medesima, e le Città di Rimini, Cervia, Ravenna e Bertinoro, ed i cittadini, o abitatori distrettuali, o loro seguaci: e così s'intenda e comprenda nella pace una tale Contea: salvo se dette Città, od alcuna di loro, o il detto Castello di Bertinoro, o gli uomini ed abitatori di cotali luoghi facessero guerra a detta Contea, od agli uomini della medesima; perchè in questo caso a tali luoghi, Città, università, persone, che movessero guerra alla prefata Contea, essa Contea e gli uomini suoi vengon tenuti nulladimeno far pace. — Questi Atti furono pubblicati nell' anno del Signore 1299, nell' Indizione duodecima, a' 4 del mese di Maggio, in giorno di lunedì, nella contrada di Croce Pellegrina, dalla parte della strada inferiore, in una pezza di terra arativa e vignata de' signori Bonifazio e Francesco de' Samaritani di Bologna, presente il Reverendo Frate Agnello Priore de' RR. Predicatori di Faenza, e il Reverendo Frate Lantelmino da Cremona Lettore nel detto Ordine, e Bartolommeo Farina, e Nicolò da Reggio Notaio Oratore del sullodato Alberto della Scala, e Ruggero Treglia Oratore del precitato Matteo Capitano di Milano, e Guidone Aldrovandini di Ravenna, e Ventura di Bartolommeo Ventura da santa Maria in Duno; testimoni a ciò chiamati e rogati, insiem con altri non pochi. „

Conchiusa adunque con quest' Atto solenne la pace, se ne fecero le più esultanti e spontanee feste da quanti v'ebbero interessamento. E come avviene che d'ira nasca ira, così accade le spesse volte che di concordia si produca concordia. Onde a cotanta letizia nuovo gaudio successe: imperciocchè, prima che il Pretor nostro Ottolino insiem cogli Anziani e co'Sapienti dalla casa del sunnomato Prencivalle dei Ghirardacci si togliesse, umiliossi a lui cordialmente

Alidosio dalla Massa con Margarito o Margaritone fratello di lui, e si profersero entrambi, per mezzo del Podestà, ai comandamenti de' Felsinei, offerendosi ad ogni beneplacito del Comune di Bologna, dal quale vennero accolti amichevolmente, e come amici e cittadini di Felsina benignamente ricevuti.

E furon sospese inoltre in questa circostanza le rappresaglie sulla Romagna per cinque anni a venire. Poscia gl'incaricati della Lega e quei di Bologna si diedero nuovamente il bacio della concordia; e i primi ritornarono ad Imola, ed i secondi, gioiosi delle belle ed oneste azioni operate, furono di ritorno a Bologna; di dove fecero pubblicamente bandire che quanti eran esuli, e nostri e non nostri, tutti potessero liberamente con le cose loro, venire, andare, dimorare, e ritornare per la Città e pel Distretto di Bologna, a loro agio e talento.— Venne fatta ancora sottile inquisizione di tutti i carcerati, seguaci già di Zappettino e degli altri nobili ed aderenti della Lega, e tutti furono rilasciati alla pristina loro libertà. Il che fatto, i nostri maestrati spedirono ambasciatori coi capitoli ed il trattato della pace a Rimino; nè si tosto eran dessi fuor della patria, che il Senato ricevette lettere di Zappettino, di Galasso e di Maghinardo, per le quali si pregavano gli Anziani e i Consoli ed il Pretore Ottolino a voler rilasciare i carcerati, che furon già devoti alla parte della Lega. A tali lettere rispose subito il Senato che non intendeva per certo conchiuder pace se questa non era piena, e che la domanda della Lega sarebbe tosto soddisfatta.

Or, ritrovandosi le cose di Bologna in buono stato, ed il Comune dopo tanti travagli gustando le dolcezze della quiete, si rivolse al bene pubblico, diminuendo le imposizioni che più non facean di mestieri, e togliendo quante gravezze erano state ordinate per solo motivo di guerra. Il perchè furon levati dalle Castella i Conestabili e le guardie di presidio, consegnando la cura di esse ai

Massari dei rispettivi territori, purchè fossero onesti Guelfi, e comandando che i palancati si mantenessero nello stato attuale. E posciachè la Città nostra difettava di grano (sendo la guerra disturbatrice dell'arte agraria e delle quete discipline ed industrie) si ricorse al nuovo alleato Zappettino Ubertini, il quale mandò da Forlì la conveniente necessaria vettovaglia, che quivi giunse, libera d'ogni dazio o gabella.

Fu in questo tempo che Matteo Visconti, uno degli arbitratori sulle vicende nostre passate, venuto in odio del popolo milanese perchè ricco e temuto e perchè legato d'amicizia a parecchi potenti d'Italia, ebbe a soffrirne travagli, con molta sua trepidazione ed angoscia. E siccome la Città nostra gli doveva gratitudine ed amicizia, così il Senato scrisse a Francesco d'Alberto Odofredi ed a Gilio Ghisilieri, capitani di quel pugno di Bolognesi che trovavasi da poco tempo a' servigi di Matteo, affinchè vi rimanessero intanto per altri dieci giorni, e che loro sarebbesi mandato fra breve il dovuto stipendio. — I Fiorentini pertanto, che sapevano esser ruggine fra l'Estense Marchese Azzo ed il Visconti, scrissero a' nostri che non troppo avanzassero a favore dell'ultimo, per non troncare la tregua che li teneva quieti col primo. Alla quale ammonizione rispose il Comune di Bologna con rendimenti di grazie, e gli assicurò che avrebbe studiato ogni modo per non romperla con nessuno. Poi fecero intendere ai Capitani sunnomati, Odofredi e Ghisilieri, che dovessero restar pure per altri dieci giorni a soccorso del Visconti; e che di quanto sopravvenisse di nuovo e di torbido, facesser tosto avvertito il Senato della propria patria.

Impertanto venne eletto dal Consiglio per novello Capitano del Popolo, Rolando Scotto Piacentino, cui furono mandati ad ambasciatori Giovanni Buonvicini e Daniele di Giovanni; ma lo Scotto non potè accettare l'onorevole incarico, perchè non gliel consentivano le cose di Lombardia. E rinunziò

per pubblico Istrumento all'offertagli dignità, per esser egli impedito da negozi non lievi in servigio del Visconte. In questo tempo medesimo si liberarono da ambe le parti nuovi prigioni, che furon già devoti al partito avversario, e diversi banditi de' paesi di confine ebbero permissione di ritornare a' loro focolari, con piena gioia universale.

Ma i Fiorentini, che non s'accontentavano della tregua fra Bologna e gli Estensi, e ne volevan la pace, non mancavano con lettere ed Ambasciatori di sollecitare i Bolognesi ed Azzo a dar compimento alla bell'opera. Il perchè il Consiglio nostro subito elesse alcuni nobili con Ghiberto Guidolino Sindaco e Procuratore prescelto dal Consiglio medesimo, e li spedì Ambasciatori al Pontefice Bonifazio Ottavo, acciocchè egli volesse interporre la sua autorità presso l'Estense Signore, a maggior fermezza della pace: la quale, rimessa tutta nell'autorevole mediazione del Pontefice, fu conchiusa in sullo scorcio dell'anno (24 Dicembre) con quell'espansione di cuore, che sempre si prova da coloro, i quali dopo lunga calamità sperimentano un tratto la buona ventura, dopo una lunga notte veggono splendere limpida la luce del dì, dopo avere assaporato gli acerbi amari frutti della discordia, gustano al fine le dolcissime squisite poma de' giardini olezzanti della pace. E furon queste gustate da quanti prima si travagliavano in affannosi desiderii, ed anelavano indarno il caro sole della lor patria. Tolto ogni bando, vi ritornarono. — Le gustaron coloro che stavano in continuo sospetto sui confini dei due Distretti, e che non eran mai sicuri dagli assalti dell'avversario. Conchiusa la pace, furon rimesse le terre agli antichi limiti, e vissero senza timore i finitimi popoli. — Le gustaron quegli uomini delle campagne, che pei bisogni della guerra dovevano abbandonare l'agricoltura, e servire ai comandi di chi stringeva la spada. Cessata ogni guerra, venner levati i presidii dalle fortezze, i servigi straordinari a quei delle ville; tacque il

clangor delle trombe, parlò solo la voce dell'esultanza.

E comandò il Senato a parecchi nobili e cittadini nostri, che per le guerre civili erano iti a stanza in Castel san Pietro, che nello spazio d'un mese dovessero tutti ritornare ad abitazione in Bologna; il che fu fatto. E tredici famiglie almeno ripigliarono dimora nella propria lor patria.—Dopo di che il Comune Felsineo elesse il magistrato novello degli Ottocento per l'anno che verrebbe; e fece molti provvedimenti murarii, annonarii ed idraulici, nell'esecuzione de' quali fu rinvenuto (dov'oggi è la soppressa via Inghilterra nella Piazza di santo Stefano, tra la casa Bolognini e l'altra Rodati-Brunetti) un marmo inciso, che fregiò l'antico tempio d'Iside, dov'ora è il Santuario del Protomartire Stefano, ed alcune lettere cubitali scolpite in massi marmorei, le quali fecero parte d'un arco imperiale, ivi presso probabilmente ammirato.

Fu in quest'anno che gli scolari dello Studio pubblico addimandarono agli Anziani e Consoli ed al Consiglio un Dottore, sotto del quale far buon profitto ne' decreti: e fu desso Deodato da Severiaco Monaco, per la lettura ordinaria, giacchè Rogerio Caza, Cappellano del Pontefice, il quale fu già il primo eletto, ricusò quell'incarico: troppo temendo di presentarsi maestro alla bolognese Università.—E fu dato agli alunni dell'Archiginnasio, per Lettore straordinario, Enrico Dottor Cremonese.

ANNO DI CRISTO 1300.

I Pretori che ressero Bologna in quest'anno, furono, Pietro di Jacopo Stoldo e Guelfo Cavalcanti, ambidue Fiorentini: l'uno almeno pel primo, l'altro forse pel secondo semestre. Ed i Capitani del popolo, Sigifredo Vergellensi e Guglielmo degli Ughi, entrambi da Pistoia.

Bonifacio VIII., uno de' Pontefici più memorandi nella Storia Ecclesiastica, rese più solenne in quest'anno 1300 il *Giubileo*. Insino a tal epoca tutti i Pontefici che si trovavano sul trono di Pietro all'entrare d'un secolo, celebravano con distinzione i centennari dal nascimento di Cristo con grandi Indulgenze. Ma l'ottavo Bonifazio emanò una Bolla speciale (2 Febbraio) con che concedette indulgenza a coloro che in quell'anno, e in tutti gli anni centesimi visitassero, contriti e comunicati, la Chiesa de' santi Apostoli: il che trasse a Roma immenso numero di pellegrini. In processo di tempo fu ripetuto il Giubileo a cinquant'anni di spazio dall'una all'altra celebrazione, siccome disse il Signore a Mosè: Santificherai a me l'anno quinquagesimo, e lo chiamerai remissione a tutti gli abitatori della terra, perciocch'egli è Giubileo. Ora si solennizza quest'anno Santo ad ogni cinque lustri; sicchè, oltre il principio e la metà de' secoli, v'ha giubileo ancora due altre volte, di mezzo precisamente a codesti limiti.

Fu questo l'anno in cui la potente schiatta dei Cancellieri in Pistoia si divise per discordie, per risse e per ferite in due parti avversarie, l'una seguendo le insegne e le opinioni de' Bianchi, l'altra quelle de' Neri. — Bologna pure, sembrava si volesse dividere in novelli partiti; imperciocchè non mancavano spiriti inquieti che tentavano porla in

angustie, probabilissimamente per istretta lega segreta coll' Estense Marchese, il quale agognava, per libidine di maggior potenza, anche alla bolognese dominazione: ed infrangendo ogni patto di recentissima pace, allestiva uomini d' ogni arma, li dava militi sotto il comando del Conestabile Vanno Scornizario, e stringendo alleanza colle Città Romagnuole e con quanti ricchi furon già nemici di Felsina, ne tentava l' ultima rovina. — Ma parecchi amici della quiete felsinea, fatti accorti della trama, ne vollero inteso il Senato, il quale dapprima ne sentì travaglio non lieve; ma poscia, rimesso animo, ordinò si facessero le più sottili inquisizioni ad iscoprire quali fossero questi uomini turbolenti, sia concittadini nostri, sia de' limitrofi popoli. — Pertanto incominciò col vietare ogni segno di parzialità, ed ogni atto ed ogni parola che tendessero ad alcuna parte; minacciando castigo severo, nella persona e nella roba, a chiunque infrangesse menomamente i precetti della pace.

Ed ecco, non appena levati i presidii alle Castella de' confini, trovarsi stretto il Comune a riporveli di nuovo, per metter tema ne' paesi circostanti, con soggezione delle terre in che sorgevano esse Fortezze, e con ispesa del Distretto, che nuove munizioni, ed armi e vettovaglie era costretto provvedere. — Intanto, per ordine de' Ministrali sopra la guerra, Benvenuto Calandrini andò Capitano del Castello di Bisano con quindici soldati, Bennato di Aldrovandino a quel di Cavreno con ventisette, Ruggero Olivieri e Guido di Michele a quel della Massa con ottantaquattro, Bartolommeo di Benvenuto a Baragazza con ventidue, Traversaro di Genovese e Benvenuto con sessanta soldati al Castello di Bazzano, Bertone di Nascimbene con trenta a Montecchio, Michele di Giacopo con venticinque a Scaricalasino, Federigo Errighetti e Jacopo d'Antolino da Manzolino con quaranta soldati a Castel Franco, Tommasino de' Castagnoli con undici a Tossignano, Pietro Zanioli a Monteveglio con quattordici,

Albertino di Pietro Mugarelli a Castel san Polo con venti, Simino de' Calamatoni con diciotto all'Uccellino, Giovanni di Buonpietro con venti soldati al Cassaro nuovo di Castel san Pietro, Albertinello de'Bentivoglio con trenta al Castello di Savignano, Michele di Giovanni da Varignana con quattordici al Castello e Cassaro di Stagno, Pietro Pegolotti con quaranta a Castel san Pietro, Rodolfino di Geminiano con tredici a Loiano, ed Ugolino de'Mussolini con trenta soldati andò capitano e custode della Rôcca della Crovaria nel Contado Imolese. Finalmente il Senato, dopo aver provveduto di guardie i predetti Castelli, confermò Capitano generale delle terre della montagna, per altri sei mesi Ugolino da Panico, sendochè il primo semestre di tale ufficio suo era già trascorso.

E nel Febbraio dalla *Ringhiera* del Palazzo fu pubblicato che i Castelli di Bazzano e di Savignano appartenevano al Comune di Bologna, con loro pertinenze e ragioni; sia perchè tali addivennero in virtù di guerra sostenuta e vinta da' nostri contra quelli di Modena, sia perchè furono conquistati anzichè Modena venisse in poter degli Estensi. E tale pubblicazione fatta a suono di trombe e di bellici strumenti, venne accolta con pienissimo plauso del popolo, il quale (essendo uguale a sè stesso in ogni età e in ogni luogo) come fanciullo esultava, e poneva fondamento di sicurezza in pochi detti d'un banditore; quasi le cose bandite dovessero stare inconcusse, nè mai sobbarcarsi a vicende. Ond'è che il popolo nostro, per render grazie d'una tanta promessa al Gerarca, dal quale forse null'altro derivò che l'approvazione della cosa, posesi ad alzar voce di erigere una statua metallica all'ottavo Bonifazio: di che però non fu opera, ma sol progetto di parole.

Essendo pertanto avvenute alcune turbolenze in Bologna per parte de'nobili, le quali facevano temere per la pubblica sicurezza, vennero cercati dal Comune i capi di tali irrequieti, i quali si fuggirono:

ma perchè i pericoli non eran cessati alla campagna come forse in Città, si pensò di aumentar munizione alle Castella del Contado. Il perchè vennero tratti a sorte alcuni capitani, e loro affidati de' militi a seconda della posizione e dell'importanza d'ogni fortezza; fuorchè i Capitani di Tossignano e di Cavreno, che non vennero eletti a sorte, ma per volontà del Consiglio.

Ora Alberto della Cerbaia co' suoi aderenti, trovandosi travagliati dal Conte di Mangone, ricorse all'aiuto e favore de' Bolognesi, i quali coll'autorità e colle persuasioni imposero freno alla tracotanza del turbolento da Mangone, sicchè mai più non infestò quelli della Cerbaia. — Nè solo il Senato soccorse i lontani dove il potè, ma molto più fu provvido e benefico co' suoi soggetti, perchè (27 Maggio) avendo alcune terre del Contado fattogli aperto come a cagione delle passate guerre trovavansi povere ed esauste, nè potevan pagare le collette dal Comune imposte, vennero esse, per benigno decreto, ristrette a pagar solamente, per quattro anni la metà delle solite tasse o collette. I Comuni che ottennero una tanta grazia furono: Castel san Pietro, Castel san Paolo, Liano, Vedriano, Galegato, Cassano, Bisano, Sassonegro, Capreno, Scannello, Medesano, santa Maria in Istrada, Capraria o l'Uccellino, Crevalcore, sant'Agata, Castel Franco, Piumazzo, Calcara o Calcaria, Pragattolo ed Altedo. — E volendo inoltre il Consiglio Felsineo provvedere al bisogno del popolo della Città, elesse (28 Giugno) per un anno sopra le biade Buonvillano de' Tederisi per la *Tribù di Porta Stiera*, Jacopo di Lorenzo Bonacatti per quella *di Porta san Pietro*, Visconte Visconti per quella *di san Procolo*, e Giovanni d'Ignano per quella *di Porta Ravennate*: ed all'uffizio di dispensatori, Bombologno de' Corbellari, Giacopo dei Cospi, Omobono de' Tederisi e Riguccio di Pace de' Cavedoni; i quali starebbero in ufficio per un anno. E sopra le munizioni delle Castella nominò il Comune

per sei mesi, Guido Bontalenti, Giacopino Spavaldi, Pietrobuono di Martino Grassi e Bonvicino di Jacopo Oddi. Sopra il sale finalmente deputò Saracino Merciai, Matteo de'Devoti, Nicola da Lastignano e Giovanni de' Ferranti. E tutti costoro con amorevole sollecitudine le anzidette cose provvidero.

E strinsero quindi i Bolognesi amicizia co' Fiorentini, per tre anni: la quale unione fu fatta in Valle, nel Contado Fiorentino, dentro la casa di Pieruccio d'Uguccione delle Valli, dove albergarono gli Ambasciatori e il Sindaco della Città di Firenze; essendovi presenti, Arrigo di Boccaccio de'Rossi e Sinibaldo de'Tornaquinci, ambidue cavalieri Fiorentini; e de' nostri, Ubaldino de'Malavolti cavaliere e Dottor di Leggi, Francesco del Gatto e Paolo de' Corvi, tutti Ambasciatori del Comune e del Popolo di Bologna. In seguito (17 Ottobre) giunsero a noi Ambasciatori Fiorentini, ed introdotti nel Consiglio esposero lor petizione, cioè che i Bolognesi volessero andare in compagnia loro e dei messi delle altre Città Toscane, alla Corte di Roma, per impetrar dal Pontefice la rivocazione del processo, che tanto egli quanto il Legato Acquasparta avevano fatto contro di detta Città. Volentieri acconsentì il Senato nostro: furono eletti tre Ambasciatori in proposito: si andò a Roma, e vennero rivocate le censure ai cittadini dell' Arno.

Pertanto nel Novembre si passò alla nomina dei nuovi Anziani e Consoli, e quindi a quella dei lettori ordinarii e straordinarii dei Decreti e d'uno straordinario in Leggi: ed i prescelti furono, Frate Alfonso Toletano, Federico da Genova, e Riccardo da Maturano, uomini dotti, e forti per sostenere un tanto peso.— Nè soli fiorivan costoro d'illustri uomini Bolognesi; ma parimenti Ugolino Dottore e Filosofo, Dino di Musello Dottor celeberrimo, Francesco Bellapertica, Lorenzo, Giovanni, Jacopo ed Ercole della famiglia de' Ringhieri. Senza dir nulla di Baciacomare Baciacomari che fu chiesto

ed ottenuto Pretore da' Lodigiani, e di Bonifazio Samaritani che andò Podestà de' Piacentini.

E molte provvidenze murarie, agrimensorie, idrauliche civili e politiche prese il Senato nostro; chiudendo una tagliata nociva fatta già nel Reno presso la torre di Cento; alzando e migliorando la strada de' Ronchi di Argile; fabbricando il luogo di Borgonovo al passo di Castel san Pietro, verso il Ponte del Sillaro, e ponendone le confina; riparando la torre cadente di Stagno; rifabbricando il Castello di Cavreno abbruciato; munendo di palancato quello di Savigno; mettendo in bando le male donne co' loro confidenti; procacciando sale da Cervia, Forlì e Faenza; fabbricando molini sulla Quaderna per servigio delle genti di Varignana; racconciando la strada maestra di Toscana pel lungo tratto da san Ruffillo a Pietramala, e ponendovi stradieri a custodia, come pure guardiani ed ispettori ai molti ponti del Distretto.

E questo fu l'anno in cui morì con dolore universale il famosissimo Rolandino de' Passaggieri, quell'autore della Somma Notarile, che, ancor vivente, levò tanta fama di sè, e il cui sepolcro (più volte restaurato, e fatto ora proprietà della famiglia Schiassi Checchi) vedesi tuttora isolato sorgere nella bella Piazza di san Domenico: e vi si legge, tra le quattro epigrafi di varia epoca, ancor la seguente, postavi nell' anno medesimo in cui Rolandino morì, e nel quale ne fu eretto il sepolcro:

Auctore Magno Naturae lege vocato
Patre Rolandino coetus Proconsule primo
Hunc hic Scribae locant octobris tertia dena
Mille trecentenis coelestis prolis ab annis.

E pervenuti a questo tempo de' nostri Annali, affine di proseguire l'impreso modo di pubblicazione,

non passeremo al Secolo quartodecimo senza prima dire succintamente alcuna cosa degli uomini illustri i quali sorsero e mancarono dentro quel secolo onde finiamo di presente la narrazione: narrazione esposta semplicemente, senza disquisizioni politico-storico-statistiche, senza voli di poesia, senza grandiloquio, senza sfoggio di descrizioni, di pitture, di sentenze: chè altro è una storia, nella quale vogliono essere toccati leggermente i minori fatti, e dove si pennelleggiano a tratti magistrali e luminosi i principali ed importanti; altro è un raccogliere ogni guisa di notizie, e disporle oronologicamente a commodo degli storici, e con ordine di tempi, non pure annuario ma mensuale perfino, anzi direi quotidiano. Imperciocchè si chiedono grandi e robusti ingegni a sostenere degne opere di storia: ciò che noi non intendemmo mai di assumere e che quando pure l'avessimo voluto, non ci sarebbe stato consentito dalla povertà della nostra mente.—Ma senza più, seguitiamo narrando alcune brevi notizie sugl'illustri Bolognesi del terzodecimo secolo, e sopra alcuni anteriori, per avventura taciuti nel corso di quest'opera.

Ed anzi tutti, volendo pur dire quel tanto che si ha di certo sui Cardinali Bolognesi vissuti prima del 1300, porremo *Paolo Boschetti* figliuolo di Gherardo, il quale fu Primicerio della Cattedrale di Modena, poi Cardinale Diacono del titolo di sant'Adriano, creato dal Pontefice Alessandro II.: il qual Porporato chiuse sua vita sul volger dell'anno 1073 dell'era volgare.

E tacendo de' Pontefici Onorio II. e Lucio II., de' quali si è già mosso parola, non è a lasciarsi *Giovanni Monaco Camaldolese*, che fu Generale dell'Ordine, poi dal predetto Onorio innalzato a dignità di Cardinale nel 1125, e fatto Vescovo Ostiense. Nel quale incarico durò finchè bastogli la vita, cioè fino agli anni di Cristo 1133 o 1134.

Dallo stesso Onorio venne creato Cardinale Prete

un *Pietro de' Garisendi*, sul finire del 1125; e questi passò a miglior vita dopo il 1130.—Nello stesso tempo salì a dignità di Cardinale *Ugo Geremei*, il quale vestì la Sacra Porpora per brevissimo tempo.—Nell' anno 1126 venne promosso al Cardinalato *Sighizzo* Juniore *de' Bianchetti*, e fu dell' Ordine de' Preti, col titolo de' Santi Pietro e Marcellino: ed otto anni sopravvisse ad Onorio, che promosso l' aveva, essendo morto circa il 1138.

Ubaldo Pepoli, altro Cardinale, venne eletto sul 1133 da Innocenzo II. e morì sotto il secondo Celestino nel 1144.

Ubaldo Caccianemici, Canonico Regolare di santa Maria di Reno, fu da Lucio II. parente suo, creato Cardinale del titolo di santa Croce in Gerusalemme, la vigilia della Pentecoste del 1144, e visse lungo tempo sotto Alessandro III. in dignità d' Arciprete della Santa Romana Chiesa.

Guarino de' Guarini, ora venerato Santo, fu Prete nella nostra Cattedrale, poi Canonico di santa Maria di Reno, poi, del 1144 Cardinale Vescovo di Palestrina, promosso dal secondo Lucio; e finalmente annoverato frai più il 6 di Febbraio del 1159.

Ildebrando Cardinal Prete del titolo de' Santi Apostoli, fu probabilmente fratello del prefato Guarini; venne eletto Porporato insieme con lui; ebbe a sostenere forti battaglie di religione contro le dottrine peripatetiche, e cessò di vivere l' ottavo giorno di Luglio del 1155.—E nella stessa promozione vennero pur nominati alla Sacra Porpora *Ugo Misano*, cui fu dato titolo di san Lorenzo in Lucina, e *Riniero Mariscotti* del titolo de' Santi Sergio e Bacco. Questi morì nello stesso anno della promozione, quegli più tardi, ma non è ben sicuro in qual tempo.

Ildebrando e *Lesbio Grassi* ebbero pure merito e titolo di Cardinali. Il primo del 1150, per fatto di Eugenio III., il secondo del 1180, per volontà del terzo Alessandro. Ildebrando fu prima Canonico Romano, poi Rettore di san Geminiano di

Modena, della qual Città fu anche Vescovo: Lesbio ebbe il titolo de' Santi Gabinio e Susanna, e morì poco dopo innalzato a cotanta dignità. Ildebrando era morto Legato della Santa Sede in Vicenza nell' anno 1178:

Finalmente un tal *Pietro* Bolognese venne creato Cardinal Diacono del titolo di santa Maria in Acquirio, indi Prete del nome di santa Susanna. Andò egli Legato a Guglielmo re di Sicilia, per averlo a soccorso di Papa Alessandro III. cui faceva guerra l' Imperator Federigo I.; e più oltre ebbe dignità ragguardevole, quando dinanzi a lui e ad altri sei Padri della Chiesa, l'Imperatore medesimo abiurò lo Scisma d' Ottaviano di Guido e di Giovanni Strumiense, riconoscendo per Vicario vero di Cristo quel Pontefice stesso, che fu già da lui perseguitato dapprima. Il nostro Pietro cessò poi di vivere sotto il pontificato del terzo Lucio.

E tre Bolognesi divennero Vescovi in patria (e questi nel secolo, del quale finiamo di compilar le notizie): Gerardo IV. Ariosti od Areosti, Enrico II. della Fratta, e Frate Jacopo Boncambio o Boncambi.

Gerardo fu prima Arcidiacono della Cattedrale, poi del 1199 ottenne per veraci meriti la vescovile mitra. Consecrò solennemente molte Chiese della Diocesi, tolse una quistione di confine tra gli uomini di Cento e quelli di Galliera, promosse il maggior bene della religione: e finalmente fatto vecchio e tardo, conobbe quanta energia si volesse a sostenere il grand' incarico suo, e rinunziollo di buon animo nell' entrare del 1213, ritirandosi umile e privato fra' Canonici Regolari di san Giovanni in Monte, dove a' 29 di Gennaio spirò tranquillo nel Signore.

Enrico sunnominato gli successe tostamente. Ei fu prima Canonico della Cattedrale; e del 1200 n' era Arcidiacono. Sostenne vigorosamente le sue immunità contro gli attentati del Comune e del Pretore. Ottenne da Federigo II. Imperatore e dal

Vicario di lui, Corrado Vescovo di Metz e di Spira, il mero e misto impero sopra le terre e Castella dal Pastor Bolognese possedute. Ebbe concessione nel 1221 da Onorio III. di poter conferire l'Arcidiaconato quando fosse vacante; e l'Arcidiacono poi aveva potere d'esaminare ed approvare chi doveva salir le cattedre nella nostra Sapienza. Rifece Enrico a proprie spese il tetto dell'antica Cattedrale crollato per terremoto nel 1222: e quando più tardi, cioè del 1236 la carestia e la fame imperversavano in Bologna, egli cibò del proprio la miseranda moltitudine. Poscia, dopo ventisei anni di vigilantissima amministrazione, rinunziò Enrico nelle mani del Gerarca Gregorio IX. la dignità propria (1240); e chiuse in appresso la mortal vita, del 1242 nel Monistero de'Lateranensi di san Vittore, sulle prime colline sovrastanti alla Città, fuori di Porta Castiglione.

Jacopo Boncambi fu presente, in dignità di cittadino semplice, e insiem con Guido Lettor pubblico e fratel suo, al Laudo pronunziato dal celeberrimo Fra Giovanni da Vicenza per metter concordia fra il Comune ed il Vescovo di que' giorni. Fattosi Domenicano nel 1233, fu indi Provinciale in Lombardia, poi Vice-Cancelliere d'Innocenzo quarto, dal quale nel 1244 fu dato Vescovo ai Bolognesi, e molto operò pel lor bene. Morì esso il 3 Novembre 1260, lasciando di sè molto desiderio.—Fu pur celebre *Tancredi* Canonico della Cattedrale, il quale del 1226 ne venne fatto Arcidiacono, nella quale dignità sembra certo ch'ei durasse fino al 1236 in circa; che fu l'anno in cui morì. Fu Dottore in Decreti, scrisse sull'Ordine giudiziario, dettò un Apparato sul Jus Canonico e sul Civile, compose un libro intitolato Provinciale, il quale riguarda le attribuzioni dei Vescovi nelle loro diocesi; e inoltre compose alcune Glosse alle prime due compilazioni delle Decretali, ed un trattato che intitolò *Summula de. Matrimonio*, il quale è dettato con molta dottrina e con luminosa filosofia.

E poichè abbiamo parlato dei Bolognesi che salirono ad ecclesiastica dignità, ora passeremo a dire in breve di quelli che s'illustrarono dal 1200 al 1300 per valore poetico; i quali se non furon moltissimi, furono tali almeno da meritar le lodi per fin di Dante Alighieri, la cui parola vale per mille: e furono tali ancora che se il Perticari li pose secondi per tempo, dopo i Siciliani e i Romagnuoli così detti, li disse poi primi col Divino Poeta in quanto a magistero di poesia e di lingua.—Ma veniamo a loro.

Guido Guinicelli. Questo famoso Bolognese fu il massimo fra i poeti che prima dell'età di Dante in volgar lingua scrivessero, era nipote di un tal Magnano il quale apparteneva al Consiglio di Credenza l'anno 1224. Guinicello, figliuolo di questo, vedesi comparire negli atti della Città gli anni 1246, 1257, e ancor più tardi; e fu dell'ordine de'nobili e grandi, Giudice e Giurisperito di professione, ma non dottore di legge. Andò Podestà a Narni per tutto l'anno 1266; e viveva ancora dopo nove anni, ma vecchio e mentecatto: per la qual cosa il nostro eccelso *Guido* e altri due figli Giacomo ed Uberto, atteso l'incapacità del padre, eseguivano a questo tempo ogni pubblico contratto dove la condizione de'loro affari di famiglia il richiedeva.—Benvenuto da Imola, che insegnava eloquenza in Bologna circa l'anno 1370, nel suo commento sopra il poema dell'Alighieri, dice espressamente che la famiglia de'Guinicelli era la stessa con quella cognominata de'Principi: laonde è più a credersi a lui antico e buon critico, che non al Dolfi il quale ritiene che i Guinicelli traessero la stessa origine dei Magnani.—Il sullodato Benvenuto appella *Guido* col titolo di *Miles* che suonava a que'tempi Cavaliere, e lo dice ancora *Judex* cioè Giurisperito. Non fu certamente Dottore di Legge; e quantunque Dante nel suo libro della Volgare Eloquenza, di *Esso*, e di Guido Ghisilieri, e di Onesto, e di altri pochi Bolognesi in termini

generali lasciasse scritto che furon dottori illustri, di piena intelligenza di cose volgari, ben chiaro è dal contesto che con ciò altro dire non volle se non che essi tutti furono dotti e scienziati uomini, e maestri degli altri che appresso fiorirono per laude dell' Italiana poesia. — Fu l' eccelso *Guido* legato in matrimonio con Beatrice dell' illustre famiglia della Fratta, che più anni avanti ebbe dato un Vescovo alla nostra Città. — L' anno 1274 riuscì assai travaglioso ai Guinicelli per la prima cacciata della parte Lambertazzi, che era quella cui essi seguivano. Del vecchio Guinicello, che ancor vivea, non fu tenuto conto, perchè già da alcuni anni privo del senno. Uberto il minore de' fratelli, come fellone e ribelle, per usare il linguaggio di que' giorni, ebbe il bando in solenne forme, con la confiscazione dei beni. Gli altri due *Guido* e Giacomo furono soltanto mandati a confini fuori del territorio, ma non ci è noto in quai parte ricovrassero. — *Guido* però non visse troppo lungo tempo nel suo esiglio. Morì di fresca età nel 1276, e il 13 Novembre di quell'anno Beatrice sua moglie prese la tutela dell' unico figlio che di lui restava, nominato esso pure Guido, fanciullo allora di poca età; trovandosi che era ancora pupillo l' anno 1287. — Lasciò *Guido* per un suo Codicillo, alle Religiose di sant'Agnese un recinto di terreno in Ceretolo, ove i Guinicelli avevano la maggior parte dei loro beni, del qual terreno dovessero entrare in possesso solamente dopo la morte di Beatrice sua moglie, a condizione che in perpetuo facessero cantare una messa quotidiana per l' anima sua. Una tale obbligazione fu imposta pure il 10 Febbraio 1290 al Prete della Chiesa Parrocchiale di san Caterina di Saragozza, che era allora d' intera loro giurisdizione. Diversi atti giudiciali intorno a questo legato del *Guinicelli* si trovarono nell'Archivio di sant'Agnese: ma non già il Codicillo stesso, da cui sarebbesi venuto in chiaro del luogo in cui era seguita la morte di lui. —

Guido Guinicelli il giovine nel 1305 era uno dei Cavalieri stipendiati dal Comune, destinati a guardia della Città per lo quartiere di Porta Procula. Ebbe in moglie Giacoma della famiglia della Fratta, di cui era pure sua madre, e visse sino verso l'anno 1310: donde si argomenta, che non esso certamente, ma il padre di lui fu il celebre Poeta lodato da Dante: poichè mostrando questi di averlo trovato nel Purgatorio, non poteva non esser morto prima dell'anno 1300, che è quello, cui Dante riferisce l'avvenimento della supposta visione. — Il *Guinicelli* fu certamente Principe de' Poeti italiani contemporanei; e da Dante è annoverato con Guido Ghisilieri ed Onesto da Bologna fra'primi che scrivessero in rima volgare con eleganza, e lo chiama suo padre non meno che tutti i contemporanei rimatori: e ciò pure credette il Petrarca ove disse:

Ecco i due *Guidi*, che già furo in prezzo;
Onesto Bolognese, e i Siciliani
Che fur già primi, e quivi eran da sezzo.

Leonardo Aretino nella vita di Dante citata dal Muratori dice che *cominciossi a dire in Rima, secondo scrive Dante, innanzi a lui circa anni* 150; *e fra primi fu in Italia Guido Guinicelli Bolognese.* Marco Equicola nella *Natura d'Amore* riferisce alcune belle sentenze amorose di Guido. Il Landino stesso nel suo *Commento sopra Dante* ne parla, benchè per errore lo dica Fiorentino, seguitato in ciò dal Poccianti che sbaglia con lui dicendolo altrove maestro di Dante, il che è falso. Fausto da Longiano riferisce che alcuni furono di parere che il *Convivio* di Dante fosse opera del Guinicelli, il che neppure sussiste. Oltre questi ne parlano Filoteo Acchillini, il Bembo nelle Prose, il Tassoni nelle *Considerazioni sopra il Petrarca*, il Montalbani, che ne fa elogio, Vincenzo Gravina, il Redi, il Padre Orlandi, il Fontanini, il Crescimbeni, e il Quadrio.

Pier Jacopo Martelli crede che alcune Rime dubbiosamente pubblicate dal Corbinelli siano di Guido Ghisilieri, e non di *Guido Guinicelli*, ma per le diligenze fatte su gli originali e con confronti, dal Quadrio e dal Crescimbeni, si sono trovate veramente di detto Guinicelli, come asserisce il citato Quadrio, e come ne ha parlato l'Abate Tiraboschi.

Per dare onore ad un altro poeta Bolognese, al nostro *Guido Ghisilieri*, è cosa vana riportar le parole d'elogio che ne fece Fra Leandro Alberti nella descrizione dell'Italia, e il Jacobilli da Foligno; e il Padre Pellegrino Orlandi nell'Opera degli Scrittori Bolognesi; e il Zoppio nella Poetica sopra Dante; e Giovanni Crescimbeni nella storia della Volgar Poesia: ed il Bembo, ed Ovidio Montalbani, ed il Cesio, e il Corbinelli, ed il Gobbi, ed altri ancora, che salutarono il *Ghisilieri* fra i padri e maestri più benemeriti dell'italiana favella.— No, di tutti questi non faremo parola: anzi, siccome ne' loro scritti sul *Ghisilieri* incorsero alcuna volta in errore per troppo facile credenza, e per mancanza di critico accorgimento, o di notizie bastevoli; così di *Guido Ghisilieri* soggiungeremo pochi detti e segneremo le principali tracce della vita, tenendoci all'ultimo ed al più diligente fra quanti scrissero di lui, all'esimio Conte Giovanni Fantuzzi, il quale diede sì belle ed utili notizie di tutti gli Scrittori Bolognesi.— Da Upizzino di Lorenzo e da Naviglia de' Fanti nacque il nostro Guido circa l'anno 1244 e non prima, perchè del 1268, avendo già perduto il padre, abbisognava dell'autorità di un Curatore per la validità de' suoi contratti; il che più non accadeva dell'anno 1269, per essere uscito di minorità; e ciò avveniva in que' secoli ai 25 anni di vita.— Aveva *Egli* sino da questo tempo preso in moglie Ghisilla o Gisla, figlia di Arimondo dei Romanzi: poi del 1273 ai 28 di Agosto essendo gravemente infermo fece testamento, con disporre a favore de' poveri la somma di

lire 155 di Bologna, da distribuirsi ad arbitrio del parroco de' Santi Fabiano e Sebastiano, il quale nell'atto stesso lasciò questa cura a Frate Adamo dell'Ordine de'Minori. Siffatta infermità gravissima pose in angustia ed affanno tutti gli amici e tutti i parenti di lui; e fra questi la figliuola Riguliosa che passò più tardi in matrimonio ad Ugolino Torelli. — Non morì però Guido di tale malattia; e l'anno seguente ai 4 di Marzo si obbligò, insieme con Bartolommeo suo fratello al Padre Albertino Guardiano de'Minori, di sborsare a comodo di quei Religiosi in dodici anni una somma quasi equivalente alla sopraddetta. Nè quindi innanzi si hanno di *Lui* più notizie nei Libri dei Notari, e in quegli Archivi che vennero intatti fino a noi. Se non che nell'anno 1277 si legge più d'una volta presente ad alcuni testamenti e codicilli, qual testimonio, un Frate Guido Ghisilieri dell'Ordine dei Minori, il quale secondo le indagini scrupolose dell'eruditissimo letterato Bolognese dello scorso secolo, signor Dottor Gaetano Monti, pare che sia lo stesso Guido poeta, di cui fino ad ora abbiamo tenuto discorso; il quale (per quanto s'è potuto raccogliere da antiche Memorie) dopo promessa fatta al Guardiano de'Francescani, essendo rimasto probabilmente vedovo di Gisla, vestì l'abito regolare de'Minori, e passò il rimanente di sua vita in quella Religione, dove per certo avea riparato il fratel suo Bartolommeo, che vi morì in sull'entrare del quartodecimo secolo. — In quale anno mancasse Guido non è forse possibile precisamente asserire. Egli è però certo che del 1299, nel Giornale d'Entrate e Spese del Convento di san Francesco in Bologna, si ebbe Nota di un *legato* di Naviglia de' Fanti a favore dell'Ordine Serafico; nella quale Nota ella è segnata madre del solo Frate Bartolommeo nè più di Fra Guido, che senza dubbio era volato laddove le cetre ed i canti di cento illustri poeti, alzano Inni sempiterni all'Amore infinito.

Fabruzzo o Fabrizio Lambertazzi. La potente ed illustre famiglia Lambertazzi ebbe molti individui di nome Fabro, i quali per certo vezzo venivano chiamati Fabruzzo. Uno di questi fu il celeberrimo poeta antecessore di Dante, che al dire dell' Imolese Benvenuto Rambaldi fu nobile cavaliere, e uomo sapiente, e di gravissimo consiglio.— *Egli* nacque di Tommasino Lambertazzi, più tardi al certo del 1250, sì perchè dall' Alighieri vien posto sempre dopo il Guinicelli e l'altro Guido, essendo per vero un po' più giovine di essi, e sì perchè nel memorando anno 1274, tanto funesto alla famiglia Lambertazzi, soscrisse contratti civili, per la validità de' quali gli fu mestieri dell' assistenza di un Curatore.— Dov' *Egli* studiasse le lettere non è chi l'accenni: nè di lui, nè degli altri dotti Bolognesi contemporanei sono cogniti i maestri. È però a supporsi che questa nostra Bologna, questa madre degli studii scientifici, quelli pur anche letterarii a'figli suoi insegnasse. Certo è che molti grandi uomini sorsero a Bologna in quel tempo, che frai primi era il nostro *Fabruzzo*, e che non ne fu ultimo il fratello Azzone, canonico della Cattedrale e Dottore in Decreti.— Del 1266 ebbe la sventura di perdere il padre, e dopo otto anni la patria: perchè venendo cacciati i Lambertazzi, e tutti i seguaci che ne avevan preso il nome, Fabruzzo non fu in miglior condizione degli altri, leggendosi il nome di lui in tutti i libri de' banditi, così della prima come della seconda cacciata dei Lambertazzi, a cui forse alludeva con que' suoi versi eptasillabi, che al dir di Dante incominciavano: *Lo mio lontano gire* ecc.— Secondo l' opinione più verisimile pare che *Fabruzzo* si ritirasse a Perugia dove chiudesse la vita, poichè non esiste memoria che più ritornasse alla patria: e da ciò forse alcuni opinarono falsamente esser *egli* perugino.— Del 1289, e del 93 e del 98 *Fabruzzo* ancor viveva; poichè nel primo di questi anni, essendo morto in esiglio il fratello di lui Azzone

canonico, all' assente poeta toccò una parte dell' eredità; nel secondo riscosse dall' arciprete della Cattedrale una poca somma di cui era questi debitore verso l'estinto canonico; e nel terzo trovasi notato il nome di *Fabruzzo* di Tommasino fra quei capi fuorusciti della fazione de' Lambertazzi che si radunarono in Imola il 30 Ottobre dell' anno suddetto, e fecero compromesso nelle persone di Matteo Visconti e di Alberto della Scala sopra le differenze che avevano con la Città. E benchè in virtù della sentenza pronunziata dai due arbitri fosse a molti del partito conceduto l' anno appresso di ritornare in Bologna, non si ha però nessuna prova che Fabruzzo entrasse di quel novero. Nè oltre a questo tempo si trova più memoria della sua vita, ma solo delle opere sue.

Onesto degli Onesti.—Ed ecco il quarto di cotanto senno. Il Bolognese Poeta Onesto è stato comunemente tenuto Dottore di Leggi, ovver di Medicina, e nato dalla famiglia degli Odofredi. Altri il vollero fratello del celebre Giurisconsulto Odofredo, altri Nipote per Alberto di lui figliuolo: delle quali due opinioni nè l' una, nè l' altra può sussistere. Egli è bensì vero, che Odofredo Denari, autore degli amplissimi commenti sopra tutti i libri del Jus Civile, i cui discendenti si chiamarono poscia degli Odofredi, ebbe un fratello per nome Onesto: ma questi non fu Dottore per modo alcuno, e morì assai vecchio circa l'anno 1280; onde non potè avere corrispondenza di rime con Cino da Pistoia, che a quel tempo doveva essere ancora fanciullo, come pur sappiamo il Poeta Onesto averla avuta. Alberto poi di Odofredo, Dottor anch' esso di Leggi, famoso come il padre, non lasciò alcun figliuolo che avesse nome Onesto, ma tre solamente, Francesco, Nicolò, e Benedetto, i due primi legittimi, il terzo naturale, come da innumerevoli memorie, e dal Testamento singolarmente si raccoglie. Nè scorrendo tutta la geneologia di quel casato, altro Onesto si ritrova tranne solamente il sopraddetto fratello

del Giureconsulto Odofredo: talchè fuori di esso il Poeta Onesto convien cercare. — Ma ella è assai più agevole cosa lo stabilire chi egli non fosse, che il ritrovare chi veramente fosse. Contuttociò, poichè gli antichi rimatori Bolognesi si veggono quasi tutti usciti di riguardevoli parentadi, e tal fu veramente la condizione di un certo Onesto di Bonacossa di Pietro degli Onesti che si fece conoscere verso la fine del Secolo XIII e che con vincolo prossimo di affinità era congiunto colla nobilissima famiglia de' Tebaldi: non trovandosi altri nelle copiose memorie che ci restano de' contratti che si fecero in que' tempi, se non forse uno di vile progenie, che il nome di Onesto portasse, stimiamo di aver luogo a proporre cosa non inverisimile che il primo fosse per appunto quell'antico Poeta, di cui Dante ed il Petrarca fecero nei loro scritti onorevole ricordanza. — Bonacossa di Pietro, Madonna Onesta, o sia degli Onesti, che nell' un modo e nell' altro, sovente il chiamarono, è ricordato alcuna volta con Pellegrino e Guglielmo suoi fratelli nelle antiche pergamene dell' Archivio che fu già in sant' Agnese, dalle quali segnatamente si raccoglie che dell' anno 1254 esso Bonacossa era morto, avendo lasciati due figliuoli pupilli, Pietro ed Onesto, sotto la tutela e direzione di Pellegrino loro zio paterno. Questo medesimo Pellegrino di Pietro degli Onesti nel Necrologio de' Canonici Regolari di san Giovanni in Monte del 1286 in cui è notata la sua morte, è chiamato Zio di Don Altichino Canonico di quella Congregazione, della quale fu eletto Priore l'anno medesimo: e il suo Priorato fu lunghissimo; perchè durò 45 anni dal 1286 fino al 1331. D'altra parte essendo noto, che il Priore Altichino era figliuolo di Pace Tebaldo, chiara cosa è, che egli non poteva essere nipote, se non dal lato della madre, sorella di Pellegrino degli Onesti, benchè questi per una imperizia di lingua latina, troppo ordinaria in que' tempi, sia qualificato nel Necrologio,

rispetto ad Altichino, col titolo di *Patruus.* — Poche cose ci restano della persona di Onesto, il quale veniva ad essere cugino del suddetto Priore Altichino. Abitò egli quasi sempre sotto la Parrocchia di santa Maria de' Bulgari, e negli ultimi anni ancora sotto quella de' santi Gervasio e Protasio. — Oltre a un testamento, ch' egli fece in età giovanile, essendo infermo l' anno 1270, abbiamo parecchi contratti stipulati da lui in diversi tempi, l' ultimo de' quali è segnato sotto il 24 Settembre 1301: nè più oltre si trova memorato in verun documento. — L' averne Dante parlato congiuntamente col Guinicelli, col Ghisilieri, e con Fabruzzo, mostra a nostro credere, non oscuramente, ch' ei fu loro coetaneo, e che dovette fiorire anch' esso dopo la metà, e prima della fine del secolo terzo decimo, che fu il tempo appunto in cui visse il nostro Onesto di Bonacossa degli Onesti. Che se fosse stato più antico, come sopra è accennato, non vi potrebbero essere sonetti di lui a Cino, e di Cino a lui: se fosse stato più moderno, giusta l'opinione del Padre Quadrio che il pose nel 1330, Dante, che morì del 1321, non ne avrebbe fatta menzione, come di uomo già trapassato mentre egli scriveva.

Ser Bernardo. Circa il 1280 fioriva in Bologna un poeta volgare chiamato *Ser Bernardo*, la cui famiglia non è ben cognita agli amatori delle cose felsinee, i quali tutti non gli diedero altro cognome tranne quello della Città dov' ebbe i natali. — Fu *egli* amico di Guido Cavalcanti, al quale indirizzò un Sonetto. Parlarono di lui il Crescimbeni, il Muratori, l' Orlandi ed il Quadrio. Alcune sue Rime si conservavano a penna presso il chiarissimo bibliografo signor Abate Pierantonio Serassi da Bergamo, e in un Codice di Rime antiche nella Biblioteca del SS. Salvatore di Bologna, il quale era così intitolato: *Rime antiche di diversi Autori copiate con diligenza da un libro scritto di mano dell' Abate M. Lorenzo Bartolini, avuto in Firenze*

da M. Bartolini suo nipote di Dicembre 1564. — Altre sue poesie trovansi in un Codice antico manoscritto, esistente una volta presso il signor Canonico Giovan Giacomo Amadei, e che ora si debbe trovare nella Biblioteca della nostra Pontificia Università.

Bianchetti Giovanna. Fu *Giovanna Bianchetti* illustre donna, chiamata dal cavalier Fontana nella *Biblioteca Legale, celeberrima in utroque jure, canonico et civili.* — E dice nella sua Cronaca Bartolommeo dalla Pugliola. — „ Anno 1334. All' entrata del mese di Novembre Messer Carlo figliuolo „ della Maestà del Re Giovanni di Boemia eletto „ Imperatore venne a Padova. Di lì si partì, e venne „ a Mantova, che si teneva per que' da Gonzaga, „ e con poca gente. Quei che vennero furono quasi „ tutti Baroni di sue contrade. Con lui era la Reina „ sua donna, e figliuola della Maestà del Re di Polonia. Con lei era in compagnia una venerabile „ donna Bolognese, che sapeva ben parlare per „ lettere, e sapeva bene il Tedesco, il Boemo e „ l' Italiano. Aveva nome Madonna Giovanna figliuola che fu di Matteo dei Bianchetti di Strada „ san Donato, ed era vedova, e fu moglie di Messer Buonsignore de' Buonsignori da Bologna Dottore di Legge. „ Questo è tutto ciò, che dice Bartolommeo dalla Pugliola suo contemporaneo; onde non so con qual fondamento il Dolfi, seguíto dal Fontana, la faccia e chiami dotta nelle Leggi Civile e Canonica; e come altri Autori le attribuiscano il sapere di altre lingue. — Per ciò che riguarda l' essere stata erudita nella Poesia, ce lo dicono le Rime, che almeno vanno sotto il suo nome nel *Rosario delle Stampe di tutti i Poeti*, e nella *Raccolta de' Componimenti Poetici delle più illustri Rimatrici*, fatta dalla Contessa Luigia Bergalli. Che che sia però dell' estensione del sapere di questa donna, egli è certo che Leandro Alberti nella sua *Descrizione d' Italia* dice: „ Giovanna figliuola di Matteo Bianchetti, consorte

„ di Bonsignore de' Bonsignori ornatamente parlava „ Latino, ed eziandio era pratica nel favellare Ale- „ manno, e Boemo ecc. „ Di lei parlano il Ribera nelle *Gloriose Memorie delle donne illustri*, Marcello Alberti nell' *Istoria delle donne scienziate*, ove malamente la chiama *Giovanna Binketi*, il Bumaldi nella *Biblioteca*, il Marini, l'Orlandi, il Quadrio ed il Mazzuchelli.

Samaritani Ranieri. Ai tempi di Federigo Barbarossa, ai tempi della Lega Lombarda, ai tempi della Pace di Costanza, *Matteo di Rodolfo* insieme con Rolando Guarini fu Ambasciatore per la Città al Congresso della Pace suddetta, l'anno 1183. Esso Matteo ebbe una figliuola unica per nome Samaritana, la quale andò a nozze con un tale Uguccione da Montefiore, e procreò un figlioletto di nome Matteo, il quale dal cognome della madre prese quello di Samaritani, e fu avo del Poeta *Ranieri*, onde terremo parola. — Questo *Ranieri* si distinse moltissimo nel secolo decimoterzo tanto in istato laico quanto in condizione religiosa nell'Ordine dei frati minori di san Francesco, così in letteratura come in officii luminosi. Nacque *Egli* di Lambertino Samaritani; e del 1267 fu Podestà di Cento e della Pieve, siccome risulta da memoria nel pubblico Archivio. Nell'anno seguente era Podestà di Ravenna. — Aveva sposata un'egregia donzella di nome Giovanna, figliuola del Conte Ranieri da Panico, la quale poi, di consentimento del marito vestì l'abito di san Francesco, con voto e letizia d'entrambi. — Ella è cosa certa che del 1280 e del 1283, siccome risulta da qualche pubblico atto, il nostro erudito Ranieri era pur anche secolare; ma dopo due anni veniva accolto non solo fra i Religiosi del suddetto Ordine, ma come uomo di sommo ingegno e in bella fama salito, era impiegato in affari di somma importanza. Trascorsi altri tre anni, ai 6 di Marzo, il Pretore, il Capitano, gli otto e i quattro Anziani eletti sopra la guerra mandarono Ambasciatori al Pontefice,

fra i quali due Sapienti di Credenza e il nostro *Frate Ranieri*, acciocchè conducessero alcuni negozii coi Fiorentini: perchè trattandosi allora la pace col Marchese Azzo d'Este, erasi a tal fine fatto compromesso nel Pontefice Bonifazio. — Essendo poi ritornato da Roma il rispettabile Monaco, presentò le lettere e gli apostolici decreti, nei quali si conteneva che i Bolognesi consegnassero la custodia del Castello di Piumazzo al detto *Frate Ranieri* in nome del Papa, e il quale così lo tenesse finchè il Pontefice mandasse un altro che a nome suo ne fosse guardiano, pur sempre a carico dei Bolognesi. Che Azzo e Francesco da Este parimente consegnassero sotto la custodia di Fra Gerardo da Barbiano dell'Ordine de' Predicatori, a nome del Papa, il Castello di Spilimberto, di cui toccassero le spese agli Estensi suddetti. Fra le lettere, brevi, e bolle appartenenti a Bologna, fatti raccogliere nell'Archivio Vaticano dal sommo nostro benefattore Benedetto XIV. e donati alla nostra Biblioteca dell'Università, si legge un estratto di lettera che Bonifazio VIII. Pontefice indirizzò a Frate Ranieri nel 1302. — Di qual anno e dove morisse il nostro Monaco noi nol sappiamo; ma certamente nel 1316 non era più, poichè in questo tempo furono venduti i suoi libri a benefizio del Monastero. — Nè solo si distinse questo *Ranieri* (che qualche volta ebbe ancora soprannome di Bornio) nella prudenza e nella pratica degli affari, ma coltivò senza dubbio la poesia, siccome il Crescimbeni ed il Bargiacchi asseriscono e riportano. E quel bellissimo ingegno del Redi lo fa rimatore dei rozzi e remoti tempi; per la qual cosa il Crescimbeni suddetto lo pone fra quelli che fiorirono all'età di Federico II. circa il 1230. — Esso Redi pubblicò una *Frottola* del *Samaritani*, tanto deforme e misteriosa, che alcuni eruditi non dubitarono asserire che questa era un bizzarro accozzamento di parole che nulla significano; ed altri, e fra questi il Perticari, la tennero in conto di laida e pazza scrittura, simile

al famoso Pataffio di Brunetto Latini. Ma queste congetture sono a ritenersi assai false, perchè un fantastico scrittore di pazze frottole inconcludenti non poteva levarsi in onore sia fra i laici che fra i monaci, siccome avvenne di lui: nè un letterato nocivo e scandaloso poteva salire a dignità d'Ambasciatore della patria presso il Pontefice, nè venir eletto da questo a governatore d'un Castello.

Semprebene dalla Braina. Due furono in diverso tempo gli uomini di questo nome: uno di essi comincia a ritrovarsi negli Atti Pubblici del 1225. Dottore non ignobile di Legge, del quale parla il Padre Sarti nella sua opera. Altro Semprebene si vede frai vivi nel 1292. Notaro di professione, e figlio di Ugolino dalla Braina Notaro, che ebbe un fratello per nome Nicolò, medico. — Uno di questi Semprebene fu Poeta del secolo XIII. e non ignobile, ma sicuramente non può provarsi qual fosse delli due; per altro è più probabile, come crede ancora il citato Padre abbate Sarti, che fosse il Semprebene di Ugolino dalla Braina Notaro; da che, come è provato dal citato erudito, i Notari di quel tempo si applicavano, oltre allo studio della Notaria, anche alle belle lettere di cui abbiamo l'esempio in Rolandino Passaggieri Notaro, che lasciò alcuni suoi versi latini, benchè rozzi, nella sua *Summa Notariae.* Si distinse pure nelle belle lettere Brunetto Latini Notaro, e viene annoverato fra i primi che introdussero in Firenze il buon gusto di scrivere. Fu pur Notaro Francesco da Barberino, che fioriva al tempo del nostro Rolandino, e si dice fra i primi che illustrarono la lingua volgare; ancora Colluccio salutato, Cancelliere della Repubblica Fiorentina, fu Notaro e de' primi eleganti scrittori di quel secolo; e nel nostro Archivio Pubblico si trovano molti Atti di Notari, che hanno o in fine o a tergo de' versi, e degli squarci di composizioni. Fiorì il nostro Semprebene prima di Dante, ed al tempo di altri nostri Poeti Bolognesi, Guido Guinicelli, Guido Ghisilieri, Onesto

da Bologna, e ciò affermasi pure dal Bembo dicendo „ perciocchè da quel secolo, che sopra Dante „ infino ad esso fu, incominciando, molti rima- „ tori incontanente sursero non solamente della „ Fiorentina Città e di tutta Toscana, ma eziandio altronde, siccome furono Pietro dalle Vigne, „ Messer Onesto, e Messer Semprebene da Bologna, Messer Guido Guinicelli Bolognese anch'egli „ molto lodato da Dante. „ — Non resta di questo Poeta Semprebene altro che una Canzone manoscritta, che si conserva nella Chisiana e che il Crescimbeni ne' suoi Comentari intorno alla *Istoria della Volgare Poesia*, dice aver veduta, scritta all'uso di que' tempi, in cui le Canzoni si scrivevano a guisa di prosa, nè si andava da capo se non d'una in altra strofe, onde durò gran fatica a trarla dall'antichissimo carattere, col quale è scritta, e distinguer l'un verso dall'altro, e darle la sua perfetta forma. Nondimeno ben si conosce (al dir di lui), la bontà de' sentimenti che contiene, e la bella maniera colla quale sono collocate le rime. — Il dotto Crescimbeni, ed il Gravina, dalla lingua in essa Canzone usata e più dall'uso di rimare anche in mezzo de' versi, conghietturarono che Semprebene fiorisse circa il 1250; ma non più tardi, come volle il Montalbani, che lo mette sotto l'anno 1390. Sbaglia poi il Crescimbeni dandogli titolo di Dottore, e confondendolo col primo, del quale abbiamo parlato, che era Dottor di Legge. Ne parla anche l'Orlandi, e l'Abbate Tiraboschi nella sua Storia della Letteratura Italiana.

Un altro Poeta, Bolognese di nascita ma Provenzale d'idioma fu *Rambertino Bualelli*, cui vengon dati ancora i nomi di Ramberto e Lambertino, ed i cognomi di Boverello, Bonarello o Buarello. Essendo egli nobilissimo di lignaggio e ragguardevole per ingegno, fu chiamato del 1208 a Podestà de' Milanesi; e poco appresso andò al Consiglio di Ferrara per convenire intorno al coniare moneta

eguale a quella di Ferrara e di Parma. E quando del 1211 i partiti di Bologna tenevano; l'uno pel Pontefice l'altro per l'Imperatore Ottone, fu il nostro Bualelli uno de' messi che persuasero in Modena il Legato Pontificio Gerardo Gisla a non recarsi a Bologna dove poteva suscitare tumulti. Poi del 1218 e nel seguente 1219, fatto più illustre che mai, passò Pretore a' Genovesi; nel quale ufficio venne confermato anche nel 1220. Finalmente, ritornato in patria, sappiamo che all'entrare d'Aprile 1229 non era più de' mortali. Sembra certo che negli ultimi anni della vita non s'occupasse più che nelle cose poetiche, levando fama non comune di sè. L'Abate Tiraboschi ha dato un saggio di otto Canzoni del nostro Bualelli, le quali si conservano in un Codice della Biblioteca Estense, con altre Poesie Provenzali. La quarta e la sesta di tali Canzoni veggonsi dirette a Beatrice figlia di Azzo VI. Marchese da Este, e la settima è intitolata a Guglielmo Malaspina, col quale strinse amicizia in quel triennio che stette in Genova Pretore.

E *Ser Paolo Zoppo* fu pur Bolognese, e Notaio e Poeta. Visse alla fine del secolo, e compose non poche strofe in rozzo idioma volgare, le quali si leggono manoscritte in un Codice della Vaticana, segnato col N. 3793. L'Allacci, il Crescimbeni ed il Quadrio diedero cenno di lui; il quale nacque di Riniero da Castel dell'Albero (presso Castel san Pietro) d'onde trasse origine l'illustre famiglia dei Castelli.—In rozzo idioma volgare dettò pur Poesie *Matteo Mettivilla,* il quale, se fosse nato Toscano o se la provvidenza gli avesse consentito maggior sapere di lingua, avrebbe mostrato col fatto in quanto onore tenesse il divino Alighieri, e come da lui avesse saputo attingere mirabili carmi. E per vero il Mettivilla il quale era vecchio alla fine del terzodecimo secolo, reputava sifattamente il gran cantor dei tre regni, che vedendolo contraddetto e poco stimato da Cecco d'Ascoli, ne prese a spada

tratta pubblica e forte difensione. — Finalmente il duodecimo Poeta Bolognese del secolo decimoterzo, fu *Ser Nascimbene*, il quale pure non era spregevole, vuoi pe' buoni argomenti che prese a trattare, vuoi per una certa facilità onde svolgere li seppe.

E dai Poeti venendo a dir de' Notari, metteremo primo il gran Proconsole *Rolandino Passaggieri*, più volte nominato con lode nel corso de' presenti Annali, e il quale mancò (siccome abbiamo veduto) nell' anno 1300. E poichè di lui scrisse un cenno biografico l'esimio nostro concittadino Cesare Mattei, quivi senza più ne recheremo le parole, colla certezza che ce ne sappia grado ogni cultore della storia nostra e delle ottime lettere. „ *Rolandino dei Passaggieri* nacque in Bologna di poveri parenti nel principio del secolo decimoterzo. In giovinezza fu Notaro, poi capo dei Notai, e maestro nell'arte sua: ebbe amicizia con Brunetto Latini, con Francesco da Barberino, e da alcuni suoi contemporanei vien detto elegante scrittore di latina e di volgare favella. Ma delle sue cose in volgare non ne rimane veruna, e solo poche delle latine, nelle quali più che elegante si pare assennato ed amantissimo della patria. La Somma Rolandina ove si raccolgono molti precetti dell'arte Notarile, venne a' suoi tempi lodata a cielo, ed oggi ancora fa fede che la mente di lui fu di gran lunga superiore a quella rozzezza di tempi. Nè meno onora la sua memoria la forte e generosa lettera che dettava in nome del popolo Bolognese a Federico II. Imperatore, il quale era adirato oltre misura perchè il suo figliuolo Enzio re di Sardegna avevano fatto prigione, e tenevano sotto buona guardia, come pegno di futura sicurezza dalle ostilità imperiali: lettera che fa manifesto quanta fosse la nobiltà del costui animo, quanta la carità verso la patria, e di quale odio contra la prepotenza egli fosse compreso. — Era il Rolandino pervenuto all'età virile, quando per lo imperversare delle fazioni Guelfa e Ghibellina,

la Città di continuo era in tumulti ed in sangue. Egli abbandonando l'arte sua e le scuole, sentì esser bisogno di buon cittadino vestire le armi per difendere il Comune dall'ira delle parti; e fattosi capo di una Compagnia militare, con savie discipline e con molti altri argomenti, la rese principale strumento della cacciata dei Lambertazzi, e di quanti Ghibellini infestavano la contrada. Dopo la quale cacciata, vedendo egli essere necessario mantenere in pace la patria, acciocchè risanasse le sue ferite, studiò modo di tenere lontano dalla Città la parte Ghibellina; perocchè a quei tempi gli animi italiani erano composti di modo, che fra le fazioni era impossibile la concordia, nè vi era speranza di pace che nell'esiglio di quella parte ch'era più funesta al pubblico bene. Di qui fu, che presa ad insegna una rossa croce, vessillo delle franchigie d'Italia, sotto quella scriveva quanti avevano in odio gli stranieri, e che, usati all'armi e pronti di mano, potevano aiutare la comune salvezza: per la qual cosa la Città grata gli diede titolo e potere di Primicero. Per molte altre maniere ancora egli avrebbe servito alla sicurezza del paese, ove Nicolò III. Pontefice non avesse operato, che un'apparenza di pace tra i Guelfi ed i Ghibellini si rifacesse, e la Società della Croce fosse disciolta.—Non per questo venne meno l'autorità in Rolandino, chè anzi fra non molto rinovellate le cittadine discordie, ricompose la sua militare Compagnia, e strettosi coi Guelfi, scacciò di nuovo la fazione dei Ghibellini, e fino che poi gli durò la vita fece vano al ritornare ostilmente ogni lor tentativo.—Per tanti e sì segnalati servigi i Bolognesi lo gridarono Anziano perpetuo del popolo; magistratura in quei tempi di Somma potestà. Della quale usando sempre in pro della patria, molte leggi mandò fuori per farla sicura nei tempi avvenire; fra le quali vi ha questa, che la qualità di ricco o di nobile non fosse bastevole a conseguir magistrature, ma la sola qualità di valoroso

o di savio. Così giunto Rolandino all' ultima vecchiezza, e per tanta autorità avuta, e per tanto amore del bene, e per tempi tanto difficili caduto nell' odio di molti potenti, fu decretato dal Comune che una eletta schiera di armati facesse salvi dalle insidie gli ultimi giorni del benemerito, il quale moriva onorato, e con virtù di benemerito cittadino. „

Cantinelli Pietro fu pur esso Notaio celebre del tempo stesso di Rolandino. Suo padre fu un Giacopo o Giacopino, che possedeva case in Città e poderi nel Distretto: beni di fortuna, che però non avrebbero influito alla fama di Pietro, dov'egli col senno e cogli scritti non se la fosse procacciata. Probabilmente alla gran cacciata de' Lambertazzi (1274) passò a Faenza dove pose stanza per essere Ghibellino, e dove, mercè de' suoi meriti, venne eletto Sindaco nel 1276 dal capitolo della Città in che riparò; e l'anno appresso andò nunzio al Pontefice Nicolò III. con veste pure di Sindaco di esso Comune Faentino; a far compromesso colle altre Città della Romagna per le loro querele, nel detto Pontefice: e dell'anno 1293 fu ancora Sindaco per la terza volta ad ottenere dal Vescovo e Preposto di Faenza l' assoluzione dalle censure, nelle quali essa Città era caduta. — Dopo quest'anno non abbiamo più notizie di lui. Certo è però che del 1294 viveva ancora, ma vecchio: la qual cosa rilevasi da una Cronaca da lui dettata, onde sono narrate le cose tutte politiche avvenute in Bologna, in Faenza e in quasi tutta l'Emilia, vivente lui, cioè dal 1229 al 1294 sopraddetto. E tale *Cronaca del Cantinelli* fu scoperta nel secolo scorso dal Prefetto della pubblica Biblioteca di Gubbio, Guido Ubaldo Angelini, il quale la comunicò al nostro celebre Abate Don Mauro Sarti, cui tanto rese giovamento nella compilazione della bell'opera erudita sui chiarissimi professori dell'Archiginnasio Felsineo. E tale Cronaca venne pubblicata dall' Abate Don Giambenedetto Mittarelli nella sua raccolta intitolata:

Rerum Faventinarum Scriptores, ch'egli stampò in Venezia del 1771 per Modesto Fenzo.

Un terzo Notaio non oscuro del secolo terzodecimo fu *Matteo d' Alberto dai Libri*, il quale viveva senza dubbio del 1250, ma di cui non si sa il tempo nè della nascita nè della morte. Matteo fu ancora filologo; onde nella Biblioteca Regia Parisiense, al riferire del Montfaucon, vi ha un libro del nostro Matteo, colla data del 1253 e col titolo — *Ars dictatoria.* — E nella Laurenziana, fra il Codice Italiano segnato LXXIV. vi hanno *Aringhe* del Notaio e cittadino Bolognese maestro Matteo dai Libri. Finalmente nell'Ambrosiana si trova fra' Codici manoscritti in pergamena, un altro lavoro del nostro dai Libri, col titolo — *Formulae Epistolarum.*

Ora veniamo ad un altro illustre Bolognese. Fu desso *Salatiele*, il primo cui venne dato titolo di Dottore in Arte Notaria; il quale titolo non ebbe che del 1240, quantunque fosse stato ascritto nell'Albo dell'Arte tre anni prima. Quando fu nominato Dottore vestiva la prima magistratura de' cittadini, quella cioè degli Anziani. Ed oltre la scienza de' Notai possedeva pur la Legale, onde venne annoverato fra' Giudici dell'anno 1274. Ma poichè trovavasi appartenere alla parte Lambertazza, in quest' anno appunto venne sbandito dalla Città, non però dal Contado; anzi fu tra coloro che potevano starsi tra Savena e il Reno. Dopo quest' epoca non è più notizia di lui. — L' unico suo figliuolo *Alioto* era pur del novero de' Notai: e si vede descritto del 1247 nella Matricola di tale Società. Questi premorì al padre, onde con lui questa famiglia fu spenta. Il Montfaucon fa sapere che nella Biblioteca di san Vittore di Parigi, conservasi un manoscritto di Salatiele padre, il quale è così intitolato — *Salatrelis idest Salatielis Bononiensis: Ars Notariae.*

Un altro Notaio (ed è l'ultimo frai rinomati del terzodecimo secolo) fu *Corradino Sclariti*,

il quale se non lasciò alcun'opera scritta sull'arte propria, ebbe però la buona ventura di poter cooperare ad un'opera santa. E fu questa la *Redenzione degli Schiavi*, la quale avvenne del 1256 e 57, e di cui dettò i Memoriali coi nomi di tutti i Servi e di tutte le Serve, riscattati in Bologna in quell'anno; e dettò pure la *Legge* chiamata *di Paradiso*, per la quale è fatto manifesto che gli Anziani e Consoli, cogli altri Magistrati e colle Arti della Città riscattarono con denaro i Servi Schiavi da'rispettivi padroni, facendoli per sempre liberi, ed abolendo per sempre fra noi la Servitù. Magnanimo fatto, che le altre Città Italiane vennero poi imitando!

E poichè de'Notari noi abbiam detto alcuna cosa, veniamo adesso ai Leggisti, passando anzi tutto a narrare di *Rolandino de' Romanzi*. Questi fu il primo di tutti, per quanto appare, che diede norme a Giudici ed Avvocati per trattar criminali; e pubblicò un libro dell'*Ordine dei Malefizii*, da Giovanni d'Andrea rammemorato con lode nelle sue Addizioni allo Speculatore. Così questa parte del Diritto, come le altre tutte, fu prima da' nostri illustrata, e all'uso del Foro ridotta. Ma perocchè pare difficile che avesse potuto spiegare a dovere questo tema di dottrina chi non si fosse per lungo tempo addestrato nell'esercizio delle materie criminali; così vi è luogo a ritenere che Rolandino siasi esercitato in sua giovinezza nelle giudicature; veggendo noi dal testimonio delle storie scientifiche come parecchi de'nostri insigni professori avanti di salire la Cattedra per aprire altrui gli occhi dell'intelletto, andassero coi Pretori qua e colà in officio di Giudici, perchè intendevano bene quanta fosse la necessità del sapere per chi debba ridurre i giovani a sapienza.—Ella è cosa di fatto che sendo Pretore a Brescia Lambertino di Guido de'Lambertini, il nostro Romanzi vi fu Assessore: ed altrove forse tenne lo stesso incarico, o grado simile, giusta l'uso de'tempi; sebbene per

vuoto di memorie non possa ciò darsi per indubitato. Quello che può sicuramente affermarsi è questo, che la Pretura di Brescia tornò molto infausta a Lambertino ed al suo Assessore, e che, o per essere stati ingiustamente sbanditi, o per altra grave ingiuria ricevuta, il popolo di Bologna concedette per ciò ad entrambi il diritto di rappresaglia contra i Bresciani, per ristorar l'uno e l'altro dell'onta e del danno sofferto. Ciò accadde l'anno 1255: e da quel tempo fu Rolandino al patrio Foro e allo Studio restituito, dai quali più oltre non uscì; se non forse talora per pochi giorni, e quando ciò avvenne per cagion pubblica. Di grande autorità essendo, compose più volte fra nostri e fra strani, arbitro eletto, private contese; e dell'opera e del consiglio di lui i Magistrati della patria si giovarono. Incorsa la sua vecchiezza nelle fazioni crudeli che fecero di noi grave strazio, non che allora minorasse il suo credito, si fece anzi maggiore presso di tutti. — Seguiva egli la parte de' Geremei, contra l'avversaria de' Lambertazzi; e innanzi che la guerra ardesse, eletti due Dottori primarii per parte, fu egli l' uno della sua e fu l' altro Odofredo; e consultò cogli altri e coi Rettori della Città, che gli elessero, sulla ribellione di quei di Forlì e la contumacia de' Modenesi, cagioni in appresso di guerre. E cacciati quindi i Lambertazzi dalla Città, con sommo lustro vi primeggiò Rolandino. — Nell' anno di tale cacciata (1274) sentenziò con Pace de' Paci Dottore di Leggi a favore de' Frati Godenti, per la loro esenzione dal Foro secolare. Poi fu spedito capo della nobilissima legazione a Nicolò III. Pontefice per tener ferma nell' omaggio da prestarsi alla Chiesa la libera forma inveterata del nostro Governo. E quando Nicolò cupidamente desiderava l'accordo co' fuorusciti Lambertazzi (1278), Rolandino ebbe l' incarico importantissimo di venire a tattato. — Due anni dopo fu arbitro fra quei di Nonantola e di Crevalcore in una causa di diritto tra loro. Dopo di che, vissuto

ancora quattr'anni, onorato sempre e sicuro, chiuse in patria i suoi giorni il 3 di Settembre del 1284.

Ora veniamo agli Odofredi. — Il più antico fra gl'illustri di questa famiglia, fu propriamente Odofredo, emulo d'Accursio in vita, e prossimo a lui nel sepolcro; perocchè l'uno e l'altro hanno tomba sotto il Portico di san Francesco, fra la *Pesa del Fieno* e la gran porta della Dogana. Nacque Odofredo il vecchio circa al principio del secolo decimoterzo; e perchè la famiglia sua era molto doviziosa, chiamavasi de'Denari. Si applicò dapprincipio Odofredo alle buone lettere, alla Filosofia, alla Dialettica, nella quale apparisce da'suoi scritti come fosse erudito. Poscia si diede alle Leggi sotto l'insegnamento di Giacomo Balduini: e quantunque lo chiamasse Padre e Signore, pure talvolta ne dissentiva nelle opinioni, perchè l'ingegno suo pronto e straordinario nol faceva schiavo di nessuno. Dopo il 1238 venne laureato e fatto Lettore: e giovine ancora, per acquistar fama, fu nel Piceno, nella Puglia, ed anche una volta in Francia in uffizio di Giudice: il qual incarico sostenne pure in Toscana, anzi in Firenze. Ritornato quindi in patria, si distinse molto nel Foro, dov'ebbe spesso ad antagonista Francesco Accursio: tenne amplissima scuola in casa, e molto splendidamente trattava i discepoli suoi, ciò che far non poteva l'Accursio, perchè non ricco cittadino ma mediocre straniero. Onde avvenne che Odofredo in certa guisa levasse romore più dell'altro, quantunque forse non riuscisse giammai Glossatore delle Leggi valente come lui. Anche nel Foro si distinse non poco Odofredo per mirabile facilità nel conciliare le leggi, per somma chiarezza nello spiegarle, per gran giudizio nella scelta delle opinioni. Oltrechè il suo scrivere è pieno d'invenzioni, di novelle, di favole, d'esempi tratti dall'uso volgare e comune d'allora, e pingue di notizie intorno a'costumi di quell'età. — Fu anche impiegato Odofredo in difficilissimi affari della patria (1244); e cinque

anni dopo stabilì le condizioni della pace tra Bolognesi e Modenesi al tempo della prigionia di Enzio, e fu scelto a stabilire il Censo od Estimo dei Fumanti, il quale è de' più antichi che si conosca. Finalmente, giunto con molto onore fino al 1265, chiuse tranquillamente la vita il giorno 3 del Dicembre.

Alberto, uno de' figliuoli *d'Odofredo*, fu pur esso leggista di molto merito, e Dottore e Lettor pubblico. E come suo padre era stato l'emulo di Accursio il vecchio, così pur egli lo fu di Francesco Accursio il giovine, ch'ei vinse di molto in sapere, talchè lo fece risolvere ad abbandonare le Scuole. Alberto fu di parte Geremea, e del 1272 ebbe affari importanti in patria: e quando, dopo due anni, vennero cacciati i Lambertazzi, usciron pure di Città i figliuoli d'Accursio; e allora le dignità e gli onori principali furon pel figliuolo d'Odofredo. Del 1285 venne eletto de' Sapienti della Città, e l'anno appresso fu uno de' Rettori del Collegio de' Giudici ed Avvocati. Nè solo in patria godè credito e dignità, ma fuori puranche; avendo composte quistioni fra gli esuli ed il Comune di Reggio, e andando Ambasciatore al Pontefice Nicolò V. per far valere i diritti de' Bolognesi sul Castello di Medicina, del quale voleva il dominio la Chiesa Romana. — Poi, quando ardeva la guerra tra' Bolognesi ed Azzo Marchese da Este, Odofredo ne venne dispensato perchè Dottore utilissimo in Città. Ed eccolo intanto far cinger di fôssa un suo Castello in Varignana, per impedire da quella banda l'ingresso nel Contado ai nemici: quindi (1299) quando tutte le parti stracche per lunghe guerre inclinarono a pace, era il nostro Odofredo fra gli Ambasciatori che la trattarono e composero. Questo fu l'ultimo servigio che prestò alla patria; imperciocchè mancò di vita poco meno che settuagenario, del 1300, lasciando di sè desiderio frai suoi cittadini riconoscenti. Ebbe tre figliuoli maschi da due mogli; ma l'uno di essi morì giovinetto,

e gli altri non somigliarono al padre in quanto a valore scientifico.

E poichè abbiamo nominato *Francesco Accursio*, emulo d'Alberto Odofredi, qui ne parleremo più a lungo, e direm pure di suo fratello *Cervotto*.— Francesco, figlio maggiore del Glossator famosissimo, nacque circa l'anno 1225; studiò le Leggi insiem co' fratelli Cervotto e Guglielmo, che superò entrambi in sapere ed in celebrità. Del 1256 era già laureato in Diritto, ed insegnava nelle pubbliche Scuole, vivente ancora il padre. — Quando del 1273, dopo la spedizione della Guerra Sacra, Odoardo Re d'Inghilterra passò per Bologna, tanto si piacque dell'ingegno e delle belle maniere di Francesco, che seco lo volle in ufficio di Consigliere. Lungo il viaggio, passando per Tolosa, affine di recarsi in Aquitania, che allora apparteneva al Re Inglese, fu pregato a salire in Cattedra, e spiegò una questione di legge con molto acume d'ingegno, dovendo sostenere le profondissime obbiezioni del celebre professore Giacomo Ravano, il quale fingendosi uno scolaro, poco mancò non lo riducesse a mal partito.—Intanto accadde in Bologna la cacciata della fazione Lambertazza, ed egli chiamò in Inghilterra la moglie ed i figliuoli. Poi del 1281 od 82, ritornò in Italia ricco di stipendio e di doni, coll'obbligo d'attendere agli affari di Odoardo nella nostra Penisola.—Allora era bastante quiete in Bologna, sicchè Francesco potè abitarvi, dopo aver giurato fedeltà alla Chiesa. Ma perchè i Geremei prevalenti avevan ridotta la casa sua a servizio di pubblico granaio, perchè trovavasi compresa nel pubblico Palazzo dal canto dell'orologio; così prese stanza in san Mamolo dove fu poi il Collegio Montalto. Quivi stette fino al 1293, nel quale anno chiuse la vita. Lasciò la vedova sua donna con alcuni figliuoli, i quali, come quelli di Alberto Odofredo, non salirono in fama come il padre. Laonde è sciagura da compiangersi, che la sapienza degli Antichi capo-scuola Accursio ed

Odofredo seniori, non si propagasse tant' oltre da venire almeno ai nipoti.—Ora dicasi di *Cervotto*.

Questi nacque dalla seconda moglie del Glossatore, o sul finire del 1240 o sul principio del 41. Egli fu fatto Dottore in età appena di diciassette anni: e ciò per riguardo ai meriti del cadente padre; ma non senza invidia e mormorazione. Però questo precoce addottoramento poco gli valse: chè avendo sortito tardo ingegno, non fu giammai che un ben mediocre giurisperito. Del 1265 andò Pretore a Ripatransone nella Marca, e, forse per iscarsa attitudine, ne venne deposto con vergogna.—Quantunque in poca considerazione nella nostra scuola, pure, o per suo macchinamento o pel nome del padre, fu chiamato a Leggere in Padova l'anno 1273. E compiuto un anno di lettura, volendo ritornarsi a Bologna nol potè, perchè la famiglia degli Accursi n'era stata cacciata con le migliaia del partito Ghibellino, cui apparteneva.—Vi ritornò più tardi; ma per poco. Cacciata di nuovo la parte sua, egli che s'era mostrato assai caldo nelle vicende trascorse, trovossi condannato del capo, e gli vennero confiscati i beni, e gli fu rovinata la casa, come a ribelle. Perciò morì egli fuor di patria, circa del 1287, dopo aver ceduta al fratello superstite Guglielmo la biblioteca paterna, la quale passò poi a Nascimpace Notaio. Tale cessione al fratello fu fatta da Cervotto per pagar debiti non pochi, ond'era gravato, giacchè dopo la morte del genitore null'altro fece che dilapidare la propria parte del retaggio.—Esempio parlante che un nome ereditato non basta a render felice il mortale, quando non sia sostenuto da bontà di mente e di cuore, e da quell'onesta prudenza che tanto giova nelle umane vicissitudini.

Di Guglielmo, altro fratello di Francesco e di Cervotto, non parleremo che chiudendo il secolo quartodecimo, perchè sappiamo dalle notizie della famiglia com'egli ancora vivesse del 1312. Toccheremo piuttosto di *Cursino*, ultimo de' quattro

figliuoli del Glossatore, il quale Cursino morì in esiglio nel 1288, lasciando tre eredi; Giovanni, Castelluccio e Franceschino. Questi vissero lungamente, ma in molta strettezza nella Villa della Riccardina, la quale era stata già tempo addietro comperata dall'avolo. Quivi Giovanni sopravvisse agli altri; ma così povero, che Franceschino gli lasciò in testamento il proprio vestito, come un signore farebbe ad un servo. Alla fine con Giovanni cessò fra noi una famiglia già molto illustre, il cui capo aveva gettati i fondamenti d'una gloria che sarà sempre immortale. Ma passiamo ad altri.

Avendo parlato alcuna cosa di Accursio ed Odofredo seniori e delle loro discendenze, non può tacersi *Azzo od Azzone*, che ne fu il maestro. Soldano ebbe nome suo padre; per cui la famiglia poscia prese il cognome de'Soldani e degli Azzi promiscuamente. Azzone era discepolo di Bassiano, e salì in tanta fama che nulla più. La sua *Somma*, opera legale di fondata autorità, venne in tal credito che a Milano non si riceveva nessuno nel novero de' Dottori Leggisti, se prima non recava ai Maestrati la *Somma* di Azzone, e non giurava che fosse di sua proprietà. Il grand'uomo fu gran difensore di difficili cause, ed ebbe spesso a sostener controversie col celebre Ugolino Preti, il quale, benchè gli fosse antagonista, fece moltissime lodi all'opera dell'esimio Soldani.—Azzo fu sì valente maestro, che trovossi costretto talvolta, pel troppo numero de' discepoli ad insegnare nella Piazza di santo Stefano, non essendovi aula che tutti li potesse capire. — Uscirono dalla sua scuola, oltre i due sunnomati, anche gl'illustri: Rofredo Beneventano, Giacopo Balduino, Martino da Fano, Goffredo da Trani, Jacopo Ardizzoni, Bernardo Dorna, Alessandro da sant'Egidio, l'Arcidiacono Tancredi, il Pontefice Innocenzo IV. (Sinibaldo Fieschi) Omobuono Cremonese, Giovanni Blanasco, Alberto Galeotti, ed altri non pochi. Del 1190

Azzone leggeva in Cattedra, del 1220 morì. Questi trent' anni furono i più gloriosi della sua vita.

Bagarotto è un altro gran Leggista Bolognese del terzodecimo secolo. Egli fu più illustre per dottrina in diritto e per prudenza in pubbliche amministrazioni, che pegli scritti che lasciò, i quali nè sono molti nè di bella dicitura. Ma come uomo d'affari godette somma riputazione, e gli vennero affidati difficili ed importanti uffici non rade volte. Fu pur egli scolaro di Bassiano, e cominciò a fiorire circa il 1200; nel qual tempo era Giudice del Comune di Bologna, ed Ambasciatore a Salinguerra ed a Pietro di Remingarda, l' uno Ferrarese l'altro Veronese, per acquistar da loro, a nome del Comune nostro alcune case che avevano dove poi fu suscitatò il pubblico Palazzo. Poi, del 1203 stabilì lega in Ravenna fra questa Città e la nostra.—E del 1216 dettò l'Atto Legale per affittare la Zecca Bolognese e coniarvi buona moneta; il che per lo addietro non era avvenuto con molta precisione. E quando l'anno appresso eran discordie fra il Comune ed il Vescovo per la giurisdizione sopra poche terre del Contado, all' onestà di Bagarotto venne affidato l'esame della causa da entrambe le parti. Quindi, in usurpazione di confini fatta da' Pistoiesi ai Sambucani, ecco di nuovo Bagarotto arbitro e conciliatore. — Dopo questi tempi è intervenuto ad altri pubblici e privati negozi per molti anni ancora; e finalmente, poco appresso al 1242 chiuse i suoi giorni fra il pianto e la costernazione de' concittadini.

Bombologno o Bombolognino Frate Predicatore, forse della famiglia de' *Beccadelli*, si debbe pure annoverare frai dotti Bolognesi del secolo che stiamo riepilogando. Fu egli contemporaneo dell' Angelico Dottor san Tommaso, e per molti anni Lettore di Sacra Teologia nel Convento di Bologna. Fu anch' egli Dottore, e dettò fra l' altre cose alcune Sentenze sui Codici, e delle pregevoli Questioni sul primo Libro delle Sentenze. Fiorì a metà

del secolo e morì più tardi di san Tommaso d'Aquino due anni almeno (1276); se forse non visse più oltre ad onore dell' Ordine, della Religione e della Patria. — E fiorì pure in questo secolo, al tempo degli Accursi, *Viviano Toschi*, figlio di quel famoso Giuseppe che del 1227 salì a dignità di Prefetto del popolo Bolognese; il qual Viviano del 1259 era col padre ascritto alla Società de' Toschi, cioè di coloro che lasciata la vicina Toscana, ebbero messo stanza in Bologna. Era ben cognito fino dalla metà di quel secolo, ma pare che non oltrepassasse il 1260. Godette molta fama nella nostra Scuola, e tuttora ci restano monumenti del saper suo. I casi aggiunti alle leggi, sono quasi tutti di lui; e il nome suo si trova spesso negli Apparati d' Accursio a' libri delle Leggi. — Un altro celebre giureconsulto fu *Federigo Pascipoveri*, uomo abilissimo nella scienza sua, e magistrato ottimo, prudentissimo. Egli morì poco dopo il 1250, fu amico del vecchio Odofredo, e talvolta compagno a lui nei pubblici uffizi.

E *Rolando Gessi*, chiarissimo Dottor di Leggi, era noto alla patria fino dal 1214, e proseguì a giovarle anche in sul mezzo del secolo; dopo il qual tempo non è più memoria di lui.

Ed *Azzo od Azzone Lambertazzi* rifulse tra gli scrittori Bolognesi, per profondissime quistioni di Gius-Canonico. Visse con molt' onore cinquantaquattro anni, cioè dal 1235 all' 89. — Innanzi di lui aveva nome celebrato *Ugolino Preti o Dal Prete*, che distinguevasi nelle Scuole fino da quando Azzone de' Soldani vi teneva il primato. E di questo dal Prete dopo il 1233 non si ha più memoria. — Poco dopo questo tempo sorgeva in fama *Guglielmo Rombodevino*, che tenne con lode magistrature non facili, e che mancò poco dopo al 1247. — Ciò stesso dicasi di *Tommasino Ramponi*, maestrato e leggista ragguardevole, che durò fino al 1275. — E dieci anni dopo mancava *Ruffino de' Principi*, il quale era già Dottore del 1269, ed appartenne

alla stirpe dell'esimo poeta Guido Guinicelli. — Finalmente tra' Leggisti Bolognesi accenneremo *Federico Scala*, Maestro e Scrittore di reputate Questioni e di un volume di Consigli: il quale Federico del 1289 passava all'eternità.

Oltre poi a tutti questi Leggisti, o Maestri, o Dottori, od eruditi nel Gius-Canonico e Civile, ne sorsero alcuni altri, ch'ebbero merito di venir creati *Dottori in Decreti od espositori delle Decretali;* la quale dignità non era consentita sì di leggieri a chi dava opera alle cose del Foro e della Giurisprudenza.

Uno di tali celeberrimi fu *Giacopino Graziadei.* Costui salì in tanta fama appena prese ad esercitare nel Gius-Canonico, che venne appellato volgarmente Maestro Giacopino della Canonica. Era contemporaneo di Francesco Accursio; e con lui e con Alberíco Scannabecchi intervenne nel 1256 ai patti ed alle condizioni onde il Comune di Bologna abolì la servitù, e pubblicò la Legge di Paradiso dettata da quello Sclariti, onde abbiamo già detto parlando de' Notai. E dopo sei anni, insieme ad un Odofredo e a Bonrecupro, Dottori di Leggi, consigliò e sentenziò in una lite, la quale agitavasi tra' Canonici della Chiesa di Bologna ed i Frati Eremitani di sant' Agostino. Oltre il qual tempo non v'ha più notizia del Graziadei, che si tiene comunemente mancato ai vivi poco appresso.

Or ecco un altro Dottor di Decreti ed espositore delle Decretali. Fu questi *Giacomo Bonacosa*, il quale si annovera fra gl'illustri che tennero cattedra nel nostro Studio nel secolo che stiamo riepilogando. Era Canonico della Chiesa Vescovile, e per alcun tempo venne deputato collettore delle Decime in sussidio della guerra contro gl'infedeli. Ebbe parte nei principali fatti ecclesiastici del suo tempo; e negli ultimi anni del viver suo esercitò l'ufficio di Auditore delle Contraddette: impiego il quale non davasi dal Pontefice che ad uomini tenuti in concetto di eruditissimi nel Diritto Canonico.

Finalmente, esercitando sempre la dignità d'Auditore, essendo ito a Roma presso il Pontefice Nicolò III., quivi morì del 1289. Fu suo scolaro Ugolino da Montezanico, uomo non oscuro nelle storie della nostra patria. Lasciò alcune Quistioni delle quali fa menzione Giovanni d'Andrea; ed egli pure fu tanto famoso in fatto di cose ecclesiastiche, da venir soprannomato, come il Graziadei, Giacomo della Canonica.

Dieci anni dopo il Bonacosa moriva *Egidio Foscarari*, uno de' più insigni Dottori di Decreti, che fossero mai. Egli fu il primo secolare che nelle nostre Scuole si desse ad interpretare il Jus Canonico. Il concetto grande in che veniva tenuto, fece sì che avesse fioritissima e numerosa Scuola; e tal concetto fu sì generale, che i Reggitori della Città soventi volte con esso lui consigliaronsi. Quale abilità, qual sapere e quale autorità possedesse nel trattare e conchiudere le cause, si può rilevare, e dal libro che scrisse ad istruzione degli Avvocati, e da alcuni suoi Consulti e Voti, che ancora ci restano; come pure dal vederlo spesse volte occupato nel comporre le civili discordie, e stabilire la pace fra' cittadini: a tale che fino il Vescovo Ottaviano Ubaldini lo costituì arbitro con Domenico Poeti a comporre una molesta lite in materia di decime, fra esso Vescovo e gli abitanti di Castel san Pietro. — Negli ultimi anni di sua vita fu uno de' Sapienti che assistevano ai Magistrati ordinari del Governo, e sempre studiò finchè visse di ridurre a pace le contese, non pur fra due privati, ma spesso tra due partiti, e fra popolo e popolo. Chiuse gli occhi nel 1289 colmo di benedizioni, ed accompagnato da sincerissime lagrime: e venne sepolto in un gran Monumento nel Prato di san Domenico, presso lo sbocco superiore della Via delle Grade, e poco lungi dalla Mole a piramide, onde conservansi le ossa del sullodato Rolandino de' Passaggeri.

E Dottore di Leggi e Decreti fu pure *Scannabecco*

Bavosi, di che toccheremo alcune cose. Era di parte Lambertazza, e perciò del 1274 dovette andarsene dalla patria: ma dopo sei anni vi fu richiamato perchè diede prove di non essere menomamente infesto agli avversarii. Nel 1283 si vede scritto nella Matricola de' Notai; e l'anno appresso andò Giudice Assessore del Conte Aghinolfo della Romena, che fu a Siena Pretore. Dopo cinque anni non era più. Giovanni d'Andrea nelle Addizioni allo Speculatore, cita, come degna d'encomio, una Questione legale di Scannabecco, il quale vi si trova nomato ora Dottor di Decreti ed ora Dottor di Leggi. È certo, per quanto disse il P. Sarti nell'opera sua degli Scrittori Bolognesi, che il nostro Bavosi fu il terzo, che venisse chiamato Dottore dell'una Legge e dell'altra.

E un altro Dottore, ben più straordinario a quei giorni, fu *Frate Chiaro Sestio oppur da Sesto*, che trovasi annoverato Dottore, non solo di entrambe le Leggi ma pur anche di Medicina, la quale insegnò teoricamente con bastevole scienza, avuto riguardo alla meschinità della Fisica, della Chimica, dell'Anatomia e della Fisiologia in quei tempi. Venuto poi a Bologna il famoso P. Reginaldo de' Predicatori, Chiaro fu preso di tanto affetto per lui, che lasciò la Cattedra e il secolo, e vestì l'abito del Patriarca Domenico. Nel Chiostro fu grande come nel Mondo; e divenne Provinciale della regione romana, e Penitenziere e Cappellano dei Sommi Pontefici Onorio III. e Gregorio IX. — Egli morì a Civitavecchia nel 1235; ed ebbe titolo di Beato da' più reputati scrittori. Le opere che lasciò sono di Canonica, di Teologia e di Filosofia, cioè Commentari sopra il Decreto, Trattati Ascetici e Spirituali, e la Vita di san Domenico Guzmano, istitutore dell'Ordine suo. Sesto, castello distrutto in cui egli nacque, sorgeva sopra la Savena o Sapina, alla distanza di sei miglia antiche romane da Bologna, poco discosto dalla Via Postale di santo Stefano, onde si procede in Toscana.

E qui, poichè abbiamo avuto dal 1200 al 1300 sì pochi artisti e sì oscuri che il darne il solo nome sarebbe inutile notizia, proseguiremo gli Annali dell'importante Secolo XIV.

ANNO DI CRISTO 1301.

Eccoci a un nuovo secolo, di varia e romorosa vicenda per la Città nostra; poichè, sotto la protezione de' Papi, ebbe dapprima a reggenti i Pretori, poi i Legati de' Pontefici, indi un insigne Concittadino, e più tardi i Visconti di Milano e i lor tirannici ministri, quinci le leghe onde ne vennero anarchie, e malcontenti e partiti funestissimi: secolo che vide le snaturate virtù di Azzo Galluzzi, la paterna provvidenza di Taddeo Pepoli, la debolezza de' suoi figliuoli, la stracca sofferenza del popolo, il valor massimo de' cittadini di Felsina, i tentativi in parecchi di signoreggiare, i primordi della contrastata dominazione Bentivolesca: secolo di non lieve importanza, perchè in esso la Città nostra si vide a conflitto non pure colle circostanti di Romagna, ma colle maggiori de' Lombardi, cui fece talvolta conoscere quanto valessero in armi coloro che valevan tanto in ogni maniera di giurisprudenza.

Nel primo anno pertanto di questo secolo, essendo Pretori di Bologna Guelfo Cavalcanti e poi Goffredo de' Vergellesi da Pistoia, e Capitani del popolo Guglielmo degli Ughi e quindi Mazzalino de' Mazzalini da Brescia; ed essendo eletti i nuovi Anziani per le quattro Tribù de' cittadini, fu fatta gran festa ed onorificenza a Carlo Valesio o di Valois, fratello di Filippo il Bello re di Francia. Esso Carlo, con Caterina sua donna, figliuola di Balduino Imperatore di Costantinopoli, essendo venuto

in Italia, e passato da Milano e da Parma, volendo muover verso Roma, forse per trattar col Pontefice della cura di Fiorenza, stette adunque un giorno fra noi: e poi ch' ebbe ascoltato messa nel tempio di san Domenico, creò sette Cavalieri aurati Bolognesi, i quali furono Pellegrino e Bianco Galluzzi, Filippo ed Alberto degli Asinelli, Giacomo Bacilieri, Jacopo Tebaldi, e Francesco Bentivoglio: dopo di che partì la notte per Roma (... Gennaio).

Fatti poi nel Febbraio i nuovi Anziani e Consoli, sotto la costoro reggenza venne eretta quella statua al Pontefice Bonifazio Ottavo, la quale nell' anno antecedente fu progettata ma non fatta. Or questa statua venne innalzata (ed è la prima che fosse innalzata in Bologna) sopra la Ringhiera del Palazzo della Biada. Essa è di lastra di rame dorato, lavoro di Manno Orefice, eseguito colla miglior arte che a quei tempi si conoscesse. Ora è nel Museo d' Antiquaria, e porge fede dello stato dell' Arte Scultoria fra noi ben cinque secoli addietro. Cotale immagine dell' Ottavo Bonifazio vedevasi coperta da un baldacchino pur di rame, quando il Palazzo della Biada esisteva, e vi si leggeva apposta la seguente iscrizione in lettere d'oro:

BONIFACIO VIII. PONT. MAX.
OB EXIMIA ERGA SE MERITA
S. P. Q. B. ANNO MCCCI.

In questo stesso tempo Ambasciatori di Parma vennero a Bologna per aiuto di genti, essendovi turbolenze nella loro Città, e n' ebbero promessa di soccorso. E giunsero quasi tosto (13 Febbraio) alcune lettere de' Comuni di Pavia e di Lodi, a pregare il Senato che volesse sospendere le rappresaglie fra le dette Città e Bologna: al che da' nostri fu consentito. — E poichè sembra che questo fosse l'anno delle ambascierie a' Bolognesi, non appena vennero eletti gli Anziani e i Consoli di Marzo,

Lamberto da Guarazzano Cappellano del Cardinale Acquasparta venne Ambasciatore a' Bolognesi, dimandando che questa Città fosse con esso lui a ridurre la Romagna a concordia e pace, oprando in ciò piuttosto piacevolezza anzichè attenersi ad altra via. Che se le dette cose non fruttassero buon effetto, allora farebber ricorso alle armi Felsinee. — E quasi nel medesimo tempo gli Ambasciatori di Mantova e di Verona si ritrovavan fra noi, facendo proposta d'una lega reciproca in ogni occorrenza delle stesse Città: la quale venne accettata di buon grado per fatto del Consiglio Felsineo.

E come il Marzo fu sullo scorcio (24 Marzo) si scopersero nocive e funeste discordie fra' cittadini di Felsina, perchè i semi de' due partiti novellamente vi germogliavano, e non volevasi che una potestà reprimente per ricondurre ogni cosa a quiete, o almeno almeno a discrepanze sopíte. E toccò quest'opera propizia al Pretore, agli Anziani ed al Consiglio, i quali elessero sette arbitri per conchiudere pace: e questa si ottenne con piena soddisfazione delle parti.

Al primo d'Aprile fu fatto il nuovo magistrato degli Anziani e de'Consoli, i quali salirono a dignità in numero di ventisette: e nel Maggio venne rinnovato, col numero di ventinove ufficiali. Ora in detto mese avendo sentito i nostri (13 Maggio) come Paolo Mazzolino ed il popolo di Cesena avevano cacciato di quella Città Federigo da Montefeltro, Zappettinó degli Ubertini ed Uguccione Faggiola, e come Matteo Acquasparta Cardinal Legato, che si trovava in Rimini era entrato in Raula acconsentendovi il popolo: perciò pensando provvidenza ad ogni pericolo, posero taglia dentro e fuori della Città di Bologna, e fecero esercito di ottomila pedoni. Poi deputarono a capitano della montagna verso Casio il Conte Alberto Mangone. E perchè le cose dello stato di Bologna andassero con tutte le provvisioni più sicure che ritrovar si potessero, veggendo che nulla cosa era più certa per ottenere

l'effetto desiderato, di quello che l'unione compiuta de'cittadini, legati in iscambievole soccorso; fecero invitare (15 Maggio) tutte le Compagnie di Bologna coi loro Sindaci, che si trovassero a un dì convenuto nel Consiglio, dove si raccolsero i Nobili ancora della Città. I quali tutti radunati, il Pretore invitò chiunque a pace ed unione per far salva la patria. Ed i Sindaci delle Società, ed i Nobili ivi accolti giurarono unione e reciprocanza d'aiuto. Poi di comune consentimento si statuì che ad ogni terzo anno nella festa di sant'Ambrogio si rinnovasse l'istesso giuramento.

E frattanto Lucca e Fiorenza gemevano per le discordie de' Bianchi e de' Neri: e il Marchese di Monferrato e la terra di Cugnolo, e quei di Lodi e il Castello di san Floriano si rintuzzavano e travagliavano a vicenda. Ma questo fu poco a fronte della ribellione che gonfiava e stavasi già per iscoppiare in Milano contro di Matteo Visconti capo-nobile della Città. Il perchè mandò egli suoi messi a' Bolognesi per aiuto: e n'ebbe cento cavalli ed altrettanti pedoni. — Simigliantemente i Pistoiesi, ch'erano in disturbi, mandarono Ambasciatori a Bologna (30 Maggio) a domandare il Senato d'aiuto, e furon promessi loro pedoni, cavalli ed ogn'altro soccorso possibile. Così i Fiorentini (2 Giugno) furono a noi per aiuto, e n'ebbero sei mila lire e maggiori offerte. — E, secondo ciò che racconta il Ghirardacci, giunsero ancora quei di Forlì offerendo al Senato nostro la Podestèria della loro patria; il che non venne accettato. — Imola chiese grano, e n'ebbe prestito di quattrocento corbe; poichè i maestrati nostri, provveditori delle biade, non solo ammassavano il necessario pel paese, ma quant'anche potesse giovare a mostrar cortesia agli strani.

Nell'Ottobre poi, fu fatto avvertito il Comune che per la montagna del Contado scorreva armata mano il famoso bandito e ladrone da strada Marchesino Lupo, le cui ribalderie venivano in dispetto

al Senato, e tenevano in molta angustia i pacifici abitatori del nostro Distretto. Questo crudel assassino, con cinquanta suoi seguaci poneva a ruba ed a sacco ogni paese per cui trascorreva; e quindi passava oltre co'suoi, e nuovi guasti e malanni in nuove terre apportava. Poi, avendo ucciso i Bugi, suoi nemici, e troncato affatto quel ceppo, si rivolse a travagliare le parti verso Castello dell'Alpi, facendo preda d'uomini e d'animali, ed incendiando le case di que' contorni. Laonde gli abitatori spaventati, vuotarono il luogo, lasciandolo in balía dell'audace ladrone.—Ma non sempre ridono gli empi, nè sempre ai timidi e buoni toccano i guai.—Alberto da Panico, Capitano della montagna, a nome del Senato e del Popolo Bolognese, avuto buon numero di soldati dalla Città corse a volo sopra Marchesino, e dappertutto ove sapeva che fosse, ivi perseguitavalo, incalzavalo, e ne tentava l'assedio e la sconfitta. Però il fazioso, pratico de' luoghi, con molt' arte ed industria sfuggivalo; finchè un giorno (17 Ottobre) non valendogli più l'astuzia ad evitare un attacco, dopo molte prove di scampo, corse ad ascondersi nella Chiesa di sant'Andrea presso Valgatara, di dove studiò e sperimentò indarno ogni guisa di difesa. Quand'ecco, vedendosi poco forte a respingere di colà dentro gli assalitori, grida a'suoi coll'accento della disperazione che con esso lui vogliano uscire impetuosi dall'asilo in cui stavano, ed irrompere sulle milizie, tentando aprirsi fra queste una via di salvezza. E, stretti in falange i cinquanta suoi fidi, sboccano a un tratto sulle guardie capitaneggiate da Alberto, e vengono da queste circondati con molto valore. S'appicca zuffa sanguinosa. In quell'alpestre postura cozzansi, rovesciansi e cadon giuso travolti gli uni e gli altri battaglieri; e qua un soldato di Felsina uccide o piomba per l'erta un fazioso, colà un fazioso ottien vittoria sopra un soldato di Felsina, e per la china del monte precipitalo. I gridi degli uni si confondono con quelli

degli altri; il sangue scorre pel suolo che se ne imbeve assiderato, le armi spezzate de' vinti, gli arnesi guasti de' moribondi spargonsi pel campo della zuffa; la rabbia in tutti si fa grande, in tutti accanita la vendetta. E quelli agognano alla vittoria per far purgata la terra da nocivi ribaldi, questi per esser liberi dominatori dell' alpestre paese. Alla fine il fazioso co'suoi nocivi compagni ebbero siffattamente la peggio, che tutti, tranne due, vennero fatti in pezzi dalla soldatesca d' Alberto; nè valse loro gridar mercede; perchè troppo animate a furore trovavansi le schiere di Felsina, per conceder posa o perdono a que'tristi ribelli. Solamente quei due non caddero trucidati dai mililiti, sendochè sfuggiti al primo impeto della loro rabbia, diedero più tardi nelle mani del Capitano da Panico. E costoro, che furono un Rolandino da Casola e un Lenzo da Sasso, non periron no sul luogo della battaglia; ma decretati ad esempio di punizione a tutti i rei mal fidi alle leggi, e memorabile segno ad ogni temerario, subiron pena ignominiosa per mano del carnefice; e se ebbero la buona ventura di poter disporre le loro cose per l'eternità, ebbero l'onta di morire appesi a due alberi in sulla via, rimpetto alla Chiesa medesima, che avevano convertito in loro bastita, e dove stettero a rifugio prima di venire disfatti.

Era venuto nella Flaminia Giacomo Pagano Vescovo Reatino, per Rettore nelle cose spirituali e temporali di Carlo Re di Francia, e per la santa Romana Chiesa Vicario Generale, affine di ricevere il giuramento di tutti i popoli della Flaminia (sono parole del Ghirardacci) e di Bologna e della Contea di Bertinoro, di aver essi ad ubbidire alla santa Romana Chiesa ed a'suoi ministri in quella Provincia. — Ed essendo il detto Vicario in Cesena dove aveva invitato i suddetti popoli ad un parlamento, prima che questo avvenisse (5 Novembre) avanti il detto Vescovo e Rettore comparve Michele di Tommasino (Sindaco e Procuratore del Contado

e degli uomini della Città e della Diocesi di Bologna, e di tutte le genti della sua giurisdizione) insieme con Paolo de' Solimani Dottor di Leggi e con Rolandino Belvisi Dottor Decretale, Ambasciatori di Bologna; e si offersero apparecchiati ad ascoltare ed intendere tutto quello che il detto Vicario fosse per dire; ed affermarono ciò essere per occasione di alcune citazioni e requisizioni fatte da lui al detto Comune, ed a particolari persone della Città di Bologna. E a qnesta composizione di lui, fatta per loro dentro la Camera del detto Legato, furono testimonii Angelo da Foligno, Francesco da Monte Fiascone e Riccio dalla Volta Pisano, tutti Notai.—Poi nello stesso giorno, prima che si venisse ad alcun parlamento, il detto Michele Sindaco e Procuratore del Comune e del Popolo di Bologna, costituitosi alla presenza di esso Legato, disse e protestò che, qualunque cosa si volesse determinare il Reatino, egli non intendeva che in nulla si derogasse all'onore, allo stato, alla libertà, ai privilegi ed alle antiche consuetudini del Comune e del Popolo di Bologna, e di tutte e singole le persone della sopraddetta Città e della prefata diocesi bolognese.—Ed il Legato benignamente ammise la detta protestazione, ed accettò tutte le cose che in essa si contenevano; in quanto che i suoi successori erano stati soliti di riceverle, ammetterle ed accettarle, non intendendo pregiudicare in cosa alcuna alle consuetudini, ai privilegi, all' onore ed alla libertà del Comune e del Popolo di Bologna. Furono attivate queste cose nella Città di Cesena, nel Palazzo del detto Comune, e nella camera dove abitava il Legato.

Ed altri banditi faziosi sursero nel Contado di Bologna (9 Novembre), fra' quali Desolo di Guidone da Cuzzano, Gualtiero da Cuzzano e Guidinello da Monte: e tutti uniti operavano gravissimi danni; perciocchè facevano non pochi prigioni, altri uccidevano, altri spogliavano, altri in diverse guise tormentavano, ad altri imponevano taglie se

volevan salvezza, o costringevanli a rendersi lor tributarii. E strade e ville infestavano, ed ogni luogo ed ogni casa travagliando, posero in tanto cruccio i paesi montani, che molte genti spaurite vuotavano i proprii alberghi, e si salvavan nelle castella, perdendo bestiami, sostanze, e la salute ed il senno. Entrati i ladroni nella terra di Gesso (11 Novembre) vi sparsero molto sangue, rovinarono case, e vi presero abitazione. Ciò che saputosi dal Senato di Bologna, affidò la cura d'esterminarli al valoroso Paganino da Panico, molto sperto dell'armi; il quale avendo ragunato quattrocento uomini prodi, corse per fiaccar le corna alla baldanza di que'malvagi. Dapprima mosse coi militi ad un bosco fra Castel Franco e la Samoggia, e lo tagliò, per togliere il nido a quelle belve sanguinarie; poi corse al Castello di Gesso dov'eran chiusi i faziosi, e ne tentò più volte l'assalto. Allora Paganino finse ritirarsi, e in sul tramonto d'un dì si allontanò co'suoi dall'impresa: ma prima che l'alba sorgesse era di nuovo al Castello; e fatto sforzo, ed atterratane la porta v'entrò. Ivi fece de'banditi compiuto macello: e non valse loro nè difesa disperata, nè arte, nè pratica del luogo: Gualtiero e Guidinello caddero i primi, perchè audacissimi; gli altri pure morsero ad ora ad ora la polvere fino all'ultimo, e il capo Desolo ferito nel petto, ma non morto, restò in potere de'soldati. Però le ferite ricevute erano tanto profonde, e così accanita la rabbia ond'era compreso, che dibattendosi indarno per isfuggire alle squadre del Paganino, lungo la via battè del capo in un sasso, e spirò. Allora il Capitano della milizia, in segno d'esempio e d'ignominia, ne fece appendere il cadavere per una gamba ad un albero, ed ivi crudamente e sozzamente il lasciò.—Miserie di tempi!

Fatto netto il Contado dalla peste de'banditi, vennero a Bologna Ambasciatori di Piacenza (21 Novembre) a nome di Alberto Scotto Capitano e Pretore

di quella Città; i quali entrati nel Consiglio esposero in questi termini la loro ambasciata: „ Che per la mera benevolenza che sempre era stata fra Alberto Scotto e il Comune di Piacenza col Comune e col Popolo di Bologna, e per l'osservanza de' Piacentini verso il Vescovo Felsineo; volessero i Bolognesi far provisione del denaro per pagare a' debiti termini i soldati della Lega di Lombardia, come loro toccava: inoltre che Bernabò dei Gonfalonieri, il quale dovea recarsi alla Podesteria di Bologna, potesse condur seco la famiglia sua, purchè non vi fosse persona nimica al Comune Bolognese, o di Città o di luogo avverso alla Lega della Lombardia, o bandito o confinato de' detti luoghi. „ Tale ambasciata fu bene accolta da' Felsinei. — Ed il Consiglio nostro provvide nel mese stesso alle istanze di Ubaldino de' Malavolti, Dottor di Legge, il quale era stato vessato nel suo possedimento di Castelvecchio a un miglio dal Cavreno, dall'irrequieto Alidosio Alidosi; imponendo a costui di non più vessare il Malavolti e di viversi pacifico. — Parimenti il Consiglio acconsentì alla domanda del Rettore e degli scolari oltramontani e nostri, studenti nella bolognese Sapienza, i quali supplicarono al Senato che volesse salariare gl' infrascritti Dottori: Guidone d' Abaiso maestro Decretale per la Lettura ordinaria del Decreto, Filippo Canonico Narbonese per la lettura straordinaria del Decreto, e Norandino da Vico Pisano, Dottor di Legge, per la Lettura dell' Inforziato; i quali tre maestri erano di bella fama, e molto accetti alla scolaresca ed al Comune. — Inoltre il Senato Bolognese provvide di cinquanta guardie, sotto la scorta di Graziolo Contestabili, il Castello di Bargi, e lo rifecero d'un tratto di muro caduto, perchè questo Castello, trovandosi verso il confine pistoiese, era spesso in timori e pericoli a motivo della guerra de' Pistoiesi, de' Fiorentini e dei Conti di Mangone.

Accadde frattanto, per poca prudenza degli Anziani

e de' Consoli, che quanto fra noi discutevasi nel Consiglio fosse tosto aperto ai Reggenti delle vicine terre e fino al Pontefice; onde si pensò ad una modificazione nell'adunanza del Consiglio, ed eccola: gli Anziani e i Consoli, mentre durasse il loro ufficio, starebbero rinchiusi, e la clausura sarebbe in questo modo: che dalla casa o palazzo de' Primicerii del Comune di Bologna, dove gli Anziani e i Consoli eran soliti adunarsi, e dalla casa che fu di Paolo Lambertini e dall' altra a lei prossima si facesse un sicuro ponte di legname, coperto, e da ogni lato chiuso; sicchè dalla detta casa a quella de' Primicerii fosse libero passaggio; e tutte le scale e tutti gli anditi venissero tolti o chiusi, acciocchè non avessero capo al detto ponte. Quivi gli Anziani e i Consoli a ciascun mese eletti, preso giuramento del loro ufficio dinanzi al Consiglio (dove si dava loro il vessillo del proprio ministero) il secondo giorno del mese della loro elezione dovevan rinchiudersi dalla famiglia del Capitano del popolo, e trattar con tutta segretezza quanto fosse spediente al bene della patria. E colà niuna persona, non solamente non poteva entrare ma nemmeno accostarsi: tranne soltanto il Pretore, il Capitano della Città e i loro Vicarii, per trattarvi le cose pertinenti al bene comune, o per riformare quello che al Consiglio addurre si doveva, e il Cancelliere per presentare le lettere od iscriverle, secondochè dagli Anziani gli fosse imposto. Potevano inoltre entrarvi i Sapienti, dagli Anziani chiamati, per consigliarsi con esso loro delle cose spettanti all'utile della Città; i quali Sapienti, esposto il loro consiglio, dovevansi tosto di là uscire. V'entravan pure talvolta gli Ambasciatori forestieri per l' ufficio loro e nulla più; i Depositarii del Comune, gli Officiali della Biada e del Sale, i Provveditori di munizione alle Castella, nel solo caso però che urgente e straordinario bisogno il volesse: ed in tal caso ne entrerebbe uno col suo Notaio a recare e leggere le cose del proprio ministero.

E v'entrerebbero pure i Proconsoli de' Notai, i Ministrali delle due Società delle Arti giurate, col seguito di tre uomini e non più. Così il Vescovo di Bologna o il suo Vicario, accompagnati da due di lor famiglia, quando fossero per trattar cose approvate dagli Anziani, o che da questi venissero addimandati per qualche necessità. — Nè alcun di questi poteva entrar colà dentro senza il permesso degli Anziani e de' Consoli; nè presentar scritti qualunque se non ne aveva licenza da due deputati frai medesimi; nè parlare menomamente: chè non dovevano parlare se non le lettere scritte.—Da altra parte i detti Anziani e Notai potevano uscire della clausura quante volte andassero a Consiglio del popolo e de'Sapienti, purchè nel detto Consiglio si trovassero almeno quaranta Sapienti; ovvero si recassero al Consiglio degli Ottocento e del popolo per creare un Sindaco, od allogar dazii e gabelle, od estrarre a sorte gli Anziani, servando in tutto la norma della Riformazione. E se a talun di loro fosse avvenuta infermità grave e pericolosa, per la quale venisse forzato di uscire, doveva procacciarsene licenza dalla pluralità degli Anziani e dei Consoli, e scritta per mano d'un Notaio. E mentre durava il malore, eran vegliati dalla famiglia del Capitano che niuno con esso loro parlasse: ed appena risanavano venivan di nuovo nella lor residenza rinchiusi. E potevan pure uscire di là, nel numero che facesse mestieri, per discendere nella Piazza maggiore a sedare tumulti e risse; senza parlare de' secreti a chicchessia; ritornando poscia alla clausura appena cessato il bisogno della loro presenza. — Banchettavano gli Anziani e i Consoli tutti insieme, e dormivano nelle case soprannomate presso il Palazzo dei Primicerii: e pel loro mantenimento avevan frattanto quattro soldi quotidiani dal Comune Felsineo. E se a mezzo il tempo del loro ufficio infermavano, (o restasser dentro o n'uscissero) dovevano restituire l'avuto stipendio.— Mentre gli Anziani stavan chiusi avevano con esso

loro cinque famigliari: uno per la cucina, uno che riceveva lettere ed oggetti e li poneva nella ruota alla clausura perchè i Maestrati internamente li ricevessero, e tre pel servigio personale de'Maestrati medesimi. E questi famigliari pure dovevano giurare di non parlare menomamente d'affari con chicchessia, nè ricever carte di soppiatto pe' loro Signori, nè ascoltare o riferire ciò che là dentro venisse detto. Erano deputati alla custodia degli Anziani due Frati della Penitenza, ovvero del terzo ordine degli Umiliati della Città nostra, i quali soli avevano due chiavi del luogo; nè mai l'aprivano se non ne'casi ordinati ed esposti qui sopra, o per introdurre cose concedute o comprate; tutto porgendo colle mani, niente ponendo, di scritto o proibito, tra le cose medesime. E lo stipendio di tali Frati, mentre duravano in ufficio, era di due soldi e sei denari per giorno. Tenevano parimenti gli Anziani per parte loro altre due chiavi, sicchè la porta non potesse aprirsi senza il consentimento comune. — All'andito poi o ponte per lo quale si discendeva, non poteva nè entrare nè appressarsi nessuno: il chè veniva impedito dalla guardia del Capitano del popolo. — Ed ogni martedì e giovedì innanzi il desinare e dopo il pranzo gli Anziani e i Consoli, introdotti i loro Notai col Capitano o col Vicario di lui, nel Palazzo suddetto de' Primicerii davano pubblica udienza, alla quale ammettevansi quanti vi avessero interesse; poi si chiudeva l'entrata. Or quivi ognuno porgeva sue scritture, o di querela o di petizione alli Notari deputati, i quali dipoi, esaminatele in segreto, approvavano quanto dovevasi, e rigettavano quanto per giustizia non si poteva approvare. Nei quali due giorni, acciocchè tutti venissero avvertiti della pubblica udienza, per un'ora intera ne dava segno la campana del Comune; e un'altra campana stava al palazzo de'Primicerii, la quale veniva sonata dai Monaci custodi quante volte soprastesse alcuna sciagura. E quattro Priori si eleggevano fra'Consoli e gli Anziani,

uno cioè per settimana, cui spettasse l'aprire il consiglio e proporre quanto occorreva. Finalmente gli Anziani e i Consoli, i Notai, i Servitori ed i Frati dovevan giurare di farsi leggere le spesse volte le ordinazioni spettanti al lor ministero per non ignorarle o violarle menomamente: assoggettandosi ad una multa di cinquanta lire e ad esser privi di qualunque pubblico ufficio ove mancassero al giuramento prestato. = Queste ordinazioni tutte, che mostrano molta incertezza e sospetto nel reggimento d'allora, furono per lungo tempo con assai devozione osservate.

Nè chiuderemo le notizie di quest'anno senza parlare d'alcuni utili provvedimenti del Comune, frai quali fu l'elezione di Gerardo de'Cardini, di Monso Sabbadini, di Giulio e Dino de' Fiorani a deputati per le munizioni delle Castella del Contado: ciò ch'essi fecero segnatamente a Castel Franco ed a Castel san Pietro, limiti ad Occidente e ad Oriente del Distretto Felsineo. — Così fu fatto escavare con mezzi scientifici il Canale Naviglio alla Pegola, affinchè non nocesse ad alcuni molini che ivi presso agivano. E venne rifatta la cerchia nuova della Città nostra qua e colà dove non era ben solida: e ponti, e strade, e torri, e mura per lo contado si restaurarono. Accrebbero ancora i Bolognesi la loro milizia, e fortificarono il Castello di Bisano, e favorirono quel di Savigno caduto in oppressione d'alcuni nobili; ed altri nobili corresse che duravano ostinati a non voler soddisfare alcuni ler creditori in Città. Inoltre concedette a quelli d'Altedo di poter derivare acqua dalla Savena per suscitare un molino a benefizio de'finitimi. — E in fatto poi di provvidenze pie e religiose, vi fu il restauro alla Chiesa di san Matteo degli Accarisi o delle Pescherie; la permissione a' Frati de' Servi di poter pigliare in conserva nel loro archivio in Sagristia le ultime volontà che venisser dettate; l'istituzione della festa solennizzata il giorno di sant'Ambrogio, antico protettore della Città, anche

al Vescovo benemerito e glorioso san Petronio, del quale sorgeva l'altare nella Basilica antichissima di santo Stefano, per esso lui convertita di Tempio gentilesco in Santuario cristiano.

E poichè abbiamo detto che la Città nostra venne difesa di miglior cerchia, dove questa non era ben solida, quivi aggiugneremo due bandi pubblicati nell'anno appunto 1301 (3 Luglio), e copiati ora per noi da alcune Memorie Storiche documentate, che il benemerito ed erudito Ottavio Mazzoni Toselli ha poste in luce, son pochi giorni nel dodicesimo Almanacco Statistico Bolognese, stampato dal Calcografo ed Editore Natale Salvardi. — Questa cerchia, detta comunemente terza della Città nostra, si fece dapprima con palancati, imponendo collette a tutti i cittadini Bolognesi, poi tratto tratto si migliorò con grossissimi muri merlati, che furono poi mozzi in processo di tempo. — Ed ecco i due Bandi suaccennati:

„ Niuno ardisca o presuma uscire od entrare nella Città di Bologna per le fòsse o pel palancato, o pel luogo in cui debb'essere il palancato o la fòssa, nè di giorno nè di notte: e chi contravverrà, pervenendo nelle forze della giustizia sarà condannato fra tre giorni alla multa di lire cento bolognesi, e se non le pagherà entro otto giorni dalla condanna, gli sarà tagliato un piede. — Niuno ardisca o presuma di togliere dal suddetto palancato alcun'assa o alcun ferramento, e a chi contravvenga, e cada nelle forze del Podestà, si taglieranno le mani. „ — Barbare e terribili leggi!

All'intorno poi di questa cerchia palancata, stavano varie Ròcche di fortezza, fra le quali alcune síncrone coi palancati stessi, ed altre posteriori, cioè edificate quando esistevan le mura coi merli. Una di tali Ròcche era alla Porta di Strada Maggiore; e ve n'ha ancora indizio, e v'è memoria dimostrante come la facesse demolire Papa Paolo IV. — Un'altra era vicino alla Porta di san Felice dal lato delle Lamme; e se ne veggon puranche

esteriormente alcuni archi chiusi. Il Castello di Galliera, del quale esistono ruderi visibilissimi, fu opera del 1330, quando il Pontefice fermava di piantar seggio in questa nostra Città.—Finalmente fra Galliera e le Lamme, forse dov'è oggi il pubblico Magazzino delle Polveri esplosive, era una torre, o meglio edifizio o casa, nomata *della Côlla*, forse così detta (come opina il prefato Mazzoni) per collare ivi i rei, e purgare colla barbarie e la violenza gl'indizi di maleficio dei medesimi.

ANNO DI CRISTO 1302.

Rotario da Sassoferrato, poi un Gonfaloniere Piacentino vennero in quest'anno a Pretori fra noi: e giunsero a Capitani del popolo, nei due semestri, Guido Viani da Lunigiana ed Arnolfo Fisiraga da Lodi.—Erano appena prescelti gli Anziani e i Consoli del primo mese, quando giunsero a noi Ambasciatori di Pistoia, per impetrare di poter tradurre alla loro Città il grano acquistato da' forestieri: il che fu loro di buon grado accordato, purchè non fosse grano compro nella Città e nel Contado di Bologna, d'Imola e di Faenza, che probabilmente non ne avranno avuto molta dovizia.

Nacque intanto discordia fra il Comune di Bologna ed il Vescovo Giovanni Savelli; ed eccone il motivo. Fu fabbricato un mulino nella Corte del Castello del Vescovo, presso la sponda sinistra del Reno, vicino a Pontecchio. Intanto i conduttori del pubblico dazio volevano che il Vescovo pure il pagasse; ma egli, perchè il molino era edificato nella sua Corte, ricusò il pagamento. Ed ecco i Dazieri mandarvi tosto un Notaio, che riscotesse la gabella: il quale con ingiuria e vergogna fu cacciato di là. Il che vedendo i conduttori del Dazio, si disposero ad istituire un processo contro il

Savelli; ma questi con sollecitudine li chiamò a sè, e disse loro che a niun modo non intendeva di pagare quel dazio, nè gabella veruna per un molino ch'era di sua proprietà; ed aggiunse che dove istituissero processo contro de'suoi molinari, userebbe la armi della Chiesa scomunicandoli. Ma s'egli era fermo nel suo proposito, lo furon pur anche i Dazieri nel proprio: laonde avvenne che fosse fatto processo a' mugnai del Vescovo, per parte loro, e che per parte di lui venisse emanato l'interdetto. Nè solo ad essi in particolare fu diretta la scomunica, ma venne fatta pubblica solennemente nella Chiesa Cattedrale e in tutte le Parrocchiali di Bologna. A tanto danno si posero di mezzo gli Anziani e i Consoli, senza che nulla ottenessero dal Savelli, il quale forse non era tanto inquieto e minaccioso per carattere proprio, quanto perchè covava in petto i tristi germi di quell'acuto malore, che doveva indi a poco svilupparsi in lui irreparabile, e trarlo al sepolcro. Ella è cosa di fatto pertanto che il Consiglio deluso, prima riparò i danni ai Dazieri, poi fece tagliare quel ramo del Reno onde veniva alimentato il predetto molino in Castel del Vescovo: e ne demolì la chiusa sul fiume; sicchè il molino, disseccato di vena, fu morto. A tanto insulto restò dolentissimo il Pastore Savelli, e null'altro operò perchè s'avvicinava quell'ora estrema, che doveva presentarlo al tribunale dell'Eterno Giudice. E l'uomo che si sente prossimo al gran passo non può pensare a sostenere i diritti degli umani interessi.

Intendendo frattanto i Bolognesi (22 Febbraio) come l'Emilia fosse in ruggine e dissensione pericolosa, angustiati pel loro possedimento della Massa, tosto vi mandarono Calorio de'Maranesi e Gian Donato da Ignano, ambidue capitani, con dugento cavalli delle tribù della Città e del Contado di Bologna, ed un buon numero di pedoni, acciocchè da ogni pericolo che potesse occorrere fosse conservata illesa. — Più tardi (28 Febbraio) Nicola

Fontana, a nome del Comune di Bologna fu fatto Rettore del Ponte dell'Idice, con gravezza di conservare i beni di detto Ponte, d'aver cura dello Spedale, di fare i merli alle ali d'introduzione ed alle sponde lunghesso il Ponte medesimo, e di tener cinque cavalli al servigio del Comune di Bologna.

E nel Marzo i Lucchesi e i Pistoiesi azzuffavansi a Popiglio con vittoria de' primi: ed i Fiorentini neri cacciarono i bianchi dalla Città: e nel Frignano furono pur badalucchi: e fra' Lombardi Galeazzo di Matteo Visconti travagliava i Pavesi: e gli Estensi, gelosi di conservare il dominio proprio, stavansi alle vedette sulla riva Lombarda del Po. Il perchè i Bolognesi che tanti tumulti d'ogni parte vedevano, si posero in guardia per lo stato loro. E però fecero grandissime provvisioni per la Città e per le Castella, ad essere pronti a difesa ove bisogno ne venisse. Ed oltre le munizioni e fortificazioni aggiunte a Castel Franco ed a Castel san Pietro (siccome abbiamo veduto nell'anno trascorso) alle solite milizie vi aggiunsero seicento cavalli.

E vennero intanto a Bologna gli Ambasciatori de' Pistoiesi per impetrare aiuto da' nostri contro la parte Nera di Fiorenza: e venne pure un Ambasciatore de' Faentini (12 Marzo) per soccorso anche ad essi, a poter soccorrere i Bianchi estrinseci di Fiorenza, ch'erano all'assedio di Monte Pulciano: ed agli uni ed agli altri promisero prestarsi i Bolognesi. Ma l'aiuto che diedero fu misera e vile cosa. Imperciocchè levata la Tribù di Porta Ravegnana, la posero sotto il comando di Scarpetto degli Ordelaffi da Forlì Capitano generale di quelli dell'Emilia, e fatta massa con esso loro di ottocento cavalieri e di sei mila pedoni, e passati a Monte Pulciano, n'ebbero il Borgo ed il Poggio, ed assediarono una fortezza tenuta da' Fiorentini Neri, sperando ridurre in poter proprio tutto il Mugello, e stendersi fino a Fiorenza: ma levatosi in armi i

Fiorentini Neri coi Lucchesi, e venuti allo scontro, furon da' nostri abbandonati i Bianchi periclitanti, adducendo la miserabile ragione, per non sostener battaglia, che i Bianchi gli avevano ingannati, assicurando loro impossibile l' arrivo de' Fiorentini Neri co' Lucchesi. Tristo e vile motivo per non tener le promesse; chè quando si va per soccorso d' altrui, è ignominia l' abbandonarlo solo alle sconfitte ed alla morte; nè si debbe cessar dall' ajuto finchè la vittoria o la disfatta comune non abbia deciso la bisogna. Ma ciò non fecero i nostri: laonde i poveri Bianchi veggendo partir disdegnosi gli ausiliatori in cui ponevano speranza, n' ebbero tale scoraggiamento che restaronsi colla peggio, e fuggiron dal campo lasciandovi armi e bagaglio.

Pertanto ebbero avviso i nostri che gli Estensi facessero genti di milizia per muovere a danno loro (3 Aprile). Onde vennero in determinazione di star vigilanti e provveduti, acciocchè non fossero assaliti quando men vi pensassero. Il perchè, radunato il Consiglio, mandarono Ambasciatori a Forlì, a Faenza e ad Imola, per averle ad aiuto ove ne fosse mestieri.— Ed alli 10 Rainaldo Concorreggia Milanese Vescovo di Vicenza, venne in Romagna Rettore temporale e spirituale, in vece del Vescovo Reatino Jacopo Pagano.

In questo torno di tempo i Bolognesi elessero cento soldati, venticinque per Tribù, con quattro Capitani; parte de' quali con lancie, parte con balestre, acciocchè avessero cura del palazzo: poi mandarono Lambertino de' Ramponi e Filippo dei Foscarari Ambasciatori al Pontefice ed a Carlo di Valois per le cose di Fiorenza, e per tenersi in amicizia coi potentati influenti sulla Penisola: e perchè Rainardo Vicario di Carlo addomandava a quelli di Tossignano e della Crovaria la consegna delle loro Castella, essi nol fecero se prima non ebbero il consentimento de' Bolognesi a ciò fare.— Fra noi pertanto erano disposizioni e fermenti a

discordie, perchè taluni dei Ghibellini trovavansi da qualche mese banditi e confinati: laonde il Consiglio, cui tornava meglio studiar pace con tutti che dar castigo e tener broncio a' malcontenti, richiamò alla patria parecchi di tali confinati, frai quali (al dire del Ghirardacci) era un Venetico Caccianemici, un Ugolino Garisendi, e Sandro da san Pietro, e Piero degli Orsi, e Nardo de' Magnani, e Giovanni da Bisano, con Bornino di Bonacossa, Giacopo di Bonaventura Spiolari, Giovanni di Guido Speciale, Giovanni di Guglielmo Buttrigari, Giovanni di Pastinella d'Argile, Nicola Bonvicini, che prestò poscia importante servigio alla patria, ed Ugo Borghesani: i quali non erano che confinati. Oltre di che si richiamarono i banditi, Obizzo di Gardone di Baciliero dalla Pegola, Pietro d'Ivano de' Battagliucci, e Bualello di Lambertino de' Bualelli. E inoltre fu liberato dal carcere Bartolommeo Lobia, che venne giudicato innocente: e sì gli uni che gli altri vennero abilitati agli uffici ed alle dignità della Città e del popolo di Bologna, potendo andare a' brevi nel Consiglio, e venendo, nello spazio di tre giorni, cancellati dai libri delle condannagioni e de' bandi. — Perchè poi temeva sempre il Senato un qualche attentato degli Estensi, si preparò a difesa, aumentando di duemila militi gli stipendiarii della Città, secondo una rubrica di provvidenza militare, la quale appunto imponeva l'aumento dei duemila soldati in caso di molto bisogno.

Era in questo tempo in Bologna un nobile scolaro Sanese, nomato Freddo de' Tolomei, ardimentoso e baldo giovine, facile a levar romore e tenere altrui in angustia, sicch' egli solo metteva a malo stato l'intero Studio. Il Perchè i Rettori degli scolari d'oltramonte, e quelli ancora di citramonte, e tutta l'Università, sospesero il leggere, e ricorsero al Consiglio. E congregato il Pretore, il Capitano, gli Anziani e i Consoli del Comune e del popolo di Bologna, l'Arcidiacono della Città,

i Dottori di Legge e del Decreto, i Rettori dello Studio ed alcuni Savi, si trattò di comporre amichevolmente la cosa, in riguardo della nobilissima casa de' Tolomei. E quattro eletti a tal fine, furono a lui in nome del Consiglio, e con ogni modesta maniera tentarono, ma indarno, di metter modo alla caparbietà di Freddo, il quale non volle piegare menomamente a pace veruna; ondechè, radunato di nuovo solennemente il Consiglio, fu bandito il Tolomei in termine di quattro giorni, e venne conceduto a chiunque (scorso un tal termine) di poterlo impunemente trucidare. Così rintuzzando un' imprudenza privata con una pubblica, cacciarono il tumultuoso dalla nostra Bologna.

Provveduto a questo piccolo male con argomenti civili, e sovrastando il pericolo che la Città per le male arti de' partiti potesse cadere in potenza o del Marchese da Este o di Carlo di Valois, ricorsero ad argomenti divini; e nei giorni 11, 12, 13 e 14 dell' Aprile fecero quattro solenni processioni, e pubbliche preghiere all' Altissimo, recando d' una in altra Chiesa, insieme con miracolose reliquie, la santa Vergine del Monte della Guardia. — Oltre di che furono fatti parecchi nuovi Gonfaloni di seta con lor figure e stemmi e vennero consegnati a molti Gonfalonieri e Stendardieri di ogni tribù, perchè se ne giovassero in caso di guerra, per far segnacolo ad ogni compagnia di militi, e starsene a difesa della Patria e del Carroccio, a guardia del quale era il Vessillifero primario Pace de' Paci.

E nominati gli Anziani e i Consoli pel mese di Maggio, furono avvertiti aver obbligo di operare che il Capitano che entrerebbe a governo fra due mesi dovesse esaminare in quale guisa si osservasse quel privilegio che tutti a que' giorni reputavano dato da Teodosio alla Città nostra, e che alcuni degli storici municipali Bolognesi impugnano come scritto apocrifo, e molto più recente dell' epoca di Teodosio medesimo. Ed osserverebbe ancora il prefato Capitano se venivano mandate ad effetto le

cose che si hanno nello Statuto del popolo e del Comune, intorno alla giurisdizione delle terre del Distretto Bolognese, la quale non sempre tenevasi colla diligenza voluta nei pubblici decreti.

Volgendo il mese di Giugno, il Vescovo Giovanni Savelli gravemente infermo, e, antiveggente com'era, fece il suo testamento (5 Luglio), e morì, o sul finire di questo mese, o sul principio dell'Agosto, ed ebbe sepoltura nella Chiesa de' Padri Predicatori, presso de' quali trovavasi quando volle dettare l'ultima sua volontà. A lui successe Uberto degli Avvocati da Piacenza, Canonico di questa Città e di Lodi, creato dal vecchio Pontefice Bonifazio VIII. (19 Settembre).

E ritornando alla storia civile di Bologna, è a sapersi che eletti gli Anziani e i Consoli del Luglio, questi avendo l'occhio al bene pubblico, ed essendo desiderosi che il popolo fosse bene pasciuto nè mai cadesse in inganno per frode de' fornai, fecero scelta di alcuni frati della Penitenza, assegnando loro il coglier le moliture, il dividere il grano ai mugnai, il curare che lo staio fosse provato giusto dai soprastanti alle biade, l'attendere che la macinazione fosse esatta, che si facesse uguale dappertutto, sotta pena di dieci soldi per corba la prima volta, e della frusta alla terza. E parimenti i medesimi frati veglierebbero sui fornai, per opera de' quali era spesso malcontento fra il popolo.

Se la Città non era quieta, non lo era pure la montagna del Distretto, perchè vi avevano perturbatori che facevan deserte alcune terre, manomettendole con violenza per averle in loro balia: ciò che avveniva specialmente in Savignano ed in Casio. Per la qual cosa fu data autorità al Capitano della montagna di umiliare col potere e la forza sua i turbolenti, e punirli come più gli talentasse. Inoltre fecero bandire che chiunque si recasse ad abitare i luoghi vessati dai malvagi, e vi erigesse case, verrebbe per dieci anni fatto esente, sia egli, siano gli eredi, da ogni pubblica gravezza o colletta.

Verso il cadere dell'anno furono mandati Ambasciatori ai Comuni di Piacenza, di Cremona, di Pavia e di Lodi per entrare in lega con loro, a maggior sicurezza reciproca; e la proposta venne accettata. Poi moltiplicarono guardie non solo in Città ma pur anche nelle Castella del Contado, e soprattutto in quelle sui confini. E fecesi pubblica mostra dei due mila nuovi soldati d'aumento, fra i quali erano reputatissimi uomini di ogni Tribù: non che la descrizione delle genti delle Società più scelte, tanto delle armi che delle arti, le quali, oltre d'avere i propri Sapienti, contavano almeno cinque mila e cento uomini. E queste Compagnie si congregavano a un tocco di campana, pronte all'ubbidienza del Pretore, e degli Anziani e de' Consoli.

In quest'anno per tumulto insorto in Forlì rimase ferito a morte Rainaldo Rettore della Romagna, e morì in Imola il più volte nominato Maghinardo da Sosenana, potentissimo in Imola ed in Faenza. — Ugolino de' Garisendi, nobile Felsineo andò Pretore a Recanati, Bornio di Bonifacio dei Samaritani recossi Capitano in Alessandria della Paglia, Giovanni di Ignazio Capitano e Pretore di Ancona, e Dinadano de' Simopiccioli Podestà di Pistoia.

Fu in quest'anno che il Consiglio decretò che tutte le scritture e i libri antichi della Camera di Bologna, fossero lette ed esaminate con ogni diligenza da uomini legali, ordinando e riponendo in essa Camera le più utili, e depositando le altre in qualche monasterio o conservandole in una camera del palazzo della Biada, o dove più gradisse agli Anziani. E decretò pure, in virtù d'inchiesta dei Rettori dello Studio, che si nominassero due Dottori Decretali ad insegnare pubblicamente: l'uno de' quali che leggeva al mattino, era l'Arcidiacono di Bologna, e l'altro, che leggeva la sera, fu Graziadio di Giuliano Dottore.

E qui, avanti di chiudere le notizie del presente

anno, diremo che vi ebbero ancora provvidenze religiose, fra le quali si annovera la riedificazione di un'antica Chiesa in Via san Vitale, dedicata a san Leonardo, perchè minacciando rovina era di grandissimo pericolo. E nella strada medesima venne rifatta una Cappelletta, chiamata comunemente Croce, la quale talmente crollava che più non pareva un sacrario: ed era l'augusto sepolcro dei Santi Martiri Ermete, Aggeo e Caio. Monso dei Sabbadini, ricco e nobile Bolognese rifabbricò la Chiesuola del proprio; ed Altilia, figliuola di lui, e Badessa delle Vergini de'Santi Vitale ed Agricola, ottenne dal Senato quattro marmoree colonne per servigio di essa Croce. — E di Croci o Cappellette fra noi non eran soltanto le quattro che sono esistite fino agli estremi dello scorso secolo, e che comunemente ritenevasi segnare i limiti della prima Cerchia di Bologna; ma senza dubbio (riferendoci ad alcune notizie documentate dall'egregio Ottavio Mazzoni Toselli) è a credersi che il nostro Santo Protettore erigesse le Croci nei principali quadrivii della Città, non perchè fossero ivi le antiche porte, ma perchè in essi si liberavano gli schiavi, e perchè, come le statue degli Dei pagani sorgevano sui quadrivii delle idolatre Città; così il vessillo delle Città cristiane doveva sorgere, a tener viva la religione, non pur nelle Chiese, ma qua e colà ancora in piccoli santuari nelle piazze. Infatti, oltre le quattro Croci, che ora si conservano in san Petronio, e quella fuor della Chiesa di san Vitale, onde abbiamo or ora parlato, un'altra sorgeva nella Piazza maggiore, dove fu già la Chiesa di santa Maria dei Rusticani; una settima vedevasi presso le moline, la quale vi fu posta da Enrico de' Conti Podestà nel 1219, e che ora conservasi nel Cimitero Comunale. Un'altra era sul ponte delle Tuate; ed altre sei, delle quali è discesa notizia fino a noi, stavano erette nei seguenti luoghi: al Serraglio di Barberia, in Parrocchia di san Barbaziano; al Serraglio di Porta Stiera;

presso la Chiesa delle Muratelle; presso quella di santa Maria Maggiore; a san Colombano; nel Borgo di Galliera; senza dire dell'altre molte il cui numero argomentiamo essere stato grande, ma la cui memoria non è fino a noi pervenuta.

ANNO DI CRISTO 1303.

Pare, secondo gli storici ed i cronisti Bolognesi, che si avessero fra noi in quest'anno tre Pretori: Giacopo Rossi Fiorentino, Roberto dalla Grotta Bergamasco e Michele Maroncini Veneziano. E tre pure con esso loro furono i Capitani del popolo: Uberto dalla Pietra da san Nazario di Pavia, Rinaldo Tarabotti Anconitano e Ramberto de' Ramberti da Ferrara. Ma quanto stessero in ufficio e gli uni e gli altri nel corso dell'anno, non si potrà sì di leggieri affermare. Eletti gli Anziani e i Consoli del mese di Gennaio, furono scelti alcuni uomini straordinarii per ogni Tribù, cui venne data piena autorità di esaminare le provvisioni che dovevansi fare; e per ogni Tribù parimente furono scelti cinque Sapienti, i quali, d'unione agli Anziani e a' Consoli, regolerebbero le cose pertinenti alla Città ed al Comune di Bologna. Questi fecero molte provvisioni, e fra l'altre le seguenti: „ Che gli Anziani e i Consoli stessero rinchiusi, mentre durava il loro ufficio, come si è narrato nell'anno antecedente: che chiunque fosse del Consiglio ed uscisse di tale dignità, dovesse per tre mesi starsene vacante, nè rientrarvi che dopo scorso un tal termine: che niun Anziano, mentre stesse in quel magistrato, ad alcun altro ufficio potesse venir eletto: che non si dovesse elegger Notaio o Giudice ad alcun officio, se prima non fosse stato Giudice o Notaio, e comunemente così chiamato: che i Capitani deputati alla guardia delle Castella,

partendosi dai detti luoghi, dovessero consegnar le balestre, ed ogni altra cosa pertinente alla milizia: che i Massari, uscendo del loro ufficio, fossero obbligati consegnar vittovaglie e munizioni: che Riccardino da san Ruffillo, Amerigo Viviani, Nicola di Teseo Zovenzoni, Arpino di Graziadio di Bonaventura, Morando di Amerigo Pascipoveri, Lambertino di Bartolommeo Tencarari, Casellino dei Boíti e Pietro di Dato de' Zovenzoni, essi e lor discendenti per linea mascolina, tanto legittimi che naturali, d'ora innanzi fossero Magnati e Nobili, e per tali dalla Città di Bologna reputati, tenuti, trattati, e perpetuamente stimati, così dal Pretore, dal Capitano, dagli Anziani e da' Consoli, e dal Popolo e dal Comune di Bologna, e venissero sottoposti agli stessi ordini, ai quali gli altri Magnati, nè potessero entrare ad alcuna Società d'arme ed arti, de' Cambiatori e della Mercanzia; e se in alcune matricole di dette Società fossero scritti, non se ne tenessero del numero, e ne venissero cassati; e se fossro alla Camera degli Atti in qual si voglia Tavola come tali notati, ne venissero cancellati sotto pena di lire cento per ciascun Notaio di essa Camera, il quale dentro otto giorni dalla pubblicazione di questo provvedimento, non avesse cassati i nomi e cognomi loro dai libri di detta Camera e riportato a quello de' Magnati della Città di Bologna: che niuno di essi perpetuamente, e i discendenti loro potessero entrare del Consiglio, nè intervenire alle Congregazioni, sotto alla medesima pena per ciascuno che contraffacesse; nè potessero avere nè goder privilegio, onore e benefizio del popolo per sè, e neppure per altri loro affini e parenti: che niuno il quale non fosse vero cittadino Bolognese, e i cui discendenti nol divenissero, potesse entrar del novero degli Anziani, del Consiglio del popolo, ed aver ufficio nel Comune di Bologna, ed essere di alcuna Società delle arti e delle armi del popolo: che il Castello della Samoggia, il quale si fabbricava sulla via che mette a Modena,

presso il ponte che prende nome dal torrente, si dovesse terminare e fortificare, scavandone le fôsse, sicchè abitatori delle altre terre e degli altri Comuni venissero a stanziarvi: che l'unione e la fratellanza delle Società dell'Arti della Città, la quale attendeva al pacifico stato di Bologna, fosse perpetuamente stabile e ferma; e a questo fine diedero facoltà ad essa unione di crearsi un Difensore mensuale, secondo il costume, purchè eletto ed artefice, e che esercitasse l'arte di detta Società: che il Pretore fosse obbligato, sotto pena di cento lire, di dare obbedienza al detto Difensore, il quale potesse uscire in pubblico a suo talento, o solo od accompagnato, opponendosi ai disturbatori della pace, e particolarmente ai Nobili, Magnati e Potenti della Città di Bologna, i quali volessero ingerirsi nella elezione degli Anziani e de' Consoli, del Pretore e del Capitano del Popolo, indagando bene che i detti Magnati non facessero alcuna Congregazione in pregiudizio della Città e del Contado, o a danno evidente della stessa Società; potendo inoltre un tal difensore intervenire a tutti i Consigli come se ne fosse individuo: che niuno nelle dette Società potesse entrare ove non esercitasse alcun'arte della Società medesima: che i Vessilliferi del Carroccio, de' Soldati delle Tribù del Popolo, e gli altri Signiferi tutti, venissero tratti a sorte ogn' anno in sul Marzo; e se, finalmente, si facesse l'elezione in Aprile dagli Anziani e dai Consoli, non avesse luogo per brevi, ma per piena volontà de' medesimi Consoli ed Anziani. „

Mentre Bologna con questi ed altri provvedimenti era governata, furono scoperti quei che tentavano di dare la Città in mano di Carlo Valesio; laonde il Consiglio fece carcerare Bonaccursio e Guido dal Cavreno, i quali, posti al tormento, palesarono il trattato; e gli altri congiurati fuggendo il giorno di san Lazzaro (11 Gennaio), furono confinati. — Al tempo stesso il Marchese da Este agognava alla dominazione Felsinea; e le trame de' suoi partigiani

in Bologna furon pur esse sventate: il perchè date l'armi al popolo, non appena ebbe saputo che stava a capo della congiura Castellano Piantavigne, corse a porlo in angustie, e nel cortile del palazzo pubblico lo trucidò. Furono poi tenute indagini per iscoprire tutti i facinorosi, e vennero svelati, e banditi a confine, parte in Alessandria, parte in Milano; ed altri a Iesi, a Recanati, a Sassoferrato, a Fano, ad Arimini, a Venezia ed alla Rôcca di Modigliana. E di tali ardimentosi v'ebbero quattro Galluzzi, un Simopiccioli, un Garisendi, due Gozzadini, due Beccadelli, due Artenisi, ed alcuni dei Zovenzoni, de' Guidozagni, de' Bualelli, de' Calamatoni, de' Boíti, de' Ricci, de' Battagliucci, dei Mucighini, e d'altre famiglie non ultime della Città nostra. Nè contento il popolo di vederli ignominiosamente banditi, corse alle case loro, e con ingordigia vandalica (colpa delle leggi e de' tempi!) le saccheggiò; nè pago di questo, squassando la face della discordia, vi appiccò il fuoco, le rovinò sin dalle fondamenta, e chiamò in abbominazione di tutti la loro memoria. Il Senato poi, quasi plaudendo all'ira del popolo, atterrò le torri degli irrequieti banditi, e ne confiscò i possedimenti.

Appena entrati in uffizio gli Anziani e i Consoli del Marzo, fecero visitare tutte le Castella del Contado; e dove fu d'uopo vennero fatti i palancati e scavate le fôsse, e postevi nuove guardie. Il Castello d'Anzola fu cinto d'ogn'intorno di fortissimo argine, le fôsse della Città nostra vennero empiute di acqua, attorno alle mura ed ai palancati furono appostate guardie e scolte in vigilanza; e la milizia Felsinea videsi passata in rassegna. — Nel frattanto giunse a Bologna il secondo Capitano del popolo col suo seguito, e fermatosi a cavallo sulla pubblica piazza, giurò tant'egli che la famiglia di esercitare bene e fedelmente l'officio proprio, perchè così vollero i principali reggenti di quel tempo. — Narra il Ghirardacci che frattanto i Pistoiesi travagliati da quei di Lucca, ricorsero per

aiuto a' Bolognesi; che questi giunsero colla Tribù di san Pietro, ma tardi; che più non trovandosi in potere de' chiedenti se non la Rôcca di Larciano, vollero cacciarne i minacciosi Lucchesi che la cingevan d'assedio; ma che alla fine i Pistoiesi coi nostri ebberó la peggio, e quella Rôcca pure si arrese. Cinque de' principali Bolognesi furon morti nel fatto: e la Milizia nostra, che passava in Toscana due volte in brevissimo tempo, sgomentavasi per picciol urto, e vacillava e crollava. Era un periodo di vertigine pe' Bolognesi; e se tacevano le voci Guelfo e Ghibellino, parlavano altre egualmente funeste e dilaniatrici; e la stabilità del reggimento tentennava, e il popolo si faceva lupo per divorare gli agnelli del proprio ovile, mentre si faceva agnello per venir divorato da lupi di regioni straniere. E gli stava a dovere, che non tenendosi contento del proprio stato, s'avesse a sobbarcare a più tristo e miserando!.. La discordia si voleva; un gran mutamento non poteva esser lungi; e il mutamento per chi si getta ad anarchia, è più presto un giogo di ferro, che un lacerarsi di ritorte.

Ma frattanto, appena entrati gli Anziani e i Consoli di Maggio, fecero fortificare il Castello dell'Uccellino, ed imposero a tutti Comuni posti fra la Savena e il Reno l'obbligo di scavarvi le fòsse. Poi (10 Maggio) diedero opera ad una bastita ben riparata e guardata, sulla via dell' Idice in luogo detto Boccazone, per difesa del Distretto di Bologna in quelle bande, e perchè per tale via non venisse estratta vittovaglia dal Contado nostro.

Era negli Statuti e nelle Ordinazioni del Consiglio, che mantenesse difeso lo Studio e gli Scolari forestieri che qua venivano ad apprendere; perciocchè non avendo essi parenti o protettori fra noi che il Senato Felsineo, a lui dovevano ricorrere, come a padre, nelle proprie bisogne. E vi ricorsero in quest' anno; poichè avendo un tal Mastro da Montepulciano, uomo tumultuante e sostenuto

da tristi seguaci, ferito dentro le scuole Federigo dell'Alemagna, Rettore degli scolari forestieri che fra noi studiavano Arti e Medicina, uomo solerte, prudente e premurosissimo del maggior bene dello Studio; subitamente il Comune ne prese la tutela, mandando allo Studio il Capitano del popolo, che cacciò dalla Città il malfattore co'suoi aderenti. Poi gli Anziani e i Consoli, dopo avere studiato indarno di far prigione il Mastro da Montepulciano, lui bandirono e dannarono perpetuamente del capo con tutti i suoi complici, quantunque Federigo ricoverasse di nuovo l'antica sanità. — E in questo mese stesso (28 Maggio) non pochi de' Lambertazzi fuorusciti, giurando fedeltà e devozione al Comune Felsineo, chiesero ed impetrarono di non istarsi in Imola, in Modena, in Reggio, e in nessuna Città degli Estensi; e furono confinati, sino ad altra disposizione, a Padova, a Treviso ed a Venezia.

Pervenuto il Giugno, aveva il Senato nelle sue forze Gandone e Bonaccursio da Galisano, i quali confessarono d'avere accettate nelle case loro armi, panziere, elmi, scudi, zucchetti ed altri arnesi guerreschi, ricevuti dagli Artenisi, sostenitori o almeno devoti all'Estense Marchese, e confinati pochi mesi prima nella Città di Milano. E i due malfidi cittadini furon dannati ad una multa di lire quattromila, e l'uno confinato a Milano per sei mesi, l'altro a Trivigi per egual tempo. E il figliuolo di Gandone, con tutti i figli e congiunti, e colla moglie, vennero mandati a Galisano in tanta miseria, che furon tenuti all'esercizio dei braccianti operai. Sciagura pur questa de' tempi, che il mal oprare di un uomo dovesse tornare non solo ad ignominia della sua stirpe; ma benanche a tal danno da vedersi piombati dall'agiatezza al fondo di ogni povertà!

Non molto lungi da Casio, sul Distretto Pistoiese, erasi cacciato un cotal Muzzone da Moscaglia malvagio bandito, insieme a cent'altri facinorosi:

e colle armi in pugno e con mille insulti travagliavano que'dintorni, e saccheggiavano case, ed uccidevano uomini, e facevano prigioni; cui davano tormenti ed imponevano taglie. Ed entrati poscia in quel di Casio e di Castel Leone, tagliavan le vie a quanti passavano di colà verso Pistoia. Ma il Conte da Panico Capitano della Montagna, ottenuto buon numero di soldati, passò contra loro e valorosamente venne all'arme, dando travaglio ai faziosi, e molti facendone a pezzi, molti fugandone, molti agli alberi appendendone per la gola.— E nel tempo stesso che furon tolti i tumulti di colà, vennero pur sedate le dissensioni trai Fontana abitanti allo Spedale dell'Idice, eleggendo un Sacerdote e legale che ascoltò lor ragioni di famiglia, e pacificolli insieme ai loro aderenti.

E circa in questo tempo fu convocato parlamento in Ravenna per motivo di lega, e vi furon presenti gli Ambasciatori e Procuratori di Bologna, Faenza, Imola e Bagnacavallo, tutti della parte Bianca di Fiorenza e del Comune di Pistoia. Nell' Agosto (22 Agosto) i Bolognesi entrarono in lega cogli Aretini per mezzo del Sindaco Lancilotto Baciacomari. E perchè in questo mese duravan pur sempre i timori de' tumulti, venne fortificato il Castello di sant' Agata (27 Agosto) e fattovi un palancato, e profondatene le fosse, e cinto d'un argine. Ciò fecero di compagnia i Comuni di sant' Agata, di Piumazzo, di Padulle, di Anzola, di Bagno, di san Giovanni in Persiceto, di Manzolino, con Sala, il Borgo Panigale, Crevalcore, Castel Franco, e sant'Elena di Sacerno; soprastando a codesti lavori Ugolino di Ottolino da san Giovanni, Zaccaria di Riccardo de'Neri ed Egidio di Bombologno de'Massimilli, Notaio.

Entrava l'Ottobre; e non appena si erano creati gli Anziani e i Consoli del mese, che giunse notizia improvvisa della morte di Bonifazio VIII. Pontefice. E perchè fu egli, e sarà sempre uno de' più celebri Pastori di tutta Cristianità, ci confidiamo

non tornar discaro a' nostri leggitori il dire di lui brevi e veraci parole. Tutti sanno come fra lui e il Re Francese Filippo il *bello* era insorta discordia perchè questo monarca, senza niun riguardo al Pontefice si era appropriato le rendite di varie Mense Vescovili della Francia; oltre di che Filippo non teneva fede al trattato che Carlo di Valois avea stretto con Guido Conte di Fiandra, quando co'suoi due figliuoli se gli era dato prigione per togliere l'assedio a Gand; sicchè gl'ingiungeva che liberasseli: ma egli anzichè accontentarlo, reputavasi offeso di quelle premure che palesavano il suo mal procedere. Dal canto suo il Pontefice, senza consentimento di lui, aveva eretto un nuovo Vescovado in Pamiers, nominandone il Pastore a Legato Apostolico in Francia. E perchè (secondo il Tarcagnota) Bonifazio desiderava che sotto il suo Pontificato si conquistasse terra Santa, ordinò al predetto Vescovo di Pamiers di sollecitare al re perchè mandasse sue forze a quella impresa. Ma tra Filippo e Bonifazio si era messa ruggine, laonde il re non volle aderire. Il Legato rispose aspramente, e fu distenuto prigione: il Papa lo seppe, e mandò al monarca l'Arcivescovo di Narbona, che lo trovò molto torvo: ma pure non isgomentò. Gli fece vedere le lettere e i privilegi che teneva dal Pontefice; cui non badando Filippo, glie li fece strappar di mano dal Conte di Artois, e vennero gittati nel fuoco, e lui cacciato dal regno. Bonifazio frattanto, dopo avere indarno tentato ogni via di pace per mezzo del Clero Francese, non lasciandosi alla fine nè impaurire, nè vincere dalla stranezza di colui, solennemente lo scomunicò. Le gare si spingevano oltre, quando il Papa spedì un Legato in Francia con ordine di assolverlo ove si ravvedesse: ma tutto il contrario addivenne; chè Filippo divampando della più funesta ira, preparava una vendetta che, nè prima nè poi si vide mai eseguita da verun altro principe. — Bonifazio, siccome abbiamo accennato più indietro, ebbe a nemici i Colonna, potenti romani, che già

seppe abbassare e mandare in bando fuor dello stato pontificio. Stefano e Sciarra Colonna furono a Filippo, che gli ebbe in molta onorificenza. Ora, volendo il re bersagliare il Pontefice, mandò Guglielmo di Nogaret in Italia, con Musciatto Franzesi cavalier Fiorentino, col sopraddetto Sciarra Colonna, e con altri ribaldi, i quali vennero a Staggia, Castello del Franzesi posto fra Siena e Firenze, sotto colore di trattar di pace con Bonifazio, che trovavasi in Anagni sua patria. Il Nogaret aveva seco trecento cavalli, pronti ad irrompere contro del Papa alla prima occasione propizia: pertanto mulinava scaltramente con quanti sapesse mal disposti per lo Pontefice; ed ebbe guadagnati i signori da Ceccano e da Supino, con altri baroni della campagna di Roma e coi figliuoli di Maffeo da Anagni.—Il supremo Gerarca stavasi senza guardia e senza sospetti in propria casa, quando il mattino del 7 di Settembre entra d'improvviso il Nogaret con le insegne Francesi, gridando morte a Bonifazio e gloria a Filippo. S'impadroniscono del palazzo pontificio, levano grida, spaventano la corte del Papa, la quale per viltà si nasconde. Il Vicario di Cristo allora si stima perduto; pure vuol morire da grande, e veste tutti gli arredi Pontificali, e si pone in capo il Triregno, e, stretta una croce colla destra, assiso in ricco scanno aspettava il nemico. Intanto i Francesi scorrevano il palazzo e vi predavan quanto v'era di meglio; mentre gl'Italiani, alla cui testa era Sciarra Colonna, si presentarono a lui. Erano armati, sembra che volesserlo trucidare; ma l'aspetto del venerando canuto, già presso agli ottantasei anni, la magnificenza de' sacri arredi, l'imponente dignità onde stavasi assiso, pose, se non rispetto, almeno trepidazione in que'tristi, sicchè non l'uccisero: soltanto, per ciò che ne dicono alcuni storici, Sciarra Colonna che bolliva da qualche tempo di rabbia, avanzò tanto in brutalità gli altri tutti, che percosse in viso col guanto il gran ministro di Dio. Nel tempo stesso sopraggiunse il Nogaret, che gl'intimò

di seguirlo in Francia, per essere giudicato da un Concilio in Lione. Ed a costui rispose a voce solenne il Pontefice:—Poichè tu discendi da una famiglia di eretici, e che avesti arsi i genitori, da te aspetto la corona del martirio.—Tenevano i Francesi in buona guardia il venerando prigione, e per tre dì continui diedero il sacco a' suoi tesori, ma nulla risolvevano a rignardo di lui. Finalmente il popolo di Anagni, che prima pareva li favorisse, rinvenuto dalla sorpresa e forse sdegnato che una tanta offesa sotto a' propri occhi fosse fatta, e che egli la sopportasse, diede ascolto alle eccitazioni del Cardinal Luca del Fiesco che lo consigliava alle armi; per cui improvvisamente rivoltosi, fu sopra a' Francesi, li scacciò dal palazzo e tornò Bonifacio in libertà.—Comunque però avesse fine la cosa, le brame del re di Francia furono soddisfatte; perchè questa vendetta parve al Pontefice sì ardita e sacrilega, e provò tale spavento ed angoscia ne' tre giorni di sua prigionia, che quasi fuori del senno cadde gravemente infermo. Da Anagni subito fu trasportato a Roma come a luogo di maggior sicurezza, ove egli affidossi agli Orsini, stimati aspri nemici ai Colonna. Ma poco di poi fu, o credette di essere egualmente tenuto in soggezione e in poco conto da loro; perchè, dietro alla prigionia, fatto estremamente geloso di sua indipendenza e di suo potere, riguardava come violenza alla propria autorità la menoma resistenza che gli fosse usata. Sia però che gli Orsini nasconder volessero al popolo la malattia da cui finalmente era stato preso, oppure con questo pretesto, concordemente a' Colonnesi prigione il tenessero veramente, è cosa certa che un giorno uscire volendo dal Vaticano per andare al palazzo di Laterano, e darsi alla guardia degli Annibaldeschi, gli Orsini gl' impedirono l' uscita forzandolo a rimanersi nelle sue stanze.—Bonifacio fu lasciato solo col vecchio Campano suo famigliare che mai non l' aveva abbandonato, e che l' esortava a sopportare coraggiosamente la sua sventura, fidando

nella grandezza di Colui che consola gli afflitti. Ma più che le parole del servo fedele potè sul Pontefice vecchio ed oppresso, l' acerbità delle sciagure; onde preso da estrema afflizione, miseramente si morì (11 Ottobre).

A Bonifazio successe Nicolò Bocasino, figliuolo di un pastore di Treviso, povero di fortune, ricchissimo di meriti e di virtù, il quale, preso nome di Benedetto XI., venne dopo cinque giorni incoronato (27 Ottobre).

Ora, tornando ai fatti di Bologna, dopo nominati gli Anziani e i Consoli del mese di Novembre, fu accettato in protezione del Comune Felsineo il Castello di Medicina con tutte sue genti, in vigore di una riformazione fatta nel passato mese di Aprile e reiterata il primo giorno d'Agosto. Tal provvisione e dichiarazione venne approvata nell'atto di ricevere in protezione il predetto Castello, aggiugnendovi le seguenti cose: che tutti i fumanti e i popolani della terra sunnominata di Medicina godessero dei benefizii e privilegi esistenti contra i Magnati e i Nobili, e che fossero tenuti come tutti gli altri popolani delle terre del Contado. — In questo tempo fu fatto prigione e giudicato a morte quel Francesco de' Mucighini, che per tumulti operati nell'entrare del passato Marzo, venne posto a' confini in Milano, e che disubbidendo al bando ed alle minacce, era ritornato nei dintorni a travagliare la quiete della patria. La sua prigionia e la sua condanna furon cagione che molti Nobili uscissero con isgomento dalla Città, e in diversi luoghi stranieri riparassero.

Abbiamo parlato più volte dei beni e delle possessioni già appartenenti allo Spedale del Ponte dell'Idice: ora le dette possessioni erano passate da circa due anni in proprietà ed amministrazione del Comune di Bologna: e perchè andavano in disordine per poca curanza, si decretò con l' infrascritta riformazione: che le dette possessioni e ragioni di esso ponte, a Rizzardino di Amato maestro di grammatica,

durante sua vita si concedessero, con patto che il detto Rizzardino in segno di ricognizione pagasse per ciascun anno al Massaio della Città, a nome del Comune, cinquanta lire, tenendo un buon sacerdote con un chierico, il qual sacerdote celebrasse i divini uffizi nella Chiesa del detto ponte: che usasse ospitalità ai pellegrini poveri, e tenesse nella casa del detto spedale dodici letti ben forniti, e che un religioso od altro uomo di buona fama, avesse cura del continuo dello Spedale predetto: che Rizzardino, a vita durante, facesse i merli al prefato ponte e lo conservasse; di modo che ad ogni impeto di piena, onde ne venisse guasto, il restaurasse: di più che tenesse del continuo un destriero ed un buon ronzino pei servigi occorrenti al Comune di Bologna: del tutto offrendo egli idonea sigurtà.

E di nuovo i Bolognesi, corsero in trecento ad aiuto de' Fiorentini Bianchi, per cacciarne i Neri; ma giunti alla Lastra, poco lungi da Firenze, scontrarono i Bianchi fuggiaschi, che di notte eran giunti a prender Firenze e scorrere fino a santa Reparata; ma che al mattino respinti dal popolo e perseguitati fuor delle porte, avean rivolte indietro le insegne, e la davano a gambe.

Eletti gli Anziani e i Consoli di Decembre, radunato il Consiglio degli Ottocento e del Popolo, la terra di Medicina, già venuta in protezione di Bologna, giurò solennemente (24 Decembre) per mezzo del Sindaco suo Rodolfo Scardova, di starsi con fedeltà e per sempre sotto la reggenza Felsinea. Il qual giuramento dato in Bologna nel pubblico palazzo, in pieno Consiglio, presenti i banditori del Comune nostro, venne registrato frai memoriali da Ubaldino Savini Notaio.

In quest' anno, fra le pubbliche provvidenze, vi è la concessione ad Orso di Giovanni Bianchetti di potere edificare un molino nella Guardia o Parrocchia di santa Maria in Duno, sulla contrada detta Frassineta, giovandosi delle acque di Savena, che dopo usate pei bisogni del mulino, vi si dovrebber

ritornare. — Venner riconosciuti i beni ed i possedimenti del ponte di Reno, a nome del Comune di Bologna, e registrati nelle tavole pubbliche; la loro area complessiva, fra case, terre, vigne e molini era di novecento otto tornature. — Ed essendo ruinata la Croce o Cappella di strada Castiglione, detta poi de' Casali, venne riedificata, a spese di molti concorrenti, e sotto la direzione di Alberto dalle Tavole e di Adaldino di Arriverio da Mussigliano. — Fu fatta la piazza di santo Stefano, con sotterranee chiaviche di scolo, acquistando diverse casuccie, che vennero atterrate per aprire quel delta che tuttora si vede. — E fu, colle stesse norme, aperta e formata la piazza o Seliciata di strada Maggiore, intorno alla quale, (siccome narra il Ghirardacci) si cominciò a lavorare il 20 di Novembre. E che venisse operato il lavoro a questi tempi, lo ha di recente comprovato colle sue ricerche sulle antiche carte della Città, il diligentissimo nostro concittadino Ottavio Mazzoni Toselli.

ANNO DI CRISTO 1304.

Veggendo i Bolognesi che quei di Milano si mettevano all'ordine di gente, e che Alberto Scotto da Piacenza anch'egli accozzava soldati, e che le Città fra il Santerno e il Rubicone non eran ben ferme nella loro quiete, quantunque Teodaldo Brusato Bresciano, spedito dal Pontefice Rettore della Provincia Romagnuola, stando in Cesena si adoperasse a tener pace; deliberaron far nuova provvisione anch'essi, non solamente alla Città ma a tutte le castella del Bolognese. Perciò furono eletti a quest'opera da Bernardino da Poncarale Bresciano, Pretore del primo semestere, e dagli Anziani e Consoli di Gennaio, Gerardo de' Sabbadini, Rolandino Formaglini, Conte di Piero Baciacomari e Bettuccio dalle Tavole. E, consentendo il Capitano del popolo Rainaldo Tarabotti, vennero deputati sopra la munizione delle armi e degli altri bellici stromenti, Bonincontro dello Spedale e Gerardo di Rolandino Galluzzi. Da costoro si organizzarono le guardie della Città e diurne e notturne, e sulla nuova Seliciata di Strada Maggiore si fece la mostra generale delle milizie che i Bolognesi allora avevano in punto. — Ed ecco l'ordine della milizia a que'giorni: Ogni tribù della Città era obbligata a difensione della patria tenere cento cavalli, i quali dall'erario pubblico aveano la spesa di sette soldi per giorno: e quattro soldi n'avevano i fanti. Degli arnesi quindi e delle armi i soldati si provvedevano del proprio come più n'avessero d'uopo. Quando poi occorreva di gire alla guerra colla campana della Tribù deputata al servigio davasi il segno; e i capi co'cavalli ed i pedoni di essa Tribù al luogo dov'era posta la bandiera si radunavano;

la quale bandiera sempre alle case di detti capi dell'esercito ponevasi, dove a squillo di trombe, secondo i gradi loro traevano i soldati a piedi ed a cavallo, posti in ordinanza per accompagnare il Carroccio dove risiedeva il capo generale della milizia: e procedendo con quest' ordine, dietro ne venivano i mangani, gli arieti, le catapulte, le trabacche, e le altre macchine militari, accompagnate o da venturieri, o da guastatori, come più a' sovrastanti della guerra gradiva.

Ritrovavasi intanto il Senato essere libero padrone del Ponte di Reno, e di tutte case e possessioni e rendite del medesimo: ed i Rettori ch'erano stati per lo addietro, avevano riconosciuto dipender esso dal Comune e dal popolo di Bologna; se non che, da qualche tempo, per lettere di favore, n'avevano avuto la Rettoria contro del pubblico bene. Il perchè il Senato volle a quest'abuso metter rimedio; e decretò che niuno per lo innanzi avesse ardire d'impetrar lettere di favore per entrare alla Rettoria di detto Ponte; e perciò Graziolo de' Boattieri, allor Rettore, prese a riconoscere il Comune di Bologna ogn'anno, secondo la forma dello Statuto; siccome fecero quindi i suoi successori. Alla quale riformazione il Consiglio aggiunse che chiunque in avvenire tentasse con lettere favorevoli di aver la detta Rettoria in pregiudizio del Comune di Bologna, se fosse laico, andasse mozzo pel capo, o, fuggendo, venisse per sempre bandito come ribelle; e se chierico o prete restasse privo e spogliato della protezione di detto Comune, potendo essere offeso impunemente da chicchessia. Alle quali pene soggiacessero sempre tutti quelli che impetrassero lettere di favore non solamente per esso ponte, ma contro ancora delle Castella e terre alla Città di Bologna sottomesse, e particolarmente contro di Medicina.

Pertanto furono a noi Ambasciatori di Forlì per impetrar soccorso di genti; e n'ebbero cinquanta cavalli e cento balestrieri. E perchè in questo tempo

cessava la tregua della Romagna centrale, il Prefetto molto si oprava di fermarla di nuovo. D'altra parte Alberigo Polentano ritrovandosi con due suoi fratelli nel Castello onde la famiglia trasse il nome, di là mandò alcuni suoi Ambasciatori alla Città di Cervia per rinnovare la Lega co'Ravignani; e facilmente l'ottenne: cosa che dolse non poco ad Uberto da Giacciuolo Conte e Pretor di Cesena, il quale volendosi di ciò vendicare, con arte iniquissima (per quanto ne dice il Ghirardacci) imprigionò due figliuoli di esso Alberigo, sotto pretesto che fossero stretti in illecita lega con un altro Polentano, nemico infesto della Città di Cesena. E detto fatto li fece tradurre innanzi al Castello di Riversano, dove erano i due fratelli del padre loro, e colà, piantate le forche, minacciolli di farli appendere in faccia agli zii, ove questi non consegnassero a lui il Castello. E già pose loro il laccio alla strozza, già i miseri gridavano misericordia, quando i due zii gementi consegnarono il Castello al fraudolento Pretore, il quale fece liberi i due giovinetti, mal vivi.

Ed il Senato nostro, sempre pronto a difesa, rinnovò i Gonfalonieri della Città (8 Aprile) e consegnò i Gonfaloni agl'infrascritti cittadini: *Gonfalonieri de' Soldati*, Antonio de' Salnoi, Tommaso de' Ramponi e Bonifazio de' Samaritani: *de' Bandierali*, Zolo degli Algardi, Ugolino di Giunta dei Zovenzoni, Giovanni di Parte dei Vataliani, Albizzo da Monzone, e Nascimbene de' Corbellari: *Gonfalonieri del Popolo*, Gerardo de' Sabbadini, Allegratutti de' Mezzovillani, Provenzale de' Foscarari e Buonvillano de' Tederisi: *Gonfalonieri della Taglia del Contado*, Pietro degli Orsi, Conte dei Baciacomari, Alberto Viviani e Pietro di Piccino d'Argelata: *Gonfalonieri de' Balestrieri*, Berardo di Jacopo de' Berardi, Valle di Antonio Olivieri, Tommaso di Vannuccio, Pietrobuono di Jacopo da san Giovanni, Nicola d'Albertino de' Plastelli, Orello di Pier degli Orelli e Francesco di Jacopo de' Foscarari; e forse Novello de' Caccianemici.

Non era appena salito fra noi al seggio di Pretore pel secondo semestre Jacopo Rossi Fiorentino, e a quello di Capitano del popolo Ramberto dei Ramberti da Ferrara, che giunse quivi la trista novella della morte del Pontefice (7 Luglio). Nel breve intervallo di dominazione annullò le Bolle di Bonifazio VIII. contro Filippo il bello, e rivocò la condanna dei Colonna: azioni che mostrano ad evidenza com'egli fosse mite ed umile di cuore. E il mostra più assai questo fatto; che sua madre, vecchia contadina, come lo seppe Pontefice andò a lui, vestita il meglio che potè. Ed egli le disse: — *Così adorna? Ma mia madre era povera e semplice, e vestì sempre secondo sua condizione.* — Ella ricomparve colle ordinarie sue lane: e il Papa sclamò: — *Ah ecco mia madre!* E teneramente abbracciolla.

Il senato nostro, intento sempre alla salute ed all'onore di Bologna, elesse per ambasciatori nelle parti così dette di Romagna, Pace dei Paci e Filippo Foscarari, entrambi Dottori di Leggi, Giovanni dalla Calcina Dottor Decretale, Bornio dei Samaritani e Pietro di Francesco; e per Genova e Pisa Alemanno de' Signorelli, il quale v'andrebbe insieme agli Ambasciatori dell'Emilia e della Toscana, colle quali parti tutte Bologna trovavasi in lega.

E perchè gli scolari dell'Archiginnasio avessero maggior comodo di studiare, il Consiglio accordò loro Milancio de'Milanci, uomo di molta fama e d'alto credito, che fu chiamato da Padova dove confinato era, e qui stipendiato a leggere straordinariamente in Canonico ed in Civile. — Intanto i Faentini scrissero a'nostri per ottenere un Pretore, e nel Consiglio Felsineo pienamente si commisero per la scelta del medesimo. Laonde gli Anziani e i Consoli, fecero nomina di dieci uomini del Consiglio per ogni Tribù, e vennero quindi all'elezione di uno, il quale fu Giacopo de'Bacilieri, Dottore e Cavaliere di molta prudenza e di ottima fama; il quale accettò l'onorando incarico, e diede idonea sigurtà.

Dicemmo in questi nostri Annali, nel 1257, che il Senato redense gli schiavi, ch'erano sotto il giogo di aspri padroni. Ora in gran parte s'era rinnovellata fra noi la servitù, perciocchè i poveri venivano duramente stretti a servigi ed opere insopportabili, sotto colore di nuovi nomi, come a dire, coloni, fedeli, manenti, residenti, ascritti; e trovavansi obbligati a gravi patti di tributo, cioè a collette, a cavalcate, ad albergherie, a somministrazioni di cera, di focacce e di polli. Il perchè volle il Senato a sì gran disordine d'empietà provvedere; e però nel Consiglio fu decretato: Che niuno della Città e del Contado di Bologna avesse ardire di molestare od angariare in giudizio e fuori, o per vigore d'istromento, niuno de' sopraddetti servi, ma che per ogni via restassero liberi ed assoluti con tutti que' beni che avevano e possedevano, o fossero per avere o possedere nel tempo a venire; e che tutte le scritture pubbliche o private occorse per cagione di detta servitù, fossero tolte e di niun valore. E se i detti potenti e ricchi, per cagione di siffatte convenzioni ardissero molestare i medesimi liberati, essendo coloro nobili o nati di stirpe nobile, fossero per ciascuna volta obbligati a pagare mille lire, quando però venissero a' comandamenti; e per lo contrario, disubbidendo, fossero, come ribelli della libertà degli uomini e del popolo di Bologna, e come per grave maleficio, banditi e scritti al libro de' fuorusciti. Oltredichè i loro beni verrebbero in potestà del Comune di Bologna, ed essi potrebbero subire offensione da chiunque, sia nella persona sia nella roba, senza potersene appellare. E dando i disobbedienti nelle forze del Senato, decapitati sarebbero. Se poi fosser dessi popolani, allora cadrebbero in multa di cinquecento lire per volta, oltre le suddette pene. — Finalmente fu decretato dal Consiglio che nessun magnate e nobile potesse alla montagna o in altro luogo suscitar fortezze, o torri, o grandi edifizi, sotto pena di venir dannato nel capo.

E i Forlivesi in sulla fine del Giugno, siccome trovavansi in angustia di turbolenza con paesi finitimi, vennero per ambasciatori al Comune Bolognese, affine d'intercedere soccorsi d'uomini: e perchè amici, ebbero aiuto d'armigeri di due Tribù della Città. — E sui primi del Luglio i tre Giurisperiti in Canonica, Tommaso de' Marzalogli, Bonifazio de' Galluzzi e Matteo de' Gandoni, desiderando conseguirne la laurea, ne fecero inchiesta ai Reggitori dello Studio, i quali, per dar premio al valore de' chiedenti, decretarono la corona de' dottori ai predetti Giurisperiti. Ma inteso questo i Dottori del Collegio, fecero ordinazione che niuno si promovesse al Dottorato, che Bolognese non fosse; il che poteva tornare a danno dell' Archiginnasio. Gli scolari pertanto fecer ricorso al Consiglio e popolo di Bologna, i quali ordinarono di consentimento comune che venissero i tre ricorrenti esaminati alla presenza di Francesco degli Ubaldini e di Errighetto de' Riosti, Priori nell' ufficio dell' Arcidiaconato; e più di Gregorio da Piacenza, del Vescovo della Città, del Capitolo e de' Canonici della Cattedrale, sotto gravi pene a tutti i Dottori se mancassero d'intervenire all'esame, e con facoltà al Pretore di potere agir su di essi. Esaminati adunque pubblicamente e privatamente, come Dottori furono accettati ed ammessi al grado dai prenominati Francesco, Errighetto e Gregorio. E se alcuno contrariasse ad un tal fatto, volle il Consiglio che quel tale fosse della protezione del Comune e del popolo di Bologna privo; e nella roba e nella persona potesse venir offeso da chiunque impunemente. Fu inoltre decreto del Consiglio che i nuovi Dottori si dovessero approvare ed incorporare nel loro Collegio, sotto pena di cinquecento lire per ciascun Dottore che contraffacesse, a condizione che ciascuno di essi addottorati dovesse sborsar prima, secondo il costume, dugento lire, col cumulo delle quali si acquisterebbe una casa a benefizio del Comune e del popolo di Bologna.

E più tardi (17 Luglio) vennero a nome del Comune di Medicina tre Ambasciatori, i quali esposero al Consiglio ciò che segue: „ Che Tebaldo dei Brusati Console della Romagna per sue lettere comandava a quei di Medicina, che dovessero corrispondere alla taglia della milizia; sopra di che supplicavano al Senato, che siccome tutti, e maestrati e uomini di quella terra intendevano vivere perpetuamente sotto l'ali della potenza del Comune e del popolo di Bologna, così anch'egli si contentasse difenderli dai processi fatti dal Conte a danno loro: che il detto Comune di Medicina, in vigore d'alcune lettere del Magnifico Rainaldo Tarabotti, Capitano del Comune di Bologna pel primo semestre, avendo già dato possesso a Filippo di Vinciguerra de' Vacchettini d'una pezza di terra arativa che l'Abate del Monastero di san Michele di Medicina dicevano avesse poi occupato; avendone certi uomini, ad istanza del Vacchettini, fatte le rappresaglie, ora movevano preghiera che il Senato le volesse levare: che avendo il Consiglio di Bologna per sue lettere comandato al Pretore, al Giudice ed al Notaio di Medicina, che per certo danno recato a' terreni di Giacopino soprannomato Mino, dovessero pagar tali danni, il Senato si degnasse avere i detti Ambasciatori, ch'erano appunto il Pretore, il Giudice ed il Notaio per raccomandati: che a nome del Senato essendosi imposto al Comune di Medicina che dovesse avanti a lui comparire per lavoro al serraglio fra Strada Maggiore e san Vitale, volesse tenerlo per raccomandato, considerando colla solita pietà le strettezze del Comune di Medicina, e la povertà in che trovavasi a cagione delle passate guerre, e per altre gravezze di molini, pistrini, taverne, gabelle e sequestrazioni: che da ultimo il Pretore di Medicina potesse tenere un suo cavallo in detta terra, per servirsene alle occorrenze dell' uffizio suo, come per andare nelle cavalcate, e provvedere ai disordini che potessero in essa terra avvenire. „ Queste domande tutte il Senato

benignamente esaudì, onde i predetti Ambasciatori e Maestrati lieti e contenti se ne tornarono. — E poichè quivi abbiam detto del Comune di Medicina, sappiasi che nel territorio di questo esistevano alcuni poderi ed alcune possessioni ch' erano del Comune e del popolo di Bologna, le quali formavano un corpo chiamato volgarmente *la Denegata;* il quale, sotto pretesto che della Chiesa fosse, veniva da altri posseduto. Fu Rolando de' Carboni che di ciò fece avvertito il Comune nostro (13 Maggio); il perchè il Senato ne pigliò giusto possesso.

Ed ecco le pubbliche provvidenze avutesi dal Comune entro il volger dell'anno. Gli Anziani e i Consoli d'Ottobre non tosto entrarono al magistrato che fecero fabbricare il Ponte al Lavino Superiore, in sulle sponde che limitano le terra di Gesso e di Cellola o Zola Predosa; il qual Ponte, già in molta parte guasto ed interrito sul principio del presente secolo in che scriviamo, fu atterrato delle sponde e più che mai flagellato da piena impetuosissima avvenuta il 10 di Agosto del 1815: onde poi, munito prima di provvisorio riparo ligneo, venne da ultimo ricostruito per intero d'un sol arco in pietra, ben cinque anni dopo la terribile piena. — Ed un tal ponte (siccome dice il Ghirardacci) era, e sarà sempre necessario, perchè mette a molti luoghi del Distretto, come a dire Pragattolo, Crespellano, Monteveglio, Zappolino, Bazzano, Serravalle, san Lorenzo in Collina, Pradalbino, Monte san Pietro, san Martino dell' Amola o di Lamola, Monte san Giovanni, Ozzano dell' Amola, Rasiglio, Scopeto ed altri luoghi, che qual più qual meno giovansi della strada e del Ponte del Lavino superiore.

E un altro provvedimento del Senato Felsineo fu quello di porre i termini alla Piazza o Seliciata di san Francesco (fuori allor delle mura) per segnare i confini de' due serragli di Porta Stiera e di Barberia, e dell' edifizio de' Minori Conventuali.

Il perchè, posti i termini, venne ordinato che niuno potesse gettare immondezze nè far edifizio o case in sullo spazio di essa piazza, e che nel muro della Città che ivi sopra guardava non si potessero aprire nè porte nè finestre; e se ne fossero, entro otto dì si murassero. Lungo queste mura, frai due serragli nominati, erano adunque case, le cui finestre non dovevan mirare che all'interno della Città, forse perchè essendo esteriori, di là s'avrebber potuto introdurre o uomini o merci contra divieto. E due di tali case appartenevano a letterati cospicui: quella che ora è l'Albergo Reale, fu già di Rolandino de' Romanzi gran leggista, e de' suoi discendenti; quella che in oggi è proprietà Beccadelli, diede stanza a quel Guido Guinicelli dei Magnani, che tanto valse in poesia volgare da venir appellato dall'Alighieri suo padre e maestro.

Quando poi i Bolognesi (14 Dicembre) ebbero adunata ed ordinata nuova milizia pel venturo anno, e scelti i deputati sopra le munizioni, si provvide con ogni migliore e multiforme opera al bisogno delle Castella del Contado. E primamente restauraronsi, torre, cassero, ed entrata inferiore al Castello di sant'Agata, più il Ponte ad Oriente, sotto cui scorre il canale, affinchè colà dentro stanziasse in sicurezza un capitano colle sue guardie.—Fu cinto di muro il Castello di Savignano, facendovi nuove camere ad abitazione di un capitano e d'alcuni soldati. Bazzano pure fu cerchiato di solide mura nella Rôcca, e provveduto di ottimo pozzo colassù. A Serravalle fu fatto muro, cortile, fôssa circondaria, ponte di legno ed una cisterna. Ciò stesso a Monteveglio, dove si terminò una torre. A Rôcca Corneta fecesi una torricciuola pel soggiorno del Capitano e de' soldati. A Bargi ed a Baragazza ebbero luogo le difese stesse che a Serravalle. Al Cavreno, a Bisano, a Castel san Pietro si cinsero e fortificarono cortili. E simili restauri o miglioramenti od aggiunte fecersi alla Massa, a

Conselice, al Porto di Buda, à Castel Franco, all'Uccellino ed alla Pegola.

E un grande incendio (allora che non avevansi trombe ad acqua, e che Bologna era una selva di colonne e di case di legno) desolò ed angustiò la Città (15 Settembre). Fu alle cinque ore di notte, nel quartiere di san Pietro, alla casa di Giuliano de' Piantavigne, uno degli Anziani di quel mese, il quale vi perdette due figliolini coll' amorosa nutrice. Indarno questa studiò scampo per tutti. Cinti di fiamme d' ogn' intorno, urlarono e chiesero aiuto. Dio gli ascoltò: Ei li volle tolti agli spaventi di quella notte, e seco ne chiamò le anime, mentre ne ardevano i corpi con generale compianto. Nel frattempo Gilio de' Pascipoveri, ravvolto in bagnato lenzuolo, scagliossi tra le fiamme per trarneli fuora: ma nel passo di stretta loggia, cadde fra un vortice di fumo, fra un abisso di fuoco, e trovò guiderdone immortale di sua generosa pietà. Insomma l'incendio fu tale che oltre la casa del Piantavigne, guastò quella di Nicola di Saracino, e tutta intera una di Lorenzo di Belletto dalle Suore, con molto rischio d'un'altra di Bonaventura di Monte de' Lodovisi. Durò il miserando spettacolo diciannove ore, e molte sostanze d'ogni guisa divorò e ridusse in cenere.

ANNO DI CRISTO 1305.

Due Pretori pure e due Capitani s'ebber nell'anno di che veniamo a dir parola: furono i primi Guglielmo Novello Palcinieri da Padova e Tassino Donati Fiorentino; ed i secondi Giovanni della Tosa e Ramberto Ramberti.

Giunsero a Bologna (10 Gennaio) Ambasciatori della Città di Roma, ed ammessi al Consiglio,

chiesero al Pretore, al Capitano, agli Anziani e ai Consoli, in nome della patria, un cittadino Bolognese per Capitano del loro paese: e radunato il Consiglio, furono eletti cinque sapienti per ciascuna tribù e parecchi altri discreti e savi uomini, i quali diedero i loro voti secreti in mano dei monaci Eremitani perchè li passassero al Consiglio del popolo, avvertendo che il prescelto da questo dovesse dare idonea sigurtà, od una somma di danaro come più piacesse al medesimo Consiglio, giurando di operare ad onore della Città di Bologna, e di esercitare legalmente il proprio ufficio. Tenute adunque queste pratiche, fu nominato a maggioranza di voti Giovanni da Ignano cittadino Bolognese. Ma perciocchè si trovava egli Capitano di Milano, temendo non tardasse molto a render pago il desiderio della Città de' Pontefici, per soddisfare gli Ambasciatori scelsero due altri, sempre serbando il primo luogo a Giovanni; e se il secondo rinunciasse anch' egli, darebbesi luogo al terzo. Il Corio, nelle sue istorie di Milano, non dice del nostro Giovanni come Capitano di quella Città: ond' è a tenersi che di là passasse ai servigi di Roma.

Intanto furono condotti dal Senato alla lettura pubblica nello Studio nostro, Ottovanto da Fiorenza Dottore di ambe le leggi; Ubertino di Ricovolo Piacentino per ispiegare straordinariamente l'Inforziato; ed Egidio de' Valdalberti da Cremona Dottore Decretale.

In quest' anno il ricco Tano di Ubalbino o Tibaldino da Loiano, già feudatario di molte terre e possessioni nel Contado di Medicina, divenne Capitano forse, ma certamente Pretore di Urbino e di quel Distretto. Costui fu a' suoi tempi famigerato e potente assai; ma non tanto come il padre, al quale pagavano tributo (se dobbiamo prestar fede al Ghirardacci) moltissime terre di quei contorni; come a dire, Pietramala, Cavreno, Campeggio, Monghidoro, Roncastaldo, Vizzano, Loiano, Scanello, Bisano, Trasasso, Pianoro, Frassineto,

Anconella, Scascoli o Sassicalcolo, Barbarolo, Varignana, Badalo, san Lorenzo di Cuzzano ed altre ancora. Ed oltre a questi vassallaggi ebbe il Capitanato delle genti fra l'Idice e la Savena.—E poichè in questo tempo non era ben ferma Bologna di credenze religiose, diedesi il Vescovo a sbarbicare con ogni santo argomento il mal germe dell'eresia; e trovò propizio il Senato in secondarlo prestandogli il braccio suo dove fosse mestieri.

Giunto il Febbraio, ed entrati in ufficio gli Anziani e i Consoli, ritrovandosi Azzolino ed Alberto, Conti da Monte Carello, molto travagliati dai nemici Fiorentini della parte Nera, ebbero ricorso al Senato Felsineo per aiuto di gente a difender la loro terra infestata: e fu dato Alberto Visconti con settanta soldati della Tribù di Porta Stiera, i quali valorosamente difesero quella contrada.—E nel mese di Marzo, acciocchè Medicina, da poco tempo fatta nostra, stesse volentieri all'obbedienza, il Senato volle che venisse sgravata del governo di Villa Fontana, troppo da lei discosta; e vi mise un Giudice ed un Notaio a parte, i quali vi mantenessero la ragione, e potessero ancora al tribunale della Città convenire.

Nominati gli Anziani e i Consoli dell'Aprile, fu eletto Jacopo de' Cospi a Proconsole della Società de' Notai, e Giacomo dal Gesso a difensore delle venti compagnie. Poi (26 Aprile) fecersi i nuovi Gonfalonieri o Vessilliferi della Città e del Comune, fra' quali il primo fu Giacomo de' Cospi, in vece di Prencivalle de' Biancucci, che aveva tenuto lo stendardo maggiore per quarantadue mesi, in torbidi tempi, e che ora in mano del Senato, illeso ed incontaminato lo restituì.

Aveva in questo tempo Bonifacio Abate del Monistero di Mussigliano, governato senza senno il detto luogo, e quasi ridottolo al verde: onde il Vescovo, per metter modo al sinistro, mandò colà un soprastante che prendesse cura de' negozi: ma Bonifazio cacciò lui ed i monaci violentemente dal

luogo, e le sacre e profane cose del Convento depredò. Ond'ecco il Vescovo ricorrere al braccio del nostro Senato, il quale cercasse il ribaldo e lo umiliasse, rendendo sicuro quel luogo, e quieti i monaci tutti. Alla novella di cotali ricerche il fazioso fuggì; ma fu scoperto e preso in Sirolo non lungi da Ancona, e condotto in Bologna, dove, sottoposto a processo, avrà subíto senza dubbio il meritato castigo; di cui però la storia non ha tramandata notizia.

Entrando il Giugno, entraron anche al governo nuovi Anziani e Consoli, e nuovi Sapienti, e il nuovo Proconsole, e il nuovo Preministrale de'Notai. — E poco dopo, a motivo di confina, sorse quistione e rissa fra'due potenti al Frignano, Guidinello da Montecucolo e Manfredino Rastaldi; e prevalendo il Montecucolo, che già s'era impadronito di Montese e d'altre Castellà di là dal Panaro, Manfredino ricorse al nostro Senato per aiuto, tanto più che Guidinello si faceva sopra ad altre terre Frignanesi, in onta de'Felsinei. Allora il Senato impose una colletta d'un denaro per libbra, e fece riformazione che il ricavato da ciò non si potesse spendere che pei fatti della Toscana, per fortificare le Castellà del Distretto e per accozzare esercito pel Frignano: quindi ordinò dugento pedoni con lance lunghe e cento con balestre, capitanati da Jacopo Bargello: e dieci uomini inoltre per ciascuna Tribù a Capitani de'Castelli in quelle bande, tanto sopra che sotto alla strada di Modena. Così molti militi del Comune mandò in aiuto dei Pistoiesi e due Capitani con soldati alla custodia di Monteveglio; ed altri militi a Crevalcore, altri a Stagno, altri a Piumazzo. Poi furono mandati guastatori in gran numero all'esercito nel Frignano, con dieci Sapienti e dieci Capitani. — Giunto l'esercito co'guastatori sotto Montese o Montesio, cominciarono coll'armi a travagliare Guidinello, il quale dapprima bravamente si difese. Allora Jacopo Bargello cogli altri Capitani, chiesero ed ebbero

rinforzi da Bologna, e quindi incalzando più vigorosi che mai, sfasciarono una parte delle mura di quel Castello e ne squarciarono il palancato interno: il perchè Guidinello, vedutosi in grave pericolo, scampò ad oriente per la muraglia, calandosi con una fune; e gli abitanti, senza Capitano e senza scampo, dimandaron d'arrendersi. Ma Jacopo Bargello, avendo riportato nel primo assalto una ferita, infiammossi di tanta ira, che, rotando a furia la spada, trucidò molti di que' miseri, ai quali non diede riposo che quando l'ira fu in esso lui mitigata per istanchezza. — Preso Montesio, vennero conquistati senza trar d'acciaio, Salto, Montevecchio, Frignano, Fanano, Sestola, Trentino e Gaia, mentre il Montecuculo stavasi a riparo in Monte Rastelli. — Ma perchè il male non procedesse più oltre, fatto arbitro il Senato nostro, sommise a pace i due avversari, ed ottenne da loro obbedienza, e li vide pubblicamente e di buon animo finalmente abbracciarsi.

Acquetato questo rancore nel Frignano, intendendo i nostri che Azzo Marchese da Este paréva disposto a pigliar Bazzano, Savignano, e forse altri luoghi, contra le ordinazioni Apostoliche ed una sentenza dell'Ottavo Bonifazio; strinsero lega coi Parmigiani, e con quelli di Mantova, di Brescia, di Verona e di Correggio; e dato, di comune consentimento, il bastone del comando ad Alberto Correggiano, fu pronto un esercito.

Erano undici mesi che la Sede Pontificia stavasi vuota per la morte dell'undecimo Benedetto, che fu poi innalzato al culto degli altari, e il Sacro Collegio, chiuso a Conclave in Perugia, tenevasi diviso sull'elezione, perchè taluni de' Porporati desideravano un Gerarca dell'indole ferma e vigorosa dell'ottavo Bonifazio, ed altri volevanlo favorevole a Filippo il Bello di Francia. Alla fine cadde l'elezione in Bertrando di Goth, nato di nobile famiglia a Villandran, nella Diocesi di Bordeaux, della qual Città divenne Arcivescovo, dopo

di essere stato Vescovo di Cominges. La famiglia di questo prelato aveva sofferto disastri per fatto di Carlo di Valois nelle guerre contra gl' Inglesi, e tale risentimento n' aveva provato, che l' Arcivescovo mostrossi tutto per Bonifazio VIII. quando questi era in discordia col monarca Filippo. Perciò Bertrando era il solo Francese accetto agl' Italiani Porporati, che mostravansi propensi per lui. Il re pertanto avvertito di questa buona disposizione del Sacro Collegio, per lettera del Cardinale di Prat, si racconciliò coll' Arcivescovo per farselo amico, e concorse all' elezione di lui, la quale avvenne in Perugia (13 Giugno). L' incoronazione poi ebbe luogo più tardi in Lione, nell' antica sua Cattedrale (14 Novembre). Il Cardinale Matteo Rosso Orsini, decano del Sacro Collegio, come vide il Francese Pontefice incoronato in una Città della Francia, profetizzando sclamò: „ Per molto tempo la Chiesa non tornerà in Italia: conosco i Guasconi. „ Nè si apponeva al falso! chè Bertrando, assunto il nome di Clemente V., stabilì la Corte Romana sulle rive del Rodano, e dopo quattr' anni dalla sua elezione trasferì in Avignone la Sede Santa de' Pontefici: trasferimento nocivo a Roma Pontificale, come lo fu a Roma Imperiale la dimora di Costantino e de' suoi discendenti, per undici secoli sul Bosforo. — In Roma il Principe degli Apostoli aveva trasferito dall' Oriente il primato della Religione; ed avendo lasciata la stanza di Antiochia, aveva insieme abbandonato il titolo di questa Chiesa, alla quale prepose un nuovo Vescovo. Per una serie di mutamenti, dove i più arditi pensatori dovettero confessare la condotta della Provvidenza, la sovranità di Roma passò nelle mani de' suoi Pontefici, e li levò ad uno stato degno dell' altezza del grado loro, e favorevole alla santa libertà del loro ministero. Le discordie passaggere de' Romani, le turbolenze e i pericoli dell' Italia, non avrebbero, giusta l' opinione degli stessi apologisti di Clemente V. fatto partire un san Gregorio, un san Leone,

nè tanti altri Gerarchi di eroica virtù. E che debbon essere invero i sovrani Pontefici se non uomini superiori alle paure ordinarie de' più degli uomini? — Ma la Sede era, e stette in Avignone. Ivi era fuor del suo trono: scorgevansi da presso i difetti inseparabili dalla mortal condizione, e che la lontananza nasconde; le critiche francesi andarono attorno; e molti e quasi tutti avvezzaronsi a veder l'uomo invece del Pontefice. Per settant'anni incirca stettero i Papi lungi da Roma, e furono questi, come dice l'Abate Duguet, i settant'anni d'esiglio del re di Tiro, secondo il veggente Isaia. Da indi in poi l'eterna Città non fu che per brevi istanti vedovata de'suoi Pontefici; ma lentamente, e con improba fatica, potè risorgere da quel funesto prostramento che la percosse nei settant'anni predetti.

Ma ritornando ora alla nostra Bologna (dopo una lunga, non però inutile digressione) tennesi quivi un Parlamento (30 Luglio) a cui convennero i Sindaci e gli Ambasciatori delle Città e delle terre, che coi Bolognesi erano in lega. — E poco appresso (13 Agosto) mentre le cose di Bologna passavano con molto sospetto, e ch'erano con accortezza e diligenza gli andamenti di alcuni cittadini osservati, fu preso per grave timore Nano di Lotto da Ferro o dal Ponte di Ferro, il quale confessò la congiura fatta contro quelli delle famiglie dallo Spedale, d'Ignano, degli Algardi, e d'altre parecchie, con perdizione e ruina dello stato del popolo di Bologna: alla quale congiura macchinavano, un Galluzzi, un Guidozagni, un Beccadelli, Tommaso de'Ricci, i figliuoli di Brunino di Biancacosa o Biancacasa, Cossa ed Errighetto fratelli de'Sorgi, Giovanni di Nano Canora, e Simone fratel suo. E perchè molti di parte Lambertazza eran venuti ad abitare di breve nella Città, temendo alcun disturbo, fu bandito che in termine di tre giorni avessero sgombrato da Felsina e dal Distretto, eccettuando i loro figliuoli che non toccassero ancora a'quattordici anni d'età.

Pertanto gli uomini di Sassoleone scrissero al Senato che provvedesseli di Giudice, del quale mancavano; e tosto dopo (24 Agosto) siccome il medesimo Castello ed i suoi abitatori eran vessati dalla prepotenza d'alcuni nobili e ricchi di terre e di Castelli finitimi, per tal cagione spedirono al Senato di Bologna Alberino od Alberico della lor terra, Sindaco, Procuratore e Nunzio del luogo suo natale, sottoponendosi per mezzo di lui al Comune ed al popolo di Bologna, acciocchè pacificasse quelle contrade e le mantenesse in concordia: il che fu fatto dal Senato con ogni sollecitudine. Dopo di che ne prese egli stesso la difensione.

Era fra Carlo re di Napoli ed Azzo Marchese da Este molta amistà; e vociferavasi che l'uno tentasse farsi re di Toscana, l'altro di Lombardia. Il perchè si misero in sospetto i Parmigiani, che più volte da Azzo furono maltrattati, ed i Bolognesi che della Città d'Imola, lor tolta da Azzo, si rammentavano: e per assicurarsi scambievolmente, decisero quelli di passar sopra Reggio, capitanati da Giberto Parmense, per consentimento de' Correggesi, Bresciani, Mantovani e Veronesi; e questi di passar sopra Modena. Il che udito da Romeo di Gerra Pepoli, offerse alla patria mille e cinquecento lire per cotale impresa. — Ma Gilberto pervenuto alle mura di Reggio, indarno tentò d'espugnarle, perciocchè Cortese Cavalcabò se gli oppose, e colla punta del ferro addietro il sospinse. — I Bolognesi dal canto loro oltrepassarono il Panaro, e manomesse e guaste alcune possessioni dell'Ordine della Milizia del Tempio, combatterono la Fortezza del Ponte di sant'Ambrogio; ed avuta Modena (così il Ghirardacci) pel tradimento d'un Ranieri cittadino di colà, non appena vi furono entrati, ebbero a scontro gli armati di Rainaldo da Maroheria Governatore di Modena, i quali uccisero il traditore, e posero in fuga i nostri militi, che per la porta ond'erano entrati, a precipizio uscirono. E giunti, vuoti d'ogni lor disegno, al Ponte di sant'Ambrogio,

di nuovo vi fecero guasto (25 Ottobre). E indarno tentaron Nonantola; chè la munizione del luogo e lunghe e dirotte piogge ne li cacciarono. Presero però Marano e Campiglio, e fecer ritorno alla patria con poco onore, anzi con ignominia; chè senza grave motivo mossero a cimentare altrui, e ne toccaron le busse.—Qui però faremo due riflessioni: che par difficile come potesse entrare in una Città come Modena una truppa d'armati, senza che avanti ne corresse avviso a'cittadini; e che (al dire del Ghirardacci) essendo allora alla testa de' Bolognesi il Pretore Guglielmo Novello, che lo era pure in Gennaio, sarebbe stato d'uopo fosse rimasto in uffizio ben dieci mesi. Adunque sembra più probabile che i nostri non andassero fino a Modena, e che non fossero guidati da Guglielmo, ma dal Pretore del secondo semestre; oppure che in quest' anno non avesse avuto Bologna che un solo Podestà.—Intanto fuori di Felsina due cose avvenivano: l' Estense Marchese fortificava sue Città e Castelle, e puniva i facinorosi; ed il Pontefice Clemente V. spediva tre Cardinali dalla Francia al governo d'Italia.

Presi adunque Campiglio e Marano da' Bolognesi, vennero questi paesi alle seguenti convenzioni col nostro Comune: „ Che i Bolognesi soddisfacessero ai militi ed a que' Comuni i danni recati; che quei di Marano e di Campiglio, scritti fra' banditi, ne fossero cassati; che i lor prigioni, per qualunque causa, venissero liberati; che ai loro possidenti tutti fossero tolte per venticinque anni le gabelle e le imposizioni; che quelli di Marano e di Campiglio fossero pronti a' comandamenti del Comune Felsineo, ed all' obbedienza di Corrado Grimaldi, luogotenente del Pretore di Bologna. „—E vennero a noi i messi delle due terre (20 Novembre) ed introdotti nel Consiglio, fecero istanza che tali convenzioni e tali patti pe' nostri si osservassero, cioè: „ Che Jacopo Bricello e Martino di Natale de'Capiti, della terra di Marano e prigioni del Comune felsineo, fossero dimessi; che Andrea e Lambertino fratelli

Gaidolfi, col cugino Guidoni, fossero cassati dal libro de' banditi, e ciò per riformazione apposita, dentro il termine di tre dì; che nobili e capitani di Marano e di Campiglio, per anni venticinque da tutti i dazi e gravezze fosser liberi, e a null'altro venisser tenuti che alle cavalcate ed agli eserciti; che i detti nobili e capitani di Campiglio, ch'erano in numero di tredici, fossero ammessi al soldo e stipendio del Comune di Bologna, e pegli officiali a ciò deputati, nelle tavole consuete notar li dovessero. „—E tutto questo fu loro conceduto, e se ne tenne pubblica memoria per commissione del Consiglio.

E in sullo scorcio dell'anno fecesi la descrizione di tutti gli uomini delle venti Società per le Armi, e fu trovato ascenderne il novero a sedicimila e settecentosettantasette pedoni lancieri, ed a mille e seicentotrentotto balestrieri, tutti bene armati e pronti, e tutti bene apparecchiati.

Or ecco in breve i diversi provvedimenti dell'anno.—I Frati Eremitani di san Giacomo furono impiegati dal Comune a raccogliere i partiti che nel Consiglio si proponevano; ed in compenso, poichè l'anno fu piuttosto scarso di biade, ebbero aiuto di cento corbe di grano. — La fortezza di Rastellino fu restaurata; così la torre del Comune di Bologna minacciante rovina. Vennero ancora aiutate le Vergini del Monte della Guardia a rifabbricar loro Chiesa.—Il Comune poi esonerò da tasse e gravezze il Castello di Persiceto, perchè aveva sostenuto spese ingenti a riparare di palancato sant'Agata e la cerchia di Castel Franco; a scavare le fòsse di Rastellino, e del Castello di santa Maria in Istrada sulla Samoggia, ed a fortificare quanti luoghi n'avevan d'uopo nel Distretto tutto di san Giovanni in Persiceto. — Anche furon fatti argini alla Castellina ed alla Pegola, perchè colà il Canal Navile avea rotto e fatto lago. — Finalmente la Chiesa del Ponte di san Ruffillo venne restaurata, riparata, e fatta più bella e decente che prima non era.

ANNO DI CRISTO 1306.

Veniamo ad un anno di trambusto per la nostra Bologna; ad un anno di calamità; ad uno di quegli anni, che nelle storie municipali mai non iscadon dalla memoria de' popoli. Due Pretori governaron la Città nostra: Simone Ferrapecora da Parma, e Bernardino da Polenta; e due Capitani del popolo: Dino degli Obizzi da Lucca, e Francesco Berrardeschi norcino.

Azzo Marchese da Este, il quale parecchie volte avea tenuto in angustia il Comune ed il popolo di Bologna, ora si trovò egli in gravi angustie per fatto de' suoi. — Nel principio dell' anno (26 Gennaio) Manfredino da Sassuolo col favore di alcuni Ghibellini, impugnò l'armi e cacciò di Modena il Governatore con tutti i soldati di presidio: Azzo vi mandò con buon numero di cavalli e di fanti, Frisco figliuol suo naturale, e questi venne fatto prigione, perchè abbandonato da' suoi. Ma venne in seguito liberato, e restituito in cambio d'alcuni rivoltosi, caduti già nelle mani di Azzo.

I Reggiani parimenti levandosi in armi, all'esempio di Modena, si diedero in potere di Giberto da Correggio, ed entrambi quei popoli distrussero le fortezze fabbricate da Azzo. Nel tempo stesso i Savignani cogli amici trattavano di dar Modena ai Bolognesi, i quali con l'esercito andavano costeggiando Spilimberto, e furon poscia a Nonantola; il che generò sospetto nei Sassuoli e nei Grassoni di Modena: poi furono al Finale, e di buone guardie il difesero. Ma fra breve ogni indebita sorpresa sentì gravame di rappresaglia; chè Azzo Estense, non solamente prese Modena e Reggio, ma il Finale ancora, e fece decapitare i faziosi, tanto in Modena che in Ferrara. E dell'una Città e dell'altra mandò in esiglio i meno colpevoli.

Per tanto eletti gli Anziani e i Consoli, ed i Sapienti pel Febbraio, venne questo scelto drappello ad utilissime ordinazioni per la Città e pel popolo; e prima chiamò tutte le Società delle Arti e delle Armi, del Cambio e della Mercatura, e diede loro nuovo giuramento, e volle che i Preministrali di esse Società del mese presente, e così i Ministrali loro ad ogni sei mesi congregassero il primo Consiglio, dove si avesse a proporre ogni cosa a lor nome e delle loro Società, e quivi giurassero avere a conservare e mantenere lo stato pacifico, e difendere l'onore, la libertà del Popolo e Comune di Bologna, e della Chiesa e de' Geremei, e il Governo del Pretore e del Capitano; mantenendo in libertà tutte le terre e le persone particolari del Contado di Bologna, liberandole da' travagli e persecuzioni e nemici: osservando inviolabilmente le norme giurate che da tali ordini dipendessero, e generalmente facendo resistenza con ogni sforzo a tutti quelli che lo stato di Bologna volessero perturbare. E questo giuramento che segue fu dato dal Pretore ai Ministrali delle Società tutte: Che ai Ministrali delle Arti e delle Armi fosse lecito andare al Pretore, al Capitano, al Difensore ed al Proconsole, per trattare di tutte cose utili al popolo ed al Comune di Bologna: che tutte le Società delle Arti e delle Armi, qualunque volta in tempo di rumori fossero chiamate, dovessero coi loro stendardi presentarsi alla piazza del Comune di Bologna; e quivi starsi pronti ad ogni uopo e ad ogni difesa: che gli Anziani e i Consoli novellamente eletti e radunati, dovessero prescegliere quindici uomini legali d'età matura e di buona fama, dell'età almeno di trent'anni, i quali fossero stati di parte Geremea dalla prima espulsione dei Lambertazzi sino a questo tempo; e tali Sapienti dovessero congregarsi nel medesimo luogo, dove si eleggevano i nuovi Anziani, e così radunati venire all'elezione, primieramente giurando ciascuno di essi e confirmando la pace di nominare ed eleggere

per Pretore della Città il migliore riputato della parte di Chiesa; e se questo tale eletto e nominato si ricusasse al detto governo, gli Anziani e i Consoli al giorno ultimo del mese, fossero tenuti di passare a nuova elezione, scegliendo quindici uomini per ogni tribù, e procedendo poi fra di essi alla nomina del Pretore. E dove il secondo eletto ricusasse, entro a tre dì si procedesse alla scelta d'un altro, come più piacesse al Consiglio del popolo. Agli elettori del Pretore doveva unirsi mai sempre il Difensore delle venti Società di quel mese in che facevasi la elezione, ed il Proconsole de' Notai. — Doveva il Pretore che si eleggeva essere cavaliere; e non essendolo, si ornava di cotale dignità anzi il tempo che venisse a Bologna; e con esso lui conduceva la famiglia sua, che fosse di parte Guelfa, nè amica degli Estensi, o in complesso o per qualche individuo; sotto pena di cinquecento lire per ogni individuo che non avesse le debite qualità. E gli elettori alla detta Pretura ed al Capitanato dovevan cessare per un anno da simili uffici come accettassero di venir assunti al grado di elettori anzichè di eletti. — La elezione poi del Capitano nuovo si farebbe all'entrare di Ottobre, nel qual dì comincerebbe l'ufficio suo: e, dopo sei mesi, entrerebbe l'altro al principio d'Aprile. — Sopra la nomina poi degli Anziani si terrebbe quest'ordine, cioè che il difensore delle venti Società, sì presenti che a venire, ed il Proconsole della Società de' Notai, insieme con quattro Anziani e Consoli andassero alla Chiesa di san Domenico dov'erano le urne degli Anziani e dei Consoli futuri, e da tali urne estraessero quegli Anziani e que' Consoli che dovevano entrare in uffizio del mese di Marzo, purchè questi tali fossero riputati buoni ed atti per l'onore e per l'utile dello stato pacifico della Città. E questi Anziani che dovevano estrarsi, insieme co' difensori e col Proconsolo de' Notari del mese corrente e dello avvenire, il primo giorno dovessero trovarsi nello

stesso luogo, dove stavano rinchiusi; ed ivi quanto prima facessero la elezione di sei Sapienti per ciascuna Tribù sparsamente per le contrade, i quali fossero della parte di Chiesa, e d'età di quarant'anni, e cittadini Bolognesi: i quali sei Sapienti dovessero avere con esso loro i Notai degli Anziani e de' Consoli del mese, che facessero scrittura di comandamenti de' prefati sei Sapienti e della parte cui essi Sapienti appartenevano; nè potesse alcuno esser del novero di tali Sapienti, che fosse congiunto cogli Anziani, coi Consoli e coi Notari di questi. Che i predetti sei per tribù, e i loro Notai così eletti e nominati, dovessero congregarsi presso i Frati Predicatori o Minori, di volontà degli Anziani e i Consoli, e che i detti Sapienti e loro Notari dovessero presso di sè aver le matricole delle Società delle Arti, delle Armi, del Cambio e della Mercatura del popolo di Bologna, e farsi leggere il nome di tutti quelli delle dette Società, onde poi prescegliessero solamente sedici per ciascuna Società delle Arti, delle Armi, del Cambio, e dei Mercanti, che loro sembrassero i migliori e più utili pel governo della Città; e questi fossero Anziani secondo l'ordine onde uscissero dell'urna, cominciando alle calende del venturo Aprile, e seguitando per ciascun mese fino a due anni. I quali Anziani e Consoli posti nelle urne sarebbero guelfi, e di età almeno di trent'anni, possidenti, Geremei, cittadini, o di famiglia che avesse dimora di trent'anni almeno fra noi. — Che i predetti sedici prescelti delle prefate Società fossero descritti per mano di Notaro coi nomi e cognomi loro in un libro di pergamena, e scritti che fossero, si ponessero i loro nomi dentro dell'urna, avendo ciascuna Società la sua, in cui si ponessero sedici nomi d'individui d'ogni Società; di maniera che dei prefati sedici di dette Società non potesse essere alcun Giudice; nè chi fosse in una potesse entrare nell'altra, nè più d'uno ad un tempo si estraesse della medesima casa, e le dette urne stessero ferme

per lo spazio di due anni, cominciando alle prime calende d'Aprile; e nessuno degli elettori potesse entrare per Anziano e Console, il quale fosse stato in ufficio negli ultimi antecedenti sei mesi. Che i detti sei dovessero eleggere sedici Notari buoni, letterati, fedeli e d'incorrotta fama ed opinione per ciascuna Tribù, all'officio della Notaria, deputati al servigio degli Anziani e de'Consoli, osservando che dovessero avere la matricola de'Notai, e con ogni diligenza cercassero per ogni Tribù sedici Notai, ponendo in ciascuna urna di tutte le Tribù i nomi dei prefati sedici Notai; e a quanto si è detto erano tenuti ed obbligati gli Anziani e i Consoli prima che si partissero dal luogo predetto. Il che fatto, essi col Vicario del Capitano, insieme colla predetta Tribù dovevano depositare le urne presso i Frati Predicatori o Minori della Città di Bologna, poi il Capitano o suo Giudice con otto degli Anziani e de' Consoli del popolo, il primo giorno di ciascun mese andavano al luogo dov'erano conservati i sopraddetti nomi, ed alla presenza di tutti estraevanli da ciascuna urna di quella Società onde s'aveva a derivare l'elezione degli Anziani e de' Consoli: e quest'ordine per ciascun mese si doveva osservare. E ciascuno ch'era eletto Anziano e Consolo, quando non ne fosse impedito da vera legittima cagione, poteva forzarsi dal Capitano ad accettare siffatta dignità: e il medesimo poteva pretendere dai Notari. Queglino che trovavansi riposti dentro l'urna degli Anziani e de' Consoli, non potevano entrare in quella de'Notai; e se alcuno il fosse stato contra la detta forma, tale elezione era nulla, nè poteva l'eletto esercitare siffatto ufficio: e se ciò anche dagli Anziani e da' Consoli era indebitamente fatto, il Capitano condannava ciascuno di essi in cento lire, ed anche privato era dell'ufficio: e non eseguendo il Capitano, egli incorreva nella pena del bando e di trecento lire da levare al salario suo. — A quanto è detto di sopra aggiunse il Consiglio

che se alcun Anziano o Console contro la suddetta forma sarà eletto dai Sapienti delle quattro Tribù, venga condannato in quaranta lire; ed alla stessa pena soggiaccia il Sapiente che tale elezione accetti. Ed ordinò che uno de' Notari del difensore e un altro del Proconsole sempre fossero presenti coi due Notai Manfredino e Pietro, deputati alle scritture per l'estrazione dei nuovi Anziani, acciocchè niuno degli esclusi o scacciati per la parte de' Lambertazzi, o per l'imperio d'alcuna Città o d'alcun luogo, ovvero perchè avesse in qualche tempo giurata per detta parte, o che fosse settuagenario, potesse addivenire Anziano o Console. E che a fare le nuove imbossolazioni sempre si trovassero presenti Dino de' Fiorani Priore degli Anziani e de' Consoli, e i difensori e Proconsoli, per due anni. Che il Capitano del popolo, presente o a venire per li sei mesi, cominciando l'ufficio suo alle calende di Aprile, dovesse nel Giugno bandire per la Città di Bologna, che i Ministrali, i Procuratori, oppure i Consoli delle Società delle Arti e delle Armi del popolo, dovessero eleggere per ciascuna di esse otto Ministrali o Consoli, quattro Sapienti della massa e due Consiglieri, o meno, secondo fosse consueto; i quali avessero trent'anni almeno, e possiedessero per lire ventotto e non meno, e questi fossero del Consiglio del popolo per li detti sei mesi venturi, oprando in modo che i prefati Ministrali, e Procuratori e Consoli dessero in iscritto i detti Consiglieri al Notaio del Capitano, prima che un tal mese spirasse. E se in cotal tempo mancasse alla Città di Bologna il Capitano, allora gli Anziani, il Difensore o il Proconsolo, e i detti Consiglieri giurassero nel Consiglio di fedelmente eseguire la prescritta forma di elezione. Se alcuno poi contraffacesse, pagasse per pena dieci lire, e tale elezione fosse invalida; e nello avvenire non potesse esser del Consiglio, nè Anziano, nè Consolo, nè Notaio degli Anziani e de' Consoli; anzi non potesse venire eletto

all' ufficio delle biade, del sale, della munizione delle Castella, difensore dell' avere del Comune di Bologna, Depositario, Cancelliere, Proconsole dei Notai, nè del Consiglio loro nè deputato per organizzare la cavalleria, nè ad alcuna credenza del Comune di Bologna, nè Capitano di verun Castello del Contado, o Gonfaloniere di alcuna Società, nè Signifero del Comune e del popolo di Bologna: ma di tutto fosse privo, e soggiacesse alle pene espresse nella riformazione di Gerardino Boschetti quand'era Capitano del popolo. E se alcuno di presente fosse del Consiglio del popolo contro la detta forma, venisse tenuto fra termine di quindici giorni dopo entrato il Marzo, di farsi cassare dal detto Consiglio senza incorrere in pena. E se nel tempo passato si trovasse alcun Anziano e Console, o lor Notaio, o del Consiglio del popolo, che avesse avuto ufficio contro tale forma, non potesse per verun modo venir accusato e condannato, ma libero ed assolto; e potesse nondimeno entrar nel Consiglio dei quattro mila, e venir posto ai brevi di tutti gli altri ufficiali, e far elezione delle pubbliche cose, e procurare a sè ed agli eredi e discendenti i privilegi di ragione. Fu inoltre stabilito che il Pretore, il Capitano, gli Anziani e i Consoli del popolo e della Città di Bologna, e il Difensore delle venti Società delle Arti e delle Armi, e il Proconsole della Società de' Notai, e il Difensore dei beni del Comune, dovessero con ogni diligenza procurare che per le entrate del Comune in generale, e per le spese da farsi si serbasse l'ordine esistente fino dal 1299. Anche fu decretato che quelle famiglie de' Magnati, de' Lambertazzi e de' popolani di essa parte, ch' erano venute ad abitare nella Città e nel Contado di Bologna, o s'eran fatte di breve cancellare dai bandi in che trovavansi scritte, dovessero, in termine di tre dì uscire della Città e del Distretto, insieme coi figliuoli maschi, maggiori dei quattordici anni. E mancando al precetto, potessero venir offesi, imprigionati, e multati poi dal

Comune e dal Pretore in trecento o dugento lire, secondo che nobili o popolani. — Tutto ciò fu ordinato per rogito del Notaio Manfredino di Oddolino dalla Calcina, e coi testimonii sottoscritti, Bosino di Ranieri Proconsole de' Notai, Rolando Casotto, Giacopo di Domenico e Daniele di Giovanni. „

Tali riformazioni andarono ben poco a sangue alla parte Ghibellina, la quale, se pubblicamente non ne faceva lamentanza, ben se ne doleva in segreto, e se ne corrucciava e ne mormorava; imperciocchè non è uomo sì poco dotato d'amor proprio, che al vedersi dispregiato o tenuto in non cale non se ne dolga, e tanto più allora quando un tal dispregio od una tal non curanza lo privano de' pubblici uffizi, di non lievi guadagni, e quasi direi della vita fisica oltre alla vita morale. Standosi adunque essi Ghibellini il più che potevano pazienti, piegavano il capo ed ubbidivano alle leggi nuove di chi teneva il comando; ma imperciocchè nol facevano ciecamente e con piena fidanza, così con occhio linceo tutte ponderavano ed analizzavano le azioni de' governatori, e pareva ad essi che mal condotte fossero le pubbliche cose. Ed ecco all' entrare del Febbraio, passando non lungi da Bologna seicento cavalli de' Pisani e de' Reggiani che ritornavano da scaramucce contro di Azzo Marchese, i Ghibellini, cui venne meno la pazienza, pregavanli e sollecitavanli affinchè entrassero in Bologna; e la parte Guelfa a ciò contraddiceva gagliardamente, dubitando di qualche trattato fra gli avversari e la milizia suddetta. Il perchè (5 Febbraio) nacque forte e pericoloso tumulto nel popolo, imperciocchè sei compagnie d'Arme che non avevano giurata pace all' entrare in Bologna della parte Guelfa, colle venti Compagnie delle Arti, che pur non avevano giurato, unite in concordia di volere, pigliaron l'arme, e passarono alla Piazza o *Seliciata* di san Francesco in sull'ora de' vespri, e d' indi a Porta di Castello, gridando morte ai

Ghibellini, sterminio all' avverso partito. Però a questa volta furon più grida di forsennati, che gesta di coraggiosi; perciocchè avendo il Pretore Ferrapecora saputo la cosa, accozzò in breve sue genti, e camminando armata mano dove i gridatori scorrazzavano, li pose in fuga con forza di braccio risoluto, e venti ne prese ed imprigionò, e gli altri sgomentati si fuggirono chetamente alle loro case, prima di venire scoperti, ed inquisiti, e castigati come temevano. Sollecitavano intanto i Ghibellini perchè si fiaccassero le corna all'orgoglio de' Guelfi, dando pena ai prigioni, perseguitando e distenendo quelli che s'eran fuggiti, umiliando l'intera parte antagonista con severi esempi di giustizia, come loro pareva che meritasse. Ma il Pretore ed il Consiglio, tenuta discussione sulla bisogna, giudicando che il rigore de' governanti potesse produrre troppo grave disordine, non fece paghe le sollecitazioni de' Ghibellini, e, perdonando ai venti distenuti, in piena libertà li rimise, non tralasciando però d' accortamente sopravvegghiarli. A tanta indulgenza del Pretore, i Ghibellini arsero d' ira, non potendo patire che di tanto misfatto i Guelfi andassero impuniti, e deliberarono prenderne aspra vendetta; e brandite le armi cominciarono un nuovo tumulto: il perchè dal Consiglio furono fatte le dovute ricerche degli irrequieti e ne vennero trovati capi Bornio Samaritani e Romeo Pepoli, che furono presi, sgridati come ben meritavano, e con minacce di maggior castigo, in capo a tre dì, liberati. Ma frattanto la parte Guelfa con molto ardire cominciò a portar l'armi per la Città, e far radunanza d' amici, e vociferare in diversi crocchi con molta impudenza, e dar sospetti troppo gravi e manifesti di sue ostili intenzioni. Ciò dispiacendo al Senato, fece bandire Tordino e Paganino conti da Panico, e Guidotto Guidotti, come principali di simili radunanze, i quali ubbidienti si partirono; ma non guari andò che rimessi in grazia ripatriarono. — Così per la baldanza delle fazioni,

e forse per soverchia clemenza o per debolezza del Pretore e del Consiglio, s'andava scaldando un tal fuoco, onde tra breve svilupperebbesi voracissimo incendio.

Ritrovandosi adunque Bologna molto travagliata, e per le fazioni piena di discordie, il Pontefice che n'ebbe notizia, desideroso di pacificare gli animi de' cittadini e di sopire tanti tumulti, vi mandò Legato Napoleone Orsini Cardinale Diacono, del titolo di sant'Adriano, ed Arcidiacono della Santa Romana Chiesa, affinchè mettesse fine a tutti i rumori. E lo spedì dandogli nome (come dalle lettere pontificie appariva) di Legato di Bologna, delle provincie di Toscana, della Romagna, della Marca Trevigiana, del Patriarcato d'Aquilea, del Gradense, dell'Arcivescovato di Genova, delle Isole di Sardegna e di Corsica, di Venezia e de' luoghi circonvicini. — Come i nostri seppero notizia intorno l'arrivo del Legato, siccome erano stracchi per lunghi trambusti, e desiderosi di quella pace che non sapevansi procacciare, diedero in manifesti segni di giubilo perchè speravano dal Legato ciò che per sè stessi non reputavano poter conseguire. Ed eccoli correre in frotta ad incontrare il Maestrato novello, e fargli cerchio all'intorno, e colmarlo di plauso, quasi vedessero in lui la salute, e la pace e il riposo della patria. Le feste che ne fecero mostravan chiaro come gli animi fossero sazi dell'incertezza e dell'angustia, e come uno stato novello, per chi dimora in lagrimevole condizione, sembri una buona ventura quand'anche nol sia. Infatti se il trionfo del dì delle Palme precedeva di poco il supplizio al Calvario, le feste e le gioie per l'Orsini in Bologna, sentivan tanto dell'insolito che v'era a temere non si mutassero fra poco in funerali.

Era l'Orsini, com'uomo desiderato e tenuto in molta fiducia, da molti guardato con ansietà, siccome avviene di coloro dai quali si aspettano grandi gesta e poco meno di una sociale rigenerazione. Perciò una parola, un atto, un moto di lui si studiavano,

s'interpretavano secondo le proprie passioni: le passate calamità avevano generato diffidenza negli animi, un breve indugio nei miglioramenti sociali, pareva colpevole temporeggiare, arte malvagia per illudere e vessare il popolo. Ai Ghibellini sembrava che il Legato li tenesse in poco conto; ai Guelfi che li spregiasse; gli uni e gli altri vivevano in trepido sospetto, gli uni e gli altri vociferavano male di colui che speravano giudice e dittatore di pace. Ma quando poi si avvidero i Guelfi come si stesse collegato coi Conti da Panico e con altri Ghibellini della montagna, come spedisse loro continui messaggi, come in una parola manifestasse ai medesimi parziale amicizia; allora si consumarono dentro di rabbia, e mormorarono del Legato, dapprima in secreto, poi in pubblico, facendo il viso dell'arme a lui ed a'suoi, e mostrando palesemente che poco ancora durerebbero a soffrire, e che fatale tempesta stavasi omai per iscoppiare. Di più si posero in capo quanti bollivano, per affetto alla Guelfa fazione, che l'Orsini allestisse uomini sottomano per cacciar loro dalla Città e dal Contado: il perchè divampando allora quell'incendio che coperto prendeva esca, poichè stimarono non poter più esser rimedio al danno, se il rimedio non era pronto, si accordarono d'un tratto colla compagnia dei Beccari per l'arme, e passarono coi ferri in pugno all'Episcopio, dove il Legato abitava, e con furor forsennato gli gridavano la morte sopra, gittando a terra le porte del palazzo, ed ogni cosa che dava loro alle mani mettendo pazzamente a sacco. Ed ecco alla novella d'un tanto furore accorrere colla famiglia il Podestà, e gridar alto e minacciare ai tumultuanti che deponessero le armi e in lui fidassero la propria causa; egli si porrebbe di mezzo a sedare i partiti; egli studierebbe quanto espedisse per lo meglio di Felsina; riposassero in lui, ne avessero a pegno la sua parola d'onore e d'amico del popolo. A lui rispose dapprima un tumulto universale, un gridar alto che volevan morto

l'Orsini, cacciata la parte Lambertazza, quieta la Città collo sterminio dell'intera fazione. Intanto la moltitudine voleva entrare a furore nell'Episcopio, e frugar dappertutto, e punire il Legato di colpe, che egli non aveva. Tanto misfatto non permise il Pretore; e colla voce propria e colla forza delle sue genti si spinse oltre fino a pigliare l'apertura onde venivasi alle scale; e facendo fronte al popolazzo, impedì coll'aspetto proprio che non accadesse uno scandalo. Allora quella turba che ad altrui non avrebbe ceduto, fu persuasa dall'autorità e dalle promesse d'un maestrato in che poneva fede, onde aveva opinione favorevole: e senza che alcun sinistro per allora accadesse, mitigata l'ira, depose i brandi, e partissi; restando una Compagnia delle Armi per presidio al palazzo. — Ma il Legato non si tenne sicuro di questa provvidenza; e, veduto tempo, chetamente sgombrò di colà, e prese stanza fino a miglior punto in casa di Giovanni Zambeccari (26 Febbraio).

La mattina appresso, il Proconsolo de' Notai, gli Anziani e i Consoli, e Domenico Lisignuoli difensore presso il Comune per le venti Società delle Arti e delle Armi, non impedendolo il Pretore, vollero aver chiara notizia di tanto disordine occorso, o a meglio dire, vollero sapere d'onde provenisse cotal turbolenza, chi ne fossero i capi, che gli avesse indotti a sospetti, a brandir le armi, a commettere ribalde gesta. E perchè i più turbolenti per vario indizio erano Giuliano dalle Forbici, e Giovanni da san Ruffillo orefice; così questi furon presi, e manifestarono come fosse trattato frai capi Ghibellini di passare a Reggio e cacciarne i Guelfi, nel tempo stesso in cui i Ghibellini della Romagna dovevano mnovere sopra Bologna, e di qui pure cacciare la parte di Chiesa, e mettere in sommo della ruota quelli che gemevano in basso, e travolgere in fondo quelli che gonfiavano in cima. Manifestarono inoltre che i principali del trattato erano Dinadano de'Simopiccioli, Bonincontro dello

Spedale, Polo de' Conti, Francesco di Guglielmo Guastavillani, Guglielmo Guidozagni, Francesco e Bornio Samaritani, Arardo dai Vetri, Francesco dei Preti, Alessandro di Ugolino Zamboni, Nicola Buonvicino e Simino Bentivogli. Non appena questa cosa fu saputa dal popolo, oè spezialmente della cattura di Giuliano e Giovanni, che armata mano corse alla piazza [illegible] lo: muoiano i Ghibellini, strage e tormenti alla fazione de' Lambertazzi. E con voci che andavano a cielo fecer domanda agli Anziani che cacciassero dal palazzo i due principali traditori della patria, che tali mostri non si avevano a sopportare, che se n' andassero all' Averno di donde erano usciti, e che se punto tardavasi a cacciarli dal palagio, anzi dal mondo, appiccherebber fuoco alle porte, e manderebbero a fil di spada quanti venisser loro alle mani. Gli Anziani furono sopraffatti da tale spavento allo sterminato romore, alle confusione delle grida, alle orribili favelle di quell' onda mugghiante di popolo, che più non sapevano a qual partito appigliarsi, o di contentare il popolo o di salvare i due distenuti. S' attennero pertanto al consiglio di porli in salvo dalla parte posteriore del palazzo; ma il Proconsole dei Notai, che troppo temeva la rabbia della turba delusa, e che alla maniera degli antichi Romani, voleva rimettere la grave causa al giudizio del popolo, volle che piuttosto si cercasse protezione ai colpevoli dalla clemenza universale, impetrandone la vita da quegli stessi che non la volevano salva. Pertanto fece dar fiato alla tromba, ed acquetato il gran tumulto della moltitudine, espose dall' alto d' un poggiuolo alla vista di tutti Giuliano e Giovanni; e fatto leggere ad alta voce il lor processo e la loro confessione, a nome loro chiese egli stesso misericordia e dimandonne la salvezza. E volendo essi inginocchiarsi al popolo, si levò ad un tratto tale un urlo di furore implacabile, che gli annichilò; e: morte, morte si gridava d' ogn' intorno; morte morte eccheggiava per lo spazio della piazza;

morte morte s'udiva diffondersi spaventevolmente per tutte le vie circostanti. Il perchè il Proconsolo li tolse subito dalla presenza della plebe, e mostrando quasi volerglieli riconsegnare, li diede agli Anziani, i quali adempirono il loro primo proposito di metterli in salvo per una finestra di dietro al Palazzo. Ma troppo stava in aspettazione la moltitudine; troppo era ansiosa di averli in balía propria, e sbramar gli sguardi cupidi oltremodo di sangue, nello strazio della loro agonia. Per cui sospettando di quello che era, diedesi ad inseguire i fuggiaschi; e per ogni parte stringendoli, ne fece strazio miserando presso le case de' Lambertini, uccidendoli ne' più barbari e dolorosi modi che possa l'Averno immaginare, e dandoli quindi in potere di fanciullesca canaglia, la quale trascinò baccante e pazza per la Città que' due cadaveri brutti di sangue e schifosi, poi li squarciò per ogni membro e li fece in minuzzoli (1 Marzo). — Così ebbe fine quella rabbia popolare, la quale andò contaminata di bestiale vendetta, come tutte vanno le vendette di chi pone suo nume e sua giustizia nell'acciaio. Così fu allora la moltitudine per non fortissima cagione, come lo era stata dapprima in tempi chiamati più barbari, e come poi addivenne in tempi stimati più civili. Il popolazzo è sempre eguale in tutti i secoli, sotto qualunque clima, in ogni civil condizione: o non s'infiamma abbastanza, e trema; o soverchiamente s'infiamma, e fulmina.

Però colla morte di quei due non era tutta dispersa la semenza Ghibellina: altri faziosi, rimanevano pur anche, e si doveva, o punirli o persuaderli a ravvedimento. Ecco pertanto ciò che fece il Pretore Ferrapecora. Accese una candela da un denaro, e postala sulla *Ringhiera* alla presenza del popolo, citò Bonincontro dallo Spedale, Polo dei Conti, Dinadano Simopiccioli, e gli altri di sopra nominati, a comparire alla sua presenza prima che la detta candela finisse, e quivi difendersi da quanto loro era apposto. E finita la candela, nè essendo

comparsi, corse il popolo alle case loro, e a molte altre di partigiani de' Lambertazzi, con bidenti e pali le guastarono e spianarono, dopo averle ingordamente saccheggiate. E quelle che non ispianarono arsero, e a tutte fecero danni e rovine. Or venga chi grida contro le leggi e le licenze; venga, e confronti i codici del secol nostro con quelli, e vedrà per chi stia la ragione per chi il torto, per chi la civiltà per chi la barbarie. Dov'è più quel popolo che in suo furore abbatta case concittadine senza timore del castigo? Dov'è quel magistrato che conceda tempo un minuto ad un reo per venirgli innanzi e difendere la propria causa? Dov'è quell'esercito conquistatore, che, anche in paese straniero, protragga a tre giorni il bottino e l'incendio in vinta e non contrastante Città? Eppure avvenne tutto questo tra noi; ed eran fratelli che calpestavano i fratelli.—Nè qui si stracco la vendetta: chè le case ancora de' Beccadelli e di quei da Ignano vennero arse e saccheggiate; e più di cinquanta cittadini furono sbanditi dalla patria e dal Contado, ed altri minacciati, altri tenuti di mira.—Più tardi (20 Maggio) seguendo a bollir la discordia, e divampando anzi maggiormente a dì per dì, furono citati alla Ringhiera (senza però la cerimonia della candeletta) Jacopo Bacilieri, Albizzo Galluzzi, l'Arciprete di san Lorenzo in Collina, Paganino, Tordino e Toffo, Conti da Panico, per render soddisfazione d'aver accozzate genti in armi per prendere e vessare Bologna. Il solo Bacilieri comparve e fu minacciato di gravi pene, gli altri ebbero il bando nelle persone, e le case saccheggiate ed arse.

Pertanto il Cardinale Napoleone, il quale vedeva che fra di noi anzichè scemare le stragi, i pericoli, le persecuzioni, aumentavano; colto il destro, fuggì in buon'ora di Bologna, e corse a riparare in Imola, contento abbastanza d'aver potuto salvare la vita. Di là, poichè gli fu dato respirare un'aura più queta, raccomposti gli spiriti, pubblicò Bologna scomunicata e priva dello Studio, e di tutti

onori e privilegi. Il perchè moltissimi Dottori, disperando che potesse per allora riattivarsi, e veggendo il cielo annubilarsi anzichè mutare in limpido; e nutrendo brama di esercitare l' ufficio loro dove che fosse, per campare la vita e per tenersi ad un tempo in onore, passarono a Padova, dove con moltissima gioia vennero accolti. Da Imola il Cardinale scrisse ai Ravennati ed alle altre Città della sua Legazione, avvisandole che non tenessero l'amicizia de' Bolognesi, nè dessero loro alcun aiuto, essendo incorsi in disapprovazione della Chiesa Romana; poichè oltre alle molte ingiurie fatte nella sua persona, avevano stretto lega coi Fiorentini, maltrattati i religiosi, sprezzati i comandamenti di lui, angariati ed oppressi alcuni monaci Umiliati ed alcuni Godenti, posti in bando parecchi canonici della Chiesa di Bologna, e sfasciate a terra le case dell'Arciprete di san Lorenzo in collina; poco stimando le lettere legatizie che comandavano di gettar le armi e pacificarsi.

Intanto il detto Arciprete di san Lorenzo, che insieme con Toffo da Panico era uscito dalla Città per non obbedire ai comandamenti del Pretore e del Consiglio, incontrandosi col cavaliere del Pretore medesimo, che ritornava da Casalecchio di Reno dopo averne cacciate le guardie dei Conti da Panico, ribelli ai Bolognesi, a forza d'arme levò tre prigioni di mano al suddètto cavaliere, e liberi a Panico li rimandò. Da altra parte i Boccadiferro, di fazione Lambertazza, passati notte tempo a Piumazzo, molte case arsero, e molti nemici uccisero: il che intendendo il Pretore, vi mandò la Compagnia de' Beccai e de' Pellicciai, le quali, non potendo avere i faziosi, ne arsero le case ed i luoghi forti; oltre di che, per sentenza del Consiglio, vennero dalla Città e dal territorio banditi.

Desiderando poi il Consiglio che nella Città e nel Contado fosse pace universale, e che cessassero le discordie e le guerre, elesse Romeo Pepoli con due uomini legali per ciascuna Tribù, i quali fossero

della parte di chiesa, e che avessero ogni autorità di eseguire ciò che loro tornasse a grado, disponendo de' banditi e confinati, purchè non s' interponessero nelle persone ecclesiastiche, nelle chiese, negli spedali e nei ponti. Ordinò ancora che Mino di Frà Beccadino Beccadelli, con alcuni suoi aderenti, venissero posti ed annoverati fra quei del popolo, entrandone a parte della Compagnia, godendo le prerogative di questa, ed ogni privilegio che alla medesima competesse. Volle anche veder governate le terre di Medicina e di Villa Fontana da un Massaro e da un Pretore, acciocchè più comodamente potessero servire al Comune di Bologna, e sopportare le solite gravezze.

Abbiamo detto che i Conti da Panico erano caduti da ultimo in poca grazia del Senato nostro; ma perchè i Bolognesi avevan da loro ricevuto non pochi servigi negli anni trascorsi, il Consiglio non usò rigore verso di Tordino e Paganino del fu Maghinardo, ed anzi concedette loro la coltura delle terre del Frignano di qua da Scoltenna, affinchè le tenessero ad onore e comodo del Comune nostro, e ne reggessero gli abitatori; senza comandare menomamente di là dal fiume, dove reggeva Pretore Giacopo de' Bacilieri. Ma Tordino e Paganino, orgogliosi e fieri oltremodo, non vollero riconoscere i benefici e l'amore del nostro Comune, onde vennero d'ogni possessione, e d'ogni privilegio spogliati (1 Aprile). — E in questo medesimo tempo Romeo Pepoli ed i suoi colleghi ridussero alla patria diversi Ghibellini ravveduti, e restituirono tutti i beni a Bonacatto Bonacatti, il quale poco tempo prima ne era stato privo.

Dopo due mesi circa (11 Giugno) i Bolognesi colla milizia mossero alla Torre Cavallina, che apparteneva per giuspadronato a Jacopo da Panico, e poi che l'ebbero combattuta un intero dì, la presero e la spianarono. — Ed avendo il Consiglio nominato Capitano della montagna Muzzino da Moscaglia, e per tutto il resto Tommaso di Lambertino

Ramponi, uscirono ambidue in campagna con dugento cavalli e cento cinquanta pedoni, e con parte della Tribù di Porta Stiera, per passare sopra Panico, e far guerra ai Conti di quel Castello: Ma Rodolfo e Paganino (come narra il Ghirardacci) essendo spertissimi dei luoghi, tesero agguato in istrette gole alle milizie avversarie, e ne fecero macello, lasciando morti presso un rivo molti soldati insiem coi due Capitani: onde poi si ritiene che quel *rio* ricevesse il soprannome *della Sconfitta*. Ma non molto risero quei da Panico; chè vennero cacciati in bando da Baragazza e Mongardino; e il loro Castello cadde in dominazione de' Bolognesi, che lo munirono e vi posero guardie. Indi presero Casio, e inutilmente tentarono la conquista di Stagno.

E in processo di tempo (3 Settembre) il Consiglio elesse ventiquattro Savi perchè distribuissero l'estimo della Città, i quali, avendo posto residenza nel Vescovato, scelsero quattro nunzi, uno per ogni Tribù, perchè esaminassero diligentemente il valore di tutti i beni mobili ed imobili, e ne dessero ragguaglio. E poco appresso (17 Settembre) perchè Sasso Negro, posto di là dal Sillaro vicino a Sasso Leone, era per ogni parte confinato da' faziosi, il Pretore nostro vi mandò grosso presidio di soldati, e munizioni e balestre da due piedi. Così pure fortificò alla pianura Persiceto, cavandovi fossi d' intorno, e fabbricandovi palancati, battifreddi e ponti levatoi: alle quali fortificazioni concorsero pure i terrazzani di Crevalcore. E questi lavori tutti vennero presieduti da dieci esperti Bolognesi. Furono inoltre fortificati i due Borghi sopra e sotto di sant'Agata, con direzione di Bombologno Pepoli e di Bartolommeo Tolomei.

Eletti gli Anziani e i Consoli del mese di Ottobre, giunsero in Bologna alcuni Ambasciatori dei Fiorentini (7 Ottobre), ed entrati nel Consiglio esposero a nome di tutti i loro Maestrati come Gerio di Ugolino da Filzone e Franceschino degli Ubaldini avessero dato a quei di Fiorenza il Castello

di Monte Accianico, per cui dovevano liberarsi da condanne e gravezze su questa possessione. Ed esponevano in oltre che il detto Gerio con Francesco e con tutti gli altri della famiglia venissero accettati dal Consiglio come amici e devoti del bolognese Comune, rimettendoli alla possessione dei loro beni, così alla montagna che al piano: laonde il Consiglio, trovando eque le loro ragioni, e quei di Gerio e gli Ubaldini cassò dal libro de' banditi, e in tutte loro dimande fece paghi. Ciò stesso adoprò con Belbo e Tommaso da Roncastaldo con Zoenne di Vanno de' Medici da Fiorenza, con altri delle corti di Bisano, di Pianoro, di Sassadello, e di altre limitrofe.

Avuto adunque i Fiorentini Monte Accianico in Mugello dagli Ubaldini, lo rasero dalle fondamenta; e perchè più non si rifacesse, fecero edificare al piano il paese di Scarperia e, passando l'Apennino, guastaron tutte le terre che gli Ubaldini possedevano, perchè costoro a quei giorni erano tramutati, almeno in apparenza, di Guelfi in Ghibellini.

Fu questo all'incirca il tempo in cui si pose non curanza e discordia tra Azzo e Francesco fratelli Estensi: fu pur questo il tempo in che il Marchese Maurello e Bino da Gubbio entrando in Pistoia, ne cacciarono i Vergellesi coi loro aderenti; mentre Fiorenza e Lucca malmenavano Pistoia. E nella Lombardia i Bresciani, i fuorusciti di Bergamo e quei di Verona passarono sopra Bergamo, che per buona ventura ebbe sostegno dai Milanesi. Molte altre Città parimenti tumultuarono. E in tali dissensioni avendo parte mai sempre i Ghibellini, disegnavano danneggiare la Chiesa Romana, e il Comune di Bologna, e la parte dei Geremei, e i collegati per fatto di Napoleone Orsini Cardinale.

In questo mentre gli Ambasciatori di Parma e di Giberto da Correggio Capitano di quella Città, vennero a Bologna, e chiesero fra le altre cose

che si levassero le rappresaglie tra i due popoli; e che venisse soddisfatto Simone Ferrapecora già Pretore di Bologna: le quali inchieste vennero accolte di buon animo ed adempiute.

Correndo poscia il Novembre, e trovandosi alcuni processi fatti contra il Comune di Bologna ed altre particolari persone della Città, e contra il Vescovo, per mala opera dell' Orsini; molti cattivi uomini intenti soltanto a rapire e dilapidare ciò che fosse di ragione ecclesiastica, occuparono i beni del Vescovato, sotto colore di esserne curatori benevoli. Il che non essendo intenzione del Comune e del popolo, perchè i beni del Vescovo non dovevan mutare di agenti, impose il Comune che nulla si rimovesse dallo stato primiero. E ciò fatto pensò ad altre provvidenze, mandando uomini a tener quieti i luoghi di Stagno e di Cavallino, turbati da'ribelli, e per espugnare monte Luco, travagliato dai conti da Panico. — Poco appresso (13 Novembre) mandarono i nostri due Ambasciatori a Cremona, cioè Francesco Ghisilieri e Lancilotto Gozzadini per trovarsi al parlamento dei collegati: ed in Toscana e nelle parti di Roma destinarono Ambasciatore Nicola Bonvicino, il quale giunto non lungi da monte Accianico fu spogliato e distenuto da quei del Castello degli Ubaldini, e sottoposto a crudo martirio per ispiare da lui gl'interessi di Bologna; senza che però valessero a smuoverlo e vincerlo. — Ma questo fatto importante della storia nostra verremo sponendo nel venturo anno, sotto del quale ne accadde la maggiore catastrofe, ed il glorioso sviluppo.

A mezzo Novembre (17) Pino de' Rossi da Fiorenza trovossi eletto al governo di Bologna, che, allegando giusti motivi, ei rinunziò. E dieci giorni appresso il Senato soccorse alle penurie di quei di Bargi, così con grano che con denari, oltre a quaranta uomini per difenderli dalle nequizie dei limitrofi, che, prevalendosi della loro debolezza,

continuamente vessavanli. — Capugnano e Caprone con altre ville passarono in devozione de' nostri; i contorni di Porretta, i palancati della Città nostra, quelli del Castello di sant' Agata, e la via dall' Arcoveggio a Corticella, furono tutte cose messe a termine. E finalmente, volendo i Bolognesi mostrarsi amici e benevoli a quei di Modena, restituiron loro il ponte di sant' Ambrogio, atterrando prima Castel Novello, della cui materia fortificarono i ripari di Castel Franco.

ANNO DI CRISTO 1307.

Nicola Buonvicino o Bonvicino, del quale più volte abbiam fatto cenno negli ultimi anni per noi esposti ai leggitori, venne stretto prigione a mezzo o poco oltre del Novembre del 1306: e siccome narrano gli storici nostri che non fu rimesso in libertà se non dopo settantatrè giorni di prigionia, così apparisce ch'egli non fece ritorno alla patria se non in quest'anno onde noi ragioniamo di presente, cioè sull'uscir del Gennaio o sull'entrare del Febbraro. Perciò non sarà inutile parlare qui del Bonvicino un po' distesamente, sia per obbligo d'annalisti, sia per l'importanza del fatto, che tornerà allettevole ed utile a quanti sentono la carità della patria, ed il fulgore della virtù. Staremoci adunque alle parole degli storici, ma più spezialmente al quinto Almanacco Bolognese del Calcografo Salvardi.

Aveva il Bonvicino sostenuti i più gravi incarichi della Repubblica, ed essendo in tutti riuscito con vantaggio di questa, ben a ragione lo presceglievano i nostri ad Ambasciatore in Toscana, mandandolo ivi per secrete cose, e per conoscere ad un tempo i veri fini della politica di colà, sendochè certi recenti fatti, i quali tornavano ad ignominia de'Guelfi, ebbero posto in grave angustia le Città di questa parte, e spezialmente Bologna, cui doleva all'animo la miseranda strage di Pistoia. Nicola adunque, passato il munito Bianoro, e Loiano, e san Michele *ad Alpes* o Scaricalasino, e Pietramala, e la Montagna di Foo, discendeva verso Monte Carello, al bivio che mette per un lato a Firenze e per l'altro a Barberino ed a Prato; e tenuta la sinistra viaggiava calando verso Fiorenza, quando taluno del suo seguito lo fece avvisato del

pericolo cui forse scontrerebbero nel passare Monte Accianico, signoria de' Prepotenti Ubaldini, sostenitori de' nemici, e uomini d' armi infestissimi ai Guelfi. Ma l' Ambasciatore fece loro saputo che il Forte d' Acoianico e tutti gli altri degli Ubaldini, erano passati in podestà dell' amica Fiorenza, la quale gli strusse, erigendo invece Scarperia giù nella valle di Mugello. Per la qual cosa egli ed i suoi, che capaci non erano d' inganni, l' inganno altrui non temevano. — Ma non ebbero corso lungo tratto di cammino, che il primo uomo della comitiva retrocedette a briglia sciolta, ed avvisò lo scontro inevitabile di molta ciurma degli Ubaldineschi, e di parecchi dal grifo rosso, ch' era lo stemma della famiglia Da-Loiano, padrona a que' giorni di molti luoghi, fra' quali il Cavreno, Piancaldo ed Orsara, non parlando di Pianoro, di Bisano e di Loiano, che aveva ceduti al Bolognese Comune. — Stavasi perciò il Bonvicino in fra due, o di proceder oltre o di rivolgersi al Castello dell' amico Alessandro Zamboni, allorchè la comitiva sua si vide cinta da una banda di orrendi ceffi d' ogn' arma forniti. I quali, dimandato dell' Ambasciatore, e saputo da lui medesimo ch' egli era ivi, sull' istante, come assassini da foresta irruppero in molti sopra la piccola comitiva, e co' ferri alla gola le impedirono qualunque menoma resistenza; e tutti disarmarono e tutti predarono con viltà: e legati infine i non resistenti viandanti l' uno con l' altro pel còllo, a guisa di buoi tratti dal mercatante al macello, sferzavanli que' mali uomini, e spingevanli barbaramente al Castello di Filzone, unico nido in quelle bande rimasto ai feroci Ubaldini, e residenza di quel Tano da Loiano, ch' era crudele come tigre, e il cui nome spirava brivido e sgomento. Il solo Bonvicino fra tutti i prigioni non tremò: anzi la dignitosa fermezza con cui egli avanzava a quel Castello di morte, metteva alcun poco di freno in quelle anime rotte ad ogni atroce delitto. Ricevettelo Tano in sulla piazzetta del Castello, e rampognandolo,

e con mal piglio insultandolo, quasi volesse annichilarlo colle sole parole; come si avvide che l'Ambasciatore aveva un'anima di tempra invulnerabile, impassibile, riboccante d'ira trascinar lo fece all'ultima caverna della torre più remota, levandogli prima di dosso tutte le lettere del Senato che il Bonvicino con esso lui arrecava: e mandandole in Romagna ai Lambertazzi ed ai fuorusciti Ghibellini, n'ebbe fra breve una risposta dall'Orsini già Legato, il quale imponeva che l'Ambasciator Bolognese si esaminasse severamente intorno le cose che doveva comunicare a voce ai collegati Fiorentini. Ed ecco Tano ubbidiente ricorrer prima alle arti, alle blandizie; ma tutto tornando invano passare ad un tratto dalle promesse alle minacce. Ma nè blandizie, nè lusinghe, nè minacce, nè torture valgono a smuovere il forte, il virtuoso, il magnanimo, che vuol essere martire anzichè spergiuro alla patria. Non giovan no replicati tratti di corda, non crude fustigazioni, non docciature d'olio bollente, non altre barbare gesta, per trargli dal labbro una parola, dagli occhi una lagrima.— Alla fine come corpo morto fu gittato in orrida prigione, acciocchè quivi alcun poco ristorasse le forze, tanto da poter reggere al tragitto in Romagna, per subirvi la morte. Ma fra parecchi giorni di colà dentro cavato, venne sottomesso di bel nuovo ai tormenti: e, tutto vano riuscendo, uno sgherro di Tano con rabbia brutale lo fece mozzo del naso. E non volendo egli soscrivere un'infamante pergamena, n'ebbe tronche le mani, dopo di che, sbuffando di rabbia il feroce Tano, perchè l'Ambasciatore stavasi fermo come rôccia che per soffiar di vento non crolla, divampò di sì diabolico furore, che con rovente ferro acciecollo. E in orrido carcere più che prima lo affondò, e a dì per dì lo fece scemo di cibo; sicchè l'eroe miserando, a tale si fu in breve ridotto, che nelle parti inferiori del corpo ogni forza perduta, quasi putrido cadavere in poca ed umida paglia giaceva: nè più oltre

sarebbe ito che l'anima grande dal carcame delle ossa avrebbe fuori gittata. Pure chi 'l crederebbe! Dovendo improvvisamente que' barbari sloggiare, per arrivo di forti bande guelfe avvicinatesi, lasciaron libero il Bolognese Ambasciatore, leggendogli prima Decreto, che sciolto dimettevanlo, affinchè coll'esempio proprio facesse palese a' Felsinei come i Ghibellini onorassero i Guelfi, e come fosse loro divisamento quello di procurare a quanti Guelfi parteggiassero insieme, questo ed altro più esemplar trattamento. — E sulla piazzetta del Castello abbandonaronlo, e qua e colà dispersi per le montagne, essi tutti si furon presto sbandati. — Ecco arrivare i Guelfi a Filzone. — Oh miserando spettaccolo! Qual compianto, quale nobile sdegno! Invitto e venerando Ambasciatore, dove trovossi chi ti vincesse al paraggio dal romano Attilio fino a' tuoi dì? E perchè non t'avrai come lui un nome perpetuo ed uno storico degno di te? Ah, ti rincora, che la tua sorte non sarà funesta e mortale come quella di Regolo; ti rinfranca, o vegliardo, chè invece del supplizio ti aspetta il trionfo. — Ed il trionfo difatto aspettava il Bonvicino. — Curato egli delle piaghe, ristorato delle forze, servito con tanta carità quanta fu prima la barbarie onde venne percosso; in mezzo ad eletta numerosa d'amici e di guardie, viene messo con ogni agio migliore in ben capace lettiga, e verso Bologna recato. Dappertutto frattanto lungo le vie, riceve plausi ed onori da quanti tengono come cosa santa la virtù: e giunto al ponte della Savena, numerosissimo popolo è quivi ad incontrarlo; ed un'eletta di giovani valorosi, caricando sulle proprie spalle quell'onorevole peso, vuole recarlo alla patria, con plauso tanto più grande quanto più viene spontaneo, e scaturisce da cuore traboccante di riconoscenza, d'entusiasmo e di nobile invidia. — Ecco il festivo corteo pervenuto alla Porta della Città. Vedi il Capitano del Popolo, i Massari delle Arti, i Gonfalonieri delle Società delle Armi, i Ministrali, i Sapienti, tutti

trarre in bell' ordine a fare omaggio all' eroe! Odi concerti musicali che in sulla Piazza Ravignana, sotto la Torre Asinella eccheggiano festosamente in onore del Bonvicino! Ascolta l' Orazione di quel facondo, che montato sulla Tribuna presso la Garisenda e presso la Statua del santo Vescovo Petronio, magnifica le virtù cittadine del fortissimo Ambasciatore! — Ed oh quante dolci e commoventi sensazioni scuotono l' animo di lui, già trasportato alla gran Sala del Consiglio! Oh come gli balza il cuore perchè lo stringe alle ginocchia il maggior de' figliuoli! come gli treman le membra per gioia convulsiva sentendo premersi al seno dalla sua antica compagna! come vacilla della persona all' accoglienza ed al plauso delle migliaia del popolo! come gli scuote le fibre il grido unanime di tutti, che chiamanlo eroe, che diconlo salvator della patria! — La piena di tanti affetti è soverchia: il buon vegliardo non può reggervi; impallidisce e sviene! — Ripigliáti i sensi, onorato e quasi venerato dal Pretore che con amico amplesso lo stringe al seno mentre lo bacia in sulla fronte, ringraziato dal Tribuno del popolo per l'eroica fermezza onde sostenne tormenti e carnificina, udito il Decreto del Proconsole de' Notai che in nome del Consiglio e delle Società delle Arti e delle Armi rendeva a lui onoranza e bandiva castigo e persecuzione allo snaturato Tano ed a tutti i nemici, data risposta al Decreto pregando la patria a render bene per male ed esser mite verso d'ognuno per dimorare più quieta e sicura; viene da ultimo con mille suoni d'evviva recato in nuovo trionfo alle proprie case, dove riposa alle fine l' egro infralito corpo, dove nelle delizie della famiglia fortifica maggiormente, non pur le membra ma ben anche lo spirito.

Il Decreto del Consiglio, emanato nella suddetta circostanza, riportava: che, volendosi riconoscere la molta fedeltà e la grande costanza di Nicola Bonvicino, e dare esempio agli altri di essere fedeli alla cara patria, a lui si concedevano tutti i beni

mobili ed immobili di Tano da Loiano, e de' figliuoli ed attinenti suoi, ed ogni altra facoltà che si trovasse avere nel Contado di Bologna e nella terra o ne'dintorni di san Ruffillo, volendo che tutti quelli che già rispondevano a Tano, o a' suoi figliuoli ed agenti, o ad altrui in nome loro, rispondessero in avvenire a Nicola Bonvicino ed ai suoi eredi, secondo i modi consueti, e sotto gravissime pene.—Ma quando poi il Consiglio ebbe avuto risposta dal Bonvicino, il quale fu tanto mite e disinteressato quant'era stato dapprima forte e fedele; emanò allora Provvisione, con che veniva proibito a chiunque l'inveire vilmente contra qualsiasi prigione di partito contrario a quello che sosterrà il reggimento della patria; al qual reggimento soltanto spetti il togliere ad essi prigioni i mezzi unicamente di poter più nuocere; e ciò mediante confinazioni, sopravvegghianze, diminuzioni proporzionate di beni, e simili altri provvedimenti non feroci. Esclusi però da cotal legge coloro, che, dopo pubblicazione fattane, vilmente o con atroci crudeltà nel sangue nimico si fossero macchiati, o che di gravi delitti contra i particolari fossero già colpevoli, processati e condannati: chè a siffatte pesti della società vuole santa giustizia venga prontamente provveduto, quantunque volte la circostanza se ne presenti.

Tale provvisione notificata in sui primi dell'anno ond'or teniamo parola, avrà fatto manifesto ai nemici di Felsina ed all'intera Penisola Italica, come fra noi non si aspirasse che all'utile generale verace, lasciando cui piaccia, il brutal piacere di sbramarsi alla vista delle altrui miserie, anzichè piangerne con sentimento cordiale.

Pertanto, avendo ragionato del primo e grande avvenimento di quest'anno, verremo a dir ora dei maestrati che in esso anno stettero alla reggenza felsinea.—Furono Pretori, Gerardo Bustichi Fiorentino poi Bertoldo da Samminiato; e vennero Capitani del Popolo Rolando Samalselli da Lucca indi

Marsilio Rossi da Parma. Alberto da Mangone fu dal Consiglio eletto Capitano della montagna per tre mesi, a fine specialmente che perseguitasse i Conti da Panico, nemici del Comune di Bologna; e n' ebbe molti cavalli e cento pedoni. Il che saputosi dagl'irrequieti, si diedero a far peggio; assalendo ora i viandanti e spogliandoli, cacciando altre volte questi abitatori della montagna fin dalle proprie case, con inaudita violenza; siccome fecero agli uomini di Vedegheto, che costrinsero ad abbandonar loro stanze, e ricorrer per aiuto al Senato, il quale giovolli di commestibili e d' uomini, e per alcun tempo li fece scevri di tasse e d' altri obblighi, togliendo per ciò a' Ghibellini quanto più poteva, e punendo su de' loro beni il male che già recarono ai Guelfi.

E nella Chiesa antica di santa Maria Maggiore (20 Gennaio) furono fatte alcune provvisioni dai Massari della Società della Branca, e da quattro Sapienti eletti per ciascuna Tribù delle seguenti Società: della Branca, del Griffone, delle Spade, del Leone, de' Beccari, dell'Aquila e delle Stelle, le quali avevano giurato difendere e conservare l'onore e l'utile della Città di Bologna. E le loro provvisioni furono queste: „ Che perpetuamente si dovesse conservare e difendere la parte della Chiesa e de' Geremei della Città di Bologna, acciocchè la perfidia de' Lambertazzi, che ogni giorno si scoprivano viemmaggiormente nemici, e che seminavano male sementi contra la Chiesa e contra il popolo di Bologna, venisse abbassata: che il Pretore, il Capitano del popolo, insieme co' suddetti Sapienti si oprassero di ridurre a pace e concordia tutti quelli della parte Geremea e di Chiesa, che fossero tra loro discordi, dovendo inoltre procurar l' utile e la salute della Città, e che gl' inimici della Città fossero perseguitati, e se possibil fosse anche annichilati. E perchè queste cose meglio si eseguissero, i Ministrali offersero sè stessi ed i compagni di dare aiuto e favore al Pretore ed al Capitano

in ogni lor volontà, non intendendo però in detta pace quelli che alle Calende di Marzo prossimo passato, nella Città di Bologna fecero tumulto e novità: che per raffrenare la troppa libertà delle lingue pestifere, che seminavano discordie ed infamavano gli Officiali del Comune di Bologna a fine di abbassare la parte della Chiesa e de' Geremei, dovessero i Protettori della Città con modo d'inquisizione cercare que' tali; e ritrovatili, come seduttori realmente e personalmente fossero, secondo la qualità e la gravezza del fatto, irremissibilmente castigati; ed a quelli che facevano e pubblicavano libelli infamatorii venissero tagliate le mani: che chiunque procurasse radunar genti od alzar vessilli od insegne per la Città, come pure chi facesse conventicole o cospirazioni, o portasse lettere infamatorie al Cardinale Napoleone, od ai nemici e ribelli di Bologna, ovvero da essi ricevesse lettere, ambasciate, o doni, dovesse venir punito nella vita e nella roba; e tanto il Chierico quanto il Laico: che il Capitano del popolo dovesse usare diligente inquisizione se nella Città erano banditi o ribelli nascosi o palesi; ed essendovene, fossero fatti prigioni e dati nelle mani del Comune di Bologna; ed anche procurassero di aver notizia di quelli tutti, che mossi da propria malizia e senza cagione si fossero allontanati dalla Città, e praticassero col detto Cardinale e con altri nemici del Comune di Bologna, contra l'onore della lor patria; i quali, trovati, venissero banditi di pena capitale, applicando i loro beni al Comune di Bologna. Ordinarono finalmente che le spese soverchie fatte dagli officiali venissero moderate, e che niuno, descritto nelle Tavole de' Banditi, potesse vendere od alienare i suoi beni immobili senza espressa licenza del Consiglio e del popolo di Bologna, fra' quali s'intendessero compresi quelli che alle Calende di Marzo fecero tumulto nella Città. „

Un po' prima di questo tempo, Tordino, Paganino ed Adolfo Conti da Panico e ribelli di Bologna,

avendo preso Castel Nuovo, e postolo a sacco, ed essendosi fatti forti al monte di Cantaglia, i Bolognesi vi mandarono l'esercito e vi posero assedio; e perchè i Conti si videro messi a mal partito, e temendo cader nelle mani delle guardie felsinee, scampolaron nottetempo dal luogo, colla buona ventura di non esser dati nella potestà de' nostri; così il Castello rimase vuoto. Gli assediatori, che più non videro movimento nel Castello, temevano qualche insidia o strattagemma per fatto di quei da Panico; ma volendo uscir d'incertezza mandarono esploratori e coraggiosi militi, i quali tentandone l'entrata e nessuno veggendovi, sospettaron dapprima una sortita su di loro, e ne tremarono; ma inoltratisi, e niun nimico rinvenendo, presero ardimento d'avanzare; e nessuno trovaronvi, con grande lor maraviglia. Il perchè della cosa fecero avvisate le milizie; le quali entrarono dappertutto nell'abbandonato luogo, e rinvenutavi molta vettovaglia, ne fecero bottino. Non però si perdettero d'animo i Conti, anzi tosto radunarono quanta più gente poterono alla montagna, per tentare di rimettere in Bologna il Legato Orsini, e cacciarne i Guelfi: di che avvisati i Bolognesi, dichiararono banditi que' facinorosi, e loro imposero grossa taglia. Ma coloro, poco stimando ciò che il Consiglio Felsineo aveva ordinato, passarono sopra Casio e quindi a Castel Nuovo, ed avutili in poter loro, quivi si fortificarono. Il perchè il Consiglio impose che la milizia di Bologna tosto passasse a ricuperarle; onde avvennero poi mortali scaramucce, con danno d'entrambe le parti, e con angustie reciproche. Alla fine però prevalsero le bolognesi milizie, e fecero prigioni, fra parecchi altri faziosi, anche il Conte Maghinardo da Panico insieme al figliuol suo naturale Mostarda, ch'era forse il più terribile fra cotali ribelli. E condotti a Bologna, vennero decapitati, per esempio a quanti fossero tumultuanti (18 Gennaio); eccetto il vecchio Maghinardo, che, privato degli occhi, infelicemente

in carcere si morì. — Questo fatto, e specialmente il supplizio dato a Mostarda, trovasi notato in tutti gli storici sotto il giorno surriferito. Ma aggiungendo il Ghirardacci che per tre mesi tennero i nostri assediato il Castello di Cantaglia presso la cima di Montovolo, sarebbero incominciate le ostilità nel Novembre dell'antecedente anno, durando ne' mesi più rigidi, ed in quell'arduo e freddo paese. Cosa che non par molto verisimile. — Perciò, sopra una guerra della quale non si può rendere piena ragione, staremo a quel poco narrato, senza tesservi sopra lunghi romanzi, e guadagnarci titolo di favoleggiatori o di scaltri, anzichè di schietti e veridici espositori di storia.

Eletti gli Anziani e i Consoli del Febbraio, nominato difensore delle venti Società Bornino d'Argelata, e fatto Proconsole de' Notai Nicola di Bualello; venendo i Conti da Panico insieme a quelli di Monte Cuculo per travagliare le genti di Capugnano, di Monte Acuto delle Alpi, di Lizzano, di Belvedere, di Rôcca Corneta e di Rôcca Pitigliana, che tenevano lega con la parte della Chiesa e dei Geremei, furono con le dette genti alle prese, e vi ebbero morti da ambe le parti, ma più de' Geremei: il perchè quelle terre vennero dal Senato nostro esonerate di diverse gravezze; e queglino che in tali conflitti mostrarono fede e valore sopra gli altri tutti, andarono liberi da qualunque pena e bando in che per avventura fossero incorsi.

Alle calende del Marzo entraron nuovi Anziani e Consoli, e vennero creati gli otto reggitori per la guerra, cioè Paolo Bonacatti e Beccario de' Beccari *per la Tribù di san Pietro*, Bonacossa di Galvano Gozzadini e Tommaso da Lastignano *per la Tribù di Porta Ravignana*, Giovanni di Rosso dalla Stoppa ed Alberto de' Santi *per quella di san Procolo*, Alberto Panzoni e Musotto d'Argelata *per Porta Stiera*. Oltre di che vennero eletti i Vessilliferi pei Quartieri della Città.

In questo torno di tempo, era lite fra' Bolognesi

ed i Nonantolani intorno il possesso del Castello di Nonantola, che i primi dicevan loro, a norma di pubblici istrumenti, e che i secondi negavano. Ed essendo ita innanzi la quistione, finalmente i Catanei e gli uomini del luogo concordevolmente si posero sotto il dominio de' Felsinei, ricevendo dal Senato nostro duemila lire, a risarcimento di danni che avessero sofferto. E tutto ciò fu registrato in regolare contratto (19 Marzo) stipulato per parte de' Bolognesi da Romeo di Zerra Pepoli, e per fatto de' Nonantolani da Bartolommeo di Cortapelle, da Guidotto di Ranieri, da Desio di Gualandino, da Tritino di Bartolommeo, e da Cortapelle figlio del suddetto Guidotto, tutti Catanei e Nobili di esso Castello di Nonantola: il qual contratto venne scritto nel Chiostro del Monastero di san Silvetro della terra prefata di Nonantola; alla presenza dei testimonii, Enrico dalla Porta giudice di Sanminiato, Lambertino e Bianco della casa de' Galluzzi, Bolognino de' Baciacomari, Enrico Mezzovillani, Jacopo di Delfino del Priore, Ugone da Medicina, Filippo degli Uccelletti, Bernabò de' Gozzadini, Guglielmo de' Liazari, e Liso Fede con Rainaldo, soldati del Pretore. — Ed appaiono sotto il giorno predetto due altri istromenti colà celebrati. Nell' uno di essi i Nonantolani in generale adunanza fanno lor Sindaco Boatiero di Bartolotto de' Galgani da Nonantola, e nell' altro specificano la suddetta sommissione della loro terra al Felsineo Comune.

E un po' più tardi (10 Aprile) avendo gli uomini di Capugnano, di Monte Acuto delle Alpi, di Lizzano, di Belvedere, di Rôcca Corneta e di Rôcca Pitigliana, insieme cogli uomini di san Martino, che allor nella terra di Gaggio abitavano, fatto conflitto co' Ghibellini infestatori di quei luoghi, ed avendone menata non poca strage, caddero in tanta ira dei Conti da Panico e de' loro seguaci ed aderenti, che per molti giorni dovettero starsi del continuo sull' armi, ed attaccar badalucchi con

esso loro, finchè soperchiandoli di forza e strenuità, i Ghibellini, o stanchi o trepidanti che fossero, per allora si quietarono. Il valore de' quali Guelfi essendo stato dal Consiglio di Bologna chiaramente conosciuto, ne diede lode sincera all'operosa fedeltà, e decretò che tutte le terre, le quali combatterono a favore de' Bolognesi di parte Guelfa, se fossero bandite venissero assolute, e i loro uomini dai libri de' banditi cassati, e perpetuamente pacificati col Comune Felsineo, facendoli esenti da gabelle, dazii ed altri carichi reali e personali, e provvedendoli di balestre e di munizioni, e di gente ancora dove occorresse, per sicurezza loro, e per esempio ed incitamento ad altre terre del Contado.

Era nata in questo tempo gravissima discordia nel territorio nostro fra gli uomini di Castel Franco, che tra di loro stavano in sul cagnesco, e poco mancava non si traessero a morte per punta d'arme. Però soccorse a tempo il consiglio nostro, il quale nominò e spedì pacieri Giuliano Boncambi e Bartoluccio de' Preti, Dottori di Legge, con Bonvillano de' Tederisi e Romeo de' Pepoli, i quali avevano potestà di raccomodarli a pienissima quiete; e dove durassero nella discordia, gli obbligherebbero a recarsi a soggiorno in Bologna. Ma ciò non addivenne, perchè gl' irosi antagonisti si pacificarono, e la concordia ragguagliò tutte le loro dissensioni.

Così fu pago Castel Franco, non però Bologna; chè, interdetta dall' Orsini, smaniava per malcontento, e vociferava irose parole. E perchè in tale stato non potevano sonarsi nemmeno all' ora consueta le campane; avvenne che per opportuna politica il Consiglio comandasse a tutti i Monasteri ed alle Chiese di dare i segni ordinarii come se l' interdetto non fosse: e così fu tranquillata la Città con apparenza giovevole di ciò che desiderava l'infiammato cuore.—E circa di questo tempo (26 Aprile) il Consiglio medesimo fece Sindaco del

Comune e del Popolo di Bologna, e Nunzio particolare Rolando Casotto, il quale riconfermò il contratto della concordia e transazione fra quelli di Castel Franco. E poco appresso fu riconfermato il contratto fra' Nonantolani ed i Bolognesi, intervenendo, pe' primi, alcuni Nobili e Cattanei con Boattiero di Bartolotto de' Galgani, Sindaco di quel Comune, e pe' secondi Gerardo de' Bustichi Pretore, e Romeo de' Pepoli.

Eletti gli Anziani e i Consoli del Maggio, vennero poste guardie a molte Castella della Provincia, e segnatamente a Castel Franco, a Panico, a Monteveglio, a Montasico, a Savigno, a Monteforte ed a Castel san Pietro. — Intanto il Panaro ruppe ed allagò contra Nonantola: il perchè i nostri, cui ora apparteneva, mandarono Domenico da Moglio e Provenzale de' Foscarari, i quali, con due ingegneri ripararono con valentia all' incominciato disordine. — Or ritrovandosi l' Orsini nella Città di Arezzo, dove aveva radunato molti cavalieri e fanti Ghibellini, per muover guerra o dar travaglio a Firenze; questa Città ricorse per aiuto agli amici, ed è ben a credere che Bologna la soccorresse per quanto poteva. Infatti (30 Maggio) posero in via buon numero d' uomini e di cavalli, sotto la condotta de' capitani Lambertino de' Paci e Jacopo Bacilieri. — Per tal soccorso trovandosi avere i Fiorentini da tre mila cavalieri e quindici mila pedoni, posero in timore gli avversarii, i quali, veduto il movimento loro, si ritrassero in Arezzo di dove usciti erano con ostili intenzioni: e così per questa volta respirò contenta Fiorenza.

Correndo poi il Giugno (23), essendo nella terra di Sassoleone un luogo per dove gl' inimici del Contado Bolognese potevano a lor talento avere il passo del Sillaro, gli abitatori della terra ottennero dal Consiglio nostro di poter suscitare quivi una fortezza; ed avendola condotta quasi a termine, nè potendo per la loro povertà ridurla compiuta, il Consiglio lo fece egli, e vi stabilì palancato

robusto, e vi cavò attorno un fòsso di sessanta pertiche, sicuro e profondo. Alla quale costruzione concorsero gli uomini di Pizzano, di Montearmato, di Casola, di Stifonte, di Ciagnano, di Castel dei Britti, di Pizzocalvo e di Montecalderaro.

Entrato il Luglio ed entrati i Sapienti e gli Anziani e i Consoli di questo mese, gli scolari dimandaron loro, che lo Studio nostro (poichè più non era gravato dell'interdetto) avesse in Civile ed in Canonica ottimi professori straordinarii, e fra gli altri Jacopo Belvisi che stavasi allora all'Archiginnasio Padovano, e che ritornando a noi avrebbe recato assai vantaggio ed onore all'Università della patria. Il che dal Senato venne conceduto di buon grado. I Dottori eletti pertanto furono: Bertoluccio de'Preti Dottor di Legge, il Belvisi, Tommaso de'Marzalogli, Giacopo Buttrigari, Filippo de'Ramponi, Paolo di Lazzarino Dottor Decretale e Giovanni dalla Calcina, che fu pur Dottore Decretale. Ed il Consiglio poi aggiunse questi: Giovanni d'Andrea, altro Dottor Decretale, Riccobuono de' Tettalasina, Maestro Ranieri da Reggio Dottor di Grammatica, Maestro Lucio Dottore in Fisica, Pietro dei Boatieri Dottore di Medicina, e Maestro Paolo Parigi Dottore in Notaria. E tutti gli altri Dottori sì del Civile che del Canonico, e di qualsiasi scienza, insieme ai Bidelli, furono astretti a non poter uscire di Bologna, nè poter vendere pregevoli libri di loro facoltà a' forestieri, nè fuor di Città trasportarli: ma invece con amore assiduo dovrebbero stare all'Archiginnasio, ed ammaestrare con sana coscienza gli alunni, sotto la pena contenuta nelle ordinazioni della Sapienza.

Intanto il Senato di Bologna fece elezione di sei mila lanciatori nella Città e ne'borghi, e ad ogni cento sagittari diede un capitano, i quali capitani erano obbligati riferire ai quattro Sapienti eletti per ciascuna Tribù. Pose anche all'ordine quattromila mangani, e volle che fra'sei mila arcadori fossero ottocento balestrieri, e dugento pavesari, cioè

portatori di lunghe targhe o pavesi puntuti da conficcare in terra, i quali dovevano avere le balestre grosse, da due piedi, colla staffa. Volle inoltre che i Nobili ed i Magnati di famiglie nate nella Città e nel Contado, fossero tenuti a far parte degli eserciti e delle cavalcate, venendo descritti nelle tavole per nome e per cognome: i quali però nel tempo delle cavalcate non potessero da nessuno dei loro creditori essere gravati. Ed ordinò che per ciascuna Tribù si eleggessero cento guastatori colla marra e cinquanta colla mannaia.

E scelti gli Anziani e i Consoli dell'Agosto, sotto il loro magistrato si fece una nuova Compagnia di duemila uomini scelti per ciascuna Tribù, che veramente fossero della parte di Chiesa e de'Geremei della Città di Bologna, essi, e i loro discendenti. E fu distribuita la nuova Compagnia in cinquecento uomini per ogni Tribù, ciascun de'quali doveva avere uno scudo o targa: e venivano eletti dagli Anziani e da'Consoli, dal Bargello, dai quattro Sapienti delle sette principali Società, dai due Sapienti delle due Società dell'Armi e dell'Arte ch'erano del Consiglio del Bargello, e dai Massari e dai Consoli della Società dei Beccari, e dal detto Consiglio di Bargello. E quei duemila soldati erano tenuti di andare e stare col detto Bargello, o sotto la condotta d'alcuno destinato dal Bargello medesimo, affine di conservare lo stato della Chiesa e de'Geremei di Bologna. Ed il Bargello poi era obbligato mantener la pace fra' cittadini.

Furono fatte ancora le seguenti ordinazioni: Che niun bandito o ribelle del Comune, che si trovasse della parte de' Lambertazzi, e fosse stato in Città alle calende di Marzo del 1306, da indi innanzi, nè egli, nè suoi figliuoli, nè suoi nipoti per linea mascolina ardisse trovarsi più nella Città di Bologna e nel Distretto, sotto pena del capo, che lor verrebbe reciso tre giorni dopo la cattura: che niuno, di qual si fosse grado, desse ricetto, o aiuto, o consiglio ai ribelli; sotto pena ai Nobili o

Magnati della Città e del Contado di lire cinquecento, ed ai popolani di trecento, atterrando inoltre la casa dove il bandito qualunque si rinvenisse, e togliendo la protezione del Comune e del popolo di Bologna ai Chierici ed Ecclesiastici caduti in condanna, senza diritto a lagnanza ove ricevessero insulti nella roba o nella persona: che niun Avvocato o Procuratore potesse alla presenza di qualsivoglia maestrato prender difesa di nessun ribelle, sotto le medesime pene: che i confinati dovessero starsi ne' luoghi ordinati loro dal Consiglio Felsineo, con multa di trecento lire per volta ai Magnati inobbedienti, e di cento a' popolani.

Narra il Ghirardacci che in Agosto (4) i Bolognesi mandarono dugento cavalli alla guardia del Castello di Lugo, i quali unitisi co' Lughesi, passaron nel territorio di Faenza, dove furono al cimento delle armi con quelli della Città, e li sconfissero, e ridussero a fuga, e ne fecero alcuni prigioni. — Poco appresso (12 Agosto) vennero a noi Ambasciatori de' Riminesi e de' Cesenati, che chiesero ed ebbero soccorso per difendersi contro loro nemici. — Pertanto Bittino di Guidone Cappelli andando alla terra suddetta di Lugo, in servigio del Comune di Bologna, dai Lambertazzi fu preso, carcerato, e poi condotto a Dozza, dove sopravvenendo Giacomuccio de' Principi, operò di guisa con essi Lambertazzi, che Bittino venne condotto alle carceri d'Imola, acciocchè vi fosse più tormentato che mai: e quivi in fatti gli strapparono i denti e gl' imposero taglia sì grave, che per pagarla dovette vendere quanto possiedeva in Bologna. E perchè lo stesso infortunio accadde pure al genitore di Bittino, il povero vecchio si morì in carcere di stento e d' angoscia. Il Comume Felsineo, cui venne saputa cotanta indegnità, volle risarcire d' alcuna guisa Bittino, e a lui assegnò la possessione di tutti i beni dell' iniquo istigatore Giacomuccio. — Poi passati a Dozza nell' Imolese, tentarono indarno espugnarlo: e nol potendo si

ritrassero piuttosto mal ridotti. E giunti a Castel san Pietro, e quivi ristorati di forze, retrocedettero verso Imola, e diedero angustie al popolo di questa Città; e messo quel territorio a ferro ed a fuoco, e guastato un Canale presso Linaro, tornaronsi vendicati alla patria.

Nell'Ottobre, volendo il Consiglio provvedere alla difesa delle Castella e delle terre del Contado, e favorire gli amici del rimanente dell'Emilia, elesse a tal fine un Capitano generale con buon numero di soldati, il quale tosto passò alla difesa di Tossignano, della Corvara, di Villa Fontana e di altre terre, che allora tutte in potere de' Bolognesi si stavano: poi mandò alla guardia di Nonantola dugentocinquanta balestrieri con arme da due piedi e da staffa.—In questo tempo medesimo in Cremona fu parlamento e capitolato tra parecchie Città collegate di Lombardia e di qua dal Po, e vi vennero formati capitoli dagli Ambasciatori della Lega: i quali capitoli esaminati dal Consiglio di Bologna, furono confermati, eccetto uno che parlava d'Alberto Scotto Piacentino, il quale vollero si cancellasse, nè il detto Alberto s'intendesse appartenere alla stessa Lega, e in quanto spettava alla parte del Comune di Bologna, tale capitolo venisse riprovato.

E in questo mese stesso (10 Ottobre) il Senato scelse al proprio stipendio gl'infrascritti Conestabili o Manipolari, assegnando loro un certo numero di soldati, un cavallo d'arme ed un ronzino per ogni uomo; e furono questi i Conestabili: Nordiglio o Nordello de' Nordelli, con ventiquattro soldati, Ubaldo da Sassatello con quindici, Tisio di Marzucco da Pisa, con sedici, Zambrerio da Gaggio con ventitrè, Francesco Rosso de' Ghigliarini con ventisei, Gualtiero da Forlì con ventisette, Tano da Acquaviva con ventitrè, Certanello da Cortona con ventiquattro, Montanaro Scialto da Modigliana con ventiquattro, Francesco Tamburello, pure con ventiquattro, Contello da

Castelnuovo con altri ventiquattro, e così Mazzoldo da Forlì.

Vennero frattanto a Bologna (15 Ottobre) Ambasciatori di Siena, di Lucca e di Fiorenza per trattare la pace col Cardinale Napoleone, e tentar l'animo de' Bolognesi intorno a queste trattative. A tal uopo i Bolognesi elessero due Ambasciatori della classe de' Magnati, e due di quella del popolo, con due Notai, uno de' quali fosse Sindaco, e l'altro Scriba del Comune per quanto aveva a farsi. E questi tutti dovevano irsene in una terra da stabilirsi nella Provincia Toscana, dove si terrebbe radunanza e parlamento per le Compagnie della Lega, avvertendo che in esso trattato aveva a comprendersi anche Azzo da Este, il Comune e la Città di Ferrara, Malatesta da Verucchio con tutti figliuoli e discendenti, oltre i Comuni di Rimino e di Cesena, e i nobili Fulcerio e Calbolo de' Calboli, con tutti quelli di Valbona, e della Provincia appellata di Romagna, amici, fratelli e confederati coi Bolognesi, nonchè altri Baroni, Nobili e Magnati di parte Guelfa.

Frattanto il Consiglio trattò col mezzo di Romeo Pepoli e di Francesco dalle Ruote, con Bartolommeo da Luna e Dalmaso da Bagnuolo, che con cinquanta soldati stessero al servigio del Comune di Bologna. Poi ordinò che nel Contado non si potesse fabbricare di nuovo, nè terminare fortezza alcuna incominciata, e particolarmente nella montagna, senza licenza del detto Consiglio: il quale Consiglio, poco tempo appresso fece mozzare il capo sulla pubblica piazza a Corsino e Delotto da Carpineta, amici dei Conti da Panico, i quali essendo aperti nemici de' Felsinei, vennero da Fantino Picciolpeccato e da Guidotto da Stagno, fatti prigioni e consegnati al Comune. — E lo stesso Consiglio liberò dalle collette e fece grazia di ritornare alla patria, ai figliuoli di Jacopo Brigolo, a Giovanni de' Fantuzzi, a Ciardo e Domenico de' Piatesi, ed a Guidone e Ricciardo, pur de' Fantuzzi. — Poi,

volendo fortificare il Castello di Nonantola (narra il Ghirardacci) che avendone già cominciato il restauro, proseguillo; e terminò una torre assai forte, con merli, baraccani, e ponti levatoi d'ogn'intorno lungo la fôssa, ponendo sull'alto una campana, che sul finire del sestodecimo secolo ancora esisteva, senza che però vi fosse epigrafe o stemma onde potesse argomentarsi che quella fu opera de' Bolognesi.

E scorrendo il Dicembre, entrò alla Pretoria di Bologna quel Bertoldo Malpigli da Samminiato, del quale abbiam detto in principio d'anno: onde si vede che il Fiorentino Bustichi durò in ufficio poco meno di dodici mesi; che pur si vede dalle storie dell'anno che segue, come il Malpigli stette Pretore fra noi anche in esso corso di tempo. — E Graziolo Boatieri (15 Dicembre) che a nome del Comune era Rettore della Chiesa e dello Spedale del Ponte Nuovo di Reno, e di tutti i Beni a questo attinenti, rinunziò la detta Rettoria, ed entrarono in sua vece Castellano Gozzadini e Stefano de' Marsili, con patto che dovessero pagare cento lire annue al Comune di Bologna nella festa di san Pietro, in Giugno, e che facessero la spesa del Pallio in detta festa, tenendo inoltre, a lor carico, un cavallo in servigio degli eserciti del Comune nostro, e facendo l'inventario di tutti i beni mobili ed immobili di detta Chiesa, e dello Spedale e del Ponte.

Ed ecco ora le provvidenze pubbliche di quest'anno: Castel san Polo, guasto dal fuoco, venne restaurato e rimesso in istato forte da' nostri; così fu difeso d'uomini Casio. Il Ponte di legno al Serraglio di Galliera, venne riedificato in pietre con buon cemento di calce. Sarazono, Sambuca e Stagno, Castelli nostri montani, vennero provvisti d'arcieri, perchè vessati da' confinanti nemici. Ed al Reno in qua e in là si fecero saracinesche sulle sponde per difensione delle campagne adiacenti.

Finalmente in quest'anno essendosi stabilita perfetta pace fra il Marchese Azzo Estense ed il Comune e Popolo Felsineo, esso Marchese mandò Ambasciatori con lettere al Senato nostro, nelle quali addimandava che i Bolognesi per amor suo e per l'amicizia che aveva con esso loro, volesse crear cavaliere Pietro Abate suo figliuolo, ch'era minore de' quindici anni, e che desiderava parentarsi col sangue felsineo. E quanto chiedeva ottenne, e fu proceduto alla funzione del crearlo cavaliere. La qual funzione, perchè non ordinaria, e perchè negli storici non trovasi minutamente descritta, noi qui daremo, nella speranza che non possa tornare isgradita ai leggitori nostri. — Nel farlo adunque cavaliere questa cura si tenne: ch'egli alloggiasse presso il Vescovato, ed ivi d'ogni cosa ben necessaria si facesse provvisione, non solamente pel detto giovine, ma per tutta sua gente pur anche: che si allestisse il dono d'un bellissimo destriero sontuosamente addobbato, d'un palafreno e d'un mulo per lui: che gli si facesse ricca vesta di panno scarlatto, foderata di vari, con berretta e cappuccio, pur di vari foderata: che gli si facesse una rubba di scarlatto col cappuccio, il tutto foderato alla stessa guisa; e più una giubbetta allistata di zendado giallo ed azzurro. E giallo e vermiglio sarebbe l'arredamento del letto, coperto da coltre di scarlatto.— Inoltre si ordinarono due paia di calze e tre di scarpe di *saia*, una cintola d'argento messa a trapunto, una ricca borsa, una spada di buona tempera, affilata ed aurata, e col fodero adorno di cesellature d'argento. Un coltello col manico d'avorio adornato d'argento, un bellissimo cappello con cordone di seta, due paia di guanti, una di camoscio l'altra di capriolo: una cappellina foderata di varo, due berrette, un pettine d'avorio e due paia di pianelle. E di più gli furono assegnati quaranta leggiadri paggi o donzelli de' più nobili, vestiti di zendado bianco ornato d'argento, e provveduti di cavalli e di aste come

a que' tempi si costumava. — Pietro, accompagnato da gran numero di gentiluomini Ferraresi fece l'entrata sua in Bologna (23 Dicembre) e mosse all'alloggio nell' Episcopo, con iscorta di molti fra' nostri più insigni. Dopo due giorni (ed era la festa del Natale) il Vescovo cantò la messa nella Cattedrale, dopo di che, alla presenza de' principali maestrati, il vecchio Pretore Gerardo de' Bustichi lo creò cavaliere, ed il Senato lo decretò figliuolo della Città di Bologna. Poi accompagnato con fasto a suoni di marziali squille al Palazzo del Pretore, quivi ebbe pranzo lautissimo, con compagnia dei primi magistrati e de' principali frai nobili. Dopo di che fu guidato a spasso sul palafreno per tutta la Città, e la sera festeggiato con fuochi di bell' artifizio. — Alla fine, donato di ricchi e nuovi presenti, prima che si chiudesse l' anno ritornò a Ferrara, accompagnato da gran numero della nostra nobiltà, e lieto oltremodo dell'accoglienza fraterna onde la grassa Bologna accolse lui giovinetto, per la cui festa ebbe spese in una settimana quattromila lire di bolognini. — Ingente somma a quei tempi di rozzo e parchissimo vivere!

ANNO DI CRISTO 1308.

Proseguì nella Pretura Bertoldo Malpigli da Saminiato ed al Capitanato Fulcerio o Folcherio Calboli da Forlì, che lo era stato anche nove anni prima. — Entrati gli Anziani e i Consoli del Gennaio elessero cento soldati di famiglie veracemente guelfe per ogni miglior difesa della Città, e per recarsi a Lugo dov' era minaccia d' avversarii. Fu lor Capitano Jacopo de' Caccianemici; e furono deputati alla munizione delle Castella Arardo de' Vetri e Pietro Gozzadini.

In sul principio di quest' anno il Marchese Azzo

Estense, che dopo varie inimicizie era venuto in piena concordia co' Bolognesi, ed avea veduto un figliuol suo creato cavaliere e cittadino nostro, giunto a vecchia ed inferma età, dopo tentati indarno i bagni di Padova, dopo fatto testamento, si addormì nel Signore (31 Gennaio) e fu seppellito nelle tombe degli Estensi in san Domenico di Ferrara, lasciando a Signore della Città il figlio suo naturale Frisco, ed erede universale il nipote ancor minorenne Folco, figliuolo di esso Frisco, al qual fanciullo vennero dati i curatori due dì dopo la morte dell' avolo. Della quale morte si condolsero i Bolognesi per mezzo d'Ambasciatori al Marchese Frisco, congratulandosi ad un tempo con esso lui dell' acquistata Signoria, e dichiarando il popolo ed il Comune di Bologna amici di lui, come lo erano dell' estinto genitore.

In sul principio del Febbraio vennero a Bologna Ostasio Negosanti e Bello di Michele, a nome degli abitatori di Gaggio di monte, facendo aperto al Consiglio come Tederigio de' Tibaldi nativo di Casio ed abitante alla Rôcca di Gaggio, insieme alla moglie ed alla madre propria aveva consegnato con notturno tradimento la detta Rôcca a Guidinello da Montecuccolo, a Peregrino da Panico, ad Accino di Moscaglia, e ad altri loro seguaci del Frignano; i quali turbolenti uomini irrompendo nella Rôcca e cogliendone alla sprovvista gli abitatori, vi menarono molta e misera strage, passando a filo di spada più di venti persone fra le principali del luogo, uomini e donne, vecchi e giovani, senza distinzione veruna, e mettendone a ruba ed a sacco le sostanze e le case. — Arse di sdegno il Consiglio nostro alla novella di tanta nequizia: ma imperciocchè i traditori ed i malfattori eransi tutti fuggiti colle predate cose, mise loro una taglia, e spianò dalle fondamenta le case di Tederigio, cui vennero confiscati i beni, ed applicati agli eredi degli uccisi, i quali eredi inoltre andarono esenti in quell'anno da qualunque peso di dazio e di gabelle.

Nel mese che seguì (7 Marzo) i Curatori di Folco Estense, per adempire il testamento dell' estinto Azzo, mandarono al Comune di Bologna diversi arredi, ch'egli aveva legati ai Felsinei per attestazione d'amicizia e di cordiale gratitudine. — E poco appresso (18 Marzo) Paolo de' Bonacatti fu dal Consiglio di Bologna eletto Ambasciatore nelle parti di Toscana, per rinnovare la Lega per cinque anni colle altre Città di detta Lega. E perchè il parlamento generale si dovea tenere nella Città di Firenze, i Bolognesi ad utilità del Comune e del popolo riposarono nei Sapienti sopra ciò eletti, i quali dettarono i seguenti capitoli: „Che per utile e fermezza dello stato delle Società della Lega e degli amici si rinnovasse la compagnia fra le dette Comunità della Lega per anni cinque: che tutte le stesse Comunità con effetto s'interponessero e dessero opera che le discordie che fossero o nascessero nel tempo a venire fra le dette Comunità di Lega, o fra' cittadini o terrazzani di esse Comunità, che fossero devoti o fedeli alla parte di Chiesa, tosto si quetassero o vi si ponesse pace: che per la sicurezza e confermazione degli uomini e dello stato della medesima Lega, tutte le Comunità insieme, cominciando al primo di Maggio prossimo venturo, per insino ad un anno, debbano tenere quattromila valorosi soldati esperti nelle cose della guerra, bene armati, e colli congrui destrieri; i quali soldati si abbiano a distribnire in Toscana a Prato e a san Giminiano, e dove abbisogni pel Contado Bolognese; e ad altri luoghi se occorrerà, e come più talenti al Comune di Bologna, di Fiorenza, di Lucca e di Siena, od alla maggior parte di esse quattro Città: che ciascuna di dette Comunità sia tenuta di eleggere e mandare Ambasciatori al Pontefice ed al Re Roberto di Napoli (che in uno dei suoi Sermoni disse le lodi della Città di Bologna) i quali vadano insieme con quell' ordine e modo che nel parlamento fatto si è deliberato ed ordinato: che ad istanza del Comune di Bologna si

faccia un altro parlamento alle calende di Aprile prossimo venturo, o prima o dopo, a volontà del medesimo Comune, nel quale si ritrovino i Sindaci di tutte le Comunità di essa Lega, dove anche possano intervenire gli Ambasciatori delle Città e delle Comunità della Lombardia e della Romagna; quelle però che i Bolognesi vorranno siano chiamate: che ne' fatti che spettano allo stato o alla diminuzione della Lega, siano tutte le Comunità obbligate di ricercare il consiglio ed il consentimento di essa Lega, dove pure debbano essere presenti gli Ambasciatori delle prefate Comunità: che per tutte cose da farsi ed eseguirsi in detto parlamento, il quale avrebbe luogo in Fiorenza, siano ordinati i legittimi Sindaci di ciascuna delle dette Comunità, come particolarmente è stato espresso. „ I Bolognesi a parlamento in Fiorenza mandarono Ambasciatori Bonifazio Galluzzi e Paolo dei Bonacatti, e nella Lombardia il famoso cieco Nicola Bonvicino.

Avendo Azzo Marchese lasciato nel suo ultimo testamento ai Bolognesi diverse terre di qua dal fiume Scoltenna o Panaro, quei di Modena, mal soffrendo questo patto, mandaron la loro milizia ad assediare Marano di Campiglio, dove si trovava un presidio dei nostri. Perciò il Senato Felsineo fece intendere ai Modenesi che dovessero levarsi da quell'assedio, e non dare occasione di stringer l'arme: ma gli altri raddoppiaron l'assedio; per cui il Pretor nostro con due Tribù della Città avanzò alla difesa del luogo cinto dai nemici (2 Maggio); laonde gli assediati, preso coraggio, fecero impetuosa sortita, sicchè i Modenesi chiusi in mezzo, ebbero la peggio e a gran fatica ne scampò una parte, mentre l'altra rimase esanime sul campo. Nel tempo stesso Montalto e Castel d'Aiano, che eran venuti in dominazione Bolognese pel testamento di Azzo, prima che quelli di Modena movessero per offenderli, dichiararono fermamente di volersi restare in amicizia e dipendenza dei nostri.

Frisco Estense, che da due mesi teneva le redini di Ferrara per la morte del padre, trovò molte opposizioni nei Ferraresi, i quali, perchè figliuolo naturale, dicevanlo usurpatore indegno di quella signoria: e perchè il primo de' suoi nemici era il proprio fratello Francesco, e perchè gli avversari erano già venuti parecchie volte alle mani; il Pontefice pensò meglio troncare le dissensioni, persuadendo il Comune Ferrarese a darsi alla dominazione temporale della Santa Sede; ed a tal fine scrisse ai Bolognesi, invitandoli a favorire ed aiutare questa impresa a nome di lui. E perchè più volentieri vi si piegassero, rimise loro tutte le sentenze, gl' interdetti, i processi e le pene in che per avventura fossero incorsi; e loro restituì tutte le libertà, ed immunità e grazie, e tutti i privilegi che mai avessero goduto per lo addietro, ogni cosa spiegando diffusamente per chirografo nel quale sono dette le lodi della Città nostra e del suo Studio, e viene dimostrata la fama in che venne, non pur fra le genti contermini, ma ben anche fra le lontane. — Quello che i Bolognesi facessero dopo cotali esortazioni si vedrà in processo di tempo.

Non mancavano frattanto i Ghibellini fuorusciti, fatto accordo cogli Imolesi, di travagliare il Contado nostro, e scorrervi a danno, e farvi prigioni, e loro imporro gravi taglie: il che spiacendo oltre modo al Consiglio, volle raffrenare tanto ardimento dei nemici; onde, accozzati quattrocento cavalli e quattrocento fanti, ed uniti colla milizia della Città, passarono verso Imola, quindi a Renazzo, e quivi fecero grandissimi danni, mettendo ogni cosa a fiamma e a fuoco, predando i dintorni, tagliando alberi e viti, ed abbruciando biade. Così, dopo aver imposto timore ai tumultuanti, e postili in qualche soggezione, ritornarono a Bologna.

Intanto Rovigo era caduto in potere di Francesco Estense, e la Stellata vi si era sottomessa spontanea. Frisco, dal canto suo, chiamati in aiuto i Veneziani, riprese alcune terre importanti a lui tolte:

e in sì fatto dibattimento i Ferraresi ribellaronsi all'Estense, e si diedero ai Veneziani. Per la qual cosa Arnoldo od Arnaldo Abate, ed Onofrio da Trebbio nunzi apostolici, con autorità papale scomunicarono i Veneziani. E come videro che l'interdetto non profittava, decisero di bandir loro la croce a dosso: e a nome di Clemente Papa ordinarono che l'Arcivescovo di Milano insieme coi Vescovi limitrofi, con buona scorta di sicura soldatesca si trasferissero a Bologna, dove terrebbero un concilio sopra un affare di così grave momento.

Pertanto (20 Luglio) Raimondo di Goth Cardinale del titolo di santa Maria Nuova, e nipote del Pontefice Clemente, scrisse al Consiglio di Bologna sulle cose di Ferrara, a nome del Papa, pregando i nostri a voler cooperare perchè la convulsiva Città venisse tratta di dubbiezza, e posta, come *ab antico* „ sotto il vessillo delle sante chiavi. „ E i Bolognesi commisero l'importanza del fatto a Martino Dentani Proconsole della Società de' Notai, a Giuliano di Cambio, a Bartoluccio de' Preti, a Bibliobarigi degli Azzoguidi, Dottor di Legge, a Cervo Boattieri ed a Francesco dalle Ruote; i quali fecero sonar la campana del popolo, e chiamatolo a raccolta, venne fatta rassegna degli uomini a piedi ed a cavallo, e consegnata la milizia al duce Diego Dalmasio, aggiuntevi le due Tribù di Porta Stiera e di Porta Ravignana. E fatto quest' apparecchio, si attese la venuta de' nunzi papali fra noi; i quali col Marchese Francesco da Este, nimico di Frisco, con Lamberto e Bernardino de' Polentani da Ravenna, coi Pagani, i Ramberti, i Torelli, il Salinguerra, i Carrara, i Fontanesi e Cassone dalla Torre Arcivescovo di Milano, con loro genti a piedi ed a cavallo giunsero in Bologna, dove tennero parlamento, e convennero di levare a Frisco la Signoria, e far libera Ferrara dall'influenza de' Veneti. Concorsero a questo parere i potentati secolari ed ecclesiastici dell'Emilia e di Lombardia; e, fatta massa in Bologna,

e posto in ordine quanto alla guerra parteneva, passarono a Ferrara; ma Frisco, avvisato in tempo d'ogni cosa, ritirossi in Castel Tedaldo con dugento balestrieri de' Veneziani, e con alcuni suoi seguaci. Pertanto i collegati, cui precedevano le milizie felsinee, presero a combattere Ferrara, che presto cedette perchè reputava di avere a signore il Marchese Francesco; ma questi, o fosse politica o pusillaninità, desiderò che si gridasse = viva la Chiesa; = e la Città fu consegnata ai Nunzi del Pontefice. — Ora Frisco, inviperito di ciò che accaduto era, volle tentare una vendetta, e si pose ad infestare i dintorni di Ferrara, ponendo a fuoco ed a ferro ciò che venivagli alle mani. Miserie dei tempi! battere oggi chi si volle ieri ossequiato: e così fecero i Bolognesi; guastar nel presente ciò che si tenne difeso per lo passato: e così fece l'Estense Frisco. — Pur alla fine, ripetuti più fieramente gli attacchi di lui e de' collegati Veneziani, venne segnata una tregua, ed accettato un Pretore della Signoria; pattuendo che ritornassero alla patria, oltre il Marchese Francesco, i Salinguerra ed i Ramberti, molt'altri che n'erano fuggiti per timore di Frisco. E così finirono per allora le vicende ferraresi.

I Bolognesi, per le operate gesta in favore di Chiesa, supplicarono ai Nunzi del Pontefice, affinchè li facessero liberi da tutti processi, e sentenze, e condannagioni, ed interdetti e bandi emanati dal Cardinal Napoleone nel 1306, ritornandoli agli onori, e ai benefici, e privilegi onde godevano per lo addietro: le quali cose tutte vennero loro largamente promesse, e in buona parte concedute.

E perchè fra le cose più onorifiche di Bologna non interdette, era l'Archiginnasio o pubblico Studio; così in quest' anno furono eletti per ispiegare il Codice e l'Inforziato Bartoluccio de' Preti e Jacopo de' Buttrigari egregi maestri, cui venne aumentato premio, perchè si stessero in cattedra quivi soltanto e non altrove. Eletti poi gli Anziani

e i Consoli del Dicembre, il Rettore dell' Università degli Scolari oltramontani allo Studio nostro, vedendo la mancanza d' un Lettore straordinario pel Decreto, ne parlò ad Enrico da Piacenza Rettore degli Scolari citramontani, e venne eletto all'uopo Fra Giacomo Canonico di san Giovanni in Monte, peritissimo ne' Decretali; la cui scelta fu dal Consiglio approvata. Così ad un tempo essendo in cattedra il Preti, il Buttrigari e Fra Jacopo, a cui s' aggiunge nella scienza Legale Pietro Cerniti, lo Studio nostro levossi ben presto al pristino grado di fama e d' onorificenza.

E in sullo scorcio dell'anno essendo inquietudine, per fatto de' Ghibellini, in alcune terre montane, il Consiglio vi pose modo con presidio di soldati; mandando al non tranquillo luogo di Rôcca Corneta il Capitano Giacomo Ghirardacci, non ultimo reggitore di milizie in quella età di turbolenza.

ANNO DI CRISTO 1309.

Ferrantino Malatesta e Bramanzio da santa Cristina furono Pretori della Città nostra, e Gerardo Bustichi Fiorentino ne fu Capitano.

Seppero i Bolognesi da Procolo di Bonfigliolo Arciprete Padovano, il quale trovavasi alla Corte del Papa, come Clemente fosse di buon animo verso di loro: onde gli mandarono Ambasciatori ossequiosi Giovanni di Rolandino Tencarari e Jacopo de' Boattieri. Poi munirono e fortificarono il Castello di Stagno venuto in loro mani, affinchè sicuro restasse; e liberarono Castel del Vescovo dalla soggezione del Pretore di Caprara sopra Panico, perchè appartenendo al Felsineo Pastore, soggiacer non doveva a dipendenza temporale.

Durando le discordie ferraresi, alle quali partecipavano i Veneziani, ritrovandosi Benadano dei

Boschetti con molti fuorusciti di Modena nel Finale a nome della Chiesa e della Città di Bologna, nè potendo sostenere il detto Castello contro de' Viniziani che volevano, o la dominazione del prefato Castello o la contesa dell'armi; avvisò della cosa il Senato nostro, e chiesegli soccorso, altrimenti fra cinque dì sarebbe costretto arrendersi. E posciachè il Consiglio fecegli spedizione di alquanti pedoni e di pochi cavalli, egli, valoroso nel disporre a campo sue genti, seppe con poca mano d'uomini sì bene difendersi, che mostrò tanta fedeltà e perizia d'armi, quanta potesse giammai rinvenirsi in qualunque gran Capitano e gran nemico de' baldanzosi occupatori.

Essendo Pietro Merzadiero Capitano della Torre del Fondo, dove con pochi soldati non avrebbe potuto tener fronte ad un nemico avventato, scrisse per aiuto al Consiglio di Bologna (13 Aprile), ed ebbe il Castello munito di quanto espedisse ai bisogni della guerra: ciò che fu pure per la Torre di Portonovo, e per Montacuto delle Alpi. — E fu in questo tempo che il Cardinale Arnaldo Pelagrua Francese, nipote del Pontefice, ebbe titolo di Legato di Bologna, e pacificatore di Romagna Fiorenza e Ferrara. — E nello stesso mese (18 Aprile) ritrovandosi Arnaldo Abate Tutellense con Onofrio de' Trebbi, Nunzi di Clemente, in Ferrara, mandarono Matteo Vescovo di Cervia a Bologna come Orator loro, addimandando Diego Dalmasio co' suoi soldati, e cinquecento balestrieri a Ferrara per servigio del Pontefice, e a lor difesa e della Città: il che dai Bolognesi ottennero.

Abbiamo detto che nel 1306 fu interdetto lo Studio alla Città nostra per fatto del Cardinale Orsini: ora essendosi gli scolari partiti per la maggior parte dalla Città, più forse per cagione dei Rettori dello Studio che dei governanti la pubblica cosa, deliberò il Capitano insieme cogli Anziani e coi Consoli, perchè il simile non avvenisse mai più, che nel Consiglio si proponesse quanto

era per farsi, cioè che in qualunque elezione di Rettori per lo Studio, così oltramontani come citramontani, tanto nella facoltà Canonica che nella Civile, si dovesse trovare uno della famiglia del Pretore, ed uno della famiglia del Capitano, ed a ciascuno elettore si cercasse giuramento che non farebbero nomina se non di persone Guelfe e dei Geremei di Bologna; scrivendo il nome sì dell'elettore che del prescelto, sotto pena, in caso d'inganno, di cinquanta lire al primo, e della perdita del capo e de' beni al secondo, ove fosse che accettasse; reputando vana siffatta nomina. Oltre di che il Pretore potesse e dovesse far cancellare lo elettore da qualunque uffizio che esercitasse, ed impedirgli che in verun modo non ne potesse altri accettare.

Marano di Campano, e Trivio erano dai Ghibellini travagliati; onde Anastasio principale di detta terra ebbe ricerco d'aiuto il Consiglio nostro, il quale vi mandò sostegno di genti (22 Aprile).—Nè guari di tempo trascorse, che i Bolognesi ebbero il possedimento del territorio di qua da Scoltenna (7 Maggio) lasciato loro per testamento da Azzo Marchese. E l'atto di tal possessione fu dettato e firmato nel Palazzo de' Primiceri del Comune nostro, alla presenza di Gerardo de' Bustichi Capitano del popolo, di Bonifazio da Caglio Vicario di esso Capitano, di Errighetto de' Querci Proconsole della Società de' Notai, di Giovanni d'Aldobrandino d'Argelata, di Martino d'Uguccione Vernazza, di Bentivoglio de' Canuti, e di Cambio Zambeccari Notaio, che asserì tutti conoscere i testimonii a ciò chiamati e rogati.

Il Legato Pelagrua fu in Bologna a mezzo dell'anno, ricevuto dal Pretore e dal Consiglio con molta onorificenza, e tosto diedesi travaglio delle cose di Ferrara. Anzi avendo persuasi i Felsinei alla liberazione di Castel Tedaldo, tenuto da' Viniziani, furono in pronto cinquecento soldati a cavallo, delle Tribù di Porta Stiera e di Porta san

Procolo, i quali (18 Luglio) mossero per l'assedio; e giunti poco lungi dal Forte, ivi stettero in piè di battaglia con mangani e trabucchi per quaranta giorni; a capo de' quali, trovandosi rotta la pace fra' Veneziani ed i Ferraresi, incominciarono a maniera di conflitti quelli che prima non erano se non badalucchi. E in quest'occasione i Veneziani usciti nottetempo del Castello, scorsero per le campagne pazzamente verso Porta san Biagio, e dati nei Ferraresi, furono aspramente alle mani, e n'ebbero gli scorridori la peggio.—Il Pelagrua pertanto coi nostri, veggendo come per tutto questo non cessavano quei di Vinegia dalle ostilità, posersi deliberatamente in campo per isconfiggerli; ed arsero una specie di Castello di legno che coloro si erano costruito, i quali con precipitosa fuga salvaronsi. Ma ritornati poi alle offese, ed ostinati nel tenersi a que' posti dove accampando si vennero, accadde che da ultimo il Legato se ne sdegnasse altamente, il quale scrisse della cosa al Pontefice: e Clemente si turbò di tal procedere de' Viniziani, e minacciolli d'interdetto e di confiscazioni, se non mutassero pensieri ed opere: anzi minacciolli d'una crociata ove non cedessero. E sopra di ciò scrisse ancora ai Bolognesi una lettera esortatoria, piena d'animatrici ed amiche parole (9 Agosto).

Intanto giunsero a favore di Chiesa altri dugento soldati de' Bolognesi, cui aggiunse il Consiglio altri soldati a cavallo e molti balestrieri con mangani ed altri stromenti militari: e nel frattanto che si attendeva deliberazione e risposta de' Veneti, passarono all'assedio del Castello di Stagno, che da quelli da Panico e da altri ribelli era stato occupato. E la fortezza di Sambugone nel Frignano fu restaurata e munita dal nostro Giovanni de' Pepoli, a nome del Comune di Bologna. E perchè gli uomini del Castello di Varignana talmente fra lor contendevano, che il luogo minacciava di andar in rovina, volle il Consiglio provvedervi, e destinò a pacificatori Paolo Zambeccari, Ugo Fabbro,

Petricino Ranieri, Orlando di Pietro e Ranuccino di Deodato; i quali avendo potestà molto ampia, ridussero finalmente a pace la discordia insorta per gravezza di estimo e mala ripartizione di tasse, le quali furono dagli arbitri Bolognesi moderate, e scompartite con ogni intenzione di equità.

Mentre si facevano queste cose, vennero Ambasciatori di Reggio a Bologna, chiedendo al nostro Consiglio un Pretore pel loro paese: ed ecco gli Anziani e i Consoli scelsero due uomini per ogni Tribù; i quali oltrepassassero l'età de' quarant'anni; poi li misero a voti e la pluralità toccò a Guglielmo de' Guidozagni, il quale, tanto modesto quanto degno dell'incarico, rinunziò tale onore; onde il Consiglio tornò ai voti, e fu mandato ai reggiani Bartolino da Sala. — Il Castello di Aiano erasi nel frattanto ammutinato, ed il Consiglio vi mandò genti ad umiliarlo, le quali, dopo avere scorso il paese col ferro e col fuoco, lo strinsero d'assedio, e dopo cinque dì lo ebbero a patti, e postevi guardie si ritornarono alla Città. — Lugo e Bagnacavallo vennero dal Senato nostro fortificati. — Salomone di Errighetto con Jacopo de' Rizzoli, battevano in questo mentre coi loro militi le terre di Guia e di Montorsello; ed in uno de' conflitti Salomone cadde in mano de' nemici (27 Luglio); e mandato a Modena, vollero i Bolognesi riscattarlo, ed ebberlo in libertà facendone cambio con Bonino da Modena che nel fatto d'armi di Marano e di Campiglio, poco tempo prima avvenuto, era rimasto prigione.

Ora Giuliano di Graziadio Dottor di Legge, trovandosi in Ferrara, ed avendo operato tutto quel meglio che poteva a favore del Pontefice nelle didiscordie fra i Ferraresi, i Veneziani ed i Felsinei, ottenne a compenso la grazia e la promessa dai Nunzi Papali di veder restituito lo Studio e la primiera libertà alla Città di Bologna, con tutti i privilegi dei quali godevano prima delle calende di Marzo 1306, quando dal Legato Orsini ne furono privi.

Ed i nostri, per rendersi vie più degni di tale libertà, spedirono due Tribù concittadine a Ferrara che non era ben quieta, e che a tenere in soggezione i tumultuanti aveva mestieri d'armati. E nel dì medesimo il nostro cittadino Guglielmo Gozzadini andò Pretore alla stessa Ferrara.

Il Pontefice, che della persistenza de' Veneziani era stato avvertito, tenendosi non poco vilipeso perchè non avevano stimate le sue ammonizioni, pose in atto le minaccie fatte loro, e gl' interdisse, e li disgradò, e dichiaronne confiscati i possedimenti, e il Doge ed il Senato loro lasciò esposti a qualunque attentato che il partito pontificio avesse potuto avventurare. Concedette i loro beni mobili a chiunqne gli occupasse; a sè gl' immobili destinò ed alla Sede Apostolica; e protestò una crociata contro la loro repubblica. Vietò di dar loro o vendere in alcun modo vettovaglie, mercanzie od altro. Il perchè i Veneziani sentirono grave danno, specialmente per esser loro impedito il commercio bancario colla Puglia, colla Marca d'Ancona. Pur tuttavolta continuando nel loro divisamento, fecero nuovo apparecchio contra il partito di Chiesa: il che udito dal Pellagrua, fece questi predicare in Bologna la crociata contro dei Veneti: laonde i Fiorentini, che per aver già sprezzato, insiem coi Lucchesi il Cardinale Orsini, trovavansi in disgradi. Roma, colta questa occasione propizia ne ritornarono in amore, mandando quattro compagnie di cavalli in soccorso al Legato Pellagrua. Accorsero ancora molti pedoni e cavalieri di essa Marca d'Ancona e della Trivigiana, non che di Romagna, di Toscana, di Lombardia, onde si fece un potente esercito, cui presiedettero i Malatesti da Rimino, i Polentani da Ravenna e Cassone dalla Torre Arcivescovo di Milano. Ad un medesimo tempo i Veneti dal canto loro armavano gran numero di galere in soccorso delle proprie genti, e le drizzavano verso Ferrara per la foce delle fornaci: il che inteso dal Pellagrua, mandò subitamente grossa mano

d'uomini alla fortezza di Francolino sulla riva del ramo del Po, per cui si naviga verso la suddetta foce. I Bolognesi restaron fermi nell'assedio di Castel Tedaldo. Fabbricò pertanto Francesco Estense un gran ponte di legno sopra le barche, il quale stendevasi dall'una all'altra riva del Po, nel sito di Francolino, e quivi una parte dell'esercito del Cardinale stava a difesa, e quivi accaddero parecchie scaramucce e replicati assalti de' Veneziani, i quali vedendo di non poter espugnare il detto ponte, spedirono segreto nunzio a quelli che stavano in Castel Tedaldo, per aver presto il maggior navilio possibile a Francolino sopra il ponte, disegnando di combatter essi quel ponte per l'una parte, e le navi ausiliatrici per l'altra. Quelli del Castello adunque posero in viâ due grandi navi armate, legate insieme con catene, e da legni minori attorniate; ma essendo i Ferraresi sopra la riva del Po dalla parte della Città, e i Bolognesi sulla contraria seguivan la traccia di esse navi, e saettavanle colle balestre, facendo loro gravissimi danni. Così tolser loro l'ardimento, e ne scemaron le forze. E nel frattanto che per la partenza delle navi Castel Tedaldo rimase debole dalla parte dell'acqua, i Bolognesi in sufficiente numero corsero alla Torre che stavasi a capo del Castello; ed in brev'ora l'ebbero, ed avutala volarono con alcune navi ad aiutare i Ferraresi, che difendevano da prodi il Borgo sopra san Giovanni, al quale facendosi grave conflitto, i Ferraresi ed i nostri lo ebbero, e molti Veneziani vi uccisero. Così acquistata lena ed ardimento, ottennero presto anche Castel Tedaldo, con moltissima strage de' Veneti e dei loro partigiani (28 Agosto). Fra gli uccisi, che forse toccarono il novero di mille ottocento, furono i più ragguardevoli Rinaldo da Marcheria, Galvano Gaffari da Mantova, e Marchesino de' Mainardi. I corpi di quegli estinti furono tutti gittati in una profonda fòssa che essi stessi avevano scavata a guisa di mina per venir come sotterra ad insidiare Ferrara; e sopra

tanti cadaveri fu scagliato quello di un tale Sgavardo, pel cui consiglio quella mina era stata condotta: onde poi quel luogo ha conservato nome di Mossa o di Mina Sgavarda.

I pochi Veneziani che salvar si poterono, lasciarono in balía de' vincitori dugento navi cariche di grani, di orzo, di vino, di olio, di carne e di balestre; oltre cinque mila mangani buon numero di cavalli, ed altre assai robe. A quelli che caddero prigioni (miseria e rabbia de' tempi!) vennero tratti gli occhi e furon poi consegnati a poche guide, che liberi li traducessero alla patria perchè narrassero il successo di Castel Tedaldo. Al quale spettacolo i Veneziani trepidarono e tacquero: e così per questa volta fu tregua alla sanguinosa discordia. Affinchè poi la Città di Bologna stesse queta dal timore di nemici per le parti di Ferrara, ad insinuazione de' Sapienti fu eretto un nuovo Castello di là dal Po presso a san Martino, il quale terrebbe in soggezione quegli inimici che per essa parte avvanzare volessero.

Appena il Pontefice ebbe avuto avviso dell'accaduto nella Città di Ferrara, scrisse ai Bolognesi congratulandosi, che sì bene, per aiuto della Chiesa si fossero condotti nel gran fatto contra i Veneti, e ne lodò altamente il valore, e molta benevolenza ad esso loro addimostrò.

Acconciate le cose di Ferrara, pensavano i Bolognesi alle proprie; e posero in istato forte molte terre di là dall'Idice, sino ai limiti del Contado Imolese, risarcendo il Castello nel territorio del Medesano, e scavando fossati larghi e profondi lungo i termini di esso Medesano. E quasi nel tempo stesso i nunzi del Pontefice scrivevan lettere ai Bolognesi, perchè volessero aiutarli, e ricevere il governo di Ferrara per dieci anni, essendosi accorti che a quella Città mal soffriva l'animo di avere una reggenza ecclesiastica: e ad un'ora stessa venivano a noi Ambasciatori della Città di Ancona, addimandando un cittadino Bolognese per lor

Capitano, ed ebbero quel Bartolino da Sala, che nel tempo de' tumulti coi Veneziani, era stato Pretore de' Ferraresi. — E così trascorse con onore il presente anno.

ANNO DI CRISTO 1310.

Pare certo che si avessero due Pretori: Simone Giaccani da Perugia, e poi Uberto Grotta da Bergamo; e due Capitani del Popolo, Guido, di Valbona, indi Nannino della Branca da Ugubbio.— Purgò la Città il Consiglio nostro da molti abusi che vi esistevano a cagione di molti privilegiati, e più ancora di taluni che indebitamente pretendevano di esserlo, e come tali si facevan nominare. Laonde il Senato ordinò ad un pubblico Notaro che descrivesse in apposite Tavole i veri privilegiati, minacciando poi di castigo chiunque nol fosse e vi pretendesse diritto.

In questo principio d'anno (31 Gennaio), Giovanni de' Boschetti che teneva il Castello del Finale, consegnollo ai Modenesi, ai nobili di Sassuolo ed a' Graisolfi, i quali reggevano la Città di Modena dopo la morte del vecchio Marchese da Este: e in questa circostanza ripatriando il prefato Giovanni Boschetti; Matteo da Nonantola ed Albertino Boschetti i quali trovavansi in carcere per fatto dei Rangoni e dei Savignani, vennero dal carcere liberati.

Or ritornando alle cose dei Ferraresi, non potendo questi, come è detto patir di restarsi sotto la Chiesa, levaronsi a tumulto; quando Salinguerra propose impossessarsi come padrone di quella Città e del popolo Ferrarese: e con Ramberto e Francesco de' Menabuoi, e con altri loro seguaci presero ad usare terribili termini contra le genti della Chiesa; e ad armi brandite incalzarono Onofrio dei

Trebbi nunzio del Papa, il quale uscendo dal palazzo Episcopale, a mala pena si salvò dalle armi di colui e dalle genti sue, riparando in una delle rôcche di Castel Tedaldo, mentre molti de' suoi aderenti caddero uccisi, e le loro case vennero poste a sacco ed a ruba, e quanto era di più sacro, o per sesso o per voti, fu con enorme inverecondia profanato. Il che tutto riferito al Legato Pellagrua, che fra noi si trovava, tosto spedì egli l'esercito de' Bolognesi in soccorso de' suoi ufficiali a Ferrara; e parimente vi si trovò Francesco Marchese da Este, con alcuni congiunti e seguaci suoi: i quali tutti passarono al Borgo superiore di Castel Tedaldo, dov'ebbero incontro il Legato Onofrio co' suoi; e tenuto fra loro Consiglio, deliberarono di riacquistare ad ogni costo. Ferrara. Ma nel mentre che Diego Dalmaso, Capitano delle genti di Chiesa, ordinava la milizia per isconfiggere Salinguerra e gli altri ambiziosi, i Ferraresi accorti della propria follia e pentiti di quanto fatto avevano, bramosi di misericordia, mandaron per sommessione e pace all'esercito Bolognese in Castel Tedaldo, dov'era ancora il Legato, con Francesco Marchese: ed agli Ambasciatori venne risposto, che se i Ferraresi amavan la pace, consegnassero per ostaggi al Legato trenta dei primi della lor Città. E i trenta ostaggi furon dati; ed erano Giudici, Procuratori, Notari, Anziani ed altri ufficiali, i quali, consegnati al Pellagrua, furon posti in luogo sicuro. L'esercito poi entrò nella Città, e la scorse e saccheggiò colla durezza di chi nel trionfo non sa moderar sè medesimo. Al qual fatto si spaventò Salinguerra e fuggì con pochi seguaci; lasciando gli altri nelle mani del vincitore, che per pubblica giustizia ne fece buon numero appiccar per la gola.

Terminata questa guerra, Lamberto Polentano passò al Castello Mariomano di nuovo da' Veneziani occupato, e presto l'ebbe espugnato, spianandolo ed incendiandolo dalle fondamenta: il che

per alcuni anni fu cagione di odio fra' Veneziani ed i Ravenati. I primi infatti, ch'ebbero in dispetto la rovina del Castello prefato, vollero prenderne vendetta, e corsero a sant'Alberto alla destra riva del Po, consumandolo con incendi e rovine.

E perchè quelli del Frignano, e spezialmente i Cattanei concordevolmente si erano ai Bolognesi sottoposti, volle il Consiglio che quattro ostaggi loro, secondo il trattato fra di essi stabilito, stessero ed abitassero nella Città ai comandamenti del Comune e del Popolo di Bologna, i quali potessero ad ogni due mesi mutarsi; e per far ciò, giurarono di ubbidire e star pacifici sotto il governo di Azzone Galluzzi, allora Pretore del Frignano.

In questo mentre il Pontefice scrisse a Rainaldo Arcivescovo di Ravenna, ed alli Vescovi di Ferrara e di Parma, facendoli Conservatori degli Scolari dell'Università di Bologna. Poi scrisse ai Bolognesi e loro concedette che non potesse nè rimuoversi nè interdire lo Studio di Felsina se non dal Pontefice. Concedette pure che i Licenziati a Bologna potessero in ogni luogo leggere ed insegnare: e di più permise che le persone ecclesiastiche potessero nella Città di Bologna ascoltar Legge e Fisica.

Gli Ambasciatori intanto di Guido o Guidone dalla Torre, General Capitano e perpetuo Signore della Città di Milano, a nome del Comune di questa Città medesima vennero a Bologna, e addimandarono al Consiglio che volesse spedire suoi Ambasciatori in compagnia loro a Fiorenza ad Arnaldo Pellagrua Legato, per alcuni negozi importanti al detto Guidone: alla cui domanda piegò volentieri il Consiglio nostro (11 Marzo). E cinque giorni dopo siffatta dimanda, Guglielmo Guidozagni (uno degli otto Ambasciatori che n'andarono co'Milanesi) venne fatto Pretore di Siena: e perchè niuno poteva entrare a tale ufficio se non fosse cavaliere; così il Comune Felsineo, con molto soddisfacimento del popolo, lo insignì di quest'onore, e fece scortarlo, cavaliere aurato alla Sanese Reggenza.

Aveva il Comune di Bologna ordinato che Diego Dalmaso co' suoi soldati passasse al servigio di Riccardo da Camino Signore di Trivigi: ma essendo nate alcune ribellioni nell'Emilia, perchè a Faenza Sinibaldo Ordelaffi da Forlì e Bartolo Accarisi Faentino avevano cacciato dalla Città il Pretore assegnato loro dal Conte della Romagna, ed uccisi alcuni de' suoi famigliari, disubbidendo ad un' ora alla Chiesa; così bisognò ch' esso Dalmaso cavalcasse colla milizia alla volta di Lugo e di Bagnacavallo ad istanza del Legato stesso e del suddetto Conte della Romagna, non potendo per tal cagione compiacere al desiderio di esso Riccardo. Pure, affinchè non fosse pienamente deluso nel desiderio suo, il Senato nostro fece leva di venticinque soldati per ogni Tribù, ed al Signore da Camino in aiuto mandaronli.

In questo tempo gli Scolari dello Studio nostro, ottennero approvazione dal Consiglio d' avere a maestri i seguenti Dottori rinomatissimi: Fra Bonicio Priore di san Martino Sanese, Lettore ne' Decretali; Boschetto da Cremona Dottor di Legge, e Bonitro Spagnuolo Dottore in gemina facoltà.

Ebbe a grandissimo sdegno il Pontefice la ribellione di Faenza, nè potendo sopportare tanta ingiuria, determinò di mandare al governo della Romagna Roberto Re di Napoli, il quale era stato incoronato Re da esso Pontefice: ma il monarca mandò in vece propria Nicola Carácciolo Napolitano. E in questo frangente i Bolognesi elessero otto uomini che fossero insieme col suddetto Conte della Flaminia per trattare quanto ad utilità ritornasse della Romana Chiesa, e de' Geremei e loro aderenti. Ed oltre l' aiuto già mandato a Lugo, diede nuovamente armi e denari, e mandò buon numero di balestrieri e di guastatori con molte macchine militari. — E scorrendo il Maggio (22) fecesi Parlamento in Bologna, al quale convennero Ambasciatori della Lombardia, della Toscana, ed altri assai dell' Università della Lega, dove si trattò a

benefizio dello stato degli amici; e si conchiuse che si dovessero mandare Ambasciatori al Pontefice ed al Re di Napoli, per averli mai sempre favorevoli. E furono gli eletti Nunzi, Gerardo degli Albertinacci o forse meglio de' Ghisilieri, Jacopo de' Boàtieri, Matteo Bombelli, e Giovanni de' Tencarari, se non forse Bettino di Giovanni della Cappella di Santa Croce.

Nel frattanto giunse voce al Senato, che i conti da Panico, sempre ambiziosi e turbolenti, si apparecchiavano ad occupare Rôcca Corneta, situata nel Contado di Bologna ed ai Bolognesi obbediente: il perchè elessero tre Capitani provetti, i quali con buon numero di soldati l'ebbero da ogni parte fortificata e munita, rendendola così inespugnabile. — In questo tempo medesimo Salinguerra, ambizioso e turbolento pur esso, non mancò di macchinar nuove cose contra Ferrara; e già co' suoi seguaci stavasi a Massa di Fiscaglia per fortificarvisi: quando Onofrio de' Trebbi, più volte citato Nunzio Papale, mandò Ambasciatori solleciti al nostro Senato per aver soccorso; ed ebbe alcuni prodi usi alle armi sotto il più volte nomato Dalmasio; i quali giunti a Ferrara, insieme con Francesco da Este passarono contro a Salinguerra, e l'incalzarono in tal numero ed in tal modo, ch'ei si fuggì per le Valli di Comacchio, lasciando in preda i suoi al ferro del nemico, e dimettendo ogni speranza di mai più occupare Ferrara.

Ciò finito, mandò il Senato nostro i soldati della Tribù di Porta Stiera sotto la condotta di Biancolino Zovenzoni verso Castel san Pietro, alla parte del Castello Trifolce, dove Rolandino Soldadieri bandito Bolognese si era fatto forte, travagliando i dintorni, rubando biade e bùoi; e uomini e donne pigliando e malmenando con vitupero inaudito. Al Poggio si scontrarono i faziosi co' soldati di Biancolino, e dopo tre ore di mischia con molta effusione di sangue, prevalsero i militi, e Rodolfino con Daniello da Castel Franco ed altri parecchi

restaron morti. Ne furon pur de' prigioni: i quali coi cadaveri di Rodolfino e di Daniello agli alberi della pubblica via appesi vennero pel côllo. E pochi scamparono, i quali fuggironsi in Romagna.

Terminate le fortificazioni già accennate alle Castella del Medesano, il Consiglio fece di nuovo bandire che niuno potesse abitar fuori di dette Castella o fortezza se non oltre le due miglia: e disobbedendo, n' avrebbero arse le case, dovendo essi passare a Dozza od a Monte Caduni. E stando in discordia quelli di Medicina cogli uomini di sant'Andrea per affari di contermine, mandò il Senato sul luogo i due Sapienti Bencivenne Dottore di Decretali ed Albertino Ugitti Dottor di Legge, i quali udiron le ragioni delle parti, e giudicarono a favore de' primi, senza che i secondi ne movessero lagno.

Essendo controversie in Modena frai Grassoni per una banda, coi loro partigiani, e trai Graisolfi per l' altra cogli aderenti loro; ed essendo i primi in grave pericolo di perdere alcune loro possessioni, Nicola Grassoni, trovata una notte comoda al suo disegno, per le profonde fosse di Spilimberto entrò nel Castello, ed occupò le torri e le altre fortezze del luogo; il che dagli avversari saputo, fecerlo avvisato che dovesse d'indi partirsi: ma egli ricusò di volerlo fare; chè anzi il giorno appresso mandò a' Bolognesi un Ambasciatore per aiuto, i quali diedergli soccorso per soggezione de' contrarii. — E intanto Raimondo Conte della Romagna anch'esso domandò aiuto di genti e danaro ai Bolognesi per cagione della guerra che contro ai nemici della Chiesa facevasi, offrendo sigurtà ed ostaggi dove il bramassero. E ciò che chiedeva ottenne. — Così pure soccorsero a' Reggiani, cui davan travaglio, con guasti e scorrerie, Mantovani, Bresciani e Veronesi.

Intanto scorrendo l'Italia Enrico VII. Imperatore, che a Roma o ad Avignone si recherebbe a ricevere, dove che fosse, dal Pontefice la corona Germanica,

e sapendo i nostri come per istituto fosse fautore de' Ghibellini, giudicarono prudente il fortificare d'uomini, d'armi e di munizioni le proprie Castella. A tal fine elessero cinque Sapienti per ogni Tribù, ad ordinare prudentemente i negozi che meglio espedissero; ed essi fecero queste provvisioni: Che il Castello di Fagnano fosse guardato da un Capitano con dodici soldati, e che il Borgo fosse guardato dai Catanei e dai Massari di detto Castello e Borgo; che il Castello del Cavreno fosse guardato dal Comune di Bologna con un Capitano e suoi soldati, che del continuo dovessero stare sopra la Torre; che il Castello di Bisano fosse custodito da un Capitano e da soldati del Comune di Bologna; che il Castello di Lignano fosse guardato dagli uomini di detta terra; che quello della Massa si guardasse dal Comune di Bologna, ponendovi Testa Gozzadini coi soldati della milizia di Felsina; che il Castello di Conselice si guardasse dal Comune di Bologna; che quello di Casalecchio venisse acconciato come meglio reputassero gl' ingegneri, restaurando il palazzo del Vescovo, scavando di nuovo le fôssa e riaprendo le già fatte: la qual fortezza dal Comune di Bologna fosse guardata, ponendovi un Capitano con dieci militi; che al Castello di Bagnacavallo si mettesse un Capitano con altrettanti soldati; e ciò pure si facesse al Castello ed alla Torre di Lugo; che le nuove Castella del Medesano si fortificassero, nè venisse permesso ad alcuno di abitar fuori di dette fortezze se non a due miglia; che il Castello de' Cavalli avesse un Capitano co' suoi soldati, a conto del Comune nostro; che quattro soldati ed un Capitano stessero all' Uccellino; e due Capitani e dieci Custodi a Monantola: avvertendo che gli ufficiali delle Castella fossero tenuti corredare la Torre di balestre, di ferramenti, di vettovaglia e d'ogni altra cosa necessaria; che il Castello di Savignano fosse guardato pel Comune di Bologna con un Capitano e dieci custodi, i quali tutti avessero stanza nel

cassaro di detto Castello; che alla Ròcca di Bazzano a nome dei Bolognesi venisse posto un Capitano con dieci soldati, rovinando il Borgo del detto Castello, ed il cassaro, e tutte le altre fortezze, eccettuato quanto fu fatto dal Comune di Bologna, che dovrebbe mantenersi e ripararsi da buoni ingegneri, e difendersi da valenti Capitani.

Fatte queste ed altre provvisioni di circostanza, il Consiglio di Bologna mandò Succio de' Bambagliuoli alla terra di Panzano verso il confine col Panaro, acciocchè rovinasse certi edifizi pericolosi che quivi erano. E perchè fosse posto freno ai banditi, perturbatori della quiete pubblica, il Senato elesse cinque uomini provetti per ciascuna Tribù, i cui nomi vennero posti in quattro urne, e conservati nella sagrestia dei monaci Predicatori; da ognuna delle quali urne traevasi a sorte in ciascun mese un nome, e i quattro che uscivano dicevansi Capitani persecutori dei Banditi, i quali (come chiunque comprenderà di leggieri) avevano piena potenza nell' ufficio loro ingiunto.

Fu di questo tempo che Rolandino Galluzzi andò Capitano de' Fiorentini; e perchè non era Cavaliere e Dottore, ottenne in questa circostanza ambidue i detti gradi. — E nominati gli Anziani e i Consoli del Settembre, in questo stesso mese (18) vennero prescelti i Sindaci del Comune nostro, che dovessero pigliar possessione delle terre già Modenesi, ed ora per testamento di Azzo da Este passate ai Felsinei di qua da Scoltenna; le quali obbedirebbero in avvenire al bolognese reggimento. Nella qual circostanza dal Consiglio fu proposto ed ottenuto: che ciascuna terra già dipendente da Modena e posta di qua da Scoltenna, fra breve tempo fosse obbligata fare i propri Massari, ed Ufficiali, e Fumanti, e stabilire estimi, e dare sicurtà al Pretore ed al Comune di Bologna di stare a' suoi comandamenti come facevano le altre terre alla giurisdizione del popolo nostro sottomesse; e che in oltre dovessero avere il Pretore e il Gonfalone come le altre terre ai Bolognesi soggette.

In questo mese stesso trovandosi Ottaviano Burcio giovinetto parmense distenuto nelle forze di Gallesio da Roviglia, la famiglia di Ottaviano lo ebbe libero mercè la mediazione dei nostri. E nel tempo stesso il Castello di Ravarino, a mezzo del loro Sindaco Crisino Rozzari si sottopose al Comune e al Popolo di Bologna. Ciò stesso fece Panzano, e poco dopo Bazzano ancora, con Savignano e Cigliano.—Nel medesimo torno di tempo facendosi un parlamento dai Guelfi nella Toscana presso Castel Fiorentino, i Bolognesi vi mandarono i loro Ambasciatori, perchè bramavano distornata la venuta dell'Imperatore Enrico fra noi: e a questo fine medesimo, Roberto Re di Napoli e Reggitor di Romagna unì suoi Nunzi ai nostri, per maggior sicurezza.

Durante quest'anno fu provveduto lo Studio di nuovi Lettori, fra i quali Egidio da Cremona pel Decreto ordinario, Usberto pur da Cremona per la lettura straordinaria dell'Inforziato, e Guidetto degli Orti Reggiano per lo straordinario insegnamento del Decreto. E sullo scorcio dell'anno (14 Decembre) il Pontefice nominò Bologna ed i suoi ufficiali per famigliari proprii, concedendo che niuno se non lui potesse affligger di censure Bologna, e che niun chierico della Città sentisse le pene già inflitte dall'Orsini Legato.

Le provvidenze pubbliche per tanto sono queste: l'acqua del Reno introdotta in Bologna per iscavato canale dalla Canonica alle Moline della Città: l'acqua della Savena similmente condottavi. Molti luoghi pii, soccorsi di grano dalle dieci alle venti corbe: la chiusa del Reno racconciata: Marano Castello provveduto di cento corbe di grano per sostegno de'suoi: il Castello di Dozza non lungi da Imola, e quello di Montecaduni fortificati. Le quali provvidenze a chi ne richiese, e le quali fortificazioni alle Castella, vennero tutte affidate alla perizia, alla prudenza, all'attività ed al bel cuore di Romeo di Zerra de'Pepoli, uomo di bellissima

fama, il quale coi meriti proprii levava in onore l'esimia famiglia di cui nacque, e preparava lo splendido seggio a quel Taddeo, che poco appresso fu per applauso di popolo e per concessione del Pontefice innalzato alla signoria della patria, e fatto Conservatore dello stato di libertà e di pace della nostra Bologna.

ANNO DI CRISTO 1311.

Enrico od Arrigo Bernardacci da Lucca, e poi un Sanese de' Tolomei ci vennero Pretori; ed avemmo Capitani del popolo, Pantaleone Buzzacarini da Padova e quindi Gerardo Visdomini Fiorentino. — In principio d'anno ordinò il Pontefice Clemente un Concilio in Ravenna per farvi inquisizione intorno ai Frati Templari; e venne in siffatta circostanza pubblicato un editto che dovessero colà concorrere quanti avessero cosa alcuna contro ai detti Templari; il perchè (7 Gennaio) Ugo abate Bolognese di san Procolo, Francesco Abate di san Felice, Altichino Priore di san Vittore fuor delle mura e di san Giovanni in Monte dentro la città, Giovanni Priore a san Michele in Bosco, Michele a san Barbaziano, Giacomo Proposto al Consorzio di san Pietro, Bittino di santo Stefano, Gregorio Arciprete della Pieve di Pontecchio, Guido Priore a san Bartolommeo di Porta Ravignana, Ugolino dell'Ordine dello Spedale Gerosolimitano, Bonaccursio Abate di santo Stefano e di san Bartolommeo di Musiano o Pian di Macina, Giovanni Priore di santa Maria di Reno a Casalecchio e del Santissimo Salvatore a Bologna, e Pasquale Abate di santa Maria d'Opleta, nella Diocesi nostra, fecero di comune consentimento loro Sindaco Bartolommeo Arciprete Bolognese, a nome di quelli che non erano assenti, e per quelli che lo erano fecero

Ventura Priore di san Damiano: ed ambidue a nome di tutti i religiosi Bolognesi si presentarono ed offersero pronti a fare nel generale Concilio ciò che meglio piacesse all'Arcivescovo Rainaldo. Quivi adunque con ogni maturità e diligenza si trattò del fatto dei Templari, e molte costituzioni si fecero per integrità della cattolica fede e dei costumi universali: e perchè quivi restarono alcune cose alle quali non si potè metter fine, così l'Arcivescovo Rainaldo ordinò che far si dovesse in Bologna un altro Concilio. Ma poi lo trasferì in Ravenna, dove il nostro Bolognese Armannino Ghisilieri Vicario del Vescovo di Comacchio intervenne in nome di lui infermo, e sostenne con molta dottrina la sapienza e la gloria Felsinea.

In questo volger di tempo Roberto re di Gerusalemme essendo stato con molta istanza cercato dall'Arcivescovo di Ravenna, da Uberto Vescovo nostro, e da quelli di Faenza, d'Imola, di Comacchio, di Cervia e di Forlimpopoli, affinchè venissero confirmate le libertà ed immunità già concedute loro da sommi Pontefici e da Principi cattolici, levando dalle mani de' possessori ingiusti le robe e i beni delle loro Chiese; esso Roberto scrisse a Nicola Caracciolo suo Vicario nella Flaminia perchè con ogni diligenza del tutto s'informasse, e fido ragguaglio ne desse, acciocchè potesse farne giusta ed onesta provvisione (23 Febbraio). E finito il Concilio in Ravenna sul fatto dei Templari, venne determinato che Bartolommeo Tencarari, Alberto degli Arienti, Pietro da Monte Cucco, Alberto da Berzano e Giovanbuono, tutti Templari, dovessero quanto prima venire al cospetto del Vescovo nostro, e purgarsi di quanto loro era stato apposto, adducendo sette testimoni che la vita e la professione ne conoscessero, e che potesser decidere ed affermare se la loro vita fosse di cattolici o no. Ora il Tencarari, avendo con esso lui alcune lettere e scritture, le presentò al detto Vescovo di Bologna, ed egli apparve onesto ed irreprensibile;

onde veniva purgato da tutte le accuse appostegli indegnamente.

La discesa dell' Imperatore Enrico in Italia, teneva in angustia molte Città libere, perchè un Monarca potentissimo non manca mai di che farsi accetto alle moltitudini. Per la qual cosa i nostri, non contenti delle provvisioni fatte per lo addietro alle Città, alle Castella, ed a tutti i luoghi forti, vollero di nuovo mettersi sulle difese; e per ciò (4 Marzo) gli Anziani e i Consoli ai quali fu questa cura commessa, elessero quattro Sapienti della Città per ogni Tribù, dando loro autorità piena di provvedere a tutti i bisogni concernenti alla pubblica difesa. Mancava soltanto di provvedere di un capo potente e valoroso la Città loro; laonde mandarono Ambasciatori a Roberto re, perchè volesse accettare il capitanato di Felsina, ed avere in governo il popolo di Bologna che cotanto l'amava. Però il re Roberto, occupato in maggiori cose, non volle accettare l'onorevole incarico, ringraziando nullameno cordialmente l'amorevolezza Felsinea. Del che avvisato il Consiglio, subito ordinò che gli Anziani e i Consoli eleggessero quindici Sapienti per ogni Tribù, cui spettasse la nomina del principal Capitano della patria.

Avendo i nemici della Chiesa, ed in particolare i Mantovani, i Veronesi, e i Ghibellini di Vicenza travagliato Padova, fu giuoco forza che Pantaleone Buzaccarini, Capitano del popolo nostro, e cittadino di essa Padova si recasse alla difesa de' suoi beni in patria: e siccome allora era Capitano nostro, così ottenne di poter trasferirsi a casa per quindici dì, e vi andò scortato da un cittadino di ciascuna Tribù nostra (22 Aprile), i quali furono Jacopo Delfino, Troilo de' Roziti, Cusano de' Galluzzi e Lodovico dei Lodovisi.

Entrarono pertanto gli Anziani e i Consoli del Maggio; i quali elessero alcuni Sapienti per visitare, al solito, e munire tutte le fortezze del Contado, perciocchè vedevano molte Città Lombarde

e della Emilia coll'armi in mano. I Mantovani di fatto avevano cacciato quei della Riva e dei Caffari, ritornati poco prima alla patria per opera dell'Imperatore. Cane della Scala, sostenuto dal detto Enrico era passato sotto Vicenza co'suoi Veronesi, ed aveva occupata quella Città, che per anni cinquanta stette soggetta ai Padovani. In Milano i Della Torre erano usciti della Città, cacciati dall'Imperatore; in Parma i Rossi ed i loro amici; in Reggio quei da Sesso con la parte Ghibellina, e con alcuni de'Malespini; in Modena Guidalotto Vicario con tutti i nobili e potenti della Città. Le quali ribellioni tutte posero con giusto motivo in molto sospetto i Bolognesi.

Nel frattanto il Consiglio Felsineo (10 Maggio) conoscendo le molte cose, onde faceva mestieri alla Città ed al Contado, e veggendo la necessità di trovarsi sotto l'egida della romana protezione, statuì di eleggere un Porporato, il quale stesse protettore presso la detta Corte; e questo Porporato fu il Cardinale Pelagrua, fautore e difensore perpetuo della Città e del Comune nostro, il quale avrebbe da'Bolognesi, a titolo di gratitudine dugento fiorini d'oro per ogni anno. E i denari del primo anno vennero consegnati agli Ambasciatori, Errighetto dalle Quercie, e Giacomo Spiolari, i quali recaronsi in Avignone alla corte Pontificia per trattare la cosa. — Ora i Bolognesi fortificaron di nuovo maggiormente Belvedere ed il Castello di Mancicolo, e rinnovaronvi le guardie: e perchè le novità in Italia vie più crescevano di dì in dì, e specialmente nella Lombardia, il Consiglio di Bologna fece tre deputati sopra le milizie, i quali chiamarono allo stipendio del Comune il Capitano di ventura Pietro Marmotta Catelano con cento soldati a cavallo; ordinando e facendo inoltre rassegna di tutta la milizia, per andar sicuri che di nulla cosa difettassero. E quindi il Consiglio cacciò da Bologna tutti i forestieri, i banditi, i Ghibellini ed i Bianchi Ferraresi, non concedendo loro

che tre giorni alla partenza, nè diritto di rappresaglia ove maltrattati venissero: e fece pubblicare che niuno desse loro ricetto nè favore, sotto pena d'esiglio e di perdere poderi e case, le quali verrebbero spianate.—E correndo il mese di Giugno, Ribaldo Cataneo da Monte Tortore, in nome suo e degli uomini di sua terra passò a Bologna, ed introdotto nel Consiglio offerse a noi la sua terra, con ogni ragione e giurisdizione. La qual cosa fu accolta con favore dal Senato, che in ricompensa fece libero Ridolfo figliuolo del suddetto Cataneo, il quale trovavasi prigione dei Conti da Panico.

Ed eletti gli Anziani e i Consoli ed i Sapienti del Luglio, parve al Consiglio (17 Luglio) che si dovessero riparare e custodire le Castella del Contado verso Modena, ed ordinò che si dovesse porre una pietra marmorea nella torre al ponte di Sant'Ambrogio; e che da per tutto dov'eran l'aquile dipinte si ponesse invece l'Arme del Comune di Bologna, con l'anno il mese ed il giorno che il detto ponte venne in dominazione Felsinea: che nei detti luoghi si dipingesse da maestrevol mano un uomo armato di tutto punto, il quale tenesse la insegna del re Roberto, con una mazza in mano, atteggiato a minaccia verso di Modena: che il detto ponte perpetuamente dovesse rimanere al Comune di Bologna; e se fosse chi al contrario facesse o ragionasse od arringasse, incorresse nella pena della testa, nè potendosi aver nelle mani, venisse per sempre bandito come ribelle, e traditore al Comune ed al popolo di Bologna, veggendosi confiscar tutti i beni.

Aveva il Consiglio di Bologna cacciato dalla Città alcuni Ghibellini perchè con monopóli ebbero cagionata, se non carestia, almeno angustia di viveri; il perchè il popolo tumultuò sulla gran piazza e sul trivio di Porta Ravegnana: e volendo il Consiglio quetare e consolare gli animi del popolo, mandò per grano nella Puglia: e conducendo esso grano pel mare Adriatico a persuasione dei Ghibellini

di Bologna fu distenuto: il perchè quel grano che prima valeva trenta soldi la corba, salì a più di quaranta. Il che vedendo i Bolognesi, e conoscendo che il male addiveniva per tristo animo dei Ghibellini, tanto si adoperarono, e con tanto accorgimento trattarono col re Roberto, che li cacciò di Romagna, e le Città di questa provincia tutte rimasero in potestà dei Guelfi, ed in Forlì fu carcerato e posto in ceppi Scarpetta Ordelaffi, che ne era come il signore, insieme col fratel suo e con uno dei nipoti. E perchè gli uomini della montagna venuti in molta insolenza, ogni guisa di male commettevano, il Senato volle provvedere a sì grave disordine, levando i mercati soliti a farsi ne' monti, e riducendoli a soli quattro, cioè Monte Veglio, Castel del Vescovo, Pianoro e Castel san Pietro.

E nel tempo stesso in Bologna nacque alcun tumulto, perchè il bargello dell' abate di san Procolo, avendo parole con Tommaso de' Mezzobuoi, lo spense; per la qual cosa i parenti del morto corsero armata mano sopra dell' abate Ugone, e l' uccisero. Poi radunarono molti cittadini per venire alla nomina di un nuovo abate; nel che fare nacquero discordie fra i Galluzzi ed i Rodaldi, i quali alla fine prevalsero, e fecero elezione di un nuovo abate a lor talento.

Ora i fuorusciti Cremonesi, avendo radunati molti della loro fazione per tentar l' entrata nella lor patria, ricorsero per aiuto ai Bolognesi, i quali mandaron loro cento cavalli e seicento pedoni, sotto la scorta dei Capitani Jacopo Malvezzi e Simone Personaldi. Ma i detti fuorusciti, vedendo mal riuscire l' intendimento loro dentro Cremona, voltaron le armi, e assai sdegnosi corsero sopra a Salverola, a Soresina ed a Castel Morano, tutto mettendo a ferro ed a fuoco.

Purgata la Città di Bologna dalle controversie, che dai Lambertazzi e dai nemici della quiete pubblica quasi ogni giorno si suscitavano, volle il Consiglio che tutti quelli che dall' anno 1306 alle

calende di Marzo erano stati cacciati della Città e confinati, venissero non solamente richiamati alla patria, ma sollevati e provvisti. E questi furono bene da cento cinquanta. A tutti costoro decretò il Consiglio che venissero dati con piena giustizia tutti i beni e le ragioni e le possessioni dei banditi e ribelli del Comune, tanto per la fazione Lambertazza, quanto per le nuove discrepanze avvenute in Bologna alle calende stesse di Marzo 1306, e da indi in poi: le quali erano possedute da essi al tempo della detta ribellione, oppure si trovavano scritte negli estimi fatti quindi per Ubertino degli Ughetti e suoi compagni, ed in seguito. Volle anche il detto Consiglio che le ragioni sì della Chiesa, e sì dei Geremei della Città di Bologna fossero salve, e rimanessero i predetti beni in quello stato onde si trovavano al tempo di tale riformazione. Fatta dispensa di detti beni, volle primieramente che la parte che toccava a quelli che erano morti nei cinque anni trascorsi dalla prefata rivoluzione, fosse assegnata ai loro eredi. E colui che avesse parte a dette possessioni e ragioni, le facesse stimare, e procacciasse che il detto estimo suo fosse scritto nel libro della Tribù dov' egli abitava: nè alcun Notaio potesse scrivere cotali estimi, se non quelli degli Anziani e dei Consoli.

Molte Chiese e molti luoghi pii in quest' anno trovarono soccorso di danaro e di vettovaglie dalla pietà del Senato, per mantenerne il decoro e l'esistenza: il cavamento delle moline e delle gualchiere venne riaperto: alcune monache ebbero assistenza e sostegno nel Comune nostro; la Chiesa di san Dionigi, rimpetto al Monasterio di san Procolo fu fabbricata; cento altre Chiese vennero o rifatte o restaurate o soccorse; i monaci eremitani di san Giacomo ottennero alcuni *chiusi* di terreno verso le mura antiche della città presso il loro Convento; ed altre beneficenze operò il Senato Felsineo, che troppo lungo sarebbe l' annoverare.

ANNO DI CRISTO 1312.

Due Pretori e due Capitani stettero in ufficio tra noi: Pino Vernacci Cremonese e Nello Guelfoni da Gubbio, furono i primi; Ranieri da Canossa e Rambertuccio Orgogliosi da Forlì furono i secondi. — In questo entrar d'anno Guglielmo Cavalcabò fuoruscito Cremonese attaccò ed ebbe la Città propria; ma poi che un nunzio d'Impero ebbe sconfitto ed imprigionato lui ribelle, i suoi aderenti fuggironsi, ed a Bologna ripararono.

In questo torno di tempo infestava la montagna nostra un tal Rodolfo di Gualterio da Cuzzano, il quale metteva spavento e strage dappertutto, e che dato da ultimo nelle mani de'soldati nostri, venne arrestato co'suoi, e con esso loro qua e colà lungo le vie appeso ai più alti alberi. — Intanto il Consiglio de'quattromila ordinò che si allestissero quattrocento cavalli, e sopra di ciò fu deputato Bartolommeo di Domenico de' Tolomei; Domenico di Benvenuto da Serravalle, Jacopo di Pietro d'Argelata, Gerardo di Bonaventura de' Paleotti e Tisolo di Rolandino degli Arnisi, i quali due ultimi eran Notai. Organizzò pure dugento fanti, cento balestrieri ed altri dugento cavalli, acciocchè stessero apparecchiati ad ogni servigio degli amici della Lombardia.

Frattanto l'Imperatore Enrico discese in Italia, ed ebbe antagonista Re Roberto di Napoli, il quale sostenuto dalle Città toscane insieme alla nostra Bologna, corse a Roma per impedirne (ma invano) l'entrata ad Enrico; il quale, nella Basilica Lateranense fu incoronato Imperatore da quattro Cardinali mandati in Roma a tal fine da Clemente Pontefice: dopo di che si tenne che passar volesse in Toscana; laonde i Fiorenti, cui molto spiacque

la cosa, confirmarono la lega coi Bolognesi, coi Sanesi, co'Lucchesi, con Giberto da Correggio con altri Parmigiani; e i Bolognesi fecero all'incontro lor Capitani, Guglielmo Guidozagni ed Andrea Angelelli. Ma l'Imperatore discese in Toscana, a malgrado di tutto ciò, e veggendo le ostilità de' Fiorentini, cui molti diedero soccorso, e specialmente i Bolognesi, strinse d'assedio Firenze, e per cinquanta dì ne vessò i dintorni: in capo al qual tempo, dopo aver mostrato quanto valesse venendogliene il destro, non volle assaltar mai la Città, e sciolse l'assedio, e nottetempo se n'andò. Fatto strano!

E del Capitano più volte nomato, Diego Dalmaso, narrano gli storici nostri ed il Ferrarese Pigna, che non potendo comportare che Francesco da Este fosse, com'era, in molta grazia del popolo di Ferrara, disegnando egli un giorno aver da Clemente il vicariato della Città, lo facesse per un suo tristo aderente uccidere (15 Agosto) mentre con un servo solo recavasi alla Città stessa; spargendo poi falsa voce di antica ricevuta ingiuria, per rendere meno atroce e basso il vile motivo del commesso delitto. Così, ripeto, narrano più storici. Ma se Diego non fosse stato, o il commesso d'alcun potente ambizioso, o non avesse avuto alcun potente e valido sostegno, non sarebbe andato impunito d'un'uccisione, che feriva nell'animo un'intera Città, la quale amava di cordiale affetto l'estense Francesco.

E quei da Sassuolo, per ambizione di dominio, furono coll'aiuto de'nostri sopra la Villa Baioaria e la misero a fuoco: di che avvisato Francesco dalla Mirandola Vicario Imperiale di Modena, tosto vi corse con cavalli, ma vi restò prigioniero con alcuni de'suoi, mentre gli altri si volsero in fuga. Per la qual cosa i Modenesi rimasti senza capo, chiamarono un Bonacolsi da Mantova, il quale avendo fermata la tregua per anni cinque coi Reggiani, richiamò alla Città di Modena i confinati tutti.

Esisteva negli Statuti nostri che niun Dottore cittadino o forestiero che si avesse ad approvare od esaminare, non potesse leggere nella nostra Sapienza se prima non giurava formalmente innanzi al Pretore che non leggerebbe ragion canonica o civile fuori di Bologna, nè presterebbe a verun altro Dottore il libro che formava testo per le lezioni. — Il quale Statuto essendo in vero troppo aspro e di poco soddisfacimento degli scolari, questi fecer ricorso al Consiglio, il quale impetrò dal Pontefice una licenza a favore dello Studio di Bologna, e cioè che tutti coloro ch' erano licenziati nelle suddette facoltà, senz' altra licenza, e senza verun giuramento o statuto, potessero in qualsivoglia luogo e leggere ed insegnare. — Mediatore di un tal decreto di Clemente fu il celebre Dottor nostro di Legge Pietro de' Cerniti, il quale era emulo di Jacopo Belvisi, e contemporaneo del Rettore professore e maestro Giovanni de' Buonandrei.

In quest' anno quei d' Alessandria del Piemonte ebbero a Rettore il Bolognese Orosio dalle Aste; ed un Francesco Ghisilieri fu eletto Pretore di Perugia; ed il figliuolo di Guglielmo de' Guidozagni, il quale morì mentre doveva siedere Pretore di Reggio, venne fatto Cavaliere aurato, e posto nell' ufficio del padre.

Or ecco i pubblici provvedimenti: nuove guardie furon poste al Castello montano di Baragazza, e v' andò Capitano con ottanta soldati Giovanni di Pietro Fabbri della Cappella di san Nicolò degli Albari: fu posto riparo alle acque della Centonara, le quali avevano danneggiato Budrio, Vedrana, san Martino in Argile, Durazzo e Riolo: fu ampliato lo Spedale e l'Ospizio di san Bernardo dei Monaci Umiliati, in Via Barberia, per ricovero d' infermi e di poverelli: e finalmente volle il Consiglio che per l' anno avvenire si eleggessero ottocento soldati, cioè dugento per ogni Tribù, colle seguenti condizioni: che ciascuno soldato avesse più di vent' anni e meno di sessanta, e fosse sempre

stato, tant'egli che i suoi, Geremeo; che i detti soldati fossero veri cittadini ed abitatori nella Città nostra del continuo, e se alcuno non fosse tale ed accettasse il soldo, venisse dal Pretore castigato e punito: che gli Anziani e i Consoli presenti dovessero eleggere venti soldati veterani per ciascuna Tribù, scegliendo ognuno i suoi di per sè; i quali fossero a requisizione dei detti Anziani: che niun Chierico o laico potesse prestar cavalli a verun soldato, sotto pena al laico di cinquanta lire ed al chierico di veder tagliato un piede al cavallo prestato, e venir egli scomunicato e privo dei pubblici benefizii: che la stima de' cavalli si facesse da maniscalchi eletti a brevi: che nè permuta o vendita od alterazione qualunque potesse farsi di tali cavalli; e se alcuno di questi morisse, il padrone dovesse denunziarlo entro il termine di quindici giorni, ed avanti il Procuratore del Comune trattarne la soddisfazione: che da ultimo i detti cavalli assegnati non si potessero dare a vettura o in prestanza, nè dentro nè fuori di Bologna, o mandarli ai molini per condur grano, o farina, od altra cosa; sotto gravissime pene.

ANNO DI CRISTO 1313.

Veniamo ora ad esporre gli avvenimenti d'un anno di non lieve importanza nella Storia Felsinea, così per gli uomini meritevoli che in onori e dignità si levarono, come per gl'indegni che diedero nelle mani del reggimento ed incontraron punizione; e per le pubbliche provvidenze che si tennero, e per misfatti che si commisero, e per danni accidentali che accaddero, con immensa irreparabile perdita.— Era uno de' primi giorni dell'anno, quando videsi uscire dalle finestre del palagio dov'era il pubblico Archivio un denso nembo di fumo, il quale di

momento in momento facendosi più denso e caliginoso, mise tutti in sospetto che dentro l' Archivio si dilatasse vampa di fuoco divoratore. Corrono guardie, corrono uomini con chiavi, con pali, con vasi d'acqua. È aperta la porta onde si passa alle sale dell'archivio, ed ecco uscirne a vortici impetuosi del fumo, cui fa contrasto l'atmosfera esteriore che respingelo e raddensalo. Tra il fumo sorgono tratto tratto lingue di fuoco onde sono investiti scaffali e libri dell' Archivio; sicchè quella vista è una vera desolazione! Indarno si atterrano le imposte delle finestre; indarno si gitta l'acqua a piene secchie, e quinci e quindi si tenta tagliare al fuoco la strada con diversi mezzi. Non si avevano le macchine che ora si hanno, la meccanica era più bambina che ora non è, le case meno sicure perchè in gran parte di legno, i cammini ampii e mal costruiti, i pericoli più spessi e maggiori, e i mezzi di riparo più rari e meno efficaci. L'Archivio adunque arse, arse con immenso danno per la patria nostra. Importantissimi codici furon ridotti in cenere, altri sì guasti dalla fiamma che appena se ne trassero poche carte malconce, altri sì molli per l'acqua, che poi nell' asciugarsi tramutaronsi quasi in pezzi di duro legno o di materia non isvolgibile in fogli, altri si sbiadaron tanto dell' inchiostro, che il volerne leggere un brano si rese cosa impossibile. Così molti volumi di ordinazioni, di bandi, di privilegi, di provvedimenti, e molti cataloghi di grandissima importanza furono per sempre perduti; e segnatamente quelli anteriori al 1282. Laonde non è meraviglia se poche notizie si hanno degli Annali nostri innanzi questo tempo, se la memoria di molti fatti egregi è ita in dimenticanza, e se fra gli storici v'è alcuna discrepanza nelle date e nell'esposizione degli antichi fatti, secondochè essi hanno meglio interpretate le rimaste pagine, o un maggior numero ne hanno potuto leggere, per tramandarne ai posteri le studiate notizie.

Furono Pretori in quest'anno, quel Jacopo o Giacomo Rossi Fiorentino che lo era stato puranche nove anni prima, e poi Giovanni da Sassoferrato; e furono Capitani del Popolo Rambertuccio Orgogliosi e poi Filippo Gabrielli da Ugubbio.— Sotto la reggenza del primo essendo stato avvertito il Senato che Castel Franco, il Ponte di sant'Ambrogio, Castel Bazzano e Bagnacavallo avevano bisogno di riparazione, a ciò essendo sollecitato il Consiglio da' Capitani delle Castella e da Cambio di Nicola sopraintendente alle fortezze, si fece di ogni cosa opportuna all'uopo buona provvisione, e furono riparate con istromenti da milizia, e munizione e nuove guardie che ivi mandò. Ed alle terre del Frignano inviò Pretori Simone di Mandolino Lambertini e Musotto di Pier Mussolini d'Argelata.

Frattanto Giacobuccio di Saldo, Sindaco della terra di Rôcca Corneta, denunziò al Senato nostro, che in detta terra stavano alcuni ladroni, che ogni giorno spogliavano gli uomini del luogo, e li battevano, e loro facevano altri mali assai; fra' quali irrequieti erano un Guinidello ed un Paganino che aspiravano ad aver nelle mani la detta Rôcca. Il Consiglio, all'avviso ed alle suppliche di quel Sindaco, colà mandò dieci balestrieri ed altri custodi oltre quelli che v'eran prima; i quali fra non molto fecero purgato il paese da simile pestilenza.— Quasi nel medesimo tempo (12 Febbraio) Raimondo da Spello, ch'era stato Marchese d'Ancona e Conte della Romagna, essendo in compagnia di Francesco dalla Torre, e passando a sant'Eusebio, nel territorio di Modena, fu da Paganino da Panico e da parecchi soldati, assalito, morto, e rubato di migliaia di fiorini d'oro che recava in Avignone al Pontefice, suo congiunto. E gli tolsero inoltre cavalli e robe che seco traeva, restando morti con lui quaranta circa del suo seguito. I Bolognesi, poichè seppero di tanto misfatto, non potendo sul momento punire i colpevoli, diedero almeno onorata

sepoltura al morto Conte, dopo solenni esequie a lui celebrate nella Chiesa di san Domenico. — E volendo il Senato che nuova moneta si coniasse nella Città, elesse i deputati a far sì che secondo la forma degli Statuti del Comune di Bologna la detta moneta si battesse: e furon questi Primirano da san Giorgio e Galeotto de' Mezzovillani Procuratori della Mercanzia; e Giacomo di Leonardo Procuratore del Cambio della Città di Bologna, oltre Giacomo Sassolini, Lambertino da Stifonte e Bittino di Jacopo Boattieri.

Or vengo a narrare un tal fatto, che se nol trovassi registrato in ogni Cronaca e in ogni Storia della mia patria, sarei tratto a giudicarlo sogno d'infermo o poetica favola per trattenere con istrani racconti le brigate. Ma perchè nol trovo taciuto in veruno scrittore, non posso io pure tacerlo. Erano alcuni Bolognesi, dentro e fuori della Città, addivenuti così sfrenati e disobbedienti ad umane e divine leggi, che licenziosamente vivendo, commettevano infinite ribalderie sulle persone e sulle cose d'altrui: il perchè dal popolo venivano chiamati *Lupi rapaci*, perchè a guisa di lupi mai non empivano la bramosa voglia, e dopo il misfatto eran più avidi che prima. Di che il Senato avvedutosi ed avvertito, e preconizzando qualche gran rovina per la Città, volle provvedere siffattamente che il danno non nascesse, anzichè aspettare che spuntasse per averlo poi a recidere dopo sorto. E però con pubblico bando impose a tutti i cittadini ch'erano fuori dovessero ritornare alla patria, e fra certo termine presentarsi al Senato; e impose d'altra parte che moltissimi dei Galluzzi, dei Dotti, dei Riosti, degli Asinelli, dei Liazari, dei Boccadiferro, e di parecchie famiglie insomma non appieno quete e sicure, dessero idonea sicurtà di stare ed abitare nella Città di Bologna coi loro figliuoli e nipoti, nè d'indi partirsi senza licenza in iscritto data dal Consiglio, e per cinque giorni soli; rinnovando ogni anno al Gennaio la detta sicurtà: e

se alcuno di loro commettesse maleficio qualunque, oltre le pene imposte si acquisterebbe titolo di *lupo rapace*.—Ora, è a sapersi che Alberto Galluzzi, giovine rotto ad ogni vizio, non istette alle minacce del bando, e postosi a vagare per le campagne, e segnatamente nei dintorni del Castello di Gesso, ivi, sostenuto senza dubbio da mali compagni, ogni nequizia commetteva, e timore ed angustia recava. — Aveva costui naturale ingegno, estremo ardire, pronta eloquenza, robusta la persona, e della fame, della sete, del freddo, di tutti i disagi era pazientissimo: qualità che mettevano sospetti nel patrio Senato, cui mai non volle obbedire. Profondeva denari agli scapestrati, e per averne da profondere, toglieva l'altrui. Di civili discordie, di ferite, di uccisioni, di rapine si dilettava con inaudita baldanza. Co' malvagi, e pei malvagi ad ogni scelleraggine era presto; e negli atti, nella faccia, nel parlare mostrava aperto com'egli fosse vero stromento diabolico. Sarebbe stato costui un novello Catilina, se, pessimo com'era in ogni vizio, quando poi si trovava co' buoni fosse stato abile a celare le sue male qualità; se avesse saputo pigliare atti, faccia e parlare come faceva d'uopo; se fosse giunto a mostrarsi grave co' gravi, melanconico co' melanconici, piacevole co' piacevoli, modesto e buono con siffatta simulazione, che i più accorti e i più ragguardevoli ne fossero stati presi all'inganno. Questo non fu mai di Alberto di Azzo Galluzzi: per la qual cosa, più scoperto essendo di Catilina, meno timore doveva ingenerare nel Senato felsineo che l'altro non ne incuteva al Senato di Roma. Pur tuttavolta teneva la patria in angustia, il Contado in convulsione. Il perchè furono depositati mille fiorini d'oro presso Romeo Pepoli, per farlo prigione: e il Senato pubblicò decreto che chi l'uccidesse, fosse pure un bandito, venisse dal libro de' banditi tostamente cassato; e che se alcuna Comunità il pigliava, andasse per anni venti scevra dalle collette consuete,

e venisse privilegiata contro de' Galluzzi. E per averlo nelle mani, il detto Senato elesse quattro uomini che dovessero investigare ogni modo di stringerlo prigione, e a questi consegnò dugento cavalli. Poi scrisse alle terre di Zola Predosa, di san Lorenzo in Collina, di san Martino in Casola, di Pragatto, di Pradalbino, di Cerretolo, di Lamola, d'Ozzano dell'Amola, di Tignano, di Mongardino, di Gesso, di Tizzano, di Castel del Vescovo e di Casalecchio di Reno, affinchè si tenessero pronte a qualunque ordine, e corressero all'armi quante volte ascoltassero sonare campana a stormo nelle torri de' loro Forti o delle loro Chiese. — E perchè meglio il ribelle Galluzzi si trovasse isolato, e non avesse a cui ricorrere per sostenersi, e più presto cader dovesse nelle mani del Senato nostro, questo ammonì il vecchio Azzo ad essere diligente perchè il figliuolo non alloggiasse in casa di alcuno de' congiunti o degli aderenti della famiglia, nè fosse da loro favorito in modo veruno.

Per queste cose tutte il caparbio ed infesto Alberto si trovò isolato siffattamente, e, quel ch'è più, in tanto pericolo della libertà e della vita, che stimò per lo suo migliore di lasciare i dintorni di Bologna, e passò invece in sui confini d'Imola, dove, pieno d'ira e di spirito di vendetta, scorreva, e travagliava peggio che mai or l'una or l'altra contrada, e sgomento e terrore colla forza e col fuoco dappertutto spandeva. Il Senato riceveva perciò del continuo istanze e querele contro di esso, e tanto corruccio ne sentiva, che quantunque professasse molta stima del vecchio Galluzzi, e della canizie di lui e della sciagura d'avere un figliuolo tanto infesto provasse compassione; pure anteponendo il pubblico bene al privato, la quiete delle migliaia a quella d'un solo, deliberò fare ogni possa per aver nelle mani colui, e dargli la pena che meritava. Azzo fu reso avvertito della ferma risoluzione del Consiglio; e, fatto più forte e risoluto

che non tutti del reggimento felsineo, a questo porge sigurtà che andrà egli stesso sulle tracce dell'infesto figliuolo, ch'egli stesso lo darà nelle mani della giustizia. Inaudito eroismo che sente tanto dello snaturato da non credersi! Ma pur troppo fu vero. — Ecco Azzo con pochi suoi famigliari giunto nel Contado Imolese a Fagnano, dove il figliuolo Alberto stavasi a tormento di que'luoghi; ecco Alberto fatto avvertito delle insidie che alcuni felsinei tendevangli, porsi accortamente sulle difese per rispondere alla forza colla forza; ecco sparsa voce che fra que'pochi onde veniva cercato, fosse il vecchio Azzo genitor suo; ecco la voce della natura, che parla spesso possente anche in cuor de' più aspri, toccare d'insolita dolcezza quell'anima folle ed esacerbata: sicchè Alberto, dimessa l'indole consueta, e temperati i sospetti, che in lui eran fatti costume, manda uno de' suoi ad espiare quanti e quali fossero coloro che ne' dintorni il cercavano, e che pensassero di lui, e se fosse vero che vi avesse il vecchio genitor suo. Andò il compagno d'Alberto, e di fratta in fratta passando, fra macchia e macchia ascondendosi, vide tra coloro che s' aggiravano per la campagna un dignitoso canuto, austero de' modi, cupo dello sguardo, alto della persona, tardo del passo, cauto in ogni suo motto, in ogni volger di ciglia. Riferì l'emissario ad Alberto ciò che aveva cogli occhi suoi proprii veduto: e allora Alberto, nulla pur sospettando di quanto stava per avvenirgli, scrisse al genitore con umili detti, troppo dolergli l'angustia in che posto già l'ebbe, sentir pentimento della vita agitata e nociva che menata aveva per lo passato, esser bramoso di abboccarsi con esso lui solo, di stringergli umilmente le ginocchia, di proferirsi figliuol suo, e meritevole d'un tanto nome: troppo dolergli le nequizie cui s'era gittato schiavo, troppo sentir pena nell'animo del tempestoso proceder suo, insopportabile tornargli ogn'indugio alla riconciliazione: l'accogliesse pentito, ma solo; chè

in niuno fidava che in lui. — A tale scritto fece risposta il vegliardo, ammonendo il figliuolo che l'accoglierebbe; e segnò l'ora ed il luogo. Il figlio giunge al luogo prefisso ed all'ora stabilita. Guarda intorno, non iscorge nessuno; arriva il padre, si avanzano, s'abbracciano: Alberto è sorridente, il genitore accigliato: l'amor di patria ha spento ogni altro affetto in quell'anima antica ed aspra. Sbucano per ogni dove gli uomini appostati da Azzo; il giovine è stretto con dure ritorte, e indarno si divincola, indarno fa impeto per fuggirsi. Conviengli cedere alfine. E come toro ferito che dopo lungo dibattimento cade senza lena in balía de' mastini, cotale il giovine Galluzzi spossato e vinto si prostende, e come corpo frale e moriente cede da ultimo ai crudi modi delle genti paterne. — Spettacolo miserando, che a' nostri giorni di migliori virtù più non vedremo rinnovellarsi! — È tratto il malarrivato Alberto al cospetto dei Guidici, acciocchè, secondo il decreto del Consiglio irremissibilmente punito venisse: ma il Consiglio stesso, attonito per la narrazione di quanto era già accaduto, sorpreso all'animo per un fatto insolito ed unico nella storia, mosso a pietà della canizie di Azzo e della giovinezza di Alberto, mutò divisamento, e con più mite sentenza disse al feroce vegliardo si contentasse che il figliuol suo avesse perpetuo castigo di carcere, anzichè la pena obbrobriosa di perdere il capo sotto la scure del carnefice. Ciò venne fatto avvertito al vecchio Galluzzi. E chi 'l crederebbe! Costui, più aspro e più duro di quanti padri mai fossero, converte in estrema crudeltà il santo amor della patria, e spegne in sè stesso ogni voce del sangue, e vuole che il primo decreto si osservi, che Alberto venga tratto al palco dell'infamia: ed Alberto vi è tratto, e sotto gli occhi del popolo e del padre gli è tronca la vita! Ferocissimo padre! miserabile vecchio! Non ti lacerò l'anima l'ultimo sguardo del figliuol tuo, che a te volgevasi muto supplicando perdono? Non ti

scoteva ogni fibra quel sordo mormorio del popolo, che quantunque dalle guardie frenato, disapprovava la tua snaturata virtù? Non ti straziava la coscienza quel gemito acuto che le migliaia mandavano? E quello sprazzo di sangue non ti stillò gelido sul cuore ad agghiacciarti improvvisamente la vita? Credi tu forse averti l'ammirazione d'un Zopiro, d'un Bruto, d'un Manlio? Ma il primo che voleva cieco degli occhi chi trasgrediva a sua legge, ebbe pietà del figliuolo delinquente, e un occhio a lui fece trarre un altro a sè stesso: ma il secondo vedeva cader la patria per la congiura dei figliuoli, e i Giudici e il popolo volevano spenti i traditori, ed egli, fondatore della repubblica, non poteva nè doveva distruggerla; egli però mostrossi padre, e mentre spiravano i figli si copriva gli occhi e rabbrividiva: ma il terzo doveva porgere nel figliuolo trasgressore delle leggi militari un esempio di giustizia, che nessuno gli volle impedire. Mentre al contrario il figliuol tuo, benchè reo di esecrandi delitti, aveva impietosito il popolo e il Magistrato, che il volevan salvo: e tu solo, tu solo, nella comune compassione, o padre snaturato, serbasti l'animo vuoto di pietà! — È però a confessare che la patria nostra, per cagione delle continue turbolenze interiori, volgeva in basso ogni dì, e minacciava cadere in mano o di stranieri o di un sol cittadino, e ciò forse rese inesorabile il vecchio Galluzzi.

Ma passiamo a cose meno aspre. — Enrico Imperatore, levando l'assedio a Firenze, ed avendo lasciate molte guardie a Poggibonzi, passò poi a Pisa, di dove pubblicò Fiorenza ribelle e nemica dell'Impero, e ne citò anche i Bolognesi, quasi autori ed istigatori dell'allontanamento di parecchie Città Lombarde, Trivigiane e Toscane dall'Impero medesimo, e perchè inoltre avevan recato aiuto a' Fiorentini in danno delle sue genti. La qual citazione contro de' Felsinei mandò a Bologna, e fece affiggere e pubblicare per Ser Francesco di Bartolommeo da Pescia, Notaro ed Officiale Imperiale. E in essa citazione erano i nomi di centundici

famiglie della Tribù di Porta Stiera, di novantasei di Porta Ravignana, di settanta di Porta Procula e di quarantacinque di Porta Piera (8 Maggio).

Per tre mesi non v'ebbe nulla di rimarchevole fra noi, tranne poi nell'Agosto (14) in che i Lucchesi mandarono Ambasciatori per avere aiuto, se mai l'Imperatore, siccome correa voce, avesse tentato passare ai loro danni: e i nostri spedirono un lor Notaio a conoscer bene la cosa, e giunto questi, che già l'Imperatore aveva ad essi levata Pietrasanta, a volo tornò alla patria e l'avvertì dell'accaduto; la quale tostamente mandò cavalli e pedoni in rinforzo de'Lucchesi.—E nel tempo stesso spedirono trecento balestrieri e cinquanta cavalli a Giberto da Coreggio che trovavasi in gran pericolo per fatto d'interni nemici; e promisero aiuto a Pietro, fratello del re Roberto di Napoli, che si recava in Toscana, forse per tener fronte ad Enrico, il quale pertanto travagliava il distretto di Siena, e impadronivasi colà di varie Castella.

Ora i Bolognesi, che per quanto avevan fatto e facevano, vedevano come l'ira imperiale dovesse fremere contro di loro, attesero a fortificare più che prima le loro Castella, e la stessa Città; e fatto di nuovo la rassegna della loro milizia, si rivolsero alla riformazione dell'ufficio degli Anziani e dei Consoli, ed alla elezione di essi; la quale riformazione fu la seguente: „Che gli Anziani e i Consoli presenti, solennemente ed unitamente a voti eleggessero dieci Sapienti per ogni Tribù, agguagliando con giusta bilancia le contrade in detta elezione; i quali Sapienti preparino le borse per la nomina degli Anziani e dei Consoli del Popolo di Bologna; ed a far ciò siano presenti Romeo dei Pepoli, e gli altri che per ispeciale prerogativa sono soliti trovarsi presenti alla elezione di detti Anziani e Consoli, cioè il Proconsolo della Società de'Notai, il Bargello, i Priministrali delle sette Società, Bosino di Rainieri e Francesco dalle Ruote; la quale elezione ed imbossolazione si farebbe

secondo la forma delle Ordinazioni e l'uso del Comune e del Popolo di Bologna. De'Sapienti ciascuno sia dell'età di anni trenta almeno, e lo sia al presente; e continuamente da quarant'anni addietro sia stata la sua famiglia della parte di Chiesa e de' Geremei della Città di Bologna; e sia vero cittadino nato dentro le mura: ed essendo al contrario, non possano addivenire Anziani, nè padre, nè figliuoli, nè fratelli, nè altri della stessa casa; i quali Sapienti da essere eletti per i medesimi Anziani, dovean convenire insieme in alcun luogo di Religione Regolare, ed a scrutinio di voci, da celebrarsi solennemente fra loro, eleggerebbero da ciascuna Società delle Arti e delle Armi della Città di Bologna, venti Sapienti, uomini di buona fama e dei più degni e sufficienti che stimerebbero, ciascun de' quali di trent'anni almeno di età, e cittadino vero di Bologna; e ch'esso e tutti i suoi per lo addietro fossero stati sempre di parte Guelfa. E se alcuno venisse trovato del novero dei dieci suddetti per le Tribù, o dei venti per le Società, contra la forma della presente provvisione, cada ognuno degli Anziani nella pena di cento lire bolognesi; e colui che indirettamente fu eletto, venga dalla Compagnia del popolo cancellato, e la sua elezione torni invalida. La esecuzione delle quali cose tutte appartenga al Capitano del popolo di Bologna; e i venti da venir prescelti da ciascuna delle prefate Società, siano scrutiniati fra i medesimi Sapienti, a mezzo di voci da essere pigliate segretamente per opera di due Frati sacerdoti, maggiori degli anni quaranta, appartenenti a quel monastero dove si terrà la detta Congregazione; i quali frati siano scelti dal Priore o dal Guardiano loro, e non da altri. I nomi poi dei dieci che saranno trovati aver più voci, siano scritti per mano di essi claustrali, i quali ripongano i brevi alla presenza de' Sapienti, entro le borse della sorte, cioè una borsa per ciascuna Società; e questi dieci per ciascuna Società, s'intendano essere Anziani e Consoli

futuri per un anno, incominciando al primo dì del Dicembre. I nomi poi dei dieci per le Società, che saranno rimasti nelle borse dei voti, si ardano, alla presenza dei detti Sapienti; e quando si caveranno, ciò venga fatto da uno de' Frati di quell' Ordine cui successivamente appartiene per consuetudine di anteriore riformazione del Comune e del popolo. Quelli poi che per Anziani verranno estratti dalle borse, per un certo anno, non potranno esser presenti alla elezione di sè stessi, sotto pena di lire cento di bolognini. E di tutte le predette cose il Capitano del popolo farà diligente inquisizione, per applicare la pena. Ma acciocchè niuno possa sapere di qual mese si abbia a fare la scelta degli Anziani e dei Consoli del popolo, si osservi questo modo. Coloro, cui appartiene di essere presenti alla predetta elezione, facciano dodici brevi, e in ciascun breve sia scritto il nome di uno dei dodici mesi dell' anno; poi si mettano essi brevi in una borsa. In altra borsa siano posti dodici bigliettini, uno solo dei quali porti scritto il nome di un elettore degli Anziani e dei Consoli, e gli altri undici sieno bianchi. Traggasi un breve dalla borsa in che sono scritti i mesi, nè si apra se prima non sia levato un altro breve da quella borsa in cui sono gli undici bigliettini bianchi ed il nero; e segretamente sia dal frate aperto l' estratto bigliettino; e il biglietto nero che solo è nella borsa (quando venga alle mani), si apra allora contemporaneamente a quello che contiene il nome del mese. Così l' uno segnerà l' elettore degli Anziani e dei Consoli, l' altro il mese della loro elezione. Il primo non verrà manifestato dal frate, se non al principio del mese segnato dal secondo; e l' elettore degli Anziani verrà dato così da una delle dodici borse, con maggiore complicazione di sorte che non sarebbe se tutti i dodici elettori fossero posti alla sorte in una borsa sola: perchè essendo in ogni borsa, come abbiam detto, undici bigliettini bianchi ed uno solo nero,

si proseguirà ad estrarne successivamente da ciascuna borsa finchè l'uno dei neri uscirà. — Perchè poi l'ufficio dell'Anzianato liberamente si esercitasse, nè da chiunque venisse impedito o alterato, nè si avessero a sapere le cose dagli Anziani fatte, l'ufficio dell'Anzianato si eserciterebbe appartatamente da quello degli altri Rettori della Città, in questa guisa: che de'suddetti Anziani, quattro per ogni Tribù dovessero stare del continuo di giorno e di notte rinchiusi nel Palazzo Comune della Città, oppure nelle case di proprietà o conduzione del Comune, coi quali quattro starebbe anche il primo Notaio dell'Anzianato, nè d'indi costui si partirebbe in tutto il tempo dell'ufficio di essi, tranne nel caso d'infermità: il qual Notaio poi si troverebbe presente a'Consigli, insieme con quegli Anziani, quante volte occorresse. E chiunque di loro mancasse, perderebbe subito l'ufficio suo, vedendosi surrogato alcun altro, il quale si trarrebbe dalla medesima borsa onde furon tratti i primi quattro. Ufficio poi de'quattro Anziani e Consoli sarebbe quello di far congregare gli altri ai giorni ed ai tempi debiti, quando fosservi lettere, petizioni o scritture da osservare, per discorrerle, ed esaminarle secondo il bisogno de'negozi occorrenti, e per procedere alla determinazione, secondo l'ordine degli Statuti, delle Ordinazioni, delle Riformazioni e delle Provvisioni del Comune di Bologna. E perchè fosse tolta curiosità ad altri maestrati di voler sapere sotto pretesto delle lettere i fatti e i negozi del Comune di Bologna, venne ordinato un nuovo sigillo con l'Immagine di san Pietro e sua leggenda, affinchè per lo innanzi mandando lettere a nome del Comune di Bologna, e particolarmente fuori del Distretto, fossero queste assicurate coll'impronto suddetto, ratificato dalle parole *Antiani et Consules Populi Bononiae*. Nello scegliere poi i quattro suddetti Anziani ecco il modo a tenersi. Estratti tutti gli Anziani dalle borse, fra due giorni pubblicamente se ne leggano i nomi

nel Consiglio del Popolo, dove siano almeno dugento Consiglieri, e fra loro vengano esaminati con solenne scrutinio a voci, le quali voci le raccolgano due frati eremitani di san Giacomo; e quell'uno che per ciascuna Tribù passerebbe gli altri in quantità di voci, quegli andrebbe al palazzo per avervi residenza. Ed essi Anziani ed esso Notaio avrebbero per loro spese quattro soldi al giorno a ciascheduno: dichiarando che per ciò impedito non venga menomamente l'ufficio del Capitano, e che questi cogli Anziani e co' Consoli possa insieme esercitare gli obblighi suoi. „

Enrico Imperatore morì in quest'anno in Pisa, non senza sospetto di veleno (24 Agosto); i Veneziani furono liberati dalla scomunica nella quale erano incorsi; il Palazzo nostro del Comune fu restaurato dopo il grande incendio sofferto; Guiglia ed altre Castella di bolognese giurisdizione vennero prese dai Modenesi; laonde i nostri inviperiti passarono su quel di Modena, ed ebbero con Monte Secchia altre terre degli Estensi: onde imposero agl' infesti con opportune rappresaglie.

Ed in quest'anno il Senato aiutò le Vergini di san Mattia Apostolo, sopra il Monte della Guardia, ad innalzare un loro Oratorio presso la Chiesa detta poi di san Luca; ed aiutò i Padri di san Domenico a poter innalzare la cupola di quella parte del Tempio loro che ancor si scorge di antica costruzione, nonchè il campanile tuttora esistente. — Alla fine poi dell'anno (10 Dicembre) avendo conosciute troppo difficili ad osservarsi le ordinazioni fatte dagli Anziani pochi mesi prima, intorno all'ufficio ed alla scelta de'medesimi, prese consiglio da'Sapienti, e totalmente le annullò; il che fu posto in atto per opera specialmente de' quattro Dottori, Pietro degli Azzoguidi, Bonifazio de'Galluzzi, Matteo de' Gandoni, e Jacopo de' Bottrigari.

ANNO DI CRISTO 1314.

Berardo dalla Cornia e Jacopino da Pontecarale ci vennero Pretori; e l'uno era da Perugia l'altro da Brescia. Capitani del popolo, avemmo prima Pelaglio de'Pelagli da Samminiato, poscia Alberto Pelavicini. Sotto la reggenza di Berardo, poichè nello scorcio dell'andato anno Enrico Imperatore era morto, volendo pure i Felsinei conoscere, o almeno indagare chi potesse venir eletto in sua vece imperator di Germania e re di Roma, mandaron tre volte lor messaggi in Alemagna per intendere alcuna cosa sul lor desiderio; ma imperciocchè fra gli elettori era non poca discordia, stando una parte di essi per Federico d'Austria, primogenito dell'Imperatore Alberto, e l'altra per Lodovico Duca di Baviera, così gl'inviati Felsinei, se ne tornarono alla patria senza poterle recare novella veruna di qualche probabilità.

Ed Ugo da Balso, Vicario del re Roberto nelle parti della Lombardia, scrisse a'Bolognesi mandassero loro ambasciatori ad un Parlamento che far si doveva in Pavia sopra cose importanti; ed essi non vollero mancare: ma perchè non amavano che gli ambasciatori loro determinassero ed accettassero cosa veruna in esso Parlamento, così mandarono colà un Notaio che tenesse vece di Messaggio, senza dargli autorità di Sindaco, ed ammonendolo che nulla dovesse fare se prima non ne avesse avvertito il Senato, ed avuto risposta ed autorità.

Il Consiglio nostro pertanto seppe che le terre del Frignano (6 Febbraio) si mostravano ritrose di ubbidire alla ragione di Nonantola; e di questo loro ardire fece non lieve risentimento: ed oltre le pene imposte, levò ai Massari le chiavi di tutte

quelle terre, e le ripose nelle mani del Pretore a bandiera, il quale risiedeva in Nonantola; minacciando que' luoghi di severo castigo, ove non ubbidissero al Pretore suddetto.

In quest'anno (20 Aprile) il Pontefice Clemente V, dopo avere istituito in Roma (1310) Cattedre di lingua greca, ebraica, arabica e siriaca, dopo il decreto di sospensione de' Cavalieri del Tempio (1311), dopo la raccolta dei Decreti, tanto del Concilio generale di Vienna, quanto delle sue proprie Costituzioni, chiamate da lui *Clementine;* morì alla Roquemaure presso Avignone, dopo un regno di otto anni e più di dieci mesi. Lui morto, la Santa Sede restò vuota per più di due anni, perchè i Cardinali eran divisi tanto per la nomina del Papa che pel luogo dove porne la cattedra. Della morte di Clemente, quantunque lontano le mille miglia da noi, sentirono dolore anche i nostri; poichè, oltre il bene che aveva procacciato all' ovile di Cristo, ebbe difesa validamente colla potenza sua ecclesiastica, la causa comune dei Bolognesi e de' Ferraresi, contro de' Veneti, quando costoro, dopo la morte di Azzo Estense, per sostenerne il figliuol naturale Frisco, si erano usurpata la Signoria della Città di Ferrara.

In quest'anno (13 Giugno) nella Città di Lucca si posero in armi i Guelfi contro de' Ghibellini, che poco prima eran ritornati alla patria: alla qual guerra passarono i Pisani con gran numero di Tedeschi, essendo preclaro in Pisa Uguccione dalla Faggiola, il Veltro allegorico di Dante, il famoso Ghibellino che sosteneva l' unica Città Toscana tutta ancora Ghibellina. Costui adunque cogli alleati cacciò di Lucca la parte Guelfa, perseguitandola ed incalzandola per otto giorni continui: e così migliaia di Lucchesi furon cacciati e banditi colle loro clientele, e fra questi infinito numero di artigiani che per paura e per sospetto fuggironsi, recando seco le loro industrie e le loro fortune. Così recandosi costoro, quali a Venezia, quali a Milano,

quali infine a Bologna, portarono in ognuno di questi luoghi diverse arti, che piuttosto nell'uno che nell'altro ebbero fortuna, secondo le tendenze de' vari popoli, le condizioni sociali, le posture geografiche, la feracità del terreno, ed altre molte cagioni, che a noi non ispetta l'investigare. Pertanto l'arte che principalmente venne trasferita da Lucca a Bologna per mezzo dei Guelfi banditi, fu quella della seta, prezioso tesoro che nel propizio clima della Cina e dell'India viene preparato dai bachi fra i rami delle piante senza industria d'uomo; che i Fenici portarono all'Isola di Coo in tempi anteriori a quelli d'Omero; che Pamfilia dama romana, apprese la prima in Italia a tessere, che tanto era scarso e malconosciuto nei tempi remoti da credersi prodotto vegetale; che solamente nel sesto secolo dell'Era cristiana due Monaci di san Basilio trasportarono dall'India a Costantinopoli; che pel commercio dei Greci e degli Arabi si diffuse in Occidente; che Ruggeri di Sicilia nel 1130 introdusse in Palermo; che i Genovesi trassero in patria al tempo di loro guerre cogli Arabi delle Spagne; che giunto alla fine in Italia, si coltivò nelle Calabrie e nelle Marche pontificie, poi meglio ancora nel Lucchese, di dove poi si comunicò alla Lombardia ed alla nostra Bologna, in che prosperò con tanto profitto da render quasi negletta l'arte delle Lane, nella quale tanto lavoravano alcune terre d'Italia, quanto forse i Francesi ed i Tedeschi d'oggidì.

Nè solo vennero ad abitare Bologna artigiani e popolani Lucchesi, ma uomini insigni altresì, fra quali Luparo Lupari signore di Benabbio e d'altri Castelli di colà, il quale essendo scaduto di grazia a Castruccio Castracane potentissimo in Lucca, con tutta la famiglia propria pose stanza fran noi. — E questo fu il tempo in cui morì, Pretore di Piacenza, Paganino da Panico Bolognese, il quale perchè sostenne con molto onore l'incarico suo, venne pianto ed onorato nelle esequie, ed ebbe sepoltura

a spese di quel Comune, entro un avello di pietra eretto nella facciata di san Giovanni in Canale, dove pochi giorni prima era stato deposto un figliuol suo. Ed alla tomba dell' uomo insigne, al quale successe nell' ufficio il nipote Maghinardo, venne posto il seguente epitafio:

Quatuor et deni tricenis mille sub annis
Hic est inclusus Paganinus nomine dictus,
Nobilitate Comes de Panico et inclyta proles
Hostis prostrator, largus virtutis amator
Ipse caput guerrae ac tota metuendus in urbe
Et se cum genitus Cinellus nomine dictus.

Avevano intanto i fuorusciti di Pistoia avuto in loro dominio la Rôcca nuova e la vecchia; ed essendosi dati a fortificare la Castellina, Margliana, Casore, Fagno, Momigno, Montagnana e Vinacciano, cominciarono a travagliare la patria, scorrendone il Distretto fino alle porte; il che vedendo i Fiorentini, che ne avevano cacciati i Faggiolani e ne tenevano la custodia, fecero subito ricorso al Re Roberto, il quale vi mandò un suo fratello con opportuno aiuto di trecento cavalli: ed altrettanti ne spedirono i nostri, con buon numero di pedoni.

In questo volger di tempo (26 Luglio) i Bolognesi elessero Michele di Adamo Ambasciatore a Ferrara, per conchiudere certi patti antichi trattati già fra Azzo il vecchio Marchese Estense, ed il Comune di Bologna; e Pietro da Manzolino passò nunzio al Conte della Romagna per alcune lettere del Re Roberto, le quali imponevano che i banditi e ribelli del Comune di Bologna non dovessero abitare nelle terre di là dal Sillaro, nè in quella di Medicina; e che tutti i cittadini che quivi avessero possessioni, non potessero venir forzati a pagar dazi o gabelle. Poi mandarono quaranta graffi, i quali erano grossi uncini astati per

guastare e rovinare muraglie, all' esercito del Frignano; e presero fra breve Zenzanello. — E poco appresso (16 Agosto) avendo saputo novella dell'entrata in Fiorenza di Pietro fratello del Re Roberto, gli mandarono tre Ambasciatori de' nobili e tre dei popolani, a proferirsi intenti ad ogni suo servigio.

Ora, nella Chiesa di san Nicolò d'Argenta (10 Ottobre) si celebrò un Concilio Provinciale, al quale intervennero, il Procuratore del Vescovo di Bologna, Bonaccursio abbate di san Procolo, il Priore di san Bartolommeo di Porta Ravegnana, fra gli altri molti di parecchie Città; e i nostri protestarono che volendosi colà dettare nuove leggi e nuovi statuti, se questi alle ragioni ed all' onore del Vescovo e della Città di Bologna derogassero, a niun modo volevano acconsentirvi nè obbedirvi. — Nel medesimo giorno furono consegnati a frate Leonardo de' Tiberti, Sindaco dello Spedale di san Giovanni Gerosolimitano, alcuni beni situati, parte sopra il fiume Scoltenna o Panaro, e parte in altri luoghi, con licenza della Sede Apostolica; cioè tutte le possessioni acquistate da Nicola de' Baratti Abate di Nonantola; tutti i boschi ed il prato vicino del fiume Scoltenna, e presso al Priore di Zena ed a quello di san Marco: senza dire di altre terre presso il fiume suddetto, la Pieve di Collegana e il Monastero di san Cesario: e in oltre quanti boschi, terreni, paludi, aveva l'ordine dei Templari di qua da Scoltenna, o nel Distretto di sant'Ambrogio del Cantone, o di Castel Franco o di Bazzano: e quanti beni e ragioni ebbe Fra Pietro da monte Cucco, già precettore dei Templari di Bologna e di Modena; non che i mobili da lui acquistati, eccetto quelli di Campo Lato nel Distretto di Zena, che al Ponte di sant'Ambrogio di Modena appartenevano.

E in sullo scorcio dell' anno (6 Dicembre) il Pretore fece cavaliere aurato Ugolino de' Liazari, che andò poi Pretore di Reggio, e creò pure cavaliere Folco di Pace dei Paci, pigliato che ebbe le insegne del dottorato nella facoltà del Diritto.

ANNO DI CRISTO 1315.

Proseguì Bologna ad avere due Pretori semestrali e due Capitani del Popolo, quantunque i primi poco omai influissero sulla reggenza, per esser molto accresciuto il potere di alcune famiglie, che levavansi a signoria e già primeggiavano e disponevano delle bisogne pubbliche della patria; ed i secondi pure scadessero di potenza, perchè il governo popolare diminuiva e l'aristocratico invece aumentava.—I due Pretori pertanto furono Raimondo Tolomei da Siena e Tebaldo da Castelnuovo Perugino, e i due Capitani Monaldo dalla Serra da Gubbio, e Negro de' Bruciati.

In questo tempo i Pistoiesi erano assai travagliati da Uguccione dalla Faggiola, il quale, postosi sopra il fiume Nevola e presi tutti i passi, teneva in assedio la terra di Monte Catino, con grave molestia di quei di Fiorenza, che avevano poco prima il detto luogo fortificato. Esso Uguccione con molti Tedeschi e con assai Ghibellini della Toscana, trovandosi forte di circa duemila e cinquecento cavalieri e di gran numero di pedoni, scorreva per tutto il dintorno a gravissimi danni. Laonde i Fiorentini, che desideravano soccorrere il luogo, ebber ricorso per aiuto d'uomini al Re Roberto, ai Sanesi, ai Perugini, a Città di Castello, ad Ugubbio, a varie terre Guelfe della Toscana e dell'Emilia, ed alla nostra Bologna, e radunarono così tremila e dugento cavalieri circa, e molto numero di fanti.

In questo medesimo volger di tempo, essendo Matteo da Correggio, fratel cugino di Giberto, sdegnato contra i Rossi di Parma, impetrò aiuto da molte genti lombarde, e mosse guerra contro Parma e contro i Rossi, e in quello sdegno guastò molte

terre e prese san Quirico e san Secondo, luoghi del territorio Parmigiano, che poi Giberto riacquistò e restituì al suocero Guglielmo. Dall'altra parte Passerino prese il Castello de' Dossi, e Cane occupò Viadana, poi tentarono ogni via, per guadagnarsi Parma, e presero a scorrerne coll'armi e col fuoco il Contado; e depredando la contrada di Galignano, di Villa Nuova, di Pormenengo e di Calze, e passati sopra Casalolto, tentarono, ma invano, d'avere il Castello di Soncino. Il che vedendo Giberto co'Parmigiani, ricorsero ai Bolognesi per aiuto: i quali, benchè molti uomini avessero mandati in Toscana e di molti avesser d'uopo per sè, ne spedirono ai Parmigiani in quest'incontro dugento circa, metà fanti e metà cavalieri (3 Aprile).

E perchè la montagna nostra al confine Frignanese era dai nemici di Bologna aspramente travagliata, il Consiglio, per difenderla, vi mandò (9 Aprile) cavalli e pedoni con lance grosse e lunghe, e molti balestrieri, acciocchè uniti cogli altri soldati, quivi stessero; e a questo presidio furono dati otto capitani, due per ogni Tribù, i quali recandosi a que'luoghi travagliati, tanto valore e tanta prudenza spiegarono, che in brev'ora tutta la montagna fu liberata dalle insidie de' nemici della Città di Bologna, e resa per ogni lato sicura e pacifica.

Più tardi (30 Maggio) vennero a Bologna Gerio degli Spini, Dardano degli Acciaiuoli e Giovanni Simonetti a nome del Re Roberto e di Diego Conte della Romagna, acciocchè i Bolognesi dessero loro alcuni Sapienti da spedire Ambasciatori nell'Emilia ad onore del detto Re, del detto Conte e della parte Guelfa, per trattare in quella Provincia pace ed amore: ai quali tosto compiacendo il Consiglio di Bologna, elesse quattro Ambasciatori, uno per Tribù, due de'nobili e due dei popolani, e impose loro che dovessero passare al detto Conte per concertarsi con esso lui. I quali Ambasciatori nostri furono, Bornio de' Samaritani e Lambertino dei

Galluzzi, pe' nobili; e per lo popolo Giovanni da Bisano e Jacopo de' Sabbadini. — Fatto questo, il Consiglio mandò a Fanario terra del Frignano, per sei mesi un Pretore Bolognese, acciocchè governasse e difendesse quel luogo.

Ed ecco partir di Bologna il presidio nostro, che andò ad aggiungersi alle milizie fiorentine per liberare Monte Catino dall'assedio che posto vi aveva Uguccione dalla Faggiola, eccoli co' Fiorentini Guelfi e cogli altri amici di Toscana venire allo scontro dell'armi (29 Agosto) con quelli d'Uguccione, e subirvi una rotta mortale, colla perdita di ben due mila Guelfi e di mille e cinquecento fatti prigioni, e con molta esultanza de' Ghibellini, che cantarono la vittoria. In tale fatto d'armi perì Pietro Duca di Gravina, col nipote Carlo e col famoso Capitano Pietro Tempesta, senza dire dei molti cavalieri delle prime fiorentine famiglie. Vi moriron anche de' Bolognesi Giordano de' Nascimbeni, Simino Bentivoglio, Quincinello Ghisilardi, Azzo de' Rodaldi, Licanorio degli Arienti, Anconio Buoninsegni, Enrico Ghisilieri, Folchino Beccadelli, Notaio, Uberto di Folco de' Bianchetti, senza parlare de' molti che prigioni rimasero. E perchè i Bolognesi, quantunque da ultimo insieme coi Guelfi onde furono in soccorso, toccassero le busse, pure il Senato volle riconoscerne con pubblica dimostrazione il valore e l'intrepidezza, donando a ciascuno di quei che tornarono quaranta soldi, ed alle famiglie de' morti in battaglia sei lire per ogni loro estinto. — E Passerino, di che più indietro si è detto, con Cane della Scala, pigliato il Ponte Dosio furono sopra a Cremona; il perchè i Cremonesi mandarono Ambasciatore ai nostri per aiuto di genti Usberto Folliata Dottor di Leggi; ed il Consiglio diede loro buon numero di cavalli e di pedoni, i quali mossero di qui a colà con tanta segretezza, che prima vi giunsero di quello che se ne sapesse novella nel campo de' nemici.

E gli Anziani e i Consoli del Novembre, fatta

elezione d'ottocento soldati per comodo della Città e per servigio de' confederati, ne fece mostra sulla Seliciata di san Francesco (7 Novembre) dove vollero che ciascun soldato comparisse co' suoi cavalli e colle armi; e finita la rivista, fecero ancor comparire e scrivere quattrocento balestrieri, milizia molto usata a que' tempi, ed assai utile nelle fazioni e nelle guerre d'allora.—Nel medesimo tempo si fece tra collegati Guelfi un parlamento nella Città di Fiorenza, ed ivi fu decretato di procurare, fra l'altre milizie, mille soldati Francesi, dividendo fra' collegati il gravame del loro stipendio. E gli Ambasciatori eletti per ispedirli in Francia, furono Lancia de' Garisendi, e Bartolommeo da sant' Alberto; e quelli che mandarono al Re Roberto furono Gerardo da Baragazza Sindaco, e Bartolaccio di Domenico di Tolomeo.

Ed ecco ora le pubbliche provvidenze che prese il Comune in quest'anno: fabbricò la Chiesa delle Vergini del Monte della Guardia, ora di san Luca; alimentò con ogni mezzo d'incoraggiamento l'industria delle Sete, la tessitura dei Zendadi, il commercio de' Veli; ordinò che si officiasse ogni mattina agli altari delle quattro Cappelle dette le Croci della Città, dove forse *ab antico* erano i limiti della prima estensione a cui pervenne Bologna, non già una cerchia di mura, perchè non se n'è mai scoperto nè vestigio alcuno sopra terra, nè traccia di fondamento. Provvide pure il Comune al pubblico Studio, concedendo ai Rettori del medesimo cento lire per salariare un Dottore che pubblicamente leggesse il volume della Ragion Civile, dov'erano utilissime Costituzioni Imperiali antiche; aiutò la erezione della torre de' frati di san Gregorio presso Bologna, dov'oggi è la Casa di Ricovero; rifece il tetto al Palazzo vecchio del Comune; racconciò la torre del Capitano del popolo ch'era guasta; la Chiusa di Reno con molta spesa restaurò; fece sì che venisse portata a termine, dopo quarantotto anni circa di lavoro, la Chiesa degli Eremitani di

san Giacomo. Oltredichè, alla festa del Natale, donò a questi frati venti corbe di grano ed altrettante ai Predicatori ed a quelli del Carmine: otto corbe ai poveri Vergognosi, sei a quelli de' Servi, sei a quelli di san Gregorio fuor delle mura: quattro corbe ne donò alle Vergini di san Pietro Martire, ed altrettante a quelle di sant' Agostino, di san Nicola del Mercato, di san Guglielmo della Mascarella, di san Nicola in Poggiale, di Castello, del Ponte Maggiore, della Catena, di sant' Anna e di santa Croce: Comunità monastiche le quali or più non esistono, come più non ne stanno le Chiese. Donò poi il Senato soccorso di danaro ai frati Minori, a quelli degli Apostoli, agli Armeni e a quelli di san Floriano; non che alle Vergini di san Lorenzo, della Misericordia, di santa Cristina, di santa Caterina, delle Convertite, di san Mattia, del Monte della Guardia, di Ravone, di Castel dei Britti, de'santi Giacomo e Filippo, e di santa Maria di Val di Pietra: delle quali Comunità oggi più non esistono che i frati Minori e le Monache di santa Cristina. Finalmente non si può passare sotto silenzio che avendo, come si è detto, accolti i Lucchesi Guelfi, e da loro imparata l'arte della seta, volle il Senato dar loro qualche segno di gratitudine; e per ciò fece ordinazione che niuno de' ricoverati potesse venir molestato nè gravato dai creditori che avesse o potesse avere in Toscana, e perciò i debiti loro a sè stesso appropriò, e soddisfece ai creditori de'Guelfi Lucchesi venuti a stanza in Bologna.

ANNO DI CRISTO 1316.

Desiderosi i Bolognesi che nella Città loro fosse pace, e che le bisogne di parte Geremea o di Chiesa si trattassero con fedeltà e che tutto venisse governato con prudenza e consiglio, elessero centosessanta Sapienti, quaranta per Tribù, ai quali fu data facoltà piena di eseguire quanto meglio espedisse pel bene della patria (28 Gennaio). E questo avvenne ch'era Pretore Andrea dalla Rôcca d'Assisi, e Capitano del Popolo Pantalone Padovani.

Quei di Cremona, Guelfi di parte, trovandosi vessati non poco dai loro fuorusciti Ghibellini, spedirono per aiuto ai Felsinei, ed ottennero cento cavalli e cento fanti; i quali passando per quel di Modena (17 Febbraio) assaliti da una banda di Ghibellini capitanati da Francesco Menabuoi Ferrarese, vennero malconci, e posti in fuga od in carcere.— E nell'Aprile un'altra banda di Ghibellini assalì d'improvviso il Castello di Montacuto delle Alpi, dove si versò molto sangue, e per vari giorni consecutivi si riappiccarono zuffe con tanto accanimento, che molti del luogo furono stretti ad abbandonare le loro capanne e i loro campicelli. Per la qual cosa volendo il Senato nostro umiliar la baldanza de' facinorosi, mandò colassù chetamente Tommaso dei Chiari con trenta balestrieri; i quali militi avendo saputo che i fuorusciti stavano in una casa presso il Castello, intenti a depredarla, cinserla d'ogn'intorno vigorosamente, ed appiccata baruffa, nove degl'irrequieti restarono morti, mentre gli altri fuggirono, e Claruccio da Monte Cuccolo, capo fazioso, rimasto in poter dei soldati, venne appeso ad un albero presso la casa che stava depredando.

Insorse per tanto in Bologna pericoloso tumulto, a cagione di Pietro d'Ugolino Garisendi, il quale uccise il suo privato nemico Fabrizio Fabbri; il perchè la Compagnia de' Ferrai, al quale apparteneva, levossi in arme con quella de' Beccari e delle Traverse, e passando alla casa del Garisendi l'arsero e guastarono: ed avendo Romeo Pepoli preso a difendere l'uccisore di Fabrizio, quel popolo che prima lo amava, volse l'affetto in isdegno contro di lui, e se tosto il Pepoli non si salvava prudentemente, forse ne andava mal concio. Però non potè sfuggire alcuni giorni di bando dalla Città, per essersi mostrato favorevole a un delinquente.

Il Consiglio nostro fece tra non molto bandire per la Città (29 Maggio) che l'ultimo giorno del mese si chiudessero tutte le botteghe, perchè in quel dì il Consiglio del popolo, i cento Sapienti eletti, i Cavalieri, i Magnati, i Giudici, i Dottori ed i Notari di ciascheduna Tribù dovessero trovarsi presenti nel palazzo vecchio, per decidere se tornasse spediente o no l'intimar guerra agl' infesti Modenesi e l'ordine del partito fu questo: che quanti volevan la guerra si radunassero in un luogo assegnato dentro il palazzo, e quanti non la volevano, si riunissero in altro luogo, ma dentro il palazzo medesimo. E fu deciso, quasi a pienezza di voti, che la guerra si facesse, non solo ai Modenesi, ma pur anche ai Mantovani ed ai Veronesi, acciocchè Brescia, Cremona, Parma e Reggio, tutte alla Chiesa fedeli e da Guelfi governate, fossero conservate per modo che non andassero nelle mani dei nemici loro. Si ottenne ancora che non fosse esente da questa guerra nessun Giudice, nè Dottor di Legge in Decretali, nè Medico Fisico o Chirurgo, o daziere, appaltatore di dazi, o ricevitore di gabelle; ma tutti venissero obbligati ad una tale impresa. Or mentre queste cose si disponevano, Diego dalla Ratta Conte della Romagna, e il Re Roberto, e i Cesenati, e gli Ariminesi, e tutta la provincia quasi dell'Emilia, dimandò per

ambasciatori cento cavalieri scelti fra le quattro Tribù della Città, tra i quali furono, Gerio di Tommaso dal Cantone, Francesco di Bertolo di Bentivoglio, Giovanni de' Malvezzi, Jacopo Baciacomari, Ugolino Pepoli, Mattiolo dalle Ruote, Pace de' Bagarotti e Lorenzo de' Negri, che senza dubbio ne erano i più cospicui. E ad un tempo i Bolognesi soccorsero Giberto da Correggio, il quale cacciato di Parma dov' era potentissimo, per fatto di Rolando Sesto Rossi cognato suo, di Gianquirico Sanvitali suo genero, e de' più caldi repubblicani, erasi ritirato in Castel Nuovo Parmense, edificato da lui, di dove ricorse per aiuto ai Padovani ed ai nostri; ed i nostri gli diedero buon numero di cavalli e di pedoni e non pochi balestrieri. Costoro passarono sopra Parma, e tutta scorrendo la contrada, vi fecero grandissimi danni, e dopo averle dati molti assalti, ma indarno, Giberto mandò a Napoli al Re Roberto per aver uomini, ed ottenuti che gli ebbe, aggiungendovi ancora cinquanta cavalli dati dai Sanesi, cento avuti dai Fiorentini, cento dai Padovani, e cento dai Bolognesi, con buon numero di fanti a piedi, fatta massa, drizzò l'esercito sopra Martorano e Coloreto, ed ambidue questi luoghi, ed altri minori, arse.

Fu in questo torno di tempo che i Bolognesi crearono Capitano generale della loro montagna il cittadino Testa Gozzadini, al quale consegnarono buon numero di cavalli e di fanti, affinchè soccorresse le terre amiche del Frignano, le quali trovavansi malmenate da Mattiolo di monte Cuccolo. E Testa col valor suo rintuzzò il fazioso, e nei contorni di Casio conquistò un luogo chiamato allora Monte della Pietra o forse della Preda. E perchè Alberto Conte di Mangone, aveva fabbricato una specie di fortezza sopra il Poggio del Cigno nella terra di Mogne, il Consiglio, di ciò avvertito, la fece a terra spianare dalle genti del Capitano Gozzadini. — Intanto convennero insieme Dionigi di Michele d'Adamo, Sindaco del Comune di

Bologna, col Sindaco della Città di Vinegia, per occasione delle rappresaglie, e fra di loro si accordarono che nello avvenire si sospendessero affatto, e che i mercanti potessero liberamente con merci andare e ritornare dall' una all' altra Città.

Era giunto l' anno oltre la sua metà, e stava Pretore pel secondo semestre Gilio de' Guglielmi d'Assisi, ed era Capitano del popolo Meglioadduce dei Buzaccarini da Padova, quando (4 Agosto) nacque grandissima discordia fra esso Pretore e lo Studio patrio; ed erano stati offesi i Rettori della Università degli scolari, per la parte canonica e civile, ond'essi erano passati ad Argenta, trovando gli scolari disposti a passarvi pur essi. Per la qual cosa il Consiglio elesse Ambasciatori che colà si recassero, e con umili modi tenesser via di placarli: il che ottennero. Ma non appena ritornati, vennero a trattati per mantenere quiete fra la reggenza della Città e quella dell'Archiginnasio. Ed a questo fine furono eletti alcuni Sapienti, che col Capitano, cogli Anziani e co'Consoli tutte le differenze componessero, e quanto fossero per ordinare si approvasse: senza però molestare in alcun modo il Pretore nell'ufficio suo. Essendo adunque presenti, il Vicario del Capitano del popolo, gli Anziani e i Consoli del mese, il Proconsole della Società dei Notai, il Bargello (che a quei giorni aveva l' importante ufficio di purgare la Città dai mali uomini) il Capitano di giustizia, i Preministrali delle venti Società del popolo, i Sapienti eletti dagli Anziani, ai quali spettava la giurisdizione e la balía sopra gli articoli, i capitoli, le petizioni presentate al Consiglio dai Rettori dello Studio; al cospetto, dico, di tutti questi si fecero le seguenti provvisioni: „ Che ogni volta che l'Università degli scolari ed i Rettori di essa, per le cose pertinenti a loro, venissero al palagio, ne avesser libera entrata; e se il Pretore o il Capitano, o alcuno di lor famiglia la negasse, incorresse nella pena di cinquanta lire per ciascuna volta che ciò commettessero;

il qual denaro passerebbe, col mezzo del Pretore, all'Archiginnasio: e se dagli Anziani e dai Consoli, o da altri ufficiali della Città si mancasse, questi venissero condannati in lire venticinque per volta, applicabili come sopra. Che tutti i processi, e le sentenze ed i bandi di qualsiasi condizione, e quanto era seguito e fatto da essi o pronunziato dal Pretore di Bologna o da sua famiglia, venissero annullati e cancellati nel termine di tre giorni dopo ricerca fattane dai Rettori. Che questi Rettori e quanti sarebbero in avvenire, ciascun di essi con un compagno e con quattro donzelli a loro scelta, portassero liberamente, senza incorrere in pena alcuna, ogni sorta di armi offensive e difensive, per la Città di Bologna ed altrove, durante l'ufficio del rettorato: nè potessero per le dette armi venir molestati o condannati da chicchessia; proibendo però, che nessun cittadino, sotto tal pretesto, portasse armi: ed avvegnachè i privilegi e i benefizi conceduti alla detta Università fossero antichi e registrati in vari volumi; pure ordinarono che venissero rinnovati, approvati e confirmati in apposito libro; e che tutto ciò che fosse fatto in favore ed utilità di detto Archiginasio o degli scolari, s'intendesse rinnovato, approvato, e confirmato, ritenendolo cosa sacra ed inviolabile, e che avesse forza di ordinazione, di patto, di statuto, di provvisioni e di riformazioni sacratissime, da osservarsi religiosamente da quanti in seguito divenissero, in qualunqne guisa, ufficiali del Comune e del popolo. E perchè la ingiuria, come si è detto, era stata fatta dal Pretore e da sua famiglia ai Rettori sunnominati ed agli scolari; ordinarono che il figliuolo del Pretore, e Nicola da Spoleti suo compagno, e sei de' suoi ministri a volontà di detti Rettori e degli scolari, dovessero uscire della Città e del Contado nostro entro lo spazio di otto giorni, nè alcun di essi potesse più prender soggiorno o dimora, nè avere alcuno ufficio in verun modo nel Comune di Bologna.

Ora Albertino dei Tederinghi da Parma, Giudice e Vicario del Pretore, era stato origine ed impulso alla sopraddetta discordia: laonde in termine di un mese lo fecero partire dalla Città. Stabilirono inoltre che il detto Pretore, od altri di sua famiglia, non potessero avere la più piccola giurisdizione in niuna causa civile o criminale dei prefati scolari e della detta Università, durante l'ufficio di ciascuno; ma che gli scolari dovessero venir sottoposti colle loro famiglie alla giurisdizione del Capitano in ufficio; ed essendo laici o chierici andassero sottomessi al Vescovo di Bologna od al suo Vicario: e ciò che dicevasi degli scolari di legge stesse pure per quelli di medicina. Di più stabilirono ed ordinarono che niuno scolaro in avvenire potesse accusarsi o denunziarsi alla presenza del Pretore o de' suoi Giudici, o di alcuno fra gli ufficiali del Comune: il che avvenendo, tutto fosse nullo. E decretarono anche che se il Pretore della Città offendesse o facesse offendere i Rettori dello Studio od alcuno scolaro ascrittovi; il Capitano che stesse in carica al tempo della lagnanza, potesse e fosse obbligato far risentimento della ingiuria usata, e sopra di essa inquisire e procedere, in capo a tre giorni, secondo le norme e la forma dello Statuto del Comune intorno i privilegi degli scolari: e che il Pretore venisse obbligato a fare altrettanto se l'ingiuria procedesse dal Pretore o dalla sua famiglia. Ed aggiunsero che il Capitano del popolo (o in caso contrario il Pretore) potesse cercar armi dagli scolari, e punire chi avesse osato di offenderli; riferendosi in questo alla forma dello Statuto di Bologna. E perchè senza ordine e norma si faceva il pagamento del solito stipendio che ogni anno dal Comune di Bologna dovevasi ai Lettori del Decreto, del Digesto nuovo, dell'Inforziato e del Volume; i Lettori, che ciò pativano, ne fecero lagno; onde fu stabilito che il Massaio, o Depositario, o, come ora dicesi, Economo del Comune, dovesse senza

eccezione al finire di ciascun anno pagare interamente tutto l' onorario ai prefati Dottori Cattedranti. „

Dopo due anni e quattro mesi dalla morte di Clemente V., essendo discrepanze fra' Cardinali, sicchè non convenivano ancora al Conclave, Filippo il Lungo li chiuse nel Convento de' Domenicani in Lione, e vi pose guardie affinchè non ne uscissero se non a nomina fatta. E colà venne eletto (7 Agosto) Giovanni XXII. nominato prima Giacomo di Euse. Secondo alcuni scrittori era figliuolo d' un povero calzolaio, ma per molto ingegno e profonda dottrina nobilitò la propria nascita: secondo altri era di condizione distinta. Checchè sia di ciò, Giovanni fu di spirito penetrante, atto ai più difficili affari, sommamente sobrio, e dello studio amantissimo: di piccola statura ma di gran vigore. Egli era nato a Cahors, ed avea collo studio perfezionato l' ingegno suo naturale; era dotto in ambi i diritti, da lui appresi in Italia ed in Francia. Fu educatore al figliuolo del Conte di Provenza e Re di Napoli; poi, Vescovo di Frejus d' onde Clemente lo trasferì alla metropoli d' Avignone, poi lo creò Cardinale Vescovo di Porto. Così di dottrina in dottrina, di dignità in dignità, salì alla cattedra del Principe degli Apostoli.

Intanto il Consiglio che desiderava ordinare il governo delle Fortezze e delle Castella del Contado di Bologna, determinò di assegnarle alla custodia delle Società dell'Armi e delle Arti del popolo di Bologna, ed a ciascuna Fortezza o Castello deputò Capitani, balestrieri ed altri soldati, secondo la qualità de' luoghi. — Pertanto alla Società delle *Spade* e de' *Notai* diede in custodia Castel Franco; a quella de' *Beccari* per l' arme, e de' *Salaruoli*, il Castello e la Fortezza del Ponte di sant'Ambrogio, e Rôcca Corneta; alla Società de' *Vari* e dei *Mercanti* Savignano e Montecuccolo; a quella dei *Leoni* e de' *Cartolai* Piumazzo e Bazzano; alla Compagnia della *Branca* e de' *Conciatori di cuoio*, insiem

cogli *Orefici*, fu affidato Monteveglio; alla Società del *Griffone* e de' *Falegnami* toccarono Serravalle e Sassomolaro; alle *Stelle* ed ai *Cordovanieri* o *Cuoiai* il Castello di sant'Agata; alla Società delle *Sbarre* e de' *Beccari* per l'Arte il Castello di Stagno di Piano, e quello dell'Uccellino; alla Società del *Dragone* e de' *Calegari* o *Cordonai* toccò il Castello di Roffeno e quello di Monte Tortore; a quella dei *Toschi* e de' *Merciai* Casio e Piancaldolo; ai *Balzani* e *Calzolari* Monte Aguto delle Alpi e Nonantola; alle *Schise* ed ai *Linaiuoli* toccarono i Castelli di Bargi e di Stagoo Montano; alla Compagnia dei *Leopardi* e del *Cambio* Baragazza e Casalecchio; alla Società dei *Lombardi* e de' *Pellicciai* il Castello di Crevalcore; alla Società de' *Drappieri* per le Armi e de' *Pescatori* il Castello de' Cavalli ed il Cavreno; alla Società dell' *Aquila* e de' *Muratori* quello di Dozza e quello di Montecaduni; alla Unione dei *Castelli* e de' *Bisilieri* o *Calzettai* Conselice la Massa; alla Società delle *Traverse* e de' *Fabbri* venne data la Torre di Vedegheto con Castel san Pietro; ed alla Società delle *Chiavi* e de' *Sarti* finalmente venne consegnato Bisano.

Intanto un tal Guidinello da Montecuccolo, nimico del Comune di Bologna, travagliava del continuo il Frignano, ed avea posto l'assedio alla terra di Olma; laonde il Senato nostro diede aiuto di genti, di vettovaglia e di strumenti bellici a Tebaldo de' Grimaldi e a Barzalino di Manfredino Rastaldi, ambidue Catanei di colà; i quali a nome degli altri Catanei erano venuti a Bologna per aiuto. Ebbero anche un Mangano, che giunsero nottetempo a poter introdurre nella terra assediata. Allora fortificatisi, stavano pronti alle difese; quando Guidinello co' suoi, che videro guasto ogni lor disegno, si trassero di colà, ed ebbero fortuna di potersene scampare senza nocumento. E perchè diverse vicende accadute in Brescia, in Cremona, e in altri luoghi della Lombardia avevano obbligato a disperdersi molti Ghibellini che dappertutto venivano

cacciati in bando, poichè non pochi di questi erano venuti a ricoverarsi nel nostro, il Consiglio per pubblico editto comandò loro si dovessero in breve partire dalla Città e dal territorio, altrimenti, come banditi, potrebbero da chiunque impunemente inseguirsi ed uccidersi.

Stavasi in questo tempo, come forestiero di passaggio, nella Città di Trevigi Giovanni figliuolo del Re di Sicilia insieme con Caterina Duchessa di Calabria e nipote sua. Il che saputosi dai Bolognesi, e avuto notizia che verrebbero ancora alla Città nostra, spediron loro per incontrarli ed accompagnarli a Bologna, quattro Ambasciatori riccamente vestiti e con quattro cavalli per ciascuno, insieme al Capitano della Città ed ai soldati del suo seguito. E frattanto il Senato elesse per ogni Tribù dodici *Bagordatori*, cui diede vesti di zendado azzurro, e gualdrappe simili pei cavalli, e la insegna del Re Roberto, esortandoli pertanto ad addestrarsi in torneamenti e giochi d'arme d'ogni guisa (chè tale era l'ufficio dei Bagordatori) affinchè giunti a Bologna i personaggi che s'aspettavano, potessero degnamente festeggiarli. E specialmente dovevan essi giuocar d'armi e balzellare e caraccollare a piedi ed a cavallo, e suonare adatti istrumenti quante volte la Duchessa passeggiasse per la Città, o ne uscisse a diporto o vi rientrasse. — Or mentre che si facevano cotali ordinazioni, e che tutta la Città preparavasi ad onorare la venuta di Giovanni e della nipote, il Consiglio fece un'ordinazione che non si potesse eleggere a Pretore di Bologna nessuno che fosse Milanese, Cremonese, Parmigiano, o d'altra Città dipendente da Matteo Visconti, da Passerino da Mantova, da Cane della Scala o da altri loro aderenti; nè alcuno di Città governata dai Ghibellini.

Poco dopo questo volger di tempo i nostri ebbero lettera a nome del predetto Giovanni, che la sua venuta in Bologna sarebbe il giorno della esaltazione della Santa Croce (14 Settembre). Il perchè

con celerità tutte cose furono messe in punto, facendo il Senato incetta di fiorini d'oro per regalarne il principe, oltre un baldacchino dove furono impiegate sedici braccia di scarlatto, il quale doveva servire per onorare quel personaggio all'entrar suo nella Città: e quattro baldacchini diversi si fecero, e tutti di zendado, per riparare con questi la Duchessa Caterina mentre passeggiasse o per Bologna o nei dintorni. Inoltre il Senato fece vestire venti donzelli per servigio della medesima Duchessa, ed impiegò a tal fine dugento trenta braccia di zendado azzurro; fece fare tremila e quattrocentosessanta gigli d'oro fino per adornarne le vesti de' lanciatori, i quali erano in numero di quaranta, e dovevano dare spettacolo di giostra, ed ebbero le quaranta vesti per sè, e quaranta coperte di seta pei cavalli, ed altrettante lancie tutte adorne di seta. In fine vennero pagati quattro trombettieri per iscorta de' personaggi che si attendevano, e furono ricamate e adorne di perle e di oro due ricche borse con entro fiorini d'oro per farne presente alla Duchessa. Così giunto il giorno della venuta degli illustri Siciliani, il Magistrato della Città, con molti nobili e gran seguito di popolo, in solenne pompa uscì dalla porta di strada Stefano ad incontrarli; e condottili nella Città sotto baldacchini, con giuochi e suoni, così di trombe come di tamburi e di campane, vennero accompagnati al palazzo del Comune, dove furono festeggiati con sontuoso lautissimo convito. E tre giorni stettero in Bologna con molta pompa, ed alla fine onorati e scortati ne partirono, per far ritorno in Sicilia (17 Settembre).

Era rimasto in Bologna un agente del Principe Giovanni per suoi negozi particolari, e venuto a parole con Ugolino dalle Olle e con Pietro da Castagnolo, costoro il ferirono, benchè leggermente sulla testa; e quindi si fuggirono. Il perchè volendo il Pretore procedere contro di alcuni, sospetti del male operato, molti del popolo con guida e

con pietre si posero contro di lui, e tumultuarono sulla pubblica piazza. Alla fine però venne quetato il tumulto, e gli accusati a torto furono conosciuti innocenti e liberati; ed il Consiglio elesse alcuni Ambasciatori, chierici e laici, acciocchè andassero al Re Giovanni per fare le scuse dell'accaduto: e furono essi bene accolti, e le loro scuse di buon animo accettate.

Verso il finire del Settembre giunsero in Bologna Ambasciatori dei Conti di Monte Felico, nobili di Valbona e fedeli amici de' Bolognesi, per ottenere aiuto contro de' Ghibellini che assediavano una loro fortezza; ai quali il Consiglio diede un Ambasciatore e cento soldati. Qualche tempo prima di questo fatto aveva il Conte Federico da Panico promessa per iscrittura al Capitano del popolo, ed agli Anziani ed ai Consoli di Bologna di restituire loro la fortezza ed il Castello di Montasico, e liberare le genti di Fantino da Pietracolora; ma non aveva peranche effettuato cosa alcuna: il perchè il Consiglio gli fece intendere che se non osservava le promesse fatte, scorso il mese di Settembre lo dichiarerebbe ribelle, e metterebbelo bandito, movendogli viva guerra.

Fu in questo tempo che la Città nostra mandò tre Ambasciatori al nuovo Pontefice Giovanni XXII. per fargli omaggio e rallegrarsi della sua incoronazione; i quali Ambasciatori recarono in dono ai camerieri del Papa molti fiorini d'oro, e gran quantità ne offersero al Cardinale Arnaldo Pelagrua avvocato difensore e protettore della Città di Bologna presso la Corte Romana.

E sui primi di Novembre (5) il Consiglio ordinò una nuova Compagnia, se non forse rinnovellò la soppressa, chiamata della Croce, composta di duemila uomini, cinquecento per ogni Tribù del popolo, e di cittadini Geremei, nati dentro le mura. Ed a ciascuna delle quattro parti di essa Compagnia, assegnò tre balestre grosse e venticinque minute. I quali soldati tutti avrebbero nelle case loro

uno scudo dipinto colla croce rossa in campo bianco, e col rastrello ed i gigli sopra; e tali soldati, se avvenissero rumori e pericoli nella Città erano obbligati ubbidire al Pretore, al Capitano, agli Anziani ed ai Consoli, al Bargello, al Proconsolo, ai Preministrali delle venti Società delle armi giurate del popolo di Bologna, per armarsi e passare ciascuno alla propria Tribù, sotto il Gonfalone od insegna del Re Roberto, chiamata l'insegna reale, a cui sarebbero uniti altri Gonfaloni colle insegne della Chiesa e colle immagini dei Santi protettori della Città. La elezione poi dei rispettivi Gonfalonieri volle il Consiglio che si facesse dai Massari e dai Consoli del mese di Aprile prossimo venturo; nel qual tempo tutte le bandiere ed i vessilli del Comune e del popolo si dispenserebbero alla presenza del Bargello, del Proconsole de' Notai, dei Preministrali delle venti Società giurate: e tali Tribù tutte starebbero presso il Carroccio insieme col Pennone del Bargello, e la insegna dei Beccari destinati alla difesa della piazza e dei palazzi del Comune e del popolo, quante volte alcun tumulto inquietasse la patria.

In sul finire dell'anno (29 Decembre) la parte Ghibellina di Lombardia, di Toscana e de' Tedeschi fece parlamento in Milano, dove conchiuse di passare armata contro Giberto da Correggio e insieme di travagliare tutta la parte Guelfa. Ed ivi fu pure ordinato di congregarsi nella Città di Modena, muover quindi le armi sopra i Bolognesi, per occupare la Città nostra e toglierla alla devozione della Chiesa. Di tutto questo ebbero notizia Giberto e Gerardo da Anzola, i quali vennero a Bologna a significarlo al Consiglio, acciocchè si facesse provvisione a ruina di essi nemici; la qual provvisione fu dal Consiglio affidata a quattro degli Anziani, cui venne aggiunto Buonagrazia de' Plastelli Proconsolo allora de' Notai, con Paolo de' Bellondini Proconsolo futuro dei medesimi: oltre i Preministrali delle Società, tanto in ufficio di presente

quanto nell'anno venturo. E tutti insieme costoro fecero visitare le Castella e terre e fortezze Bolognesi verso il confine di Modena, e provvidero soldati e munizioni, e quanto necessitasse per tener fronte ai nemici in caso di bisogno. E fatta ogni diligente provvisione diedero a Giberto ed a Gerardo dugento valorosi cavalieri, dei quali si gioverebbero all'uopo: e cento ne mandarono in favore de' Bresciani, affinchè potessero rintuzzare la baldanza de' nemici, e mostrar loro che non sempre canta vittoria chi vive di sangue e di oltraggio.

ANNO DI CRISTO 1317.

Non due ma quattro Pretori avemmo in quest'anno; indizio di mal governo e di malcontento: Nicola Bandini da Siena, Maluccello de' Maluccelli da Genova, Giovanni dal Sasso e Brandeligi Piccolomini. Avemmo inoltre due Capitani del popolo: Guido Savina da Foiano di Reggio, e Giovanni degli Atti da Sassoferrato.

In questo mezzo Guidinello da Montecuccolo con altri fuorusciti nemici de' Bolognesi, occuparono il Castello di Castiglione de' Gatti, e quivi fortificaronsi, per renderlo non solo forte ma inespugnabile ed imponente alle forze de' Bolognesi. Ma il Consiglio inteso ciò, senza punto tardare, tolse due delle Tribù della Città, cioè di Porta Stiera e di Porta Ravegnana, e quattrocento guastatori del Contado, e mossero incontanente ad umiliare il nemico, il quale inteso l'apparecchio che minacciavalo dappresso, fuggì dal luogo, e lasciollo in mano dei nostri, che senza oprarvi colpo di spada lo presero e distrussero, acciocchè gl'inimici non vi ponessero più nido.

Ed Uberto Vescovo di Bologna, che alla corte del Papa in Avignone si trovava, per sue lettere

avvisò il Senato di Bologna che stesse in guardia del proprio stato, perciocchè i Veneziani disegnavano di occupare Ferrara, e le terre di qua dal Po fin oltre il Sillaro. Laonde era spediente per lo stato di Bologna e degli amici, sì della Lombardia come dell'Emilia, il provvedere alla lor difesa e salute. Furono questi avvisi oltremodo cari al Senato di Bologna, il quale subitamente diedesi all'opera di fortificare le Castella verso i confini ad oriente e ad occidente; e specialmente il Castello di Dozza, che di ogni cosa necessaria fu restaurato e munito (21 Febbraio).—E perchè in questo medesimo tempo Cane della Scala, e Passerino Vicario e Signore di Mantova eransi armati contro de' Bresciani, ben presto i Bolognesi mandarono in aiuto della Città di Brescia buon numero di cavalli e di pedoni; ed usciti i nemici con gran numero di gente sì a cavallo che a piedi contro i Bresciani, nel primo conflitto ebbero a forza Castiglione dalle Stivere con una fortissima Rocca, uccidendone gran numero di abitatori. Il perchè impauriti questi, si resero a' patti molti altri castellani di Volta, Solfrino, Montechiaro, Lonà e Moscoleone. E gli abitatori di que' luoghi furono lasciati andare liberamente, e venne loro conceduto poter recar seco quante cose mai potevano, purchè fossero ad uso loro.—Nacque intanto in Cremona grandissima discordia fra i Guelfi ed i Ghibellini, e tra loro sparsero molto sangue, e molti ne restarono spenti, e fra gli altri alcuni di nobile lignaggio. E la parte Ghibellina, con l'aiuto dei Bresciani e dei Bolognesi, fu cacciata dalla Città, salvandosi nel Castello di Soncino, di Zonevolta, e in Castel Leone, in Gadio, in Castel Nuovo, e in altri luoghi de' Cremonesi.

Quasi nel medesimo tempo Malatestino de' Malatesti avendo avuto cento soldati e molti cavalli dai Bolognesi, passò in aiuto del Castello di Pira, e lo fece libero dai nemici che lo assediavano. Indi passò sopra Esio, e parimente l'ottenne.—Nel qual

tempo i nostri fecero nuova elezione di cento soldati oltramontani per guardia della loro Città (9 Maggio).—E i Padovani desiderosi di ampliare lo stato loro, ed avuti cento soldati dai Felsinei, e grosso numero di genti da varie Città collegate, fatto un potente esercito, cominciarono la guerra contra i Vicentini. E progredendo oltre, dopo aver trascorsa col ferro e col fuoco la contrada, si avvicinarono a Vicenza e presero il Borgo di san Pietro, e lo posero a sacco: ma tentando di pigliar la Città, ogni loro sforzo fu indarno: di che avvisato Cane della Scala, lasciò Verona e volò in aiuto dei Vicentini, attaccando poi in battaglia le genti dei Padovani, e sconfiggendole, e mille e settecento facendone morti; senza dir dei prigioni. Ma conchiusa poi la pace fra'Padovani e Cane della Scala, per opera de' Viniziani, tutti i prigioni furon lasciati liberi, e Vicenza restò soggetta a Cane della Scala. Fu questa liberazione di gran contento ai Bolognesi: ed il Senato ne diede pubbliche prove, sovvenendo in questa circostanza alla povertà di alcune terre della Provincia. Dopo questo vennero a Bologna gli Ambasciatori dei nobili Polentani, dei Malatesti, delle Città di Rimini, di Cesena, di Ravenna e di Cervia, acciocchè i Bolognesi mandassero i loro messaggi al Conte della Romagna, per cagione di taglia poco prima imposta dal sopraddetto Conte ai soldati loro; e pregando con molta istanza i Bolognesi a voler aiutare in parte un' impresa tale; il che fu dai nostri eseguito con molto soddisfacimento delle Città collegate.

Di questo medesimo tempo del Maggio, Giberto da Correggio coll' aiuto del Re Roberto e dei Bolognesi, e di molte Città amiche sue, riebbe al dominio proprio Castel Nuovo, e poco appresso conquistò ancora quel di Sorbole. E stabiliti gli Anziani e i Consoli del Giugno, si cominciò a trattar la pace fra Gnidinello da Montecuccolo e i Bolognesi, e si decretò nel Consiglio di fare i capitoli;

facendo scrivere il tutto da idoneo Notaio, e rimettendo la cosa nelle mani degli Anziani e dei Consoli, e de'Sapienti della Città e del popolo di Bologna. Fu ancora nel medesimo tempo trattata pace tra Francesco de' Manfredi, Capitano della Città di Faenza e frate Guidone Raulo: e furon fatti i capitoli, ai quali, per maggior fermezza e per onore di Bologna, vollero che si ponesse il sigillo della patria nostra, e che i sopraddetti capitoli fossero, per mano di pubblico Notaio, registrati nel libro del Comune felsineo.

Pertanto i nostri mandarono alla Città di Fiorenza per loro Ambasciatore Guglielmo de'Magnani per trattare e negoziare alcune cose a favore della parte Guelfa. E perchè in questo tempo avvenivano molti omicidi, e commettevansi molti mali con un grandissimo danno e disturbo del Castello di Piancaldolo, che veniva grado a grado devastato e deserto; il Senato che intese questo gran disordine, vi mandò un Capitano con gran numero di soldati e di balestrieri, i quali non così tosto arrivarono al Castello, che tutti i rumori quetaronsi, e fu in istato sicuro il Castello medesimo, e gli abitatori vennero aiutati, per fortificarlo di ogni cosa necessaria: ciò stesso fecesi a Pietracolora ed a Sassomolare.

Sotto il governo degli Anziani e dei Consoli del Luglio furono fatte le Tavole dove si scrissero tutti i privilegiati della Città di Bologna, i quali, pagati ai quattro depositarii eletti a ciò soldi dieci e dodici danari piccioli di Bologna in ricognizione del benefizio d'essere stati privilegiati, potevano portare armi offensive e difensive liberamente per la Città, pei borghi e sobborghi, ed in ogni altro luogo a piacer loro: ed erano pure abilitati agli onori, ed uffici come tutti gli altri abitatori ammessi da lungo tempo al privilegio; con facoltà inoltre di sostituire in luogo proprio, figliuoli, fratelli, nipoti o parenti, e colla gravezza che sempre stessero vigilanti ed apparecchiati alla difesa

della Chiesa e della Città di Bologna, e della parte Geremea. I quali privilegiati furono più di mille e dugento.

Ritrovavasi in questo tempo il Castello di Bazzano funestamente diviso in due partiti, l'uno dei quali avea fabbricata una torre presso la porta del vecchio Castello di cima, e con quella voleva impedire all'altro partito di salir colassù, ed entrarvi ed uscirne, e giovarsi d'un pozzo che colà dentro esisteva: e l'altro partito all'incontro voleva entrare nel Castello, e godere almeno il benefizio d'attinger acqua; senza di che non soffrirebbe cotali segni di parzialità, se dir non si voglia d'ostili intenzioni. Ed era per uscire dal contrasto qualche gran danno con vergogna di quelle genti e dei lor reggitori, se non vi s'interponeva il Consiglio Felsineo, il quale ordinò che fra termine d'un mese la detta torre d'ostacolo fosse rovinata sino dalle fondamenta, e che il passaggio al Castello di cima a tutti fosse libero.—E così avvenne con provvida giustizia.

Pertanto gli abitatori di Camerino (18 Luglio) mandarono Ambasciatori a nome loro ai Bolognesi, per averne un cittadino al governo proprio. Al qual fine il Senato fece eleggere e porre a voti due uomini per ciascuna Tribù della Città, e risultò governatore di Camerino, a maggioranza di voti Tommaso dal Cantone della Tribù di san Pietro.—In questo tempo avvennero tumulti e risse in Ferrara, e si sparse sangue fra genti forestiere e cittadine, e gli Estensi rimasero da ultimo signori della Città e fecero spianare Castel Tedaldo, tranne il Marchese Aldrovandino o Aldobrandino, il quale, nè volle entrar nelle risse, nè acconsentire a quel guasto. E poich'egli per vecchiaia e per mal ferma salute non poteva ripromettersi lunga vita, nè d'altra parte voleva che i suoi figliuoli, giovani di belle doti fregiati e d'elevato ingegno, prendessero azione a sì funeste discordie, ma coltivassero invece le arti benefiche della pace e della tranquillità; si trasse

a Bologna coll' intera famiglia sua, e quivi queto e riposato si stette finchè durogli la vita. E fu ai nostri bene accetto per cotale diportarsi.

E nel Settembre fu conchiusa pace tra il Comune di Parma e Giberto da Correggio, il quale però non fece ritorno alla Città per allora, siccome venne stabilito nello istrumento dettato in quella circostanza. Ma mentre Parma mettevasi cheta, Cremona levavasi a tumulto, e vi morivano miseramente in braccio alle loro donne ed ai loro figliuoli i più cospicui cittadini: laonde Cane della Scala e Matteo Visconti, mandarono genti d'arme ad umiliare que' cittadini tumultuanti; e ad un' ora stessa il Consiglio nostro mandava in aiuto de' minacciati Cremonesi dugento uomini armati, i quali a gran pena trovaron modo d'intromettersi nella Città. Ma quivi giunti, mettendo coraggio negli assediati e quasi forza nelle braccia, tutti di unanime consentimento pugnarono per rintuzzare e ribattere gl' inimici assediatori. E vi riuscirono. Imperciocchè gli uomini dello Scaligero e quelli del Visconte, vedendo l' accanimento con che gli avversari difendevansi e pugnavano, alla fine ritiraronsi; e la Città di Cremona fu libera. — E contemporaneamente i nostri, passati nel territorio de' Modenesi, che sospettavano decisi a voler recarsi a danno degli alleati di Cremona, posero a soqquadro diverse terre dipendenti da Modena, fra le quali saccheggiò ed incendiò Albareto e le sue terre tutte. E il simile fecero quei di Nonantola sullo stesso territorio di Modena: laonde questa Città trovossi in molto travaglio e in grave sospetto. Ma non appena il loro Distretto fu vuoto dell'armi felsinee, a prender vendetta dell'offesa corsero quei da Modena sul territorio di qua dal Panaro, e ricambiarono guasto con guasto, impeto d'armi con impeto d'armi. Se non che i nostri ripigliarono a un tratto difesa ed offesa, e respinsero le genti di Modena, e posero in sicuro Curigliano, che trovavasi in pericolo.

Intanto giunsero lettere a Bologna, annunzianti la pace conchiusa fra Roberto Re di Sicilia e Federigo d'Aragona, ed altre che annunziavano la pace fra Malatestino dei Malatesti ed i Polentani, secondo la deliberazione conchiusa dagli Anziani e dai Consoli, e dai Sapienti di Bologna. — E in questa Città (3 Ottobre) si diede principio ad un Concilio Provinciale, per ordine di Rainaldo Arcivescovo di Ravenna, al qual Concilio intervennero tutti i Vescovi da lui dipendenti; e quelli che impediti ne furono, giovaronsi dei loro Procuratori. Quivi furono fatte ordinazioni salutari, le quali poi vennero pubblicate in tutte le Chiese dipendenti dall'Arcivescovo di Ravenna.

In sul finire dell'anno essendo morto Frate Enrico Rettor Generale dell'Ordine della Milizia Gloriosa o dei Godenti, mancato ai vivi nel Convento di Castel de' Britti, e ritrovandosi infermo Frate Jacopo da Pistoia, che doveva recarsi alla elezione del nuovo Rettore, ordinò tale incarico a Frate Lamberto da Varignana suo Procuratore, al quale spetterebbe l'incarico di procedere alla nomina del successore d'Enrico.

E le cose rimarchevoli, non politiche, di quest'anno che veniamo a chiudere, furono le seguenti: il matrimonio di Giacoma figliuola di Romeo Pepoli e sorella del gran Taddeo, con Obizzo Marchese da Este, che quasi in pompa di vittoria la condusse a Ferrara, e di qui a Rovigo dove con molte feste celebrò le nozze. In questo anno vennero restituite ai frati Eremitani di sant'Agostino le possessioni e le entrate della Chiesa e del Monasterio al ponte dell'Idice; venne riparata la Chiesa di san Giacomo di Savena dei Frati Umiliati, la quale accennava manifesta rovina; e ciò stesso fu fatto a quella di san Gregorio fuor delle mura, pel motivo medesimo. Ed in quest'anno ancora, il Pontefice dispensò al Vescovo di Bologna che potesse assolvere gli studenti da'giuramenti temerari che fatti avevano talvolta; ed al Comune

e popolo concedette che le persone ecclesiastiche potessero udire le leggi, godendo senza ostacolo i frutti dei loro benefizii. Ciò che dimostra che nella guisa medesima, che non era conceduto ai secolari lo studio delle cose canoniche, non era agli ecclesiastici quello delle cose civili.

ANNO DI CRISTO 1318.

Omai la dignità dei Pretori era nulla: più d'uno da lungo tempo si eleggeva; poi tre e quattro in un anno; indi non si teneva più ordine per le epoche della elezione; e quegli che siedeva Pretore stava pur anche a Capitano del popolo; e il Capitano del popolo teneva le veci del Pretore. Insomma un mutamento di stato disponevasi di giorno in giorno, e prevedevasi di leggieri che non poteva tardare di molto. Ciò si parve manifesto nella nomina e nell'ordine di servigio prestato dagli ufficiali forestieri della Città del picciol Reno. Difatto fu chiamato Pretore di Bologna Giorgio di Foro Bresciano, e con lui ebbe grado di Capitano Giovanni de'Badoari da Sassoferrato: ed in seguito venne Pretore Guelfo Pugliesi da Prato che fu ad un tempo Capitano del popolo; e finalmente gli successe il Fiorentino Testa de' Tornaquinci.

Reggendo il primo dei Pretori, stavano, come nell'anno antecedente accennammo, in piede di guerra i nostri contro de'Modenesi; quando il nuovo magistrato cogli Anziani e coi Consoli del Gennaio s'interposero per comporre gli animi a pace: al qual fine i Bolognesi mandarono agli avversari Previdino de' Prendiparte, Filippo degli Asinelli, Biagio dei Magnavacca, e Giovanni da Bisano, i quali trovaronsi a Castel Franco cogli Ambasciatori Modenesi, e quivi la pace fu trattata, e vennero

sospese le rappresaglie, e fu libero il passaggio ai negozianti; eccettuando però da questa permissione i fuorusciti ed i ribelli alla Città nostra. E nel Consiglio di Bologna (28 Gennaro) si ordinò di eleggere tre Sapienti per ogni Tribù, od anche un maggior numero, come piacesse meglio agli Anziani e ai Consoli, i quali avessero autorità di trattare cogli stessi Modenesi intrinseci ed estrinseci quanto giudicassero convenevole a trattarsi ed ordinarsi a profitto della pace perpetua e della concordia fra le dette due Città: procedendo in tutte cose secondo il volere del Consiglio di Bologna. Più tardi poi (3 Marzo) furono confermati nel detto Consiglio i Capitoli della pace trattata fra il Comune di Bologna e quello di Modena, col mezzo specialmente degli Ambasciatori Biagio Magnavacca e Giovanni da Bisano, e sigillati ed approvati dal Comune di Modena, con promessa reciproca di osservarli. E perchè i suddetti Ambasciatori de' Bolognesi si erano in questo negozio egregiamente portati, e con massima soddisfazione d'ambidue i Comuni; volle il Senato con pubblica ordinazione che essi ed i loro eredi e discendenti in linea mascolina, a ricompensa di tanta fedeltà e sollecitudine, godessero in avvenire ogni privilegio conceduto dal popolo di Bologna.

E circa in questo tempo medesimo Genova fu levata a tumulto cittadinesco, e ne andarono in bando gli Orii Ghibellini e ritornaronvi gli Spinola Guelfi; ma per poco: sendochè ritornati alle mani, e confederatisi gli Orii con Matteo Visconti signore di Milano e con Marco figliuolo di lui, assediarono Genova. Per la qual cosa i Guelfi ridotti a mal partito, chiesero aiuto al Re Roberto Siciliano, e questi corse a difesa loro, ed ebbe sostegno di Bolognesi pronti ad ogni suo cenno. Quindi, avendo ottenuto soccorso d'uomini anche di Toscana e di Romagna, venne, non più a scaramuccie, ma decisamente a battaglia coll'inimico fra Genova e Savona, e ruppe i Ghibellini che se gli opposero, e tolse alla Città di Genova l'assedio.

In questo tempo, o poco più dopo, Ponzono dei Ponzoni da Milano, coll'aiuto del Visconti e di Cane Scaligero signore di Verona, tentò notte tempo di sorprendere e pigliare la Città di Cremona, ed avendo rotte le mura in diverse parti, entrò nella Città con dugento uomini per l'aperta breccia, e prese la piazza, e assai cittadini fece morti. Qui pure adunque ebbero la peggio i Ghibellini, che scornati e vergognosi ritornarono alla loro Milano (9 Aprile).

Frattanto i Bolognesi trattarono la pace con Rainaldo Buonacolsi Capitano della Città di Mantova: e subito dopo (31 Aprile) Ruggerino da san Michele Ambasciatore di Giberto da Correggio venne a Bologna, e dimandò in nome del suo signore cento pedoni e due valenti Capitani, per difesa delle sue Castella, intanto che egli, per suo servigio e dei Guelfi di Lombardia doveva trasferirsi al Re Roberto. La dimanda di lui venne dai nostri esaudita.—Giunse parimenti Saíno Ambasciatore di Giacomo Cavalcabò e degli altri fuorusciti di Cremona, e del Pretore, del Capitano, e del Consiglio di Brescia, che a nome loro dimandò al Senato di Bologna aiuto per difesa degli amici Guelfi di Lombardia. Ed a lui pure furono dati al ritorno cento militi, sotto la condotta dei due valenti e fedeli Capitani, Giovanni di Domenico Battaglia, e Bertuccio Bentivoglio.

Nel mese di Giugno Guidinello da Montecuccolo colla parte Ghibellina del Frignano, fece pace coi Bolognesi.—E tosto dopo vennero Ambasciatori da Trevigi, da' Malatesti, da' Riminesi e da quelli di Cesena, i quali tutti addimandavano aiuto di gente. I Trivigiani perchè avevano scoperto come alcuni cittadini mal fidi volessero dare la patria a Cane della Scala, il quale intendeva di cacciarne i Guelfi e rimettervi i Ghibellini; i Malatesti ad avere Sapienti da spedire al Papa, in nome ancora de' Riminesi e dei Cesenati, per importanti negozi. E queste genti tutte ottennero quanto desideravano.

Avevano gli Anziani e i Consoli, co' Sapienti, eletto a Pretore della Città di Bologna per l'anno venturo, Guido di Cammillo, Genovese, il quale avendo accettato la dignità e giurato fede alla presenza dei Sindaci a lui mandati, mentre recavasi a Bologna per intraprendere l'ufficio suo, fu da Ghibellini nemici de' Bolognesi fatto prigione con tutto il seguito, e rubato di cavalli e di armi. Il perchè il Consiglio tosto elesse i due Ambasciatori Leonardo di Buonvicino e Bencivenga da Castel Franco, e mandolli a Parma dov'era distenuto il prigione, e supplicando a quel Senato, ottennero la liberazione di tutti e la restituzione d'ogni cosa. — Essendo pertanto trascorso il termine della concessione de' soldati, fatta dai Bolognesi a Giberto da Correggio, il Consiglio nostro, soddisfacendo alle inchieste di lui, glie li concedette per un altro mese, affinchè coll'opera loro venissero ben custodite le Castella di sua pertinenza. E sul finire dell'anno volendo venire alla nomina del primo Capitano del popolo, il Consiglio ne propose diversi, fra i quali ebbe più voti quel Guelfo Pugliesi da Prato, che per qualche tempo fu Capitano anche nell'anno onde finiamo di parlare: nel quale anno il Vescovo d'Imola cedette una sua vecchia casa nella terra di Conselice al Comune bolognese, che lui accettò per cittadino di Felsina. — E perchè mai non trascorse anno che la reggenza bolognese non operasse alcuna cosa benefica, in questo confermò ai Frati di san Giacomo le possessioni e la reggenza della Chiesa, del ponte, dello Spedale, e dei poveri al ponte dell'Idice, perchè quei Monaci che per lo addietro avevano sì bene governata quell'azienda, per dieci anni ancora in avvenire, ne fossero arbitri e reggitori.

ANNO DI CRISTO 1319.

Guido di Cammillo, fatto libero dalle mani dei Parmensi, venne Pretore pei primi mesi, poi gli successe Gerardo Roberti. Capitano del popolo fu il sunnomato Guelfo da Prato, cui susseguì Jacopo degli Orvelli nativo di Aquila negli Abruzzi. Il Cammillo così malamente esercitò l' ufficio suo, e con tanto disgusto del popolo, che conoscendo da sè stesso il cattivo procedere che teneva, troppo paventando la tempesta che vedevasi addensare sul capo, poco prima della Pasqua fuggì notte tempo di Bologna. Laonde il Consiglio, per quetar forse lo schiamazzo del volgo che gridava punizione al fuggitivo, lo fece dipingere nelle parti più visibili della piazza comune, appeso a guisa di traditore per li piedi. E restò in sua vece pel compimento del primo semestre, cui doveva servire il Cammillo, il suo Vicario Bartolino dalla Torre di Rancio, uomo ben diverso da Guido, e bene accetto per conseguenza tanto al Magistrato quanto al popolo.

Cardinale dei Tornaquinci venne deputato dal Consiglio a perseguitare i banditi che quasi da ogni parte travagliavano il territorio bolognese (12 Gennaro). A lui assegnò quattro Capitani con parecchi soldati a cavallo, affinchè stessero pronti per ogni bisogno della patria e delle Castella del Distretto. Le quali Castella vennero provvedute di ogni cosa necessaria, e poste in istato di difesa, perchè si seppe che i Ghibellini di Lombardia facevano grande apparato di gente, certo con ostili intenzioni verso Bologna. E in questo bisogno di pronta difesa, fu radunato il Consiglio degli Ottocento, nel quale si elesse Romeo de' Pepoli e con esso lui due Sapienti, affinchè studiassero bene il

fine cui tendevano i movimenti dei nemici; ed assegnò al Pepoli cavalli e pedoni per sua commodità.

Mandarono ancora i Bolognesi nuovi Ambasciatori per quetare la commossa Emilia, la quale essendo con grande affetto raccomandata a Ranieri figliuolo di Zaccaria da Orvieto, Vicario di Giovanni Conte e Rettore della Romagna, esso Ranieri aveva grande premura di stringervi pace. Ciò fatto, il Senato consegnò trecento militi per la guardia della Città, sotto il governo del Capitano Goro, perchè niuna parte della medesima potesse mancare di guardia o di provvisione.

Intanto Matteo Visconti con nuove scorrerie molestava le Città di Brescia e di Cremona, ed unitosi di nuovo con Cane della Scala riaperse guerra contro i Bresciani, i quali in tanto frangente addimandarono aiuto ai Bolognesi ed ai Fiorentini, e n' ebbero mille cavalli, capitanati da generale Giberto da Correggio, il quale inviatosi coll' esercito verso Brescia, e giunto al ponte di Castel Nuovo, trovò opposizione al passaggio per fatto degl' inimici. Ma egli facendo impeto con buon nerbo di uomini, bene uniti e ben forti, ad ogni modo passò, e fu presto ad unirsi coll' esercito di Brescia, e colà prese ad occupare le Castella dei cittadini fuorusciti, e pigliò Pontevico facendo strage di molti abitatori di quel luogo. Quindi si rivolse sopra il Bermasco e il Cremonese, avendo a rinforzo Giacomo Cavalcabò e non pochi felsinei, e in questi due Distretti recò notabili danni.

I Bolognesi, volgendo la stagione della state omai al suo fine, mandarono Nicola de' Beccadelli e Bente Bentivoglio come Ambasciatori a Ferrara ed a Padova, per ridurre a concordia Jacopo da Carrara col Comune Padovano per una parte, ed il Marchese da Este col Comune di Ferrara per l' altra (17 Settembre). Perchè poi nella Città nostra stavan fra loro in gran discordia i Caccianemici, e spesso venivano alle armi con qualche spargimento

di sangue, volle il Consiglio cessare ogni contesa fra i mal consigliati congiunti, e deputò a tal fine Francesco de' Preti e Francesco degli Argellati uomini di molta prudenza e congiunti ancora di parentela con essi Caccianemici: il che ottennero felicemente col mezzo di un Laudo da loro dettato con molto accorgimento; per la qual cosa ebbero le lodi di tutti i buoni, e la gratitudine della famiglia rappacificata.

Composti gli affari de' privati era ben dovere che quelli ancora si componessero dell' intera patria. È primamente perchè a Monte Ombraro ricoveravansi non pochi fuorusciti della Città, i quali commettevano gravi danni in quella montagna, furono mandati colassù, il troppo famoso Azzo Galluzzi con Tranchedino di Monso Sabbadini, alla cui guardia vennero dati cento militi a cavallo e cinquanta a piedi. Giunti questi due Capitani ad un côlle chiamato Marciadosso trovaronsi a fronte i faziosi, ed attaccata zuffa con esso loro, respinserli fino alla Ghiara di Ciano, dove alla fine gli tagliarono a pezzi, eccetto Landino da Castagemma, e Simone e Lippo, fratelli, da Monte Corone, che caduti vivi nelle mani dell'inimico, furono appiccati per la gola ad un albero contro al Castello di Monte Ombraro; per fatto principalmente di quell'Azzo Galluzzi, cui l'addurre a morte con sentenza inesorabile il prossimo, non costava il menomo turbamento, se aveva avuto l'inaudita fermezza di voler morto, a malgrado della clemenza delle leggi, un proprio figliuolo. Terminata questa spedizione, si mutarono le guardie a tutte Castella e Fortezze del territorio di Bologna, e si fece nuovo provvedimento di munizioni e di ripari, com' era bisogno.

Poco dopo questi fatti (28 Settembre), Francesco dalla Mirandola pose l'assedio al Castello di Carpi, dove stette tre settimane; e Giberto da Correggio che con buon numero di soldati Bolognesi moveva verso di Brescia, pregato dai fuorusciti Modenesi, passò al detto Castello, e costrinse il Mirandola

a lasciare l'impresa. Dopo il qual fatto scrisse Giberto vittorioso al Consiglio di Bologna, informandolo minutamente dell'ottenuto vantaggio, e facendo le lodi della milizia Bolognese che riportò siffatta vittoria. Le lettere del quale Giberto furono dal Consiglio fatte pubbliche; e vennero in tale circostanza suonate a festa le campane della Città, come si usava nel tempo delle solennità o delle cavalcate. E quindi due Tribù cittadine, tratte a voti si armarono, e sulla piazza del Comune sostennero scrupolosa rassegna, poi mossero in bell'ordine, così cavalieri che pedoni verso Castel Franco. Il giorno seguente, entrati sul territorio di Modena, scorrendo tutto il dintorno, lo posero a ferro ed a fuoco senza ombra pur di pietà, e carichi essendo di molta preda, ritornarono alla patria, usando in questa bassa azione il costume de' fanciulli plebei, che per astio ad altrui, fannogli le più stolide insolenze che possono, e nel tempo stesso la danno a gambe per iscampare.

Il mese seguente, cioè l'Ottobre, eletti gli Anziani e i Consoli e saliti in ufficio, vedendo che nuovi ribelli avevano occupato il Castello di Guia, mandaron colà, a petizione del Capitano della Montagna buon numero di soldati, i quali, cinto il Castello da ogni parte, un tal Bettuccio, che era fra i principali di esso Castello, conoscendo non poter contrastare alle forze de' Bolognesi, offerse consegnarlo con tutte le altre fortezze circostanti, a patto che il Comune di Bologna risparmiasse lui, ed i congiunti e gli amici. E quanto desiderava ottenne; e così Guia ritornò sotto il dominio dei Bolognesi. — Fatto questo, il Consiglio che intese essere in grandissima discordia i Foiani ed i loro seguaci, contro quelli da Canossa e gli amici loro, elesse due Sapienti che cercassero rappattumarli. Ma intanto che i Bolognesi cercavano di pacificare gli altrui disturbi e procurare la pace fra gli strani, avvenne che essi stessi fossero disturbati: imperciocchè non pochi fuorusciti con loro amici posero

l'assedio al Castello di Carpineta di qua dal Secchio; laonde si convenne dar soccorso al travagliato Castello, dal quale però con pochissimo sforzo cacciarono i turbolenti Ghibellini. E Giberto da Correggio avendo ottenuto dai nostri soccorso di genti (21 Novembre) corse con Jacopo Cavalcabò sotto Cremona, e come il Ponzono aveva fatto, aperse una breccia nelle mura della Città, ed entratovi la pose a sacco con quella baldanza brutale che i rozzi animi e i rozzi tempi non sanno mettere in orrore. Allora Giberto passò a Brescia ed il Cavalcabò rimase come signore della Città di Cremona.

Quest'anno non passò senza gli usati benefizii per fatto dei Bolognesi, perchè avendo un traboccamento del fiume Savena danneggiata assai la Chiesa di sant'Andrea dov'eran le Vergini di santa Maria a Porta Maggiore, il Senato la difese e la sostenne; facendo anche il simile alla Chiesa de' Frati Umiliati che per la stessa cagione trovavasi assai male ridotta.

ANNO DI CRISTO 1320.

Da Città di Castello, poi da Fiorenza ci vennero quest'anno i Pretori; e fu l'uno Zono dei Tibaldi, e l'altro Rozante dei Ferraboschi. E nuovi non furono i nomi dei Capitani del popolo, cioè Giacomo da Pontecarale Bresciano, e Niccolò de' Tolomei da Siena.—Ora Castruccio signore di Lucca, collegato coi Pisani, e molto amico di Matteo Visconti, ruppe Guerra contro de' Fiorentini, i quali ricorsero per qualche aiuto ai nostri, e n'ebbero cento soldati: ma frattanto Castruccio prese Cappiano, e un ponte sulla Gusciara, e Montefalcone; e scorrendo inoltre per altre Castella, col ferro e col fuoco ne fece grandissimi danni. Per la qual cosa l'angustia de' Fiorentini si accrebbe; e l'aiuto de' nostri non ebbe veruna efficacia.

Aveva pertanto il Re Roberto destinato a suo Vicario in Pistoia il Bolognese Lancia o Lanza de' Garisendi, il quale, per lo molto affetto che professava a quel Re amico, spese con imprevidenza moltissima somma di danaro per vestir sè magnificamente con tutti quanti del proprio seguito, e procacciarsi quel più splendido corredo che potesse mai. Intanto il Re Roberto, uomo di moltissime faccende e da gravi pensieri occupato, commise l' errore di mandare sollecitamente ai Pistoiesi un altro Vicario, il quale fu Pino della Tosa, Fiorentino. Il perchè fu molta, anzi indicibile la sorpresa di Lanza e di tutti i nostri, i quali non sapevano a che attribuire questo torto manifestissimo: e Lanza tosto, ed il Senato ne fecero lagni col Re, il quale scrisse parole di scusa, affermando (ciò che i più saggi pensavano) che non per mal animo, ma bensì per inavvertenza e per le troppe cure che il molestavano, aveva commesso quell' errore: della qual cosa chiamavasi in colpa e vivevasi dolentissimo. Che però protestava tutta la stima a' suoi fedeli Bolognesi ed al savio Garisendi, cui pregava, in ricompensa dei sofferti danni, a voler accettare una somma di danaro, e le protestazioni le più sincere d'affetto e di stima. Il che fece coll'opera: perocchè mandò al Garisendi doppia somma di quella che spesa avea per allestirsi al vicariato di Pistoia. E vi foss' egli andato anzichè l'uomo di Fiorenza! Vi foss' egli andato, chè, prudente, fedele, ed atto e destro ad ogni cosa, non avrebbe stretta lega, come fece Pino con Castruccio, a danno dei Pistoiesi. Il quale Pino, se di colà non veniva rimosso, avveniva allora di Pistoia ciò che più tardi successe, per sua gravissima sciagura.

Ora il Consiglio di Bologna, bramoso di ordinar le cose della Mercanzia fra la Città nostra e Fiorenza, fece gl' infrascritti Capitoli, e volle: che tutti i Dazii e le Gabelle che i Bolognesi solevano percepire dai cittadini e distrettuali di Fiorenza dal mille e trecento in poi, quelli soli fossero tenuti

di pagare; e non più. E che i privilegiati non potessero godere nè usare alcun privilegio in veruna causa civile o criminale contra alcun cittadino o distrettuale di Fiorenza; ai quali volle fosse lecito di potere colle loro mercanzie, andare, ritornare e stare nella Città di Bologna e nel Distretto, e comprare e vendere ogni sorta di merci, com'erano soliti fare nel mille e trecento e per lo addietro, e liberamente andare e ritornare e stare, a piedi ed a cavallo, per la Città e pel Contado, con lor valigie dove fossero vestimenta di proprio uso, senza pagare cosa veruna. Che niun barcaiuolo, o nocchiero o mulattiere, di qual fosse parte o condizione, ardisse fare od ordinare convenzione o trasporto d'alcuna salma o merce in danno e pregiudizio de' mercanti, o de' cittadini, oppure dei distrettuali di Firenze; e se ciò fosse di qualche guisa avvenuto, per vigore della presente riformazione si avesse per vano e di niun valore. Che il Canale per cui si tragitta a Ferrara, ne' luoghi opportuni si dovesse racconciare, e fosse lecito a' barcaiuoli ed a' loro legni giovarsi di un tal canale ad onore ed utilità del Comune di Bologna e de' mercatanti. E lo stesso fu conceduto ai mulattieri coi loro animali nella Città, nei borghi, e nel distretto di Bologna di liberamente andare, stare e ritornare con loro mercanzie, senza pagare dazii o gabelle. Che tutte le rappresaglie concedute a' cittadini, comitanti o distrettuali di Fiorenza in capo ad un anno fossero sospese; e lo stesso avvenisse delle rappresaglie concedute pel Comune di Bologna contro i Fiorentini ed i loro distrettuali; e che da entrambe le Città si eleggesse uno o più uomini, i quali dovessero talmente trattare sopra le dette rappresaglie, che al tutto fossero annullate per coloro, cui erano concedute, soddisfacendo a chiunque, per cagione di esse rappresaglie, dovesse percepire alcun vantaggio. Che finalmente l'una e l'altra Città, cioè Bologna e Fiorenza, dovessero nominare un Sindaco per confirmare i detti capitoli, i quali

durerebbero validi nella loro osservanza per venticinque anni a venire, con le solenni promissioni e colle pene da imporvisi.

Entrati in ufficio gli Anziani e i Consoli del Marzo, occorse un grave sconcio nel Castello di Serravalle, e fu questo. Mentre Gerardino de' Ghidolfi da sant'Andrea in Curigliano, ed abitante nel detto Castello, cavalcava verso Castel Veglio per suoi affari, fu assalito da Pietro de' Cani fratello di Pagliarino da Cuzzano, il quale Pietro era un famoso bandito, che con turba di tristi amici molestava i viandanti. E questa volta molestò Gerardino, e lo fece prigione in dispregio de' Bolognesi, trascinandolo fuori del Contado felsineo. (9 Marzo). Laonde all'annunzio di un tal malefizio i Serravallesi corsero con gran rumore alle armi; mentre Bino di Bene Podestà di quel Castello, con Francesco di Bonaventura da Modena, Giudice del luogo, e Geto Notaio, raccomandarono al reggimento bolognese la causa dell' infelice Gerardino, cotanto amato da tutti di colassù. Alla quale infausta novella il Senato, per dare esempio a tutti i malfattori, ordinò che rigorosamente si procedesse contra il detto Pietro ed i suoi complici, e che tutti della casa di Cuzzano, tutti senza eccezione, fossero alla Ringhiera chiamati, e, non comparendo dopo tre dì, fossero banditi come ribelli e traditori del Comune di Bologna e della parte di Chiesa, e come banditi, e ribelli e traditori pubblicati perpetuamente, confiscando loro i beni tutti, così in Città che fuori, mettendone dal Capitano della Montagna ogni cosa a fuoco ed a ferro, tagliandone le vigne, abbattendone gli alberi, ruinandone gli edifizi, e scrivendo loro nomi, ad infamia, ne' libri neri dov'eran quelli de' Lambertazzi, e dipingendo le loro effigie nel palagio del Comune, ad argomento di abbominazione. Decretò inoltre il Senato che quelle Castella, le quali pigliasserli vivi, dandoli nelle forze del Senato, avessero premio di trecento lire di bolognini, ed ottenessero grazia, se per avventura

non si trovassero in piena concordia colla reggenza di Bologna. Nè passò molto tempo (14 Marzo) che molti di quelli da Cuzzano vennero fatti prigioni, e chiusi in carcere oscuro, dove starebbero perpetuamente, se il detto Gerardino non venisse lasciato libero. Anzi protestò il Senato che di tutti i danni che Gerardino patisse nella persona e nella roba, lo dovessero ristorare; e quel danno che mai venisse fatto a lui innocente, quello soffrissero; ed inoltre soffrissero le pene che al malefico Pier dei Cani ed al molesto Pagliarino si dovrebbero. — Inaudito modo di punir prepotenze con ingiuste prepotenze.

E frattanto quelli di Porta Stiera, del Borgo di san Felice, del Pradello, delle Lamme, e delle Vie convicine fecero istanza al Senato per ottenere miglioramento delle strade dal Serraglio di detta Porta fino alla piazza comune: il che fa conoscere come in quei tempi la scenza dell'ingegnere fosse scarsa e meschina. Onde avveniva che nascendo tumulti al centro della Città, tardi potevano accorrervi per obbedire al Consiglio, gli abitatori delle anguste e guaste viuzze presso le mura; per la qual cosa spargevasi poi molto sangue prima di metter modo alla baldanza dei temerari perturbatori. I sopraddetti uomini adunque ottennero dal Senato che la via che principiava sopra il Trivio de' Tebaldi verso le Volte ossia verso la casa chiamata la Volta dei Tebaldi, procedendo avanti drittamente verso la Chiesa di san Prospero fra il Trivio di Porta Stiera e quello di Porta Nuova, si dovesse ampliare. Al qual fine si rimoverebbero insiem colla casa delle Volte gli altri edifizi che impedivano l'ampliazione della via sunnominata; pagando il debito prezzo ai padroni di quelle case che venissero a sentir danno per un tale rimovimento. Ed a questo lavoro furon preposti soprastanti Nano di Romeo de' Pepoli e Delfino di Gardo dei Vedovacci.

Or ritrovandosi la Lombardia, la Romagna, e la Toscana in continui movimenti di novità, ed il

Senato di Bologna occupato in diverse cose per provvedere allo stato della patria e del Contado, suscitaronsi molti uomini di pessima e turbolenta indole, i quali gittatisi alla nequizia, licenziosamente vivevano, senza timore nè di Dio nè di umane leggi: i quali malvagi venivan purtroppo raccolti e favoriti da parecchi tristi Bolognesi tanto della Città che del Contado. Al che avendo il Consiglio l'occhio e la mente ben diretti, scorse che tali iniqui ripullulavano ad onta de'castighi e delle pene severe, come le teste dell'Idra sotto la clava di Ercole. E il primo provvedimento ad un tanto male fu di chiamare e costringere a prendere stanza in Bologna quanti vi erano pel Contando, il cui contegno spiacesse al Consiglio ed al popolo. E quelli che furono citati in questa circostanza, erano Ramazotto de' Liazari co' suoi figliuoli, tutti quelli da Sala, i Boccadiferro, quei da Loiano, Romiolo da san Pietro in Casale, quelli da Tignano, quei di Panzano, i Boschetti, Cagnimo da Savignano, Gerardo, Giacopo, e Ghino dei Briccani da Zola, con tutte le loro famiglie e quanti erano della casa da Cuzzano; Ghilino, Nicola e Giovanni di Berto da Vizzano e le famiglie loro: Francesco dalla Rôcca, Guerzo e Mazzarello pur da Cuzzano, Maghinardo da Panico, e Muzzolo Arciprete da Panico, con loro famiglie; ed oltre di questi Federico e Bonifazio da Panico, Norino e Maghinardo dei Bedolotti, Cola e Laigone da Aiano, e tutti di questo paese. Costoro venuti alla Città, diedero guarentigia idonea d'indi non uscire senza concessione del Pretore e degli Anziani e dei Consoli: e a molti di essi vietò il Consiglio di poter andare a Nonantola, a Crevalcore a sant'Agata, a san Giovanni in Persiceto, e nei rispettivi territori. E ciò stesso imposero a quei da Cuzzano maggiori dell'età di quattordici anni, fuorchè a Pagliarino ed a Pietro de' Cani, ai quali comandarono che ogni anno, del mese di Gennaio, dovessero dare buona sigurtà che non farebbero male alcuno; altrimenti

cadrebbero nella pena della testa, e nella confiscazione de' beni, come traditori. Ma però se il detto Pagliarino col sunnomato Pietro fossero trovati od accusati di aver dimorato o poco o molto nelle case loro, o nelle torri o nelle fortezze, o poco o assai, benchè avessero la precitata concessione, vedrebbero le loro terre devastate, i loro edifizi spianati dalle fondamenta.

Ed acciocchè i nobili che avevano fortezze nel Contado di Bologna, non potessero ai malfattori dar recapito, non volle il Consiglio che più oltre si stessero in tali fortezze, nè più le guardassero, ma ciò si facesse da genti fedeli al Senato, alle spese però di essi nobili. E a quelli che contraddire volessero, sarebbero ruinate le fortezze irremissibilmente. Fatto questo, di nuovo bandì dalla ringhiera del pubblico palazzo, che chiunque uccidesse i trasgressori, se era bandito fosse liberato, senza pagar cosa alcuna; purchè non fosse tra gli esigliati dell'anno 1306, ed ottenesse in dono di sopravvanzo lire trecento: e chi uccidesse i seguaci de' malfattori venisse liberato dal medesimo bando, ed avesse regalo di lire centocinquanta.

Quei da Cuzzano pertanto avevan fatto peggio che mai; per cui il Consiglio, affinchè Pagliarino ed i seguaci suoi fossero perseguitati, uccisi o fatti prigioni, ordinò si radunassero cento cavalli e dugento pedoni da essere eletti dai Ministrali delle due Società alle altre superiori (chè a quei tempi si nominavano per turno mensuale due Società fra le venti, le quali stessero le prime): così pareva possibile provvedere ai mali ed alle occasioni di quelli.

E in questo mezzo vennero Ambasciatori alla Città di Bologna mandati da diverse terre e Città amiche, per vario motivo. E prima Bonifazio della Specenga da Reggio con lettere della sua patria e di Giberto da Coreggio, dov'eran notizie della condizione e stato di essa Città: i Fiorentini scrissero al Consiglio intorno ad un parlamento da tenersi

nella Città loro: nunzi del Conte di Gorizia e dei Trevigiani vennero a chiedere aiuto, consiglio e favore contra nemici che travagliavano le loro terre. Il Consiglio rispose e provvide come meglio il consentivano le circostanze ed i mezzi, a queste diverse domande; e se non fecele paghe pienamente, almeno si diportò di tale guisa che non ne avessero a dirsi malcontenti giammai.

Or mentre a tali nunzi dava ascolto o risposta, furono gli Anziani e i Consoli da più d'un fedele avvisati che si ordiva lega da mali uomini per levare al Comune Castel Franco e Crevalcore; attendessero a munirle e tenerle difese, sapessero che male stavano fortificate, peggio guardate, pensassero che perdute una volta, non potrebbero sì di leggieri riaversi, conoscessero da ultimo che non solo quelle due Castella ma molte altre ancora trovavansi malamente guardate. Il perchè tosto radunato il Consiglio, furono eletti e mandati a chiarirsi del tutto Guido de' Calderari e Bartolomeo di Lanfranco, i quali trovarono purtroppo le Castella suddette e tutte le altre verso il confine Modenese mal tenute da' Capitani, e con poca diligenza custodite. Delle quali cose avvisarono il Consiglio, che volle si provvedesse tosto alla gravezza della bisogna: laonde fece ordinazione che gli Anziani e i Consoli coi Sapienti eleggessero otto uomini valorosi ed esperti per ciascuna Tribù, e posti nell'urna i loro nomi, indi se ne levassero quattro, che dovessero andar Capitani alle due Castella sunnominate; ed a questi capitani un certo numero di soldati si desse; tutti della Città di Bologna, e fedeli, e stretti da giuramento di adempire l'ufficio loro con iscrupolosa diligenza, a custodia delle Castella affidate, ed a maggior sicurezza de' luoghi circostanti. E nella stessa guisa provvide il Consiglio all'ordine ed alla guardia delle altre Castella più esposte verso i confini; sicchè per tal guisa vennero tronche le fila alle male tele che intessevano i nemici della pubblica pace.

Intanto essendo Fiorenza, per le gare de' cittadini suoi divisa in due parti, i Bolognesi per apportarle calma, mandaron loro ambasciatori a quella Città; e quindi li soccorsero d'uomini, spedendo loro cento militi sotto le insegne di Napino dalla Torre e di Cortesia di Casalolto. — Pensaron pure i nostri a finire le contestazioni proprie coi Veneziani, togliendo le rappresaglie, e tutto inducendo a tranquilla e vera pace: laonde mandarono a quella Repubblica l'Ambasciatore Nicola di Jacopo dei Magnani, uomo di molta prudenza e di moltissima destrezza, acciocchè si rimovessero da quell'apparenza, se non forsè sostanza d'ostilità, in che si tenevano: in una parola desideravano la pace e la reciproca restituzione dei prigionieri; chè non pochi Bolognesi stavano chiusi nelle carceri de' Veneziani, e non pochi Veneziani trovavansi nelle nostre; e gli uni e gli altri chiedevano liberazione, per rivedere il sole della loro patria che molto desideravano, e riabbracciare le loro famiglie che in tanta angustia vivevano, e ch'essi, con grande affanno anelavano al fine di stringersi al petto.

Or Pagliarino da Cuzzano, omai troppo famoso nei nefasti di questi Annali nostri, giunto al segno dove l'eterna giustizia attendevalo, mercè del suo mal vivere, non cadde no nelle mani delle milizie felsinee, ma da'suoi stessi compaesani, dai suoi congiunti, da'suoi antichi amici ebbe pena di morte. Imperciocchè da Zaccaria detto Chiozzo, e da Mazzarello, fratello il primo e figliuol l'altro di Gualtiero da Cuzzano, ambidue fuorusciti di Bologna, venne il detto Pagliarino cogl'irrequieti suoi seguaci assalito ed ucciso. Ed in Bologna poi, nella pubblica piazza, fu egli co'suoi correi appeso morto al patibolo per esempio e spettacolo atroce, e la sua effigie venne dipinta sul muro del palazzo, appiccata per li piedi come costumavasi a significare un traditore. E per la morte di colui vennero gli uccisori cassati dal bando, di che mostraronsi lietissimi; però non vollero i denari promessi per

taglia, mostrando con parole e col fatto, che non ingordigia di oro, ma il desiderio di purgar la terra da siffatti uomini infesti, avevali mossi ad un tal passo.

Fin dal Febbraio ebbe il Consiglio deliberato di onorare con pubbliche dimostrazioni Taddeo di Romeo Pepoli, nella circostanza che doveva laurearsi in Diritto Civile; e ciò non solo per esser egli cittadino e nobile, ma per mostrare a Romeo quanto la patria gli fosse grata per le molte somme che aveva con disinteresse profuse a vantaggio di lei, e per l'aiuto datole nel miglior reggimento del popolo e della cosa pubblica, non solo con denaro, ma con opere ancora e con savio ed accorto consiglio. E volle ad un tempo il Senato ciò fare per muovere a gara i più ricchi cittadini agli utili e buoni studii, e mettere amore delle pacifiche discipline ne' petti de' più grandi signori. Romeo pertanto fece prender laurea al figliuol suo, a quell'esimio Taddeo, che dopo diciassette anni era conservatore della pace e signore della patria. Il qual Taddeo si presentò innanzi ai Rettori ed ai Maestri della Università, con tanta magnificenza quanta forse non si vide giammai in verun cittadino di Bologna. E in questa circostanza, nella quale sostenne esame con maraviglioso corredo di dottrina, e con prontezza d'eloquio superiore alla verde età sua (1 Maggio), il padre di lui, che volle rendere più sontuosa e ricordevole la cerimonia, vestì a tutte sue spese in varie fagge e a diversi colori le Compagnie della Città nostra; le quali Compagnie erano certe radunanze di giovani che nelle armi ed in altri esercizi si addestravano, sotto vari nomi derivati dall'insegna che ciascheduna Compagnia distingueva: come la Compagnia della Rosa, e quelle della Spada, della Fede, della Mano, della Croce e di altre imprese così fatte, alcuna delle quali si esercitava in cose scientifiche e letterarie, come oggidì le Accademie. Nè ciò bastando alla magnificenza del vecchio Pepoli, tenne corte

bandita a tutto il popolo con lautezza inusata, e con molta copia di vivande e molto lusso in vasi eletti di argento. Il perchè presagivano i più accorti com'egli vagheggiasse il primato della patria o per sè o pel figliuolo, come studiasse levar rumore di sua dovizia e splendidezza anche fuor di Bologna per acquistarsi fama di ricchezza e parentele con grandi e dominatori. Cose tutte che non mancarono alla stirpe de' Pepoli.

Nel frattanto il Castello di Medicina coi dintorni erano caduti nelle mani dei fuorusciti di Bologna; onde il Consiglio mandò colà parecchie genti d'ogni arma, che attaccarono spesse ma leggiere scaramuccie. Alla fine venendo alle strette, i fuorusciti si posero in fuga, e alcuni ne morirono, altri ne rimaser prigioni, altri furono appesi agli alberi lungo le pubbliche vie (8 Maggio). E, purgato il paese da tanto morbo, ne venne commessa la cura al solito Romeo Pepoli, e ad altri quattro commessi, i quali vennero eletti fra le quattro Tribù: poi vi fu spedito Pretore Calorio Gozzadini, il quale fece riempir d'acqua tutti i canali ed i passi, di dove le vettovaglie avrebber potuto in altra guisa venir trasportate altrove con danno della Città.

Mentre questo accadeva, intendendo il Consiglio che molti nobili del Contado e di Romagna, erigevano fortezze ad arbitrio, e fra l'altre alcune dentro e fuori del Castello di Piancaldolo, la cui custodia apparteneva ai Bolognesi, questi vollero ed ordinarono che tali fortezze e quel Castello stessero alla devozione del Comune di Bologna, od altrimenti fossero atterrate per sempre. E perchè la Lombardia e le varie terre a noi limitrofe trovaronsi in molto pericolo per la venuta di Filippo di Valois in Italia, contro degli Scaligeri e di altri Ghibellini; il Senato radunò gran somma di denari per far leva di molta gente in difesa della Città, del Contado e della Diocesi. Il che fatto, il Consiglio ordinò che si accozzasse un possente esercito contro de' Modenesi, vicini ed infesti nemici, a rintuzzare i quali si terrebbe apparecchiato.

E i Trivigiani dimandaron Pretore un Bolognese; e un Ambasciatore del Papa, del Re Roberto, e di Filippo di Valois, chiese soldati da unire a quelli de' Fiorentini, per umiliare cogli Scaligeri i Ghibellini tutti Lombardi. I quali soldati, poichè ebbero mosso in Lombardia, più volte scontrati or dall' uno or dall' altro di que' signori Ghibellini, e specialmente da Marco Visconti, alla fine toccaron la peggio, e quelli di Filippo tornarono svergognati in Francia con lui, ed i nostri e i Fiorentini alle loro patrie con biasimo.

Quest' anno di gloria per Romeo Pepoli, fu pure per lui di qualche angustia; perchè troppo insuperbendo e troppo apertamente mostrando ambizione, voleva omai comandarla piucchè il Senato. Infatti avendosi a rinnovare il Capitano del popolo perchè cessava dall' ufficio Jacopino da Ponte Carale, Romeo volevalo riconfermato in dignità; ma poichè non gradiva pienamente nè al Consiglio nè al popolo, Barbaruolo de' Barbaruoli, Proconsole de' Notai si oppose manifesto a Romeo; e dopo lunga contesa in Senato, Barbaruolo prevalse, ed il magnifico signore trovossi umiliato, poichè fu prescelto Nicolò de' Tolomei.

In quest' anno i Bresciani e Roberto Re, per metter rimedio all' inavvertenza occorsa nella elezione di Lanza Garisendi a loro Vicario Governatore, mandaron nunzio Giovanni Rafabene, offerendo questo onorevole incarico, ad alcun altro bolognese; e vi andò Bornio de' Samaritani, che fece conoscere col fatto quali cittadini avesse allora Bologna. E non potendo Calorio de' Gozzadini recarsi alla Pretoria di Cremona perchè attendeva al governo di Medicina, rese a quel Senato che dimandavalo, infinite grazie, e fu spedito a quel popolo in vece sua Filippo da Bagno.

E fra le opere diverse, o di provvidenza o di pietà usate in quest' anno, fu l' istituzione della venerabile Compagnia di san Biagio in istrada Stefano, dove poi vi ebbe un Ospizio in che cibare

ed albergar per tre notti i poveri viandanti; fu il donativo di centocinquanta corbe di grano alli Frati di santa Maria de'Servi, in occasione d'un lor Capitolo Generale; fu l'istituzione di un'offerta annuale di sei corbe di frumento ai Frati dello Spirito Santo che abitavano presso sant'Andrea de'Piatesi, e di una visita del Pretore e sua famiglia alla loro Chiesa nella solennità loro principale; e fu la riedificazione del Ponte della Samoggia sulla via di Modena e di quello della Porta delle Lamme sopra la fôssa della Città.—In questo tempo fiorivano in Bologna diversi uomini insigni, fra' quali basterà dire di Onesto degli Alberti, famoso leggista e poeta, il quale fu compagno prediletto di Francesco Petrarca, mentre questi trovavasi a studio in Bologna; del quale Onesto ragiona con lode il Petrarca stesso in una sua Epistola intitolata *ad Amicos*.

Ora, avendo noi finito di esporre le cose di Bologna del milletrecentoventi, diamo fine anche al secondo Volume dei presenti Annali, trovandoci giunti ad un'epoca certa e distinta della Storia Felsinea, intendiam dire all'epoca dell'istituzione dei Confalonieri o Gonfalonieri di Giustizia; Magistrato ragguardevole, introdotto la prima volta nell'Agosto del milletrecentoventuno con deliberazione e decreto del Consiglio, il quale vedendo per una parte assai diminuita l'autorità del Pretore, ufficiale supremo, e per l'altra aumentata la grandezza di Romeo Pepoli, onde nascevano invidie tra le famiglie principali della Città, ordinò che si eleggesse nell'avvenire un prudente e saggio cittadino (oltre il Pretore forestiero) con autorità suprema di provedere ai disordini che affliggessero la patria, e di poter castigare ogni malfattore. La quale dignità si rinnovellava dapprima di mese in mese; poi, dopo soppressa alcun tempo, durava un bimestre, e le era aggiunto pur anche il ragguardevole titolo di Vicario della Città, del Contado e del Distretto Felsineo, nonchè del Contado

d'Imola e della Massa dei Lombardi, con mero e misto imperio. — Ognun vede adunque l'importanza d'un tanto ufficiale, e conoscerà come l'epoca in che venne la prima volta eletto e messo in ufficio debba segnarsi da noi in guisa distinta, come quella segnammo dell'istituzione de'Godenti. Coll'una demmo principio al secondo volume, ond'ora si procede alla compilazione dell'indice, coll'altra apriremo il volume terzo, che conterrà straordinari avvenimenti di sommo interesse, laonde si porgerà più dilettevole ai leggitori nostri. E qui ne torna a proposito il farli di nuovo avvertiti che l'Annalista non è uno Storico in tutta l'ampiezza dell'eloquenza, e molto meno un Romanziere, come vorrebbero taluni, che dimandano favole a chi per propria istituzione non può presentare che semplici verità: poichè l'Annalista porge dovizia di materiale allo Storico, questi ne presceglie i più adatti per costruire ampli e nobili edifizi, e il Romanziere aderge moli chimeriche e magiche sopra solide basi di non mutabile materia. — Il Muratori ne'suoi Annali d'Italia, ed il Savioli nel Saggio che porse de'Felsinei e che noi riportammo tutto con aggiunte, offersero senza dubbio la verità, ma spoglia d'ogni ornamento di qualsiasi guisa: eppure non v'ha nessuno che movesse o muova lagnanza per le opere loro. E con quali ragioni, chiederemo noi, con quali ragioni s'ha a pretendere che negli Annali di Bologna, nel seguito a quelli del Savioli, debbasi e far pompa di poesia, e dar fantastiche favole, anzichè fatti avvenuti? Perchè mai sì strano pretendere? Forse perchè siam nel secolo dello Scott e del Manzoni? Ma niun di loro diede titolo d'Annali agli scritti proprii; nè potremmo noi, senza taccia di folli, intitolar Romanzo il dettato nostro. Giustizia adunque, giustizia, o Signori che date sentenze; e voi specialmente osservatela, che non leggete le opere e bandite la croce agli Autori.

FINE DEL TOMO SECONDO.

Digitized by Google

INDICE

DELLE MATERIE

del

PRESENTE VOLUME.

Anni di Cristo.

1261. . . . . . Pag. 5

Il Legato Ottaviano scioglie Bologna dall' interdetto. — Il Pontefice Alessandro muore. — Il Patriarca di Gerusalemme è fatto Papa col nome d' Urbano. — Guido Vicario del re Manfredo in Toscana sconfigge i nemici del monarca. — I Ravennati pagano un debito al nostro erario. — Istituzione dei Frati Godenti in Bologna per opera di Loderengo Andalò; loro case nella Provincia nostra; loro prescrizioni e vestimenta; nomi de' primi che entrarono nell' Ordine. — Raccolta di danaro fra i Consiglieri per bisogni pubblici. — Sinodo metropolitano in Ravenna; il nostro Arciprete v' interviene.

1262. . . . . . „ 11

Mastino dalla Scala domina Verona. — Giacomazzo de' Trotti insidia indarno la vita al Marchese da Este in Ferrara. — I Padovani s' impossessano di Vicenza assecondati da Nicolò Bacilieri Bolognese lor Pretore. — I Guelfi di Toscana sono ridotti a mal partito; errano sui gioghi

dell'Apennino e sono raccolti dalla pietà del nostro Comune. — Urbano Pontefice si oppone all'innalzamento di Corradino, rampollo della famiglia di Svevia. — Medicina ed Argelata sono in poter dei Felsinei; ne chiede il Papa a sè il dominio; indugiano i nostri, e sono minacciati. — Si aggiungono obblighi al Bolognese Podestà. — Le discordie della Romagna danno motivo a crescere la potenza de' Bolognesi; potenza che in quest' epoca toccò al sommo, poi, per troppo amore d'ingrandimento, affrettò a decadenza. — In Bologna si puniscono diversi malefici. — I Frati Godenti ottengono dal Pontefice il Monastero di Castel de' Britti.

1263. . . . . . Pag. 15

Diversi Bolognesi vanno fuori a Podestà. — Varie dissensioni fra i Mendoli e i Brizi in Imola, e fra gl'Imolesi ed i Felsinei. — Geremei e Lambertazzi in dissidio; mischie e morti nella Città, che corre pericolo di dar nelle mani d' Uberto Pelavicino. — Si raccompongono gli animi a difesa della libertà minacciata; Frate Loderengo assiste al Pretore nell' uffizio; dugento perturbatori della pubblica pace sono esiliati. — I nostri si occupano nelle cose d' Imola, e impongono Capitoli perchè i partiti vi si rappattumino. — Ravenna è perturbata da civili discordie, e viene racconciliata dai nostri. — Ciò stesso è di Bagnacavallo; e la Romagna per un momento è placata. — È predato il tesoro della nostra Cattedrale; diversi rei vengon presi e puniti. — Enzo re, prigioniero da quattordici anni, ottiene che gli si levi la compagnia del comprigioniero Corrado di Solimburgo, altero e indiscreto uomo. — Vari Bolognesi passano Pretori e Capitani

in diverse Città della Penisola, ed anche in Città ribelli alla Chiesa.

1264. . . . . Pag. 19

Urbano Pontefice oppone Carlo di Provenza a Manfredi di Sicilia; bandisce la Croce a difesa de' suoi dominii; trova pronto e forte soccorso, e queto respira.—Per tener placata Imola, il nostro Podestà dimanda un proprio Vicario.—Medicina ed Argelata sono chieste di nuovo dal Pontefice.—Si vocifera della venuta di Carlo di Provenza, e i Guelfi Lombardi si levano in isperanza; perciò nuove angustie e nuovi tentativi reciproci.—Modificazione del metodo per eleggere il Podestà, e per le incombenze de' Consiglieri.—Prima moneta d' oro coniata in Bologna.—Alcuni della Rôcca dei Mugni commettono ladronecci, e perdono per castigo le loro terre.—I Godenti ottengono privilegi dal Papa.—Diversi Bolognesi vanno Magistrati in Romagna.

1265. . . . . » 23

I Roberti ed i Sessi contrastano in Reggio, i primi hanno aiuto dagli Aigoni di Modena e da molti esuli Fiorentini, e sconfiggono gli altri; gli Aigoni battono i Graisolfi e fanno prigioniero il Podestà di questi, ch' era un Asinelli Bolognese.—Discordie delle fazioni Felsinee con morti ed incendii; al Podestà viene dato cooperatore Fra Loderengo degli Andalò.—Sono promulgati Statuti fra noi per la pubblica quiete, e le famiglie discordi sono pacificate per l' eloquenza di Lambertino Ramponi.—Il Podestà Guglielmo da Sesso è congedato perchè troppo affezionato ai Ghibellini; il suo successore è più avveduto.—Ad Urbano quarto succede il quarto Clemente.—Carlo di Provenza è fatto Senatore

di Roma; passa per Bologna con gran seguito di genti, e vi trova aumento a sue forze. — Gagliarda contesa fra gli alunni del nostro Studio, e leggi stabilite per la concordia. — Morte del Maestro Odofredo il giovine. — Alcuni Bolognesi vanno altrove Magistrati.

1266. . . . . . Pag. 29

Carlo d'Angiò coronato in Roma, discende nella Puglia per contrastare a Manfredi la Sicilia; s'attacca battaglia e Manfredi vi muore. Carlo è signore di Sicilia; ma ingrato, diffidente, ed aspro com'era, fa pentire il Pontefice d'averlo innalzato. — Goffredo di Belmonte Legato è in Bologna per lo Pontefice, e adopra ad umiliare i Ghibellini Lombardi. — La fazione Guelfa s'innalza sull'avversaria omai dappertutto: anche in Toscana, dove i nostri Godenti Loderengo degli Andalò e Catalano di Guido d'Ostia, ch'erano spediti dal Pontefice a riordinare le cose, mostrandosi parziali pe' Guelfi, sono forzati a dimetter l'ufficio. — Discordie fra il Vescovo ed il Comune d'Imola, cui impone il nostro di non attentar contra il Vescovo. — Diversi Bolognesi vanno Pretori in Lombardia o nella Emilia.

1267. . . . . . „ 34

Permute e cessioni di terre frai Modenesi ed i Felsinei. — Incominciano in Bologna le zuffe tra' Ghibellini ed i Guelfi, tra' Lambertazzi ed i Geremei. — Diverse turbolenze inoltre per troppo rigore del Podestà, che fugge di Bologna. — Guerre in Italia fra Carlo d'Angiò re di Sicilia e Corradino rampollo della casa di Svevia. — Si raccompongono le dissensioni dell'Emilia; Bologna accorda pace con Ravenna. — Providenze per ristorare l'esausto

erario. — Ottaviano Vescovo pone la prima pietra del Tempio di san Giacomo.

1268. . . . . Pag. 39

Carlo re ed il Pontefice studiano di farsi forti contra Corradino, ed hanno per loro i Bolognesi. — Battaglia di Tagliacozzo, prigionia di Corradino, che muore decapitato in Napoli dal re nemico. — Manca il Pontefice in Viterbo. — I Ghibellini sconfitti dai Guelfi del modenese, ricovrano in Bologna. — I Lambertazzi, lieti del nuovo rinforzo, pensano ai danni de' Geremei. — Esordio di guerra per libertà di commercio, fra' nostri ed i Veneti. — Margherita di Borgogna, fidanzata a Carlo di Sicilia, viene in Bologna, e vi è festeggiata con molt' onore. — Alberto Cazzanemici ravvolge in lutto la sua famiglia. — Questioni fra Lugo ed Imola per una rotta del Santerno, sedate dal Pretore Felsineo, che sedò pure risse e discordie fra Galluzzi e Carbonesi. — Molti Felsinei vanno fuor di patria in diverse magistrature.

1269. . . . . „ 43

Carlo re anela al dominio d' Italia; gli assentono sei Città, e tutte le altre lo accettano amico ma non signore: ed è fra queste Bologna. — I nostri hanno a lagnarsi dell' asilo dato agli esclusi di Modena. — Accordo fra' nostri ed i Veneti, per cessar le quistioni appiccate nello scorso anno. — Accordo ancora fra' nostri ed i Ferraresi per simile motivo. — Vacilla in Bologna la calma pubblica per fatto di Rizzardo da Villa, Prefetto del popolo, che vien dimesso dall' ufficio. — Comazzo Galluzzi assale nel Palagio il Pretore; questi scampa colla fuga, quegli è punito; allora Alberto Pretore si riconduce al suo seggio. — Nuove risse di fazione in Bologna, e ne

cade vittima Arardo de' Preti, non ignobile giureconsulto. — Il Comune è gravato di censura per fatto dell' Arcidiacono di Ravenna, per essersi arrogata la giurisdizione di questa Città. — Si conia il nuovo bolognino grosso di lega, equivalente in bontà ed in peso all' antico; si rinnova il Ponte di Casalecchio e si edifica la torre del Podestà. — Molti Bolognesi salgono in cattedra od in fama come leggisti; molti vanno maestrati per le Città della Penisola.

1270. . . . . Pag. 49

I Bresciani perturbati dai fuorusciti loro, hanno aiuto da' nostri, e li domano. — Alba, Alessandria e Piacenza sono in dominazione di Carlo re. — Tutto per la Toscana cede ai Guelfi: Pisa sola sostiene la fortuna disperata de' Ghibellini. — Il Marchese da Este è minacciato dai tumulti di alcuni Ferraresi; scampa la vita e fuga i ribelli, che riparano sul bolognese a Galliera. — I Veneti, per penuria di grani, rompono le convenzioni fissate coi nostri, e assalgono le navi che recano grano a Bologna: i nostri fanno lega, per batterli, coi Ravennati, cui pure i Veneti davano nocumento nei loro diritti di pesca. — Mandano Ambasciatori a far lagnanze a Vinegia; sono accolti con decoro, ma non ottengono la giustizia che aspettano; laonde una flotta accozzata da' nostri, approda al Primaro, e vi erige una torre chiamata Castello de' Bolognesi, dove al giunger del verno racchiudesi forte stuolo de' Felsinei per guardare i passi di sant' Alberto, e di Marcamò, Castello adiacente. — Contesa fra i Maestri dello Studio e l' Arcidiacono della Cattedrale, sugli esami agli Alunni. — Discordie e tregue, guerre e paci si alternano fra varii signorotti di Romagna

e del Contado nostro. — Non pochi Felsinei passano pure quest' anno a diverse reggenze in Toscana e nella Emilia.

1271. . . . . Pag. 55

San Luigi o Lodovico re di Francia muore nella Crociata africana, e Filippo suo figlio ne reca le ossa alla patria. Carlo di Sicilia, fratello di lui, profitta della sventura accaduta, e s' appropria le spoglie della flotta, che nel ritorno ebbe naufragato sulle coste Siciliane. — Gregorio X. sale alla cattedra di Pietro. — Gli esuli Ferraresi ritornano in pace col Comune loro. — Obizzo da Este stringe lega co' nostri, e i suoi Legati la giurano in Bologna; ei promette ai Bolognesi fede ed assistenza contro qualunque nemico, tranne Venezia, verso la quale vuol mantenersi in neutralità. — All' Ottobre i nostri coi Ravennati sconfiggono i Veneti sul lido di sant' Alberto, e li costringono a lasciar armi e bagaglio, e riparar sulle navi e fuggire: però, troppo superbi della vittoria ed impazienti d' appender nel maggior tempio gli stendardi di san Marco, lasciano esposto il paese ad una nuova incursione dell' inimico, e poco manca non perdan tutto l' acquistato. — Badalucchi in Bologna fra partito e partito, fra la plebe ed i nobili; e istituzione della Società di Giustizia, che vegliasse la causa del popolo. — Dissensioni co' Modenesi, intorno sempre a possedimenti di terre al confine; vittorie e conquiste de' nostri, poi vittorie degli avversarii; sospensione d' ostilità al sopraggiunger del verno. — Tutta l' Emilia è in tumulto cittadinesco, i nostri con pubblica cura tentano sedare i trambusti, chiamati arbitri delle quistioni. — Il Contado Felsineo qua e colà è agitato dai partiti;

i Frati Godenti ne stanno pacieri. — Si fabbricano le carceri pubbliche, e s' atterrano quelle de' privati. — Quasi tutta Italia onora ne' suoi magistrati dei cittadini di Bologna.

1272. . . . . . Pag. 64

Il nuovo Pontefice tenta indarno pacificare i Veneti coi Bolognesi; gli eserciti si commettono alla fortuna dell' armi, e i nostri toccano la peggio, e veggonsi stretti a raddoppiare le loro fortificazioni. — I Lambertazzi in Bologna vogliono raccoglier genti e muoverle a batter gli Aigoni di Modena; i Geremei si oppongono: ecco perciò tumulto sulla piazza pubblica; ecco il Carroccio venuto in potere de' Geremei: laonde la spedizione non ha più luogo. — Nuovi dissidi affliggono tutta Romagna. — Enzo re, dopo ventidue anni di prigionia, muore in Bologna ed è seppellito in san Domenico. — Diversi ladroni infesti al Contado, trovan pena; moltissimi de' cittadini nostri reggono terre straniere.

1273. . . . . . „ 73

Carlo aumenta di giorno in giorno il dominio, ed apparecchia all' Italia una sciagura perenne. Ma l' Insubria gli è contro, e con essa Pisa, mentre i nostri e gli altri Guelfi gli forniscono uomini. — Gregorio Pontefice vede i pericoli che gli sovrastano se il Vicariato d' Impero dura in Carlo più a lungo; perciò, volto a' Principi dell' Alemagna, commette loro la scelta d' un re: ed eccolo in Rodolfo d' Habsburgo, ceppo primiero del vivente albero austriaco. — Nuove stragi al Primaro fra' nostri ed i Veneti, i quali da ultimo mandano Ambasciatori per conchiudere pace; ed il trattato si detta. — Pier Cattaneo da Medicina semina zizzanie fra Bologna e Romagna

sotto sembianze amichevoli.— Tutta l'Emilia è in combustione; nobili e popolani, magistrati e sudditi, militi e giuristi si contendono: una tempesta è vicina; l'un dei partiti è moriente.— Infelice caso d'Imelda Lambertazzi e di Bonifazio Geremei, Bolognesi, l'una di stirpe Ghibellina, l'altro di famiglia Guelfa; cagione la loro morte di somma discordia; ultimo crollo dei Lambertazzi in Bologna, disperazione in conseguenza de' Ghibellini.

1274. . . . . Pag. 83

La Chiesa Greca si unisce alla Romana.— Cessa l'ufficio degli Esarchi.— Bologna non più soggetta al deputato d'Oriente, che aveva seggio in Ravenna, si dispone all' ubbidienza di Chiesa. I Modenesi sono distrutti in guerre di partito; i Graisolfi ricorrono ai Lambertazzi nostri; si oppone Alberto Caccianemici; si viene alle mani entro le mura; ogni partito invoca soccorso di fuori; ognuno l'ottiene; si fa più accanita la discordia, e vi prendon parte più genti. Per molti giorni si sparge sangue; alla fine, col favore d'un tradimento, prevalgono i Geremei, sicchè i Lambertazzi desolati e raminghi, ricovrano a Faenza, e trovano stanza nelle case abbandonate da' Manfredi.— Nuove dissensioni in Romagna, alle quali prendon parte i Bolognesi; tristi progressi dei Geremei; funeste conseguenze delle fazioni Felsinee.— Quattro de' nostri vanno fuori Podestà.

1275. . . . . „ 93

Molti di parte Lambertazza vengono imprigionati in Bologna.— Gli esuli si decidono al ritorno; i Geremei muovono armati per rintuzzarli; battaglia a san Procolo sul Senio; i Geremei vi perdono uomini e

fama, per cui retrocedono alla patria e si fortificano; gli altri invadono il Distretto Felsineo, e ne fanno guasto: nuovo fatto d'armi, dove i Geremei perdono infino il Carroccio. — Prevalle dalla Stoppa, cittadino Bolognese e custode della Rôcca di Cervia, manca di fede e la consegna a quelli di Forlì. — I Bolognesi in gran pericolo chiedon sostegno a Carlo re di Napoli. — I Frati Godenti ottengono immunità da tasse, per aver ricorso al tribunale del Pontefice. — Morte di san Tommaso d'Aquino.

1276. . . . . Pag. 96

I Geremei umiliano gli aderenti dei Lambertazzi, e pigliano Pietracolora Castello montano, traendo in carcere a Bologna dieci fra' primi di colassù. — Loiano viene in dominazione Felsinea. — Muore il Podestà in ufficio, che nomavasi Ricciardo da Belvaro signore di Duroforte. — Ordinamenti militari per la sicurezza dello stato pubblico, e rovina del Castello di Frassinatico, nemico de' Bolognesi. — Parecchi de' nostri vanno altrove alle Podesterie. — Provvidenze pubbliche. — Successione di quattro Pontefici in un solo anno, per subita morte dei tre primi.

1277. . . . . „ 98

Muore il Papa Giovanni XXI., e gli succede Nicolò III. — Gli Anconetani malcontenti della Legge del Dazio imposta loro da' Veneti, corrono a battaglia sul Porto nimico, e toccan la peggio: poi si raccompongono insieme. — Oltre gli Anconetani, è in pericolo il nuovo signore di Ravenna Guido Polentano, che chiama il soccorso de' nostri, e l'ottiene; Giacomo dei Prendiparti guida i Felsinei; cade in un' imboscata presso Ravenna, e muore

co' suoi imperterriti.— Dissensioni fra Carlo d'Angiò ed il Pontefice: questi leva i titoli principeschi a quello; i Bolognesi, cui l'ambizione di Carlo tornava grave, si dispongono a darsi tutti alla Chiesa, nè vogliono ubbidire a Carlo, nè a Rodolfo Imperator di Lamagna.— I Canonici della Cattedrale vanno esenti da decime, rinnovazioni e pensioni, nelle nuove terre acquistate nella corte d'Argelata.

1278. . . . . Pag. 100

Costituzione e formula di giuramento dei Godenti.— Il Consiglio Bolognese aggrava alcuni di questi Frati, e incontra censure, che poi vengono levate.— I Lambertazzi scorrono temerariamente il Distretto.— Bologna ne teme, e tanto più perchè Rodolfo Imperatore verrà in Italia a protezione de' Ghibellini.— Viene proposto adunque di porsi sotto l'egida del Pontefice; Antonio Danese vorrebbe indipendente Bologna, Lodovico Prendiparti la vorrebbe vassalla di Chiesa; prevale il secondo, ed il Consiglio propone la cosa al Pontefice.— L'offerta di dedizione è accetta; si detta un atto solenne, per cui la Città di Bologna è protetta da Nicolò III. e lo sarà da' successori di lui.— Il Papa cerca metter pace tra le fazioni per mezzo d'un suo Legato, e manda a' nostri una lettera esortatoria.— I nostri intanto usano pubbliche provvidenze. Un nipote del Pontefice (Bertoldo Orsini) va paciere in Romagna con titolo di Rettore e Conte di tale regione, accompagnato da una epistola del Papa; mette fine a parecchie discordie.— Costituzione di Nicolò III. mandata ai Felsinei.— Lettera del medesimo per buona norma del Rettore Bertoldo Orsini.— Giuramento di concordie tra le fazioni;

libertà conceduta ai prigionieri d' ambe parti.

1279. . . . . Pag. 127

Bertoldo Orsini Conte della Romagna col Cardinal Frangipani riduce Imola, Faenza e Ravenna in pace.—In Imola poi tratta di riunire i Lambertazzi coi Geremei, e per mezzo di Bertolo Bellondini Notaio e Sindaco del Comune di Bologna, si stende l'Atto di concordia, e s'impongono ed obbligano multe a chiunque l'infranga.—Celebrati questi apparecchi solenni in Imola, il Conte della Romagna, deputato del Pontefice, viene a Bologna coll'Arcivescovo di Ravenna e co' fuorusciti, e con immensa pompa si celebra la pace sulla pubblica piazza, e v'intervengono al bacio d'amore trecento famiglie delle principali della Città.—Però non è lunga quiete; e presto si rinnovellano motivi di romperla.

1280. . . . . „ 138

Errighetto di Buoniacopo prende custodia di Reggio; Guglielmo Catelano passa Capitano ai Fiorentini. — L' Arcivescovo di Ravenna celebra il Concilio Provinciale. — I Lambertazzi irrequieti vengono di nuovo cacciati dalla patria. — Il Conte e Rettore di Romagna chiama a Ravenna i principali fra' Bolognesi per aver notizia da loro dei promotori della nuova discordia: compariscono; ed il Sindaco de' Bolognesi intrinseci non vuol sottoporre la patria a dure condizioni proposte dal Conte; e questi impone nuove condizioni, e vuole ostaggi di principali Bolognesi, perchè la pace, o spontanea o forzata, si ottenga; poi assegna quindici giorni all'adempimento di quanto impone, ed alla fine le parti vi si sommettono, e le ire si attutano. — Terremoto, inondazioni e carestia nella

Provincia. — Morte improvvisa di Nicolò Pontefice.

1281. . . . . Pag. 148

Il Conte della Romagna abbandona il pensiero di conciliare i Lambertazzi coi Geremei, e lascia Bologna in dominazione dei Guelfi: e nasce nuova rissa fra i partiti, e nuova cacciata dei Ghibellini, che si rifugiano in Faenza. — Le Castella del Contado sono fortificate. — I Lambertazzi in Faenza la fanno da signori; insultano il popolo, deridono Tebaldello Zambrasi; questi freme e macchina vendetta; si finge pazzo, e di concordia con un amico recasi a Bologna; ottiene uomini; torna alla patria; chi lo reputa stolido nol teme; conduce egli le fila d'una congiura; chiama improvvisamente all'arme i Lambertazzi, e ne fa strage. — Egli, i suoi, e il più fido collega che avesse, sono fatti cittadini Bolognesi. — Sale Pontefice Martino IV.

1282. . . . . „ 155

Si cerca quetare le fazioni in Forlì ed in Ravenna, ma sorgono tumulti ed ostacoli a toglierne le speranze: e Giovanni d'Appio, successore a Bertoldo Orsini nel Rettorato di Romagna, si trova più volte a mal partito. — Filippo Gardi capo bandito, infesta il territorio nostro, ed alla fine cade in mano della giustizia, ed è morto arso nella casa che s'ebbe scelta a fortezza. — È fatto il ponte del Lavino sulla strada Flaminia.

1283. . . . . „ 159

Appio concede diverse immunità e grazie ai Bolognesi; ma il Pontefice le toglie. — Appio mette in bando dalla Romagna Malvicino da Bagnacavallo e Superbuccio da Rovelda come traditori e macchinatori d'imboscate. — Il Cavreno e Pietramala

si danno ai Bolognesi. — Il Conte Appio vuole Forlì, ed aiutato dai Bolognesi l'assedia; i Ghibellini Forlivesi e quei di Cesena si danno al Pontefice. — I Bolognesi mandano mille fanti al re di Napoli; migliorano Bologna sotterranea, tolgono le ultime reliquie della schiavitù, e stabiliscono una specie di focatico. — Diversi de' nostri vanno fuori a Podestà. — Si edifica un santuario alla Madonna del Sasso.

1284. . . . . Pag. 162

Bindo Bascheria della Tosa, Capitano del popolo, pone memoria perpetua delle ragioni e possessioni del ponte di Casalecchio appartenente ai Bolognesi. — Rolandino de' Passaggieri detta la Somma Notarile *e istituisce l' Università de' Notai, ond' egli vien fatto primo Proconsole. — I Bolognesi spediscono nuovi soldati al re di Napoli per battere quello d' Aragona. — Becchino Lambertazzi e Bernardino Scannabecchi perdon la vita sul palco per aver suscitato discordie di fazioni. — Fra le diverse provvidenze pubbliche vi è la fabbrica delle moline al mercato, ed il navile colla via che vi guida.*

1285. . . . . „ 165

Vien dato bando da Bologna a quanti sentono per la parte Lambertazza. — I frati Eremitani trovan soccorso per compiere la loro Chiesa. — Muore il re Carlo di Napoli, e muore Papa Martino, cui succede Onorio IV. — Quei Bolognesi Ghibellini che si ritrattano sono cassati dal libro dei banditi. — Taddeo da Fiorenza valente medico, e Guido Arcidiacono della Cattedrale, famoso dottor civile e canonico, salgono in gran fama.

1286. . . . . Pag. 168

Varie discordie in Bologna. — Celebrazione di un Sinodo provinciale in Ravenna. — Guido da Monte Feltro pugna con varia fortuna contra le genti di Chiesa. — Gli Anconetani sostengono diverse guerre ad un tempo, e trovano aiuto dai nostri. — Guglielmo Gosia con una Tribù della Città e molti cavalieri, passa in Romagna; a Faenza gli viene contrastato il passo; ei si fa strada col brando; giunge ad Ancona, e piega poi sopra Fermo, e lo batte; i Veneziani sgomentati del valore di lui, sen fuggono da Ancona che tentavan bloccare; gli vien proposto la signoria di questa Città; la ricusa, e torna privato alla patria.

1287. . . . . „ 170

Onorio Pontefice muore. — Diverse ordinazioni degli Anziani nostri, sì pel bene di Romagna che per quello di Bologna. — Guerra fra' Ghibellini d' Arezzo ed i Guelfi di Fiorenza: quelli, aiutati dall' Imperator Rodolfo, vincono questi aiutati dai nostri. — Stefano Proconsole Romano, sotto colore di pubblico bene aspira al dominio della Romagna, e viene spogliato d' ogni giurisdizione da Salvo Bolognese giudice supremo presso la Corte di Roma. — Trattato di lega reciproca frai Bolognesi, col Marchese da Este ed il Comune di Ferrara. — Determinazioni de' Felsinei per istituire il Consiglio dei duemila. — Altre determinazioni per assicurare il Clero dall' insolenza d' alcuni irreligiosi, e la Città ed il Contado dai tentativi d' alcuni insubordinati. — Nomina dei Sapienti delle Arti e delle Armi. — Molti Decreti utili da essi Sapienti emanati. — Le case de' Lambertazzi dentro e fuori della Città, e le fortezze e torri de' ribelli,

per tutto il Contado, si atterrano. — Ordinazioni concernenti chiunque voglia leggere nello Studio di Bologna, ed ottenere dai Bolognesi i libri della lettura. — Raccolta degli Atti della Camera; e correzione degli Statuti, degli Ordini e delle Riformazioni del Comune Felsineo. — I Conti di Canossa cacciati di Reggio debbon la pace all'intercessione de' nostri. — Pietro Stefano Prefetto dell' Emilia, trova disobbediente la Romagna. — Diverse provvidenze pubbliche, fra le quali le sotterranee chiaviche ond' è fatta monda e purgata la parte abitabile della Città.

1288. . . . . . Pag. 186

Nicolò IV. è fatto Pontefice. — Pietro Stefano Prefetto dell' Emilia vi suscita dissensioni, e viene represso dal nuovo Pontefice. — Si compongono le cose fra il Comune ed alcuni scolari turbolenti. — Diversi Ambasciatori Felsinei vanno qua e colà frai popoli circostanti a procurarne la concordia. — Ordine del Senato sulla divisa che porterebbero gli Ambasciatori. — Ordini degli Anziani e de' Sapienti per conchiudere una concordia generale. — Soccorsi d' uomini ai Parmigiani ed alla Corte di Roma. — Delitto di Lamberto Bacilieri Bolognese verso Obizzo II. da Este, e pena che n' ebbe. — Diverse provvidenze per l' abbellimento della Città di Bologna. — Ordinamenti per coniare nuova moneta. — Statuti della Compagnia delle Sbarre. — Regali del Senato ai giovani più savi della Città; ed altre provvidenze molte, frutto della pace e dell' amore concittadino.

1289. . . . . . „ 193

Questioni fra nobili e plebei perchè il cessato Pretore si sopponesse a Sindacato: questi, costrettovi, fugge celatamente da

Bologna. — Morte del celebre Egidio Foscarari Dottore di Decretali, e Maestro di Canonica. — Aumentasi il numero de' Soldati. — Capitoli proposti al Comune Felsineo in nome di quello di Ravenna, che desiderava pace cogli Estensi, libertà di transito per benefizio del Commercio, e comunanza col nostro in ogni trattato di tregua o di pace con l' alta Romagna. — Alcuni Sapienti osservano e modificano i loro Capitoli. — Diverse antiveggenze de' nostri, perchè non era apparenza di lunga durata di quiete. — Gli Ambasciatori del Marchese Azzo da Este dichiarano ai Bolognesi l' amicizia che ne cerca il loro signore. — Sassoleone viene in potestà de' Felsinei. — Frate Agnello Priore de' Predicatori avvisa il Senato nostro della pace che desiderano stringere con esso lui i Ghibellini tutti della Romagna. — È fatto compromesso sulla cosa in Matteo Capitano di Milano ed in Alberto dalla Scala. — I nostri soccorrono d' uomini alcune amiche genti. — Norme per l' elezione de' Podestà di varie terre del Contado. — Malfermi confini tra il Contado Bolognese e l' Estense. — Diverse opere di varia architettura. — Si fissan bene i confini tra Modena e Bologna. — Pietro Stefano Rettore di Romagna è deposto, e gli succede Stefano Colonna. — Si conia la moneta grossa e minuta ordinata nell' antecedente anno. — Molte compre e molti provvedimenti del Senato di Bologna.

1290. . . . . . Pag. 208

Nomina de' Sapienti che disporrebbero gli eserciti, nomina de' Monaci che presiederebbero alle cose annonarie. — Un Pretore Bolognese mette in concordia, pe' confini, Bagnacavallo, Faenza e Ravenna. —

I Polentani fanno prigione il Rettore Colonna colla sua famiglia; tutta Romagna è in trambusto; il Papa vi manda Rettore Ildebrandino Vescovo d'Arezzo, che ottiene liberi i prigioni, ed assolve i ribelli.— Diverse provvidenze de' nostri.—Azzo Marchese fa prendere il Castello di Bazzano, e si scusa co' Bolognesi ciò non essere avvenuto per fatto suo; ma non restituisce il Castello.

1291. . . . . Pag. 214

Il Soldano d' Egitto toglie ai Crocesegnati Tripoli, Sidone e Baruti, e presto perdono anche Tolomaide. Molti de' nostri periscono a quella guerra, e molti nel ritorno muoiono in mare annegati per burrasca, con altri crociati.—Tolomaide è spianata.—Il Pontefice favorisce gli scolari a studio in Bologna; e gli Anziani e i Consoli nostri assegnano all' Università nuovi maestri di Civile e di Canonica. — Si dettano gli Statuti della Compagnia de' Lombardi. — I nostri danno aiuto d' uomini al Vescovo Ildebrandino Conte e Rettor di Romagna, e prendono a Reggere Imola.

1292. . . . . „ 218

Morte del Pontefice Nicolò IV. — Elezione in Bologna del Consiglio degli Ottocento, che dovea restare per un anno; elezione degli Otto per la guerra; scelta del Capitano generale pel Frignano.—Guido da Cuzzano ribelle ai Bolognesi, prende il Castello di Samoggia e vi fa danni; è imprigionato ed appeso co' suoi seguaci alla forca.—È scelto il nuovo Rettore alla Casa, all'Ospizio ed alla Chiesa del Ponte dell' Idice.— Varie turbolenze di Romagna contra il Legato Ildebrandino; inutile mediazione de' nostri per la pace; sospetti ingenerati nell' animo di quelli di Faenza.—

I nostri mandano uomini all' esercito dei Fiorentini per assisterli contro a' Pisani.— Alidosio da Imola infesta la montagna, i nostri ne lo cacciano, e ne hanno lodi e grazie dal Legato e Rettore Ildebrandino, che fanno cittadino Bolognese.— Egli era de' Guidi d' Arezzo; e v' hanno molti Guidi fra' cittadini nostri.— Imola, Medicina e le loro pertinenze sono affidate alla custodia de' Felsinei, che vi mandano Pretori a loro elezione.— Grande opera di riparazione al Canale del Naviglio.

1293. . . . . Pag. 233

Per opera di Rolandino Passaggeri acquista gran fama l' Università de' Notai.— Alcuni faziosi infestano il Contado; Puzzetto di Ricciardo, uno di loro, cade prigione del Comune e lascia i delitti sul patibolo.— Minacce aspre a chiunque fosse mal fido.— Ildebrandino Legato scrive ai nostri per istringerli in concordia con quelli d' Imola; ed i nostri rispondono con molta accortezza.— Il Pretore impedisce a quelli di Fagnano di danneggiare i Bolognesi lavorando indebito cavamento nel Sillaro.— Scrivono i nostri ai Padovani perchè non vogliano cacciare i banditi Felsinei, che stanno a rifugio fra loro; e scrivono ad Imola per impetrar pace fra varie terre di quel Contado.— Obizzo da Este, fatto amico nostro, regala al Comune un Leone vivo.— Obizzo muore, ed Azzo, figlio ed erede suo, protesta molta amicizia ai Bolognesi— I nostri mettono pace fra esso Azzo e diverse Città italiche.— Il Pretore d' Ancona scrive lettera intorno a cose di commercio.— Ildebrandino manda censure ai Bolognesi per alcune possessioni che ad onta sua si tengono; ma in fine le revoca, ed è pace.—

Molte provvidenze pubbliche; lavori idraulici e murarii per maggior decoro ed utilità di Bologna. — Obizzo e Maghinardo de' Galluzzi sono banditi per uccisione commessa. — Muore Andalò istitutore de' Godenti.

1294. . . . . Pag. 245

Sono prese misure, o forse è disegnata una prima Mappa della Città. — Cremona e Bologna, per fatto de' Pretori, si mettono in pieno accordo. — Si trattano pure accordi fra Bologna e Parma; ed i nostri aizzano i Ghibellini Parmensi contro Azzo da Este, perchè non dilati suoi confini di qua dall'antico termine. — Elezione di Papa Celestino V. — Il Cavreno passa, per convenzione, ai Bolognesi. — Disparere frai Bolognesi ed Alidosio dalla Massa, perchè il Comune di Linaro, ad istigazione di esso Alidosio, non obbediva al Pretore postovi dai Bolognesi. — Roberto Gernaio succede nel Rettorato ad Ildebrandino; di che il Pontefice avvisa i nostri. — Scrive poi a Roberto come abbia a governarsi; e Roberto con Pier Rolano Legato di Romagna recasi nell'Emilia. — È nominato un nuovo Rettore al ponte dell'Idice. — Capitolo generale e nuove costituzioni dei Godenti. — Celestino Papa istituisce Rettore dell'Università degli Studi l'Arcidiacono di Bologna, poi rinunzia al Papato, e gli succede Bonifazio VIII. — Diverse provvidenze pubbliche si prendon pure in quest'anno. — Ordinazioni utili dei Sapienti del Consiglio — Fortificazione a tutte le Castella del Contado. — Ordinamenti degli Otto che presiedevano alla cosa pubblica. — La Università degli scolari elegge due nuovi maestri, l'uno in Canonica l'altro in Civile.

1295. . . . . Pag. 267

Congregazione in Ravenna per eleggere un nuovo Arcivescovo.— Il Conte della Romagna chiama a Tossignano Ambasciatori nostri per trattar pace fra tutte le terre da lui governate.— La pace è conchiusa, ma poco dura— Obizzo Sanvitali da Parma è fatto Arcivescovo di Ravenna. — Torbidi nuovi in Faenza. — Ugolino Fogacci uffiziale del Pretore di Bologna, per poca equità muove a sommossa la Compagnia de' Calzolai.— Provvigioni per comune utilità fra i nostri ed il Marchese da Este.— Concessioni date allo Studio per promuovere al dottorato fuori del tempo consueto.— Morte del Vescovo di Bologna Ottaviano II. degli Ubaldini, cui succede il fratello Schiatta.— Guglielmo Durante Vescovo Mimatense subentra Rettore della Provincia di Romagna.— Il Marchese da Este ed i nostri tolgono le rappresaglie in fatto di confini e di commercio; però sul Centese il popolo Estense frange i limiti fra provincia e provincia; onde poi future discordie.— I Bolognesi fanno ricerca di valenti Magistrati pel venturo anno.— In Bologna e nel Contado si migliorano vie, piazze ed alvei di fiume; e si costruisce la Seliciata di san Francesco.

1296. . . . . „ 281

Il Conte di Romagna avvisa i Bolognesi degli ostili preparativi di Azzo Estense verso di loro: onde i nostri si apprestano a guerra, e fortificano i due luoghi estremi Bazzano ed Imola.— Le genti di Azzo si uniscono in Faenza a diversi fuorusciti, ed avanzano a danno dei nostri; al Santerno si dà battaglia, e i nostri perdono Imola; allora il Marchese Azzo prende anche Savignano e Bazzano: sicchè i Bolognesi

rodendosi di rabbia, altro non fanno che scorrere ed infestare le terre di confine.— Il Consiglio nostro mette modo a varie discordie del Frignano. — Nordello de' Nordelli fuoruscito d'Imola, è costretto cedere ai Bolognesi Massa Lombarda. — I Felsinei riacquistano Bazzano.— Massimo Priverna succede nel Rettorato di Romagna a Guglielmo Durante.— I Provveditori delle pubbliche fortezze le muniscono bene; e tutto è disposto per ricevere e rintuzzare gl' impeti nemici. — Le Provvidenze Civili non ne impediscono delle Ecclesiastiche, e delle private ancora, sia nella Città, sia nel Contado.

1297. . . . . Pag. 290

Il Conte e Rettore della Romagna tratta col Marchese Estense per togliere le discordie esistenti. — I Savi delle Tribù nostre pensano a raccogliere denaro pei bisogni della guerra, e preparano uomini, macchine ed ordigni per ogni occorrenza possibile.— Il Marchese Azzo fa altrettanto per parte sua. — Si vanno attaccando scaramuccie senza gran vantaggio nè per l' una parte nè per l' altra. — A Varignana sono inferiori i nostri, a Dozza riportan vantaggio.— Il Senato felsineo riconcilia Alberto Conte da Mangone co' suoi congiunti.— I Bolognesi erigono il forte di Vedrega nelle valli verso Galliera.— Tutti i paesi sopra il Lavino vengono fortificati; e molte altre provvidenze e sicurezze si prendono dai nostri.— I Sapienti fanno alcune ordinazioni intorno al governo della Città, ed ai fatti della guerra, ed all' entrar negli eserciti e nelle cavalcate. — Nel Consiglio Felsineo si propone di ossequiare il Pontefice ad accettare in sè il compromesso sopra le discordie fra Bologna e gli Estensi; ed il Papa accetta

l'offerta, e si fa protettore di Bologna.— Ordinazioni del Vescovo nostro per mettere disciplina e decoro nelle bisogne ecclesiastiche.—Sono fatti i Capitani pei Castelli della Provincia, e quasi dappertutto se ne pongon due, un nobile ed un popolano.— Matteo Visconti Capitano di Milano propone lega ai nostri.— Il Consiglio de' Sapienti si volge ai Fiorentini per mediazione ad aver tregua col Marchese Azzo.— Diversi cittadini nostri escono Pretori in quest' anno nella Lombardia e nella Toscana.

1298. . . . . Pag. 308

Tutte le Compagnie e le Società di Bologna giurano obbedire al Capitano del popolo.— La fortezza al Castello de' Cavalli viene rifabbricata.— Tossignano e Crovaria ricevono vettovaglia dai nostri.— Nordello de' Nordelli Imolese tenta indarno levar la Massa de' Lombardi ai Felsinei; viene sottoposto ad esame e lascia la vita sul patibolo.— Tutte le Castella e le Torri del Contado si fortificano.— Francesco di Oddone da san Cesareo, suddito del Marchese Estense, rompe fede al suo signore, e cede ai nostri la Torre di Bazzano.— Scorrono i Bolognesi per tutto il Contado di Modena, col ferro e col fuoco il danneggiano, e pingui di preda ritornano indietro.— Frate Ranieri Samaritani, ambasciator nostro al Pontefice, giunge con dispacci di Bonifazio, che a lui voleva consegnati i Castelli sui confini fra noi e gli Estensi, avendo autorità di custodirli, e di trattare una pace-— I nostri colle genti nemiche si scontrano al Sillaro e gettano forza e sangue senza pro.—Si comincia a trattar di pace fra il Comune di Bologna e gli estrinseci Lambertazzi.—Si eleggono

quattro Anziani sopra la guerra, i quali fanno ottime provvisioni.—Si stabilisce concordia fra i banditi Lambertazzi ed il Comune di Bologna, essendone mediatori i principali potenti d' Italia. — Si tengono patti frai nostri ed i Toscani per estendere vieppiù le fondamenta della pace, e del libero transito dall'uno all'altro paese. — Provvidenze architettoniche ed idrauliche del Comune.— Morte del Vescovo nostro Schiatta Ubaldini, in Roma: a lui succede Frate Giovanni Savelli Domenicano.

1299. . . . . Pag. 324

I Fiorentini proseguono mediatori perchè sottoscrivasi amicizia fra' Bolognesi e gli Estensi.—In questo tempo quelli di Castel Franco scorrono e nuocono di là dal confine; il Marchese Azzo se ne lagna; il Senato nostro risponde lettera di scusa, e mostra desiderio di pace.—Si prendono misure perchè questa si affretti.— Si procaccia pure appieno con Parma.—Le Castella di confine son consegnate a Fra Ranieri.— Vanno in Puglia due messi Bolognesi per aver grano; chè in tempo di guerra ogni buon' arte si trascura. — Bando pubblicato dal Marchese Azzo sulla pace con tutti i popoli limitrofi, e restituzione reciproca dei prigionieri fra lui ed i nostri.— Modificazione mutua dei dazi e delle gabelle. — Un Ambasciatore del Comune di Ravenna presenta capitoli di alleanza fra il popol loro ed il nostro, e prega questo di mediazione per ottenere alcune grazie dal Pontefice. — Perturbatori della quiete travagliono Argenta; Gerardo Buonrecupri Capitano alla Massa, va per umiliarli; è fatto prigione e viene barbaramente straziato e morto.—Ravenna, Rimini, Cervia, Bertinoro, Pesaro, Fano e Senigallia,

stringonsi ad un patto per comune difesa.— Vengono stabiliti i Conestabili de'soldati.— Si tratta di un Parlamento in Romagna, con tutti gli avversari del partito di Chiesa; e si detta il salvocondotto pei nobili e pegli Ambasciatori che vi converrebbero. — In Imola è gran festa pel decreto che i Lambertazzi vengono ridonati alla patria; e i Lambertazzi dettano norme per mantenersi felici; e si detta la riformazione secondo la quale stabilirebbesi ogni cosa dai due arbitri Matteo Visconti di Milano, ed Alberto Scaligero di Verona.—Abboccamento delle parti in Imola; proposte e risposte reciproche; parlamento a Croce Pellegrina nella Corte di Castel san Pietro, e grande atto di pace ivi dettato e sottoscritto con esultanza comune.— Matteo Visconti, venuto in odio de' Milanesi, soffre non pochi travagli.— Si elegge fra noi un nuovo Capitano del popolo; e poichè fra la lega de' Guelfi e i fuorusciti Ghibellini fu pace, si vuole ancora mutata in pace la tregua con Azzo Estense, la quale, rimessa tutta nel Pontefice, si conchiude. — Concessioni agli Scolari dell' Archiginnasio.

1300. . . . . Pag. 364

Bonifazio VIII. solennizza oltre la consuetudine il Santo Giubileo. — Divisione de' Cancellieri bianchi e neri in Pistoia.— Presidii alle Castella.—Pensiero d'erigere una statua a Bonifazio VIII. — Beneficenze del Senato a pro di povere terre del Contado nostro. — Amicizia per tre anni stretta fra' Bolognesi ed i Fiorentini.— Uomini insigni posti in cattedra quest'anno nella Sapienza Felsinea.—Provvidenze murarie, agrimensorie ed idrauliche prese dal Comune. — Morte di Rolandina dei

Passaggieri, famoso scrittore in Arte Notarile, e primo Proconsole dell' Università de' Notai di Bologna. — Uomini Bolognesi anteriori al 1300, illustri in ogni ramo di Scienze e di Lettere.

1301. . . . . Pag. 405

Carlo di Valois, fratello di Filippo il Bello re di Francia, passa per Bologna colla moglie e vi è festeggiato con distinzione. — Statua innalzata da' Bolognesi all' ottavo Bonifazio. — Diverse Città d' Italia mandano ai Bolognesi, o per soccorso d' uomini o per mediazione di pace. — Le turbolenze di Romagna pongono i nostri sulle vedette. — Quanti chiedono militi o grano sono soddisfatti. — Marchesino Lupo, ladrone da strada, con cinquanta suoi compagni cade prigione de' nostri a sant' Andrea di Valgatara, e tutti incontrano morte. — Giacomo Pagano Vescovo Reatino, e Vicario Generale della santa Romana Chiesa, raccoglie a parlamento d' amicizia tutti i popoli dell' Emilia, ed ascolta con equità le ragioni adotte dagli Ambasciatori di Felsina, per serbare intemerati i diritti proprii. — Tre banditi da Cuzzano, con loro seguaci, infestano il Contado, e trovano pena colla morte. — Aiuto di denaro ai Piacentini; salario ai maestri degli scolari d' oltramonte; guardie al Castello di Bargi. — Modificazione sull' ordine d' adunanza degli Anziani e dei Consoli, perchè nullo pensiero de' medesimi venisse a saputa del popolo, nè di chicchessia non Anziano. — Molte provvidenze pel pubblico abbellimento di Bologna. — Due Bandi concernenti alla cerchia detta erroneamente seconda della Città nostra.

1302. . . . . „ 419

Discordia fra il Comune ed il Vescovo

Savelli per un molino in Castel del Vescovo, il quale non voleasi soggetto a gabelle dal proprietario, mentre i dazieri le pretendevano.—I nostri compongono pace fra diverse terre dell'Emilia in preda a discordie.—Nicola Fontana è fatto Rettore del Ponte dell'Idice. — Provvisioni de' Bolognesi che veggono Toscana e Lombardia in piede di guerra.—I Bianchi di Toscana sono abbandonati da'nostri, e trovansi sconfitti dai Neri. — Rainaldo Concorreggia Vescovo di Vicenza succede nel Rettorato di Romagna al Vescovo Reatino. — Sono eletti cento soldati, sono perdonati diversi Ghibellini della Città e del Distretto. — Bando a Freddo de' Tolomei scolaro Sanese. — Orazioni pubbliche affinchè Bologna non cada in potere di Carlo di Valois o del Marchese da Este. — Muore il Vescovo Savelli; gli succede il Canonico Uberto degli Avvocati Piacentino.—Si affida ai Frati della Penitenza la direzione dei pubblici panattieri.—Si cerca lega e reciproco aiuto da Piacenza, Cremona, Pavia e Lodi.—Morte di Maghinardo da Sosenana.—Esame ed ordinamento delle scritture antiche della Camera di Bologna. — Molte provvidenze pubbliche, alcune delle quali concernenti a Religione.

1303. . . . . Pag. 428

Molte provvisioni sui Sapienti e sugli Anziani e sui Consoli, prese dal Consiglio.—Carlo di Valois tenta aver nelle mani Bologna; ciò stesso studia il Marchese da Este; ma nol conseguono.— Nuove visite e munizioni alle Castella nostre.— Tristi avvenimenti della milizia Felsinea.— Provvidenze sulle pubbliche biade.— Difesa del Comune a favore degli scolari forestieri qua venuti ad apprendere.—Diversi Lambertazzi

sono graziati di non istarsi in Città degli Estensi.—Due malfidi cittadini vengono condannati ad una multa per raccolta di molte armi in casa propria.—Muzzone da Moscaglia co' suoi colleghi facinorosi vengono perseguitati e puniti.—Lega con diverse Città di Romagna e di Toscana; fortificazioni a varie Castella del nostro Contado.—Bonifazio VIII. muore in Roma d'immensa desolazione, perchè i Colonna ed i Francesi comandati da Guglielmo di Nogaret lo avevano saccheggiato e maltrattato nel proprio palazzo in Anagni sua patria.—Gli succede Benedetto XI.—Il Castello di Medicina si dà in protezione de' nostri; come pure l'amministrazione di quanto apparteneva allo Spedale del Ponte dell' Idice.—Viene conceduto a Giovanni Bianchetti di costruire un molino a santa Maria in Duno; è riedificata la Croce di Castiglione, detta poi de' Casali; si forma la piazza di santo Stefano; si apre la Seliciata di Strada Maggiore.

1304. . . . . . Pag. 441

Ordine della milizia secondo la istituzione del tempo.—Decreto sulla Rettoria del Ponte di Reno.—Soccorsi d' uomini alla Romagna centrale.—Morte del Pontefice Benedetto.—Concessioni di maestri egregi all' Archiginnasio.—Rinnovellamento della legge di Redenzione degli Schiavi, come nel 1257.—Ricorso dei Medicinesi per istarsi sotto la protezione di Bologna e non d'altrui.—Provvidenze murarie, sia nel costruir ponti per la Provincia, sia per segnar confini di serragli alla Città, sia per fortificare diverse Castella del Contado.—Terribile incendio alle case di Giuliano Piantavigne e d'alcuni confinanti, e morte del generoso Gilio Pascipoveri.

1305. . . . . Pag. 450

I Romani dimandano a Capitano un Bolognese, e vi va Giovanni da Ignano. — Egregi uomini insegnano nel nostro Studio. — Tano da Loiano va Pretore di Urbino. — Il Vescovo nostro toglie diversi errori religiosi. — Il Senato porge aiuto ai Conti di Monte Carello travagliati dai Fiorentini di Parte Nera. — Medicina, passata in nostra obbedienza, viene sgravata del governo di Villa Fontana. — Sono fatti i nuovi Vessilliferi della Città e del Comune. — Bonifacio Abate di Mussigliano è deposto dal Vescovo, per aver ridotto al verde il proprio convento. — Discordie tra più ricchi del Frignano, e soldati Bolognesi allestiti per toglierne i guai: ciò che avviene. — Il nuovo Pontefice Clemente V. Francese, trasferisce la Sede Papale in Avignone, e nuoce a Roma Pontificia, come Costantino aveva nociuto a Roma Imperatoria piantando il seggio de' Quiriti sulle rive del Bosforo. — Si prendono in Bologna austere misure per la pubblica sicurezza; si provvede di Giudice Sassoleone, e si procaccia quiete a questo Castello turbato. — Per gelosia e timore del Marchese Estense troppo amico al re Carlo di Napoli i nostri infestano il Modenese, ma con poca gloria e profitto. — Campiglio e Marano soltanto vennero presi dai nostri, e soddisfecero a diverse condizioni loro imposte. — Sono descritti tutti gli uomini delle venti Società per le Arti; e, quantunque in mezzo a continua incertezza, non dimentica il Senato utili Provvidenze pubbliche.

1306. . . . . „ 460

Modena e Reggio si ribellano al Marchese Azzo da Este, che perviene alla fine a ricuperarle, e punisce i rivoltosi. — Ordinazioni

per la Città e pel popolo di Bologna, e giuramento di difensione della patria, dato da tutte le Società delle Arti e delle Armi: tali Ordinazioni e riformazioni non vanno a sangue alla parte Ghibellina: questa ne fa doglianza, e vorrebbero introdurre in patria seicento cavalli forestieri, che tornavano da guerra contro di Azzo Estense; la parte Guelfa vi si oppone, e insorge tumulto pericoloso. — Il Pontefice manda a pacificar Bologna il Legato Napoleone Orsini Cardinale; e gli stracchi partiti reputan meglio obbedire a lui che ad altri: ma pare ai Guelfi che troppo favorisca i Ghibellini, e si levano in armi contro di lui: lo assalgono nell' Episcopio, dove avea stanza; giovano appena a salvarlo le parole e le minacce del Pretore; ei fugge in casa di Giovanni Zambeccari. — Sono presi frattanto due sospetti Ghibellini, e condotti al Consiglio; confessano una trama ordita contro de' Guelfi; il popolo li vuol morti; i Magistrati provano scamparli al furor della turba: indarno! sono presi e fatti in brani. — Altri hanno pena d' esiglio, altri pagano multe. — Il Legato ripara in Imola, di dove scomunica Bologna e la priva dello Studio. — Diversi mal fidi, che non volevano obbedire al Pretore si partono; diversi maestri dell' Archiginnasio recansi in cattedra altrove. — I Conti da Panico, per loro mala condotta vogliono disgrazie, e le incontrano; perdono il loro Castello, e si gettano faziosi e ladroni. — Si tiene da ventiquattro Savi una specie di Censimento della Città; si fortificano diverse terre al confine dell' Imolese ed a quello di Modena. — I Fiorentini prendono Monte Accianico ai ribelli Ubaldini da Mugello, lo spianano, ed innalzano

Scarperia. — Azzo e Francesco, fratelli Estensi, sono in discordia. — I nostri mandano Ambasciatori a Cremona ad un parlamento di collegati; e mandano Nicola Buonvicino in Toscana, il quale presso Monte Accianico è fatto prigione dagli Ubaldini ribelli di Fiorenza, perchè conoscevano che andava in nome de' Bolognesi a consolidare la lega tra i Fiorentini ed i Felsinei. — Diversi provvedimenti pubblici. — Capugnano, Caprone ed altre ville montane si danno a' Bolognesi.

1307. . . . . Pag. 481

Storia della prigionia, delle torture, della virtù e del trionfo di Nicola Buonvicino Ambasciator Bolognese. — Eletta di buoni maestrati per la pubblica sicurezza. — Provvisioni di varie Società, fatte da diversi Massari nella Chiesa di santa Maria Maggiore. — Punizioni ai ribelli Conti da Panico, e spezialmente a Mostarda. — Questioni frai Nonantolani ed i Felsinei pel possesso del Castello di Nonantola. — Sono pacificati fra loro i discordi uomini di Castel Franco. — È stabilito contratto fra quei di Nonantola ed i nostri, che acquistano quel Castello. — S'innalza una fortezza al Sillaro verso Sassoleone; ed il Senato nostro, e diverse terre montane concorrono a suscitarla dalle fondamenta. — Gli scolari dell' Archiginnasio ottengono a maestri i migliori professori del tempo. — Provvedimenti per difesa della patria; elezione d'una nuova Compagnia di armigeri; ordinamenti per mantenere concordia e potenza. — Bittino Cappelli, andando pel Comune di Bologna a Lugo, è fatto prigione e martoriato: vendetta che i nostri ne prendono. — Difesa delle Castella e dei luoghi più importanti del Contado. — Lega

di varie Città Lombarde, e d' alcune di qua dal Po: capitoli loro esaminati dai nostri. — Conestabili presi a stipendio dal Comune di Bologna. — Si tratta pace col Cardinale Orsini; si puniscono ribelli; si eleggono nuovi maestri pel venturo anno; si provvede a diversi bisogni pubblici murari; si stringe pace col Marchese da Este, e si fa cavaliere un figliuol suo.

1308. . . . . Pag. 501

Morte del Marchese Azzo Estense, che lascia diverse terre di qua dal Panaro ai Bolognesi. — Tederigo de' Tibaldi consegna la Rôcca di Gaggio ai Conti da Panico, e il Senato nostro impone taglia ai traditori. — Si rinnova per cinque anni la lega coi Fiorentini. — Ribellione di Ferrara contra Frisco Estense successore di Azzo; dedizione della Città ai Nunzi del Pontefice. — Sono levate molte delle condanne emanate dall'Orsini contro Bologna, e spezialmente quelle riguardanti lo Studio pubblico; e sono dati ottimi maestri d'ogni classe e d' ogni facoltà allo Studio medesimo. — Ferrara non vuol ubbidire a Frisco figliuolo di Azzo, e pensa piuttosto a darsi soggetta alla Chiesa. — Frisco ricorre all'aiuto de' Veneziani, i Ferraresi sono in un bivio tremendo. — Raimondo Cardinale di Goth, nipote del Pontefice, cerca persuadere i nostri perchè vogliano mettere Ferrara sotto la Chiesa; e Ferrara vi è posta. — Roma intanto, per mostrar favore ai Felsinei, toglie in gran parte le condanne emanate nel 1306, e rimette in piena fortuna il pubblico Studio.

1309. . . . . „ 508

Arnaldo Pelagrua nipote del Pontefice, ha titolo di Legato di Bologna e pacificatore di Romagna, Fiorenza e Ferrara. —

Egli persuade i Felsinei alla liberazione di Castel Tedaldo tenuto già dai Veneziani.— Il Pontefice interdice i Veneti, i quali non mutano divisamento: onde il Legato Pellagrua bandisce in Bologna una Crociata contro di loro.—Castel Tedaldo è combattuto, e viene preso con grande strage dei Veneti.— Ferrara ed Ancona hanno Rettori Bolognesi.

1510. . . . . . Pag. 516

I Ferraresi indomiti oltraggiano i Nunzi del Papa. — Il Legato Pelagrua manda Bolognesi in soccorso de' suoi Ufficiali a Ferrara.—Quei del Frignano giurano star soggetti ai Felsinei.— È stabilito che lo Studio di Bologna non si possa interdire che dal Pontefice.—Mandano i nostri parecchi militi a Riccardo da Camino signore di Trevigi.—Lo Studio nostro ottiene a maestri i più grandi uomini del tempo.— Il re di Napoli, e per lui Nicola Caracciolo, divengono Rettori di Romagna.— Si tiene parlamento pel bene delle terre e degli uomini legati ai Felsinei. — Rôcca Corneta è fortificata. — Salinguerra anela al dominio di Ferrara; ma indarno.— A Castel san Pietro sono puniti alcuni faziosi.—Controversie in Modena frai Grassoni ed i Graisolfi.— I nostri soccorrono di forze il Conte della Romagna ed i Reggiani.— Enrico VII. Imperatore passa per l' Italia affine di recarsi al Pontefice per la corona germanica; i nostri, cui non va a sangue un tal transito, si mettono fortificati.—Si eleggono i Capitani persecutori dei banditi. — Si eleggono i maestrati per le terre del Modenese passate ai nostri.— Di nuovo si provvede lo Studio pubblico e la Città di Bologna.

1311. . . . . Pag. 525

In Ravenna si tien Concilio pel Pontefice contra i Templari, e v' intervengono accusatori anche alcuni de' nostri. — I Templari però si difendono abbastanza. — Enrico Imperatore, scorrendo l' Italia, si fa sospetto ai migliori Comuni: onde il nostro pone ogni studio alle difese. — Il Cardinale Pelagrua è nominato e stipendiato protettore di Bologna. — Il popolo si lagna per carestia di grani; il Senato ne provvede dalla Puglia. E i Ghibellini che procacciavano scarsezza di viveri, sono esigliati non pur da Bologna, ma da tutta Romagna. — I fuorusciti Cremonesi trovan soccorso nei Felsinei. — Si richiamano i confinati, non recidivi, del 1306. — Non mancano pure in quest' anno le provvidenze del Comune.

1312. . . . . „ 532

Rodolfo da Cuzzano che infestava la montagna, viene preso ed appiccato co' suoi. — Enrico Imperatore viene incoronato in Roma per volere del Pontefice; sembra anelare al governo di Toscana; laonde si conferma la lega fra quei dell' Arno e quelli del Reno minore. — Diego Dalmaso fa uccidere Francesco da Este. — Quei da Sassuolo, aiutati dai nostri, nuocono ai Modenesi. — Sono moderati alcuni aspri statuti pegli scolari. — Alessandria di Piemonte, Perugia e Reggio, hanno Pretori nostri. — Mille provvedimenti d' ogni genere sono fatti in quest' anno.

1313. . . . . „ 535

Incendio nel grande Archivio di Bologna. — Diverse terre presso il confine Modenese sono guardate con molta premura dal Comune. — Rôcca Corneta è purgata dai ladroni. — Raimondo da Spello, già Conte

della Romagna; viene assassinato su quel di Modena, ed è seppellito dai nostri in san Domenico.—Alcuni faziosi del Contado, chiamati lupi rapaci *sono perseguitati dal Comune; Alberto Galluzzi, uno de' primi nobili Bolognesi, ne sta capo: indarno si cerca farlo prigione: debella il luogo di Gesso; passa quindi in Romagna; nessuno può stringerlo in ceppi: vi perviene con inaudita fermezza il genitore di lui; lo consegna al governo, e lo vuole sotto i suoi occhi decapitato.—Enrico Imperatore leva l'assedio a Firenze, e la pubblica ribelle; come pure Bologna, che ne era sostenitrice.—Il Lucchesi trovano rinforzo dai nostri, così Giberto da Correggio.—Riformazione ulteriore dell'ufficio degli Anziani e dei Consoli. — Morte dell' Imperatore Enrico.—I Veneziani sono liberati dalla scomunica, onde già incorsero per le conquiste sul Ferrarese.*

1314. . . . . . Pag. 549

Si cerca sapere chi possa subentrare alla Germanica dominazione. — Il Vicario del re Roberto per la Lombardia, invita i Bolognesi in Pavia ad un parlamento importante.—Alcune terre del Frignano sono ricondotte ad ubbidire a Nonantola.—Morte del Pontefice Clemente V.—La parte Guelfa di Lucca è posta in bando da Uguccione dalla Faggiola. — Alcuni Lucchesi fuorusciti ricovrano in Bologna, e v' insegnano il setificio.—Roberto di Napoli ed i nostri cercano umiliare i fuorusciti di Pistoia.—Movimenti di Ambasciatori ai potenti d' Italia per trattati di commercio e di gabelle.—Concilio Provinciale in Argenta, dove si trattano negozi sui reciproci confini.—Sono eletti dei Cavalieri aurati.

1315. . . . . Pag. 554

Uguccione dalla Faggiola travaglia i Pistoiesi; i nostri con altri molti gli stanno contro. — Giberto da Correggio, in grave questione coi Rossi di Parma, trova favore nei Bolognesi. — Cavalli e pedoni sono mandati a difesa della montagna. — I Bolognesi, per desiderio del re Roberto, mandano Ambasciatori nella Emilia per trattarvi di pace. — Un Pretore Bolognese viene mandato a Fanario nel Frignano. — Monte Catino è assediato da Uguccione dalla Faggiola; i nostri si uniscono ai Fiorentini per la difesa, e toccan la peggio. — Si provvedono, perchè campino la vita, le famiglie de' nostri morti in battaglia. — Si mostrano in rivista sulla Seliciata di san Francesco ottocento soldati valorosi e pronti a qualunque difesa. — Moltissime provvidenze pubbliche trovansi pur registrate in quest' anno.

1316. . . . . „ 559

Elezione di centosessanta Sapienti in Bologna, perchè eseguiscano quanto meglio convenga pel bene della patria. — In quel dì Modena e a Montacuto delle Alpi sono puniti de' faziosi Ghibellini, che s'eran gettati al ladroneccio. — Insorge lite in Bologna tra le Compagnie de' Fabbri, de' Beccari e delle Traverse, contro un Garisendi per l' uccisione di Fabbrizio Fabbri; Romeo Pepoli protegge il malefico, e trova nel popolo tanto sdegno, che per alcun tempo è bandito dalla patria. — Di qui parecchie sciagure allo stesso Romeo. — Si decide guerra contra Modena e Verona per sicurezze di varie Città Lombarde fedeli a Chiesa. — I nostri danno aiuto all' alleato Giberto da Correggio, cacciato di Parma per fatto di alcuni repubblicani. — Testa

Gozzadini è nominato Capitano della montagna Bolognese. — Insorta questione frai Rettori del popolo e quello dell'Archiginnasio, sono eletti alcuni speciali magistrati per comporre ogni differenza, e ritornare la pace; vengono dettate utili provvisioni. — Elezione di Papa Giovanni XXII. — Le fortezze del Contado si consegnano alle diverse Società delle Armi. — Si cacciano altrove alcuni Ghibellini di varie terre fra noi ricoverati. — Si apprestano i Bolognesi a solennizzar l'arrivo di Giovanni figliuolo del re di Sicilia con la nipote Caterina Duchessa di Calabria: arrivano; e per tre giorni sono trattenuti e festeggiati con molto decoro. — Istituzione d'una Compagnia col titolo = della Croce = addetta al servizio del Pretore e del Capitano. — Soccorsi a diversi alleati, e provvedimenti a fortificare le Castella del Contado.

1317. . . . . . Pag. 571

Guidinello da Montecuccolo con altri fuorusciti occupa Castiglione de' Gatti, e ne vien tosto cacciato. — Il Vescovo, dalla Corte d'Avignone, avverte la Città di stare in guardia contro de' Veneziani male intenzionati. — Si aiutano i Guelfi di Brescia e di Cremona. — Guerra fra Padova e Vicenza, la quale da ultimo resta in potere di Cane della Scala. — Ambasciatore mandato a Firenze per negoziare alcune cose a favore dei Guelfi. — Tavole de' privilegiati della Città. — È pacificato il Castello di Bazzano. — Tommaso dal Cantone va Pretore a Camerino. — Ferrara, dopo tumulti e risse, è degli Estensi. — Pace fra il Comune di Parma e Giberto da Correggio. — Modena è travagliata da più nemici. — Concilio Provinciale in Bologna. — Provvidenze pubbliche non mancano ancora in quest' anno.

1318. . . . . Pag. 578

Pace fra il Comune di Modena ed il nostro.— Si dà soccorso ai Guelfi di Genova per guerre di partito, insorte in questa Città.— È presa Cremona dai Guelfi.— A diversi Lombardi della parte di Chiesa si porge aiuto dai Felsinei.— Guidinello da Montecuccolo, insieme ai Ghibellini del Frignano, fa pace co' Bolognesi.— Trivigiani, Malatesti, Riminesi e Cesenati, tutti chiedono uomini per varie bisogne.— Ciò stesso fa Giberto da Correggio: e tutti son paghi.

1319. . . . . „ 582

Guido di Cammillo Pretor nostro, regge sì male che da sè stesso il conosce, e innanzi la Pasqua sen va di Bologna.— Cardinale de' Tornaquinci è deputato dal Consiglio a perseguitare i banditi pel territorio Bolognese.— Sono mandati Ambasciatori a quetare la commossa Emilia.— È riaperta guerra ai Bresciani, che trovano soccorso dai Bolognesi e da' Fiorentini.— I nostri si frappongono per concordia fra gli Estensi, i Carraresi, Ferrara e Padova.— È rappacificata fra noi la discorde famiglia Caccianemici.— Si puniscono faziosi alla montagna, e si mutano le guardie a tutte le Castella nostre.— Giberto da Correggio, che teneva ancora al proprio stipendio soldati Bolognesi, dà notizia al Senato Felsineo delle prodezze di costoro.— Guia ritorna in dominazione de' Bolognesi.— Giberto da Correggio ottiene Brescia, Jacopo Cavalcabò amico suo, signoreggia Cremona.— Sono riparati alcuni guasti prodotti dal torrente Savena.

1320. . . . . „ 586

Castruccio signore di Lucca tormenta i Fiorentini, cui non giova soccorso dei

nostri. — Lanza de' Garisendi si prepara d'andar Vicario di Roberto re di Napoli, a Pistoia; ma vi è mandato un altro per inavvertenza di esso monarca, il quale ne fa sincere scuse. — Capitoli per ordinare le cose della Mercanzia fra Bologna e Firenze. — Disposizioni per punire alcuni faziosi guidati alla montagna da Pietro dei Cani da Cuzzano, fratello dell' infesto ladrone Pagliarino. — Miglioramento d'alcune strade di Bologna. — Sono chiamati a stanza fra noi quanti turbano il Contado da lungi; e sono rovinate alcune fortezze perchè non v' abbian rifugio. — Si cerca castigare il disobbediente Pagliarino. — Si guardan bene alcune Castella, e si sta all' erta perchè Crevalcore non venga levato al Comune da parecchi ribelli. — Pace dei nostri co' Veneziani. — Pagliarino da Cuzzano è ucciso da' suoi. — Onori a Taddeo Pepoli che piglia laurea in Diritto Civile. — Medicina, presa da' fuorusciti, viene ricuperata. — Timori d' invasioni; apparecchi di difesa. — Angustie di Romeo Pepoli che vuol levarsi in orgoglio. — Soccorsi d'uomini a diverse terre alleate. — Filippo da Bagno Vicario a' Bresciani per Roberto re. — Provvidenze sacre e profane sì nella Città che nel Distretto. — Onesto degli Alberi, amico al Petrarca, fiorisce in Bologna, poeta e leggista di grido.

FINE DELL' INDICE

Nota. A pagina 31 di questo Volume, nella linea 35 si tolgano le parole *cui toccò la peggio.* =

MAG 2003671

Die 20 *Maii* 1841.

IMPRIMATUR

Fr. Vaschetti O. P. Vic. Gen. S. O.

Die 22 *Maii* 1841.

IMPRIMATUR

Joseph Passaponti Pro-Vic. Generalis.

BIBLIOTECA NAZ. ROMA VITTORIO EMANUELE

Digitized by Google

Digitized by Google